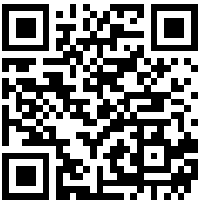
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
5
C
361

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVIII FASC. IX

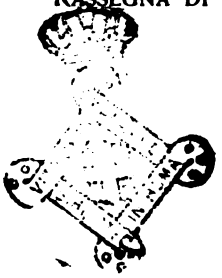
Rivista d'Italia

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
21 SET 1925
RIVISTE

15 Settembre 1925

SOMMARIO:

Antonino Anile	*Il problema religioso in Dostoievsky*	Pag.	5
Ferdinando Pasini	*Le conclusioni del Pascoli*	»	16
Giuseppe Longo	*Liriche*	»	36
Sebastiano Deledda	*Motivi antifrancesi in Sardegna nel secolo XVIII*	»	40
M. T. Dazzi	*Liriche*	»	52
Dante Bianchi	*Pessimismo Alfieriano*	»	54
Italico Nono	*Fuorusciti toscani a Treviso nel 1300*	»	67
Sac. Giuseppe Capra	*L'Africa centro-australe (impressioni di un Missionario)*	»	88
Giovanni Marchesini	*È veramente la nostra scuola un'officina di vita?*	»	102
Ferruccio Rubbiani	*L'Esposizione Missionaria Vaticana*	»	113
RASSEGNA POLITICA	*(E. Ciccotti)*	»	123
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA	*(Irenicus)*	»	127



PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

MILANO - ROMA

Direzione: **Via Palestro, 12**
Amministrazione: **Società Editrice "Unitas"**, Viale Piave (già Monforte), 12
Ufficio di ROMA: Via delle Convertite, 21

Consiglio Direttivo: **Ettore Ciccotti, Tommaso Gallarati Scotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli, Carlo Pascal, Ettore Romagnoli, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.**

Digitized by Google

Abbonamenti alla "Rivista d'Italia,,

Per l'Italia

Un anno . . . . . L. 40.— | Un semestre . . . . L. 25.—

Per l'Estero

Un anno . . . . . Frs. 45.— | Un semestre . . . . Frs. 30.—

Prezzo di un fascicolo separato

Per l'Italia . . . . . L. 4.— | Per l'Estero . . . . Frs. 5.—

La Rivista si pubblica mensilmente

Non si accettano reclami per fascicoli, trascorso un mese dalla loro pubblicazione.

Indirizzare corrispondenza e articoli inpersonalmente alla *Rivista d'Italia* - Via Palestro, 12, Milano, o Via delle Convertite 21, Roma. - Vaglia, libri, bozze di stampa, cambi ecc. vanno invece indirizzati alla Societa Editrice Unitas, Milano, Viale Piave (già Monforte), 12.

Preghiamo i nostri collaboratori di inviarci i loro articoli scritti in modo assai chiaro e possibilmente dattilografati. Preghiamo inoltre di voler trattenere sempre una copia dello studio inviato, perchè la Direzione non risponde dei manoscritti smarriti. Comunque i manoscritti non si restituiscono.

Gli estratti costano L. 2,— per copia fino a 16 pagine e per un minimo di 50 copie. — Aumento proporzionale per pagine in più. — L'ordinazione deve essere comunicata insieme alla restituzione delle bozze corrette prima della tiratura della Rivista.

BANCA UNIONE

Capitale versato L. 20.000.000

Sede in Milano — Via Bigli, 13

Telefoni: 10971 - 2511 - 2296

CONTI CORRENTI

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE

SCONTI

OPERAZIONI DI BORSA - DIVISA ESTERA

Digitized by Google

5. C. 361

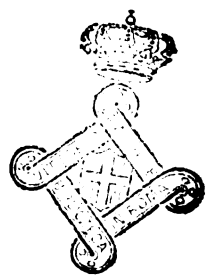
Rivista d'Italia

Digitized by Google

Digitized by Google

Rivista d'Italia

Anno XXVIII - Volume III



MILANO
SOCIETÀ EDITRICE "UNITAS"
MCMXXV

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PROBLEMA RELIGIOSO IN DOSTOIEVSKY

I.

Scrittori che abbiano soltanto un interesse estetico non ve ne hanno. A questa stregua noi misuriamo un aspetto dell'arte.

Come l'arte guadagna in intensità e penetra nella vita ed agisce nel mondo sociale, acquista prevalente rilievo dalle idee che hanno agitato l'anima dello scrittore ed alle quali questi ispirò la sua condotta. V'è insomma un problema morale in ogni produzione d'arte.

Per Dostoievsky la questione non va nemmeno messa, giacchè tutta la sua arte è il rivelarsi ed il complicarsi di un tumulto morale, che non ebbe tregua che con la morte. E' in ciò il segreto della grande efficacia della sua opera, alla quale niuno potè sottrarsi e niuno, anche oggi, si sottrae. Lo stesso Tolstoi, suo contemporaneo, la sentì potentemente, e ce ne parla in una lettera diretta all'amico N. N. Strachov: « Io non ho veduto mai quest'uomo e non sono stato mai in relazione con lui; e, ad un tratto, quando egli è morto, io ho compreso che egli era l'uomo a me più vicino, più caro, più necessario. Non mi è mai venuto in mente di misurarmi con lui, mai. Tutto ciò che egli ha fatto era tale che quanto più egli faceva, tanto meglio io mi sentivo. L'arte sveglia in me invidia, l'ingegno anche, *ma le cose del cuore soltanto gioia*. Ora egli è morto, ed io sento come se mi fosse mancato un punto di appoggio... ». Ed in un'altra lettera precedente: « In questi giorni ho letto *La casa dei morti*. Molto avevo già dimenticato, ho riletto ripetutamente e riconosco di non conoscere nessun libro migliore di questo in tutta la nuova letteratura, Pusckin compreso. Non il tono, ma il punto di vista è quel ch'è straordinario: sincero, vero e cristiano. Un libro buono, edificante. Io ho goduto ieri tutto il giorno, come da molto non godevo ».

Digitized by Google

II.

Conferma questa testimonianza di Tolstoi la caratteristica dell'arte del Dostoievsky, che fu assai più che un romanziere ed un cultore di letteratura. E' la sua umanità che s'impone e ci prende. Umanità che i casi della sua vita hanno affinato e temprato da farne una cosa sola con la sua anima, che di individuale non ebbe che i limiti del corpo in cui si contenne.

Nulla di raccolto nella sua giovinezza; ne dissipa, anzi, nei vizii e nel gioco, le energie. Pubblica i primi scritti, ma passano inosservati. La disillusione gli suscita una tendenza di suicidio. Per vincerla si immerge in un'avventura politica, che ebbe per conseguenza il suo arresto e, dopo un rapido processo, la condanna a morte. Condotto al patibolo, un momento prima del comando irrevocabile, giunge la grazia zarista e la commutazione della pena di morte in quella dei lavori forzati in Siberia. Compie il lungo viaggio a piedi e carico di catene, insieme con un convoglio di prigionieri. Nell'ergastolo inizia, a contatto dei più feroci assassini e dei più volgari malfattori, la scoperta di se medesimo. E la scoperta procede parallelamente a quella che egli fa nei suoi compagni di prigionia, i quali, per quanto abbrutiti, conservano nel loro profondo un nucleo di umanità, che la pena opprime, soffoca, ma che non scompare mai del tutto. Non v'è pozza di acqua corrotta o torbida che non rifletta un bagliore di cielo. Egli non si sente più estraneo a quei disgraziati: li considera suoi fratelli.

Dopo cinque anni di sì terribile esperienza esce dal bagno in libertà e con una nuova coscienza. Il suo calvario gli fece intendere quel che nessuna scienza, di quelle che aveva studiato, avrebbe potuto dirgli.

Guadagnò anche in salute fisica sotto il lavoro forzato, ma non così che gli accessi epilettici, di cui precocemente ebbe a soffrire, non si ripetessero ed a distanze meno lunghe. Codesta grave malattia in lui, figlio di alcoolizzato e fratello di alcoolizzati, era, senza dubbio, una tara degenerativa. Ma non chiedia no altro alle scienze mediche. L'epilessia, di cui Dostoievsky s fu un male ed un bene nel medesimo tempo, egualmente che le malattie del Leopardi. La salute, quale è voluta dalle scienze esatte, è una cosa diversa da quella che occorre per fare delle grandi cose; se, dimani, i dettami di codeste scienze dovessero prevalere

Digitized by Google

ed informare di sè la legislazione civile, gli uomini annegherebbero in una palude di mediocrità.

Le trame nervose non vibrano ai potenti soffii se non lacerandosi. Senza l'epilessia, Dostoievsky non ci avrebbe dato quel che ci ha dato. Egli stesso ne parla in questi termini: « Istantaneamente qualcosa innanzi ai miei occhi si squarcia ed una *straordinaria luce interiore illumina la mia anima*. Durante alcuni istanti provo un sentimento di felicità che non risento mai allo stato normale, e del quale non è possibile farsi un'idea. E' una completa armonia in me e nel mondo intero; e questo sentimento è così dolce, così forse che, vi assicuro, per alcuni secondi di una tale felicità si possono benissimo dare dieci anni di vita ed anche tutta la vita ».

III.

Gli anni di ergastolo e la malattia furono i fattori della sua anima. Attraverso gli uni e l'altra conobbe se stesso ed in se stesso il popolo russo.

Quel che di divino si accoglie in ciascuno di noi, egli lo intravide attraverso il tenebrore dei ladri e degli assassini. Tenebrore che, come quello delle profondità marine, palpita di luci. Non vi sono uomini del tutto perduti. Concezione cristiana, che egli, per diretta esperienza, fece sua.

Indegni di stima erano per lui gli uomini che hanno la comune stima. Le colpe, che più severamente la società colpisce, appartengono ai temperamenti più sinceri e meno abili: quante altre colpe e maggiori sfuggono ogni giorno alla pena!

Il mondo di Dostoievsky è popolato di esseri infermi e degradati: epilettici, tisici, alcoolici, buffoni, sensuali, violenti, isterici, amorali, assassinatori; ma quale improvvisa sensibilità in ciascuno di codesti esseri di fronte a certe scene e fenomeni della vita, che a noi non dicono più nulla! Quanta umanità dove meno noi sospetteremmo che esista!

Ecco quel che esclama Chatoff degli *Ossessi*, quando la moglie, che gli ritorna dopo averlo abbandonato, si sgrava di un figlio non suo: « è una grande gioia... Vi erano due esseri umani; ed eccone ad un tratto un terzo, un nuovo spirito, intiero, compiuto, come non lo sono le opere uscenti dalla mano dell'uomo; un nuovo pensiero ed un nuovo amore; ciò è anche terribile... *e non vi è nulla al mondo che sia al disopra di tutto ciò* ».

Digitized by Google

E chi non ricorda il discorso dell'ubriacone Marmeladoff in *Delitto e Castigo?* « Compiangermi? Non c'è ragione di compiangermi. Bisogna crocifiggermi, inchiodarmi sulla croce, non già compiangermi! Ma tu, giudice, condanna pure, ma sii pietoso! Ed io allora verrò con i piedi nudi al supplizio, poichè non di gioia ho sete, ma di *amarezza e di lagrime!...* Ma Colui mi compiangerà, che tutti compianse, Colui che tutti e tutto comprese. *Egli è l'Unico, Egli il Giudice.* Verrà nel giorno novissimo e domanderà: dov'è la figlia, che per amore di una matrigna cattiva e tisica, per amore dei bambini altrui, vendette se stessa? Dov'è la figlia che ebbe pietà del padre suo terreno, senza temere la brutalità del beone incorreggibile?... E dirà ancora: vieni... già una volta fosti perdonata... sì... perdonata... ed anche ora ti sono rimessi i tuoi molti peccati, perchè molto amasti... E tutti saranno da Lui giudicati e perdonati, i buoni ed i malvagi, i sozzi ed i poveri di spirito... E verrà anche la nostra volta. Avanti anche voi, dirà, avanti, beoni, pusilli, depravati! E noi senza vergogna staremo al suo cospetto! Ed Egli dirà: Voi siete maiali! Voi avete faccie di bruti e ne portate l'impronta... non monta, venite voi pure! Allora ad una voce grideranno i sapienti e gli uomini di sano giudizio: Signore, perchè tu gli accogli? Ed Egli dirà: Perchè, o sapienti, o uomini di giudizio, *non uno di loro si stimò mai degno di questo perdono.* E stenderà sopra di noi le sue mani, e noi cadremo piangendo con la faccia nella polvere, e capiremo tutto! Tutto, tutto capiremo... Tutti capiranno... *Signore, venga il Regno tuo!* ».

IV.

Ha ragione lo scrittore ed il filosofo, suo sodale, V. Soloviof, quando dice di Dostoievsky: « Egli amò prima di tutto la viva anima umana in ogni sua espressione e dovunque, e credette che noi siamo *stirpe divina;* credette nella forza infinita dell'anima umana, che trionfa su ogni violenza esteriore e su ogni sconfitta interiore. Avendo accolto nella propria anima il male della vita, tutto il greve e l'oscuro della vita, ed avendo tutto ciò superato con l'infinita forza dell'amore, predicò nelle sue creazioni questa vittoria. Avendo sperimentato la *forza divina* nella propria anima, che era passata attraverso ogni debolezza umana, giunse alla conoscenza di Dio e del Dio-Uomo. La realtà di Dio e di Cristo gli si rivelò nella forza interiore dell'amore e dell'universale perdono;

Digitized by Google

e questa forza benefica nell'universale perdono egli l'annunziò come base anche della realizzazione esteriore sulla terra di quel regno della verità, al quale aspirò e tese tutta la sua vita ».

Questa visione del mondo, quest'ansia religiosa dànno all'opera del grande romanziere russo un carattere di vita che nessuno degli scrittori russi possedette in egual grado.

Non è possibile appressarci alla vita senza spirito di amore e compassione. E' lo spirito che Dante non perde mai passando da un girone all'altro dell'Inferno.

Lo spirito di Dostoievsky è della stessa natura: non v'è sofferenza che non si ripercuota in lui agitandolo. Il dolore, per esempio, dei bambini gli dava una sofferenza fisica: non sapeva in alcun modo giustificarlo, e, solo per questo dolore, anche se tutti gli altri mancassero, il mondo gli pareva intollerabile!

Con questa sensibilità l'arte non si appaga soltanto di riprodurre, ma agisce potentemente sulla vita per trasformarla, per ricrearla, per darle una base, uno scopo, una giustizia. Di necessità quest'arte diventa religiosa: Dante esce dall'Inferno e tende all'Empireo; Dostoievsky considera il suo compito di scrittore come un sacerdozio ed indica al suo popolo infelice la via della salvezza.

V.

Nei tre discorsi che il Soloviof consacrò alla memoria del Dostoievsky (la traduzione italiana fatta da E. Lo Gatto è apparsa nei *Quaderni* di *Bilychnis*) la religiosità dell'autore di *Delitto e Castigo* viene profondamente esaminata. Niuno più del Soloviof poteva parlarne, non solo per la consuetudine di amicizia che ebbe con il grande romanziere, ma perchè il problema fu egualmente inteso dal filosofo e con non minore intensità.

Apprendiamo da questi discorsi quale impressione egli abbia avuto dall'umile e pia fede degli ergastolani, che gli furono compagni in Siberia. Nonostante che fossero dimenticati dalla Chiesa ed abbandonati dallo Stato, questi uomini credevano nella loro Chiesa e non ripudiavano lo Stato. Invece di lasciare l'ergastolo pieno di ira per il suo insuccesso rivoluzionario, Dostoievsky ne uscì con la luminosa visione di un uomo moralmente rigenerato, e sin da allora sono queste sue parole: « *Più fede, più carità, e se vi si aggiunge anche l'amore, tutto è fatto* ». Egli era già persuaso che persone singole, anche se superiori, non hanno il diritto di far violenza alla società; che la verità universale non è

Digitized by Google

inventata da singole menti, ma ha le sue radici nel sentimento di tutto il popolo e, infine che questa verità ha un significato religioso ed è inevitabilmente legata con fede in Cristo, con l'ideale di Cristo.

Il peccato più grave per un uomo non è il delitto, ma l'orgoglio, l'autodivinizzazione. « La sconfinata presunzione deve scomparire di fronte alla fede *in ciò che è di più del proprio io* e la giustificazione arbitraria deve acquietarsi davanti a quella *superiore verità divina, che vive nei più semplici e nei più deboli,* ai quali il forte finora ha guardato come a spregevoli vermi ».

La filosofia, che oggi ci delizia in Italia, non ha da rallegrarsi di simile giudizio. Ed il Dostoievsky giustamente aggiunge: la ricerca di una *arbitraria verità astratta* non può che generare delitti. La forza migliore dell'uomo non è nei suoi processi autocoscienti: *da questi s'inizia la degenerazione.* E' nel tumulto delle nostre profonde incoscienti energie sentimentali che fermentano le luci di cui la nostra anima s'incendia. Egli stesso non fu che un veicolo di queste luci, e la sua anima ne fiammeggiò.

VI.

Di fronte alla questione sociale codesto *discepolo di galeotti* aveva delle idee proprie, assai diverse da quelle dei teorizzatori che astraggono dalla conoscenza dell'uomo.

Fu ostile al socialismo come si usava e come si usa predicare. Il socialismo era per lui prettamente occidentale; un frutto della meccanizzazione; corpo di dottrine basato su esclusive leggi economiche e scevro da una qualsiasi vibrazione morale. Non credeva ad una giustizia e ad un benessere che avessero soltanto basi economiche e logiche.

E vide chiaro nelle condizioni della Russia di allora come nessun'altro: « adesso, scriveva, ciascuno aspira a separare dagli altri la propria personalità, vuole godere lui stesso la pienezza della vita; tuttavia questi sforzi, lungi dal raggiungere la mèta, non concludono che ad un *suicidio morale,* perchè gli uomini cadono in una solitudine completa... E che cosa risulta da questo diritto di aumentare i bisogni? Nei ricchi, la solitudine ed il suicidio spirituale, nei poveri l'invidia ed il delitto... Si assicura che diminuendo le distanze, trasmettendo il pensiero a mezzo dell'aria, il mondo si unirà maggiormente e la fraternità regnerà.

Digitized by Google

Non credete a questa unione degli uomini. Concependo la libertà quale aumento e pronta soddisfazione dei bisogni, essi alterano la loro natura, facendo nascere in loro una folla di desiderii insensati, di abitudini ed immaginazioni assurde. Non vivono che per l'invidia reciproca, per la sensualità e l'ostentazione... In quanto ai poveri l'insoddisfazione ai bisogni e l'invidia sono per il momento annegate nell'ubriachezza. *Ma presto, anzichè di vino, si ubriacheranno di sangue: è la mèta a cui si conducono* ».

Non può dirsi che Dostoievsky non sia stato profeta della sua nazione. E quel che noi oggi scriviamo intorno alla meccanizzazione (il concetto della *civiltà-quantità* per il Ferrero) e sulle deficienze morali del nostro decantato progresso, che alcuna luce ed alcun bene ha portato agli uomini, ma solo una grandissima sete di salire ed un grandissimo odio, lo troviamo già detto da lui e col magistero dell'arte.

VII.

All'Occidente, con la sua civiltà di cannibali, egli opponeva l'Oriente pieno di fede; al socialismo meccanico la concezione cristiana della vita; ad una società ubbidiente ad una fredda e logica giustizia, la visione d'una umanità affratellata nell'amore e dove ciascuno individuo sia pago di adempiere la legge morale.

I socialisti europei chiedono il livellamento di tutti a sazi e soddisfatti operai e l'abbassarsi dello Stato e della società al gradino d'una semplice associazione economica; egli, al contrario, chiede che tutti si elevino al senso d'una fratellanza universale e l'ordine statale e sociale si spiritualizzi con l'incarnazione in esso della verità e della vita di Cristo.

Questo è il *socialismo russo;* e perchè si attui deve entrare in funzione la Chiesa, fuori della quale non resta che la violenza e l'assassinio. E' necessario che ciascuno si liberi della sua opinione arbitraria, della sua arbitraria verità in nome della fede e della verità universalmente viva nel popolo — « *La personalità deve provare rispetto per la fede del popolo, e non perchè essa è del popolo, ma perchè è vera.* La verità può essere solo *universale,* ed un popolo deve servirla volontariamente *col sacrificio del suo egoismo nazionale se vuol salvarsi* ».

La verità universale si incarna nella Chiesa. L'ideale definitivo e il fine non sono nella nazionalità, che in sè e per sè non è

Digitized by Google

che una forza in azione, ma nella Chiesa, che è il più alto oggetto cui si deve servitù e che chiede atti di sacrificio non solo dalla personalità, ma da tutto il popolo.

Questa l'idea centrale dell'opera del Dostoievsky: libera unione, per mezzo della Chiesa, di tutta l'umanità in una fratellanza universale nel nome di Cristo. Tale còmpito assegnava alla Russia, che dirà la nuova parola al mondo. Il popolo russo, nonostante la sua apparente immagine bestiale, porta nel fondo della sua anima un'altra immagine, l'immagine di Cristo; e, quando verrà il momento, la mostrerà a tutti i popoli, guidandoli a lui, ed insieme con essi adempirà il compito universale dell'umanità.

VIII.

Gli uomini d'azione vivono una vita altrui, ma non creano la vita. La vita la creano gli uomini di fede.

Il mondo non può essere salvato con la forza. Si può bene immaginare che gli uomini lavorino insieme a qualche grande còmpito; ma se questo còmpito è loro *imposto*, se è per essi qualche cosa di fatale e di inevitabile, se essi sono riuniti per un cieco istinto o per una violenza esteriore, anche se una tale unione possa abbracciare l'umanità intera, non rappresenterà la vera umanità, ma solo un enorme *formicaio*. Esempi di simili formicai vi furono tra le signorie dispotiche dell'Oriente, in Cina, in Egitto ed, in piccola misura, sono stati realizzati anche nei tempi nuovi dai comunisti dell'America del Nord.

Dostoievsky voleva invece una riunione *umana*. Non si trattava tanto per lui dell'unione quanto del libero accordo dell'unione.

Condizione indispensabile per tale conquista è la libertà. Ma dov'è la garenzia che gli uomini si riuniranno liberamente e non si spargeranno in tutte le direzioni, combattendosi ed annientandosi fra di loro come accade ora? La garenzia è una sola: la sconfinatezza dell'anima umana, che non permette all'uomo di fermarsi per sempre e di contentarsi di qualche cosa di parziale, di meschino, di incompleto, e lo spinge anzi a cercare e raggiungere una piena vita universale, un'attività generale.

La fede in questa sconfinatezza dell'anima umana è data dal cristianesimo. Fra tutte le religioni, il solo cristianesimo pone accanto al Dio perfetto il *perfetto uomo*, nel quale abita corporal-

Digitized by Google

mente la pienezza della divinità. E se la piena realtà della sconfinata anima umana esistette in Cristo, la possibilità, la scintilla di questa sconfinatezza e pienezza esiste in ogni anima umana, anche se caduta al gradino più basso.

Dostoievsky non ci lascia nessuna teoria, nessun sistema, nessun piano o progetto. Ma questi fini di giustizia e di affratellamento da nessuno scrittore furono portati a simile altezza. Osserva giustamente il Soloviof nei suoi discorsi: sarà una vergogna per la società russa se lascierà cadere queste idee e sostituirà al suo grande còmpito i suoi meschini interessi professionali o di classe con i loro nomi rimbombanti.

Un'attività umano-universale che tutto comprenda in sè e nulla escluda ad eccezione del male e del peccato. La nostra attività privata non vale se non concorre a questo grande còmpito, al quale ciascuno di noi deve umilmente servire anche se la realizzazione n'è lontana.

Servire e sperare, liberandoci dalle spire dell'egoismo e scoprendo quel che di divino ferve in noi. « *Un uomo, che fonda sulla sua malattia morale, sul suo male e sulla sua pazzia, il suo diritto ad agire e trasformare a modo suo il mondo, un tale uomo, qualunque siano il suo destino esteriore e le sue azioni, è per sua stessa natura un assassino.* Egli inevitabilmente sopraffarà e annienterà gli altri ed inevitabilmente perirà per la sua stessa sopraffazione ».

Bisogna, per veramente edificare, sentirsi un libero cooperatore della divinità e rappresentante della forza di Dio.

IX.

Dostoievsky credeva nell'uomo e nella natura: credere nell'uomo significa riconoscere in lui qualche cosa *di più grande* di ciò che appare, o dotarlo di quella forza e libertà che lo legano alla divinità; credere nella natura significa riconoscere in essa quella luce e bellezza nascosta che ne fanno il corpo della Divinità.

Solo dopo esserci legati con Dio in Cristo e col mondo della Chiesa, noi possiamo compiere vere azioni degne di Dio, quelle che egli chiamava *azioni ortodosse*.

Nel suo famoso discorso su Pusckin, Dostoievsky assegnò tale missione alla Russia, che, liberata dalla necessità di continuare la lotta anti-cristiana tra Oriente ed Occidente ed acqui-

Digitized by Google

stata una nuova posizione morale, deve imporsi la missione di servire moralmente all'Oriente ed all'Occidente conciliandoli in sè. La fede cristiana e le vicende della propria storia impongono alla Russia questo dovere; ed essa non sarà impari ad adempierlo.

La conciliazione è necessaria *secondo l'essenza*: l'essenza della conciliazione è Dio, e la vera conciliazione consiste nel comportarsi con l'avversario non in modo umano, ma in modo divino.

Noi quindi non dobbiamo assalire i nostri avversarii, ma comprenderli: i due principali avversarii erano per lui il *romanesimo polacco* ed il *paganesimo* sotto l'aspetto degli ebrei.

Nel tentativo di conciliarsi sinceramente con il cattolicesimo, Dostoievsky mostra una penetrazione, di cui nella sua nazione sono rari gli esempi. « Vedendo che la Chiesa di Roma, anche nei tempi antichi, rimase ferma come una dura roccia, contro la quale s'infransero le oscure onde del movimento anti-cristiano (eresie e mussulmanesimo); vedendo che, anche ai nostri tempi, Roma rimane intatta ed immobile nella corrente della civiltà anticristiana e che da essa si è sentita risuonare soltanto l'imperiosa parola di condanna di un mondo ateo, noi non possiamo soltanto attribuire ciò ad una qualunque incomprensibile caparbietà umana, ma dobbiamo anche riconoscere una misteriosa forza divina; e se Roma, incrollabile nella sua causa divina, mirando nello stesso tempo ad accostare ad essa tutto ciò ch'è umano, si è mossa, ed è mutata ed ha progredito, ed è inciampata per di nuovo rialzarsi, non tocca a noi di giudicare perchè non l'abbiamo mai sorretta, nè rialzata, ma, soddisfatti di noi stessi, abbiamo osservato il faticoso cammino della sorella occidentale standocene seduti al nostro posto, non cadendo appunto perchè seduti. Se tutto ciò che vi è di umanamente sudicio, meschino e volgare ci salta così agli occhi, se noi siamo in grado di vedere così chiaramente la polvere e le macerie terrene, e al contrario tutto ciò che è divino e sacro ci è apparso così oscuro, indegno di rilievo e di fede, questo significa soltanto che in noi c'è ben poco di Dio. Diamo ad Esso più posto in noi stessi e Lo vedremo più chiaramente nell'altro... ».

X.

Comprendere l'avversario in questa guisa significa essere già nel campo dell'avversario.

D'altra parte, quel che qui abbiamo riferito della concezione religiosa del Dostoievsky risponde esattamente ai canoni del cat-

Digitized by Google

tolicesimo: la conseguenza logica di questa concezione non può essere che una sola: Roma. Il Soloviof infatti, negli ultimi anni di sua vita, cominciò a sentire la forza di questa conseguenza.

Al grande romanziere, invece, che non potè condurre a termine la serie dei romanzi concepiti attorno ai *Fratelli Karamazov*, fu negato seguire lo sviluppo delle proprie idee.

Un còmpito universale che trascenda gli egoismi di gruppi e di nazioni, una unione *umana*, una base al proprio pensiero ed al proprio cuore che impedisca la pazzia ed il delitto: è questa la ricchezza che largisce da secoli il cattolicesimo al mondo. Parve al Dostoievsky che a far propria questa ricchezza dovesse prepararsi la Chiesa russa: ma non si tratta di ricchezza il cui acquisto possa imporsi. E' la storia che la prepara, che la dà, che l'accresce, che la valorizza, che la moltiplica attraverso un'esperienza di secoli. Le verità etiche sono come quei fiori unici che le piante elaborano lungamente.

Nè l'arte, nè la filosofia, nè la politica sanno simile fioritura. Il richiamo di Dostoievsky non trova consonanze che in una sola chiesa: quella di Roma, in cui vive realmente Cristo.

Alla rivoluzione bolscevica la Chiesa ortodossa non seppe rispondere altrimenti che adattandosi qua e là a divenire sostegno del nuovo regime terroristico. Soltanto i sacerdoti cattolici restarono fermi al loro posto e seppero, quando occorse, eroicamente morire.

L'Oriente e l'Occidente non possono unirsi moralmente che sotto specie cattolica nel mentre che l'Europa non per altra via attende alla sua unità morale.

E' così che la profonda aspirazione dell'anima di Dostoievsky tende ad attuarsi.

La Russia comunista, stretta nelle spire della concezione marxistica, chiude ancora l'orecchio alla parola del suo grande figliuolo. Ma dentro quelle spire si soffoca.

Appena, per salvarsi, saprà disvincolarsene, Dostoievsky ritornerà in onore ed il popolo russo, che si personificò in lui, seguirà la via che quella grande anima gli indicò. Il comunismo richiede maggiori doveri, maggior senso di umanità; dev'essere, cioè, ad ispirazione religiosa. Dove questa ispirazione potrà trovare alimento al di fuori di Roma?

ANTONINO ANILE

Digitized by Google

LE CONCLUSIONI DEL PASCOLI

Parlando del Leopardi, il Pascoli ebbe un giorno a dire che, se il poeta di Recanati fosse morto prima di scrivere la *Ginestra*, noi avremmo di lui un'idea falsa, cioè soltanto quella che ci saremmo potuti formare sulla base dell'altre sue opere fin allora scritte, dove la sua personalità non s'era peranco espressa tutta, perchè il suo pessimismo trova le proprie ultime conclusioni appena nella *Ginestra* : senza di questa, noi avremmo dovuto credere che il Leopardi non avesse mai superato il momento *passivo* nè il *contemplativo* del suo pessimismo per affermare la sua capacità, tuttor viva, di reazione, nell'ammonimento alla solidarietà sociale contro il male della natura.

Ebbene, lo stesso ci toccherebbe dire del Pascoli, se noi, per una ragione o per l'altra, non conoscessimo, oltre le sue opere in italiano, anche i poemetti scritti in latino.

Non ci sarebbe rimasta di lui un'idea falsa in quanto riguarda il suo modo di pensare e di sentire, perchè le sue opere italiane in verso e in prosa contengono già tutti gli elementi essenziali per ricostruire la sua personalità e rifare la storia del suo svolgimento; ma sarebbe rimasto, comunque, incompleto il quadro delle sue doti estetiche, in quanto riguarda la capacità da lui effettivamente dimostrata di raggiungere un perfetto equilibrio d'espressione.

Il confronto col Leopardi mi porta a confrontare il Pascoli con un altro poeta : il Petrarca.

Il Petrarca fu ritenuto da' suoi contemporanei destinato alla gloria per i carmi latini, mentre passò alla posterità per merito de' carmi italici. Non fu il canzoniere in onore di madonna Laura quello che lo fece incoronare poeta sul Campidoglio nel 1341, ma il poema latino *Africa*, di cui oggi « appena si pispiglia ». Al Pascoli pare stia per succedere precisamente il contrario di quanto è successo al Petrarca. La fama del Pascoli, finch'egli fu in vita, era raccomandata a' suoi versi italici; egli fu apprezzato da' contemporanei soprattutto o quasi esclusivamente come poeta italiano, ma la sua gloria maggiore presso i posteri si fonderà sopra i carmi latini.

Digitized by Google

Può essere ozioso discutere sulle ragioni che mossero il Pascoli a servirsi per le sue poesie *anche* della lingua latina. Ma è un fatto, ch'egli riuscì più felicemente poeta nei carmi latini anzichè negl'italiani.

Perchè? Perchè ne' carmi latini potè essere più lui. Negl'italiani il suo stile era più o meno determinato dalla moda, cioè dal momento già preesistente della letteratura italiana. Egli, quando esordiva come poeta, per affermare la sua originalità, per far rilevare la sua presenza o la sua apparizione mediante qualcosa di *nuovo*, non poteva che imitare o no: imitare esagerando la moda che aveva trovata o andarle contro.

In ambi i casi, il suo stile doveva sempre riferirsi a quello usato da' suoi contemporanei, poichè, anche quando si va contro corrente, si procede solitamente per antitesi e quella forma che noi contrapponiamo all'usata dipende, senza volerlo, dall'usata, in quanto la nostra aspirazione suprema sarebbe di ottenere effetti magari diametralmente opposti. (C'è chi cerca o trova la novità prescindendo da ogni considerazione della moda, cioè badando unicamente a sè stesso, ma noi parliamo ora degli scrittori che vivono in contatto con la società, non dei solitarî, che formano la così detta letteratura « d'eccezione »).

Lo stile del Pascoli, insomma, era condizionato dagli elementi ch'egli riscontrava nella moda del suo tempo. Il latino, invece, gli lasciava scegliere quello stile che voleva lui. Egli, scrivendo in latino, non aveva da intensificare o da esagerare, per esempio, uno stile carducciano (lo *stile di prammatica* d'allora). Se mai aveva da scegliere modelli, era libero di scegliere quelli che fossero più affini al suo temperamento e al suo gusto, senza alcun vincolo cronologico.

Ed egli scelse, difatti, a suoi modelli Virgilio ed Orazio. Ma perchè? Non perchè fossero poeti di moda, vissuti immediatamente prima di lui o viventi nel suo stesso tempo, alla cui scuola si fosse trovato per necessità di circostanze e di cui, per necessità di circostanze, avesse dovuto subire l'influsso, ma per libera elezione, perchè li sentì come spiriti fraterni, come anime sorelle, e scelse loro come avrebbe potuto scegliere qualunque altro gli fosse maggiormente piaciuto.

Svincolandosi dalla soggezione alla moda, il Pascoli riacquistò anche tutte le qualità che originariamente possedeva e che le vicende personali e familiari avevano in lui compresse o soffocate. In italiano scrisse per gl'italiani, ossia per gente a lui vicina e alla

Digitized by Google

quale potevano interessare maggiormente le cose d'ispirazione locale o di carattere soggettivo. Era di moda un individualismo romantico, con tendenza all'esagerazione sentimentale o patetica, alla serietà eroica, al pessimismo tragico, a un positivismo che, nelle sue estreme manifestazioni, ricadeva nel misticismo (era toccato perfino al Conte!) Tutto ciò era contrario a un sano ed equilibrato realismo, a un sereno e rassegnato umorismo. Epperò il Pascoli si vergognò di mostrare ch'egli, pur colpito e ferito sanguinosamente dal dolore, conservava dentro di sè quello spirito capace di godimento e d'ilarità, che gli era valso fra gli amici il nomignolo dantesco di *Gianni Schicchi*: ritenne suo dovere nasconderlo, perchè non gli dicessero che non sentiva sinceramente nè profondamente il dolore delle sue disgrazie. Così, senza volerlo, cioè senza cattive intenzioni, si diede un poco, diciamolo pure, di posa.

Mettendosi a scrivere in latino, egli si svincolava anche dall'obbligo di posare. Poteva permettersi di mostrare tutto quel senso di umano, moderato, sano realismo, tutta quella simpatica comicità, di cui natura l'aveva dotato.

Si sottraeva alla censura o alla critica de' suoi vicini immediati, che tanto lo infastidiva e alla quale era troppo sensibile, ma... in compenso, si restringeva la cerchia del suo pubblico. La sua liberazione dalla moda estetica, la piena autonomia nell'espressione della sua personalità egli doveva pagarla con la rinuncia — mentr'era in vita — a una più larga popolarità dell'opera sua.

Il motto dell'editore Remo Sandron, che pubblicò a Palermo i suoi primi *Poemetti* italiani, era: *Alteri saeculo*. Vale a dire: *non per i contemporanei, ma per i posteri.*

Il motto sotto il quale si stampavano i poemetti italiani serve ancor meglio per i carmi latini. Egli si rivolgeva a un numero di lettori più esiguo, ma più còlto e, nel suo complesso, più intelligente. Era una *élite* internazionale, reclutata fra le persone più preparate e più avvezze a una lettura paziente, col proposito di penetrare tutte le bellezze della forma e tutta l'importanza del pensiero. Era un'aristocrazia intellettuale dell'umanità, sulla quale egli faceva assegnamento per il futuro. Egli stesso si proponeva di tradurre, ne' suoi più tardi anni, in italiano i suoi carmi latini, per agevolarne la conoscenza e la diffusione anche fra la gente ignara di filosofia classica, e alcuni li abbiamo, in realtà, tradotti da lui.

Ma la sua opera fu interrotta da una prematura morte, e ora spetta a tutti coloro che possono il compito di continuarla e completarla.

Digitized by Google

* * *

Le idee, difatti, che ispirano i suoi carmi latini e che i carmi latini intendevano divulgare, sono idee che non hanno fretta, sono verità che non servono soltanto ai bisogni della singola ora, ma dovrebbero servire di norma alla nostra coscienza per sempre.

E' il Caso o è l'Idea che guida la storia?

E' illusione o è realtà, o — in altre parole —: *siamo noi a metterci in mente* che sovra noi ci sia e vegli sopra di noi una direttiva migliore delle nostre singole direttive, che coordina via via le nostre, più piccole, e le fa sboccare in qualche cosa di più grande, anche se non è la mèta che noi volevamo, — oppure, *esiste veramente* questa potenza da noi pensata, concepita, creduta, esiste fuori di noi, sopra di noi, malgrado noi? Siamo noi che vogliamo comunque battezzare il Caso col nome di *Dio*, oppure esiste, semplicemente — e null'altro —, che il Caso?

Il Pascoli... rispondeva: — ragione di calma, di gioia, ragione di credere in una nostra superiorità, di *sentirci* superiori, dovrebb'essere la nostra continua protesta contro il capriccio del Caso, la nostra continua ricerca dell'anima, la nostra lotta costante, i nostri costanti sforzi per mettere un'anima anche là dove non ci fosse. Non disse il Voltaire, che, se Dio non ci fosse, bisognerebbe crearlo? Una tale idea non poteva essere concepita che da un uomo, e nella possibilità di concepirla sta la superiorità dell'uomo sulla bestia.

Nella nostra vita non facciamo che lottare contro l'anarchia del Caso: il Caso è per noi l'elemento illogico della natura, e noi vogliamo eliminarlo dalla natura, perchè esso tende al caos, alla confusione, al disordine, alla distruzione, alla *morte*. Il Caso è il prevalere del sentimento sulla ragione. Ma noi non vogliamo che il sentimento prevalga sulla ragione. Esso è una parte essenziale, sì, della nostra natura, è necessario soprattutto per l'azione, per potenziare la ragione stessa, la quale altrimenti non uscirebbe mai dalla contemplazione e resterebbe sempre chiusa nel circolo dell'astrazione pura. Ma noi vogliamo che il sentimento sia in armonia con la ragione, vogliamo che la ragione governi il sentimento anzichè il sentimento la ragione, perchè solo la ragione può distinguere fra quello che si deve conservare e quello che si deve distruggere; e noi vogliamo soprattutto creare, vogliamo vivere, non morire. Il Caso conduce alla follia, e noi — diceva Filippo Zam-

Digitized by Google

boni — vogliamo espellere questa forza bruta, questo elemento *irrazionale* dalle cose: vogliamo stabilire una logica nelle cose.

La nostra superiorità di uomini consiste nello stesso immaginarci che — nelle nostre azioni — ci sia come fine un *nome misterioso* da rivelare. Ci sono uomini superiori e uomini inferiori: a seconda cioè che per essi il nome misterioso da rivelare sia il *Bene* o il *Male*, l'*Amore* o *l'Odio*. I primi sono quelli che meritano il titolo di *uomini*: gli altri sono ancora prossimi alle bestie, se non sono già discesi addirittura sotto il livello delle bestie.

Fu detto che la mente del Pascoli fu *antistorica* per eccellenza. Essendo egli, cioè, un idealista, pretendendo di giudicare la storia solo dal suo conformarsi a quello schema ideale di vita perfetta ch'egli vagheggiava, non poteva — al pari di molti storici realisti — accettare la vita come una necessità logica, come una cosa che non può essere diversa da quello *che è*. Quindi la storia ei non la comprendeva e non l'amava.

Non è vero. La storia il Pascoli la considerava, semplicemente, non come una cosa *che si fa da sè*, ma come una cosa che in parte si fa da sè e in parte si fa dagli uomini. Ciascuno di noi deve rispondere per sè stesso, non per gli altri e nemmeno per il *tutto*, che risulta — alla fine — dalle nostre azioni volontarie, combinate con quelle degli altri o con le influenze impreviste e involontarie del Caso.

La nostra funzione nella vita dell'universo è — ritmicamente — *attiva* e *passiva*. Noi agiamo anzitutto sulla realtà, partendo dal nostro io: tentiamo di far servire la realtà alle nostre idee o intenzioni, attuando un nostro programma, concepito nell'àmbito della nostra individualità.

Senonchè, mentre facciamo questo (sia che ne abbiamo noi l'iniziativa o che collaboriamo ad un'iniziativa altrui, accettata da noi come nostra), tuttavia, contemporaneamente, serviamo a una *idea universale*, che è la risultante di tutte le azioni individuali e collettive *separate*, che non sanno l'una dell'altra ma i cui svolgimenti sono pur sempre condizionati l'uno dall'altro, come reciprocamente condizionati ne sono gli effetti.

A un dato punto della storia, magari a distanza di secoli, noi ci accorgiamo che si era sopra una via di cui non ci si era nemmeno avvisti; che si andava verso una meta che non si sapeva, non si voleva o non si sarebbe voluta. (Per esempio, i cristiani non volevano mica tutti distruggere l'impero romano: volevano anzi conquistarlo, ma, intanto, contribuirono a farlo decadere).

A un dato punto, insomma, della storia, noi ci accorgiamo

Digitized by Google

che, invece di *attivi*, noi siamo *passivi*, ovverosia che, mentre si era *attivi* per conto nostro, si era *passivi* per conto altrui (o *attivi* per conto d'altri e *passivi* rispetto a noi, che fa lo stesso). Si credeva di guidare la storia ed eravamo, invece, guidati.

Guidati da che? — Da un'*idea*. Da un'idea più ampia di ciascuna singola nostra, da un'idea diversa che ci si rileva quasi provvidenzialmente, e noi abbiamo allora il dovere di acquisirla alla nostra coscienza e di servircene come di norma.

Dapprima noi viviamo al pari delle bestie. Ci lasciamo guidare dall'istinto; ma un po' alla volta si desta in noi la coscienza, compiamo una serie di atti premeditati e voluti, col carattere della continuità e della stabilità. — Ci accorgiamo che la storia di quella che chiamiamo *civiltà* consiste nel « dissomigliare sempre più dalle bestie », nel « fuggire » dallo stato bestiale verso lo stato umano. — Ecco un'idea!

Dapprima ciascuno pensa a sè stesso, come se lo scopo della vita fosse esaurito nel ciclo di ogni singola esistenza, come se tutto dovesse finire con noi. Ma un po' alla volta ci accorgiamo che noi tendiamo a sopravvivere a noi stessi, che i nostri progetti prevedono spesso la collaborazione di generazioni future, che vogliamo continuarci nei figli, che cerchiamo di lasciare, dopo di noi, qualche memoria di noi. Odiamo la morte, in somma, *desideriamo l'immortalità*. — Ecco un'altra idea!

Dapprima crediamo di conoscere tutte le cose o almeno presumiamo di poter imparare a conoscerle tutte una dopo l'altra. Ma un po' alla volta ci accorgiamo che la nostra conoscenza è limitata e che, soprattutto, non riusciamo a conoscere quello che più ci preme, cioè quello che si nasconde di là dalle cose, che suscita in noi la curiosità dei sommi problemi dell'essere, comprendiamo che di esistente, di esistente per davvero, non c'è che il mistero di cui è circondata tutta la vita: unica difesa contro il mistero è il procedere càuti, come si suol procedere al buio, e tenerci vicini fra noi per sorreggerci e per aiutarci in caso di bisogno. — Ed ecco un'altra idea!

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Queste idee — dice il Pascoli — si sono già rivelate agli uomini da un pezzo: ma soltanto alla loro intelligenza, non ancora alla loro coscienza. Ora, bisogna ch'essi le *sentano*, non soltanto le sappiano. E il poeta, la cui arte sta soprattutto nel commuovere, cioè nell'agire sul sentimento, nel suscitare emozioni, nel determinare la volontà per mezzo di sensazioni estetiche, deve far sì che gli uomini *sentano* queste idee.

Digitized by Google

Gli fu obiettato, che il suo agnosticismo, escludendo la fede, non può essere un grande stimolo per la volontà. L'agnosticismo conduce piuttosto alla fiacchezza della volontà, non ne stimola l'energia. Per far qualunque cosa, bisogna essere in istato di fede o almeno d'illusione.

Ne convengo. Io sarò meno energico nell'azione, perchè penso sempre, *a priori*, che la mia fede è una convinzione soggettiva : e per ciò la chiamo piuttosto *forza d'illusione*. Ma che importa, se la illusione può compiere i miracoli della fede?

Tito Livio racconta (libro II), che i Romani, in una battaglia contro i Volsci, stavano già per ritirarsi, ritenendosi sopraffatti dal numero dei nemici, quando il Console « con una salutifera bugia » si mise a gridare « che i nemici erano rotti e messi in fuga sull'altra ala » : e così egli fermò le schiere e rinnovò la zuffa. In modo che i soldati ripresero animo, si riprecipitarono all'assalto e « *vinsero* mentre che *si credevano vincere* » : ossia, la vittoria fu una conseguenza del credersi già vittoriosi, la bugia ottenne gli stessi effetti della verità.

L'uomo è sempre disposto a credere in tutto ciò che gli è utile : e s'egli ha quello che si dice *volontà di vivere* o *istinto di conservazione*, s'egli cioè non è nato con l'inclinazione al suicidio, con le stigmate del pessimismo, ma appartiene alla categoria degli ottimisti, affermatori della vita, nemici naturali della morte, tendenti a prolungar la vita fino all'ultimo limite del possibile, e magari forniti dell'aspirazione all'immortalità —, egli è pronto a credere in tutto ciò di cui ha bisogno.

La questione che deve inquietarci non è la possibilità della fede, ma piuttosto l'oggetto della fede e la intensità del sentimento che mettiamo nel seguirla in pratica. Dante ha già detto : ogni nostra azione si riduce a un effetto d'amore ; ma l'amore può essere buono o cattivo, e cattivo è quando si propone un fine cattivo (*invidia, superbia*) oppure quando, nell'attuare anche un fine buono, ci mettiamo troppa o troppo poca energia (*ira* o *accidia*). Il Calderon disse, dopo Dante : la vita è un sogno, la verità vera ed oggettiva non la sapremo mai, noi viviamo in un mondo di apparenze ; ma anche nel mondo delle apparenze deve vigere la stessa legge morale che noi supponiamo vigente nel mondo della cosiddetta realtà. Ed è qui che nasce il problema che ha tanto affannato il Pascoli e che il Pascoli era convinto d'aver risolto.

In che maniera si può agire senza credere ma *come se si credesse?*

Digitized by Google

Egli rispondeva : — lo scetticismo è l'antisettico della fede. Per me vanno di pari passo l'affermazione e la negazione : esse si ricongiungono nella *possibilità* o *probabilità* di aver ragione entrambe. Per me, in effetto, la *fede* si trasforma in *speranza* (di far bene, di non isbagliare). Siccome però la speranza ammette così anche il dubbio di sbagliare (*spero* vuol dire anche *temo*), include la supposizione che abbiano ragione viceversa i nostri avversarî o in genere gli altri nostri simili. Da questo dubbio, da questa supposizione viene la *carità*, che è la prima virtù, la suprema, la migliore delle tre virtù, per eccellenza. La *carità* potrà essere in contrasto con la *fede*, ma con la *speranza* non mai.

Gli uomini generalmente ritengono che la società sia divisa in due schiere di combattenti : e quest'opinione, — scientifica, ma non più che un'opinione lo stesso —, fu avvalorata e diffusa dalle teorie darwinistiche circa la lotta per l'esistenza e la selezione naturale, fu rincalzata dalle applicazioni pratiche di Carlo Marx nel campo sociale, dove la trasportò come dottrina della *lotta di classe*. Ma il Pascoli interviene e osserva : — siete vittime di un errore. Dello stesso errore (avrebbe potuto aggiungere) di cui furono vittime gli Ibèri, secondo quello che ci racconta Strabone. Essi, gli Ibèri, popolazione barbarica, di natura bellicosa, professionisti della guerra, si meravigliavano al vedere dei soldati romani che uscivano dall'accampamento per andare a passeggio, « non sapendo concepire uomini che o non combattessero o non dormissero ».

Ebbene, ci ammonisce il Pascoli, anche voi non concepite gli uomini che in funzione di combattenti. E invece vi sono anche uomini che amano la pace, la conciliazione, la concordia, la collaborazione, estese dalla guerra (perchè anche la guerra presuppone una concordia e collaborazione fra i soldati di un medesimo esercito), estese — dico — dalla guerra a tutte le altre attività, a tutti gli altri campi della vita sociale. E i poeti hanno il compito di propagandare questo vangelo, hanno da fare non i combattenti, ma i *pacieri*. La guerra si fa per impedire che si turbi la pace o per ritornare alla pace, quando non s'è potuto impedire che si turbasse. Ma non dobbiamo esasperare gl'istinti bellicosi, estenderli perfino al campo della conoscenza teorica, della scienza o della religione, dare un valore assoluto a ogni manifestazione dell'io individuale, senz'alcun riguardo alle altre creature che vivono e convivono con noi.

In pratica, noi siamo tolleranti. Nella vita moderna noi ci

Digitized by Google

siamo adattati a lasciar vivere, accanto a noi, anche quelli che hanno altre idee dalle nostre. Se noi dovessimo trarre tutte le conseguenze pratiche da ciò che noi crediamo verità assoluta, cioè da quella verità che la nostra religione ci dà per unica vera, noi dovremmo negare l'esistenza a chi non la pensa come noi. Il mondo diventerebbe un macello umano. Ma non lo è.

Perchè non riconoscere dunque, *anche in teoria*, questa necessità della tolleranza o della reciproca sopportazione, alla quale rendiamo omaggio *in pratica*? — Sarebbe una sincerità da proclamare obbligatoria per tutti.

Vi meravigliate, se io dico che, piuttosto di far dispiacere a voi, rinuncio senza fatica a esprimere le mie idee? — Ma io sono coerente col mio principio: perchè ammetto la possibilità che una parte di vero ci sia anche in voi e quindi che una parte di falso ci sia anche in me. Se, per ora, non iscorgo *dove*, poco importa: mi basta di sentirla in me, questa possibilità. Perchè *la sento*.

So dall'esperienza antica, che molte idee credute vere per lungo tempo non furono poscia più credute vere. Siete voi che, ritenendo di avere scoperto e di possedere la verità assoluta, ritenendo che la verità sia unicamente la vostra, esigete di far tacere la mia!

Non è vero, come dice un critico, che ogni religione crede nella verità assoluta e quindi non c'è da meravigliarsi che i cristiani — nel poemetto pascoliano *Il Tempio d'Apollo* — buttino in mare la statua del dio pagano.

Anzi, lì sta il guaio. Alcuni cristiani, più miti, si levano a un concetto superiore e distinguono: — noi crediamo, dicono, di credere nella vera religione, ma questa religione ci comanda di amare in ogni uomo un fratello, di riconoscere ed amare un fratello anche nel nemico. — E giustificano con questo concetto dell' *agàpe*, che era il concetto di San Paolo, la tolleranza ch'essi esercitano in pratica.

Ma non tutti i cristiani pensano e non tutti, in ispecie, fanno così.

Bisogna dunque far entrare nelle coscienze la persuasione, la *sensazione* che il vero teorico è *relativo*, che tutte le nostre conoscenze non possono essere se non approssimative, quantunque noi le crediamo, con fede religiosa, assolute e complete. Il poeta, come ha il còmpito di far *sentire* i corollarî morali della scienza, così ha il còmpito di far *sentire* i corollarî morali della filosofia.

Ma qui, non nego, c'è nel ragionamento del Pascoli un punto

Digitized by Google

debole. I corollarî ch'egli deduceva dalla scienza o dalla filosofia o dalla storia, per quanto moralmente elevati, rispettabili, generosi, erano pur sempre un'emanazione delle sue naturali inclinazioni e potevano non rivestire i caratteri della necessità per altri uomini, dotati d'altre non meno naturali inclinazioni.

Tanto il Pascoli quanto il d'Annunzio movevano dalla concezione pessimistica del Leopardi. All'uomo era stata data un'anima infinitamente grande in confronto del corpo infinitamente piccolo. Perchè farlo nascere con una sì enorme sproporzione fra la possibilità delle sue aspirazioni, de' suoi concepimenti, e la possibilità dei suoi mezzi?

Il d'Annunzio ne derivava lo stimolo a una protesta : sì, la natura è una vera matrigna, non una madre per l'uomo. E contro l'ingiustizia commessa a danno dell'uomo, egli, uomo, sentiva il bisogno di protestare, superando i limiti della realtà, con l'audacia di Icaro, di Ulisse o di Prometeo.

Ma il Pascoli, dalla sproporzione fra l'uomo e la natura derivava la necessità di moderare il sentimento dell'uomo. Con lo sfidare la natura, col proporsi di superare i limiti della realtà, non si fa che peggiorare il male : è la volontà di una sconfitta sicura. L'uomo sì piccolo, e, sia pure, ingiustamente piccolo in confronto dell'animo suo, non migliora la sua sorte lanciandosi a proteste pazze contro la natura. Non fa che commettere un peccato di superbia ossia naufragare in un tentativo destinato a fallire.

I cristiani ci ammoniscono con l'esempio di Lucifero, il più gran superbo ; i pagani con l'esempio — per l'appunto — di Prometeo, d'Icaro e d'Ulisse. Gli uni e gli altri ci raccomandano l'equilibrio tra il nostro volere e le nostre forze. E il Pascoli stava più per l'equilibrio e, se mai, per moderare l'audacia, per tenerla magari piuttosto al disotto dell'ultimo limite della possibilità.

E' strano, ma in ciò il Pascoli, che per tanti lati s'avvicina al romanticismo più del d'Annunzio, è invece più classico del d'Annunzio. Il d'Annunzio esagerava il sentimento materialistico della vita, la gioia di vivere nella piena esuberanza delle energie, nel trionfo assoluto dell'io individuale. Ma il Pascoli seguiva il canone classico per eccellenza, ch'è l'equilibrio, il senso delle proporzioni, della misura, che ci darà magari un godimento meno intenso, ma che non esaurisce le fonti del godimento, non le rischia, non le espone al pericolo di cessare magari del tutto.

L'avere io conguagliato gli esempî pagani di Prometeo, Icaro, Ulisse con l'esempio cristiano di Lucifero dovrebbe far compren-

Digitized by Google

dere che, per me, do ragione al Pascoli, perch'egli rappresenta un'idea non parziale, non soltanto classica o soltanto romantica, ma un'idea comune, in definitiva, al classicismo e al romanticismo, quindi superiore a entrambi e quindi più vera.

* * *

Le sue idee il Pascoli le venne svolgendo man mano in tutte le sue opere, ma — dicevamo — soprattutto nei carmi latini. Il piano ch'egli voleva dare alla raccolta intera non fu da lui interamente attuato, perch'egli morì prima di poterlo fare : ma tra quello che potè fare prima di morire e le indicazioni rimasteci, sue o d'altra fonte, ci è dato comprendere l'organicità della raccolta da lui vagheggiata.

Egli voleva darci una specie di poema in grande stile, non come Omero, Virgilio, Dante, e nemmeno come il Goethe ; ma un poema sul tipo della *Leggenda dei secoli* di Victor Hugo, che già il Prati aveva cominciato a imitare con un poema intitolato *Dio e l'Umanità* (ma che poi lasciò in tronco).

Doveva essere una serie di escursioni nella storia dell'universo, guidate però da un filo conduttore e legate da un'idea centrale. Il poema del Pascoli sarebbe stato più ampio di quello victorughiano o pratiano : non avrebbe preso dentro soltanto la storia dell'uomo, ma si sarebbe esteso anche alla storia della natura.

I poemetti latini dedicati dal Pascoli alle formiche, al cane, al castagno ci provano ch'egli cercava nella storia naturale, cioè nella vita degli animali e delle piante, quelle analogie, quelle relazioni, quei simboli, con la vita e con l'anima dell'uomo, ch'egli intendeva poi di cantare in altri poemetti. Egli voleva partire (e in ciò si rivela la sua coltura originariamente positivista) da una considerazione scientifica dell'universo e dell'ambiente in cui l'uomo nasce e vive : egli sarebbe dunque tornato a trattare quei temi preistorici, primordiali, cosmici, che troviamo anche nei versi italiani, come nel *Ciocco*, nel *Cieco di Chio* o nei poemetti dedicati al *Gorki* e al *Mazzini*.

Ma poi sarebbe venuto alla storia dell'uomo. Nei *Poemi Conviviali* aveva cantato specialmente la Grecia, nei *Poemi del Risorgimento* la storia dell'Italia moderna, in *Odi e Inni* o, brevemente, negli altri volumi italiani, la storia di altre nazioni, antiche o moderne. Nei *Carmi latini* egli avrebbe cantato più particolarmente la storia di Roma. Nella storia di Roma si era polarizzata per lui

Digitized by Google

tutta quanta la storia del mondo. « Il mondo Romano? il mondo antico? » — si chiedeva egli in *Lyra*. — « Bene spesso bisogna dire : *il mondo,* senz'altro ».

In piccolo o in grande, egli vide riprodotto, esemplificato — direi quasi — attraverso la storia di Roma tutto quanto era avvenuto o sarebbe potuto avvenire o suole avvenire in qualunque parte del mondo. Della storia romana lo avevano interessato parecchi singoli episodî, che servivano a caratterizzare usi, costumi, temperamenti o situazioni tipiche, create dal gioco delle passioni umane o dai capriccî della sorte o da qualche potenza misteriosa che sembra dominare la vita.

E di questi episodi fece un gruppo a sè, di *cose romane*.

Un altro gruppo lo dedicò alla rievocazione di Roma sotto l'imperatore Augusto o — meglio — al tempo di Virgilio e d'Orazio : e lo intitolò : *dei poeti*.

Nell'uno e nell'altro gruppo risalta subito la frequenza dei motivi che hanno attinenza col cristianesimo. Si direbbe che il Pascoli abbia voluto fare delle esplorazioni nel mondo romano per constatare i presagî del cristianesimo ch'egli avrebbe poi cantato in un gruppo apposito di *poemetti,* chiamati esplicitamente *cristiani*.

La verità è invece che egli non intendeva di cantare il cristianesimo, ma Roma. Il cristianesimo nella storia di Roma formava, per lui, solo un capitolo. Egli era, sì, come fu detto, un *cristiano senza dio*. Ma, cosa vuol dire tutto questo? — Ch'egli era imparziale, era tollerante, era un paciere. Nel mondo pagano cercava la cristianità, nel mondo cristiano cercava la paganità. Ma per cristianità e per paganità intendeva il meglio dell'umanità che avevano rivelato cristiani e pagani, ossia cercava tanto nei cristiani quanto nei pagani l'*uomo*, l'uomo che più si fosse allontanato dalla realtà della bestia per avvicinarsi all'ideale di Dio.

Nel percorrere tutta la serie dei *poemetti cristiani*, dal *Centurione* a *Pallante*, è facile rilevare il continuo mutar del punto di vista, dal quale il Pascoli si mette : a un lettore superficiale, o male informato intorno al genuino pensiero pascoliano, tutto ciò potrebbe parere incoerenza o volubilità. Ma il Pascoli, in ciascun momento de' suoi poemetti cristiani, nulla di essenziale ha da ritrattare di quanto ha scritto prima. Il suo pensiero e il suo sentimento procedono e si mutano man mano che si svolge la storia del cristianesimo : sono l'oggettiva rispondenza all'oggettività del reale nel suo flusso continuo.

Digitized by Google

I *Poemetti cristiani* furono intitolati così non perchè dovessero essere un'apologia del cristianesimo, ma perchè sono d'argomento cristiano. La sua simpatia maggiore, tra paganesimo e cristianesimo, era certamente per il cristianesimo, perchè più rispondente alla coscienza moderna, perchè — nel suo complesso e in molti particolari — aveva segnato un passo in avanti, era stato una crisi necessaria per superare certe deficenze morali e sociali del paganesimo. La sua straordinaria sensibilità, la sua impulsività di romagnolo, acuita dalle disgrazie personali ed eccezionalissime, lo rendevano talvolta pessimista e allora gli facevano accentuare il lato debole, il peggio, del cristianesimo: allora egli criticava acerbamente e protestava contro episodî particolari (*San Teodoro*), allora si ribellava al criterio di riconoscere la necessità di quanto era avvenuto, d'accettare il *fatto compiuto*.

Poichè all'uomo egli attribuiva, in quanto avviene, almeno una parte di responsabilità ed è difficile stabilire fino a che punto giunga questa parte di responsabilità, così non c'è da stupirsi, se talvolta gli accadeva di esagerare generalizzando i giudizî e addossando all'uomo più di quanto gli spettava, oppure di dubitare addirittura che il cristianesimo fosse censurabile non solo in alcuni particolari della sua storia, ma anche nel suo complesso.

Fra la rinuncia ascetica, predicata dal cristianesimo, a tutti i beni di questo mondo, e l'utopia socialista, che faceva di questo mondo un campo di conquista per ciascuno, il Pascoli sentiva che doveva pur esserci un momento di equilibrio e di conciliazione, dove la vita riacquistasse un valore e fosse un bene godibile per ciascuno e per tutti. Questo equilibrio era stato realizzato da Roma: per un cittadino romano, *il mio era piccolo, ma il nostro era grande*, sentiamo dire da Orazio in *Ultima linea*. Era un principio anteriore alla venuta di Cristo: si trattava soltanto di renderlo più diffuso, di farlo applicare più costantemente. Roma era prima del cristianesimo; il cristianesimo doveva entrare nella storia di Roma.

Ed ecco infatti che la storia del cristianesimo si polarizza intorno a Roma: Roma diventa la capitale del mondo cristiano, come era stata del mondo pagano. Roma è qualcosa di concreto, in cui si possono appagare tutte le aspirazioni della vita: Roma è diventata per il Pascoli l'isoletta d'approdo, la terraferma, in mezzo al gran mare dell'essere.

Nel suo pessimismo, a furia di negare tutto, a furia di negare l'esistenza della gioia e perfino del dolore (poichè anche il dolore, di fronte alla morte, al destino, all'eternità, era un nulla, una cosa

Digitized by Google

che sarebbe cessata, « ti si sarebbe addormentata accanto », come qualunque altra), a furia di ridurre a zero, uno per uno, tutti i singoli valori della vita, il Pascoli si era visto — da ultimo — dinanzi... Che cosa? -- Uno zero più grande, unico, immenso. Era il massimo grado di disgusto generale della vita, a cui potesse giungere il suo pessimismo.

Ma la sua fibra sana, capace ancora di godere, a quel punto insorgeva e protestava. Predicare l'adattamento a una rinuncia sì ascetica era troppo : in nome di che si potrebbe far accettare *come un dovere* la vita, concepita così? Sarebbe mai lecito invitare a un banchetto (non si dice, anche, *il banchetto della vita*?) e poi soggiungere : non ho da offrirvi che acqua, e sporca anche questa? — E pretendere che ne siate contenti?

Chi potrebbe sopportare una vita simile?

Roma pagana non aveva mai predicato una tale concezione della vita. La vita aveva insegnato ad amarla, sempre, malgrado tutto. Da odiare non c'è che la morte. La morte stessa si affronta (ma non si ama) per affermare più altamente i diritti della vita, per protestare, come facevano gli stoici, contro coloro che impedivano l'esercizio di quei diritti.

La parola misteriosa che dalla storia di Roma era stata rivelata era *amore* (l'anagramma del nome di *Roma*) e, come amore aveva guidato la storia di Roma prima del cristianesimo, così l'avrebbe guidata anche dopo.

Questa sostituzione di Roma al cristianesimo è la conclusione alla quale il Pascoli venne nell'*Inno a Roma*.

Nella *Scuola dei paggi*, invece, Alessàmeno e Careio, i due fanciulli stranieri, trascinati prigionieri in Roma, avevano imparato dal cristianesimo, che vi era qualche cosa di superiore alle loro singole patrie e a Roma stessa : che v'era una patria più grande, quella del cristianesimo, la fratellanza di tutti gli uomini dinanzi e in nome del dolore e della morte comune. Poichè non si può vincere la morte che amando, non si può vincere il dolore che amando : sarà una vittoria parziale, sarà — più che una vittoria — una consolazione, ma, insomma, è l'unico rimedio che ci resta e non se n'è trovato, finora, uno migliore.

Ma il Pascoli non s'era arrestato alla conclusione di Alessàmeno e Careio. Egli aveva continuato per conto suo, chiedendo : — perchè non si può dire, invece di Cristo, Roma? Alessàmeno e Careio protestavano contro quella Roma che tollerava la schiavitù. Ma contro la schiavitù, prevenendo Cristo, protestava già il pagano

Digitized by Google

Virgilio, che non volle nemmeno nominare gli schiavi nel suo poema delle *Georgiche*. Roma poi, cristianizzata, aveva dimostrato di essere sempre quella Roma, capace di assorbire tutte le idee materiate di amore. E' stata Roma ad assorbire Cristo, non Cristo ad assorbire Roma. Tanto è vero che l'Asia, da cui Cristo era venuto, l'aveva espulso: non fu da Gerusalemme che il cristianesimo cominciò a diventare internazionale, ma da Roma. Roma fu compresa, sì, nel mondo cristiano; l'Italia diventò parte del mondo cristiano: ma l'impero romano non era anch'esso un complesso di province, di cui una era l'Italia? E il mondo cristiano non fu un duplicato dell'antico impero, emanante da Roma, avente la propria unità in Roma, benchè l'Italia ne fosse soltanto una parte?

* * *

Così il circolo delle idee pascoliane si richiudeva in sè stesso. Tutta la sua vita fu un dibattersi fra queste due tendenze: l'affermazione del proprio io individuale, in quanto voleva essere e godere la vita per sè stesso, — e la negazione del proprio io individuale, in quanto voleva riconoscere anche agli altri, a chiunque altro, gli stessi diritti. L'affermazione massima dell'io individuale è la sua aspirazione a identificarsi col tutto. Ma identificarsi col tutto non si può: ciascuno di noi è soltanto una parte del tutto e ciascuno ha di fronte al tutto gli stessi diritti. Non c'è dunque che metterci d'accordo fra di noi per una formola conciliativa, la quale permetta di vivere a tutti e a ciascuno, attraverso reciproche transazioni; e questo è infatti quello che si dice la *vita sociale*.

Senonchè, vi sono molti uomini che non tollerano la necessità delle transazioni, che rodono il freno e ogni tanto scattano per imporsi agli altri con la violenza, che vogliono spingere l'affermazione del proprio io individuale fino alla negazione dell'io individuale altrui.

Contro costoro bisogna lottare. Ed ecco l'origine delle guerre e degli scioperi (sia per colpa di chi troppo chiede o di chi troppo ricusa) e di tutte le anormalità che disturbano ogni tanto la pace della vita civile.

Sulle prime il Pascoli ricorre alle soluzioni eroiche. Sente troppa ripugnanza all'uso della forza contro i proprî simili e piuttosto accetta la negazione del proprio io individuale: egli rinuncerà all'affermazione di sè stesso. Offeso, magari sanguinosamente, e non soltanto nella sua persona ma in tutta la sua famiglia (com'era

Digitized by Google

avvenuto difatti con l'uccisione di suo padre), egli perdonerà. — La patria? Siamo tutti quanti cittadini di una patria sola, la terra! Niente guerre dunque, per difendere le singole patrie: piuttosto subire, ma *non fare il male!* (« Nel carcere di Ginevra »).

A questo punto, però, il Pascoli s'accorge che bisognava intendersi sulla parola e sul concetto di *male*. Se il male è soprattutto morale, se dipende dall'uomo, dunque, il farlo o il non farlo, bisogna anche impedirlo. Il lasciarlo fare è già un'ingiustizia. L'uomo è come il fanciullino: vive la vita del tutto fin nei minimi particolari, perchè il particolare forma parte del tutto, è inscindibile dal tutto. Il bambino che gioca con le sue pagliuzze e con i suoi sassolini, e fa i suoi castelli e le sue trincee, non è meno a contatto con l'universo che l'astronomo, il quale lo guarda dall'alto della sua specola, attraverso i suoi telescopî. Perchè il fanciullino dovrebbe rinunciare a sentir la gioia della vita attraverso i suoi minimi particolari? perchè l'uomo dovrebbe rinunciare alla sua patria più vicina?

La formola della vita sociale non è dunque la rinuncia dei proprî diritti a favore dei diritti altrui, ma l'accordo nel rispetto di un diritto comune. E se c'è chi non vuole adattarsi a queste convenzioni, bisogna costringervelo con la forza: la pace non esclude la lotta, la pace bisogna sempre difenderla, bisogna spesso imporla, anche con la forza.

Così il Pascoli arrivò a mettere d'accordo le due tendenze sue, che sono, poi, in fondo, le tendenze fondamentali di tutti gl'italiani: l'individualismo e l'umanitarismo. Che sono poi le due tendenze del fanciullino, cioè dell'uomo più vero, dell'uomo che resta sempre uomo. Poichè nel fanciullino non c'è soltanto l'attaccamento al particolare, egli non s'inebbria e non si oblia sempre nel breve ambito dell'orto paterno, ma leva anche spesso lo sguardo dalle pagliuzze e da' sassolini della terra verso le stelle del firmamento, e sogna un mondo più grande e si entusiasma al racconto di casi meravigliosi, siano essi di paladini come quelli dell'Ariosto o di esploratori reali come il Colombo o magari di avventurieri fantasticati come quelli del Verne e del Salgari.

No, se il Pascoli, in un primo tempo, aveva temuto per gli eccessi del nazionalismo, in un secondo tempo ebbe a convincersi che, in Italia, non era proprio il caso di doverli temere. Gl'italiani sono i meno nazionalisti di tutte le nazioni: l'attaccamento alla patria essi non lo sentono, sentono piuttosto l'attaccamento al campanile. Sono prima campanilisti che nazionalisti. Oppure sono addirittura internazionalisti. I migliori spiriti d' Italia hanno

Digitized by Google

— però — sempre cercato la formola di conciliazione fra il campanilismo e l'internazionalismo nell'allargamento ossia nell'identificazione della propria patria con tutto il mondo. Dante, il genio da cui s'inaugura la vita della nazione italiana, fu il più grande campanilista e il più grande internazionalista. E questo è il sentimento e l'idea fondamentale della romanità : offrire la propria patria come il *focolare* di tutte le nazioni, come la mediatrice di tutte le patrie, come la garante della pace per tutte le patrie (1).

Di tutte, dunque, ma anche della propria. Ed ecco perchè il Pascoli, che voleva pur bandire il vangelo di un ritorno all'idea imperiale dell'antica romanità, non dimentica l'Italia, non sacrifica all'utopia di una pace internazionale i diritti della sua singola patria, sente ch'essa ha dei nemici e che quei nemici bisogna combatterli. Egli canta, sì, tutta la passione e tutto il dolore di Re Enzio, rampollo di stranieri, come il Manzoni aveva cantato tutta la passione e il dolore di Ermengarda, rampollo pur essa di stranieri immigrati in Italia con intenzioni nemiche, ma *La Canzone del Carroccio*, la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, il Pascoli la dedicava — nel 1908 — a Milano, alla città delle cinque giornate, rammentando che Milano e Bologna avevano entrambe cacciato gli austriaci; gli austriaci, ch'egli definisce come « lo stesso perpetuo eversore di termini, invasore di confini, violatore di diritti eterni ».

Gli austriaci erano, per lui, non soltanto il nemico della sua patria, ma il nemico della società, dell'umanità, perchè ogni uomo che non rispetta i diritti altrui è un nemico dell'umanità, e ognuno che si senta offeso ne' suoi diritti ha diritto — a sua volta — di reagire, magari con la forza. Il rassegnarsi alla violenza altrui con rinuncia volontaria de' proprî diritti è un'ingiustizia che non farebbe se non perpetuare e aggravare il male della vita : il gingillarsi con sogni utopistici di una pace automatica e perenne ci espone al pericolo di far la figura melensa e ridicolissima di quel capitano degli alabardieri che nel romanzo di Alessandro Manzoni arringa dalla finestra la folla milanese, tumultuante per la carestia, e la esorta a desistere dalla sommossa, a rincasare tranquilla, ad aver fiducia nei provvedimenti delle autorità, e fa appello all'ottima fama goduta dalla cittadinanza e crede di persuadere meglio quegli

(1) Mi sia lecito qui ricordare uno dei più nobili spiriti di terra irredenta, che fu tra i fondatori del partito nazionalista italiano: Scipio Sighele, il quale diceva di volere un'Italia forte perch'essa potesse imporre la giustizia a tutte le altre nazioni. — *Giustizia* è parola meno ambigua e, senza dubbio, migliore di « pace ».

Digitized by Google

energumeni chiamandoli *buoni figlioli*... Ma non ha ancora finito di dire *buoni fi...*, che dalla folla parte un ciottolo siffatto, che viene a battere sulla protuberanza metafisica del capitano, provocando un mutamento improvviso nell'intonazione delle sue melliflue parole.

* * *

L'esame intrapreso attraverso le opere, ma specialmente attraverso i carmi latini di Giovanni Pascoli, ci ha condotti alle seguenti conclusioni.

Non è vero, anzitutto, che il Pascoli fosse un convertito al cristianesimo. L'atteggiamento ch'egli assunse verso il cristianesimo corrisponde all'evoluzione di tutto il suo spirito, non è che una singola applicazione di quelle idee fondamentali, cui pervenne dopo lunghi studî, dopo lunghe meditazioni, dopo dolorose e amare esperienze della realtà.

Nato con tendenze al romanticismo, al misticismo, al pessimismo, all'individualismo, al socialismo (gli estremi si toccano), rafforzato in esse dalle vicende della vita, egli seppe tuttavia reagire a quelle tendenze, dove esse lo trascinavano all'esagerazione : seppe dominarle, ricongiungerle e armonizzarle sotto il freno dell'equilibrio classico (1).

Dalla vittoria dell'equilibrio classico germinarono in lui quelle idee che ristabilivano sul tumultuare dei sentimenti la superiorità della ragione, come guida delle azioni umane ; che prefiggevano alla civiltà la mèta di allontanarsi sempre più dallo stato delle bestie ; che imponevano all'uomo di combattere a tutto suo potere il male morale, in quanto dipendesse da lui ; che lo esortavano e lo aiutavano a coltivare tutte le aspirazioni favorevoli alla vita, contrarie alla morte ; che gli suggerivano di cercar sempre la formola conciliativa fra i diritti proprî e i diritti altrui, di essere quindi tollerante per regola e per principio, di appartenere piuttosto ai pacieri che ai combattenti, di mettersi coi combattenti solo quando si trattasse di difendere la libertà ed imporre la giustizia.

Il cristianesimo, considerato nella essenza della sua dottrina, visto al lume della storia, andava anch'esso approvato dove corrispondeva a queste idee pascoliane, andava ripudiato dove non corrispondeva. Nè più nè meno del paganesimo. Nè più nè meno del

(1) E questo finale trionfo del classicismo nessuno l'ha dimostrato meglio che ALFREDO GALLETTI nel suo volume *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1924, II ediz.

Digitized by Google

romanticismo, del misticismo, del pessimismo, dell'individualismo o del socialismo. Tutto ciò che fosse intransigenza, esclusivismo, fanatismo — si trovasse nel campo pagano o nel cristiano — era antiumano. Anche la religione deve assoggettarsi a questo cànone di vita sociale: ogni religione che porta alla guerra, anzichè alla pace sociale, è antiumana.

Date queste idee, come chiameremo il Pascoli? E' un poeta *precursore?* o è un poeta *interprete?*

Se pensiamo che queste idee non sono ancora attuate e che hanno trovato, ai nostri tempi, fieri, implacabili avversarî; se pensiamo che la guerra mondiale è stata una smentita, per l'appunto, mondiale a queste idee, dovremmo chiamarlo poeta precursore.

Ma se pensiamo che queste idee non furono mai generalmente attuate, che, — sebbene non mai generalmente attuate — furono però aspirazione e mèta di tutti i tempi e che, pure ai tempi nostri, non mancarono di sostenitori ferventi, ascoltati e seguiti, potremmo anche chiamarlo interprete.

Tuttavia, per cogliere più da vicino l'essenza della personalità pascoliana, sarebbe meglio chiamarlo un moderatore. Date le sue idee, per quanto di precursore, egli non sarebbe mai stato nè sarà mai un propulsore. La energia stimolatrice di un d'Annunzio il Pascoli non la eserciterà mai.

Non per nulla i suoi poeti preferiti furono Virgilio ed Orazio. Ebbene, Virgilio ed Orazio, più che a mandare avanti per conquistare, miravano a ordinare il già conquistato, a sfruttare saggiamente ed economicamente quello che già si aveva. Sono i poeti del *molto*, ma, in pari tempo, dell'*abbastanza*.

Anche il Pascoli, sì, era capace di sentire la poesia o il fascino dell'Illimitato; altrimenti non avrebbe scritto l'*Ultimo viaggio di Ulisse*. Ma egli era già al di là dell'Illimitato; aveva consumato in sè l'ardore dell'azione, era ormai giunto a meditare filosoficamente sulla vanità, non dell'azione, ma della mèta. Egli era un Ulisse vecchio, tornato a Itaca, che si rammaricava per l'inutilità del ritorno, epperò risospirava al viaggio, benchè prevedendo e presentendo in cuor suo l'inutilità del viaggio nuovo.

Tra l'Ulisse pascoliano e il Leopardi dei versi *A sè stesso*, non c'è che questa differenza: *l'infinita vanità del tutto* era per il Leopardi la ragione decisiva della rinuncia al tutto; per l'Ulisse pascoliano no, finchè almeno ci fosse in lui ancora un po' d'energia per desiderare e per fare qualche cosa.

Il d'Annunzio, di fronte alla catastrofe di Ulisse o d'Icaro, si

Digitized by Google

stringeva nelle spalle, esclamando: — che importa? Mi son cavato una sodisfazione e resterà almeno, di me, la gloria di aver osato l'inosabile, sarà un incoraggiamento a tutti i forti e audaci.

Il Pascoli, invece, ammoniva, come Virgilio e come Orazio, alla moderazione, a non osare l'inosabile, perchè è follia il voler andare incontro a una catastrofe certa. Il peccato di superbia non solo è antipatico, quando viene dalla presunzione o dall'istinto di sopraffazione, ma è pazzia, quando ha per effetto una catastrofe prevista e voluta. Dante ha chiamato « folle » l'ultimo viaggio di Ulisse, appunto per questo.

Orbene: i risultati del d'Annunzio, nel promuovere e stimolare le azioni umane, il Pascoli non li otterrà mai.

Nemmeno però il d'Annunzio otterrà quelli del Pascoli nel moderare, nell'ordinare, nel pacificare, nel conciliare, quando occorra piuttosto moderare, ordinare, pacificare, conciliare gli uomini.

Virgilio, Orazio, Dante, — si può rispondere —, non raggiunsero il loro fine, mentre il d'Annunzio, molto di quello che volle, fece.

E' vero, ma Virgilio, Orazio, Dante, che non fecero quello che vollero, sono riusciti a sopravvivere attraverso i secoli e vivono tuttora, mentre molti di coloro che fecero quello che vollero sono morti con le cose che fecero.

Nè il d'Annunzio nè il Pascoli saranno di questi. Perchè il mondo avrà sempre bisogno così di propulsori come di moderatori.

FERDINANDO PASINI

Digitized by Google

- LIRICHE -

PIOVE

Pioggerellina
ottobrina,
fina fina,
che picchietti a la vetrata,
su le foglie infreddolite
de la vite,
su le rose già appassite
tremebonde a ogni ventata;
pioggerellina
ottobrina,
che risvegli là nel fosso
le ranelle a gracidare,
che richiami qua dal mare
il pettirosso,
io ti sento lieve lieve,
ne l'ombrìa del vespro tetra,
— mentre squarcia il sol cadente
l'infinita nuvolaglia,
e nel vento svaria e fruscia
degli ulivi la ramaglia —
io ti sento,
con un gemito sommesso,
cader là sopra una pietra
nuda, accanto ad un cipresso,
cader là, senza rumore,
sopra il cuore
de la mia dolce bambina,
Costanzina!

Digitized by Google

IL PRIMO FIORE

Questa notte le fate — al tremulo lume degli astri
rabbrividendo, come esili gigli al vento —

tesseron su le zolle, nericanti dei poggi, l'ordito
de la tua veste verde, o primavera bella.

Ed or nel mattino iemale c'è un tenue verdore
lievemente diffuso sopra le valli e i poggi,

così delicato, che pare il respiro del suolo
entro la bionda luce del sole appena nato.

E c'è ancora qualcosa di nuovo: un piccolo fiore
bianco, tra la ramaglia gocciante di rugiada,

d'un mandorlo antico... Cadde dal serto di fiori
d'una fata fuggente ne la chiarìa de l'alba.

LA PRIMAVERA DE' MORTI

. . . . . .

Per la streda che va tra siepi e muri
al camposanto, colse tre rametti
di mandorlo ancor carichi di gemme
chiuse; ma c'era qualche fiore aperto.
Baciò la pietra de la sua bambina,
senza piangere; accarezzò le foglie
d'edera che s'aggrappano a la pietra,
guardò riconoscente le viole
a ciocche verdeggianti a piè del grande
cipresso, ed i virgulti alti di rosa,
accanto. E poi scavò con le sue mani
la terra, e vi piantò quei tre rametti
fioriti, in fila, chè così la bimba
vedesse, pur nel suo freddo silenzio,
ch'era arrivata già la primavera.

Digitized by Google

SOPRA UNA PIETRA

Viandante, se chiedi chi giace qui sotto la pietra,
fui una bimba dolce, d'undici mesi appena.

Gettami su la pietra un piccolo fiore silvestre:
vidi una volta sola rider la primavera!

LA SCARPETTA

Quando voi andate marina marina
e trovate sommersa ne l'arena
un'aluccia di rondine, voi dite:
« la rondinella s'annegò nel mare ».
Quando in casa trovate una scarpetta
accanto ad una bambola, tra sparsi
petali morti di rosa, voi dite:
« certo qui un giorno c'era una bambina,
una bambina che ora non c'è più! »

QUANDO FU L'ORA

Quando fu l'ora, un uomo salì con la bara
piccola, tutti sorsero lenti in piedi.

Disse la madre: « lasciate che l'ultima volta
pigli la mia piccina e me la stringa al cuore! »

E con quelle sue mani soavi la prese al suo petto,
fortemente la strinse sopra il suo cuore, a lungo.

E per l'ultima volta la piccola pallida guancia
sfiorò quella di lei, e la testina d'oro

abbandonatamente posò su la spalla materna,
che ne sapeva i sonni ed il respiro lieve!

Digitized by Google

L'ANGELO

C'è un piccolo bambino
che mamma chiama « testolina d'oro »;
ma se gli dite: il tuo nome, piccino?
egli risponde: Toni. —
E dice già le prime sue parole:
piccoli suoni
un po' confusi, come il mormorio
d'un filo d'acqua che cade tra i sassi
e risćintilla al sole; —
parole nuove, come il cinguettìo
d'un rondinotto
che ne' tepidi soli settembrini
tenta il suo primo volo
e i primi strilli ai ceruli mattini.
Quando papà la sera
non c'è, chè se ne va sotto le stelle
papà, talora, solo,
mormorando sue strane fantasie
dentro la notte nera,
Toni, prima di far la nanna, bacia
mammina e Duccio,
e poi cerca papà...
Ed apre le manine:
« non c'è, non c'è! »
Ma siccome papà ritornerà,
egli, a piedini nudi,
in camicetta, corre trempellando
a la porta di casa,
e le lascia affidati per papà
un bacio, due bacetti,
per quando rientrerà.
E poi con due sgambetti,
torna, ridendo, a mamma...
Quando papà ritorna
trova un angelo là, dietro la porta
che tiene sulle labbra un suo ditino
in segno di silenzio,
(è la bambina morta?)
e gli dà sulla fronte
i baci del suo piccolo bambino.

GIUSEPPE LONGO

Digitized by Google

MOTIVI ANTIFRANCESI IN SARDEGNA NEL SECOLO XVIII

Dall'attività diplomatica e dalla pratica di governo del Piemonte durante il secolo decimottavo, qualche decennio dopo il trattato di Londra, comincia ad emergere, non sempre uniforme, talvolta, anzi, poco sensibile, una curiosa nota politica, la quale, pur traendo impulso dalle grandi contese internazionali, in cui il piccolo Stato sabaudo si trovò coinvolto, ebbe in Sardegna, e per la posizione geografica e per le tradizioni locali, una certa risonanza.

Nato da un compromesso antispagnuolo tra Francia, Austria ed Inghilterra, il Regno di Sardegna non poteva vivere che di accordi e di patteggiamenti, tra amicizie interessate ed inimicizie palesi od in agguato, destreggiandosi abilmente nel vario gioco della diplomazia europea.

Ciò era stato, d'altronde, un principio assai costante della politica sabauda, costretta, spesso, ad accettare le altrui iniziative, pavida di perdervisi, senza impigliarvisi profondamente, sottile e cauta, negoziatrice ed avara, francofila più spesso, tra i contrasti delle grandi potenze, per lunga tradizione, sino alla guerra di successione polacca.

Sembrava, invero, che una fatalità storica sospingesse il piccolo Stato a dover vivere o morire di guerre; l'inerzia lo avrebbe ucciso.

C'era da una parte desiderio di espandersi nelle ubertose terre lombarde, ricche di acque e di canali, fertili di grano e di riso, di lane e di sete, e di aprirsi una via sul mare; necessità, dall'altra, di limitare, in un'Italia smembrata e discorde, incolore e prona al più forte, le eccessive dilatazioni forestiere.

Così, blandito da Luigi XV, avido d'ingrandire i confini del suo piccolo Stato, timido di perdere, come altre volte era avvenuto, parte di quei dominii, ch'erano il frutto di lotte secolari e di negoziazioni politiche, sospinto da quel Carlo Francesco Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, scaltrissimo in ambagi diplomatiche, che suo padre Vittorio Amedeo II aveva scoperto giudice a Carma-

Digitized by Google

gnola ed aveva innalzato ad intendente di finanza ed a ministro dell'interno, servendosene come negoziatore con la Santa Sede, assunto da lui come ministro degli esteri, Carlo Emanuele III aveva deciso l'intervento del Regno Sardo nella contesa, che ancora una volta aveva coinvolto l'Europa.

La politica francofila del Piemonte non subiva deviamenti. Le truppe regie si coprivano di gloria a Guastalla, conquistando quasi tutta la Lombardia e destando l'ammirazione persino nella lontana Sardegna, ove lo stamento militare aveva già proposto al vicerè, marchese di Castagnole, la formazione di compagnie di volontari da aggregarsi al reggimento di Sicilia e i contributi finanziarî dei gentiluomini sardi ,ed ove le liete notizie della guerra vennero salutate con pubbliche manifestazioni, con luminarie e feste.

Ma una ben triste disillusione riservavano le vicende della guerra; chè, se il trattato di Torino prometteva garanzie e ricompense al Regno Sardo, Francia e Spagna, che pur erano gelose fra loro, segretamente patteggiando, tradivano il disegno del loro alleato. Ed infatti la pace di Vienna, conclusa alcuni anni dopo, fu un doloroso risveglio per il sovrano, poichè la Lombardia, il cui possesso l'aveva indotto ad entrare in guerra, veniva assegnata nuovamente all'Austria.

Il piccolo Regno Sardo, che aveva osato inserirsi entro le linee malsicure di quel disegno ordito dalla diplomazia francese, tentando il suo primato fra gli Stati della penisola, non aveva avuto che le briciole della guerra: Novara, Tortona e i feudi imperiali delle Langhe.

Le conseguenze di questo fatto non furono di lieve importanza; poichè segnavano la fine di un'amicizia tradizionale ed un diverso indirizzo nella politica estera del Piemonte — Luigi XV nel 1738 perdeva un fedele alleato in Carlo Emanuele III e lo costringeva, alcuni anni dopo, a Worms, durante la guerra di successione austriaca, a buttarsi nell'orbita politica dell'Inghilterra.

Non a torto, pertanto, può affermarsi che la pace di Vienna apra un nuovo periodo con un diverso orientamento politico della Corte di Torino, avverso alla Francia, e dia origine a quello spirito antifrancese, così caratteristicamente notevole in certe manifestazioni dell'opinione pubblica sarda nella seconda metà del secolo XVIII ed in certi periodi del secolo XIX.

Vi contribuirono, è vero, altre cause; ma i primi lineamenti

Digitized by Google

e sviluppi di questa tendenza politica cominciano a rivelarsi in Sardegna fra il 1738 e il 1748, fra la pace di Vienna e quella di Aquisgrana.

La diplomazia sabauda, pur non perdendo di vista l'obbiettivo principale della sua politica, il bassopiano padano, scopre nell'Isola di Sardegna un osservatorio di considerevole importanza per notarvi quanto si svolgeva intorno, nel Tirreno e nella Corsica, dove s'incontravano, cupidi e curiosi, gli sguardi della Francia e dell'Inghilterra.

Erano un indice di questo orientamento antifrancese i provvedimenti, diretti a proteggere le coste settentrionali dell'Isola, le organizzazioni difensive, stabilite ad Alghero ed a Castellaragonese, le offerte di volontari, presentate dalla nobiltà sarda al re, la concessione di tributi e donativi, più vistosi del solito, disposti dagli stamenti per le spese di guerra delle truppe regie e per aiutare la flotta britannica, destinata a vendicare in Corsica i soccorsi, che Genova, sdegnata per aver perduto il marchesato di Finale, aveva prestato ai Francesi, nemici della monarchia.

Per cui, come osserva il Manno (*Storia di Sardegna*, l. XIII), il vicerè con arme, con munizioni, con vittuaglie, e con soldatesche ancora distaccate dai presidi del regno, intendeva a sostenere in quell'isola la parte che da più anni aveva rotto guerra alla repubblica ».

Ciò avveniva mentre la Francia forniva a Genova le sue milizie per domare quelle insurrezioni, che sin dal 1729 tendevano a emancipar la Corsica dall'esosa dominatrice, e che da prima in Teodoro di Neuhof, poi in Pietro Gaffori avevano trovato guida e sostegno, prima che sbarcasse ad Aleria Pasquale Paoli.

Tali manifestazioni ed altre, come il reclutamento di milizie isolane, che, raccolte in un corpo di nuova formazione, il reggimento di Sardegna, portarono un non indifferente contributo alla guerra, combattendo insieme con le truppe piemontesi contro la Francia ad Aqui e a Ventimiglia, erano il segno di una tendenza politica, notevole, senza dubbio, dati i tempi e le condizioni sociali dell'Isola, specialmente nel clero e nella nobiltà.

La politica piemontese, che si era manifestata in Sardegna con qualche provvedimento di polizia e di ordinaria amministrazione, diventa più scaltra e più larga di concessioni, non tanto per rassodarvi il potere regio, quanto per trovarvi, mercè l'amicizia inglese, un più largo respiro nel Tirreno e per studiarvi da vicino le mene della Francia.

Digitized by Google

Questo atteggiamento appare anche più chiaro, ove si considerino, fra le altre cose, i rapporti d'amicizia con l'Inghilterra, i tentativi di attrarre nell'Isola, che aveva dato nome al regno, colonie greco-corse, e l'occupazione delle isole di Caprera e della Maddalena, abitate da pastori provenienti dalla Corsica, i quali non avevano mostrato mai di riconoscere i diritti della Corte di Torino.

Per quanto il trattato di Londra non facesse esplicito cenno delle isolette delle Bocche di Bonifacio, già sin dal 1728 il vicerè marchese di Cortanze s'era dovuto occupare di esse, destinandovi una ricognizione navale, ripetuta nel 1736 dal vicerè marchese di Rivarolo, con lo scopo di esaminarne lo stato e di tutelarvi i diritti della Corona.

Ma l'atto definitivo di possesso fu compiuto solo più tardi, e precisamente il 14 ottobre 1767, sotto il vicerè conte d'Hayes, dalla marina regia, rinnovata da poco per efficienza e per numero con l'acquisto di due navi inglesi, la *San Carlo* e la *San Vittorio*, e da un corpo di spedizione, tolto dal reggimento Sprecher.

Alcuni mesi dopo (15 maggio 1768), la repubblica di Genova cedeva la Corsica alla Francia.

L'Arcipelago della Maddalena (che Nelson 36 anni dopo proclamerà come una delle più considerevoli basi navali del Mediterraneo), costituì, in seguito, per oltre un ventennio, il motivo più importante del contrasto franco-sardo. La Corte di Torino non solo evitò di riconoscere il trattato di Versailles, ma con aiuti d'armi e di denari a Paoli e con la confisca di quel naviglio leggero, che, battendo bandiera francese, incrociava nelle Bocche di Bonifacio, volle affermare la sua piena sovranità su quelle acque, opponendo alle querele diplomatiche, che fioccavano dal consolato francese di Cagliari e da Bonifacio al ministro degli affari esteri, conte de Vergennes, un contegno politico fermo e dignitoso, e sostenendo in modo inequivocabile, nel 1786, i diritti della monarchia, per mezzo di un'ampia memoria preparata dal Consiglio Supremo di Sardegna (1).

---

(1) *Déduction des droits du royaume de Sardaigne sur les îles Adiacentes, dites de La Magdelaine, contre les réclamations et prétentions des corses, dressée par le Conseil Suprême de Sardaigne en défense de la souveraineté appartenant à S. M. sur les dites îles.* Si veda sulla controversia H. Marmonier: *La question de la Maddalena*, in *Revue* historique, a. 1896, pp. 141; e A. Garelli: *L'Isola della Maddalena* (Venezia 1907). Soltanto l'estrema prudenza del ministro degli esteri Vergennes e le preoccupazioni francesi, per il conflitto anglo-americano poterono allontanare il pericolo che attorno alle isolette di Caprera e La Maddalena, Spargi, S. Stefano e Razzoli, S. Maria e Budelli, le quali erano diventate rifugio sicuro di còrsi esuli e su cui si erano accumulate tante passioni da determinare quasi uno stato di guerra localizzato, si accendesse un vasto incendio.

Digitized by Google

* * *

Nessuna meraviglia che questi elementi politici, unificandosi nel quadro della storia regionale e modificandosi secondo le esigenze dell'ambiente, costituissero un motivo di vita spirituale e se ne impadronisse anche la poesia del popolo, quando il fiato caldo della guerra eccitò le menti e riscaldò i cuori. Questo avvenne, appunto, verso lo scorcio del secolo, allorchè a turbare il governo « minuto e cheto » di Vittorio Amedeo III incominciò a rumoreggiare in Italia e in Sardegna la rivoluzione francese.

Si sapeva a Torino, come dice un cronista contemporaneo, (1) che la Sardegna « era possessione utile alla Francia nel caso di guerra marittima, e necessaria in quel tempo in cui per l'autorità di Paoli la Corsica tentennava nell'obbedienza a Francia e volgevasi a ricercar diverse sorti ».

Tuttavia il governo piemontese non solo aveva dimostrato verso l'Isola un raffreddamento di zelo inspiegabile, fermandovi, l'opera di incivilimento perseguita per tanti anni; ma non aveva preso adeguate misure per opporvisi ad una non improbabile invasione forestiera. Così che quando la flotta francese comparve il 21 dicembre del 1792 nelle acque isolane, circa tre mesi dopo che le soldatesche del generale Montesquiou avevano invaso la Savoia, non c'erano che scarse truppe, mal distribuite e non animate da eccessivo spirito guerresco. La conquista non appariva, pertanto, difficile, tanto più che la Francia aveva destinato all'impresa una grande flotta, con truppe di sbarco raccolte a Marsiglia fra ardenti rivoluzionarî, i quali a Bastia ed altrove avevano terrorizzato le popolazioni, e fra le milizie volontarie di Corsica.

Côrsi erano, fra i notabili della spedizione, il generale Casabianca, Napoleone Bonaparte, luogotenente colonnello dei battaglioni volontari e, allora, comandante dell'artiglieria, che doveva operare nel Capo Settentrionale della Sardegna, ed un nipote di Paoli, il generale Colonna Cesari, comandante in seconda delle guardie nazionali.

Il pericolo si profilò nell'Isola, tranquilla e devota alla monarchia, non disgiunto da una tragica incertezza dell'avvenire. Una strana voce, diffusa con aria misteriosa fin nei più remoti villaggi,

(1) Il padre Tomaso Napoli (1743-1825), prefetto del collegio teologico dell'Università Cagliaritana, autore di alcune opere storico-geografiche sulla Sardegna e d'una *Relazione* inedita, conservata nella Biblioteca Universitaria di Cagliari, intorno all'invasione della flotta francese contro la Sardegna.

Digitized by Google

diceva che i francesi venivano « per distruggere la religione, saccheggiare il paese, violare le donne, e portar via la gioventù. L'eco di una tal voce mise nel cuore dei sardi e specialmente dei paesani, gelosissimi della religione e delle donne, un fuoco incredibile, avvivato dalla persuasione di zelanti sacerdoti » (1).

Sorse allora, in quella intensa commozione degli animi, una fioritura di canti dialettali, di cui taluni, interpretando più vivamente la comune angoscia, ebbero una diffusione assai vasta, sopra tutto nel nord isolano.

Assai importante per il suo valore storico e psicologico, questa poesia dialettale, di contenuto eminentemente patriottico, ha una nota singolarissima, poichè, mentre si differenzia dalla rimanente produzione poetica sarda del 700, che è quasi tutta permeata di elementi mitologici e di dirette derivazioni arcadiche, attinge soltanto al sentimento popolare, è fatta in prevalenza da poeti non culti, ed è pur ricca di motivi interiori, commossa e piena d'impeto, rude spesso e primitiva, solenne, talvolta, come un canto di religione, come uno di quei canti, che il popolo, raccolto nelle chiese, soleva intonare in onore dei suoi santi prediletti, o dolorosa come il motivo di una prefica.

Questa poesia eccitò l'ardimento dei volontarî e li accompagnò nelle lontane contrade minacciate della Sardegna, insieme con la benedizione del loro parroco e col sospiro doloroso delle loro donne, sole nelle case tristi per la partenza, forse senza ritorno, dei loro cari.

O Ddeu! fizu meu
Non che torran pius, si no est Deu,
S'intoppan sos Franzesos (2)

dice una madre al figlio nel canto di una poetessa ploaghese, Maria Baule, (3). La quale in una vivissima rappresentazione così descrive gl'invasori :

Issos adorant idolos de oro
De attarzu et de ferru.
Finzas su babbu ipsoro hant istestadu,
Franzesos malaitos! (4)

---

(1) Napoli — Cfr. la citata *Relazione*.

(2) « Oh dio! figlio mio, non ritornano più, se non li aiuta Dio, se incontrano i Francesi ».

(3) Una bella ed ampia raccolta di questi canti fece nella seconda metà del sec. scorso Giovanni Spano, illustre archeologo ed appassionato studioso di folklore sardo, col titolo di *Canzoni inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese*.

(4) « Essi adorano idoli di oro, di acciaio e di ferro. Anche il loro padre hanno ucciso, Francesi maledetti! »

Digitized by Google

Nè diversa è per il suo contenuto la descrizione degli avvenimenti dell'epoca fatta da altri poeti, quasi tutti del Capo Settentrionale.

Raimondo Congiu di Oliena, tipo strano, mezzo teologo e mezzo avvocato, nel 1793 pubblicava in Cagliari un poemetto in 8ª rima, dedicato a Pietro Vivalda, capitano generale della cavalleria miliziana. L'autore, appena ventenne, vi esalta, in una lunga apostrofe contro la Francia, l'eroismo dei Sardi, che presso la marina cagliaritana avevano fiaccato l'arroganza francese, meritandosi il titolo di « poeta nazionale ».

Del poemetto, ora rarissimo, fece una parafrasi italiana Giovanni Maria Dettori, amico e compagno di studî del poeta, ed anche egli testimone oculare come il Congiu e come il Napoli; poeta anche il Dettori, prima che fosse attratto completamente negli studî teologici e prima che passasse nell'Ateneo torinese, ove ebbe fra i suoi discepoli più cari Vincenzo Gioberti.

Un'eco di questi avvenimenti è in un sonetto, del Dettori, composto nel 1799, per la partenza del duca d'Aosta da Cagliari a Torino:

. . . Su le paterne sponde
Va d'Italia a compir l'alto destino . . .
. . . Deh! colà giunto, a le Falangi altere
Dì, che i loro emular prodi sudori
Del fido Tirso ancor braman le schiere.

Antonio Licheri, di Neoneli, così descrive la Francia ateista e rivoluzionaria:

Posta in su tribunale sa malissia,
Suggettadu su throno sa nazione,
Si biet sutterrada sa giustissia,
De umbras offuscada sa rejone;
Como andat bolende s'agudissìa,
Suggetta sa reale magestade
Basciu bandera de sa libertade. (1)

Basciu bandera de sa libertate. Tale è il motivo prediletto di questi canti, i quali evidentemente lo derivavano dal proclama dell'ammiraglio Truguet, comandante in capo della spedizione, diretti al popolo sovrano di Sardegna e annunzianti la liberazione da

(1) « Posta la malizia nei tribunali, sottomessi il trono e la nazione, si vede sotterrata la giustizia, la ragione offuscata da ombre; adesso va volando l'ambizione, sottomessa la reale maestà, sotto la bandiera della libertà »

Digitized by Google

tutte le gabelle, dalle imposte, dalle angherie feudali e dalle caste: fratellanza, religione e pace; libertà alle capanne, guerra ai tiranni.

Quale fiducia potevano esercitare queste promesse in un popolo rinchiuso tra le più ferree maglie del feudalesimo, tradizionalista per eccellenza, devotissimo alla chiesa ed al trono, ed animato da un intenso spirito patriottico, per cui marchesi, baroni, cavalieri; nobili, signori, servi, ministri del culto e piccoli proprietari di campagna erano accorsi, come un solo uomo, a difendere la loro « nazione » dall'iniquità, dalle eresie e dall'anarchia?

Si è discusso da storici posteriori sulle conseguenze della tenace difesa delle milizie isolane, alla quale si suole ancora attribuire da molti la causa, per cui la Sardegna continuò per circa mezzo secolo a reggersi sotto forme feudali; senza tener conto che l'ambiente storico dell'Isola era allora quanto di più ostile possa immaginarsi a quelle correnti di cultura e di libertà religiosa e politica, predicata dai francesi. Non migliori, secondo il poeta, erano i côrsi.

— Ancora hant assistidu corsighesos
— Pr'attutire in Sardigna sos pippios. (1)

Ed ecco come, in una rievocazione vivacissima, attinta alla vita pastorale delle regione, è descritto il generale Casabianca:

Casabianca benit a s'armentu,
Pro tunder, et pro fagher s'isprabarzu,
Proite de ira, de flemma, e de bentu
Meda pienu teniat s'iscarzu.
Funi abbarrados totu perditores
E in Sardigna, custos tusidores (2).

Infatti,

Male li sunt andados sos paperis; (3)

perchè:

Si unu sardu pigat s'iscuppette,
De Franzesos nde pappat trinta sette. (4)

Un ignoto ci ha lasciato nientemeno che un testamento poetico in 8ª *rima serrada* di Luigi XVI, il quale muore da vero cristiano, concedendo il suo perdono a tutti coloro che gli han fatto del male, e consigliando al figlio di dimenticare le offese arrecategli.

---

(1) « Vi hanno preso parte anche i côrsi, per spaventare in Sardegna i bimbi ».

(2) « Casabianca s'avvicina all'armento, per tosare e per fare il gradasso perchè aveva il ventriglio molto pieno d'ira, di spettoramento e di vento. Restarono tutti perditori ed in Sardegna, questi tosatori ».

(3) « Ma le carte lo tradirono ».

(4) « Se un Sardo prende l'archibugio, di Francesi se ne mangia trentasette ».

Digitized by Google

Ma il poeta non risparmia la Convenzione :

Dura convensione, nassionale,
Già has fattu a su Re tou bona festa!
Ch'in logu de lu ider coronadu,
Che assassinu l'has decapitadu! (1)

In Luca Cubeddu, pattadese, dell'ordine del Calasanzio, ed uno dei notabili della poesia dialettale isolana, il patriottismo sardo è animato da un intenso ardore religioso :

Est cosa troppu cara et preziosa
Sa fide santa in sa Sardigna mia,
Inue sempre pura et vittoriosa
S'est cunservada pura d'eresia. (2)

I francesi, invece,

. . . sunt fizos de maledissione
chi de sa fide han perditu sa ghia. (3)

Sunu che brutos privos de rejone,
Chi su Deus insoro est sa entre ebbia. (4)

Materialismo ed ateismo hanno rovinato la Francia, dacchè ha perduto la fede :

Sas portas de s'inferru e de sa morte
Luzziferru hat abertu dae sa Franza;
Alzat s'altera fronte, gridat forte
Libertade, ma falsa, et eguaglianza.
Sa ucca immensa, orrenda, oh dura sorte!
Devorat ogni carre e ogni sustanza,
Ferit, truncat, ingullit ogni edade,
Ogni istadu, ogni sessu, ogni zittade. (5)

E rivolto alla « setta giacobina », che concedeva soltanto la libertà del peccare, dice :

Abbascia, frammassone, s'istendarte! (6)

---

(1) « Crudele Convenzione Nazionale, hai fatto invero una bella festa al tuo buon Re! Invece di vederlo incoronato, l'hai decapitato come un assassino ».

(2) « E' cosa troppo cara e preziosa la fede santa nella mia Sardegna, ove essa s'è mantenuta sempre pura, vittoriosa e lontana da eresie ».

(3) « . . . sono figli della maledizione, poichè hanno perduto la via della fede ».

(4) « Sono come bruti privi di ragione, chè loro Dio è soltanto il ventre ».

(5) « Lucifero ha aperto dalla Francia le porte dell'inferno e della morte, solleva la fronte altera e grida a squarciagola libertà, ma falsa, ed eguaglianza. La sua bocca immensa, orrenda, oh triste caso! divora tutte le creature e tutte le cose, ferisce, tronca, ingoia ogni età, ogni condizione, ogni sesso, ogni città ».

(6) « Ripiega, frammassone, lo stendardo! ».

Digitized by Google

Chè Dio non avrebbe potuto permettere la rovina della Sardegna.

Ed infatti :

> Su Deus chi cumandat mar'et bentu,
> Armesit sas tempestas più sonantes,
> E attapat sas naves tot'appare
> Che fiascu ludibriu de su mare. (1)

In modo non dissimile l'ombra di Ugo Bassville accompagnata dall'angelo, nelle « sarde sirti » al raggio incerto e fioco della luna,

> vide spezzate antenne, infrante vele;

e

> sul lido intanto il dito si mordea
> la temeraria libertà di Francia,

mentre l'ira del vento disperdeva i gridi e i lamenti dei vinti.

Su questi e su altri componimenti poetici del tempo s'innalza per impeto lirico l'inno di guerra di Michele Carbone, di Gavoi. L'inno, composto di 30 quartine di endecasillabi alternati, ebbe una larghissima diffusione, e passò di paese in paese, di generazione in generazione, manoscritto o divulgato oralmente da quegli stessi, che, al pari dell'autore, erano partiti volontari, come ad una crociata, contro i francesi. Ancor oggi lo ricordano i vecchi, e lo cantano i giovani nei caratteristici « balli tondi », che a primavera e nelle ricorrenze festive fioriscono sulle piazze di molti paeselli isolani.

La sua diffusione e la sua importanza furono, forse, non inferiori a quelle del celebre *Innu contra sos feudatarios* di Francesco Ignazio Mannu, cavaliere ozierese, assurto, alcuni anni dopo, durante i moti antifeudali sardi capeggiati da Giovanni Maria Angioy, a rivendicatore della libertà della Sardegna.

Gallofobo l'uno, antipiemontese l'altro dei due poeti, a breve distanza d'anni; ma entrambi tenacissimi fautori della libertà della loro terra ed amantissimi di essa.

L'inno del Mannu seguì, nella primavera del 1796, le schiere dell'*Alternos*, fattosi ribelle al proprio vicerè, e fu, precisamente il canto di un vasto movimento sociale; quello del Carbone ha tutte le caratteristiche di un inno di guerra, ed accompagnò dagli ovili

(1) « Il Dio che comanda mari e venti scatenò le orribili tempeste, e scaraventa le navi una contro l'altra come fiaschi, ludibrio del mare ».

Digitized by Google

sperduti tra i monti e dalle *tanche* solatie, dai villaggi e dalle cittadine isolane, tutto il fiore della gente di Sardegna, con un ritmo lento e solenne come un canto liturgico, come uno di quei *gosos* innalzati da una moltitudine di credenti in lode di Dio.

Il motivo centrale di questo canto non è diverso da quello che pervade tutta questa lirica patriottica : l'irriducibile avversione allo spirito rivoluzionario e razionalista della Francia. L'autore, che ingenuamente confessa di non essere un letterato,

(Da non essere istatu litteranu)

incomincia con un incitamento ai patriotti sardi :

Animu, patriottos, a sa gherra,
Coraggiu forte, foras pauria;
Ch'amus a ponner su Franzesu in terra,
Tales chi non nos bincà s'eresia. (1)

Poi, in una rievocazione, che talora può sembrare monotona, invoca tutti i santi più popolari e più cari, perchè aiutino i difensori

Pro mantener sa legge cristiana,

e per difendere le donne, i fanciulli e gli averi dalla tirannide francese,

Ch'est contra a sa cattolica dottrina.

La tormenta, che stava per abbattersi sull'Isola, non ammetteva tentennamenti o diserzioni ; poichè i francesi non minacciavano soltanto la religione, ma anche il re e la Patria :

Distruire nos cherene sa patria.

Chi sarebbe restato sordo all'appello appassionato del poeta? Chi non sentiva nel suo cuore palpitare quel sentimento divino, che nelle ore solenni e tragiche della vita esige il contributo di tutte le forze atte alla guerra per difendere il proprio campo e il proprio focolare? — Certamente nessuno, esclama il poeta — Ed egli stesso ne dava l'esempio, avviandosi alla difesa della capitale minacciata.

Su ch'est de mene ando volontariu
Pro distruire de cussa canaglia. (2)

---

(1) « Orsù, patriotti, alla guerra, con gran coraggio e senza paura; chè abbatteremo il Francese, in modo che non ci vinca l'eresia ».

(2) « Per quanto riguarda me, io vado come volontario, per distruggere quelle canaglie ».

Digitized by Google

L'appello non restò senza eco. Abbandonate tutte le occupazioni e le preoccupazioni quotidiane,

(Ortos, tancas e binzas, interessos,
Est tottu abbandonadu in su paisu). (1)

il pensiero di tutti non fu che uno solo: accorrere ove urgeva la difesa della patria per militare sotto le insegne del re e sotto la protezione di S. Efisio, il santo guerriero, che la capitale dell'Isola aveva proclamato generalissimo fra l'esultanza dei volontari, che, accorsi da ogni parte sfilavano per le vie della città con lo schioppo in una mano e il rosario nell'altra, recitando a squadre, con compostezza e gravità, i canti sacri, appresi forse nell'infanzia e nella puerizia dalla bocca materna, attorno al focolare.

Quegli stessi volontari, nell'inverno del 1793, mentre s'infrangeva l'audacia degli invasori, dovettero certamente intonare, insieme col poeta-soldato, quest'inno di guerra, in cui erano rievocati e celebrati tutti i santi prediletti ed in cui era espresso un grave ammonimento: difendere la patria e la religione. Così si sarebbe difeso anche l'istituto della famiglia, sacro nella vita tradizionale della Sardegna, e minacciato pur esso, insieme con la patria:

Distruire nos cherene sa patria.

Ma essa fu salva. Solo, ad avvalorare il verso del poeta:

Su Franzesu est contrariu a su Sardu

rimase, nella evoluzione storica della Sardegna, anche durante il periodo del Risorgimento, l'avversione alla Francia rivoluzionaria e razionalista. (2)

SEBASTIANO DELEDDA

(1) « Orti, tanche e vigne, averi, tutto è in abbandono nel paese ».

(2) Si cfr. al riguardo Mazzini, in scritti editi e inediti, vol. XIII; L'*Unità Italiana* (1860-1); Gustave Jourdan, *L'île de Sardaigne* (Paris, 1861); F. Vivanet, *G. Jourdan e la Sardegna* (Cagliari, 1861); la *Gazzetta Popolare* (genn.-febb. 1861), ed in genere la stampa politica di quel periodo, in cui (come nel 1849 e nel 1860 e 1861) si parlò a lungo dell'annessione della Sardegna alla Francia. — Vedi anche il mio studio *G. Asproni* ed *A. Brofferio* (lettera del 29 sett. 1860) in *Regione*, a. I (Cagliari 1922).

Digitized by Google

- LIRICHE -

CANZONCINE PER LA NULLA

NINNA-NANNA TRISTE

I.

Hai detto la morte, *bambina?*
Che cosa ne sai tu di morte?
O piccolo me, briciolina
di carne, che hai già la tua sorte,

io tremo se dici la brutta
parola. Guscietto di noce,
la Morte è una donna che butta

le reti dorate sul mondo,
e canta con limpida voce,
e pesca la gente dal fondo.

Chi l'ode cantare è stregato.
Ciascuno la teme per sè.
Ma il babbo la teme per te.

II.

Gingillo di riso e di pianto,
alcuno si lascia stregare.
Al babbo, gli piace quel canto
di note dolenti ed amare.

Ma tu con le belle manine
lo serri vicino al tuo cuore.
O Nulla di grazie e moine,

finchè tu lo tieni d'accanto
così, vedi, il babbo non muore.
Per farti piacere. Ma il canto...

Oh, lacrime d'oro colato
goccianti nel cuore - giù, giù -,
che non puoi difendere, tu!

Digitized by Google

NOTTURNINO PER LA NULLA

Andiamo a casa: gli alberi son neri.
Sono neri di sonno e stanno buoni
come i muli che dormono all'impiedi.

Le lampadine in fila hanno fiorito
come ogni sera un fiore luminoso,
per fare il chiaro innanzi ai tuoi piedini

Quanti siamo in cammino! Ecco: noi due;
ombre dietro e d'innanzi. E fan la ruota,
fasciandoci le gambe di stanchezza.

Ci son le stelle, e sono mille e mezza,
e tremano di gelo in vetta al mondo,
pellegrine di Dio senza bordone.

Tu dici che ne puoi prendere molte
per me, se voglio. Oh, rifammi, che puoi,
sopra l'anima buia un po' di cielo!

Una si stacca e con un grido muore.
Impallidisce — bel viso di miele —
la mamma delle stelle, e guarda giù.

Cerca una bimba per volerle bene
e accompagnarla per la via dal cielo.
Trova la Nulla, e non cerca di più.

Andiamo a casa: gli alberi son neri.

M. T. Dazzi

Digitized by Google

PESSIMISMO ALFIERIANO

Nell'anima e nell'arte di Vittorio Alfieri una delle corde più sensibili e che dieder più suono, è la malinconia, a tutti nota sì da render superflua ogni parola. A noi basti rammentare che il fisico, specialmente quand'era ragazzo, poco robusto, la vita in collegio privo di quell'affetto ond'era assetato, la solitudine morale e materiale in cui spesse volte l'Alfieri venne a trovarsi, furon più che sufficiente causa dell'umor triste, da cui fu ognora travagliato. Insieme, in misura assai maggiore, si fece sentire il cozzo fra la speranza e la realtà, che provocava bruschi salti inspiegabili dalla gioia sfrenata alla tristezza più cupa, nell'aspirazione a qualcosa d'eccezionale e straordinario, per cui l'Alfieri ardeva, ma che non seppe per lunghi anni chiarire a se stesso. La vocazione decisa si manifestò piuttosto tardi, quando l'uomo aveva nella dolorosa e difficile via dell'esperienza percorso lungo cammino, subite molte delusioni, molto amato e molto sofferto. La crisi è contemporanea: l'anima s'acquieta nell'amore alla Stolberg e la mente nella carriera letteraria, l'unica riserbata dal destino all'uomo cui sia vietata l'azione per la quale soltanto è nato. Il grido d'entusiasmo è tanto più alto, perchè è insieme esultanza di liberazione, letizia di conquista, speranza anzi certezza di perfezione. Allora la malinconia, divenuta all'Alfieri nella lunga consuetudine cara e necessaria, fida e indivisibile compagna, si fa dolcissima e, se spinge a piangere, insieme serve a sfogo del cuore, che trabocca d'affetti, ma è pago, ma non subisce più le tempeste ond'è sortito di recente. Il passato e il presente discordano, la mente in estasi e pianto va errando di fantasia in fantasia, senz'aver consapevolezza di ciò che la turba e l'esalta, il cuore è gonfio d'ineffabili moti. In siffatti momenti ci si sente buoni e si piange. E' cotesta la malinconia peculiare degli uomini ben dotati, fra i quali è da annoverare l'Alfieri. Chi legge e gusta le sue opere, in ispecie le meglio riuscite e più espressive e, fra le minori, anche le satire, le rime e le commedie, sa che il riso non luce mai a lungo sul volto di solito corrucciato e scuro dei personaggi; avverte o nell'ideale politico o nella tristezza abituale un senso di desolazione così diffuso, e

Digitized by Google

d'altra parte l'espressione del dolore e della scontentezza così profonda e vera a petto di quella pacata e gioiosa, che deve concludere esser la malinconia o la disperazione o l'insoddisfazione la nota predominante e la meglio espressa del mondo affettivo alfieriano. A nessuno vien fatto di sottrarsi alla suggestività fascinatrice emanante dalle passioni dei personaggi, tanto maggiore quant'è meno politica, sebbene anche negli eroi il carattere triste ed irato dell'Alfieri non può non esser sottinteso, chè altrimenti essi non si spiegano. Come nella vita l'Astigiano, così nell'arte i suoi personaggi giganteggiano nel deserto: sono mondi chiusi in se stessi, in una superba solitudine, che tenderebbe a perpetuarsi senza le necessità ferree dell'azione; vivono appartati contrapponendosi agli altri e non hanno altra esistenza e giustificazione che in se stessi. In qualche momento sembra quasi di sorprender nell'anima loro un inespresso dubbio che tutto sia vano, se la volontà imperiosa, se il senso dell'umana dignità così radicato così suscettibile così sensibile ad ogni più piccola macchia, non sorreggesse e incitasse a compier l'opera, cui il grande animo e la vocazione e l'imperativo morale han destinato e trascinano. Spesso davanti ai dubbi, alle esitazioni, al ribrezzo anche che fan rifuggire gli eroi dall'omicidio, ci si può domandare se per avventura non possa più in loro il senso dell'onestà di quello della libertà che s'attua con la violenza. Gli eroi non arrivano mai a cuor leggero, mai d'impeto al delitto; tanto meno lo compiono per un tornaconto loro privato, perchè in loro anche la rabbia è preparata di lunga mano, se pure scoppi al momento. La rabbia ha dovuto vincere lunghi travagli e, quando erompe, non è già per freddo calcolo politico, ma perchè nel contrasto dei sistemi cozzano le anime. Soltanto siffatta altissima e tragica passione giustifica il delitto, che gli eroi cercan avanti d'evitar con ogni mezzo, perchè prima ancora che in loro il senso del diritto, dell'onesto, dell'utile è vigilissimo nell'Alfieri. Il cui sistema morale è il più semplice e il più astratto, in quanto tutti sono soggetti a una legge d'onestà ferrea, che si può qualche volta temporaneamente vincere, ma infrangere mai. Per questo motivo non vedo nei personaggi alfieriani nè superuomini nè anarchici; manca dei primi l'impassibilità, la freddezza, la rapidità di decisione, la capacità di farsi una morale propria che superi la comune e obbedisca soltanto al proprio tornaconto, e sono invece perplessi, suscettibili di rimorso, riguardosi dei rispetti umani e proni alla ragion di stato; quanto ai secondi l'individualismo non è giustificazione sufficiente per far tornare in voga

Digitized by Google

un'interpretazione superata, perchè la dottrina politica dell'Alfieri non sempre costante e perspicua è tuttavia schiava della più rigida legge morale, che deve consentire all'uomo, nell'ambito della legge, la libertà di cittadino, cioè di svolgere e d'attuare la sua personalità. E poi il sistema politico alfieriano, lungi dall'esser quello d'un ribelle o d'un inconsapevole rinnovatore, è tutto permeato di tradizione che dalla *Politica* di Aristotele scende fino ad Helvetius ed agli Inglesi contemporanei, mescolando alle investigazioni teoriche la grandezza entusiastica degli eroi di Plutarco e di Roma, tutt'altro che negatori dello stato. S'aggiunga che l'Alfieri sa esser necessaria qualche volta la violenza, ma sempre preferibile lasciare operar la persuasione. Soltanto l'impossibilità di convertire il peccatore trascina l'eroe al misfatto, ciò che getta un velo anche sulla purissima gioia del vendicatore, che medita quanta grandezza di mente, soltanto rivolta al male, sia scomparsa nel tiranno. S'esulta, non si gode. Ora già da siffatto atteggiamento spirituale s'induce che molti accenti di personaggi alfieriani e, sotto un certo rispetto dunque anche dell'Alfieri che non può non attuare o estraniarsi dal suo mondo, sono di sentito pessimismo, non contemplativo, non teorico, pel quale egli non aveva attitudine, sibbene pratico o sentimentale in quanto scrutano l'anima umana e ne rimettono a nudo le passioni triste, che sorgono, si svolgono, ingigantiscono e offuscano le più belle doti, danneggiando persino tutta una società.

Lo studio dell'anima umana in quanto è suscettibile e prona al decadimento è la ricerca più originale e più alta dell'Alfieri, che per essa veramente e solamente è grande poeta, ancorchè un aspetto di quello stesso problema, meno suggestivo però, sia anche nelle cosiddette tragedie politiche. I suoi personaggi, o che mirino ad instaurare un ordine migliore, o che si dolgano e gemano dell'antica innocenza perduta nell'ossessione della colpa, son tutti gonfi di scontentezza e di pessimismo, perchè nell'uomo non hanno fede ma pure in se stessi. Soltanto che e l'Alfieri e i suoi eroi sono pessimisti per il presente, di cui non son paghi, mentre tendono a un futuro migliore, loro spasimo e loro vita. Questo è l'elemento ottimistico che s'annida nella landa contemporanea, dando stimolo e forza ad agire e a lottare. La smania della gloria, il bisogno di fare che diventa azione al momento dato che suona grave nella vita dell'eroe come un appello del fato, l'obbedienza cieca a una legge superiore, la speranza in un lontano futuro, specialmente politico, salvano l'Alfieri dal pessimismo annichi-

Digitized by Google

latore, che tutto eguaglia e distrugge, e si ripiega su se stesso per contemplare ed esaltarsi nel proprio del male universale, quasi esultandone. Cotesta appunto è la forza e la grandezza dell'Alfieri, cui la vita, se non arrise, riserbò almeno in diversi momenti gioie e dolori, ma non vietò il varco alle più varie esperienze, non lo segregò dal mondo, perchè si contemplasse solo e abbandonato e tanto più triste e affranto per esser ciò che gli altri facevano a lui negato, e ciò che gli altri facevano appariva l'unica cosa per cui mettesse conto di vivere. Se mai anzi l'Alfieri potè giungere dove altri non era pervenuto e superare l'esperienza comune. Fu insomma sotto vari rispetti un privilegiato, sicchè, discorrendo del suo pessimismo, non bisogna astrarre mai e mai dimenticare le sue esperienze d'uomo, che lo portarono assai lontano nella considerazione e valutazione delle cose di questo mondo.

Senz'accorgercene, non era tuttavia cosa evitabile, siam venuti a porre di fronte il pessimismo dell'Alfieri e del Leopardi, diversissimo nelle manifestazioni, e sol fornito d'uno scarso e breve fondo comune, nonostante gli innegabili influssi subiti dal più giovane da parte del più vecchio poeta, cosa questa già nota perchè studiata dal Vaccalluzzo. La differenza più appariscente sta nella volitività inflessibile con cui l'Astigiano, che bastò a se stesso, tese al suo fine, reagendo contro la malinconia e il senso d'abbandono, che oppressero invece il Leopardi. Il quale ultimo smaniò d'acquistar gloria coll'azione avanti che con le lettere, secondo che ritenne anche l'Alfieri; ma fu sempre vittima di quell'amore, onde il secondo dei due potè saziarsi. Del resto, oltre al desiderio e al bisogno comune di rider, ma come diversamente! delle cose del mondo, non dovette sfuggire al Recanatese la confessione dell'Alfieri « avvezzo per carattere a sempre presupporre le cose al peggio », così come senza dubbio ebbe toccato il fondo del cuore dalla riflessione dell'Astigiano che si figurava ignoti e straordinari beni da ciò che non conosceva, i quali poi all'atto pratico si riducevano a nulla. Inoltre l'infinito li rapisce lontano dal mondo nel mare dell'inespressa fantasia e la musica procura ad ambedue sensazioni così acute da trasformarsi in dolore. Il Leopardi dovette subire strane e suggestive ripercussioni della vita alfieriana, quando anche a lui la vita si colorì d'una tinta eroica, sicchè lo vide degno di tempi antichi, non del vile presente. Ed è comune la conoscenza triste e pesante della noia e della malinconia, dell'assenza della gioia cui si tende con tutto l'essere, così come furon giudici pessimistici degli uomini, a scarsissimo numero de' quali

Digitized by Google

concessero il dono divino dell'amicizia. Qui però, s'io non m'inganno, il Leopardi è superato dall'Alfieri. L'autore della *Ginestra* crede nelle illusioni, ondunque tale opinione derivi, ciò che a noi ora non interessa, e le illusioni gli circondan d'un'aureola di gloria anche gli uomini che vi obbedirono; ma l'Alfieri con una scontentezza e un pessimismo tanto più grave, in quanto era quasi il testamento suo letterario, scriveva la *Finestrina*, il cui significato morale supera d'infinita distanza il valore estetico. E' il processo non alle opere, ma alle intenzioni; è il dubbio che anche l'eroismo e la grandezza siano ciarlataneria e inganno, che sotto le più sublimi azioni vi sia un inconfessabile calcolo, che tutto distrugge, tutto annichila, per costringerci a farci rifugiare in una considerazione pratica, che però non distrugge e non supera le premesse: esser espediente giudicar le azioni umane dai risultati, anzichè dalle premesse. C'è tanta amarezza in questa tesi, quanta non si trova nel Leopardi, neanche dove si discorre dell'inutilità di vestir la maschera, se tutti parimente la portano. Ma quest'ultima asserzione riguarda puramente il comune degli uomini; quella dell'Alfieri, che sdegnò la plebe, i sommi, cui tutti s'inchinano. Siamo nella corrente spirituale che detta il pirandelliano *Vestire gli ignudi*, ma con animo più pensoso, se pur con arte non riuscita. Nè a questo dubbio torturatore sa sottrarsi l'Alfieri, nè egli nei più profondi abissi dell'anima riesce a scrutar se sia sincero e confessabile tutto quello che dice ed opera o se la finzione e l'inganno non v'entri, il qual problema spirituale sembra a me rivelarsi più particolarmente in due fatti: il primo è la paura di non esser pari al momento della morte all'idea che vuol lasciar di sè; il secondo è la domanda angosciosa anche nella sua recisione: « Uom, sei tu grande o vil? », nella cui interpretazione si errerebbe, se si considerassero le sole azioni, anzichè le intenzioni non pur palesi, ma anche riposte.

Dopo ciò sarebbe ozioso stendersi sui comuni tentati suicidî, sul condiviso desiderio di non oltrepassar il nono lustro, ciò che non varrebbe per nulla a chiarir meglio le differenze, le analogie, la posizione reciproca che intercedono fra' due scrittori, di cui il più giovane invidiò la vita eroica, libera, vagante fuor del natio borgo selvaggio, su cui la gloria converge d'ogni parte i raggi, laddove egli è incatenato a vegetare in Recanati. Perchè, prima del fatale 1819, la differenza fra i due sta tutta qui: uno amava Asti e non ci abitava, l'altro odiava Recanati e non ne poteva neanche fuggire. Mi sembra che i caratteri del pessimismo alfieriano siano

Digitized by Google

affatto diversi da quelli del pessimismo leopardiano: questo è cosmico e vede l'uomo nella società e s'organizza a dottrina; quello è soltanto intuitivo, più limitatamente umano, più davvicino sentimentale che intellettuale.

Eppure quello che s'è visto non basterebbe di per sè a chiarire la natura e i limiti del pessimismo alfieriano, la sua fonte più sincera, che è la sua diretta esperienza della vita. Certi suoi accenti, certe sue esclamazioni, quasi direi confessioni, suggestive e profonde, sono frutto immediato dell'esperienza. La sua appartatezza, sempre sdegnosa, non è semplice e pura boria nobiliare, sibbene anche scienza di quanto sian vili le aspirazioni del comune degli uomini, che di nulla s'appagano, e su cui le male arti dei furbi e dei corruttori tutto possono. Nell'Alfieri non c'è odio perchè essi siano responsabili, non c'è simpatia perchè sian infelici, non c'è pensosità d'una sorte superiore agli uomini; c'è invece sdegno o disprezzo, mosso da un ideale politico non disceso ne' cuori di tutti. Per quanto l'Alfieri, non del tutto a torto, si vanti d'aver imparato a conoscer gli uomini viaggiando, avendo trattato quasi esclusivamente coi grandi, ne vide le virtù e i vizi, e li provò in sè, ma alla multiforme anima popolare rimase estraneo e del popolo fece un ente astratto, che sfuggiva alla sua analisi ed un po' anche alla sua dottrina politica. Il pessimismo dunque dell'Alfieri non riguarda che la sola classe privilegiata in concreto, e l'uomo in particolare, ma non per questo getta meno lo spavento o fa meno meditare, perchè dall'anima lacerata dell'uomo singolo egli sa far scaturire parole e gemiti che non morranno. In un solo momento, nel *Saul*, egli minaccia che la vendetta divina spesso travolge l'innocente col reo, ma a tanta affermazione, neppur del tutto a suo posto, non occorse sforzo di mente, perchè la religione cattolica, dov'era stato educato, era fonte sufficiente, anzi esuberante.

Prima di tutto, come presenta i personaggi l'Alfieri? Non basta dire che sono tragici, quindi senza gioia; bisogna aggiungere che nulla mai li soddisfa e che hanno in sè e sanno diffondere attorno a sè un'aria greve di dolore, d'agitazione, d'incubi. Ma anche nell'oppressore manca il senso e l'esultanza della vittoria, che lascia freddi. E questi sono i tiranni, persino Filippo, sempre scontento. Ma gli eroi? Essi piangono sulla decadenza del tiranno, ricco di tutte le più belle doti, ma volte al male. E le vittime? Ripensate Saul, Mirra, anche Clitennestra e sentite come in loro sempre gorgogli la sensazione certa e precisa della loro sconfitta. Avvertite come sono persuasi dell'inutilità delle loro smanie; dell'inanità

Digitized by Google

d'ogni sforzo che valga a risollevarli nell'estimazione loro e altrui; della fatalità della loro rovina. Carattere, questo, tutto alfieriano, che incombe e si diffonde dal protagonista su tutta la tragedia e tutti i personaggi. I quali, ripeto, son dei solitari, non già perchè siano o siano stati incapaci di conversazione cogli altri uomini, ma perchè la colpa, onde sono coscienti, li allontana anzi li fa fuggire da tutti, intanto che hanno terrore della solitudine. Ora appunto la grande scoperta psicologica dell'Alfieri, che ne illumina dove più dove meno tutto il teatro, mirando ad attuarsi compiutamente, ciò che avviene nel *Saul*, è un pensiero di pessimismo: la volontà umana a nulla vale contro l'involontarietà di certi moti peccaminosi e ignobili dell'anima, che sono appena avvertiti ed esaminati nella loro natura e già appariscono travolgenti passioni. In cotale dissidio tra l'antica nobiltà perduta e l'incapacità di risorgere sta per l'appunto la fonte nascosta e profonda dell'arte alfieriana, pessimista in quanto dal male non si passa al bene, e il peccato non si purga, ma s'espia colla morte, per non lasciar senza sanzione la legge morale offesa o sovvertita. Ciò che non è anarchia, ciò che non è superumanità.

Questo nell'arte, chè nella vita l'Alfieri può celebrare la vittoria di sè su se stesso, il suo assorgere dalla vita dissipata e inutile all'attiva e nobile. Ma, messo l'uomo di fronte a sè, dato a lui di riflettere sugli avvenimenti della sua propria vita, i fatti si colorano in modo particolare, acquistando un rilievo degnissimo di studio, se si vuol intenderne l'arte e apprezzare un uomo che della sua vittoria ci ha lasciato il racconto drammatico nella *Vita*, ma, contro quello che allora s'usava generalmente, ha fatto che il vizio, nelle sue opere, fosse punito e trascinasse seco anche la virtù, lungi dal farla trionfare.

La *Vita* ci ricorda qualche episodio degno di studio; per esempio, quello dove si narra il furto del ventaglio alla nonna. L'Alfieri colorisce, narrandola, la scena che acquista persino un certo rilievo comico, tant'è ricca e forte la frase presa a prestito anche dalla lingua parlata. Essa scena però va messa in relazione con tutta la vita dell'Alfieri e con la sua discendenza da una famiglia nobile e ricca, perchè acquisti tutto il rilievo. S'avverte che lo scrittore, il quale mira a giovare agli uomini, facendo conoscere un rappresentante della razza umana degno di studio, vide come quel furto, per adornar la sorella, era abbominevole. Un filantropo direbbe: che non farà il povero, se ruba il ricco? Ma il problema resta ignorato dall'Alfieri: egli invece invita a riflettere come nel-

Digitized by Google

l'uomo, anche il meglio dotato, il varco dall'onestà alla disonestà sia brevissimo e il decadimento fatale. Così si spiega ben diversamente la cocciutaggine del bambino che, intestatosi a risponder « niente », non sa receder e finisce con un nodo alla gola. Forse temette che la nonna avesse indovinato e volesse donare ciò ch'era stato rubato? Forse si sentì indegno della bontà della vecchia e, senz'altri testimoni, avrebbe confessato? Occorre rifletter bene su quel pianto disperato di bambino, la cui anima è capace di grandi segreti e di strani timori, di ritegni verginali e d'audacie inverosimili, di amore e di confidenza soprattutto, per intender che non il solo carattere passionale agisce in quel momento, ma assai più la coscienza. L'uomo, fatto maturo, non dissimulò, non nascose, non attenuò, non dimenticò specialmente quel triste episodio della sua vita infantile. Non lo commentò, esponendolo, se non per fare alcune riflessioni sull'assai peggior vizio del mentire, perchè il ladro si corregge facilmente. Eppure egli stesso confessa che quello non fu il suo solo furto.

C'è nella vita dell'Alfieri qualche episodio ancora più caratteristico, il quale riguarda l'esperienza sua amorosa. Egli ebbe più d'una volta a provare come mal si resiste e difficilmente si vince la soverchiante potenza d'amore, perchè l'innamorato è mutevolissimo e accanto alla sua « dira cupido » c'è sempre il pericolo e la minaccia di ciò cui lo può spinger la passione eccitata, acuita, o guidata anche al male dalla persona amata. Egli dovette rifletter tristemente sulla sua stessa sorte, come l'uomo innamorato sia un gioco nelle mani della donna, in cui solo sta se quello non scenda a macchiarsi delle più orribili colpe. E' già assai più che un sintomo l'avvilimento, se non si vuol dire abbrutimento, dove cadde l'astigiano quando ingannò il tempo e la noia dell'assistenza, scrivendo la *Cleopatraccia*. Ma allora l'Alfieri scade nella propria opinione, e l'uomo, che vede e narra le cose dall'alto, rappresenta se stesso indegnamente preso da una passione, che lo consumò come una malattia. Fu difficile riprendersi, liberarsi dalla fiamma impura, sottrarsi al fascino del vizio, che s'ammanta d'ogni attrattiva e sa prender dal lato indifeso per far di noi de' trastulli nelle abili mani d'una fattucchiera. Quest'è un aspetto della fragilità umana, cui il piacere toglie la visione diretta ed esatta del bene e del male, dell'onesto e del turpe. E se anche s'è scontenti, se anche si freme d'una siffatta condizione che ci diminuisce di fronte a noi stessi, basta « un mover d'occhi tenero e protervo », una mossa studiatamente spontanea o sapientemente

Digitized by Google

ingenua, un sorriso adescatore, un breve broncio, una parola tenera, ed ecco cadere come per incanto tutti i propositi e gli sforzi di fierezza e di volontà che s'eran venuti accumulando attraverso lungo tempo e sacrifici e spasimi. Ci si ritrova al punto di prima, anzi ancora più in basso, perchè non s'ha più stima di se stessi. Così tra volere e non volere, adirarsi e pacificarsi, fuggire e tornare, tornare soprattutto, l'orgoglio maschile se ne va e resta un senso di scontentezza, di vuoto, di tedio anche, una spinta persino al suicidio, che opprime e tuttavia non vale a salvar dal pericolo. Questo provò l'Alfieri, che non seppe resistere alla lontananza e dolorò desiderando di liberarsi e mirò la sua tanto vantata libertà scomparire davanti al sorriso ambiguo e fascinatore, quando non malizioso e sarcastico, d'una bella donna. L'amore però per la dama torinese, se è riprovevole in linea di morale assoluta, chè nel Settecento l'unica cosa strana era il carattere recalcitrante del cicisbeo Alfieri, non è poi tanto grave, non porta l'Alfieri così in basso come quello per la dama cui, per irrisione, fu posto il nome di Penelope. E' decadimento, non precipizio, quello, mentre durante questo tutte le più alte doti alfieriane sono miseramente sconfitte. L'uomo Alfieri ora fa pietà. Ecco come sorge spontanea la simpatia per i grandi peccatori del suo teatro, perchè l'autore che subì passioni devastatrici seppe, descrivendo le altrui, velarle d'un'aura di fatalità che le attenua e le scusa; rivestirle d'una irresistibilità che sembra quasi fatale ed è invece il più riprovevole fermento dell'umano fango; rappresentarle sempre contrastate da una volontà di liberazione, che resta sconfitta. Resta sconfitta. E se l'Alfieri non seppe riprodurre, fuorchè negli eroi, ed è cosa diversa, una passione vincitrice, è perchè chi riuscì a rompere i legami vergognosi vide quanto più catartico è il peccato che s'espia, della virtù che solo per volontà eroica s'afferma sul vizio. Del resto in amore l'Alfieri subì molte sconfitte, rivestite abilmente della simpatia che desta la virtù sfortunata. Anche qui dunque egli non sa salire alla contemplazione delle leggi eterne, ma s'attiene, da grande scrittore, alla sua esperienza e al caso concreto.

Torniamo a Penelope. L'avventura che con lei corse l'Alfieri non è degna del Casanova, bensì del paese in cui l'umorismo è così fine, quand'è fine, ed anche tanto sguaiato. Siamo nel secolo del romanziere Enrico Fielding, che seppe inventare la straordinaria scena dell'osteria di Upton, dalla quale sembra tolta in parte l'avventura alfieriana. Non istarò a narrarla, tant'essa è presente a chi anche mediocremente è esperto delle cose dell'Astigiano; ma ram-

Digitized by Google

menterò soltanto che i personaggi principali sono tre: Lord Ligonier, l'Alfieri e Penelope. Un quarto resta nello sfondo ed è il vero « deus ex machina », che colla proterva e procace complicità della donna muove le fila dell'azione, senza che nessuno s'accorga di lui. In quella tragicommedia, che per mescolanza di pianto e di riso è degna della patria di Shakespeare e che è, sebbene non distesa per atti, il nostro primo dramma romantico, s'osserva una certa fatica fatta dall'Autore per separar l'un elemento dall'altro, riservando la commedia all'ultimo capitolo, per non far confusione di generi letterari. Ma i caratteri sono scolpiti a tutto rilievo: Lord Ligonier è cavalleresco anche nello sdegno. E' un gentiluomo perfetto che, schiavo ancora di certi pregiudizi, vuol vendicar l'offesa col sangue dell'unico avversario degno di lui. Ma conserva la compassatezza inglese, e racchiude e comprime in sè il dolore. E' lo schianto di tutta la sua esistenza che gli toglie anche la voglia, oltre al senso di giustizia, di rivalersi economicamente sull'avversario, burlato dalla donna non meno atrocemente di lui. Di fronte gli sta l'impulsivo conte Alfieri, tutto fuoco e tutto scatti, tutt'impeto e tutt'audacia, tutto presunzione e speranza. Mai due caratteri più diversi son stati messi di fronte. Dal loro contegno sul terreno si prevede d'un sùbito come finirà il duello. L'impazienza italiana non può non esser sconfitta dalla freddezza, ancorchè generosa, britannica. Soltanto che qui l'Alfieri sa farci intendere in quale abisso fosse caduto. Aveva di fronte un marito offeso ed è costretto a confessare che l'offeso non l'uccise perchè non volle, egli invece non uccise perchè non seppe. Qui la volontà dell'omicidio, legalitario perchè in duello, è brutalmente espressa con una di quelle forme rapide ed incisive che non lascian dubbi. Era la liberazione vagheggiata e che, potendo, si sarebbe attuata, riuscendo a sopprimere l'unico vincolo che gl'impediva di recarsi liberamente dalla sua donna. Meditiamo bene su questa precisa volontà di morte, che il duello copre d'un velo cavalleresco, senza sopprimerne l'atroce ingiustizia. Meditiamo anche sugli eccessi, troppo inadeguate reazioni a piccoli stimoli, dall'Alfieri commessi contro la sua servitù, non per riconoscervi nulla che s'atteggi a superumanità o ad anarchia, ma per rintracciarvi le esasperazioni d'un'anima generosa, cui solo una sorte benevola tenne sempre lontana dal delitto. Eppure neanche allora c'è sicura intenzione, anzi volontà d'uccidere, tant'è vero che, a modo suo, egli dimostra anche ai suoi inferiori la sua degnazione e il suo pentimento. Ma quando l'Alfieri prese a narrar la scena di cui era stato

Digitized by Google

tanta parte, dovette fremere ancora di ciò che aveva pur pensato, a tal punto quelle pagine son vive e mosse. L'esperienza non andò perduta. In mezzo ai due uomini sta la cinica Penelope, tutta senso e che della donna conosce soltanto gli aspetti più ignobili. Penelope adesca e simula. Che facesse dell' Alfieri non è difficile indovinare, perocchè per un triste retaggio al nostro Poeta non fu dato d' innamorarsi mai d' una donna davvero onesta. Anche questo fatto dovette contribuire a farlo riflettere di quanti allettamenti sa giovarsi il vizio, come sia vario e seducente. E che la donna fosse entrata nel sangue dell'Astigiano, a bruciarlo e corromperlo, dimostrano ad esuberanza due fatti : il primo, che, saputa la tresca col palafreniere, l'Alfieri non riesce a star lontano da Penelope, davanti alla quale si comporta più da colpevole che da offeso; il secondo, che a distanza di molti e molti anni egli non l'aveva dimenticata, anzi dovette fuggire dinanzi a lei. Non si rilegge senza pena la sgrammaticata lettera che Penelope gli scrisse allora, irridendo ancora e facendosi gioco dell'anima facile ad illudersi e tenace nell'illusione di Vittorio Alfieri.

A noi poco giova indagare se lo scopo pedagogico-morale, che fu una delle ragioni per cui fu dettata la *Vita,* potè nulla nella stesura d'un episodio che certo non depone a favore di chi lo visse, sebbene non sia difficile presumere che un simile intento dovette pur farsi sentire, oltre quello di presentarsi al lettore quale fu o credette d'essere, ciò che, psicologicamente ed esteticamente parlando, è la medesima cosa. All'infuori d'ogni ragione di simil fatta, resta che, anche quando l'Alfieri non fosse tornato sopra l'avventura — e per scriverla e per rivederla dovette pur ripensarla, — l'esperienza era acquisita e doveva fruttare, senza che la mente e l'anima ne avessero consapevolezza. Gli avvenimenti che alternano di triste e di lieto la nostra vita, non sono mai inutili e mai non passano senza lasciar traccia di sè. L'Alfieri pertanto non potè, tanto più che si vantava di scender nei « più segreti chiostri dell'uman core e del *suo* core istesso », non far capitale delle prove che la vita gli aveva offerto. Questa sua esperienza lo fa tanto più profondo poeta, quanto più dall'intelletto scende al cuore e dall'ideale astratto alla vita vissuta. Degli eroi egli vide l'esempio in Plutarco e nell'irresistibile impulso dell'anima sua generosa; delle teorie politiche assorbì la scarsa dottrina dalle letture e dai viaggi; ma delle passioni torbide di certi suoi personaggi egli potè descrivere il divampare e l'affermarsi sopra tutte le resistenze e le opposizioni, perchè l'anima sua tempestosa, capace di tante virtù e

Digitized by Google

e di grossi vizi, aperta al bello e al buono e proclive a cadere nel male, almeno fino a una certa età, se la passione chiamava, aveva fatto un'esperienza, preziosa per il poeta. Anzi, se mai poeta attuì il suo mondo, quegli è proprio l'Alfieri, sia quand'afferma che l'autore crea, anzi ha in sè i personaggi cui dà vita, sia quando dalla teoria ascende all'arte. Allorchè noi rileggiamo come Clitennestra cadde e Mirra piombò nel più immondo peccato, ed assistiamo al vano dibattersi della regina d'Argo, preda dell'amore impuro ed iniquo onde arde per Egisto, che la conduce dove vuole e lascia che essa sembri l'autrice e l'ispiratrice del delitto da lui solo pensato e voluto; allorchè noi assistiamo al tremendo e vano agitarsi di Mirra che si chiude nel silenzio e internamente si consuma d'amore, pur nella castigatezza artistica alfieriana, non possiam trattenerci dal ripensar ai palpiti dell'uomo, alla sua schiavitù sotto la carne, che l'agitò, lo trascinò, lo dominò, non possiamo non intendere che il fatale cammino dalla purezza all'impurità, dall'innocenza al delitto, l'Alfieri sa riprodurlo perchè prima se ne sentì capace nell'anima sua, perchè assistette tremando al suo fatal decadere, contro cui per lungo tempo ogni difesa fu vana. Soltanto che tale passione, anzi tali passioni, gli apparvero non già fermento del vil fango umano, ciò che l'avrebbe portato al massimo a un'opera verista, ma invece come qualche cosa di superiore e d'ineluttabile, che supera ogni umana potenza. In siffatto atteggiamento è racchiuso il segreto della simpatia onde lo spettatore o il lettore persegue i personaggi più sventurati che colpevoli, perchè si cade, ma si combatte fino all'ultimo e col delitto, perpetrato o sol meditato, va unita la immediata espiazione. Le figure che l'Alfieri disegna spiccano di su un fondo di tristezza infinita, che tutto e tutti conquista; esse si distinguono per la loro aria dolorosa ed affranta; sono vinte fin dalla prima scena, fin dalla prima parola che profferiscono. Il loro fato è segnato. Aver saputo dar veste soprannaturale e fatale a passioni torbidamente umane, sia che non sapesse vederne l'origine e scoprirne lo sviluppo, sia che — e siamo più nel vero, — il sistema si confacesse meglio alla poetica ed ai gusti, ha fatto di alcune azioni dell'Alfieri altrettanti difficili capilavori. Ciò a noi non interessa in questo momento, tanto più che è già stato fatto. A noi basta aver messo in luce, fuggevolmente ed incompiutamente, di quanta vera poesia fosse origine l'esperienza all'Alfieri e come vada inteso che egli nei personaggi riproduce se stesso, così come ci interessa porre in rilievo che l'arte caratteristica dell'Alfieri approfitta della vita,

Digitized by Google

per svolgere il lato pietoso delle passioni che la legge morale vuol condannate e la carne fa vivere nella eternità della storia umana, Quest'è per l'appunto il pessimismo alfieriano, che non ha tempo di organizzarsi a dottrina, di studiar cause e singole e generali, di salir alle leggi che regolano questo nostro mondo e vi stabiliscon la posizione dell'uomo, perchè egli è preso dal problema concreto dell'uomo, di cui studia le passioni, così quelle che sublimano come quelle che inabissano. Su queste indugia, queste esperimenta e colla virtù che invano si dibatte fra l'attanagliamento del vizio, rende testimonianza completa del suo valore di poeta.

DANTE BIANCHI

Digitized by Google

FUORUSCITI TOSCANI A TREVISO
NEL 1300

Pietro di Dante Alighieri e la sua tomba

Sulla cultura della Marca Trivigiana, massime a Treviso, non poco influì quella toscana — più d'ogni altra eccellente in Italia — mercè l'immigrazione, in quella

. . . . . *terra prava*
Italica che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,

di uomini di lettere, di legge e di scienza, di artisti, di mercatanti e di artieri, dovuta alle fiere discordie fra guelfi e ghibellini e fra guelfi bianchi e guelfi neri specialmente, per le quali tanta brava gente, intorno al 1300, fu costretta a lasciare Firenze ed altre terre di Toscana e cercare altrove pane, tetto e sicurtà (1).

La molteplice attività di costoro, la educazione, lo spirito ed anche la parlata fresca e pura come acqua di polla, penetrante e leggiadra come una musica, assai contribuirono al risveglio, al progresso della vita civile de' principali centri della Marca, massime di quelli soggetti a potenti signori, come i d'Este, i da Camino, gli Scaligeri e i Carraresi alle cui splendide corti larga, pietosa ospitalità trovarono giuristi, artisti e poeti, serrati fuori dalla discorde terra nativa « vuota d'amore e nuda di pietade », che solo in sogno potevano rivedere.

Una cronaca trevigiana del 1500 nomina le seguenti famiglie, parecchie di nobile schiatta, cui Treviso, ricetto di cultura e soggiorno di cavalleresca cortesia, concesse asilo, onori e guadagni:

---

(1) Dal tremendo *libro del Chiodo* nel quale, dice l'illustre Isidoro Del Lungo, venivano registrate le proscrizioni, risultano condannati all'ostracismo, solo da Firenze, in nove mesi, oltre 600 cittadini; fra essi Dante Alighieri imputato di... baratteria e di illeciti guadagni!

Digitized by Google

Alighieri, Pitti, Donati, Somaglia, Sinibaldi, Adimari, Caccia, Baldinucci, Agolanti, Petrarca, Barisani, Altofiori, Bonaguida Bonaccorsi, Agli, Neri, Calzavilla, Cataldo, Credati, Chiaramonti Dellarosa, Delfiore, Dodi, Girardi, Tebaldini, Marcofiori, Menegaldis, Prato, Panzani, Renaldero, Rubertini, Rodeschi, Scolari, Zanatoli, Medici, Infangati, Armati, Alfieri, Dalmar, Martelli.

Parecchi di essi ebbero la cittadinanza e furono anche inscritti nell'albo della nobiltà trevigiana, quali gli Alighieri, i Barisani, i Chiaramonti, gli Scolari, i Menegaldis, gli Adimari, gli Agolanti.

Alcuni di essi ebbero facoltà di mutuar denaro (al 20 per cento; gli ebrei arrivavano fino al 30 per cento col consenso del Comune) a condizione però di fabbricarsi una casa in città tempo un anno, e fra costoro son nominati i Medici (i futuri banchieri di sovrani), gli Infangati, gli Armati e gli Alfieri, tutti fiorentini (1).

Nel 1340 la Repubblica Veneta, sotto il cui dominio era passata Treviso, ordinò il rimpatrio di tutti i fiorentini; draconiana misura di rappresaglia, perchè la Repubblica di Firenze non volea saperne di pagarle un grosso debito di guerra da essa contratto! (2).

Pare che a tale disposizione siasi obbedito, perchè sul finire del XIV secolo, delle tante sunnominate famiglie stabilitesi a Treviso, esistevano soltanto quelle dei Menegaldis, Scolari, Agolanti, Barisani, Adimari, Cataldi, Calzavilla, Girardi, alcune delle quali tuttora fioriscono, talune però col nome un po' storpiato da quel famoso guastavocaboli che è il dialetto. Può darsi però che parecchie di esse abbiano approfittato di una specie di amnistia concessa a tutti gli sbanditi dalla repubblica fiorentina, o della poca importanza che ivi si dava ai vecchi bandi in quei tempi burrascosi nei quali armi ed animi non avevano mai quiete, per rimpatriare.

Fra le tante succitate famiglie di fuorusciti vediamo nominate quelle dei Donati, dei Sinibaldi, degli Alighieri e dei Petrarca, le quali più delle altre, appunto per la loro eccellenza, lasciarono indimenticabili traccie e ricordi a Treviso.

---

(1) Anche in Friuli, dov'erano affluiti non pochi toscani, non esuli o sbanditi ma mercanti che sapevano di sfruttare un paese vergine, primitivo, l'usura fu praticata oltre modo (fino al 65 % ed anche per prestiti fatti ai comuni!), tanto che in dialetto friulano la parola *toçhan* corrisponde appunto ad... usuraio. Anche colà vigeva l'obbligo ai feneratori di fabbricarsi la casa con divieto di venderla (Battistella: « I toscani in Friuli »).

(2) Identica misura prese Venezia in Friuli contro i toscani ivi stabilitisi, pel fatto che Firenze s'era alleata a Francesco Sforza in guerra contro la Serenissima. (Battistella: op. cit.).

Digitized by Google

Corso Donati, « il fiero barone più crudele di Catilina, dall'animo intento sempre a mal fare », capo in Firenze dei Guelfi neri, il nemico acerrimo di Dante Alighieri guelfo bianco, fu a podestà in Treviso nel 1308 sotto la signoria di Rizzardo da Camino figlio di Gherardo; amico intimo di quest'ultimo essendo stato per due anni *collateralis* suo in detta città, seppe ottenere da quel prodigo gran signore, sul finire del 1305, una grossa somma di denaro per sostenere le propre ambizioni su Firenze e di questa farsi padrone assoluto come Gherardo lo era di Treviso.

Una trista leggenda vuole anzi che durante tale primo soggiorno, il violento fiorentino abbia avvelenata la propria moglie che era una Cerchi della famosa famiglia alla sua nimicissima.

Cronisti e storici (il Verci, per es., (1) affermarono che *Cino dei Sinibaldi* da Pistoia insegnò diritto nello *Studio* di Treviso; nessun documento suffraga però tale asserzione, nè la confermano le ultime indagini fatte sulle peregrinazioni dall'esilio (1301) alla morte (1337) dell'*amoroso messer Cino*. E' probabile però ch'egli vi sia stato nel 1318 prima di recarsi presso il duca di Camerino (1321), e precisamente quando concorse al posto di lettore di diritto al suddetto Studio in quell'epoca fiorentissimo; nè vi sarebbero ragioni plausibili per escludere tale soggiorno, dovendosi anzi ammettere ch'egli, amante come Petrarca dei viaggi a scopo di studio e di diletto, ed attratto dalla fama che allora godeva la capitale della *Marca gioiosa e amorosa,* siasi presentato in persona al concorso, trattenendosi a Treviso il tempo necessario per conoscere l'ambiente, procacciarsi appoggi e... divertirsi in attesa dell'esito del concorso. Nel quale ultimo non ebbe però fortuna, poichè al valentissimo poeta ed al sommo giureconsulto, al maestro di Francesco Petrarca e di Bartolo da Sassoferrato, fu preferito il giovane trivigiano *Nicolò de' Rossi,* mediocrissimo uomo a petto di Cino, ma protetto dal potente Guecello Tempesta avogaro di quel vescovo; infatti il pistoiese ebbe appena 95 voti, il trevigiano 168!

Nessun documento avvalora la supposizione, in molti biografi di Dante Alighieri ben radicata, che il divino Poeta sia stato ospite a Treviso del buon Gherardo da Camino « ch'egli tanto sublimò nel Convivio » e nel Poema; quanto però egli dice di Treviso e dei Caminesi (2) consente di ritenere che anche lui sia andato, da

(1) G. B. Verci — *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* - 1774.

(2) Il verso famoso: « *E dove Sile e Cagnan s'accompagna* » fa ritenere che Dante sia stato a Treviso. Infatti le acque del Cagnan sono quasi sempre torbide, mentre sempre limpide son quelle del Sile; ora, nel punto dove il primo sfocia nel secondo, si vedono *nettamente divise* le due correnti che *s'accompagnano* per un certo tratto e poi si mescolano insieme. Dante quindi, come hanno osservato il *Bassermann* (*Orme di Dante in Italia* - Bologna 1902) e Monsignor *Marchesan* (*Gaia da Camino* - Treviso 1904), deve aver notato *de visu* il semplice fenomeno.

Digitized by Google

Padova, ove si trovava nel 1306, alla corte di quel magnifico signore il quale « conoscendo la vergogna il pudore dei valorosi nel domandare, con animo liberale si faceva incontro al loro bisogno e largamente li sovveniva e molto li onorava... ».

E grandi onori ed anche benefizii — e dei primi Dante era assai vago, come assicura il Boccaccio — pare abbia Egli dal Caminese ricevuti, quali veramente si convenivano a sì grand'uomo, altrimenti come avrebb'Egli potuto tanto glorificare Gherardo ben sapendo (la cosa era passata in novella) che questi con la consueta sua liberalità, usata non sempre con mezzi personali ma spesso a danno del Comune e dei cittadini, onde la storia lo giudicò un po' impeciato di simonia, aveva sovvenuto di grossa somma (circa 14 mila lire nostre) Corso Donati, il fierissimo nemico della fazione cui Dante apparteneva? Nè si può ammettere ch'Egli abbia lodato tale liberalità per sè stessa!

Non lunga dimora però deve avervi fatto, altrimenti non avrebbe scritto quel che si legge nel capitolo XIV del *Volgare Eloquio* a proposito del dialetto trivigiano ch'Egli evidentemente confuse col friulano il quale ultimo dimostrò di conoscere un po' meglio del primo (vedi capitolo XI del *Volg. Eloq.*) (1).

Il Verci, già menzionato, attingendo alle varie cronache trivigiane fa derivare dalla famiglia di Dante quel « *prudens vir Laurentius de Adalgerius* » il cui nome la Repubblica di Venezia volle incluso nell'albo della nobiltà trivigiana (quando Treviso ebbe pace all'ombra del gonfalone di S. Marco).

Ma a quale Alighieri si riferiscono mai storico e cronisti? Forse a *Pietro* figlio del Divino Poeta, che a Treviso morì e fu sepolto, come in avanti diremo? Ma Pietro a Verona avea i figliuoli e non a Treviso, ed in quella e non in questa città il legittimo *Dante II* ed il bastardo *Bernardo* ebbero discendenza. Gioverà però notare che anche a Ferrara, a Bologna e a Parma fiorì una famiglia *Adelgheri;* che degli *Alaghieri* e *Aldighieri* ve n'erano in altre contrade di Firenze oltre che nel Sesto di Porta S. Pietro dove abitavano quelli cui fu procero Cacciaguida e donde provenne Dante Alighieri; e che infine un Adilgheri o Adalgerio fu vescovo di

---

(1) Tale particolare conforta la presunzione che Dante sia stato in Friuli, non però al tempo del patriarca Pagano della Torre, come il *Candido* (*Commentariorum Aquilegensium* - 1521), il *Bonifaccio* (*Storia di Trevigi* - 1591), il *Viviani* (*Prefazione al Codice Bartoliniano* - 1823) ed altri storici e biografi hanno affermato, perchè Pagano della Torre andò a Udine nel 1319, quando cioè Dante da undici anni aveva scritto la succitata opera. La tradizione vuole poi che Dante sia stato a Tolmino, ed ancora si indica nella grotta il sasso dove si vuole ch'Egli sedesse, e la tradizione è come la calunnia: in fondo c'è sempre qualche po' di vero!

Digitized by Google

Feltre nella seconda metà del XIII secolo. Aggiungasi che in un atto del 13 marzo 1347, rogato a Treviso nel banco dei fiorentini Agolanti dal notaio Antonio De Nepote, figura come testimonio *ser Dantino quondan Aldigerii de Florentia,* forse quel *Dantino* che per alcun tempo fu scambiato pel Poeta.

E' quindi probabile che per fantasia di cronisti o per errore di amanuensi, il nome di *Aldigeri, Alaghieri, Adalgheri* o *Adalgeri,* sia stato modificato in quello di *Alighieri.*

I suddetti cronisti imbrancano anche i *Petrarca* fra i tanti toscani sbanditi dalla loro terra e rifugiatisi a Treviso, ma non può essere stato di certo il cantore di Laura a chiedere asilo alla città dei Caminesi perchè, nato nel 1304, non poteva trovarvisi esule al tempo di Gherardo morto nel 1307 e di Rizzardo ucciso nel 1312, nel quale ultimo anno cadde con Guecellone la loro signoria; nè poteva essere il padre di lui, messer *Petracco di ser Parenzo dell'Ancisa* (come lo chiama Dino Compagni) notaio o cancelliere alle riformagioni di Firenze, il quale da questa città sbandito nel 1304 riparò ad Arezzo (dove nacque Francesco) e poi a Pisa e in Francia e di là nel 1324 di nuovo in Toscana dove poco dopo morì. Mai fu egli nella Marca Trevigiana.

Ai cronisti va però in questo caso usata indulgenza per due ragioni: perchè nel 1312 viveva a Treviso un notaio *Pietro Pedracca* o *Petracca* chiamato anche *Pedrarcha* o *Petrarcha* nei documenti in latino (1), e perchè a Treviso visse pure e morì ed ebbe onorata sepoltura la figliuola naturale del poeta, *Francesca,* moglie del milanese *Francescuolo da Brossano* (il Bonifaccio assicura che costui godeva nel 1384 la cittadinanza trivigiana), il quale non si sa bene quale professione o mestiere facesse.

Francesca ebbe tomba nella bella chiesa di S. Francesco dov'erano le arche dei Caminesi e due lapidi postevi dal marito tramandarono ai posteri la memoria di lei; di una di esse è conservata copia nella biblioteca capitolare, essendo stata la suddetta chiesa vandalicamente manomessa nel 1611 dai frati ignoranti, e sul principio del secolo XIX spogliata e chiusa al culto, onde altari, arche, tombe, lapidi, affreschi e pale, tutto andò disperso o distrutto.

Non si può pertanto non ammettere che Francesco Petrarca nel tempo che fu ospite della Repubblica di Venezia (1362-1368) ed a Padova (1369-1370) e ed Arquà (1370-1374), non sia stato di fre-

(1) Francesco Petrarca ridusse il paterno nome di *Petracco* o *Petraccolo* (Pietro), latinizzandolo come suo cognome in *Petrarca.*

Digitized by Google

quente, trattenendovisi alcun tempo, nella « *bella contrada di Trevigi* » ch'egli cantò, per visitarvi la figliuola.

Pietro di Dante Alighieri

Abbiamo nominato Pietro figlio di Dante Alighieri. Il ritenuto quarto nato dal matrimonio del Poeta con Gemma Donati (cugina di Corso) (1) fu indubbiamente il più notabile, e pel nome illustre e per la dottrina, di tutti que' fuorusciti toscani rifugiatisi a Treviso ed anche dei tanti eccellenti uomini che insegnarono in quello *Studio* nella prima metà del XIV secolo, e quegli che più d'ogni altro lasciò traccie sicure, indiscutibili oggidì, della sua dimora in quella città.

Intorno a codest'uomo, verso il 1760, s'accese vivissima appassionata disputa fra letterati ed eruditi veronesi e trevigiani, la quale durò insoluta fino al morire del secolo XIX.

Si trattava precisamente di stabilire se Pietro Alighieri avesse *letto* diritto nella università trivigiana, vi avesse davvero interpretato le opere paterne e, soprattutto, se fosse morto a Verona, come pretendevano i veronesi (cioè l'illustre *Scipione Maffei* dapprima ed in seguito il domenicano *Federici*, il famoso monsignore marchese *Dionisi*, il più accanito di tutti, ed altri minori) od a Treviso come ne avevano data assicurazione l'umanista *Bologni*, (sul finire del 400) il medico *Burchiellati* (sul finire del 1500), il già citato storico *Bonifaccio* (2), il genealogista *Mauro* ed il cronista *Cima*, e come fino allora avevano fermamente creduto i trivigiani,

---

(1) Non è possibile stabilire con precisione la discendenza di Dante; c'è chi vuole primogenito *Pietro* e secondogenito *Jacopo*; altri mettono Pietro quarto di sei fratelli i quali sarebbero stati: *Beatrice* (o *Antonia*), *Alighiero* ed *Eliseo* (morti in tenera età), *Pietro*, *Imperia* e *Jacopo*. Un altro biografo nomina primo Eliseo e dopo di questi altri sei in quest'ordine: *Aligero*, *Gabriello*, *Pietro*, *Beatrice*, *Bernardo* e *Jacopo* (Vittorio Imbriani ritiene Gabriello e Beatrice figli naturali). Vi sarebbe poi stato anche un *Giovanni* nato nel 1285 e da ritenersi quindi illegittimo perchè Dante, quantunque sposato a Gemma fino dal 1277 (quando cioè aveva appena 12 anni; così Guido Cavalcanti ebbe moglie a 16 anni), ad essa si unì veramente in matrimonio quando il tempo e le circostanze furono giudicate opportune, ciò che avvenne soltanto nel 1293. Non potendosi ammettere che Giovanni sia stato procreato da Gemma prima del matrimonio effettivo, devesi ritenerlo frutto di una scorribanda fatta dal Poeta in campo extra-coniugale; e Dante avea appena 20 anni allora. (Vedi al riguardo anche « *I figli di Dante* », discorso letto da *N. Zingarelli* in Roma nel 1923). Comunque è opinione dei più che Pietro sia stato il primo e Jacopo il secondo dei sopravvissuti.

A proposito di *Beatrice*, è probabile si chiamasse veramente *Antonia* e che entrando in convento abbia mutato nome assumendo quello caro al padre suo, tanto più che male dovea suonare all'orecchio della madre di lei quel nome di Beatrice che ricordava il primo e unico amore del Poeta. Aggiungasi che Pietro non battezzò nessuna delle figlie col nome di Beatrice, bensì una di esse chiamò *Antonia* a ricordo, si capisce, della sorella monaca.

(2) Dice infatti costui che « Pietro dottor di legge interpretò a Trevigi le opere paterne e fu fatto cittadino trivigiano ed in Trevigi morì e fu sepolto nel primo chiostro della chiesa degli Eremitani a S. Margherita dove si vede ancora l'onorato suo sepolcro con l'epitafio in versi latini dettato ». E ciò il Bonifaccio scriveva prima del 1590.

Digitized by Google

Statua di Pietro figlio di Dante

(Biblioteca Capitolare di Treviso)

Digitized by Google

forti della tradizione popolare e del giudizio del loro maggiore storico, monsignore conte *Rambaldo Azzoni-Avogaro;* più di tutto però li sorreggeva in tale credenza il fatto incontestabile che nella loro città e precisamente nel chiostro del convento di S. Margherita (eretto nel 1233 dal frate eremitano Gerardo Caminese e soppresso insieme con la chiesa al principio del secolo XIX) esisteva nientemeno che la tomba di Pietro con un significante epitafio, i cui ruderi, rimasti per mezzo secolo abbandonati e ignorati in un cortile presso il Duomo, sono oggi conservati in quella biblioteca accanto alla lapide di Francesca figlia di Petrarca.

La questione è davvero interessante, anche se riesumata e, oggi, risolta, e giustificata è la disputa trattandosi del figlio migliore e prediletto del sommo Poeta le cui opere bene interpretò e degnamente commentò e che del padre fu pietoso fedele Acate nel lungo e triste peregrinaggio di città in città, di corte in corte, fino al giorno in cui Egli si spense, onde merita che essa venga esposta in tutti i suoi particolari e schiettamente illustrata.

Pietro Alighieri nacque sul finire del XIII secolo (già dicemmo che Dante si unì in matrimonio con Gemma Donati nel 1293) e fin da fanciullo seguì l'errabondo genitore, onde lo sappiamo a Verona nel 1304, a Padova nel 1306 e nello stesso anno in Lunigiana, mentre la madre coi pochi altri figliuoli era rimasta nelle mani della fortuna non si sa ben dove; fu poi, sempre insieme col padre, a Lucca presso il marchese Malaspina e pare che fossero con lui anche gli altri due fratelli Giovanni e Jacopo. Non è ben noto dov'egli si trovasse intorno al 1315; forse a Perugia. Di detto anno è il bando che condanna anche i figli di Dante negli averi e nella persona. Solo nel 1317 fu concesso ai poveri esuli il rimpatrio, ma a condizioni così umilianti che essi, concordi col fiero genitore, vi si rifiutarono, condannandosi in tal modo al perpetuo esilio, ed è probabile che, come ritiene il Tiraboschi, abbiano allora cercato e trovato asilo a Ravenna.

Morto nel settembre del 1321 in detta città il Poeta, i due buoni figliuoli suoi, Pietro e Jacopo, portarono a Bologna la prima copia intera della Divina Commedia.

Vi era allora capitano del popolo *Guido da Polenta* successo a *Fulceri de' Calboli,* nimicissimo questi di Dante perchè l'aveva predestinato all'Inferno, tanto che il povero sbandito non si azzardò di metter piede a Bologna dopo il 1318 — nel quale anno aveva già finito la prima cantica del poema — per timore della vita. Guido seppe però conciliare così bene uomini e cose da rendere possibile

Digitized by Google

non solo il soggiorno ai due fratelli nella guelfa città al padre ostilissima, ma anche la diffusione ed il commento della Divina Commedia (primo commentatore fu *Graziolo Bambaglioli* il quale nella Pasqua del 1324 riusciva a giungere al commento al canto XXI dell'Inferno) (1).

A Ravenna, col favore paterno, Pietro aveva ottenuto, senza essere chierico, un benefizio ecclesiastico nonchè le rendite di due chiese, ond'ebbe i mezzi per viver alla meno peggio e dedicarsi agli studi.

Nel 1323, mercè quella specie d'amnistia cui dianzi accennammo (2), potè rientrare in Firenze dove si trattenne un anno, insieme col fratello Jacopo, per poter ricuperare un po' di quel patrimonio insidiato dalla avidità dello zio Francesco. Da Firenze, dove poco aveva concluso e ottenuto circa il retaggio paterno perchè il suddetto zio s'era tenuto nella divisione dei beni il meglio, si recò a Padova e a Bologna a studiare diritto, soccorso indubbiamente dal munifico *Cangrande della Scala* il quale volle continuare sui figli quella nobile benefica azione che aveva esercitato sul loro gloriosissimo padre; e di tale efficace protezione fruì anche Jacopo ottenendo un canonicato nella diocesi di Verona e altri benefici nella Valpolicella.

Nel 1328 Pietro si laurea in legge a Bologna e nel 1332 prende stanza a Verona.

Dove fu egli nel frattempo?

E' presumibile sia andato a Treviso chiamatovi dai due nipoti di Cangrande, i quali di quella città s'erano appunto allora impadroniti (Cangrande vi morì di colica entrandovi vittorioso), e vi abbia insegnato diritto in quello Studio e spiegato il divino Poema che meglio d'ogni altro egli conosceva e intendeva.

Da Treviso, bene rimpannucciato e con buon corredo di cognizioni e di esperienza, si ridusse nel 1332, come di sopra si è detto, a Verona dove il podestà *Guidone da Correggio* lo volle giudice e generale delegato (3), ed a Verona, avverte *Lionardo Aretino*, « fermò egli suo stato con assai buone facoltà, e per propria virtù

---

(1) Vedi F. Filippini in « *Esodo della studentesca di Bologna nel* 1321 » (Parma 1921).

(2) Fu veramente solo nel 1494 o 1495 che la Repubblica Fiorentina concesse la liberazione del bando inflitto a Dante nel 1302 ed esteso ai figli nel 1315. Di tale tardiva concessione primo e solo a fruirne fu Dante III bisnipote del Poeta e figlio di Lionardo nipote di Pietro.

(3) Da un documento del 15 aprile 1332 dell'archivio di Scipione Maffei risulta infatti che il « *sapienti viro dno Petro de Alegeriis de Florentia* » era generale vicario del « *nobilis et potentis viri Guidonis de Corigia potestatis Verone* ». In altro documento del 21 aprile stesso anno, Pietro apparisce non più come giudice comune ma « *judice malleficiorum* », cioè incaricato della giustizia criminale. (Vedi *Cipolla* in *Archivio Veneto* XV, 1678).

Digitized by Google

« e per favore della memoria del Padre si fece grand'uomo e assai « guadagnò ».

Ivi sposò *Jacopa di Dolzeto dei Salerni*, di famiglia pistoiese andatavi in esilio, e n'ebbe parecchi figliuoli: un maschio — *Dante II* — e cinque femmine — *Alighiera, Gemma, Lucia, Antonia, Elisabetta.* — Le tre prime vestirono l'abito delle benedettine nel convento di S. Michele di Campagna fuori delle mura di Verona; una di esse anzi, Lucia, ne fu badessa e vi morì più che ottantenne. Ebbe anche un figlio naturale (fatto comunissimo a que' tempi; il padre suo ne ebbe due e forse tre; Gherardo da Camino pure tre e Rambaldo di Collalto nientemeno che nove maschi, senza contare le femmine), chiamato *Bernardo* di professione notaio un cui figliuolo era nel 1399 speziale ad Agram in Croazia.

Dante II ebbe discendenza che si estinse in Verona con *Ginevra* maritata nel 1519 col conte *M. A. Serego.* Il canonico *Francesco Alighieri* di lui zio, figlio di *Dante III* e ultimo del ramo mascolino di quella famiglia, affinchè il nome di questa non avesse con lui ad estinguersi, nominò proprio erede *Pietro Alvise Serego,* figliuolo di Ginevra, a condizione però che al nome di Serego venisse aggiunto quello degli Alighieri. Così fu fatto e vivono ancora i discendenti di quella famiglia.

Fino al 1347 troviamo Pietro sempre vicario del podestà di Verona (nel 1346 fu anche giudice a Vicenza); la famiglia sua aveva in locazione fino al 1336 una casa in contrada S. Tomio; nel 1361 abitava in contrada Falsurgo e ciò risulta da documenti ineccepibili. Dunque è da ritenere che dal 1332 al 1364 Pietro abbia risieduto con la famiglia a Verona; può darsi benissimo che da questa città si sia allontanato durante le lacune cronologiche di sopra risultanti e sia stato anche a Treviso, ma nessun elemento abbiamo che tale supposizione sorregga.

Si cava invece da vari spogli di documenti riguardanti il fratello ed i figliuoli del Poeta, che nel 1332 costoro si riunirono a Firenze per decidere intorno alla divisione dei beni lasciati dal loro rispettivo fratello e padre; Pietro non intervenne ma si fece rappresentare dal cugino Nicolò Donati. Della sostanza, di non poco ridotta dalla cupidigia dello zio Francesco che a Firenze era rimasto indisturbato fino al 1309, vennero fatte due parti, una allo zio e l'altra ai due fratelli, indivisa questa.

Nel 1341 però Pietro dovette recarsi a Firenze per veder chiaro ne' conti dell'amministrazione che Jacopo pare non tenesse regolarmente, e allora divisero l'eredità; Pietro ebbe la casa paterna (nella

Digitized by Google

quale s'era da tempo installato lo zio) che poi lasciò, nel suo testamento, alla congregazione di Orsanmichele in segno di gratitudine, si suppone, pei benefizi da quella usati alla sorella monaca ed agli altri congiunti durante i tristi giorni del duro esilio, ma forse anche perchè, non avendo egli più alcun parente a Firenze (la madre gli era morta nel 1343 e Jacopo nel 1346), non dovesse la illustre storica casa del padre suo finire in triste mani e mercanteggiata.

Jacopo ebbe invece i beni rustici, essendo portato più che ad altro all'agricoltura (era uno strambo, appassionato però alle opere del suo genitore e autore di un poema didascalico, il *Dottrinale*, specie di enciclopedia in settenari rimati a coppia). Ma nel 1347 i due fratelli ripresero a leticare sempre per colpa di Jacopo; Pietro però non si mosse da Verona. Nel 1361 era ancora vicario di quel podestà; nel 1362 due volte il nome suo apparisce in documenti notarili, come testimonio. Il 1364 è l'ultima data che la storia ricordi della vita di codest'uomo; nel febbraio di detto anno si recò egli a Treviso per certo suo affare che meglio spiegheremo in seguito, ma appena giuntovi s'infermò e due mesi dopo moriva.

A Treviso fu sepolto ed ebbe onorevole tomba, oggetto della curiosissima disputa fra Veronesi e Trivigiani, finita però con la vittoria di questi ultimi.

Ricostrutta così la vita di Pietro Alighieri, quale doveva essere approssimativamente stata, in base a documenti di corte trovati ed a logiche illazioni, eccoci nel cuore della tanto dibattuta questione.

Gli eruditi veronesi, ispirati dal domenicano Federici, ma capeggiati in seguito da monsignor Dionisi (questi da quegli influenzato), stimolati dalla scoperta di un supposto testamento di Pietro fatta alcun tempo prima da Scipione Maffei, nonchè d'un ritenuto necrologio del precitato convento di S. Michele, basandosi inoltre sulla interpretazione data dal Federici ad alcune parole dell'epitafio posto sulla tomba di Treviso, negarono che il figlio di Dante fosse stato *lettore* a Treviso, vi avesse interpretato il paterno poema e vi fosse morto e sepolto, dichiarando l'epitafio una *patente impostura!*

A miglior chiarimento riportiamo qui sotto integralmente detto epitafio:

CLAUDITUR. HIC. PETRUS. TUMULATUS. CORPORE. TETRUS.
AST. ANIMA. CLARA. CELESTI. FULGET. IN. ARA
NAM. PIUS. ET. IUSTUS. IUVENIS. FUIT. ATQUE. VETUSTUS
AC. IN. IURE. QUOQUE. SIMUL. INDE. PERITUS. UTROQUE

Digitized by Google

EXTITIS. EXPERTUS. MULTORUM. ET. SCRIPTA. REPERTUS
UT. LIBRUM. PATRIS. PUNCTIS. APERIRET. IN. ATRIS
CUM. GENITUS. DANTIS. FUERIT. SUPER. ASTRA. VOLANTIS
CARMINE. MATERNO. DECURSO. PRORSUS. AVERNO
MONTE. QUE. PURGATAS. ANIMAS. RELEVANTE. BEATAS
QUO. FAME. DIVE. GAUDET. FLORENCIA. CIVE
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . (1)

E così fu allora l'epitafio tradotto:

È QUI CHIUSO PIETRO — TUMULATO IN CORPO TETRO
MA L'ANIMA CHIARA — RISPLENDE NELLA CELESTE ARA
POICHÈ FU PIO GIUSTO — GIOVANE E VENUSTO
ED ANCHE AD UN TEMPO PERITO — NELL'UNO E NELL'ALTRO DIRITTO
VISSE ESPERIMENTANDO CASI ASSAI
E TROVÒ SCRITTI PER CHIARIRE IL LIBRO DEL PADRE
NE' LUOGHI OSCURI SENDO EGLI FIGLIO DI DANTE
SOPRA LE STELLE VOLANTE, ecc., ecc.

Il Federici, forse corto di vista o non molto pratico de' caratteri teutonici nei quali l'iscrizione era scolpita, lesse *venustus* in luogo di *vetustus*, traducendo il terzo verso come lo è di sopra, cioè: *poichè fu pio, giusto, giovane e venusto*. E allora quegli eruditi impugnarono tale verso come una spada contro i trivigiani, dichiarando menzognero, falso l'epitafio; l'arca un sarcofago di giovane nipote di Dante e cenotafio di Pietro figlio; la statua giacente effigie del nipote cui riferivansi l'*iuvenis* e non di Pietro raffigurato invece nella statuetta sottostante all'altra e che era evidentemente di un vecchio.

Monsignor Dionisi, che mai vide il mausoleo ma si fidò ciecamente delle chiacchiere del frate, non si peritò di asserire e sostenere che detto monumento era opera del secolo XV e l'epitafio una impostura perchè non solo mancante della data in cui l'iscrizione fu posta, ma anche perchè Pietro non era morto affatto a Treviso nè in età giovanile come l'epitafio supponeva, essendo egli vissuto fino all'età di 70 e più anni e sepolto nel 1364 a... S. Michele in Campagna fuori delle mura di Verona!

(1) Sulla lapide risultano scalpellate diligentemente tre linee.

Digitized by Google

Ma più avanti ancora andò con la sua opera demolitrice il bisbetico marchese, fino a dichiarare non di Pietro figlio di Dante il lodato commento alla Divina Commedia, ma di un Pietro nipote del Poeta, perchè tutti gli elogi al commento che sotto il nome di Pietro trovavasi manoscritto nelle biblioteche, venivano dal presumere che essendo il commentatore figlio dell'istesso Poeta e reputato uomo dotto, foss'egli il più acconcio di tutti a darne notizie le più sincere o recondite del Poema e dell'autore, ma che avendolo lui ben letto e in ogni lato discusso non vi avea trovato dentro « nè il figlio di Dante, nè il cittadin fiorentino, nè l'uomo intendente la Divina Commedia, nè i luoghi di essa i più belli, i più curiosi, i più importanti ». E finiva col chiamare Pietro « *un bastardaccio o un figliastro spogliato d'ogni affetto di pietà verso il vero o putativo suo padre, perchè spiegando il poema aveva accennato nell'allegoria della Selva, ad una mala inclinazione del padre!* ».

E tutto ciò perchè il Dionisi aveva letto il commento che in alcune biblioteche trovavasi manoscritto sotto il nome di Pietro, ma che invece era fattura di altri, come dovette più tardi ammettere lo stesso monsignore! (1).

In un grossolano equivoco erano poi caduti quegli eruditi, leggendo, male informati come dicemmo dal Federici, *venustus* invece di *vetustus*, dando al vocabolo *atque* un valore improprio in quel caso: infatti *atque*, in corresponsione di aggettivi significanti somiglianza, dissomiglianza, identità, diversità, va tradotto non in *e* ma in *da*, come giustappunto nel caso di *juvenis* e *vetustus*, donde la frase: *poichè fu pio e giusto, da giovane e da vecchio*, come effettivamente va interpretato il terzo verso (vedi anche *L. Rocca — Di alcuni commenti alla D. C.*, Firenze, Sansoni 1891).

E su quell'equivoco si puntarono per sostenere che il monumento in questione era *tomba di giovane* e *cenotafio del vecchio Pietro!*

Ma se avessero visto la statua giacente cogli occhi propri e non con quelli del miope o ignorante Federici, avrebbero constatato che essa era imagine non di giovinetto *quindicenne*, com'ebbe ad affermare il sunnominato domenicano, sibbene di uomo anziano, grassoccio, è vero, e dalla faccia paffuta, ma floscio e con *visibilissime rughe all'angolo degli occhi ed alla fronte* (tutt'altro che snello e asciutto come lo descrive lo Zingarelli).

---

(1) Vedi: *Preparazione istorica critica alla edizione delle opere di Dante* - cap. III - e « *Aneddoti* », dello stesso Dionisi; nonchè: « *Vita di Dante* » di G. Tiraboschi (Padova, tipog. della Minerva, 1822) e « *Critica dantesca a Verona nel secolo XVIII* » di M. Zamboni (Città di Castello, 1901) in « *Collezione di opuscoli danteschi* », diretta da G. L. Passerini.

Digitized by Google

Pervasi però dall'idea e dal puntiglio di contestare a Treviso il vanto di avere ospitato e da vivo e da morto il figlio prediletto del divino Poeta, persistendo nell'equivoco e nella falsa strada che sboccava nell'assurdo, ad onta delle spiegazioni, delle prove che non mancarono di dar loro gli eruditi trivigiani guidati da monsignor Azzoni-Avogano, i veronesi pervicaci continuarono a negare che Pietro avesse insegnato diritto e spiegata la D. C. a Treviso, basandosi sulla dimostrazione cronologica da noi riportata, dalla quale, secondo loro, il figlio di Dante dal 1332 in poi rimase sempre a Verona con la famiglia, salvo una breve assenza per recarsi a Firenze nel 1341 o 1342 e nel 1346 a Vicenza per disimpegnarvi l'ufficio del giudice, e risolutamente negarono ch'egli a Treviso fosse morto, bensì a Verona come risultava del necrologio del 1364 trovato nel convento di S. Michele; nel quale è detto che « *il 21 aprile* (*XI Kal. Maii.* cioè 11 giorni avanti il 1. Maggio) *moriva messer Pietro di Dante Alighieri, padre delle sorelle Alighiera, Gemma e Lucia* ».

Scavarono fuori inoltre dall'archivio che Scipione Maffei aveva lasciato in testamento ai canonici veronesi e quindi alla biblioteca Capitolare di cui era conservatore il Dionisi, un testamento dettato da Pietro nel 1364 col quale costui nominava erede suo universale il figlio Dante e legava alla Congregazione fiorentina d'Orsammichele la casa avita posta nel Popolo di S. Martino ed a cui abbiamo già accennato.

Monsignor Azzoni-Avogaro che per un po' era stato incerto circa il testo dell'epitafio cercò di convincere il collega suo veronese dell'equivoco in cui era così ingenuamente caduto, ma senza alcun profitto perchè il caparbio pedantissimo marchese era tal uomo — lo disse Giosuè Carducci — che quando aveva preso un dirizzone non c'era verso di farlo svoltare!

Morto l'Azzoni, l'acre e vana logomachia da anni accesa fra que' dell'Adige e que' del Sile fu allora sopita; i delusi trivigiani abbandonarono ogni idea di rintuzzare, come avevano abbandonato lo smembrato mausoleo e le ceneri del buon figliuolo di Dante disperse fra le macerie del demolito chiostro.

I pochi studiosi alla questione appassionati e che fino allora s'erano cullati nella beata persuasione di posseder davvero le ceneri di un Alighieri, rimasero perplessi, sgomenti di fronte a quell'assalto di personaggi illustri, così pieni di dottrina e di erudizione e gravi di costumi e inferruzzati com'erano di documenti che nessuno, sparito l'Azzoni, avrebbe osato contestare. Come infatti

Digitized by Google

avrebbero potuto essi far valere quel loro credito se non possedevano una carta, un atto che ne provasse la consistenza? Laddove i veronesi ne avevano, de' documenti! E senza di questi come proseguire la difesa del sacro prezioso deposito contro le affermazioni di un marchese Maffei celebre allora in Italia per le sue tragedie, di quell'altro marchese, il Dionisi, alto prelato e reputatissimo dantista (ad onta delle staffilate dategli da Ugo Foscolo), ed infine del domenicano Federici il quale avendo sua stanza a Treviso conosceva, a modo suo però, la questione *intus et in cute?*

Ed i trivigiani si ritirarono rassegnati nel guscio e cedettero, precisamente come quattro secoli e mezzo prima i loro antenati avean dovuto cedere ad un ben più rude e doloroso assalto di altri tre veronesi... Cangrande che vi lasciò la vita a soli 37 anni, ed i nipoti di lui *Alberto* e *Mastino*, i quali tolsero a Treviso un tesoro assai più prezioso delle spoglie di Pietro Alighieri — quella libertà per la quale il fiero Comune avea per tanti secoli strenuamente combattuto — restandovi padroni assoluti per dieci anni.

Qualche studioso cocciuto, mal sapendosi adattare alla sconfitta, insorse timidamente, concedendo che Pietro fosse morto pure a Verona come dal testamento e dal necrologio ivi scavati fuori, ma chiedendo agli avversari di non escludere che fosse stato sepolto a Treviso, altrimenti perchè un così vistoso e costoso mausoleo nel chiostro del convento di S. Margherita?

Ma tale sommessa voce di rivendicazione rimase senza eco ed il dubbio sulla autenticità della tomba e sulla sincerità dell'epitafio assalì e un po' per volta pervase l'animo degli spensierati trivigiani, anche di que' pochi studiosi che si dedicarono a indagare ed a narrare la vita e le tante alterne vicende di quel gloriosissimo Comune.

Infatti nella « *Guida di Treviso* » di *Antonio Santalena,* pubblicata sullo scorcio del secolo u. s., tale dubbio è chiaramente manifesto ... *la creduta tomba di Pietro Alighieri — ... statua che si afferma facesse parte della tomba di Pietro figlio di Dante* ecc.).

Ma non basta. Un illustre dantista fiorentino ci assicura che per sincerarsi sulla questione del *venustus* e del *vetustus* si rivolse ad un competente amico di Treviso (e l'uno e l'altro tuttora viventi), il quale gli confermò che « *colà anche i più esperti leggono* VENUSTUS *e non* VETUSTUS » ed anzi gli inviò un facsimile dal quale risultava che alla lettera ritenuta una *N* era stato apportato un ritocco onde pareva somigliante a quella che susseguiva, la sesta (*T*) nel vocabolo stesso (1).

(1) Vedi: « *Rivista di cose Dantesche* », anno II, 1890-91; Olschky, Venezia 1891.

Digitized by Google

In tale strana svista cadde anche l'illustre canonico monsignor *Angelo Marchesan,* conservatore della biblioteca Capitolare, tanto che nella sua pregevole opera « *L'Università di Treviso* » così tradusse, nel 1892, l'incriminato verso, dimostrandosi comunque miglior latinista degli eruditi veronesi : « *poichè da giovane fu pio, giusto e bello* », leggendo quindi anche lui *venustus* invece di *vetustus*. Ma poi si ricredette perchè da un calco ricavato dall'epitafio potè chiaramente leggere *vetustus,* epperò debitamente rettificò la traduzione, uniformandosi cioè a quella data prima dal Rocca e da me già riportata (1).

E' necessario qui avvertire a miglior chiarimento che le due prime lettere *TU,* in caratteri semigotici, sono congiunte in modo da formare una lettera sola (la penna destra del *T* è attaccata cioè all'asta o braccio sinistro dell'*U*) la quale fu presa per *NU,* trascurando la penna sinistra del *T* (visibilissima), laddove nel secondo gruppo dello stesso vocabolo sono esse distaccate. Debbo poi escludere assolutamente che al detto vocabolo siano stati apportati i ritocchi denunciati dal miope amico del dantista fiorentino.

Ma nel 1896 una scoperta insperata (dovuta al venerando abate *Luigi Bailo* ed al *Dr. Biscaro*) (2) svegliò i dormienti e snebbiò gli occhi ai ciechi, risuscitando la sopita questione. Furono cioè trovati nell'archivio notarile di Treviso documenti tali confermanti la indiscutibile autenticità della *tomba* di Pietro Alighieri.

Si tratta precisamente di documenti che riassumono il testamento dettato a Treviso il 21 febbraio 1364, ed insieme il contratto stipulato col tagliapietre che eseguì l'arca.

In base a tali solenni irrefragabili elementi probativi e ad ulteriori coscienziose indagini, si è finalmente riusciti a dipanare la matassa che gli eruditi veronesi avevano tanto aggrovigliata.

Risulta adunque che *Pietro Alighieri* nel mese di Febbraio dell'anno 1364 si recò a Treviso, da Verona, dove effettivamente abitava, per riscuotere o ritirare (poichè non si sa bene se dati a prestito o in deposito) mille ducati d'oro dagli eredi di *Bartolomeo Agolanti* (famiglia di fuorusciti fiorentini di cui già facemmo menzione ; a costoro accenna appunto Giovanni Boccaccio in quella notissima novella ove parla dei miracoli che a Treviso aveva fatto il beato Enrico da Bolzano). Tale faccenda, lo notiamo subito, pro-

(1) Consultare al riguardo la sua poderosa opera « *Treviso medievale* - (Vol. II) 1923 ».
(2) Vedi rivista « *L'Arte* » (Anno II, fasc. XI-XII, 1899).

Digitized by Google

verebbe adunque che Pietro aveva colà vecchie relazioni e quindi doveva esservi stato e non di passaggio.

Ma appena giuntovi s'infermò ed il 21 del suddetto mese fece testamento; due mesi appunto dopo di tal giorno finiva egli la sua vita.

In detto testamento, fatto a rogito del notaio *Bartolomeo Sprichigna*, egli nominava esecutore della volontà sua il priore del convento degli Eremitani (dove fu poi accolto da morto) ed il fiorentino *Baldinacci*, il quale ultimo fece eseguire l'arca, simile a quella del vescovo *Castellano Salomone* esistente nel Duomo di Treviso, da maestro *Zilberto* tagliapietre di Venezia (1), il quale finì il lavoro nel 1365, ed era sul tipo dei sepolcri pei *lettori* degli Studi (di Bologna per es.).

Con tale testamento Pietro lasciava mille ducati d'oro per opere di beneficenza (tale cospicua elargizione avrebbe egli fatta se non fosse stato per alcun tempo a Treviso?), meno centocinquanta da consegnarsi a due suoi cognati per faccenda segreta (*a secreto negotio*), probabilmente a favore di quel Bernardo bastardo o della costui madre; duecentoventi lire di denari piccoli (circa 700 lire nostre) a carico del figlio Dante, erede universale pei funerali, ed a credito del medesimo i mille ducati che non aveva potuto riscuotere o ritirare dagli Agolanti.

Fu sepolto, ripetiamo, nel chiostro del convento di S. Margherita, dove dormivano il sonno eterno altri *sessanta fiorentini* sbanditi o sfuggiti nel 1300 dalla loro terra (le cronache ricordano le tombe dei *Somaglia, Adimari, Pitti, Barisani, Caccia, Cattanei, Tomasi, Bombeni*), e la memoria di lui fu onorata di un mausoleo con quel magniloquente epitafio che tanto inchiostro fece spargere, dettato in un latino non veramente classico, da *Pietro d'Asolo* maestro di grammatica a Treviso.

Così il Federici descriveva nel 1800 il mausoleo: « Una statua « giacente sotto un bellissimo arco sostenuto da colonne custodite « da quattro figure simboliche con fregi e intagli ineleganti. Ai lati « le insegne di un'ala (lo stemma degli Alighieri) e appresso lo « stemma di Treviso (una croce con in alto due stelle). Sotto la « statua un'altra piccola figura di legista in piedi con un libro « in mano ».

---

(1) « *Maestro Zilberto fu Mauro Santo tayapietra della contrada di S. Barnaba* », senza dubbio appartenente a quella stessa famiglia di scalpellini-scultori veneziani (*De Sanctis*) che nella seconda metà del secolo XIV eressero i mausolei dei Carraresi nella chiesa degli Eremitani a Padova.

Digitized by Google

Secondo il Federici la statua giacente doveva raffigurare il... nipote di Dante e quella di sotto, nello specchio anteriore, il figlio Pietro! Lo stemma dal frate attribuito al Comune di Treviso era invece l'antico stemma degli Alighieri, quello con l'ala spiegata come un ventaglio era l'arme di Pietro (così lo Zingarelli nell'op. cit.).

La figura giacente, la quale rappresenta, ormai è indubbio, Pietro vestito da giudice, ha una certa aria di nobiltà, quantunque rozzamente scolpita (1). Descrivemmo già la faccia bofficiona: aggiungiamo che ha le labbra piccoline, tumidette, quasi disposte al bacio; quanto mai dissomigliante al padre che il volto aveva lungo assai e magro, le mascelle grandi, ed il labbro di sotto assai proteso!

Alcuni eccellenti ravvivatori delle memorie del glorioso fulgido passato di Treviso (e cito a titolo d'onore il predetto monsignor *Marchesan,* il *Dr. Biscaro* ed il *Dr. Luigi Coletti*) (2) son d'opinione che la testa della statua sia stata modellata sulla maschera tratta dalla faccia del defunto. Non condivido tale opinione per tre ragioni: anzitutto perchè non si può ammettere che dopo due mesi di malattia (poichè se Pietro fece testamento il 21 febbraio, appena giunto a Treviso, significa che vi si infermò subito) avess'egli ancora il viso tondo, grassoccio, quale apparisce dalla statua; poi perchè non poteva essere quella suddescritta la faccia (salvo le rughe) e la bocca di un vecchio; infine perchè il sistema di formare con poca spesa le teste di coloro che morivano, incominciò al tempo del Verrocchio (lo afferma Giorgio Vasari); vuolsi anzi che il primo lavoro eseguito con tale sistema (che non poteva essere conosciuto ed eseguito da un tagliapietra) sia stato il busto di Annalena Malatesta; altri ritengono primo invece il medaglione di Brunelleschi esistente nel Duomo di Firenze, opera del Buggiano, sempre però al tempo del Verrocchio o di pochi anni prima (è da escludersi che la maschera di Dante conservata nel museo del Bargello sia stata presa, come da molti è creduto, sul cadavere, essendo stato invece modellata sul cranio trovato a Ravenna — vedi Garbigliati — *Intorno al cranio di Dante;* Torino 1868).

Ma torniamo nel campo della disputa. Il Dionisi, implacabile,

---

(1) Le figure son fattura più di tagliapietra che di scultore, improntate di elementi teutonici. Eppure erano gli anni in cui *Bonino da Campione* eseguiva la grandiosa arca di *Cansignorio* a Verona ed i fratelli *Dalle Masegne* il *Polittico* marmoreo nella chiesa di S. Francesco a Bologna.

(2) Di *L. Coletti* vedi un articolo in *Rassegna d'arte antica e moderna.* Fasc. 9 del settembre 1921. Del *Biscaro* vedi op. cit.

Digitized by Google

non sapendo più a quale uncino attaccarsi, malignò sulle due o tre linee scalpellate, lasciando supporre che si fosse voluto gabellare per Pietro un figliuolo di questi od un nipote. Pietro ebbe tre figliuoli maschi infatti, ma nessuno che come lui si chiamasse e nessuno di essi maestro di diritto e interprete delle opere del grande avolo allo Studio di Treviso, essendo stato questo chiuso quando alla signoria degli Scaligeri subentrò quella dei Veneziani (1339 circa). Vi fu un Pietro figlio di Dante III, vissuto intorno al 1500 e buon giureconsulto, ma tanto meno a lui può riferirsi l'epitafio anche pel fatto che in quell'epoca non si scolpivano più lapidi in caratteri teutonici.

A proposito della scalpellatura, qualcuno ha azzardato l'ipotesi che i frati custodi dell'arca di Pietro, abbiano letto il terzo verso allo stesso modo del Federici e compagni, cioè col *venustus* invece di *vetustus,* dando anch'essi all'*atque* il valore di semplice congiunzione (*et*), leggendo quindi, tradotto, *giovane e bello* anzichè *da giovane e da vecchio,* e che trovando troppo stridente e assurdo il disaccordo fra i due aggettivi e l'età del morto che doveva risultare dalle ultime linee della iscrizione, queste abbiano ingenuamente fatte raschiare, ritenendo così di aver rimediato all'errore, ma creando invece un logogrifo che tanti cervelli fece lambiccare.

C'è chi non ammette la scalpellatura, ma questa si rileva bene esaminando la pietra, per quanto sia stata eseguita diligentemente. Ma perchè allora fu essa fatta? Quali mai parole o date furono soppresse?

Il Dionisi ritiene vi fossero indicati gli anni di nascita e di morte del defunto, come di consueto solevasi e suolsi fare; altri suppongono vi fosse nominata la città col decreto del podestà che aveva ordinato l'erezione del mausoleo, o forse contenessero il divieto di mettere altre salme nel sarcofago, divieto che a que' tempi veniva indicato con le lettere H. M. H. N. S. e che siano state quindi soppresse dai frati per non dar motivo al podestà di fondare giurisdizione sul monastero o per poter utilizzare la tomba di Pietro, dato che il chiostro parecchie ne conteneva, col deporvi qualche altra salma (Biscaro, op. cit.) (1).

Osservasi però che Pietro lasciò circa 700 lire nostre pe' suoi funerali, somma ingente a que' tempi per simile funzione, e che forse con tale somma egli aveva inteso che venisse provveduto an-

(1) L'ultima supposizione ha poca base pel fatto che una sola linea sarebbe bastata a contenere le suddette cinque lettere.

Digitized by Google

che alla tomba come l'avevano i tanti altri fiorentini nel chiostro sepolti, la quale il figlio Dante II avrà voluta ricca e degna del padre e degli Alighieri. Anche lo Zingarelli (op. cit.) conviene che il mausoleo sia stato eretto a spese della famiglia.

Comunque la faccenda della scalpellatura resta sempre un mistero.

Quanto poi agli altri argomenti portati in campo dagli eruditi veronesi, è facile oggi ribatterli e distruggerli.

Il *necrologio* di S. Michele non vuole affatto significare che Pietro Alighieri sia morto a Verona, ma riguarda soltanto la data della morte e l'annuario per la commemorazione funebre da farsi nella chiesa annessa al convento dove fino al 1421 visse e *ne fu badessa* Lucia, una delle tre figliuole di Pietro (le altre due erano morte parecchi anni prima).

Riguardo poi al testamento di Verona, dopo la scoperta di quello o di parte di quello di Treviso, resta provato che il primo non è che un estratto del secondo e di ciò fa fede il nome del notaio Sprichigno *trivigiano* che vi è citato per quel che si riferisce al legato della casa paterna alla congregazione di Orsammichele.

L'illustre *Passerini* nel 1865 fece conoscere un albero genealogico degli Alighieri esistente nell'archivio di Stato di Firenze e rimontante al secolo XVII, in cui si legge: *Petrus J. C. testamentum* 1364, 21 *Febbrar. Tarvisii.* Più tardi il padre barnabita *Rocca* pubblicò un estratto del testamento concernente la compagnia d'Orsammichele, che appare rogato il 21 Febbraio 1364 appunto da un notaio *Sprichignus de Trevisio.*

Non abbiamo dati di fatto sicuri per stabilire quando precisamente Pietro insegnò diritto a Treviso; è lecito però arguire, come già dicemmo, che ciò sia avvenuto fra il 1328 ed il 1332, spazio di tempo rimasto inesplorato, e oscuro quindi, nella vita di lui; eran signori allora di quella città i due nipoti di Cangrande i quali probabilmente avranno riaperto quello *Studio* che il Comune, impoverito a causa delle guerre, avea dovuto chiudere nel 1326, e vi abbiano chiamato a insegnare diritto il figlio, da loro ben conosciuto, di quel grand'uomo che del loro zio fu tanto amico.

Ch'egli poi vi abbia interpretata la D. C. non vi può essere dubbio a parer nostro, date le chiare indicazioni dell'epitafio, onde sarebbe veramente assurdo, sciocco, voler questo ritenere falso e bugiardo; nessuno meglio di Pietro era infatti in grado di interpretare l'opera paterna e di svelarne i misteri, i segreti racchiusi (epperò il commento suo è reputato il migliore fra i tanti lasciati

Digitized by Google

nel Trecento); è lecito quindi ritenere che Alberto e Mastino della Scala i quali la Divina Commedia dovevano probabilmente conoscere perchè al loro zio soleva Dante mandare i canti man mano che li andava dettando, l'abbiano appunto chiamato a Treviso perchè i luoghi reconditi e le velate bellezze del divino poema mettesse egli in luce.

E' infine da escludere che la tomba sia stata un cenotafio anche perchè Treviso non avrebbe certamente eretto un mausoleo a Pietro Alighieri — per quanto fosse questi figlio di Dante — se morto a Verona, quando il padre grandissimo non avea tale onore ancora ricevuto a Ravenna (l'ebbe sì, ma cento e sessant'anni dopo sua morte!).

Devesi dunque ritenere o che l'arca gli fu eretta dal figlio Dante e dagli altri congiunti (e questa è la congettura che più si accosta al vero), o dal Comune perchè trattavasi di cittadino ragguardevole, figlio dell'autore, già celebre, della Divina Commedia, di questo valoroso interprete, maestro di diritto nello Studio locale e sopratutto, benefattore dei poveri e degli infelici di quella città.

Oggi poi non vi è più da temere che si rinnovi il dissidio fra veronesi e trivigiani a proposito della autenticità della tomba e dell'epitafio, avendo dovuto i primi finalmente convenire nella giustezza delle pretese dei secondi. (Vedi in proposito: Cavazocca - Mazzanti in: Gli Alighieri a Verona - Villafranca 1915).

Rimosso pertanto ogni dubbio al riguardo, chiudiamo questo articolo, facendo voti che, come giustamente disse il prelodato *Dr. Luigi Coletti*, se non vi è più modo di dare tributo di onore alle povere ossa disperse, nè di riportare dov'era la vuota arca con tutto il suo ornamento, la si ricomponga almeno in un altro tempio trivigiano, anch'esso profanato ma che presto verrà riconsacrato, il bel S. Francesco dove pur erano le arche del « *buon Gherardo* » e de' figliuoli suoi.

ITALICO NONO

Digitized by Google

L'AFRICA CENTRO-AUSTRALE

(Impressioni di un Missionario)

Abituati a pensare l'Africa una regione desolata, quasi un deserto sterminato, abitata solo da uomini neri di colore e di cuore, con un caldo insopportabile, con animali feroci e animaletti inoculanti tremende malattie, parrà a molti una chimera, un sogno che l'Africa centro-australe sia invece una regione immensa, dove il verde riposa la vista, le acque corrono abbondanti, il caldo sia sopportabile come da noi e che insieme con i neri, per nulla cattivi, vi siano numerosi bianchi, che coltivano la campagna, allevano bestiame, lavorano miniere e menano una vita se non più comoda, certo più libera che da noi.

L'Africa centro-australe è data da un estesissimo altopiano che sale dai due oceani, che circondano l'Africa, l'Atlantico e l'Indiano, per enormi scaglioni o grandi ripiani terrazzati, fino ad una altezza di 1000, 1500, 1800 metri. L'Altopiano è tutto ad ondulazioni più o meno pronunziate, rallegrate da elevazioni varie, da colline che raramente assurgono alla dignità di monti, larghe, basse, disposte a catena, separate fra di loro da numerosi corsi d'acqua, che convergono variamente verso le arterie principali : il Congo, il Cuanza, lo Zambesi, il Limpopo.

I primi a rivelare quest'Africa e ad aprire le porte della parte più oscura del Continente nero furono il missionario inglese Livingstone che viaggiò alla ricerca di popoli da cristianizzare, ed il celebre Stanley, lanciatosi coraggiosamente alla ricerca di Livingstone, di cui più non si avevano notizie e che si temeva miseramente perduto. Ma furono specialmente le ricchezze naturali che vi si trovavano e fra queste quelle che esercitano maggior fascino, come i diamanti e l'oro, che tolsero al bianco ogni paura del nero, attirandolo, incoraggiandolo e aiutandolo a superare ogni difficoltà, ogni pericolo e disagio, a vincere anche il terrore del cannibalismo, pur di scoprire le favolose miniere e realizzare in breve tempo il sogno di immense ricchezze. I diamanti del Vaal e le luccicanti pepite d'oro del Rand, furono i principali fattori per la conoscenza dell'Africa australe e centrale e per il suo progressivo sviluppo.

Digitized by Google

Ora l'Africa non incute più timore, è un continente aperto alle libere forti energie della razza bianca che vi trova sempre nuovi campi per esplicare le proprie energie e sempre nuove risorse da valorizzare.

L'africano, cioè il negro, non è più l'essere crudele tanto temuto, dubbio se essere intermedio tra la bestia e l'uomo, non è più il cannibale cui suprema gioia è l'udire lo scricchiolìo, che fa aggricciare la pelle, delle ossa del bianco frantumate fra le proprie mandibole; ora il negro è un uomo che può e deve essere civilizzato, è un valido e indispensabile cooperatore del bianco nella messa in valore delle incalcolabili ricchezze africane, che egli, o non conosceva, o non poteva apprezzare, o non avrebbe saputo utilizzare.

L'Italia, conoscendo pochissimo queste regioni, poco o punto ne profitta, e meno ancora coopera alla loro valorizzazione; eppure esse possono e debbono costituire un campo ubertoso in cui esplicare la propria attività e le proprie energie, sostituendo le regioni americane, che per un motivo o per l'altro diventano un campo sempre più chiuso, quasi ostile.

L'Italia può e deve profittevolmente affermarsi, sia nell'Africa centrale che australe; ma non già politicamente, essendo ormai tutte le regioni, almeno nominalmente, occupate, e anche perchè la politica genera invidia, inimicizie, diffidenze, e importa spese enormi e sacrifici quasi mai compensati, ma praticamente con la emigrazione, con la colonizzazione di tante immense e ricche terre, con l'accrescimento delle relazioni commerciali, con la valorizzazione delle ricchezze naturali, per cooperare con gli altri popoli bianchi che già vi dominano, a civilizzare il paese, ad elevare materialmente e moralmente i negri, che a milioni giacciono ancora nelle tenebre del feticismo che li abbrutisce e in una miseria fisica compassionevole.

Per affermarsi in queste regioni è assolutamente necessario di ben conoscerle, e questa conoscenza l'abbiamo ora, grazie alla Associazione Nazionale per i Missionari Italiani, il cui scopo è di promuovere l'italianità in ogni parte del mondo per mezzo della propria figliazione: l'*Italica Gens,* che ha già fatto conoscere molte altre regioni, in America, Asia, Australasia, nelle quali i nostri coloni già sono stabiliti, o dove possono utilmente recarvisi (1).

---

(1) L'Africa centro-australe — note di Don Giuseppe Capra, Torino, N. 4, Via Accademia delle Scienze. L. 8, p. 164. Del medesimo Autore le seguenti monografie con cartine geografiche. — Il Congo belga e Catanga — Il Territorio del Niasa e la Rodesia del Sud — Il Mozambico — L'Angola e il Benghela; L. 3 ciascuna.

Digitized by Google

* * *

L'Africa centro-australe a sud dell'Equatore è politicamente divisa nelle seguenti regioni: la Rodesia, il territorio del Niasa e il Tanganica che appartengono all'Inghilterra; il Mozambico e l'Angola, che appartengono al Portogallo, e il Congo che appartiene al Belgio.

La Rodesia è la regione più progredita, specialmente la parte a sud dello Zambesi, dal 1922 colonia con governo responsabile, e un'area di circa 360 mila chilometri quadrati; la Rodesia, a Nord dello Zambesi è amministrata dalla Compagnia detta *Britisch South Africa Company*, la quale amministrò pure la Rodesia del Sud fino al 1922, dove possiede ancora estesissime concessioni, come ne possiede nel Territorio del Niasa. L'area è di 740 mila chilometri quadrati. Il Territorio del Niasa, con una superficie di 100 mila chmq., è una regione ideale per l'agricoltura; tale è pure il Tanganica, specialmente nella regione attorno ai grandi laghi Tanganica e Niasa.

Il Mozambico, con i porti di Lorenzo Marquez, che serve pure per il Transwaal, e di Beira, che serve pure per la Rodesia e per il Niasa, è detto Africa orientale portoghese, e la superficie è due volte e mezza quella dell'Italia, mentre l'Angola, con il famoso altopiano di Benghela servito dal mirabile porto di Sobito, è detta Africa Occidentale portoghese con una superficie quattro volte quella dell'Italia. Del Congo, la parte per noi più interessante è l'Alto Congo o Catanga, la cui attività è accentrata ad Elisabethville, la città del rame, come Johannesburg è dell'oro, e Chimberley dei diamanti.

Gli abitanti bianchi, dediti alle miniere, alle campagne, al commercio, sono ancora pochissimi, sommando complessivamente poche decine di migliaia. Ma anche i negri sono molto pochi, data l'immensa estensione del territorio.

Tutte queste regioni, tolte alcune località della costa, sono veramente indicate per il colono bianco. Certo il clima costantemente caldo, e con sensibilissima variazione di temperatura dal giorno alla notte, e con solo due stagione, la estiva piovosa, e la invernale asciutta, esige particolari riguardi. È un clima anemizzante, sfibrante, anche per la mancanza di molti conforti moderni, ma l'uomo è adattabile e poi l'Europa, ormai dati gli attuali mezzi di trasporto, non è più così lontana da non potervisi rendere a brevi periodi di tre o cinque anni, per ritemprarsi in patria.

Digitized by Google

Una volta andare in Africa era un problema, per le distanze enormi, e per i trasporti o mancanti o scarsi, scomodi e lunghi; ma oggi non è più così. Lungo la costa orientale, e più ancora lungo la costa occidentale, corrono veloci navi inglesi, francesi, tedesche, portoghesi, italiane, le quali si allacciano alle ferrovie che vanno nell'interno partendo dai vari porti: Daressalam, Beira, Lorenzo Marquez, da quelli numerosi dell'Unine Sud-Africana, da Lobito, Loanda, ecc., per cui in un mese, al massimo, uno si trova nel centro dell'Africa, a Blantyre nel Niasaland, a Kigoma nel Tanganica, a Elisabethville nel Catanga, a Livingstone nella Rodesia del Nord, che sono le regioni più centrali.

Tutti i centri sono collegati all'Europa dal telegrafo, e le stazioni radiografiche vanno moltiplicandosi: nel solo Congo ve ne sono undici, nel Mozambico cinque, nell'Angola due.

Aumentano pure le strade rotabili, colleganti le regioni più in vista, nelle quali le automobili, fra cui delle Fiat e altre marche italiane, gareggiano coi treni e li sostituiscono benissimo.

* * *

I negri attuali che han preso il posto dei boscimani, antichi abitatori dei quali rimangono caratteristiche pitture in roccie e in caverne, appartengono alla razza Bantù, che si suddivide in molte sotto-razze o gruppi etnici assai distinti fra loro, quali i Landini, i Jao, gli Angoni, i Cinangia, i Cimbundu, i Sancuru, gli Ancondi, i Vatua, ecc. Sono prevalentemente coltivatori e vendono dei prodotti ai bianchi, come riso, granturco, fagioli, ma soprattutto costituiscono l'esclusiva mano d'opera al servizio dei bianchi.

Nell'Africa i bianchi non possono, e non devono essere operai manuali, ma capi dirigenti: il lavoro lo fanno i negri, che, se raramente hanno la prontezza intuitiva e quasi mai quella direttiva, hanno sempre la pazienza e la costanza nell'applicazione al lavoro appreso.

Raramente però i negri lavorano volentieri e per amore al lavoro. Non avendo l'idea del risparmio, nè l'ideale di una vita più confortevole per loro e per la famiglia, d'una casa bella e d'altre comodità indispensabili agli europei, essi lavorano solo se costretti dal bisogno di provvedersi il cibo, di comperarsi una coperta e qualche stoffa per loro o per la moglie, di pagare l'im-

Digitized by Google

posta governativa; e per queste necessità pochi mesi di lavoro bastano loro; gli altri li passano nel *clon,* non lavorando — sono le donne che lavorano per loro — ma dormendo, fumando quando hanno del tabacco o masticando dei narcotici e se ne stanno beatamente oziando per delle ore, seduti a terra, le braccia intorno alle ginocchia, incapaci di pensare a qualsiasi cosa in un torpore animalesco.

I negri lavorano meglio e più volentieri in squadre che da soli. Varie squadre di negri sono poi sotto la direzione di un bianco o di un meticcio. Sono poco resistenti al lavoro e non riescono nei lavori pesanti per la loro costituzione fisica; il lavoro, che un nostro operaio fa in un giorno, richiede in Africa almeno quattro negri e un periodo di tempo più lungo. Lavorando in campagna, cantano o meglio rispondono, come a delle litanie a uno che conduce il canto, e le litanie sono generalmente improperii contro il lavoro, il datore di lavoro, i loro parenti e tutti quanti i bianchi che vengono a disturbare la loro vita beata; devono essere spesso richiamati al dovere, però bisogna avere l'avvedutezza di non farlo mai con parole insultanti o comunque offensive, alle quali essi preferiscono le battiture.

* * *

I terreni dell'Altopiano, dal punto di vista della formazione e dell'agrologia, si possono dividere in terreni bassi, vallivi, occupanti i bacini fluviali, quasi tutti di origine e di natura alluvionale; in terreni pianeggianti delle steppe, delle savone, dei *dembo* di origine generale sedimentaria; e in terreni collinosi, variamente accidentati, denudati o ricoperti di boschi e boscaglie piuttosto uniformi. I terreni collinosi, piuttosto accidentati, fatti ad avvallamenti, in generale elevati, sembrano i più indicati per le coltivazioni, perchè sono profondi, ricchi di acque sotterranee, che facilmente scaturiscono in fontane, abbondanti di sostanze organiche, e di altri principii fertilizzanti. Le migliori coltivazioni si osservano in questi terreni, da un capo all'altro dell'Altopiano. Danno una produzione abbondante, direi straordinaria, tutte le culture, e questa produzione può continuarsi tutto l'anno, se si dispone di acqua d'irrigazione.

Le piante da frutta tropicali e le nostrane, tutte le piante da orto e da campo, patate, cipolle, agli, le piante foraggiere, il cotone, il caffè, il tabacco, la canna da zucchero, ecc., vi crescono benissimo. Come vi crescono, tranne che nelle regioni elevate, la Hevea, la Manihot e altre piante da latice industriale.

Digitized by Google

Molti di questi terreni si possono rendere irrigui. I terreni collinosi, vallivi, sono i più numerosi nelle regioni elevate con clima poco dissimile dall'Europeo, come nei Catonga, nella regione fra i laghi Niassa e Tanganica, nell'Angogna, nella Rodesia orientale, nell'alto Niassa inglese e portoghese, nel Benguela e nella regione di Huambo.

L'inclinazione è tale da permettere la lavorazione con trazione sia animale, sia meccanica, come nel Mozambico, nell'Angola, nella Rodesia. Quasi tutti codesti terreni possono essere convertiti in prati stabili, rendendo possibile l'allevamento di un maggior numero di bestiame.

Stupisce di vedere la straordinaria adattabilità agraria dei terreni dell'Altopiano per tutte le culture tropicali, semitropicali e temperate. Nell'Angogna, nel Bihè, nella Rodesia del Nord, nel Catanga e altrove, accanto ad una piantagione di caffè si coltivano il granturco, il tabacco, le patate. Producono l'uno accanto agli altri i papaveri, i banani, gli aranci, i peschi. L'orto dà cipolle, peperoni, rabarbaro, insalate con teste voluminose. Il colono può coltivare economicamente nel suo terreno quanto gli occorre per la casa, dal frumento al caffè, e nelle regioni più elevate, può coltivare anche la vite.

Si ha la dimostrazione di questa adattabilità nel Niassaland: questa ricca colonia inglese, puramente agricola, iniziò la sua prosperità con la coltivazione del thè e del caffè, che poi sostituì, per mutate condizioni di mercato, colla coltivazione del tabacco, ed ora sta sviluppando la coltivazione del cotone.

Tutto l'altopiano centro-australe diverrà certo, in un prossimo futuro, una colonia di bianchi e le sue terre verdeggeranno di prati, su cui il pingue bestiame pascolerà tranquillo, dove biondeggeranno le messi, su cui risuoneranno i rustici canti dei coloni, dove graziose ville e case campestri rideranno in mezzo agli alberi, là dove ora non sono che terre incolte, mute di qualsiasi opera o voce umana, e solo a volte rotto il silenzio dagli urli delle fiere. Le terre coltivate in nulla differiscono dalle nostre belle campagne dei poggi e dei piani, e, attraversandole, si ha veramente l'illusione di viaggiare in Piemonte, in Lombardia, nelle Prealpi nostre e pegli ameni e ubertosi colli toscani. Dire delle condizioni generali dell'agricoltura nell'Altopiano non è facile, perchè queste differiscono da colonia a colonia e, nella colonia stessa, differiscono da luogo a luogo, secondo l'ubicazione delle terre, la vicinanza dei mercati, le vie ed i mezzi di trasporto.

Digitized by Google

Le colonie agrariamente più avanzate sono la Rodesia, il Niasaland e il Transwaal: in queste l'agricoltura è veramente razionale e moderna; vengono in seguito alcune regioni del Mozambico, e del Benghela, e il territorio attorno ad Elisbathville. Sono pure ben coltivate le terre vicine ai centri di Missione, occupandosi i missionari con molto zelo per insegnare praticamente ai negri l'agricoltura europea, allo scopo di migliorarne il più possibile l'esistenza.

I Governi delle varie colonie rivolgono la loro massima attenzione all'incremento e al miglioramento dell'agricoltura. Questa è aiutata, incoraggiata, favorita, nel senso più pratico della parola, mai gravata ed oppressa da balzelli o da altri pesi.

Sviluppo grario e coltivazione sono ostacolati dall'ignoranza di queste regioni, dal punto di vista agricolo, per parte dei bianchi dalla mancanza di vie e di mezzi di comunicazione e di trasporto, dalla lontananza dei mercati sui quali convenientemente esitare i prodotti, dal costo troppo elevato delle macchine e dei motori agrari meccanici, come pure dei concimi chimici, degli insetticidi e disinfettanti; ma il progresso è continuo ed in questi ultimi anni è stato veramente prodigioso.

* * *

Altra grande risorsa delle regioni visitate è l'allevamento del bestiame, soprattutto bovino e caprino; fanno eccezione le località nelle quali infierisce la mosca tze-tzè, *glossinia morsitans* e *glossinia palpalis*.

Queste località sono sparse per tutte le regioni, ad eccezione di quelle da tempo coltivate, dalle quali la mosca è quasi scomparsa, come pure va scomparendo dalle località nelle quali infierisce man mano progrediscono la coltivazione delle terre e la civilizzazione.

I mezzi profilattici diretti a combatterla non servono. Infatti nell'alto Catanga, e più propriamente nella regione di Elisabethville, nella quale, fino a una diecina di anni fa, quanti animali vi entravano, altrettanti subitamente morivano, nonostante tutte le precauzioni indicate dalla scienza, ora che vi è sorta la città, che le industrie minerarie vi prosperano e che le campagne si dissodano e si coltivano, la mosca è andata scomparendo ed il bestiame cresce ottimamente.

Il clima non è favorevole ugualmente a tutti gli animali. Esa-

Digitized by Google

minando le varie categorie, si trova che il clima è inizialmente inadatto ai cavalli, ai bovini importati di razza europea, agli ovini. Questi animali subiscono una crisi di adattamento che molto spesso è letale. L'allevamento vien fatto in modo alquanto primitivo, tranne in molte aziende della Rodesia ed in poche aziende delle altre colonie, nelle quali l'allevamento è razionale e moderno.

Tutti gli animali domestici, sia indigeni che europei, vivono bradi, cioè nella piena libertà del bosco, si riposano all'ombra degli alberi maestosi, nelle ore del solleone e sono addestrati a recarsi in gruppi ordinati ai bacini abbeveratori e a cercarsi il foraggio più gradito.

Prima che tramonti il sole, i bovini devono essere ritirati in recinti che prendono il nome di *crab,* e sono in generale di forma circolare, stecconati fortemente da alti pali, ben fissi e vicini tra loro. Questi recinti vengono custoditi nottetempo da negri armati di arco e di freccia, o di fucile, perchè leoni e leopardi stanno spesso in agguato per sbranare gli animali, che trovano incustoditi.

Le stazioni di allevamento, estese per centinaia di ettari e quasi sempre cintate con triplice filo di ferro, si dicono *ranckingfarms* nei paesi inglesi, e gli allevatori sono chiamati *Ranchers.*

Le malattie infettive — per alcuni di essi è sicuro rimedio preventivo il bagno arsenicale detto *dip* — sono un vero flagello, perchè avviene qualche volta che in breve tempo menino strage di tutti gli animali di una regione. Di questo flagello presero talora pretesto gli astuti capi negri per aizzare i loro sudditi contro l'occupazione bianca, cui fanno risalire l'origine del male. La tremenda ribellione indigena, in Rodesia, nel 1896, fu dovuta ad una specie di peste che uccise quasi tutti i bovini, ma specialmente quelli dei negri, perchè questi, incuranti di isolare i bovini colpiti e di seppellirli, ne mangiavano invece le carni in modo da rimanere appestati.

Mancano ancora le industrie lattiere tranne che nel Transwaal e il bestiame è allevato quasi esclusivamente per la carne.

* * *

Le miniere furono il primo e più efficace fattore della conoscenza e della successiva e progressiva occupazione civile dell'Africa centrale. Esse, come già si disse, tolsero al bianco ogni paura

Digitized by Google

del negro, dissipatono le prevenzioni sul cannibalismo degli abitanti, sulla onnipresenza delle fiere, sui pericoli gravissimi di malattie infettive.

Le prime miniere scoperte furono quelle di diamanti nel bacino del fiume Vaal, nel 1854. La regione fu tosto invasa da una popolazione avida di subite ricchezze: si fondarono Chimberley e altre cittadine, si dissodarono le campagne, e, ancora attualmente, le miniere sono profittevolmente lavorate e la regione è prosperosa.

Qualche anno dopo la scoperta dei diamanti, avvenuta casualmente, fu scoperto anche l'oro alluvionale nella regione detta Rand, bacino del fiume dei Coccodrilli o Limpopo. All'oro alluvionale seguì subito l'oro quarzifero, le miniere si moltiplicarono e in pochi anni sorse la splendida ricca città di Johannesburg, con 268.000 abitanti, attorniata da molte cittadine, tutte attive e prospere, sopra un'estensione di centocinquanta chilometri in lunghezza.

Queste miniere sono tristamente ricordate perchè, per la maggior parte dei nostri connazionali che vi lavorarono, furono tomba prematura, e per altri venuti a morire in patria, fu occasione malaugurata di portare nelle famiglie il germe della tubercolosi.

Le più grandi miniere di rame, dato da minerali del gruppo della malachite, si trovano nel Catanga, miniére di Stella del Congo, Likasi, Cambove; già note in parte anche a Livingstone e ad altri viaggiatori, queste miniere, dal 1910 in poi, sono largamente valorizzate. Oggi in queste miniere lavora anche un discreto numero di connazionali.

* * *

L'Altopiano, data la immensità delle sue foreste e dei suoi *dembo*, di cui molti vergini ancora di umana penetrazione, si può dire il regno di tutte le fiere, di tutti gli animali selvaggi propri del continente africano, ed è noto che è il continente più ricco in questo genere di animali. Quindi la regione forma la delizia dei grandi cacciatori.

Fra le curiosità ornitologiche si nota l'uccello aereoplano, che arresta all'improvviso il volo, agita le ali producendo un rumore come di motore in marcia, fischia come se chiamasse aiuto e poi prosegue tranquillo a volare. Altri uccelli, ma solo i maschi, allungano fino a due decimetri le timoniere esterne o le mediane nell'epoca dei nidi e hanno allora un volo graziosamente ondeg-

Digitized by Google

giante, altri colorano vivamente le piume, come l'uccello cardinale e si vedono seguiti da numerosi altri uccelli. Curiosi gli uccelli tessitori, che intessono i loro nidi, e quelli che li costruiscono all'estremità di rami esilissimi per impedirne l'accesso a serpi e topi.

Le invasioni di cavallette sono assai meno frequenti che nel Sud Africa. Le formiche sono in numero sterminato; se ne hanno di quasi invisibili e di grossissime, di rosse, di bianche, di gialle e di nere; alcune fanno i nidi fra i rami delle piante, con foglie curiosamente intrecciate; altre rovinano gli alberi scavandone lunghe gallerie interne; le più temibili sono le termiti, al morso delle quali cedono anche le costruzioni più resistenti, e perfino quelle in muratura, se ne escludi il cemento ma ben pochi sono i legnami non corrosi dai miliardi di termiti, i cui nidi raggiungono le proporzioni di poggi conici alti dieci, quindici e più metri.

Le termiti sono combattute da altre grosse formiche nere, che muovono loro incontro all'assalto, come un vero esercito bene agguerrito.

* * *

Data la varietà del territorio, che dalle regioni lacustri e fluviali sale agli alti pianori del Bihè, del Milange, dell'Angogna, si ha una vera gradazione nella flora, dalle palme, quale l'elegante *Borassus flobellifer,* che è come un artistico sostegno di grandi fiabelli, al maestoso e longevo *baobab* o *Adansonia digitata,* la cui circonferenza misura spesso venticinque metri, alle conifere dell'Utengula, al cedro e al ginepro arborescente del Milangi.

Molti boschi sono ancora vergini, hanno quindi un incanto particolare; tutti poi assumono, in principio e alla fine della stagione piovosa, delle colorazioni attraentissime, le foglie hanno tutte le gradazioni più delicate del rosso, del verde, del giallo e i fiori tutti i colori smaglianti dell'iride.

Le piante da legname industriale sono numerose di specie, ma non tutte raggiungono lo sviluppo utilizzabile, se non vi è dell'umidità nel sottosuolo.

Le più ricercate si trovano verso i mille metri. Le essenze africane presentano l'inconveniente di una lenta cresciuta, non è quindi indicato rimboschire la regione con le stesse essenze, tranne che col mogano africano, col cedro del Milangi e con poche altre, perciò sono qui state introdotte essenze forestiere trovate adattissime.

Digitized by Google

* * *

Fattori fondamentali per lo sviluppo di una regione sono la viabilità e i mezzi di trasporto.

Ora, per quanto numerosi possano essere, specialmente nelle colonie inglesi, questi mezzi non sono tuttavia pari al bisogno, e nelle colonie portoghesi e nel Tanganica sono anzi piuttosto scarsi.

Sei grandi linee ferroviarie attraversano variamente le regioni dell'Altopiano e lo uniscono al mare. Prima è la grande ferrovia transafricana dalla città del Capo, il Transwaal, il territorio di Beciuana, la Rodesia del Sud e del Nord, l'Alto Congo fino a Bucama, sul Lualaba affluente navigabile del Congo. Il percorso è di quattro mila chilometri. La seconda è la grande ferrovia che parte da Lorenzo Marquez e va a Johannesburg e di lì si congiunge con quella del Capo e con le altre ferrovie degli Stati dell'Unione Sud-Africana.

La terza ferrovia, importantissima, è quella di Beira per Salisburg a Bularwayo, dove si connette e continua con la grande linea transafricana. Da questa ferrovia si diramano varie linee secondarie colleganti i distretti più ricchi e più sviluppati della Rodesia.

Da Beira, attraverso la Zambesia, parte pure il grande tronco che unisce il lago Niassa al mare, arteria vitale per tutto il territorio inglese del Niassa.

L'ultimo tronco inaugurato solo nel 1923. Il servizio viaggiatori è bisettimanale, in corrispondenza del treno da Capetown.

Altra ferrovia è quella che parte dal porto di Daresalom, che è il porto del Territorio del Tanganica o Africa occidentale extedesca e va fino a Kigoma sul lago Tanganica, sponda orientale.

Quasi di fronte, sulla sponda occidentale, ad Albertville, si inizia il tronco ferroviario che termina a Cabalo, sul Lualaba, nome del Congo a Sud di Stanleyville.

Le vie rotabili vanno facendosi sempre più numerose. Alla loro manutenzione concorrono molto i negri perchè il governo obbliga i capi dei villaggi ad intrattenere le rotabili che li attraversano.

Mancano i ponti, ora se questi non sono necessarii per i comuni corsi d'acqua durante l'epoca serena, perchè o privi di acqua o con acqua facilmente guadabile, la loro necessità diventa imperiosa nei mesi delle pioggie. Nell'epoca delle pioggie è fre-

Digitized by Google

quente il caso di dover sostare anche per improvviso ingrossamento dei fiumi. I pochi ponti sono frequentamente trasportati dalle piene, perchè costruiti in legno e in modo poco stabile. Ma anche se fossero costruiti in pietre, non resisterebbero gran fatto alle formidabili piene dei fiumi africani.

Comune mezzo di trasporto e il solo possibile dove mancano le ferrovie, le rotabili, i fiumi navigabili, sono i negri portatori, detti *Safari* in portoghese, *tenga-tenga* in lingua indigena. Spettacolo curioso queste teorie di portatori negri, in lunghe file semoventesi di cento, duecento individui, lungo i tortuosi sentieri indigeni, ora nascosti dalle erbaccie, ora serpeggianti per terreni denudati, accompagnando il passo col canto di nenie monotone, con grida ad imitazione delle fiere, e spesso con imprecazioni ai bianchi se pensano di non essere capiti.

In tutte le regioni dell'Altopiano, il servizio postale è inappuntabile, principalmente se è in mano agli inglesi, per i quali la posta è cosa sacra.

Come avviene dappertutto quando si è lontani dalla patria, specie nei paesi di colonizzazione, il bisogno della posta è vivissimo, il suo arrivo è salutato sempre con gioia come l'arrivo d'un amico carissimo, e leggendo quelle lettere e quei fogli, aprendo quei pacchi pare di essere trasportati in patria, in mezzo a parenti, amici, conoscenze coi quali si rivive per qualche ora, dimentichi d'essere in Africa, la vita bella, la vita civile, la vita comoda che era la nostra.

Anche i negri prendono grande interesse alla posta, benchè perfettamente indifferenti o che giunga o parta in ritardo, spedendo o ricevendo lettere che gli analfabeti si fanno scrivere dal Commissario o dai Missionari, lettere ingenue, colle quali non sanno mandare altro che semplici espressioni di saluto, specialmente coloro che emigrano per lavorare nelle miniere.

* * *

Le industrie esistenti, quasi tutte su piccola scala, sono in qualche modo connesse all'agricoltura, e quindi variabili col variare dei prodotti di questa. In quasi tutte le città vi sono fabbriche di birra, di ghiaccio, di paste alimentari, si trovano sparse un po' dappertutto, segherie, spesso annesse a fabbriche di mobili. Le industrie per i prodotti lattieri, la confezione delle carni, la preparazione delle marmellate, si vogliono introdurre ora su

Digitized by Google

larga scala. Di macchinari esistono quelli per l'estrazione della fibra del sisal, per la sgranatura del cotone e del granturco, per la brillatura del riso. Nelle regioni ove si coltiva il tabacco vi sono gli impianti per l'essiccamento fermentativo, detto cuve, e per l'imballo: così si hanno, ma su piccola scala, impianti per l'essiccamento del thè e del caffè.

È grandissimo per un italiano, tanto più se missionario, il compiacimento di veder apprezzati e preferiti all'estero prodotti dell'industria italiana nazionale. Senza volerlo, dinnanzi a un oggetto che porta una marca di fabbrica italiana, il cuore ha un così piacevole sussulto di gioia, da sentirsi maggiormente animati nel lavoro per diffondere insieme alla civiltà il nome del proprio paese.

Il commercio è in mano di portoghesi, inglesi e belgi, sud africani, di ebrei e specialmente di indiani. Non vi è piccolo centro, anche solo un aggruppamento di poche case, e sia pure solo di indigeni, che non abbia uno o più negozi tenuti da indiani.

* * *

La popolazione delle colonie africane è multiforme e multicolore ed è distinta dal paese di origine. Abbiamo quindi: la popolazione europea o bianca, composta di portoghesi, inglesi e anglo-africani, belgi, greci, italiani, americani; la popolazione asiatica, fatta di indiani, arabi, goanesi, cui si aggiungono, nelle colonie portoghesi, numerosi creoli o meticci; la popolazione negra africana, data dagli indigeni, che formano la quasi totalità della popolazione, specialmente nell'interno.

Il bianco porta in Africa l'eleganza europea, il negro sfoggia la sua pelle di ebano, l'indiano maomettano porta la bianca lunga tunica sopra i calzoni, il bramino si cinge i fianchi colle sue fascie di tela ed il cinese veste l'ampia sua blusa.

Questa eterogeneità porta un distacco completo delle diverse razze fra di loro, il fraterno ravvicinamento degli uomini e dei popoli non esiste, ancor meno la democratica eguaglianza. Ne potrebbe. Troppo forte e troppo profondo è il dislivello fra le varie concezioni e manifestazioni di vita. Il bianco è il padrone, il nero non è che il servo.

È norma che il negro e l'asiatico debbano sempre cedere il passo, che non possono andare nei ritrovi, nei caffè, negli alberghi dei bianchi. Nei trams hanno accesso solo alle terze classi, e

Digitized by Google

talora ad alcune carrozze di seconda, le prime classi sono riservate esclusivamente ai bianchi.

Una caratteristica simpaticissima delle popolazioni africane, in cui non si fa differenza di colore nè di razza, è l'ospitalità larga, cordiale, piena di benevolenza che vi si riceve. La casa del bianco è a disposizione dell'ospite, l'arabo e l'asiatico offrono quanto hanno, anche la propria dimora occorrendo, se degnate accettarla, ciò che sarebbe per parte vostra una grande degnazione; il negro pure vi si presenta, ed è generalmente un capo che ambisce a questo onore offrendovi polenta, birra, uova, mettendo a disposizione anche la sua capanna se voi lo desideriate.

* * *

Le missioni religiose sono potenti fattori di civilizzazione, e le autorità governative le considerano quali preziose cooperatrici.

Le missioni sono quindi numerose, quantunque ben lontane ancora dall'essere sufficienti al bisogno ed è nelle loro mani l'educazione e l'istruzione sia dei bianchi che dei negri.

I bianchi cercano quanto più possono di vivere fra di loro socievolmente, uniti come se fossero in Europa e le relazioni reciproche sono cordiali e il più spesso amichevoli, nè potrebbe essere diversamente quasi sperduti come essi si trovano, pochi fra mezzo a tanti negri che stanno sempre loro intorno sia in casa come servitù, sia in campagna come mano d'opera e per istrada e dovunque si rechino.

Gli Italiani nell'Africa centro-australe, in numero sempre crescente, sono attualmente imprenditori e capi-operai, commercianti e tenitori di alberghi, agricoltori in proprio e direttori di aziende agrarie, non mancano i professionisti, i proprietari di miniere.

Essi sono stimati perchè sanno comportarsi in modo da tenere con decoro il loro posto, agendo sempre correttamente; hanno anche una buona posizione finanziaria, mancano però di qualche opera o istituzione che li colleghi fra di loro e li tenga in relazione più frequente e diretta colla patria, per la quale mantengono tutti l'interessamento e l'affetto più fervido.

A Johannesburg si stampa un giornale italiano e vi è pure una scuola. Ma manca purtroppo l'assistenza religiosa, mancanza vivamente sentita e deplorata da tutti.

SAC. GIUSEPPE CAPRA

Digitized by Google

È VERAMENTE LA NOSTRA SCUOLA UN' OFFICINA DI VITA?

I

Non esiste, quasi direi, problema che al pari di quello scolastico sollevi intorno a sè la gara delle pretese competenze, dando la stura, fra i consensi e i dissensi, ai più svariati commenti.

Anche intorno ai metodi d'istruire e di educare si blatera assai e si sentenzia come di cosa ovvia; nè manca di apparire di quando in quando, sull'orizzonte delle invenzioni umane, qualche nuovo *eurechista* o scopritore di una sua « specialità » da introdurre nella farmacopea della scuola, affine di guarirla dai molti guai che la tormentano: i quali poi — a udire gli scontenti, certo in maggioranza — sono infiniti.

Si addossa sulla scuola, a cuor leggero, il carico di mille colpe. I figli crescono male educati? La scuola, si dice, non educa. Non studiano, o studiano di mala voglia? Il torto è dei maestri che non sanno il loro mestiere, e sui quali ricade, manco a dirlo, pur la responsabilità dell'eventuale fallimento negli studi, dei loro alunni.

Io non m'inoltrerò su questa via, entrando in una penosa discussione circa quella parte di serietà e di fallacia che in queste e in altre accuse lanciate contro la scuola e gl'insegnanti potrei spassionatamente rintracciare. Piuttosto mi domando se questo universale interesse al problema, anzi ai problemi della scuola, non trovi la sua spiegazione in una *causa prima*.

Di solito, a dir vero, nelle acri, affannose esigenze dei genitori e degli scolari, si scorge più che altro la pressione dell'immediato tornaconto, o quella in genere di cause spicciole e accidentali. Si riconosce però giustamente nei genitori non pure il diritto ma anche il dovere di occuparsi tanto della scuola quanto dei figliuoli che la frequentano, se non altro perchè l'orgoglio della paternità, più che dall'aver messo al mondo delle creature novelle (quasi a salvare la continuità della specie), è reso legittimo dal fatto che i figliuoli rappresentano un capitale da cui si attende, per il concorso degli educatori, il massimo possibile rendimento. Ma come questo si ottiene?

Non esprimerò, in simile indagine, le singole critiche in cui si riflettono le varie richieste che bussano alla porta della scuola. Credo tuttavia che esse risalgano tutte a un principio supremo sia pure spesso inconsapevole; al principio, voglio dire, almeno implicito, che la scuola non è scuola se non si allaccia strettamente alla vita, e se non è vera e propria vita essa medesima.

Digitized by Google

Nel problema della scuola, si disse, confluiscono tutti gli altri problemi della vita sociale. La frase può parere esagerata, ma si può dire altrettanto del concetto fondamentale che la ispira?

Si delineano in tal guisa, intorno alla scuola, problemi particolari dei quali è inoppugnabile la somma importanza pratica, oggi specialmente che nella stessa scuola il ritmo della vita dovrebbe essere vertiginosamente accelerato, mentre non pare diminuito ma notevolmente accresciuto, nel confronto col passato, il disagio generato nei maestri, nei discepoli, nei genitori, dal programma che a quel ritmo venne imposto o, per meglio dire, sovrapposto.

Mi limiterò ad enunciare tre problemi d'importanza capitale: La scuola è definita come officina di vita; ma corrisponde essa di fatto a questa concezione ottimistica? — Si hanno della vita intuizioni diverse e opposte, consacrate dalla tradizione: a quale di esse la scuola deve soddisfare? O quale ufficio le spetta in simile conflitto? — La cultura, per essere vitale, deve investire tutto lo spirito, penetrandone armonicamente le varie potenze; ma come queste si coltivano ai fini della vita?

II

La scuola non basta a se stessa: non basta che abbia un proprio ordinamento, maestri, alunni, programmi, libri di testo, perchè i suoi fini siano raggiunti. Si regge, come ogni altra istituzione, sopra una sua propria base, ma questa non può crearsela di suo proprio arbitrio, dovendo essere per contro quella medesima della vita collettiva, storica e individuale.

E' un principio elementare fecondissimo. Scuola e vita non pure si accostano ma si assimilano: l'una è in funzione dell'altra.

La vita è espansione di energia, che trae le proprie forme differenziali dai caratteri peculiari dell'individualità vivente. Vivono cioè gli individui — piante animali, uomini — ciascuno secondo un proprio ritmo. Gli scolari, se non sono automi, hanno tutti una loro distinta fisonomia anche spirituale. Pertanto la compressione dell'individualità entro una stampo geometrico preformato e universale, non è soltanto una bizzarria, ma un attentato alla stessa vita nel primo dei suoi diritti.

C'è veramente, o ci dovrebbe essere, poichè si celebra con tanto calore, tra l'anima del maestro e quella dello scolaro una corrente in cui sembrerebbe che si dovrebbero fondere; ma guai a noi se la scuola avesse per effetto di operare una siffatta mostruosa fusione, che pur da molti per varî scopi si può vagheggiare, privando infine lo scolaro dell'anima *sua!*

La vita, disse S. Paolo, si accende con la vita: lo spirito si vivifica mediante lo spirito: ma alla vita e allo spirito dell'uomo dobbiamo pur sempre generosamente conservare la loro essenziale indipendenza originaria. Nella vita della scuola è centro di attività, in

Digitized by Google

un certo senso, il maestro; ma per altro verso il centro, anzi dirò il maggiore e il vero centro è lo scolaro. E' la scoperta copernicana — lo dico senza enfasi — della Pedagogia moderna.

Nell'officina della scuola sono operai tutti i discepoli, ciascuno nell'ambito del suo ingegno e delle sue capacità. Mai in questo laboratorio, che gli antichi non senza buone ragioni chiamavano *ludus*, dovrebbe regnare la passività rassegnata e *routinière;* per contro ogni momento della vita scolastica dovrebbe essere la fonte inesausta di nuove iniziative. Intristire sui banchi della scuola, in uno sconsolato abbandono, è una incancolabile sciagura.

Non si creda però che lo slancio vitale e fattivo si possa ottenere negli alunni per uno di quei *fiat* dei quali si trastulla, con la filosofia aprioristica, il semplicismo volgare. O il consenso è libero, o non è. Con la violenza si potrà imporne le manifestazioni esteriori, ma queste allora non d'altro s'intesseranno che d'imbelli paure e di falsità. La violenza, disse il Marx, è l'ostetrica della storia. Dato però che così fosse, non per questo la proclameremmo l'ostetrica degli studi.

L'anima umana, e specialmente quella latina, non respira che nell'atmosfera della libertà, che sola reca la gioia del vivere e, nella scuola, quella dello studio. Essa stessa si dà una disciplina, che non consiste solo nel rispetto esteriore a norme formali, ma nella convinta, gagliarda adesione a un ordine che da esterno diventa interiore e spontaneo. Gli alunni non devono affermare la loro personalità unicamente nel comprendere, ma anche nel voler comprendere; non nel tributare un pedissequo omaggio al sapere, ma nella piena consapevolezza di questo, epperò anche nella personale vigorosa elaborazione dei giudizi e dei ragionamenti.

Non si ragiona con la testa di un altro. Allora poi la cultura uscendo da un travaglio spirituale che la preserva dell'imparaticcio, acquisterà un valore squisitamente morale, perchè hanno una loro Etica anche gli studi (1). N'è appunto fondamento la libertà della mente, come dell'Etica propriamente detta è fondamento la libertà del volere.

Le virtù cardinali della vita — sapienza, fortezza, temperanza, giustizia — penetrano pur nel campo degli studi, costituendo la loro primaria disciplina. Ma c'è forse una sola virtù che non sia libera conquista del soggetto?

III

La scuola, dicevo, si può definire come attività autonoma degli scolari, di qui derivando esclusivamente il vero sapere. Ma quanta parte ha questo sapere nelle nostre scuole?

Sono passati ben cinque secoli dacchè il Montaigne insorgeva a colpire la *science livresque*, il sapere puramente libresco da gran

(1) V. la mia monografia « Primi principî di un'*Etica degli studi* » in *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* - T. LXXXIV - P. II, 1924-25.

Digitized by Google

tempo in uso; e non ancora s'è capito che nelle scuole il frutto dello studio è, vorrei dire, in proporzione inversa del numero dei libri adoperati.

C'è di peggio. Oggi questa infezione dell'organismo scolastico s'è acutizzata più che mai, essendo più che mai cresciuto il duplice facchinaggio a cui i nostri scolari sono condannati, fisico e mentale, per il pondo inverosimile che, fra l'esultanza degli editori e degli autori intorno ad essi tempestivamente convenuti, venne loro inflitto d'innumerevoli libri, non ultima delizia delle finanze famigliari.

Rappresentano lo scibile di cui dovrebbero essere rimpinzate le menti, adducendosi, puta caso, la scusa che il sacco vuoto non sta ritto. Non si considera che nella realtà le menti rimangono tanto più vuote quante più sono le parole che vi si cacciano dentro.

Sono queste allora della moneta cartacea a cui non fa riscontro la riserva metallica dell'effettiva esperienza degli allievi. Contengono, per mo' di dire, la scienza fatta, mentre è vecchia sentenza che è sapere sincero soltanto quello che ricostruiamo noi stessi, osservando ed esperimentando.

Dopo il Rousseau e i massimi artefici del nostro Risorgimento scientifico, a cominciare da Leonardo e Galilei, questo passa per un luogo comune, ma non è affatto comune la sua applicazione pratica, onde insomma l'anima delle nostre scuole, messa così alla più dura prova, languisce pur oggi, checchè si dica, torpida e accasciata.

I compilatori di libri scolastici, talvolta arruffoni fucinatori, sono legione, e sembrano non di rado ubbidire alla massima che i libri di testo devono essere fatti a servizio della scienza, anzichè d'una determinata scuola, come se la scienza potesse sussistere per sè medesima, fuori delle menti, e indipendentemente dalle attitudini degli alunni a comprendere e a ritenere. E fossero pure codesti libri, per la scienza, altrettanti gioielli. A che varrebbe tale loro pregio obbiettivo e formale se didatticamente riuscissero pessimi?

Non s'impara, si dice, dai libri, ma dalla vita. La sentenza è eccessiva: ammaestrano in verità anche i libri. A questo patto però, che non siano estranei alla realtà della vita stessa o delle cose, ma la ritraggano in quella forma e in quei limiti per cui essa diventi effettivamente accessibile.

Vibra in essi, in quanto appartengono alle scienze naturali, storiche od umanistiche, la vita fisica o spirituale? Analoghe vibrazioni essi dovranno provocare nell'anima degli scolari. Ecco il segreto del valore positivo, pedagogico, di un libro destinato alla scuola.

La vita non è parola ma cosa; non è forma ma sostanza; non sta insomma nel libro preso per sè, ma nel pensiero e nel sentimento di cui, se mai, il libro dev'essere tramite. Il libro per il libro, o per la pura scienza, è nella scuola una insana idolatria.

Ogni insegnamento ha le sue bellezze ideali, ma che importa se rimane profano allo spirito degli scolari? Si sa poi quel'è la conseguenza pratica della idolatria di una determinata materia scolastica, quando cioé sia considerata come un fine in sè, o un valore assoluto. Gli scolari vi dedicano disperatamente la sola memoria meccanica.

Digitized by Google

Rendiamo difficile, si ammonisce, l'insegnamento, e lo renderemo più serio; ma tale serietà, per chi ha occhi per vedere e orecchi per sentire, si risolve appunto nel più cruccioso dei sacrifici: quello della riflessione, onde vien meno ogni schietto profitto, se non si voglia scioccamente sostenere che ad attestarlo basti la recitazione letterale, supplizio non pure degli scolari medioevali, ma anche degli scolari dell'età nostra.

Non è serio un insegnamento condannato a rimanere sterile: nè serio può dirsi un ideale che la scuola coltivi senza attingerne gli elementi fattivi nella schietta realtà dello spirito degli alunni. Lo affermava anche Francesco De Sanctis: « L'ideale che non sia fuorchè una concezione astratta e lontana, e voglia applicarsi alla vita, muove al riso. Solo il realismo è capace di far vivere l'ideale e di realizzarlo. Perchè la gioventù, appena entrata nella vita, rinnega la scuola? Perchè non c'è armonia fra la Scuola e la vita, onde avviene che le massime sublimi insegnatevi si dileguino, innanzi alla realtà, come vapori. Nutrirsi di varie cogitazioni è da eremita o da bramino: la mira dee essere all'azione. Questa è civile educazione di popoli adulti, e a questa ci mena la scienza ».

IV

Accade all'incontro che, per una visione affatto ideologica della scuola, si dimentichi lo scolaro, assoggettandolo all'improbo gravame di cose, come si disse e si volle, più grandi di lui, pretendendo che tuttavia le faccia proprie. E' come vestire goffamente un fanciullo con gli abiti di un adulto.

Spigolerò, quanto alle prove, fra le *Istruzioni* ai programmi vigenti per le scuole medie, i quali, anche se dovranno essere quanto prima riformati, rappresentano tuttavia un documento *storico* del più alto rilievo. Sono il simbolo, a mio avviso, di una vera e propria aberrazione nell'interpretare la funzione della scuola nella vita.

In un fanciullo di 13 anni, che si presenti all'esame di licenza complementare, l'esaminatore di Storia — così è prescritto — « deve cercar l'uomo già fatto, capace di orientarsi nel mondo, e di esercitare, avendo ormai preso conoscenza del mondo umano espresso dagli spiriti maggiori, la sua funzione di cittadino ». Occorrono commenti?

Una volta dei fanciulli — prodigio si rideva; oggi nelle nostre scuole secondarie se ne fa un gettito continuo. Vediamo per es. che cosa si esige dai giovanetti del ginnasio inferiore pure nell'insegnamento della storia.

E' ovvio che questa non si comprende senza possedere il senso della vita contemporanea; e tuttavia vi si richiede addirittura la conoscenza comparativa e differenziale della vita privata e pubblica dei vari popoli dall'età preclassica all'età nostra, e della civiltà e dell'ordinamento politico, religioso, economico, sociale e culturale delle varie epoche storiche, attraverso la lettura delle opere di

Digitized by Google

Omero, Plutarco, Virgilio, Cicerone, Ovidio! Nè soltanto questi autori deve leggere il tenero alunno del ginnasio inferiore, ma anche parecchi altri come, per l'italiano, Shakespeare e Alfieri, Goldoni e Manzoni, allo scopo — si badi bene — di « penetrare nel mondo dell'artista aiutato dalla pienezza della sua espressione e rivivere nella sua pienezza la vita dello scrittore »!

Scegliendo ancora fior da fiore rileverò che dai giovanetti i quali si presentano all'esame di ammissione all'Istituto Magistrale superiore si esige che già diano prova di una salda e organica coscienza umana, e offrano pertanto la garanzia delle loro attitudini specifiche quali futuri insegnanti, come se questa coscienza non risultasse da una elaborazione lentissima, la quale non si compie, se mai, che nell'età matura.

E che cosa diremo della proclamata necessità che gli alunni di ogni scuola — ora che il latino, eretto a idolo contro la sua stessa dignità, è dovunque obbligatorio — s'immergano fino dall'inizio nel mondo classico, e sappiano valutare i caratteri estetici degli autori studiati, leggendo i testi come « documenti di cose e di anime: istituzioni e costume, filosofia, cultura e religione, spirito pratico ecc? »

Sanno tutti che la filosofia, come materia eminentemente speculativa, presuppone, per essere capita, una maturità di spirito non comune, e che quando non si possiedano gli strumenti mentali adeguati, assieme a una certa potenza di astrazione, oltre a conoscenze propedeutiche di vario genere, l'insegnamento di questa materia precipita nello scredito di un ridicolo pappagallismo. Eppure si crede che i giovani dei due sessi, dai 16 ai 18 anni, entrino di botto *in medias res,* contraendo intimità con i problemi più ardui e le opere più complesse e oscure dei maggiori filosofi di qualsiasi epoca « inquadrati teoreticamente e storicamente ». Nessuna preparazione occorre alla bisogna! Se, in omaggio al buon senso, la si ammettesse, neppur basterebbe, a renderla sufficiente, l'intiero corso liceale o magistrale. S'ingenera così negli scolari, posto che si eviti il più sconsolato scetticismo, l'abito nefasto di una presunzione balorda.

Strana cosa! Mentre nella vita l'esperienza insegna anche ai fanciulli a commisurare lo scopo ai mezzi, e di non oltrepassare nell'agire le proprie forze, anche per non sprecarle, nella scuola com'è stata pomposamente rinnovata si vuole raggiungere un fine fantasticamente sublime con precipitazione inaudita. La legge essenziale alla vita, della gradazione dello sviluppo, che è — si voglia o non si voglia — pur la legge fondamentale del processo educativo, è saltata a piè pari. Si pretende di salire in alto di volo, e alla sorte di Icaro neppur si pensa, forse perchè è una fiaba, condannandosi infine alla vertigine insegnanti e scolari.

Per il fascino d'un ideale fantasmagorico la realtà è manomessa o perduta di vista; e non si considera che in tale maniera si viola crudamente un diritto fondamentale dello scolaro. Di fatto si crea in lui, in simil guisa, un sapere fittizio, ossia quell'*ignoranza dottorale* di cui parlava il Montaigne, e che viene prodotta dalla scienza stessa quando s'insegna senza adeguarla all'effettiva capacità mentale dell'individuo.

Digitized by Google

V

Da ciò non deriva punto che la scuola debba conformarsi a una concezione utilitaria della vita e immiserire in un arido tecnicismo, scostandosi del suo contenuto ideale.

I beni della vita dei quali la scuola è vestibolo, o primo asilo, sono beni non soltanto materiali ma anche spirituali, e sono questi che danno a quelli il loro precipuo valore. Che varrebbero per es. la potenza fisica, la ricchezza, la bellezza, l'ingegno se non ricevessero luce e decoro dalla bontà? Ma perchè, io domando, il principio dell'utile a cui i beni materiali s'informano, non si dovrebbe estendere a quelli dello spirito?

La suggestione dell'utile nella vita è ineluttabile; e lo stesso Rousseau, nonostante le sue elucubrazioni romantiche, ne estendeva il principio normativo agli studi. Nessuno infatti darà il suo plauso a studi che ritenga trascurabili.

Il disprezzo dell'utile nella vita è molte volte — dobbiamo riconoscerlo — nient'altro che ipocrisia, servendo persino a coprirne capziosamente l'abuso. Nobilitiamolo, e supereremo l'antitesi che si vuol scorgere, ma che effettivamente non esiste, tra l'utile e il bene.

Nulla perde d'altronde il sapere della sua dignità se, concepito come una dovizia ideale dello spirito, viene altresì utilizzato a scopi pratici, per es. professionali.

Tale è di fatto la vita. Trasfigurarla sublimandola nel mondo degli ideali puri, cioè fantastici e fittizi, e predicare che la scuola deve in essi immergere lo spirito degli allievi quasi trasumanandoli, equivale a nutrire, sotto le parvenze dell'austerità, il bacillo del duplicismo.

VI

Non si prepara alla vita dimenticandone le leggi e la necessità di adattarvisi sinceramente.

Si teme da taluni la parola « adattamento » a quel modo che nelle corride i tori paventano il drappo rosso. Si tratta infatti di un equivoco alquanto grossolano o d'isterismo idealistico.

Certo si può adattarsi alla vita secondo i principî assai noti del pecorismo, per puro calcolo, e vivendo dell'esteriorità, cioè rinunziando, in ultima analisi, a se stessi; ma v'è anche l'adattamento nobile e libero, ch'è coscienza autonoma e operosa. L'arte della vita, in quanto siamo signori di noi medesimi, si costituisce in questa seconda maniera.

Chi apprende le idealità da cui è retta la società in cui vive, e ne fa proprio l'intimo significato e il sovrano impulso, in certa qual maniera vi si adatta. Forse contrae per ciò una servitù?

Digitized by Google

Questa è la specie di adattamento a cui si deve ispirare l'opera della scuola intesa come organo di emancipazione.

Nell'antinomia fra la passività meccanica e l'attività libera (sempre creativa) non trova legittimo posto quel terzo termine che sarebbe l'ibridismo della coscienza.

VII

Non possiamo tuttavia non preoccuparci, come uomini e come maestri, del conflitto degli ideali caratteristico d'ogni momento critico della storia, anzi della storia stessa, critica in ogni suo periodo.

A quali correnti la scuola deve aprirsi? Alle vecchie o alle nuove? e a quali fra queste ultime? Devono farsi largo nella scuola tutte le dottrine perchè gli alunni scelgano liberamente?

La vita è una storia, e la storia — è vecchia massima — non si ripete. Se la scuola vuol essere vita, deve quindi rinnovarsi e rinnovare. Qualora essa rivivesse *sic et simpliciter* un momento storico sorpassato, per il ripudio del pensiero contemporaneo, rinneghe rebbe sè medesima in una compressione delle coscienze che non può normalmente avvenire senza ira e dolore delle sue vittime, e senza fare ingiuria alla civiltà.

La verità — si ripete da secoli dall'una delle due sponde — è una e immutabile; e sempre troneggiò dal suo pulpito chi se n'è arrogato il monopolio. La storia — si dice per contro dell'altra parte — sta a dimostrare che la verità è progressiva; che i suoi raggi sono infiniti come quelli della luce; che infine nella molteplicità essa trova la propria ricchezza inesausta.

L'antitesi è — notava Carlo Cattaneo — per sè medesima un principio di reale progresso, promovendo nelle idee un rinnovamento che non sarebbe possibile senza i disaccordi.

Se così è, può la scuola pretendere di rinchiudere tutta la verità in un sistema particolare, designando al suo raggiungimento un'unica via? Vorrà essa pretendere di arrestare o immobilizzare il pensiero, vale a dire lo stesso ritmo della vita?

Tra i valori umani uno abbraccia tutti gli altri, ed è la *larghezza dello spirito*. Soltanto questa rende possibile una consapevole opzione tra fedi diverse; nè fede può dirsi, sincera e profonda, quella che non emerge dalla libertà della critica e della scelta. Che è poi l'acciecamento d'una fede servile se non la peggiore morte dell'anima?

VIII

Una fede luminosa e libera deve possedere e francamente manifestare anche il maestro. La professione di neutralismo ch'egli facesse non sarebbe un atto di prudenza ma di pusillanimità. E che cosa diremo dell'azione da lui spiegata se non riuscisse a formare fuorchè degli uomini neutri?

Digitized by Google

Il neutralismo — meschino rifugio di quei funamboli che amano evitare destramente tutti i pericoli dell'onesto coraggio, riservandosi, al momento opportuno, la scappatoia del così detto *alibi* — non vale più del girellismo che fu sempre di moda, ieri come oggi, fra gli eunuchi del pensiero e della volontà.

Il maestro nella scuola è un modello di vita, che si offre al naturale istinto d'imitazione proprio dei giovani; nè occorre rilevare con speciale accento l'influsso sinistro d'un modello nefasto.

Non è poi a credere che in un maestro la professione di fede, religiosa, filantropica o politica, diventi per lo scolaro una violenza. Modello di carattere e di lealtà, il maestro che possieda larghezza di spirito non può, sapendo come la fede sincera si forma e si sostiene, nascondere artificiosamente le ragioni delle credenze diverse dalla sua, quasi che al loro contatto la sua dovesse oscillare e cadere.

In ultimo, se le fedi ci dividono, ci associa tuttavia intimamente quel senso di umanità che in loro prorompe e tutte le illumina. Questa solidarietà umana, in cui si esprime la più alta forma della vita sociale, supera, senza rinnegarli, i dissidi, e modera, senza eliminarle, le controversie. Nè io esito a formulare in tali termini il principio, che a nessun uomo generoso dovrebbe riuscire acerbo, di una civiltà superiore, più concreta e meno filistea della presente, per la quale si accordi alla libertà del pensiero non già una tolleranza infinta e pusilla, ma quel rispetto magnanimo che è devozione incondizionata alla dignità dello spirito.

IX

L'orizzonte fra cui spazia l'azione del maestro non dovrebbe rinchiudersi in confini più ristretti che non siano quelli della vita; e tuttavia regna in essa, per nostra massima sventura, in cose del maggior momento attinenti alla formazione dell'uomo e del cittadino, quella che si può chiamare la *Politica del silenzio*.

Non si parla per es. di moralità sessuale, come se non fosse immenso il danno che all'individuo, alle famiglie, alla società, deriva dal non educare in questa materia gli adolescenti all'umanità e al decoro del costume sagacemente premunendoli contro ogni specie di aberrazione.

Si confida nella buona stella, o ci si culla in un molle senso di scetticismo, e s'indulge, col silenzio, a un falso pudore; ma così le anime dei nostri figli sono abbandonate nella pubertà — di cui nella scuola non si usa tenere gran conto — a insidie d'ogni genere, ai rischi dell'inesperienza, alle tentazioni della volgarità e della sconsideratezza, al librico favellare, e all'influsso infine, che può diventar deleterio, di qualsiasi caso.

Non si tratta, in verità, d'insegnare a fanciulli nè la fisiologia nè l'igiene sessuale, perchè ciò susciterebbe giustamente l'impressione dello scandalo, e il fanciullo non dev'essere trattato che come fan-

Digitized by Google

ciullo. Si deve bensì ingentilire negli adolescenti il senso erotico, conciliando con sincerità la natura e lo spirito mediante compensi ideali (1).

Il burbanzoso, miope rigorismo dà ansa all'impudicizia più che non la corregga ed elimini, mentre alla castità dell'anima servirebbe per certo di potente presidio tutto un sistema di educazione soprattutto morale, aperta alle voci incorrotte della vita, finora purtroppo quasi ignorato.

La vita è anche sapienza economica, ed è orientamento politico e religioso; ma quale parte spiega la scuola nella formazione, per questi due rispetti, della personalità dell'alunno?

Si teme di parlare, nella scuola, di religione come se, parlandone, non si potesse sfuggire all'intransigenza partigiana e al dogmatismo catechistico e nel fatto religioso non sussistessero elementi eterni di umanità che devonsi ricostituire sia contro lo spregio inconsulto e pur tanto facile nei giovani, sia contro la superstizione ignobile e l'intolleranza faziosa.

Si rifugge dalle questioni politiche perchè nella scuola, si dice, non si deve fare della politica; e non si considera che gli antagonismi e i dibattiti di parte richiedono una cultura dello spirito che li preservi da ogni degenerazione.

C'è sempre tempo, si obbietterà, ad avviare i giovani alla politica; ma io non domando che l'avviamento iniziale, da cui emergono più tardi la consapevolezza delle idee e la nobiltà dei sentimenti politici, poichè in questo come negli altri campi della vita dello spirito le prime fallacie, divenute abituali, difficilmente saranno cancellate da un eventuale tardivo processo di rieducazione.

I giovani dimostrano per questa materia un naturale interesse, che li induce a parlarne tra loro anche, talora, con animazione che ci pare soverchia; ma subiscono influssi accidentali, e sono vittime sovente, anche per le suggestioni subìte, del pregiudizio. Perchè dunque la scuola, se ha il compito supremo di preparare alla vita, deve tacerne? —

Facile è ai giovani stringere forti amicizie, quando specialmente manchi loro nella famiglia l'intimità confidenziale degli affetti; e abbandonati anche in questo delicatissimo bisogno spirituale alla loro inesperienza e frivolezza, non hanno nè possono avere quel criterio di selezione che li induca, ove occorra, a un salutare coraggioso ripudio.

Non dirò poi quali jatture generino fra adolescenti le amicizie tristi, capaci di corrompere l'opera più sacra ed assidua dei genitori.

Ma che fa la scuola, primo focolaio dell'intrinsichezza, la quale decide talora dello stesso avvenire dei giovani, per disciplinare e nobilitare questo aspetto pur vitale del costume umano? Tuttavia è pur possibile e necessario creare nella scuola un'atmosfera di morale purezza in cui si temperi anche nel rispetto dell'amicizia il respiro della loro anima.

---

(1) Ne tratto nel vol. « *I nuovi orizzonti dell'educazione sessuale* » - Milano, 1925.

Digitized by Google

Infine io penso che se i principî della convivenza sono tanto soggetti a declinare in traviamenti che ci offendono e ci turbano, ciò non sia indipendente dall'opera negativa o troppo fiacca della scuola. Così poi la scuola non soltanto si distacca dalla vita, ma vi contrasta e la intralcia e deprime, diffondendo intorno a sè, oltre alla diffidenza comune, più tardi se non immediatamente, il rammarico e il risentimento degli stessi alunni.

X

Come infine, io mi domandavo, si educano nella scuola le potenze dello spirito a ciò che più preme, ossia ai fini della vita? In vero, quale valore rimarrebbe all'attenzione, alla memoria, al giudizio, all'immaginazione, se ai detti fini non servissero effettivamente?

La cultura è vitale solo quando penetra nei fondamenti dell'individualità; se no, è superficialità parolaia. Ma allora conviene che essa promuova l'attenzione spontanea e volontaria nutrendola d'interessi non artificiali e caduchi; che la memoria non sia meccanica ma giudiziosa, e il giudizio diventi conquista dello stesso soggetto, non ripetizione pedissequa del giudizio altrui; che l'immaginazione pur spaziando liberamente come comporta il suo impulso affettivo, trovi tuttavia nel senso della realtà la propria disciplina. Soltanto a tal patto la scuola sussisterà per la vita, anzichè la vita per la scuola, e si formerà in essa e per essa non l'automa ma l'uomo.

C'è una legge, troppo trascurata, e che pur taluni ignorano, la quale insegna a disciplinare l'insegnamento secondo le condizioni necessarie al verace profitto, ed è la legge dell'*economia*. Oggi molte volte nelle nostre scuole si consegue per contro un risultato minimo con lo sforzo massimo; e invertire in tal modo i termini della detta legge è una insensatezza, alla quale dà il suo tanto deprecato contributo il *sopraccarico,* — un'altra piaga oggi rincrudita delle nostre scuole, e che non mi pare sia sufficientemente considerata dagli igienisti.

Il Taylor ha dimostrato che lo studio attento dei movimenti degli operai nei lavori più semplici, come sarebbe caricare un vagone, costruire un muro e via dicendo, permetterebbe di ridurre di 3/4 il consumo delle forze. Non sembri esagerazione l'estendere questo concetto sperimentale al lavoro scolastico, per il duplice rispetto dell'alunno e del maestro.

Quante energie intellettuali e affettive si sciupano e si disperdono nell'insegnamento e nell'educazione, perchè si seguono — spesso con un'ostinazione inverosimile — criterî impropii ed errati! Utilizzate con un po' di sapienza pratica esse darebbero certamente un rendimento molto maggiore, affaticando per giunta molto meno il corpo e lo spirito dei maestri e degli scolari.

GIOVANNI MARCHESINI

Digitized by Google

L'ESPOSIZIONE MISSIONARIA VATICANA

Un precursore

Raimondo Lullo — una figura di frate che ha un'interesse tale da rendere la storia della sua vita un romanzo — scriveva nel 1305 nel suo libro *De Fine*: «Poichè il mondo è tanto a lungo rimasto in uno stato deplorevole, e vi è da temere che cada ancor più basso, perchè così pochi sono i cristiani e tanto numerosi gli infedeli che cercano incessantemente di distruggere la cristianità e di moltiplicarsi, un uomo ha abbandonato tutto ciò che possedeva ed ha lungamente lavorato e peregrinato attraverso tutto il mondo cristiano, per porre dinanzi agli occhi del «Signor Papa» dei Signori Cardinali e degli altri Principi, il modo di mutare completamente, se ciò fosse possibile, questo vergognoso stato di cose».

« Il demonio sarà sopraffatto e sconfitto, se il Signor Papa, i signori Cardinali e gli altri Principi accetteranno di erigere e mantenere monasteri, dove uomini coraggiosi e colti, animati dal desiderio di affrontare la morte per Cristo, possano studiare i diversi idiomi degli infedeli, e così preparati andare attraverso il mondo a predicare il Vangelo, come ha comandato N. S. Gesù Cristo, quando disse a Pietro: «Pietro, se m'ami pasci le mie pecore». Ma questo uomo, che sono io, non è riuscito a raccogliere nulla per la causa, e la ragione ne è che il bene comune non ha amici o se ne ha, essi sono, come è troppo evidente, molto pochi».

Dopo alcune frasi sull'importanza dell'*Ars Magna* come arma missionaria, il nostro autore ci dà le tre divisioni del suo documento e spiega in dettaglio il suo piano di formazione missionaria: «Riguardo la prima parte abbiamo questo da dirvi. Per una conversione durevole degli infedeli è necessario attenersi alle norme che seguono. Il Signor Papa e i Signori Cardinali affideranno l'opera a un Cardinale molto santo, devoto e versato nelle sacre scienze, esentandolo da tutti gli altri affari del Concistoro.

«In seguito, con denaro della Chiesa, saran costruiti sul territorio cristiano in luoghi adatti, quattro monasteri. Questi devon esser dotati in perpetuo di fondi sufficenti per permettere che gli studenti vengan istruiti, come ho detto, nei vari idiomi, e sian forniti dei libri necessari a loro e ai loro insegnanti. La spesa in fondo piccola relativamente ai beni ecclesiastici, dato che vi sono molti vescovi e prelati che hanno una rendita tale, che un quinto basterrebbe a mandare ad effetto questo disegno.

Digitized by Google

«Si propone pure che il Cardinale al quale sarà affidato dal Sovrano Pontefice questo compito, abbia sotto di sè dei nunzi e dei legati che esaminino tutto il corpo ecclesiastico. Essi saranno incaricati di scegliere uomini devoti che animati da desiderio ardente di studiare queste lingue, siano pronti a lavorare con molta pazienza ed amore, e aspirino veramente a soffrire ed anche a morire per l'Adorabile Figlio di Dio Signor Nostro Gesù Cristo, il quale non temette di morire per loro.

«Mi parrebbe abbastanza che in ognuno di questi monasteri vi fossero dodici o al massimo tredici di questi chierici. Le cose dovrebbero essere organizzate in modo che quando due avessero terminato la loro istruzione, lasciassero il posto a due nuovi studenti.

« I quattro maestri hanno da essere ordinati in maniera che in uno sia insegnata la lingua saracena, nell'altro la giudaica, nel terzo le lingue dei scismatici, e nel quarto il Tartaro, cioè le lingue dei pagani. Per procurarsi gli insegnanti, il Signor Cardinale manderà i legati di cui parlammo nelle diverse contrade per cercare poveri studenti, che dietro salari fossero disposti ad istruire volentieri nella loro lingua, gli uomini valorosi» (1).

Spiegando poi perchè è necessario lo studio delle lingue Raimondo Lullo diceva : «Vi sono religiosi che spinti dalla devozione e dalla compunzione vanno talvolta nelle contrade pagane per convertire gli infedeli, ma non conoscendo la lingua del posto, manca loro ciò che li renderebbe bene accetti ai Barbari. Io ne ho fatto l'esperienza, perchè son stato in quei paesi, e so che gli infedeli deridono questi uomini e li dileggiano, perchè sia che predichino o che parlino, si coprono di confusione con i loro errori di linguaggio. Anche quando essi disputano attraverso gli interpreti il risultato è praticamente nullo, perchè gli interpretati non comprendono le virtù della fede Cristiana e non hanno una conoscenza sufficiente del nostro vocabolario religioso.

«La religione cattolica cominciò per mezzo della predicazione e si moltiplicò con la santità, il sangue, il lavoro. Ne segue che il suo estendersi dipende dalle nostre capacità di santità, di martirio e di zelo. Se si cerca la ragione dell'arresto del movimento estensivo nei tempi nostri, lasciateci rispondere che non abbiamo martiri ed operai animati da un desiderio ardente di santità, come li aveva Nostro Signore. Non v'è quindi da meravigliarsi se non avvengono miracoli come avvenivano al tempo degli Apostoli».

Dopo una invocazione al Papa e ai Cardinali, Raimondo Lullo dà il regolamento molto dettagliato di ogni seminario raccomandando lo studio delle credenze religiose del popolo che si vuole evangelizzare e per quello che riguarda le scuole pagane scrive: «I Tartari non hanno nè scienza nè legge. Non hanno legge perchè manca fra loro chi insegni, non hanno scienza perchè il loro intelletto è oc-

---

(1) Raimondo Lullo poco dopo la sua conversione, aveva comperato uno schiavo per imparare la lingua dei maomettani.

Digitized by Google

cupato solo nelle cose sensibili e nelle immaginazioni. Perciò la Chiesa darà loro per predicatori, degli uomini eminenti che istruiranno i pagani nella Santa Dottrina Cattolica, e che daran loro in modo continuato e con scopo definito una formazione riguardo la legge, la medicina, la fisica e la morale».

Parla di parecchi suoi libri scritti per questi pagani e finisce così: «O Santa Chiesa Cattolica, tu vedi quanti nemici hai e continuerai ad avere, non restartene tranquilla, ma renditi padrona della situazione. Non sono che sett'anni che i Tartari sono scesi dalle montagne, ed han più dominio che i Saraceni e i Cristiani insieme. Quando un simile tesoro ti è raccomandato perchè tu abbia a vincerlo con le armi spirituali, e la spada materiale, perchè non cerchi diligentemente di raggiungere quella che è la tua meta?».

Gli operai delle missioni

A Raimondo Lullo hanno dedicato un grande trittico fastoso nella Esposizione missionaria, ed hanno fatto bene, essendo l'omaggio al singolare personaggio un riconoscimento dei propositi scientifici degli organizzatori della Esposizione stessa.

Pur riconoscendo che la funzione missionaria della Chiesa cattolica è tutta contenuta nel Vangelo e che nel suo zelo per promuovere una azione più vasta il Lullo rimpicciolisce l'attività missionaria dei suoi tempi, trascurando ogni informazione sull'opera eroica di migliaia di Francescani, Domenicani e Mercedari che lavoravano fra le nazioni che circondavano l'Europa, certo è che Raimondo Lullo tre secoli prima della fondazione della Congregazione di «*Propaganda Fide*» aveva tracciate le linee per un lavoro metodico di evangelizzazione e civilizzazione e che tutta l'attività posteriore della Chiesa cattolica in materia si è svolta presso che su quelle linee.

L'Esposizione missionaria vaticana ne è la documentazione.

Se la non breve teoria dei martiri che continua la tradizione apostolica della Chiesa primitiva, attesta che lo zelo può, a momenti, affievolirsi ma non si spegne, neppure in epoche nelle quali ogni fede sembra un anacronismo, martiri che sono ricordati dovunque, dalle terre dove sembra fiorire più rigogliosa la civiltà alle terre dove gli abitatori si lancian o per pasto o per divertimento carni umane, dove cioè la civiltà che si afferma nel riconoscimento del valore della personalità umana neppure si è schiusa alla luce delle giornate eternamente assolate — contrasto inesprimibile e divino tra gli uomini e la natura — tutto il resto che qui è raccolto dimostra come uno spirito progressivo di organizzazione, di saggio adattamento, di alacre iniziativa abbia presieduto all'opera di propaganda dal giorno nel quale Gregorio XV con la Costituzione «*Inscrutabili divinae Providentiae arcana*» erigeva la Sacra Congregazione di Propaganda Fide, il 22 luglio 1922, fino al giorno nel quale Benedetto XV col »*Motu Proprio*» *Dei providentis* del 1.o maggio 1917 costituiva la

Digitized by Google

Sacra Congregazione *Pro Ecclesia Orientali*» fino ad oggi, mentre Pio XI inaugurando la esposizione missionaria dice: «Abbiamo voluto l'esposizione anche con intendimenti pratici, altamente e santamente pratici. Abbiamo desiderato che le Missioni stesse e tutti quelli che evangelizzando, dirigendo, amministrando, disponendo, se ne occupano, potessero vedervi quasi un *cospectus*, un quadro sinottico della loro azione immensa, così da acquistare completa conoscenza e consapevolezza di tutte le forze impiegate, di tutti i risultati ottenuti nella immensa loro varietà e vastità; e questo non soltanto per raccogliere la soddisfazione così meritata e così dovuta alla loro generosa e bene spesso veramente eroica devozione ma ancora perchè nella presenza di quello che si è fatto ed ottenuto, più chiaramente e quasi automaticamente apparissè quello che ancora devi farsi e in questa visione dell'al di là, del più oltre, del più avanti, del più in alto si accendesse sempre più lo zelo, si infervorasse sempre più l'opera santa...

Abbiamo voluto che l'insieme magnifico delle Missioni sante, di quest'opera veramente divina, fosse illuminata come da una luce sola che ne rivelasse oltre alle bellezze anche le più delicate esigenze. Perciò abbiamo desiderato che la parte scientifica, geografica, etnografica, medica, letteraria delle Missioni avesse un posto importante perchè è sempre dalla regione delle idee che discendono le grandi direttive dell'azione, perchè viviamo in tali tempi nei quali, come non mai, si rende manifesto che non bastano tutti gli eroismi e tutti i sacrifici che accompagnano l'opera missionaria, se il solo empirismo li guida. Bisogna, a voler raccogliere tutto il frutto dell'opera e del sacrificio, l'aiuto della scienza che venga ad illuminare, ad indicare le vie più dirette, a suggerire gli accorgimenti più proficui. Questo noi vediamo nelle industrie, nei commerci, nelle stesse manifestazioni più prammatiche e materiali della vita, e le Missioni non possono nè debbano sottrarsi a questa esigenza caratteristica dei tempi nostri».

«*Abbiamo voluto che la parte scientifica, geografica, etnografica, medica, letteraria delle Missioni avesse un posto importante*». Nelle parole del Papa c'è già una descrizione della Esposizione missionaria e i dettagli non soddisferebbero la curiosità comune che non può essere soddisfatta se non dalla visione immediata.

La curiosità scientifica, quella che non soltanto è madre del sapere ma è, essa stessa, sapere, riscontra nella Esposizione più un programma ed un avviamento che un risultato e dà maggior peso alle ultime parole del Papa nelle quali è evidente la distanza che separa la Chiesa di oggi dalla Chiesa rappresentata dai dodici apostoli dividentisi il mondo per obbedire al comandamento del Maestro e fidenti nella sua divina promessa di assistenza. Così essendo, dopo aver visitate le trenta e più sale nelle quali il materiale inviato dai missionari è raccolto ed ordinato con metodi e finalità particolari, l'interesse scientifico nasce da una domanda molto semplice: come la Chiesa cattolica ha svolto e svolgerà il programma contenuto nelle parole di Pio XI?

Digitized by Google

La risposta non può venire che dall'esame dei mezzi che essa ha a sua disposizione, dalla organizzazione di cui essa dispone, degli uomini che ad attuare il suo programma si preparano in silenzio e dei metodi assunti.

Ho già accennato alla Congregazione «*de Propaganda Fide*» Il canone 252 del *Codex Iuris Canonici* ne determina in questo modo le funzioni: «*Congregatio de Propaganda Fide missionibus ad praedicandum Evangelium et catholicam doctrinam praeest, ministros necessarios constituit et mutat facultatemque habet tractandi, agendi et exsequendi omnia hac in re necessaria et opportuna, curat ea omnia quae ad Conciliorum celebrationem et recognitionem in locis sibi subiectis pertinent... Quod vero spectat ad sodales religiosos, eadem Congregatio sibi vindicat quidquid religiosos, qua missionarios, sive ut singulos sive simul sumptos, tangit*».

Alla detta Congregazione dal breve di Urbano VIII in data 1 agosto 1627 è unito il Collegio Urbano che Clemente XIV definì «il seminario della Chiesa universale e che ha precisamente lo scopo di formare sacerdoti e chierici secolari di ogni nazione da inviarsi poi a propagare e diffondere la fede per tutto il mondo.

Insieme alla Sacra Congregazione «*Pro ecclesia orientali*» la Congregazione *de Propaganda Fide* forma i dicasteri pontifici preposti alle missioni, le quali trovano alimento dagli ordini religiosi e dagli istituti più propriamente missionari. Si può dire che non c'è ordine religioso — tolti quelli dedicati alla vita cosidetta contemplativa — il quale non fornisca uomini alle missioni. Così troviamo: i *Benedettini* nel Brasile, nella Carolina Settentrionale, nell'Australia, nel Transwaal, in Corea, nel Perù, nel Congo, nell'isola di Ceylan, in Siria, in tutto circa 160 monaci. Degli ordini mendicanti i *Frati predicatori* sono nel Tonkino, in Cina, in Giappone, nella Isola Formosa, nel Congo Belga, nelle Antille, nell'isola Trinità, nell'Equatore, nel Perù, nell'Australia meridionale — in tutto circa 400 missionari; — i *Frati minori* sono in Jugoslavia, a Rodi, in Siria, in Cina, in Giappone, nel Marocco, in Libia, nell'Egitto, nel Congo Belga, nell'Equatore, nel Perù, in Bolivia — in tutto circa 1400 missionari, — i *Cappuccini* sono in Bulgaria, a Candia, nell'Arabia, nell'India, in Cina, a Gibuk, nell'Etiopia (tra i Galla) nel Congo Belga, nelle Isole Seichelles, nel Nicaragna, nella Columbia, nel Venezuela, nel Brasile, nel Cile, nell'India Olandese, nelle Isole Filippine — in tutto circa 700 missionari, — gli *Agostiniani,* nelle loro suddivisioni di Agostiniani Eremitani, Agostiniani Recolletti e Agostiniani Scalzi, sono nella Columbia, nelle isole Filippine, in Cina, nel Perù, nell'Australia Orientale — in tutto circa 100 missionari; — i *Carmelitani scalzi,* sorti dalla riforma che dell'antico ordine fece Santa Teresa, sono in Mesopotamia, in Persia nell'India, in Columbia — in tutto circa 100 missionari; — i *Servi di Maria* non hanno che la Prefettura apostolica di Swasciland nell'Africa australe e la Prelatura nullius di Acre e Purus nel Brasile con circa una diecina di missionari.

Digitized by Google

Sono dunque circa 3000 monaci, forti di una tradizione di apostolato che non può essere storicamente contestata poichè si fonda sui nomi di San Benedetto, di San Domenico, di San Francesco d'Assisi, di Santa Teresa di Gesù, che sono sparsi per il mondo agli ordini di una autorità suffragata da molti secoli di storia e animati da una fede che può essere non seguita, discussa nella sua teologia e nella sua realizzazione, ma non può essere non compresa quando — si vogliano pur mettere da parte le virtù soprannaturali — vanta la gloria dei suoi confessori nella pratica della vita e nell'eroismo del martirio. Se non che i tremila monaci sono piccolo esercito in confronto dell'esercito fornito dalle *Congregazioni religiose*.

I *Gesuiti* che hanno in Siria la Università di Beyrouth sono in India, in Cina, nel Giappone, nelle Isole Marianne, Caroline e Marshall, nel Congo Belga, nello Zambese, nel Madagascar, nell'Alaska, nell'Honduras, nelle Antille, nella Guyana inglese, a Batavia — in tutto circa 2000 missionari; — i *Lazzaristi* detti anche Sacerdoti della Missione, fondati da San Vincenzo De' Paoli nel 1625 a Parigi, sono in Cina, nel Madagascar, nella Costarica, nella Columbia, nell'Australia Occidentale, nell'Australia meridionale — in tutto circa 800 missionari contando tuttavia nel 1921, 240 case con circa 3000 religiosi — la *Congregazione di Gesù e di Maria* detta degli Eudisti, fondata dal B. Giovanni Eudes a Caen nel 1643, che conta circa 500 membri, hanno una missione nel Canadà al Golfo di San Lorenzo; la *Società delle Missioni estere di Parigi* fondata nel 1653, nel 1923 aveva 37 Missioni di cui 36 tra Vescovati, Vicariati Apostolici e Prefetture con missionari nell'India, in Birmania, nel Siam, nel Tonkino, nella Cocincina, nella Cina, nel Giappone, in Corea, — in tutto circa 3000 missionari; — la *Congregazione dello Spirito Santo*, fondata nel 1703 dal P. Poullart des Places che si fuse nel 1848 con quella dell'Immacolato Cuore di Maria che era stata fondata dal P. Liebermann nel 1845 e aveva gli stessi scopi, aveva nel 1922 quasi tremila religiosi di cui 19 Vescovi e 800 preti, ha missioni nel Senegal, nella Senegambia, nella Guinea francese, nella Sierra del Leone, nella Nigeria, nel Zanzibar, a Bagamoio, a Manghi-Chiari, a Camerun, a Gabon, a Loango, a Brazzaville, nel Congo Belga, nella regione dei grandi Laghi, nell'Angola, nell'Africa meridionale, nell'Isola Mayotta, nell'Isola San Dionisio, nel Madagascar, nel Canadà, alla Guadalupa, alla Martinica, nella Guyana francese, nel Brasile — in tutto circa 800 missionari, — i *Redentoristi*, fondati da Sant'Alfonso Maria de' Liguori nel 1732, sono nella Guiana olandese, nel Congo belga, nelle Isole Filippine con circa 60 missionari; i *Passionisti*, fondati da San Paolo della Croce nel 1720, sono in Bulgaria e nel Perù con circa 40 missionari; i *Padri della Società di Maria o Maristi*, fondati nel 1824 dal Ven. Giovanni Colin hanno le loro missioni nelle Isole Fidji, nelle Nuove Ebridi, nella Nuova Caledonia, nell'Oceania Centrale, nell'Arcipelago de' Navigatori, nelle Isole Salomoni, meridionali e settentrionali, con circa 250 missionari; la *Congregazione de' Sacri Cuori di Gesù e Maria di Picpus*, sorta nel 1817 a Poiter, è nell'India olandese, nelle Isole Sandwich,

Digitized by Google

nelle Isole Cook e Manikiki, nelle Isole Marchesi, nella Nuova Guinea Centrale con circa 150 missionari; gli *Oblati di Maria Immacolata,* fondati nel 1816 da Monsignor de Masenad, vescovo di Marsiglia sono in India, nell'Africa meridionale, a Natal, nel Canadà con circa 650 missionari; i *Pallottini,* fondati dal Ven. Vincenzo Pallotti nel 1835 a Roma sono al Capo di Buona Speranza con circa 15 missionari, la *Società delle Missioni Africane di Lione* fondata nel 1865, è in Georgia, a Saint Louis, nella Siberia, a Korogo, nella Nigeria Orientale, nella Costa d'Oro, nella Costa d'Avorio, nel Togo francese, nel Volba inferiore, nel Dahomey, nella Costa di Bendu, nella Nigeria occidentale e nel Delta del Nilo con circa 400 missionari; i *Figli del Cuore Immacolato di Maria,* fondati nel 1849 in Spagna, sono nell'Africa Occidentale e in Columbia con circa 90 missionari; i *Salesiani,* fondati nel 1846 da Don Bosco, nell'India, in Cina, nel Brasile, nell'Equatore, nel Cile, nella Patagonia settentrionale, nell'Australia occidentale con circa 200 missionari; i *Missionari del Sacro Cuore di Gesù,* fondati ad Issondum nel 1854 hanno circa 400 missionari che lavorano nel Congò belga, in Australia, nelle Filippine, in Oceania, nelle Isole Gilbert, nella Nuova Pomerania, nella Nuova Guinea Olandese; la *Società di Maria,* fondata dal Beato Co. M. Grignon de Monfort nel 1705, è nell'Islanda, nella Regione dei Grandi Laghi, nella Columbia con circa 60 missionari; i *Missionari di Africa* detti Padri Bianchi fondati dal Cardinale Lavigerie nel 1868 sono nell'Egitto, nella Guinea francese, nel Congo superiore, nella Regione dei grandi laghi, con circa 450 missionari; gli *Abbati di San Francesco di Sales* fondati a Troyes nel 1871 sono nell'Africa meridionale con circa 30 missionari; i *Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù,* fondati a Saint Quentin nel 1187 sono in Finlandia, nell'Africa Equatoriale, nel Congo, nell'Africa meridionale, nell'India Olandese con circa 60 missionari; i *Giuseppini* fondati nel 1873 a Torino sono nell'Equatore con circa 10 missionari; la *Società del Divin Verbo* fondata a Steyl nel 1875 ha circa 230 missionari in Cina, nel Giappone, nella Nuova Guinea Orientale, nella Nuova Guinea Centrale, nelle Isole della piccola Sonda, nell'Argentina, nelle Filippine; i *Figli del Sacro Cuore di Gesù* di Verona fondati da Monsignor Camboni nel 1867 e che si divisero nel 1923 in due Congregazioni, una per quelli di lingua italiana e l'altra per i tedeschi, sono nel Sudan e Natal, con circa 100 missionari; la *Società delle Missioni estere di Milano* organizzata nel 1850 ha circa 160 missionari nell'India, nella Birmania orientale, in Cina; i *Missionari della Salette,* fondati nel 1852 dal Vescovo di Grenoble sono nel Madagascar con circa 30 missionari; la *Società di San Giuseppe* di Mill Hill fondata nel 1866 dal P. Vaugh che fu arcivescovo di Westminster è nell'India, nell'Africa equatoriale francese, nella Regione del Nilo superiore, nell'India Olandese con circa 200 missionari; i *Missionari della Consolata* fondati nel 1902 a Torino sono in Etiopia, nella Regione dei Grandi Laghi con circa 80 missionari; i *Missionari di San Francesco Saverio Annecy* fondati nel 1838 sono nell'India in numero di circa 80; il Seminario delle *Missioni straniere dei SS. Pie-*

Digitized by Google

tro e Paolo aperto nel 1867 ha in Cina e nella California inferiore circa 30 missionari.

Sono dunque circa 16.000 i membri delle Congregazioni religiose sparsi per il mondo che vanno aggiunti ai 3000 appartenenti agli ordini monastici, formando un complesso di circa 20.000 persone. Nella cifra non sono compresi i membri delle Congregazioni religiose laicali che non possono, anzi non debbono essere consacrati sacerdoti pur restando legati alla vita comune e stretti dai voti comuni alla vita religiosa. Per la maggior parte tali Istituti hanno per fine l'educazione della gioventù cristiana o le opere ospitaliere e quasi tutti oramai hanno allargato i confini della loro attività, stabilendo case ed opere nei territori delle Missioni. I *Fratelli delle scuole cristiane fondati* da S. Giovanni Battista de La Salle nel 1680 sono, secondo il loro calendario del 1925, divisi in 58 distretti sparsi nei due emisferi in tutti gli stati d'Europa, nella Turchia Asiatica, in Siria, Palestina, India, Indonesia, Indocina, Cina, Colonie Francesi e Inglesi dell'Africa, in Australia, nelle due Americhe; i *Piccoli fratelli di Maria* o fratelli maristi, sorti nel 1817 per opera dell'abate Champagnat, con gli stessi scopi e presso a poco con le stesse regole dei fratelli delle Scuole cristiane si sono pure ormai sparsi dovunque, dall'Estremo Oriente alle Americhe; i *Christian Brothers* d'Irlanda fondati nel 1802 sono diffusi specialmente nelle Missioni dei possedimenti inglesi, completando la serie degli ausiliari religiosi delle Missioni cattoliche i *Fratelli dell'Istruzione Cristiana di San Gabriele* e i *Fratelli dell'Istruzione cristiana di Ploermel* fondati nel 1817.

I fedeli nelle missioni

Ad illuminare la statistica più sopra riportata e per le considerazioni che si faranno in seguito un'altra statistica conviene tener presente ed è quella riferentesi allo sviluppo del cattolicismo nel mondo che è campo dell'attività missionaria propriamente detta. In tale statistica è esclusa l'Europa e i dati sono gli ultimi forniti dalle pubblicazioni ufficiali, si riferiscono cioè all'ultimo censimento fatto dalla Congregazione di *Propaganda Fide* integrato dagli elementi che si possono desumere dalle pubblicazioni delle singole comunità missionarie, e tenendo presente la divisione ecclesiastica dei territori e la loro dipendenza gerarchica .

ASIA

Asia Minore — (Smirne propriamente detta, la Palestina e la Siria, la Mesopotamia, la Persia, l'Arabia) *Popolazione* 31.385.000, *cattolici* 373.318 (compresi cattolici dei diversi riti: latino, maranita, greco melchita, siro, caldeo, armeno).

India — (non si contano 400.000 cattolici di rito siro-malabarico fra i cattolici europei) *Popolazione* 327.084.000, *cattolici* 1.801.860.

Indo-Cina — (Tonkino orientale, occidentale, meridionale, centrale, settentrionale, marittimo, superiore, Sangson e Cao Bang,

Digitized by Google

Cocincina occidentale, orientale, settentrionale, Malacca, Cambogia, Siam, Laos, Birmania settentrionale, meridionale, orientale) *Popolazione* 29.107.000, *cattolici* 1.298.901.

CINA — *Popolazione* 330.000.000, *cattolici* 2.097.203.

SIBERIA — *Popolazione* 11,162.444, *cattolici* 149.689.

GIAPPONE — (Giappone, Isola Formosa, Isole Marianne, Isole Caroline, Corea) *Popolazione* 55.950.000, *cattolici* 10.350.730.

AFRICA

AFRICA SETTENTRIONALE — Ghardaia nel Sahara, Sudan francese, Marocco, Senegal, Senegambia, Guinea francese, Sierra Leone, Siberia, Costa d'Avorio, Korago, Costa d'Oro, Togo, Dahomey, Costa di Benin, Nigeria orientale, Nigeria occidentale, Nigeria meridionale, Delta del Nilo, Egitto, Libia, Gibuti, Galla, Kaffa, Bahr-el-Ghazel, Sudan, Benadir) *Popolazione* 61.803.825, *cattolici* 340.332.

AFRICA CENTRALE — Kamerum, Adamana, Ubanghi, Charv, Ubanghi Belga, Congo francese superiore, Guinea, Congo inferiore, Lunda, Cumene, Cubango, Neste, Stanley Fallis, Luepoldville, Nuova Anversa, Krango, Matadi, Kadanga, Kassai superiore, Nilo superiore, Uganda, Vittoria Nyanza, Banguolo, Nyassa, Tanganyika, Unyanyembe, Ruanda, Urundi, Zanzibar, Magamoyo, Kibina Nyaro, Kernia, Dar-es-Salam, Iringa, Lindes) *Popolazione* 36.005.817, *cattolici* 904.673.

AFRICA MERIDIONALE — Cimbebasia, Namagnaland, Fiume Orange, Capo di Buona speranza, Natal, Transwaal, Kimberley, Basutoland, Swasiland, Mariannhill, Zululand, Zambese, Shire) *Popolazione* 9.611.841, *cattolici* 143.424.

ISOLE AFRICANE (Diego Suarez, Tananarive, Fianarantsva, Antsivabè, Fort-Dauphin, Mayotta, Nossibè, Carnora, Port-Victoria, Porto Luigi, Réunion e S. Dionigio, Fernando Poo) *Popolazione* 2.438.547, *cattolici* 632.914.

AMERICA

AMERICA SETTENTRIONALE — (Carolina settentrionale, Alaska, Krewatin, Mackenziee, Athabaska, Golfo di S. Lorenzo, Yukon e Principe Rupert, Isole S. Pietro e Miguelon, California inferiore) *Popolazione* 2225.250, *cattolici* 101.904.

AMERICA CENTRALE — Porto di Spagna, Roscan, Guadalupa, S. Pietro di Martinica, S. Pietro e Fort-de-France, Curacao, Giamaica, Honduras, S. Pietro Sulan, Bluefields) *Popolazione* 4,244.214, *cattolici* 734.440.

AMERICA MERIDIONALE — (Magellano, El Beni, Chaco, Solimoes superiore, Rio Negro, Teffè, Antofagasta, Tarapacà, Araucania, Casanare, Gvasira, Piano di S. Martino, Aranca, Cagnetà, Chaio, Tierradentro, Urobà, Napo, Carrelos e Mocas, Mendez e Gualaguisa, Zamara, Guiana Inglese, Guiana olandese, Guiana francese, Urumbamba e Madre di Dio, Ucassali, S. Leone delle Amazzoni, S. Gabriele o Vergine Perdolente de Maranon) *Popolazione* 1.393.000, *cattolici* 933.961.

Digitized by Google

AUSTRALIA

(Adelaide, Geraldton, Perth, Porto Augusta, Porto Vittoria, Brisbane, Roekhampton, Melbourne, Ballarat, Sale, Sandhurst, Sydney, Armidale, Bathurst, Goulburn, Litmore, Maitland, Wagga-Wagga, Wilcannia-Forbes, Hobart, Cokktawn, Kimberley d'Australia, Queensland, Nuova Norcia, Drysdale River) *Popolazione* 6.100.00, *cattolici* 1.049.563.

OCEANIA

NUOVA ZELANDA (Wellington, Auckland, Crischunh, Dunedin) *Popolazione* 1.282.895, *cattolici* 156.500.

MALESIA — (Batavia, Borneo Olandese, Isole Sante, Labuan e Borneo settentrionale, Sumatra, Celebes) *Popolazione* 51.588.455, *cattolici* 108.365.

POLINESIA — (Arcipelago dei Navigatori, Isole Fidjis, Isole Gibberts, Isole Marshall, Isole Nuove Ebridi, Isole Marchesi, Isole Salomon meridionali, Isole Sandwich, Nuova Pomerania, Nuova Guinea inglese, Guinea olandese, Nuova Caledonia, Oceania centrale, Tahiti, Isole Salomon settentrionali, Terra Guglielmo orientale, Terra Guglielmo occidentale) *Popolazione* 2.901.600, *cattolici* 215.935.

ISOLE FILIPPINE — (Palawan, Guam, Luzon settentrionale) *Popolazione* 324.060, *cattolici* 70.760.

FERRUCCIO RUBBIANI

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Nella varia vicenda della politica si deve constatare che, omai, la bilancia pende decisamente dal lato dal Governo fascista. La condizione favorevole che gli avevano creato i tanti errori degli avversari è ancora rafforzata e valorizzata dal sopravvenire di altri elementi propizî, alcuni concorrenti, altri magari casuali.

Il cambio della sterlina che aveva sorpassato le centoquaranta lire, e pareva non dovesse avere più sosta, è sceso a centoventi lire e fa presagire una ulteriore diminuzione. A questa fase de' cambi contribuisce senza dubbio l'acquisto insistente delle lire che debbono fare gli speculatori al ribasso costretti ora a sopportare le conseguenze del loro giuoco, spingendo in alto con la loro stessa richiesta il valore di borsa della moneta che si erano proposti di deprezzare. Ma, come che sia, questo fatto, sotto un certo rapporto automatico, si aggiunge agli altri che hanno concorso al movimento di restaurazione della lira; e, come tutti i risultati, comunque raggiunti, rianimando le speranze e reintegrando la fiducia, diviene ancora coefficiente di un successivo maggiore incremento.

La produzione granaria, che, più o meno esattamente, con un calcolo naturalmente approssimativo, si calcola a sessantadue milioni di quintali, nel qual caso supererebbe di quindici milioni di quintali circa la media dell'ultimo quinquennio, oltre a tener soddisfatto, con la quantità e col prezzo, un largo ceto di agricoltori, dà un senso di sicurezza alla generalità della nazione, e influisce direttamente sulle condizioni della bilancia commerciale.

È superfluo rilevare che questo quadro ha, pure, le sue ombre: il caroviveri, le difficoltà della vita rese più aspre dalle inadeguate risorse, e — perchè non dirlo? — da' moltiplicati bisogni non di rado stimolati e gonfiati per mutua suggestione dell'ambiente.

Ma quanto e che che possa esservi di artificiale e di artificioso nel nuovo equilibrio che si va formando, pur tra il perdurare di parecchie incognite, la dileguata paura del peggio — quale pareva incombere sul paese alcuni mesi addietro con la precipitosa ascensione de' cambi e la insufficiente produzione del 1924 — agisce, per se stessa, come un calmante e un cordiale. Ottunde, se non toglie, i maggiori elementi di perturbamento che fanno fermentare tutti gli altri. E il Governo fascista deve avere avuta la sensazione di tutto ciò, quando ha finalmente mostrato d'intendere che se, in qualche cosa, può trovare consistenza reale, può cercarlo appunto innanzi tutto, nella reintegrazione dell'attività produttiva.

Resta a vedere se e in quanto, concretamente, riuscirà ad attuare questo compito essenziale e preliminare. Purtroppo la mentalità italiana — e per essa la mentalità fascista che presume esserne a capo e realizzarne l'allenamento — non si mostra ancora ben orientata in questo senso. Persiste, e prevale, ancora l'abito disgraziatamente tradizionale delle dispute sofistiche e bizantine che troppo tempo tolgono all'azione, e troppo la deviano.

I giornali — e i fascisti innanzi tutto — son pieni di vane controversie, di sottilizzazioni in cui si esercita e si compiace il filosofismo di moda,

Digitized by Google

rifluito, come mai, incalzante e soverchiante nel mondo della coltura italiana, e di là dilagato anche, con effetti paralizzanti, nel campo della politica.

Si suda a ridurre il fascismo — che nelle origini e ne' suoi effetti più apprezzabili è stato quanto di più concreto e spontaneo si potesse concepire — ad una concezione astratta e magari astrusa, foggiandolo a sistema, donde non possono sorgere che nuovi equivoci e maggiori deviazioni.

Ogni discorso provoca una folla di discettazioni e di glosse, in cui sarebbe già ingiustificato il non poco tempo che vi si sciupa; e non vi si perde solo il tempo. Mai come ora torna opportuna la rievocazione di ogni villano che parteggiando diviene un Marcello. E in queste divagazioni, ove signoreggiano eristica e retorica, emergono maggiormente certe illusioni di forza e di operosità di cui quel dimenìo, spesso, è solo la contraffazione.

Certo, malgrado varie difficoltà obbiettive, il momento torna ad essere favorevole per un'azione, ove ne sia capace, seria del fascismo, che ha ripreso, come si direbbe in termini di guerra, l'iniziativa.

I suoi avversari hanno perduto assolutamente di forza e di credito. Tornano ad affluirvi elementi, che, ne' momenti più incerti, erano rimasti in riserva. Alcune interviste di capeggiatori della Confederazione generale del lavoro, comunque parzialmente sconfessate, sono state un altro indizio di una diversa disposizione verso il fascismo anche di ambienti prima soggetti all'influsso quasi esclusivo delle varie correnti socialiste italiane.

Le elezioni amministrative che hanno avuto luogo dopo le elezioni di Palermo hanno segnato l'abbandono del campo da parte degli avversari; e i fascisti vi hanno potuto conseguire facili vittorie, anche senza le sofisticazioni o violenze a cui in certi altri casi si è fatto ricorso.

Avvengono insomma quel disarmo e quell'attrazione che hanno sempre luogo, quando si ritiene che un potere si sia consolidato o che almeno non lo si possa con efficacia, prossimamente, combattere.

Ma è in questi momenti, in cui si avverano le condizioni del *ralliement*, che un partito vincitore può intelligentemente consolidarsi rinnovando, se ne ha la forza, i suoi quadri e i suoi metodi, cercando di aggregarsi elementi capaci e valori, anche morali, di cui in molti posti il fascismo, veramente, ha difetto.

Senonchè troppo fortemente a ciò si oppone e resiste una corrente d'intransigenza, che è riuscita a prevalere — e si comprende — in momenti in cui l'avversa intransigenza delle opposizioni obbligava quasi ad adottarla come migliore od unico mezzo di preservazione; ma che d'ora innanzi, avvalendosi de' servizi resi, avrebbe solo l'effetto di rinserrare il partito — con conseguenze di certa se anche lontana mortificazione — in più ristretta oligarchia.

Le riforme che ora massimamente si annunziano hanno quest'origine e, se anche ancor vaghe, questo significato, come l'istituzione del Governatorato di Roma e de' podestà ne' comuni. Non si può negare che molti de' comuni piccoli e grandi sono stati dilaniati da fazioni di diversa portata e diversa specie con effetti disastrosi per la pubblica amministrazione. Ma non è detto che il rimedio più efficace sarebbe l'introduzione de' podestà: solenne denominazione che, in termini poveri, equivarrebbe ad un'adozione di commissari regi permanenti, la cui funzione si è rivelata, volta a volta, buona o cattiva secondo il criterio di scelta, che — nel fascismo come prima del fascismo — non è stato sempre il più oculato. Assai più che di riforme formali, occorre rinnovare lo spirito della legalità e del dovere, che informino, per un'opera di rettitudine, le istituzioni e la loro funzione.

Quando si parla di una nuova valorizzazione del fascismo, bisogna sempre sottintendere come, più che al fascismo, bisogna riferirsi all'on. Mussolini;

Digitized by Google

il quale, pure essendone il maggior indice, ne è al tempo stesso l'elemento moderatore; e, per indole sua e per i poteri che ha, ne è sempre l'elemento più efficiente.

E si deve, in realtà, far risalire anche all'on. Mussolini l'iniziativa di una valorizzazione del Mezzogiorno: iniziativa che è stata spiegata con l'intento di dare al fascismo — o meglio al governo fascista — una base ben altrimenti ampia e salda di quella che ha, o non ha, nel Mezzogiorno, ma che deve riportarsi anche ad una intuizione più elevata e consistente dei bisogni generali del paese e della politica italiana.

Tuttavia la concezione che se ne è avuta, in principio, è stata parziale e inadeguata, in quanto la si sia voluta intendere, come una questione, essenzialmente o prevalentemente, di lavori pubblici. Guardando a' quali parecchi organi fascisti, con comprensione assolutamente insufficiente, credono o hanno l'aria di credere che si sia espletato od esaurito un compito di ben altra mole e proporzione per chi lo intende e sa valutarlo. E, per la solita tendenza che li porta a fraintendere molto e a tutto svalutare o sopravalutare, disconoscono, insieme a ciò che resta da fare e a ciò che si è fatto, il lungo lavorio di studi e d'indagini che rende e renderà possibile una migliore comprensione e una meno inadeguata risoluzione della questione meridionale.

La cosidetta « battaglia del grano », in quanto venga intesa come un rinnovamento dell'agricoltura meridionale, se attuata con mezzi adatti, potrà senza dubbio concorrere a questa miglior risoluzione.

Ma, quando si parla di redenzione del Mezzogiorno, bisogna rifarsi anche a molti altri coefficienti di carattere sociale e morale, al cui svolgimento e al cui progresso non si può veramente dire che abbia ben contribuito il fascismo come si è diffuso e praticato nel Mezzogiorno.

In ogni modo va, per ora, riconosciuto all'on. Mussolini il pensiero e il merito di aver volto l'attenzione e le provvidenze alla soddisfazione di certi bisogni elementari e preliminari di varie regioni del Mezzogiorno.

Sulle ulteriori vicende e sorti del governo dell'on. Mussolini e su tutta la situazione del paese influirà, naturalmente, non poco la risoluzione, più o meno favorevole, delle questioni che ora affaticano la vita internazionale: la sistemazione de' debiti interalleati e il patto di sicurezza con tutte le sue successive conseguenze economiche e politiche.

A misura che ci si allontana dalla fine del periodo di guerra, Inghilterra ed America divengono più esigenti nella inaudita, deplorevole ripetizione degli accreditamenti fatti per condurre innanzi la comune impresa, onde l'una e l'altra hanno tratti tanti vantaggi; oltre che di quei debiti non è nemmeno sempre possibile fare un esatto accertamento. Ora, in ogni modo, si è già venuti alle trattative per i quantitativi e le modalità di pagamento, già definiti pel Belgio e in corso per la Francia.

Il Belgio secondo gli accordi già conclusi con l'America e la Francia secondo le condizioni meno favorevoli impetrate dall'Inghilterra, verrebbero a pagare annualità inferiori a quelle rimborsabili dalla Germania in base al piano Dawes, e che rimarrebbero tali anche quando si dovessero assumere impegni equivalenti verso gli Stati Uniti.

Solo all'Italia si vorrebbero imporre condizioni tali per cui il nostro Paese dovrebbe aggiungere ancor un contributo non lieve a quelli che eventualmente gli venissero risarciti secondo il piano Dawes dalla Germania!

Nulla dovrebbero contare, non diciamo, le vite sacrificate per la causa comune, ma nemmeno i condoni, per volontà de' creditori imposti alla Germania con l'accettazione del piano Dawes, e agli Stati successori dell'Austria secondo i trattati.

Digitized by Google

Escluso ogni motivo, non si dice sentimentale ma di ovvia equità, viene assunta a base delle trattative la capacità contributiva, cioè lo stato di fatto insormontabile, pel quale non si può pretendere da una nazione più di quello che può dare senza rinunziare alle sue stesse ragioni di esistenza. Ma, anche a questa ineluttabile imposizione della realtà si vuol venir meno con arbitrarie e sofistiche valutazioni della capacità contributiva, destreggiandosi con le incertezze della valutazione esatta de' rispettivi redditi nazionali e con le ambiguità de' diversi sistemi fiscali, per venire all'assurda conclusione che l'Italia è meno gravata d'imposte. Quasi che — dato e non concesso che aritmeticamente le imposizioni rappresentassero una minore aliquota del reddito — chi paga il 30 % su di un reddito di cento lire, onde gli avanzano settanta lire per vivere, si potesse dire meno gravato di chi paga il 50 % su di un reddito di mille lire per provvedere alla sua vita.

A tali assurdi è capace di giungere la politica improntata a un assoluto egoismo, e, in una tale politica, l'improntitudine di politici e politicanti, che caldeggiando le maggiori pretese, contano di acquistar favore presso la propria nazione, a cui hanno l'agio di acquistar qualche miliardo di più e procurano una triste fama anche maggiore.

Cedere a tali pretese dell'Inghilterra e degli Stati Uniti vorrebbe dire condannare all'esaurimento il paese donde l'una e gli altri hanno ricevuto incalcolabili elementi di civiltà, e gli ultimi perfino il nome e l'esistenza!

Ma poichè una nazione non può condannarsi al suicidio, v'è da sperare, anzi da contare, che l'improvvido proposito, che sarebbe malvagio, sarà eluso.

Il patto di sicurezza, tra il lento scambio di note tra la Germania e quella che fu l'Intesa, è sempre in gestazione secondo le direttive che qui più di una volta sono state esposte. La maggiore difficoltà viene ora dalla Germania, il cui atteggiamento viene interpretato come diretto ad ottenere per via indiretta una modificazione de' trattati sottoscritti; e che, a tal uopo, omette di chiedere l'ammissione alla Società delle Nazioni senza condizioni.

Tuttavia, tra le lunghe, defatiganti trattative, l'idea fa qualche cammino, e sembra che cerchi mezzi e forme di tradursi in atto. La convocazione di una conferenza internazionale di giuristi per cercare e trovare un concordato, che, redatto indipendentemente dalle divergenti vedute politiche, dovrebbe servire a proporre ad esse la concreta soluzione giuridica, e quindi a conciliarle, è stata una buona trovata, che può in avvenire produrre i suoi frutti.

E l'Italia che non aveva trovato convenienza di aderire ad una convenzione, che, non comprendendo i confini italiani, le costituiva obblighi senza corrispondenza di diritti, è intervenuta a questa riunione non impegnativa, e viene sollecitata ad intervenire alla riunione de' ministri degli esteri che si terrà in Isvizzera o fors'anche in Italia per concretare un accordo. Il quale, se veramente riuscisse a soffocare i germi di maggiori contrasti e ad assicurare la pace, segnerebbe certo un assai notevole passo nella restaurazione economica e civile di tutta l'Europa.

ETTORE CICCOTTI

Digitized by Google

RASSEGNA DI POLITICA ESTERA

Alla ricerca della sicurezza europea

Il protocollo di Ginevra redatto dietro l'iniziativa dell'Inghilterra, mentre era a capo del governo il laburista Mac Donald, venne criticato e scartato dal governo britannico di Baldwin e di Chamberlain. Questo protocollo, secondo la deliberazione del Consiglio della Società delle nazioni del 13 marzo, deve essere nuovamente esaminato colle osservazioni del governo inglese e quelle degli altri governi all'assemblea di settembre della Società delle nazioni. Si può ritenere con certezza che attenderà le calende greche prima di essere attuato. Chamberlain è oggi impegnato ad assicurare l'attuazione del patto di garanzia sul Reno. Sarà egli più fortunato di Mac Donald? È ciò che gli avvenimenti ci diranno. L'Europa è alla ricerca della sua sicurezza. Nell'articolo 10 del patto della Società delle nazioni sta scritto: « I membri della Società s'impegnano a rispettare e a mantenere contro ogni aggressione esterna l'integrità territoriale e l'indipendenza politica presente di tutti i membri della Società. In caso di aggressione, o di pericolo di aggressione, il Consiglio provvede ai mezzi di assicurare l'esecuzione di questo obbligo ». Niente guerra senza esame del litigio. Alzata di scudi di tutti gli Stati facenti capo all'Ente ginevrino contro l'aggressore audace osante sprezzare le procedure intese a salvaguardare la pace. Era l'idea dell'americana *League to enforce peace*, che fu tradotta in articolo di patto dal presidente Wilson. La responsabilità parve eccessiva al Senato americano. Fedele alla dottrina di Monroe, l'alta assemblea che non si sentiva di far attraversare l'Atlantico dalle truppe federali per mettere la pace nei Balcani o in altri centri europei, oppose un categorico rifiuto al Patto. Non tutti gli Stati videro colla stessa chiaroveggenza del Senato americano le conseguenze dell'articolo 10; ma non appena ne compresero la portata cercarono con argomenti sottili di sottrarsi agli impegni assunti. Così quando nel 1920 le truppe dei Soviets invasero la Polonia facente parte della Società delle nazioni, questa s'astenne. A chi domandava perchè la Società delle nazioni era rimasta inerte e il suo Consiglio indifferente, Lloyd George rispose che era perfettamente inutile di radunare il Consiglio, visto che la divergenza delle opinioni delle potenze rappresentate al Consiglio, sulla questione polacca metteva ostacolo all'unanimità richiesta per la validità di ogni decisione.

Questa interpretazione dell' articolo 10 equivaleva alla sua distruzione, poichè toglieva la garanzia che l'articolo conteneva con un giro di procedura che non vi si trovava punto.

L'obbligo di garanzia, che costituiva l'essenza stessa dell'articolo 10 del Patto, svaporava pel fatto che era subordinato al consenso di tutti i membri del Consiglio. L'articolo 10 stipulava la garanzia e non faceva dipendere il dovere di soccorso che dal solo fatto di aggressione. Sino dal 1920 l'articolo 10 era lettera morta. L'azione per la difesa cavalleresca di Stati vittime d'aggressione non aveva resistito alla prova. Da allora l'ingenuità dei giuristi si diede a risolvere la quadratura del circolo conciliando la garanzia coll'assenza di obbligazioni. All'assemblea di Ginevra del 1923 Mac Donald aveva detto:

Digitized by Google

« La giustizia è una condizione essenziale della sicurezza e della pace. Bisogna permettere alla giustizia di parlare prima delle passioni. Ecco l'arbitrato. Arbitrato e disarmo basteranno a tutto. Sopratutto la si finisca con quel sepolcro imbiancato ed ingannatore della sicurezza ottenuta con convenzioni militari » Mac Donald ubbidiva ad una concezione idealista. Il ministro polacco degli affari esteri, Skrzinscki, fu tra coloro che lo richiamarono alla realtà delle cose. « Prima di esporre — egli disse — il punto di vista del governo polacco e dell'opinione pubblica del mio paese sulla questione della riduzione degli armamenti, tengo a richiamare che la Polonia ebbe in qualche modo il triste e doloroso privilegio d'essere il precursore di questa grande idea. In tutte le nostre assemblee politiche ogni giorno si parlava di disarmo. Si diceva che un paese disarmato non può più essere attaccato, che non può suscitare la sfiducia o la malevolenza de' suoi vicini. Questo avveniva nel secolo XVII. Evidentemente noi siamo venuti troppo presto in un mondo troppo vecchio. Voi sapete ciò che è avvenuto. Io mi limito a richiamare che noi siamo stati divisi da uomini che non avevano sul labbro che la parola « pace ». Federico il Grande parlava della pace necessaria ed è per evitare la guerra a proposito della Turchia tra due imperatrici che era urgente, dicevasi, di dividere la Polonia. Risuonavano sempre delle parole che facevano allusione all'eguaglianza; ma si contemplava semplicemente l'eguaglianza delle parti tra cui era divisa la Polonia. Mi scuso di aver fatto appello al passato. Credo per altro che la storia ha la sua parola da dire poichè rimane sempre l'iniziatrice dell'avvenire » (1). Queste parole non hanno solo un valore per rapporto alla storia del passato. Il ministro degli esteri polacco che conosce gli umori germanici si rende perfettamente conto che, essendo la storia « magistra vitae », conviene stare ai primi danni. Non v'ha dubbio che il governo di Berlino sarebbe disposto a firmare il patto di garanzia sul Reno, pur di acquistare libertà d'azione sulla Vistola.

Il Patto di sicurezza e l'Assemblea di Ginevra

Il Patto di garanzia sul Reno è sempre all'ordine del giorno. Scartato il protocollo di Ginevra, Chamberlain che vuole trarre nella sua orbita la Francia senza spingere la Germania nelle braccia di Mosca, doveva dare alla repubblica francese quella sicurezza che va cercando e che non ha ancora raggiunta. Fu anzi Stresemann che il 9 febbraio scorso, allo scopo d'impedire la conclusione di un patto anglo-franco-belga, come afferma Augusto Gauvain, propose il patto di garanzia sul Reno che avrebbe dovuto consentire qualche mutamento sulla Vistola. Sono note le fasi attraverso le quali passò la proposta germanica. Forti apprensioni a Varsavia e a Praga dapprima. Assicurazioni formali del *Quai d'Orsay* che simili apprensioni non erano fondate. Briand e Chamberlain fanno sforzi erculei per mettere d'accordo i punti di vista diversi dei rispettivi governi. Scambi di note tra Parigi e Berlino. Nuovo incontro di Briand con Chamberlain a Londra, per concordare la risposta all'ultima nota germanica. Si riapre l'assemblea della Società delle nazioni a Ginevra e la questione dell'ammissione della Germania nella Società non è più d'estrema attualità. Si sollevano anzi a Berlino, da giornali conservatori come da giornali democratici, difficoltà a proposito dell'articolo 16 del Patto, circa il quale la nota francese è categorica. Il tinore di spiacere a Mosca sussiste in parecchi ambienti. L'*Ulck*, supplemento umoristico ebdomadario del *Berliner Tageblatt* rappresenta in una vignetta

(1) Société des Nations: *Arbitrage, sécurité et réduction des armements*, pag. 12.

Digitized by Google

la Germania con una catena ai piedi, che porta la scritta: « articolo 16 » a cui sono legate due corde, tirata l'una da un soldato francese e l'altra da un guerriero bolscevico. I Soviets non mancano del resto dal rivolgere moniti alla Germania. Kerjentzef, ambasciatore dei Soviets a Roma, diceva recentemente in un'intervista che si vuole costringere la Germania ad entrare nella Società delle nazioni e ad assumere un atteggiamento ostile verso la Russia, a che i Soviets non possono rimanere testimoni benevoli di una simile azione diplomatica. In tutti i casi bisogna scegliere.

A quanto pare la Germania non sembra abbia soverchia premura di prendere la decisione definitiva. Lo stesso *Berliner Tageblatt*, che è favorevole all'entrata nella Lega, dichiara che non si può entrarvi se non si trova precedentemente un accordo a proposito dell'articolo 16. Lo stesso giornale aggiunge che il patto di sicurezza proposto dalla Germania non deve essere considerato come una rinuncia assoluta ai territori d'Europa e di Malmedy, nè al movimento separatista nell'Alsazia-Lorena. Non parliamo degli organi conservatori e nazionalisti. La Federazione delle associazioni patriottiche, ha protestato categoricamente a Dresda contro la conclusione colle Potenze occidentali di un patto di garanzia, comportante « l'abbandono di territori tedeschi » strappati alla Germania dal trattato di Versailles: « L'Alsazia-Lorena — così le *Vereinigten Vaterlaendischen Verbaende* — acquistata dal sangue eroico dei nostri Padri, è abitata da una razza tedesca e la popolazione d'Eupen Malmedy è egualmente tedesca. Nel momento in cui la popolazione della « Terra d'impero » si trova in pieno « Kulturkampf » (lotta confessionale) contro il governo francese e risente con rabbia la differenza coll'antico regime, si vorrebbero abbandonare i nostri fratelli! Nessuna forza di Stato ne ha il diritto morale. Uno Stato che rinuncia volontariamente a' suoi nazionali si spoglia di ogni onore e di ogni prestigio ». Di questo stato d'animo Stresemann non può non tener conto; se mostra di non aver fretta, la cosa si comprende da sè. Ha mandato il Dott. Gauss a Londra, a quello che è stato chiamato « il Conclave giuridico » per le trattative concernenti il Patto di sicurezza; giova sempre essere messo al corrente della vera situazione di fatto, ma anche dopo « il Conclave giuridico » a Berlino si procede con molta calma ed anche quando la stampa inglese dà come certa la convocazione di una conferenza internazionale per il patto di garanzia tra i ministri degli affari esteri, a Berlino si mostra di voler procedere coi piedi di piombo. Anzitutto il Dottor Gauss deve stendere un rapporto sulle discussioni di Londra; poi bisognerà attendere che il Cancelliere Luther e il ministro Stresemann tornino dalle vacanze nella seconda metà di settembre; pel resto si vedrà. Tutto ciò suggerisce ad Augusto Gauvain queste riflessioni nella *Gazette de Prague* (29 agosto): « Il governo tedesco, quello di ieri, di oggi e di domani ha uno scopo direttamente opposto a quello della Società delle nazioni; tende alla localizzazione dei conflitti. Il Covenant ha per oggetto di costituire gli Stati dell'Universo in membri solidali di una Società, impegnati a difendere insieme quello o quelli tra di loro che fossero attaccati o violentati. Gli uomini dirigenti del Reich desiderano che li si lasci o si lascino i loro amici od alleati (i Soviets per esempio) regolare i loro conti coi loro nemici senza essere disturbati. Si avrà un bel riunire delle conferenze, elaborare dei memorandum, scambiare delle note, consultare dei giuristi, non si sopprimerà questa contraddizione flagrante fra lo Statuto della Società delle nazioni e la politica del Reich. Occorrerebbe un miracolo perchè il gabinetto di Berlino accettasse il Covenant senza riserve e *arrière-pensée*. Come i miracoli non sono esclusi dai fenomeni di questo mondo, è permesso di sperare nella conversione tedesca alla religione della Società delle nazioni. Soltanto, il giorno in cui

Digitized by Google

dovesse compiersi questo fenomeno veramente soprannaturale, bisognerebbe guardarci ben da vicino poichè, sotto il miracolo apparente, potrebbe nascondersi qualche soperchieria gravida di spiacevoli sorprese pei vicini del Reich ». Il ministro degli esteri polacco, Skrzynscki, reduce dagli Stati Uniti, fece a Parigi le seguenti dichiarazioni: « Io non concepisco la pace separante l'Europa per zone. La pace non può essere che una e assicurata in un modo generale o essa non può essere certa ». Dal punto di vista polacco, l'argomento non fa una grinza; ma il punto di vista tedesco è agli antipodi di quello polacco; e tra i due punti di vista, Londra propende più per Berlino, mentre Parigi propende per Varsavia. Tra queste contraddizioni d'interessi la difficoltà consiste nel prendere una decisione.

I progressi della destra in Germania

A completare il quadro non parrà superfluo uno sguardo alla politica interna della Germania. Dacchè Hindenburg è stato portato al vertice del potere, non si ebbero colpi di testa atti a provocare il ritorno alla monarchia degli Hohenzollern. Coloro che sono alla testa della nave ministeriale preferiscono le evoluzioni lente ma sicure al gesto violento che potrebbe ritardare l'attuazione del sogno vagheggiato. Il gabinetto Luther-Stresemann potè costituirsi grazie all'atteggiamento d'attesa da parte del Centro che per altro tracciò il programma che si doveva seguire nella politica estera.

Quando Stresemann, malgrado le opposizioni dei conservatori e dei popolari tedeschi si mantenne fedele alla politica di adempimento del piano Dawes, ottemperava non soltanto alle necessità della politica internazionale, ma anche all'imperativo categorico del Centro. È noto che il Centro non è repubblicano *tout court*, ma vuole che, se la Costituzione di Weimar dev'essere messa da parte, ciò avvenga in una forma legale, non in una forma violenta. Le destre al potere cercarono quindi d'irretire i deputati dell'ala destra del Centro e di legarli al carro della vecchia Germania. È noto che la « torre » del Centro è costituita da un'ala destra e da un'ala sinistra. Anche nel periodo anteriore alla guerra si notavano la « Kölner Richtung » in opposizione alla « Berliner Richtung ». La direzione di Colonia era arditamente sociale, mentre quella di Berlino, capitanata allora da Erzberger, era conservatrice. Oggi la situazione è totalmente diversa. Trattasi di sapere se la costituzione repubblicana di Weimar vivrà, ovvero se si dovrà far ritorno alla vecchia Prussia luterana. L'ala del Centro capitanata ieri da Wirth e poi da Marx è indubbiamente favorevole al mantenimento dello *statu quo*, ma in seno alla stessa « torre » del Centro sono numerosi i deputati che seguono l'onda « nazionale » che li porta lontano da Weimar. Non parliamo del partito popolare bavarese che s'è subito staccato dal Centro per l'ardimento della politica di questo ultimo all'indomani dell'armistizio. In Baviera i Wittelsbach sono sempre popolari tra i cattolici, e per quanto l'orientamento dei Wittelsbach non sia identico a quello degli Hohenzollern, noi abbiamo veduto Luderdorff riparare a Monaco quando a Berlino l'idea repubblicana era al suo apogeo; più tardi i bavaresi dovevano accorgersi che l'ex generalissimo lavorava all'ombra dei Wittelsbach a favore degli Hohenzollern, vale a dire della Prussia luterana avida di rivincita e di *Kulturkampf*.

Malgrado ciò, quando si trattò di dare un successore ad Ebert nella presidenza della repubblica, una buona parte dei popolari cattolici preferirono Hindenburg protestante e monarchico a Marx cattolico e repubblicano. Ed oggi circa due milioni di cattolici sono inscritti nel partito tedesco-nazionale, e, mentre alcune voci si elevano per ammonire che bisogna uscire

Digitized by Google

dalla torre del centro (« Wir müssen aus dem Turn heraus! ») la Lega evangelica riprende la campagna, con maggior accanimento, contro l'ultramontanesimo e si mostra assetata di *Kulturkampf*. Una rivista francese: « *La Revue des Jeunes* » consacrava nel suo fascicolo d'agosto precisamente un lungo articolo al nuovo *Kulturkampf* che si delinea.

Bisogna collocare in questo quadro generale la notizia della recente uscita dell'ex-Cancelliere Wirth dal Centro. Egli sa di avere dietro di sè delle grandi masse lavoratrici specialmente nella Renania e nella Westfalia che sono recisamente acquisite a Weimar e al riformismo sociale; ma poichè l'ala destra del Centro, numericamente più importante, ora che sono al potere i conservatori, è portata a far inclinare il pendolo a destra, come Wirth e Marx lo facevano inclinare a sinistra, ha creduto bene di colpire l'opinione pubblica uscendo dalla « torre ». Noi non sappiamo quale potrà essere il risultato della lotta che Wirth intende intrapprendere; ciò che sappiamo è che il suo esodo coincide col movimento che va accentuandosi verso destra; e il movimento verso destra in Germania significa rivincita per l'estero e ritorno alla monarchia all'interno. Può darsi che la forza delle cose consigli i timonieri della nave tedesca a non precipitare gli avvenimenti, ma Gauvain è sostanzialmente nel vero quando dipinge la Germania poco tenera per la Società delle nazioni che dovrebbe ratificare lo *statu quo* dei trattati, mentre la Germania — e non solo la Germania conservatrice e nazionalista — ha tutto l'interesse di sgretolare la pace di Versailles, magari ad oriente, per volgersi più tardi ad occidente.

Dalle sponde del Lemano alla conferenza dei ministri degli affari esteri

Per quanto la questione del Patto di garanzia sul Reno sia la questione principe verso cui convergono le forze dei governi di Parigi, Londra, Berlino, altri gravi problemi sono stati posti sul tappeto a Ginevra ed altri verranno agitati nei giorni successivi. La questione di Mossul, la questione dell'*Anschluss* dell'Austria alla Germania, quella dei coloni ungheresi in Transilvania che hanno ottenuto l'impegno da parte del governo rumeno di versare settecento mila franchi d'oro quale indennità delle terre da cui vennero espropriati, la protezione delle donne e dei fanciulli nel vicino Oriente, ecc., tutte queste questioni meriterebbero di essere trattate a parte, ma l'interesse maggiore è riservato al Patto di garanzia, di cui sopra, come quello che può essere l'inizio di un periodo nuovo in Europa. Se non che, circa questo Patto non si farà nulla sulle sponde del Lemano nell'attuale sessione, mentre si profila con certezza una conferenza dei ministri degli affari esteri in un prossimo avvenire. Questa conferenza è stata preceduta dal convegno dei giuristi di Londra, intorno al quale non si hanno notizie precise e sicure, ma da alcune indiscrezioni apparirebbe che il punto di vista tedesco sarebbe condiviso dai governi di Londra, di Bruxelles, e di Roma. A quanto si afferma, la Germania vorrebbe far neutralizzare la regione del Reno anche nei riguardi della Francia e far stabilire, che, in caso di conflitto, il verdetto sulla legalità di un'azione bellica sia lasciato alla Società delle nazioni. Questo punto di vista non sarebbe accettato dalla Francia in base alle seguenti ragioni messe innanzi dal *Temps*: « Si comprende benissimo che si voglia allargare nella misura del possibile il compito e l'influenza della Società delle nazioni; ma allo stato attuale delle cose, data la sua procedura forzatamente lenta e l'assenza di mezzi per imporre le sue decisioni, sarebbe estremamente pericoloso affidarsi completamente all'organismo internazionale di Ginevra quanto alla salvaguardia della sicurezza europea. Vi sono casi di

Digitized by Google

violazione di trattati che non devono implicare alcuna procedura preliminare e che esigono azione immediata. Vi sono dei casi in cui l'aggressore si designa da sè pel fatto brutale dell'aggressione. Sembra poi difficile che il Belgio, la cui sicurezza dipende anzitutto dall'azione possibile degli alleati sulla riva destra del Reno in caso di aggressione tedesca, pensi ad una procedura che ritarderebbe l'aiuto efficace che gli è dovuto. Quanto all'Italia, della quale uno degli argomenti principali contro il protocollo di Ginevra l'anno scorso fu che essa non voleva affidarsi unicamente alla Società delle nazioni per la decisione delle questioni riguardanti i suoi interessi e la sua sicurezza, sarebbe inconcepibile che essa avesse l'intenzione di rifiutare ad altri in circostanze nettamente determinate, una libertà d'azione che rivendica per sè medesima ». Supponendo che le cose stiano in questi termini, la Società delle nazioni, che, secondo Gauvain, avrebbe interessi antitetici con quelli della Germania, nel caso presente, le sarebbe di vantaggio, ciò che dimostra che l'intransigenza assoluta a non volere entrare nella Società delle nazioni non è fondata. La Lega è indubbiamente oggi imperfetta pel fatto che grandi paesi come la Germania non si sono ancora decisi a varcarne le soglia; ma quando il governo di Berlino si decidesse a passare il Rubicone, l'Ente di Ginevra cesserebbe di essere un sindacato delle nazioni vincitrici per avviarsi a divenire di più in più un grande strumento di pace internazionale. Il fatto che non solo l'Inghilterra, ma anche il Belgio — sia pure il Belgio di Vandervelde — sembra più vicino al punto di vista tedesco, che non a quello del *Quai d'Orsay*, è sintomatico.

Per ciò che concerne l'Italia, è noto che Palazzo Chigi aveva sino a qualche tempo addietro subordinata la sua adesione al Patto di sicurezza sul Reno a un patto consimile pel Brennero; ma Albione che a mala pena s'è decisa a spingersi sino al Reno, perchè i cannoni tedeschi padroni delle coste francesi e belghe avrebbero una portata sino al cuore di Londra, si rifiuta a un patto di sicurezza per i confini d'Italia. D'altra parte Chamberlain manovra con ostinata insistenza per impedire che la Germania s'allei con Mosca e vuole pervenire ad un accordo colla Francia e la Germania che assicuri la fronte occidentale.

La conferenza dei ministri degli esteri, di cui si parla da tempo, dovrebbe precisamente condurre a porto il patto di garanzia sul Reno. Conviene all'Italia d'isolarsi completamente? Sembra che il governo abbia risposto negativamente a questa domanda poichè ha inviato un nostro rappresentante, il giurista Pilotti, al « Conclave giuridico » di Londra, non fosse altro, per tenersi informato di ciò che bolle in pentola. Quanto alla difesa dei nostri confini, sono note le dichiarazioni fatte dall'on. Mussolini in senso recisamente contrario all'*Anschluss* dell'Austria colla Germania. La Francia e la Cecoslovacchia abbondano in questo senso, per quanto il movimento di *rattachement* dell'Austria a Berlino vada accentuandosi.

Questa la situazione nelle sue linee generali. La conferenza internazionale che dovrebbe tenersi in una località dell'alta Italia, Pallanza o Como, allo scopo di permettere all'on. Mussolini di prendervi parte senza soverchia perdita di tempo, dirà se siamo alla vigilia di un primo assestamento, sia pure locale, europeo.

Certo le ascensioni della pace sono lente e faticose. Troppi interessi politici ed economici sono in contrasto coll'ideale di una pace generale che è nel cuore e nei voti di tutti i buoni.

IRENICUS

G. L. ZANETTI: *Direttore responsabile*

" STAMPA PERIODICA „ - *Viale Piave, 12 (già Monforte) - Milano*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

14

ANNO XXVIII FASC. X

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
26 OTT 1925
RIVISTE

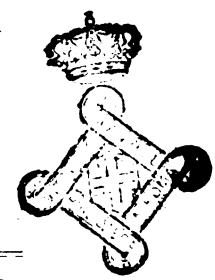
Rivista d'Italia

15 Ottobre 1925

SOMMARIO:

Pompeo Molmenti . *Del costume veneziano nel seicento* Pag. 133
Francesco Ruffini . . *Il "masso„ del "Natale„ manzoniano e il Giansenismo* . . . . . » 143
Umberto Morucchio *Il teatro di E. A. Butti* . . . . . » 163
Dante Dini . . . . . *Lo Scongiuro* . . . . . » 177
Gina Lombroso . . . *Attrazione pel soffrire* . . . . . » 192
Giuseppe Villaroel . *Terra del sole (versi)* . . . . . » 204
Alfredo Poggi . . . . *Politica e Cattolicismo* . . . . . » 207
Giuseppe Bronzini . *Nobili giornalisti: Michele Torraca* » 222
Enrica Malcovati . . *Le pubblicazioni per il centenario dell'Ateneo pavese* . . . . . » 234
RASSEGNA POLITICA *(E. Ciccotti)*. . . . . » 238
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA *(Irenicus)* . . . . . » 243
RASSEGNA DRAMMATICA *(M. Saponaro)* . . . . . » 248

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA



MILANO - ROMA

Direzione: **Via Palestro, 12**
Amministrazione: **Società Editrice "Unitas„**
Viale Piave (già Monforte), 12
Ufficio di ROMA Via delle Convertite, 21

Consiglio Direttivo: **Ettore Ciccotti, Tommaso Gallarati Scotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli, Carlo Pascal, Ettore Romagnoli, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.**

Digitized by Google

Abbonamenti alla "Rivista d'Italia,,

Per l'Italia

Un anno . . . . . L. 40.— | Un semestre . . . . L. 25.—

Per l'Estero

Un anno . . . . . Frs. 45.— | Un semestre . . . . Frs. 30.—

Prezzo di un fascicolo separato

Per l'Italia . . . . . L. 4.— | Per l'Estero . . . . Frs. 5.—

La Rivista si pubblica mensilmente

Non si accettano reclami per fascicoli, trascorso un mese dalla loro pubblicazione.

Indirizzare corrispondenza e articoli inpersonalmente alla *Rivista d'Italia* - Via Palestro, 12, Milano, o Via delle Convertite 21, Roma. - Vaglia, libri, bozze di stampa, cambi ecc. vanno invece indirizzati alla Societa Editrice Unitas, Milano, Viale Piave (già Monforte), 12.

Preghiamo i nostri collaboratori di inviarci i loro articoli scritti in modo assai chiaro e possibilmente dattilografati. Preghiamo inoltre di voler trattenere sempre una copia dello studio inviato, perchè la Direzione non risponde dei manoscritti smarriti. Comunque i manoscritti non si restituiscono.

Gli estratti costano L. 2,— per copia fino a 16 pagine e per un minimo di 50 copie. — Aumento proporzionale per pagine in più. — L'ordinazione deve essere comunicata insieme alla restituzione delle bozze corrette prima della tiratura della Rivista.

BANCA UNIONE

Capitale versato L. 20.000.000

Sede in Milano — Via Bigli, 13

Telefoni: 10971 - 2511 - 2296

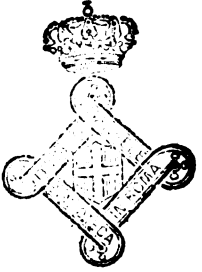
CONTI CORRENTI

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE

SCONTI

OPERAZIONI DI BORSA - DIVISA ESTERA

Digitized by Google



DEL COSTUME VENEZIANO NEL SEICENTO

Il Seicento in Italia è oggi preferito argomento di studî e di discussioni. Nessuno ormai più giudica coi criteri della vecchia critica quell'età singolare, in cui non si voleva vedere se non dissolvimento morale, colpe, delitti. Ma a tali accuse esagerate, quasi per reazione, si contrappongono oggi eccessive difese, e si vuol considerare il secolo XVII come un'età di fede, di vita, d'avvenire per l'Italia. Certo è che, tra molto vanume e molta corruttela, si andavano preparando gli studî, gli ordini e gl'incrementi di un nuovo incivilimento. Ma l'Italia, che aveva continuato la sua opera di civiltà anche fra i tumulti delle guerre e delle invasioni straniere, giungeva ad un periodo in cui, oppressa dalla doppia tirannide religiosa e civile, era come còlta da una inquietudine affaticata e travagliata. Finchè la Spagna diveniva dominatrice di gran parte della penisola, e portava, con altri guasti, la simulazione cerimoniosa, il gesuitesimo andava impadronendosi degli animi colle arti sottili dell'ipocrisia, più potenti dei truci furori dell'Inquisizione. Il sentimento religioso, l'amore della patria e della famiglia venivano meno, e nel segreto travaglio degli animi il senso della misura si andava perdendo, onde certi aspetti della vita, come certe manifestazioni dell'arte, appaiono sproporzionati e ingranditi di floscia gonfiezza. Ma quel maggese della vita italiana andava formando e maturando la fioritura di una nuova coscienza. Di contro alle intemperanze e alle intransigenze sacerdotali alcuni generosi apostoli professavano e confermavano col sacrificio della vita un alto sentimento religioso, in contrasto con la religiosità senza purezza e senza sincerità. V'erano ancora anime credenti che i dubbî e i dolori acquetavano nella fede, ma per i più la religione si restringeva a manifestazioni esteriori che accompagnavano i riti della Chiesa, divenuti più sfarzosi e teatrali dopo la disciplina reattiva del Concilio Tridentino.

Digitized by Google

Parimenti lo spirito animatore della cultura traviava in esuberanze pompose. La letteratura era vuota, frondosa, adulatoria, ma per legge di Provvidenza nasceva Galileo che apriva alla scienza un mondo superiore di libertà e di ragione. L'arte si piaceva di misere gonfiezze, ma per compenso lo scalpello di Gian Lorenzo Bernini traeva dal marmo forme maravigliose, e lo stesso Bernini, il Moderno, il Borromini, il Longhena, alzavano chiese e palagi di possente grandiosità. E tra gli eccessi del manierismo fioriva la gagliarda pittura di Michelangiolo da Caravaggio.

* * *

Venezia, solitaria sulle sue lagune, non mai profanata da conquistatore straniero, era cosa diversa dall'Italia, ma pure dei sentimenti, delle idee, dei costumi della gran patria comune risentiva l'influsso. Il destino di Venezia andava sempre più oscurandosi ma, quantunque insidiata dalla Spagna, agitata dai litigi con Roma, che fulminò l'interdetto, affaticata dalle guerre cogli Uscocchi, minacciata dal Turco, spodestata di molte terre, la Repubblica di San Marco, come aveva saputo trionfare a Lepanto (1571), così ancora per oltre due secoli si governò con virtù e prudenza tra i pericoli che le venivano dagli Stati stranieri.

Ma nel reggimento interno la magnifica costituzione della Repubblica, per fatali leggi storiche, era corrosa da lenta decadenza. Non del tutto spente nei governanti le buone tradizioni di dottrina e di esperienza, benchè il patriziato a grado a grado infiacchisse, e tra i magistrati serpeggiasse la corruttela e si vendessero dai maggiorenti gli uffici, e si aprissero per denaro i Consigli e le magistrature. Coi paesi soggetti mancavano forti legami, non erano cordiali le relazioni tra i nobili di terraferma e i patrizi della Dominante, e le più lontane provincie vedevano scarsamente tutelate la giustizia e la sicurezza personale; con tutto ciò la Repubblica offriva a' suoi popoli un Governo ordinato e parsimonioso, e i sudditi, paragonando la sorte loro a quella degli Stati vicini, erano contenti di essere protetti dal Leone di San Marco.

Più rapidamente che gli istituti politici andavano cadendo in ruina gli ordinamenti sociali. La vita si manifestava in nuovo aspetto. Il sorriso lieto del Rinascimento si trasformava in tediosa solennità, in sussiego cerimonioso. Perfino l'aspetto esteriore e la costituzione fisica andavano trasformandosi nel patriziato dominatore. I matrimoni, che da lungo corso di tempo

Digitized by Google

avvenivano fra persone non soltanto della stessa casta, ma bene spesso del medesimo ceppo, inducevano la degenerazione della razza. Alcune doti fisiche erano ancora trasmesse ai discendenti, e come alcune virtù dell'animo degli avi, così le sembianze virili conservavano bene spesso l'antica signorilità ed alcuni segni caratteristici, come l'imperioso naso aquilino. Sui lineamenti risentiti e gravi di alcuni patrizi pareva ancora improntata la nobile severità dei ritratti di Tiziano e del Tintoretto.

Meglio nelle donne si conservavano le linee dell'antica bellezza, ma le vesti sgraziate, rigide, insaldate delle mode secentesche, nascondevano e talvolta deformavano il corpo femminile. L'arte allontana da sè la donna priva di grazia. La bellezza in vesti sontuosamente eleganti, non era più quell'elemento essenziale che risplendeva nelle tele dei pittori del Cinquecento, i quali ritraevano le belle del loro tempo e le esponevano perfino sui sacri altari, come Sante del cielo, all'ammirazione e alla venerazione dei fedeli. Nei quadri dei manieristi dell'età diciassettesima appaiono senza grazia anche le donne spogliate dai loro goffi vestimenti, e i nudi femminili adiposi e flosci di Palma il giovine e de' suoi seguaci non hanno alcuna affinità con le belle e sane Veneri tizianesche.

Le dame, rinfagottate nelle vesti pesanti, si presentano nelle feste e nei balli con un'aria di gravità cerimoniosa. Le danze libere e sciolte del Cinquecento, s'atteggiano a passeggiate, nelle quali dame e cavalieri, al suono della musica, girano con gravità solenne per le sale. « Tout le plaisir — scrive un viaggiatore fran« cese, il Payen — ne consiste qu'à voir vingt ou trente personnes « se promener de suite, comme on fait dans les allées des Tuille« ries et au Luxembourg. Près du salon il y a des chambres dans « lesquelles on joue et d'autres où il y a concert ». Alla metà del secolo incomincia il minuetto, composto di tranquilli intrecci di figurazioni mimiche, di molli inflessioni della persona, esprimenti inviti e resistenze d'amore.

Ad un ballo sontuosissimo, dato in Palazzo Ducale per la festa dell'Ascensione e dello sposalizio del mare, si trova presente, nel 1620, un prete di Terra d'Otranto, don Ferdinando Donno, il quale ci descrive con ammirazione entusiastica le *Veneri divine,* che danzavano *con regolare maestà e portamento, con regi passi alteri.* Fra tante, Lucia Sagredo, *luce d'ogni beltate,* Caterina Cappello

« Che tiene al crin di gloriosa stima
« Regio cappel con aureo giglio in cima;

Digitized by Google

Adamante Paruta *del tesoro d'honor gemma gentile*, Paolina Badoer *d'ammirata bellezza unico sole*.

Una curiosa relazione sui costumi di Venezia, fu scritta, poco dopo la metà del secolo, fra il 1659 e il 1664, da un anonimo che raccoglieva tutte le chiacchiere delle conversazioni signorili, tutti i romori del popolo (1). Egli, non dimenticando le dame, la cui dote più plausibile pare che sia la beltà, accenna ad alcune patrizie, come Cecilia Bragadin, « la quale benchè attempatetta, essendosi sposata da circa vent'anni, e madre di molti figli, si conserva bella, fiorita, fresca, di spiriti maschi, di vigoroso intendimento, versata nelle lettere umane ». Il lodatore osserva che « se in Venezia si costumasse dalle dame aver mano, come in Parigi, negli affari di gabinetto, costei avrebbe dominato l'arbitrio del medesimo Senato ». Insieme con la bella Bragadina trionfavano *sul tavoliero delle più fresche ed illustri*, la moglie di Giacomo da Mosto, Contarina Loredan, e, da costei non dissimile di fattezze e di brio, Pellegrina Giustinian, maritata nel 1651 con Zaccaria Vallaresso; Cecilia Giustinian, andata a nozze *quest'anno appunto* (25 febbraio 1663) con Piero Badoer e celebrata *come rosa che adesso spunta sul suo stelo;* Paolina Contarini, nipote del vivente doge Domenico, sposa dal 1653 di Francesco Barbarigo, « giovinastro insensato ora di anni 31, e carico di stravaganti fantasmi, il quale non s'accosta alla consorte, che merita luogo distinto tra le bellezze riguardevoli »; Elisabetta Pisani, consorte nel 1662 di Marino Zane, dama di singolar garbo, disinvoltura, grazia, bellezza. L'anonimo soggiunge che almeno una dozzina di dame belle ed eleganti erano ancora in Venezia, ma che ha voluto ricordare soltanto le più conosciute e le più vagheggiate. E tra le più conosciute e le più ammirate non poche conservavano il culto dell'onestà. Nel fulgore del trono furono virtuose senza rigidezza, benefiche senza ostentazione, Paolina Loredan, moglie del doge Carlo Contarini (1655-1656), ed Elisabetta Quirini, consorte del doge Silvestro Valier (1694-1700).

Altre patrizie, tra le lusinghe e i pericoli della vita mondana, seppero serbarsi onestamente altere, come quella gentildonna Con-

(1) *Curiosità di st. ven.* di P. MOLMENTI, Bologna, 1920, pag. 284 e segg. Le relazioni sono due e tutte e due inedite. La prima è di Francesco Pannocchieschi, che nel 1663 fu vescovo di Pisa e che nel 1646 aveva seguito, come coadiutore, lo zio Scipione Pannocchieschi, nunzio pontificio presso la Repubblica di Venezia. L'altra, anonima, è forse d'un patrizio veneziano, o forse di uno di quei ministri stranieri presso la Repubblica, i quali non s'occupavano soltanto di negozî politici, ma anche delle minute notizie cittadine.

Digitized by Google

tarini, che a Carlo Emanuele II di Savoia, il quale voleva baciarle un braccio, rispondeva sdegnata tali maniere usarsi forse a Torino, non a Venezia, dove sua altezza non sarebbe sicuramente riuscito d'introdurne l'usanza. L'aneddoto è storico, narrato nel 1667 da Lorenzo Magalotti, e darebbe fede all'elogio del menzionato Payen: « Les gentilles donnes sont autant sages « qu'elles sont belles ».

Una monaca veneziana, Arcangela Tarabotti, che confortò gli ozi incresciosi del convento scrivendo troppi libri, non ha lodi bastanti per alcune patrizie del suo tempo. Chiama *donna semidivina* Regina Donà, sua compagna di chiostro; *decoro di Parnaso* Aquila Barbaro; bellissima d'anima e di corpo Elena Foscolo; e finalmente Elisabetta Pisani « la più cara, la più pru« dente e gratiosa gentildonna, c'habbia giammai fatto Iddio, « la Natura e la Gratia ».

In questo secolo risplendette sovra ogni altra, Elena Corner Piscopia (nata 1646), bella, ingegnosa, buona, colta in ogni maniera di studio, esercitata nell'uso di molte lingue, delle arti squisita intenditrice e soprattutto virtuosissima. Con la sua morte precoce, avvenuta nel luglio 1684, « parve spento da mortal eclisse « il più bell'astro che ingemmasse coi raggi di gloria l'Adriatico « Cielo ». Così un contemporaneo con stile degno del secolo. Un monumento alla giovine patrizia fu eretto nell'atrio dell'Università di Padova, dove nel 1678 aveva ottenuto solennemente la laurea.

Ma in generale la cultura femminile era misera e scarsa. Nei cerchi eleganti del Seicento le donne cantano, accompagnandosi con la spinetta o il liuto o la chitarra, o s'intrattengono ne' giuochi, o ascoltano la lettura di novelle salaci, di casi avventurosi, o agitano sottili disquisizioni sull'amore, mescolando ai loro discorsi parole latine e italiane, frasi di romanzi amorosi francesi e italiani. I cavalieri a loro volta intrecciano nel dialogo versi del Petrarca e del Tasso, e più volentieri del Marino e del Testi, recitano alle donne madrigali gonfi di lodi, che spesso si trasformano in grossolani bisticci.

La sconvenienza si nasconde sotto le cerimonie, così che in una brigata di cavalieri e di dame che s'intrattenevano in un giardino, un cavaliere, raccogliendo alcune viole e gittandole ad una dama, accompagnava con il gesto questo goffo bisticcio: *Negar non potete da qui innanzi di non essere stata violata.* E la dama, prendendo certi fiori, chiamati *moschette,* prega una

Digitized by Google

sua compagna di gittarli in faccia al cavaliere, rispondendo: *Se mi avete violata, io, per vendetta, vi ho fatto moschettare.* I corteggiatori rassomigliano le loro belle ad edifici, « le cui mura « sono come le loro carni di avorio, e la porta, cioè la bocca, « di rubini con perle incastrate, come i denti e le finestre di cri- « stallo di montagna, come gli occhi ». E il patrizio Andrea Garzoni scriveva, il 1. aprile 1629, alla bella cittadina Giulietta Nave: « El pensier no solca altro mar che quelo de le vostre bellezze ». Nella forma involuta e nel concetto artificiato non mai un accento di quella passione sincera che giustifica e fa perdonare anche la colpa.

Nei romanzi del tempo le veneziane sono rappresentate senza ardore, e pur desiderose di baci, e facili, per mezzo di damigelle e cameriere, ad annodare intrighi amorosi, come facili a rivelare l'una all'altra le loro tresche, aiutandosi a vicenda.

Accompagnate dagli amanti alle chiese, ai conventi, alle feste, non perdono mai l'aspetto e le forme cerimoniose. Uno scrittore patrizio, Gian Francesco Loredano, non si perita d'affermare che « la donna è un mostro della nostra specie, che tiene « la ragione nel senso, la sua onestà nella voluttà dell'uomo e la « sua virtù nel nascondere il vitio ». Non dissimile da quello del patrizio, il giudizio di un ignobile scrittore di molti romanzi, Girolamo Brusoni, il quale, cinicamente ridendo poi dei mariti ingannati, dice che nessun timore riteneva la donna « dal correr « il campo della lubricità, cadendo nell'abisso dell'impudicizia e « seppellendovi, con la propria onestà, l'onore delle famiglie ».

Senza sincerità anche lo spirito religioso. « Belles èglises « offices célébrés avec une très grande pompe, grand concours « de tout le monde aux fêtes: mais avec tout cela si peu de « recueillement et de véritable attention à la prière, que ce n'est « pas à la multitude qu'on doit attribuer la plus grande et la « plus solide dévotion » (1). Le processioni religiose parevano talvolta spettacoli profani e lascivi, in cui giovani prestanti e belle popolane rappresentavano angioli e sante in abiti discinti e in atteggiamenti procaci; la musica di chiesa mirava soltanto al diletto degli uditori, gli oratori sacri infioravano le prediche di tutte le galanterie oratorie, coi condimenti allettevoli del gesto e della voce e coll'intento di cercare, più presto che la commozione dello spirito, applausi ed elemosine.

---

(1) CASIMIRE FRESCHOT, *Nouvelle Rélation de la ville et Rép. de Venise.* Utrecht, 1709.

Digitized by Google

Si cercava a piè degli altari indulgenza ai peccati, ma senza distaccar l'affezione della volontà dai godimenti mondani, e offendendo talvolta i sacri luoghi con un contegno scandaloso.

Pur fingendo di attendere ai servizi divini, i giovani amoreggiavano con le donne « dal seno così disvelato che prosti« tuiva alla lascivia degli altrui sguardi tutti i suoi segreti ». Così il Brusoni, che quantunque di costumi corrotti, pur deplorava che « le dame, secondo l'abuso sempre detestato e sempre « impunito de' nostri tempi, più che per placare l'ira di Dio « con le preghiere, andassero nei templi a provocarlo con la « vanità dei loro portamenti, che sempre grande nelle donne, « pareva giunta all'ultimo eccesso ». E un poeta, pur del Seicento, Gian Francesco Busenello:

« Ai perdoni se va per far bordelo
« La messa serve per andar a spasso.

Maggiori scandali in altri luoghi, pur consacrati al culto di Dio. L'orgoglio nobiliare continuava a condannare molte fanciulle alla vita claustrale per lasciare intatto il patrimonio ai maschi. Molte vittime della tirannide paterna non si rassegnavano al sacrifizio e vivevano nel convento non secondo la regola monastica, ma secondo il loro talento. I parlatorî si trasformavano in sale di conversazione o da ballo, e le suore comparivano abbigliate *più da ninfe che da monache,* come scriveva il prete Pizzicchi, che accompagnò nel 1664 a Venezia il granduca di Toscana. Alle chiacchiere, ai canti, alle danze, e ad altri sconvenevoli trattenimenti dei parlatorî, seguivano i notturni convegni d'amore nelle celle profanate. In contrasto con la vita di queste sciagurate appaiono ne' conventi figure soavi, consacrate tutte alle pratiche religiose, alle opere di pietà, ai gentili lavori del ricamo e dei pizzi, all'allestimento di corredi per nozze e per battesimi, e a più modeste occupazioni, come la preparazione di stiacciate e di delicati dolciumi. Condussero santamente la vita del chiostro Alturia e Perina Robusti, due figlie di Jacopo Tintoretto. La gloria del padre giungeva ad esse nel silenzio della cella, come un'eco lontana, e la maravigliosa *Crocifissione* della Scuola di San Rocco ricamarono le due pie suore in un palio d'altare con tanta intensità d'amoroso lavoro, che si racconta come una delle due ricamatrici divenisse cieca nel faticoso e amoroso travaglio. Qualche pallida luce di lettere e di arti rese men tristi anche altre celle, e alcuni libri ascetici, scritti da monache, sono la calda effu-

Digitized by Google

sione di anime sinceramente devote, come certe immagini sante, dipinte da vergini consacrate al Signore, spirano una ingenuità di sentimento che l'imperizia della forma non guasta. Una piccola stamperia avevano le suore *Convertite* alla Giudecca, e con esempio che forse non ha riscontri, troviamo in un convento veneziano una monaca, Maria Isabella Piccini, che trattò non infelicemente il bulino sulla lastra d'acciaio.

In ogni particolare della vita i contrasti e le antitesi tra il bene e il male si mostrano nel Seicento così recise e spiccate, come in niun'altra età. Le forze dell'animo si spiegano con effetti varii ed opposti e accanto ad uomini di animo austero e di alto ingegno s'incontrano malvagi, capaci d'ogni abiettezza. Eroici guerrieri, come Tomaso Morosini, Alvise e Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello, che combatterono la sfortunata ma gloriosa guerra di Candia, furono ben contemporanei di altri patrizi iniqui e violenti, che fecero servire la spada ad ogni prepotenza e ad ogni delitto.

Da violenze sanguinose fu la città funestata, e il delitto, che ha in ogni periodo di tempo una speciale impronta di passione e di azione, ha in questo secolo qualche cosa di strano, di fantastico, d'inverosimile. Ma i singoli fatti di sangue per quanto numerosi e feroci, che spesso perturbano le nazioni più civilmente avanzate, non sono l'indice e la testimonianza della corruttela di un popolo, la quale veramente appare nei suoi segni più detestabili, quando il rispetto della vita umana e la tranquillità delle convivenze sociali non sono tutelate dai reggitori dello Stato. Ogni delitto impunito è un delitto voluto. Savie le leggi della Repubblica, severe le pene, spesso impotenti i giudici a farle rispettare. La Repubblica non si disfece un secolo prima perchè durava il tradizionale rispetto del popolo verso il patriziato, e perchè, così gli ottimati come i popolani, eredi di una antica civiltà, fedeli alle vecchie consuetudini, avevano l'istintiva tendenza a mantenere immutato l'ordinamento politico. Ma il Governo non sempre, come per lo passato, otteneva il rispetto alla giustizia, divenuta un freno che gl'iniqui potenti potevano e sapevano infrangere.

Fra tanti esempi della debolezza dei governanti e della malvagità di certi infami blasonati, è tipico il caso del patrizio abate Vettor Grimani Calergi. La veste sacerdotale, l'illustre lignaggio non avevano potuto trattenere il Grimani da ogni iniquità. Aveva aggredito pubblici ufficiali, aveva tentato di

Digitized by Google

rapire oneste fanciulle, aveva occupato una sera coi suoi bravi tutto il teatro dei Santi Giovanni e Paolo, e finalmente, il 10 gennaio 1659, il terribile abate dopo aver fatto prendere e trasportare nel suo magnifico palazzo a San Marcuola un patrizio suo nemico, Francesco Quirini Stampalia, lo stese al suolo con parecchie archibugiate, negandogli perfino i conforti religiosi, che il moribondo implorava. Il Grimani fu bandito nel capo, ma anche questa condanna ebbe per lui l'effetto di altre precedenti, così che, dopo un anno dal misfatto, egli potè, pagando una grossa ammenda, ritornare libero in patria e viverci tranquillamente fino alla morte, avvenuta nel 1665. Dinanzi all'impotenza e alle debolezze della legge, i giudici di quel tremendo Consiglio dei Dieci, inspiratore di tante romanzesche leggende, ci si presentano in aspetto quasi burlevole, e lo stesso truce abate li canzona in alcuni versi « dedicati a quelli che l'hanno bandito ». Prima di tutti il Doge, *sto Pilato novel bardasso antigo;* poi il Morosini, *crudel come la peste,* il Giustinian *un cavalier errante - che invece del liron sona el corneto,* il Soranzo *anema renegada,* il Marcello *che non val una gazzetta,* Marco Contarini *pagà dal diavolo per bracco,* il Magno, *porco, ignorante.* Il bandito non li teme e vive sicuro di tornare libero in patria.

« Sempre dopo la piova
« El ciel sereno appar,
« E dopo el vento alfin tranquillo el mar.
« Passerà sti vapori
« Che tali appunto son le vostre leze,
« Che van in fumo.... (1) ».

Il poeta furfante non s'ingannava.

Il signorotto temerario del secolo decimosettimo, scolpito dall'arte mirabile del Manzoni, ha i più brutti riscontri nella vita di alcuni patrizi veneziani, i quali, tenendosi intorno uno stuolo di bravi e di buli, trascorrevano alle ribalderie più atroci, profanando turpemente le chiese, commettendo angherie e soprusi, aggressioni e omicidî, estorcendo a forza denaro, uccidendo, per misura d'infame prudenza, i ministri delle loro inique azioni.

Nel secolo XVII non si contano i bandi e le taglie contro coloro che portavano « arcobusi, terzaruoli et pistole, senza alcun « rispetto per la città, dove venivano commessi grandissimi delitti

(1) A. Liwingston. *Un'archibugiata poetica del bulo Vettor Grimani,* in « Nuovo Archivio Veneto ». a. 1914, t. XXVIII, pag. 416 e segg

Digitized by Google

« et eccessi con molto dispreggio delle leggi, con pregiuditio della « pubblica quiete et con maleficio et danno di tanti poveri buoni « sudditi, che restano con tal detestanda et prohibita arma « assassinati et morti ».

Quando il prepotente non riusciva ad ammazzar l'avversario nell'agguato, tentava infilarlo con tutte le regole cavalleresche. Nonostante le severe proibizioni del 1535 e del 1541, i duelli, dichiarati, nel 1631, *delitti detestandi* dal Senato e dai Dieci, si fecero sempre più frequenti, e qualche volta, particolarmente nelle città di terraferma, si mutavano in vere risse con la spada, che accadevano sulle vie per questioni di preminenza, di rango, di etichetta, di diritta o di sinistra, di passaggio o di sgombero.

Per il duello, circondato di cerimonie e di sottigliezze, si prendevano come norma i celebri volumi di Girolamo Muzio Giustinopolitano, di Fausto da Longiano, dell'Attendolo, del Possevino, del Pigna, del Birago e di altri, e si discuteva con le più capziose distinzioni, delle ingiurie, delle mentite, delle forme dei cartelli, del numero dei campi, della scelta delle armi, con quali persone debba un cavaliere entrare in battaglia, quali le armi da adoperarsi. Le stesse sottigliezze nei rappacificamenti e nelle ritrattazioni; dissertando sul *modo di far pace in via cavalleresca e christiana,* senza che la confessione del proprio torto avesse a ledere la dignità. Ma nel concetto dell'onore s'agitava il contrasto di un sentimento duplice, la spavalderia e la servilità, e la scienza cavalleresca era degenerata in una scienza da casuisti.

Questo disequilibrio e questa morbosa agitazione di passioni, che dànno l'impronta in tutta la penisola all'età diciassettesima, vanno a poco a poco, sul finire dei Seicento, acquetandosi in sentimenti e consuetudini più semplici e tranquille. Dopo tanta agitazione un po' di quiete ci voleva, anche se la quiete degenerò presto in fiacchezza.

POMPEO MOLMENTI.

Digitized by Google

IL «MASSO» DEL NATALE MANZONIANO E IL GIANSENISMO

L'immagine famosa, che apre l'inno del Manzoni e ne occupa intiere le due prime strofe, non è, a dire il vero, cosa tanto peregrina, che non possa essersi presentata a più menti, in più tempi, in maniera cioè del tutto indipendente. D'altra parte, però, quel non so che di un po' troppo sistematico, e, vorrei dire, di costruito, che è in tutta la metafora, ci indurrebbe a pensare — massime trovandoci qui sul terreno della teologia — a un qualche paradigma scolastico, a una qualche similitudine favorita e tradizionale di predicatori e di catechisti. E la ricerca delle sue fonti fu appunto di già tentata fra la letteratura della materia.

Marino Fioroni, per esempio (*Preludi d'Arte manzoniana,* Spoleto, 1920), proseguendo certe sue indagini accurate e in complesso piuttosto fortunate, credette di averla rintracciata, cotesta fonte, negli scritti di un celebre oratore lombardo del seicento, il Padre Carlo A. Cattaneo. Le cui opere sappiamo per testimonianza del Cantù essersi trovate nella vecchia biblioteca di casa Manzoni; « ond'è naturale (ne induce il Fioroni) che il giovinetto Alessandro ne prendesse conoscenza fin da ragazzo ». Prosegue il Fioroni: « E quando poi concepì il disegno di scrivere la sua *Storia milanese del Secolo XVII,* non trascurò certo (il Manzoni) di leggere gli autori più in voga di quel secolo », fra cui gli oratori sacri, dei quali, per testimonianza del Fabris, egli amava discorrere. Infine un certo « sapore manzoniano » il Fioroni trova addirittura negli scritti del Cattaneo.

Or dunque il Cattaneo, per esprimere lo stato di abbiezione e di avvilimento dell'uomo caduto in peccato, dice (*Opp.* ed. Venezia, 1738, I, p. 369): « Figuratevi, o signori, che scossa dal teremoto una grande montagna cada a seppellire un pover'uomo, e immaginatevi che sopra vi si addossino il Caucaso e l'Appennino,

Digitized by Google

e il monte Olimpo e tutte le Alpi a tenere in soppressa colui. — E qual forza potrebbe levar quel miserabile di sotto sì gran peso? Nemmeno se tutti gli uomini vi si mettessero attorno con tutte le taglie, ruote, argani e strumenti della meccanica... Fate ora che sopra un'anima si carichi un peccato grave, mortale. Angelo che movete la sterminata mole del sole e del firmamento, sottraete quest'infelice al peso del peccato. — Non posso. — Se voi solo non potete, fatevi dar mano da' milioni e milioni di angeli vostri compagni. — Levar il carico d'un sol peccato, tutti noi insieme non possiamo; rispondono gli angeli. — Fate che Maria Vergine, vostra regina, vi cooperi anch'essa; pregatela, lo farà. — Neppure la gran Madre di Dio può tanto... ». Prosegue il Cattaneo osservando, che ciò che nè gli angeli, nè la Vergine possono, lo può la grazia divina, conferita per mezzo dei Sacramenti (FIORONI, p. 34 seg.).

A parte ogni giudizio sopra la rispondenza puramente esteriore, o artistica che dir si voglia, fra le due immagini, fra quella del Cattaneo, cioè, e quella del Manzoni, non si può non rilevare subito: 1°) che il Cattaneo riferisce la sua immagine a *qualunque peccato mortale*; e non già, come il Manzoni nel suo inno, al solo *peccato originale;* e che, di conseguenza, la grazia salvifica non è già nel Cattaneo, come nel Manzoni, la straordinaria grazia di Cristo, e cioè la *Redenzione,* ma soltanto la ordinaria grazia derivante dal *Sacramento;* 2°) che l'immagine del Cattaneo ci dà solo la rappresentazione dello *stato di abiezione e di avvilimento,* come dice appunto lo stesso Fioroni, del peccatore sotto il peccato, laddove l'immagine del Manzoni mira anche, e prima di tutto, a rappresentare il *precipitoso cadere* dell'uomo dall'altitudine quasi paradisiaca del suo primitivo stato di grazia nell'abisso della perdizione, scavato innanzi a lui dal peccato originale: precipitoso cadere (*la caduta di Adamo*), che ha anch'esso, come si vedrà, valore essenziale rispetto a questo punto della dogmatica cristiana.

Ebbene, a mio avviso, una fonte più prossima, più diretta, più evidente e, soprattutto, più rispondente ed esatta dal punto di vista teologico — sempre, s'intende, che una fonte ci sia davvero stata — la si può trovare altrove. E precisamente nella letteratura giansenistica francese. Qui per altro si tratterebbe, non soltanto di una esteriore consonanza di parole e di immagini, ma di una sostanziale concordanza di pensiero e di dottrine. Onde si è costretti a prendere la cosa un po' alla larga.

Digitized by Google

* * *

Il pernio di tutta la teologia giansenistica sta nel concetto del *Peccato originale,* e cioè della enormezza della colpa di Adamo, o meglio, del crimine che l'intiera umanità ha commesso contro il suo Creatore nella persona del primo Uomo. Si studiano i Giansenisti, è vero, di non dare nell'eccesso dei Riformatori evangelici, secondo i quali il peccato di Adamo avrebbe introdotto nell'umanità addirittura una specie di principio del male alla maniera dei Manichei, tanto che l'uomo sarebbe formato omai, non più a somiglianza di Dio, ma di Satana. Ond'essi, nel peccato originale, più che non un vero crimine, ravviserebbero oramai addirittura un vizio congenito, un morbo insanabile dell'umanità. Ma assai più recisamente i Giansenisti si oppongono alla dottrina, non solo dei Pelagiani neganti, come è noto, radicalmente lo stesso peccato originale, ma dei Molinisti. I quali sostenevano l'uomo essere non già insanabile, ma pur sempre sano ad onta di quel peccato, e quindi non privo di quel libero arbitrio, che in origine possedeva, così ch'egli può tuttavia scegliere fra il bene ed il male, resistere alle tentazioni e compiere i comandamenti di Dio. L'uomo, per la colpa di Adamo, avrebbe solamente perduto, secondò essi, alcune *virtù soprannaturali infuse,* alcune *prerogative straordinarie,* derivanti dalla grazia di Dio (come quelle della fede, della speranza, della carità, della giustizia originale, o quelle di essere esente dalle malattie e dalla morte), le quali — come in un numero fornito di un alto coefficiente — innalzavano il merito degli atti di Adamo. Orbene, anche per i Giansenisti Adamo era stato posto da Dio in una condizione da cui ogni nostra miseria era assente; ed era stato dalla grazia di lui (grazia di Adamo, o *grâce du Créateur,* come la dice l'Arnauld) fornito di tutte le immunità e di tutti i soccorsi necessarii per adempiere il suo alto destino, ch'era l'amore (*delectatio*) del proprio Creatore e non delle creature. A differenza quindi di Lutero, essi ammettono che l'uomo fosse libero nello stato di innocenza. Ma l'uomo, essi soggiungono, della volontà, che Dio gli aveva fatta libera, usò per volgersi contro Dio, e l'applicò, per orgoglio, al suo solo bene, e cioè all'amore (*delectatio*) delle sole creature. Di qui la sua colpa, di qui la sua caduta; che fu tanto più precipitosa e profonda quanto più dall'alto essa moveva. Colpa non rimediabile e caduta mortale. La volontà pervertita,

Digitized by Google

invero, non potrà non rimanere per sempre perversa, e il primo fallo mutarsi in una seconda natura. Impossibile quindi all'uomo di ulteriormente decidersi (autodeterminarsi) per il bene e di compierlo. Ora, nessuna forza avrebbe potuto trarre l'uomo dall'abisso, in cui era piombato, se non un nuovo aiuto soprannaturale di Dio, una nuova grazia (la cosidetta grazia medicinale di Gesù Cristo, o *grâce du Rédempteur,* sempre al dire dell'Arnauld) e cioè la Redenzione.

Il contrasto fra Molinisti e Giansenisti rispetto al Peccato originale non potrebbe risultare più evidente che dall'uso ch'essi fecero, ad esprimere le rispettive concezioni, della *metafora.* Alcuni, invero, dei Molinisti, per rimuovere l'ingombrante impaccio ch'esso rappresentava nella loro costruzione teologica, si spinsero fino a negargli il carattere di vero peccato e lo definirono una semplice *metafora* (cfr. LAPORTE, *Pascal et la doctrine de Port-Royal,* in « Revue de Métaphysique et de Morale », XXX, 1923, p. 274). I Giansenisti, per contro, dopo aver esaurito tutti i più forti termini del loro ricco vocabolario per significarne la enormità e la insanabilità, si appigliarono disperatamente alla *metafora.* E così, mentre per gli uni il Peccato originale si volatilizzava in una semplice figura retorica, per gli altri invece esso si consolidava e quasi precipitava con la forza della più concreta di tali figure.

Le due teste teologiche più forti del duplice Giansenismo, del fiammingo, cioè, e del francese, Cornelio Giansenio e Antonio Arnauld, si valsero, nel comune intento di rendere sempre più viva la rappresentazione della immane caduta del primo Uomo, di due immagini che, in certa maniera, si completano a vicenda.

Giansenio dice infatti che il malvolere iniziale di Adamo si volgerà su sè stesso e precipiterà con tanto impeto da lasciare nell'uomo un vestigio indelebile: « *Voluntas illa mala quasi ex altissimo loco tanto impetu in semetipsam lapsa est, ut vestigium quoddam sibi similem animo sibi placenti impresserit, et impressum reliquerit* » (*Augustinus: De statu naturae lapsae,* Lib. I, cap. 3; sulla teologia di Giansenio si può ora consultare utilmente l'amplissima ed accurata esposizione critica dell'abate CARREYRE, *Jansénisme,* in « Dictionnaire de Théclogie catholique », tom. VIII, 1924, coll. 318-529).

Compie e sviluppa l'immagine l'Arnauld dicendo di Adamo che « *il a fait comme un homme, qui se jettant volontairement dans un précipice sur des pointes de pierre, se brise et se blesse*

Digitized by Google

dans toutes les parties de son corps, et demeure enfoncé dans la boue, sans pouvoir s'en retirer lui-même... » ; e domanda : « *De quel remède l'homme avait-il besoin, dans un état si funeste et si malheureux?* » ; e risponde : « *Il fallait donc que la grâce rompît ses chaînes, et qu'elle lui donnât la force d'en sortir qu'elle* (e cioè l'anima dell'uomo) *avait perdue...* » (*Première Apologie pour M. Jansénius, évêque d'Ypres,* in « Oeuvres », tom. XVI, pp. 112-113; per la teologia dell'Arnauld non si può ora far a meno di ricorrere all'opera fondamentale del professore LAPORTE, *La doctrine de Port-Royal;* Tom. II; *Exposition de la doctrine d'après Arnauld;* Parte 1ª: *Les Vérités de la grâce;* Paris, 1923).

* * *

Non v'è certo orecchio italiano che non abbia, intanto, sentito riecheggiati qui e « l'impeto » e lo « lo scheggiato calle » (*sur des pointes de pierre*) del Natale manzoniano. Qui è pure raffigurata efficacissimamente la caduta precipitosa da altissima cima a fonda bassura fangosa. C'è, infine, la ripresa interrogativa della quarta strofa dell'inno manzoniano, e tutto insomma il movimento retorico della sua prima parte.

Ma c'è di più. C'è — quel che manca nel Cattaneo — la perfetta rispondenza del contenuto teologico. Poichè anche per il Giansenio e per l'Arnauld è questione, non di un *peccato qualunque,* ma del peccato dei peccati, del *Peccato originale,* e, di conseguenza, non di una *grazia qualunque,* ma della grazia delle grazie, e cioè della *Redenzione.*

Forma e contenuto concorrono, adunque, a rendere molto più verosimile la mia congettura, che non quella messa innanzi dal Fioroni. Ma si possono ancora allegare, a rincalzo, alcuni dati, atti a dimostrare che la fonte da me additata era molto più vicina e familiare al Manzoni, che non quell'altra.

Le opere del Cattaneo facevano parte della vecchia biblioteca di casa Manzoni, sta bene; ma le opere dell'Arnauld e di altri Giansenisti francesi sono tuttavia nello studio del Manzoni a Milano (siccome può riscontrare chiunque ne consulti lo schedario), e cioè in quello studio, ov'egli trascorse gli ultimi anni meditabondi e melanconici della sua lunga esistenza. Non impossibile, certo, che degli scritti del Cattaneo il Manzoni abbia preso conoscenza fin da ragazzo, ma poco probabile per un ragazzo; certissimo invece che il Manzoni le opere dell'Arnauld e degli altri

Digitized by Google

Giansenisti francesi del seicento studiò a lungo e a fondo. Possibile ancora e magari probabile che, quando si accinse alla sua maggiore opera, il Romanzo, egli abbia studiato della letteratura lombarda del secolo XVI anche gli oratori sacri e, fra questi, il Cattaneo; ma è assai poco verosimile che tale studio egli di già avesse intrapreso allorquando al Romanzo non pensava ancora, e cioè al tempo della composizione dell'Inno (1813); laddove in quel tempo, e cioè appena a tre anni dalla conversione della moglie (1810), operata, come è risaputo, dal cenacolo dei Giansenisti francesi (di cui era anche il Degola) e dal Manzoni attentamente e partitamente seguita in tutte le sue fasi; egli doveva essere perfettamente informato della loro letteratura e, in particolare, dei loro grandi scrittori del seicento, fra cui giganteggia appunto l'Arnauld. Il Manzoni invero mostrerà sempre di tenere tali scrittori nella più alta considerazione (cfr. p. e. *Carteggio,* ed. Sforza e Gallavresi, I, p. p. 453, 485); laddove non v'è prova alcuna che il Manzoni eccettuasse il Cattaneo (che del resto non nominò mai) da quella « disistima collettiva che professava per gli scrittori milanesi del Seicento », come a ragione rileva lo Ziino (*Raffronti manzoniani;* Palermo, 1921, p. 136). Senza contare che la dottrina prevalente in quel tempo, nel suo paese, sul punto preciso di dogmatica che qui è in questione, gli doveva garbare assai poco, siccome si vedrà più innanzi. E, finalmente, della pretesa somiglianza di *forma mentis* fra il predicatore secentista lombardo e il suo grande conterraneo dell'ottocento, ci si può fare, senza cercar più lontano, un'idea fermandosi semplicemente alla immagine più sopra riferita del Cattaneo: così innaturale, esagerata e grottesca, che il Manzoni, dato che l'avesse davvero conosciuta, lungi dal ritenerla ed imitarla, se ne sarebbe sentita accapponar la pelle; laddove il contrario è da dire della naturale, misurata e sensata immagine giansenistica. Anzi, a ben guardare, quest'ultima immagine era anche più stringata della manzoniana, poichè il paragone vi è da uomo a uomo, e vi manca il *masso.* Il quale aggiunge, sì, evidenza e pregio artistico all'Inno, in quanto è più comune e pittoresco il precipitare di un masso da una cima, che non l'atto suicida di un uomo che si getti a capo fitto in un baratro; ma ne diminuisce alquanto l'efficacia dimostrativa dal punto di vista teologico, in quanto vi manca il dato della volontà perversa dell'uomo che su se stessa si ritorce e precipita. Il masso, sia pure ingigantito fino all'inverosimile, fino a diventare il Caucaso e l'Appennino, l'Olimpo e le Alpi, e chi

Digitized by Google

più ne ha più ne metta, e sia pure non assunto a termine di paragone con l'uomo, siccome è nel Manzoni, si incontra però nella immagine del Cattaneo, e ne costituisce, in certa maniera e misura, il solo vantaggio sull'altra.

Fin qui, per altro, anche noi abbiamo fatto semplicemente il giro della questione, e non siamo penetrati fino al suo punto centrale. Poichè la vera questione, la sola che importi, non è già soltanto di chiarire se delle estese e continuate letture giansenistiche del Manzoni o anche solo della catechistica dei teologi di Port-Royal, ch'egli aveva visto in atto nella conversione della moglie, quella pittoresca e movimentata immagine, la quale poteva essersi trasformata in uno degli strumenti di tale catechistica, gli fosse rimasta nella mente, magari solo nell'orecchio; ma se invece fosse in lui, quando scriveva l'Inno, una ragionata sì bene di stabilire se fosse in lui, quando scriveva l'Inno, una ragionata adesione sostanziale alla concezione teologica, che quella immagine simboleggiava. Ecco il punto.

* * *

Io penso che si possa dare una risposta soddisfacente alla questione, più sopra enunciata, senza entrare in troppo sottili disquisizioni dogmatiche, quando semplicemente si consideri ciò, che fu da parte della dottrina giansenistica la conseguenza più immediata e quasi il corollario più vistoso della sua veramente tragica concezione e spietata soluzione del problema del Peccato originale. Vogliamo parlare della grossa questione, fieramente dibattuta attraverso i secoli, della possibilità o non che gli Infedeli, o alcuni almeno degli Infedeli, ottenessero la salute eterna (per lo studio della quale questione vorrei poter raccomandare l'opera del CAPÉRAN, *Le problème du Salut des Infidèles*, Paris, 1912, se, esaurita omai, e mancante in tutte le biblioteche pubbliche d'Italia, non fossi io stesso stato costretto a consultarla nella Nazionale di Parigi).

Il rigorismo inflessibile di Agostino, il quale, partendo dalla premessa non potersi dare virtù senza la fede in Cristo (onde la sterilità assoluta ed il vizio radicale d'ogni pretesa virtù dei Pagani, e la nequizia insita in ogni loro forma di vita: *tota Infidelium vita peccatum est*), trovò durante tutta l'Età di mezzo assertori ed esageratori fanatici, ma insieme avversarii o quanto meno attenuatori risoluti. Il problema, è notissimo, se lo pose

Digitized by Google

con nitidezza addirittura cristallina anche Dante (*Paradiso,* XIX, 70-79), che si pronunciò poi per la soluzione più umana in favore di Traiano e di Rifeo (*Paradiso,* XX, 43-49-67-72; segnalo ai Dantisti la cura del Capéran di porre il pensiero dantesco al suo giusto luogo nella storia del dogma, pp. 206-212).

Il dibattito, per farla breve, ebbe nuova esca improvvisa, da una parte (e vorremmo poter dire: dalla parte del suo oggetto), con la scoperta dell'America e con la conseguente entrata in circolo degli Indiani; e, da un'altra parte (e diremo anche qui: dalla parte del soggetto), con la brusca ripresa della dottrina agostiniana più estrema, dovuta alla Riforma evangelica.

È celebre lo scandalo di Lutero alla lettura della dedica, che Zuinglio aveva fatto della sua *Expositio* a Francesco I, ove a questi il Riformatore svizzero diceva che avrebbe incontrato presso il trono di Dio, proprio come Dante aveva di già in parte immaginato, tutti gli uomini dabbene di ogni età; onde il sarcastico Riformatore germanico conchiudeva di sentirsi omai tentato di implorare: « Santo Socrate, pregate per me ».

La corrente più umana e più tollerante trovò risoluti difensori soprattutto in Italia. E fra essi merita che noi segnaliamo proprio uno scrittore ecclesiastico lombardo del seicento, il dottore del Collegio Ambrosiano Francesco Collio, il cui libro: *De animabus Paganorum* (Mediolani, 1622-1623), esercitò poi, come tosto vedremo, una notevolissima influenza sopra l'infierire successivo della polemica, specialmente in Francia. Cotesto indirizzo di tutta indulgenza ottenne il più pieno e, stiamo per dire, pugnace assenso ed appoggio da parte dei Gesuiti; e ciò per ragioni nascenti, tanto dalla loro particolare teologia tutt'affatto antiagostiniana, siccome è risaputo, quanto dalla loro non meno particolare esperienza di missionari presso i popoli infedeli, segnatamente dell'estremo Oriente. Secondo l'insegnamento dei Gesuiti si doveva ritenere aver conosciuto Dio, almeno in forma embrionale e quasi crepuscolare, ogni popolo che qualche divinità avesse venerata: vera o falsa, unica o molteplice, poco importa. Sarebbe, essi dicevano, legge davvero troppo crudele quella per cui Dio chiedesse conto agli uomini di doveri, che ad essi erano rimasti ignoti. Il loro umanesimo li spingeva inoltre ad esaltare le azioni e i pensieri degli eroi dell'Antichità classica e segnatamente le virtù dei filosofi. Quanto poi alla loro azione pratica, i missionarî della Compagnia si erano visti nella necessità di accordare una larga tolleranza alle credenze religiose dei Ci-

Digitized by Google

nesi e dei Giapponesi; i quali, così passionatamente devoti, com'è noto, al culto degli antenati, chiedevano angosciosamente ai loro novissimi convertitori e catechisti cristiani: se il Vangelo ci fu rivelato così tardi, che sarà dei nostri maggiori? E appunto uno dei Padri della Compagnia, il Le Comte, non si era peritato di scrivere a sostegno di una tale tolleranza le sue celebri *Memorie della Cina,* che sollevarono un inaudito scandalo in Francia, anzi, ci si passi la parola, un vero putiferio teologico.

Di pieno petto contro tale corrente si erano di fatti posti i Giansenisti, a proposito dei quali il Capéran con ragione parla addirittura di una *Reazione giansenistica.* Gli Infedeli, dicono i Giansenisti, se pure possedettero una qualche idea della divinità, l'ebbero però così confusa, imperfetta e frammista di cose indegne, che non differisce da una ignoranza totale. Onde tutti i loro pretesi Dei non furono altro che Demoni; e non a torto San Paolo qualificò la loro religione un vero ateismo. Ma il punto forse, dove più piene si rilevano e la imperterrita consequenziarietà e la inesorabile severità della dottrina giansenistica, è quello relativo, come essi dicevano, alla *pretesa virtù* dei Pagani. Gettò la scintilla nella infiammabile materia il libro di un magistrato, De la Mothe le Vayer (*De la vertu des Païens,* Paris, 1642); il quale (circostanza da ricordarsi) non aveva però fatto altro che riprendere ed ampliare le teorie del lombardo Collio. I Giansenisti ne risentirono lo sdegno più smodato, scorgendovi addirittura una specie di insulto alla dottrina di Sant'Agostino e all'insegnamento del loro veneratissimo dottore, il Saint-Cyran. E l'eterno, instancabile loro polemista, l'Arnauld, scese anche questa volta in campo. Le virtù dei Pagani? Già (egli dice) non si hanno lodi bastevoli per i Socrate, per i Platone, per i Diogene, per gli Zenone, e per tutti i grandi uomini di Grecia e Roma. Ma, a parte anche la loro vile condiscendenza verso le superstizioni dei loro concittadini, e pur riconoscendo che propugnarono e praticarono la giustizia, la temperanza, l'amore della patria e degli amici, il disprezzo delle ricchezze, degli onori, della morte, ecc., chi bene consideri il movente ultimo delle loro azioni, anche le più nobili, non vi scorgerà che ambizione ed amor della gloria; così che l'Arnauld non si perita di qualificare i filosofi profani come semplici *animaux de gloire.* Le loro pretese virtù non sono dunque che *splendidi vizi.* Ma allora, si chiederà, onorare i proprii genitori, soccorrere i poveri, sacrificarsi per gli amici, osservare la castità, sarebbero peccati per i Pagani? Sì, rispondono imperter-

Digitized by Google

riti i Giansenisti con il loro grande maestro, Sant'Agostino; sì, in quanto tali atti non sono dai Pagani compiuti per vera fede, per puro amor di Dio, con riferimento esclusivo alla gloria di Lui.

Per farla breve, risultato ultimo e riassuntivo di una tale dottrina fu che il Giansenismo ripudiò in blocco tutta la Antichità classica, e ne investì di una riprovazione inesorabile e di un disprezzo senza limiti e senza eccezioni tutte le forme e le manifestazioni di vita pubblica e di vita privata, non avendo riguardo alcuno alla loro eccellenza e negandone in radice ogni benemerenza.

* * *

Non si creda che fosse, questa della salute degli Infedeli, una questione omai superata o anche solo trascurata fra quei Giansenisti di Francia e d'Italia, al cui contatto, anzi, nella cui consuetudine quotidiana, con un esclusivismo degno della maggiore attenzione, visse il Manzoni dalla conversione della moglie alla pubblicazione del Romanzo. Tutt'altro. Era fra di loro pur sempre una delle questioni più vive e più scottanti.

Quando, ad esempio, l'abate Giangiulio Sineo, nel pubblicare la sua *Orazione nel solenne riaprimento dell'oratorio dell'imperiale Università di Torino, addì 12 aprile* 1807 (Torino, Stamperia Bianco, *eod. an.*), si attentò di propugnare in una nota (XV, p. 53 segg.) la tolleranza verso i cosidetti Infedeli negativi e gli Eretici di buona fede, tutti i Giansenisti d'Italia gli furono addosso, con a capo il genovese Eustachio Degola. Il quale, impeditone egli stesso dalle condizioni della sua salute, mobilitò per confutare quell'empio, com'ei lo chiama senza tanti complimenti, la intiera coorte dei più battaglieri Giansenisti d'Italia, quali il Gauthier, il Vejluva, il Carrega, il Palmieri. Egli pretendeva perfino che l'Arcivescovo di Torino licenziasse senz'altro, per quella nota, il Sineo da suo vicario generale onorario. Non contento di ciò, il Degola denunciava la malefatta teologica dell'Abate torinese al capo supremo di tutto il Giansenismo francese e italiano di allora, al famoso vescovo costituzionale Henry Grégoire (cfr. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola;* Firenze, 1882, p. 88 segg.). E il Grégoire prese di fatti la cosa così a cuore, che al Sineo ed alla sua dissertazione stimò di dover dedicare ben due facciate del capitolo destinato a combattere i *Nouveaux Pélagiens* com'ei li chiama in una sua opera, che levò molto rumore a quel tempo (*Histoire des Sectes réligieuses*; Paris, 1814, tom. II,

Digitized by Google

pp. 46-47). E ciò non deve far meraviglia, poichè il tradizionale rigorismo giansenistico in questa materia costituiva pur sempre uno dei capisaldi della sua dottrina teologica (cfr. POUGET, *Les Idées réligieuses et réformatrices de l'Evêque constitutionnel Grégoire*; Paris, 1905, p. 74 e segg.).

Orbene, è necessario che si ricordi, come appunto il Degola sia stato il convertitore e il catechista di Enrichetta Manzoni, e, attraverso a tale conversione e catechizzazione, anche *il principale istrumento* (come ebbe a chiamarlo poi il canonico Tosi, il futuro direttore spirituale dei Manzoni) del ritorno alla fede di Alessandro (cfr. *Carteggio di Alessandro Manzoni,* a cura di Giov. Sforza e di Gius. Gallavresi; I, Milano, 1912, p. 402)? Di fatti, con il Manzoni il Degola aveva avuto a Parigi, al dire del vescovo giansenista Constant, uno dei testimoni dell'atto di abiura della moglie del Manzoni, delle « longues conférences » (*Carteggio, I,* pp. 202, 259).

I rapporti del Manzoni con il Grégoire furono più tardivi, meno intimi e meno duraturi, ma pur sempre importanti, onde meriterebbero anch'essi di venire posti in qualche maggiore rilievo, che fin qui non si è fatto.

* * *

Del resto, l'intiero periodo della vita del Manzoni, tra il 1817 e il 1820, in cui appunto tali rapporti cadono, dovrebbe, a mio avviso, fermare l'attenzione ed essere preso nella più seria considerazione dai biografi di lui. Fu quella una grossa crisi di nervi, sta bene, ma insieme una gravissima crisi d'anima. La pubblicazione integrale delle carte Tosi, che fin qui non si potè fare, varrebbe sola a chiarire la vera significazione e tutta la portata di quell'episodio delicato e un poco misterioso della vita del Manzoni. Ne fu minacciata la stessa intima tranquillità della famiglia? Lo farebbe sospettare l'accenno del Magenta, che quelle carte vide (*Monsignor Luigi Tosi e Alessandro Manzoni;* Pavia, 1876, p. 56 segg.), a lettere confidenzialissime e tuttora inedite di Enrichetta Blondel-Manzoni al suo confessore; delle quali però basta a rivelarci il tenore una lettera della medesima al Degola, del 17 giugno 1817, già pubblicata, ove è parola della tranquillità tornata nella famiglia, ed è soggiunta questa dolorosa avvertenza: « j'espère que vous comprendrez de quelle tranquillité je

Digitized by Google

veux parler », la quale non sarebbe stata punto « celle qui n'est que dans l'apparence » (*Carteggio, I,* p. 403 seg.). Certo da quella crisi derivò intanto nel Manzoni un fastidio insopportabile dell'ambiente indiscreto e pettegolo di Milano; fastidio, da cui non erano esclusi neppure gli amici, i quali (così pareva almeno al Manzoni) gli facevano « pour ainsi dire presque un procès, non pas des ses actions, mais même de ses intentions », come scriveva la fida Enrichetta ancora nel giugno 1820, in un'altra sua lettera profondamente rivelatrice (cfr. MAGENTA, p. 35). Ma in quella crisi ci fu ancora dell'altro; ed è questo che qui unicamente a noi interessa.

Ci fu, indubbiamente, da parte del Manzoni un moto di insofferenza e quasi una brusca e un poco esasperata ripresa della propria libertà verso il suo stesso direttore spirituale, il buon canonico Tosi. Il quale, con mano premurosissima ed amorosissima certo, ma a volte un po' troppo pesante, ne voleva dirigere e disciplinare, non solamente la vita religiosa e famigliare, ma la stessa attività letteraria. E ne nacque del freddo fra i due, come lo stesso Tosi ammette (*Carteggio,* I, p. 402). Del freddo, che ebbe perfino come conseguenza che il Manzoni trascurasse i suoi doveri cristiani e tralasciasse di frequentare i Sacramenti. Il contrasto intimo e forse da lungo maturato scoppiò quando il Tosi si oppose, con « libertà forse soverchia », siccome egli stesso ebbe poi lealmente a riconoscere, ad un divisato viaggio dei Manzoni a Parigi, ove non erano più tornati dal tempo della conversione di Enrichetta. Dal quale viaggio, mentre Alessandro si riprometteva il ristabilimento della sua salute fisica e spirituale, così profondamente scossa, il Tosi invece temeva chissà quali ricadute, considerandolo *errore gravissimo.*

Il viaggio non potè aver luogo nel 1817, perchè il passaporto fu negato ai Manzoni. E il buon Tosi si tenne sicuro omai del fatto suo. E calcò ancora un poco di più la mano. Intanto interruppe, di sua autorità, la composizione del *Carmagnola,* cominciata fin dal 15 gennaio 1816, e vi inserì quella della *Morale cattolica,* pubblicata poi nel 1819.

Secondo che attesta il Cantù (*Reminiscenze manzoniane,* I, p. 77), il Tosi vi aggiunse — si è tentati di soggiungere: quasi a modo di *pensum* — la traduzione dell'*Essai sur l'Indifférence,* la celeberrima opera del Lamennais da poco apparsa e di cui il successo era stato anche fuori di Francia addirittura strepitoso. Il Manzoni si piegò rassegnato a tutto. Se non che, siccome suole

Digitized by Google

accadere nelle nature sensitive e remissive, ma fiere, quella pressione, lungi dallo sbandire le antiche sensazioni e gli antichi propositi, non fece che cacciarli sempre più a fondo nel cuore e ribadirveli.

Intanto il disegno del viaggio a Parigi era ripreso nell'estate del 1819 e questa volta mandato ad effetto in settembre, ad onta che al Tosi, com'egli stesso confessava (*Carteggio*, I, p. 455), riuscisse pur sempre « tanto disgustosa la andata del Manzoni a Parigi con la famiglia ». Sempre contro il consiglio del Tosi (loc. cit.), il *Carmagnola* fu in quel medesimo anno ripreso e compiuto con una celerità insolita nel Manzoni e si direbbe quasi con la gioia della riconquistata libertà della creazione artistica. Ma quel suo *figlio spirituale*, come il Tosi si compiaceva di chiamare il Manzoni (*Carteggio*, I, p. 419, 436), gli doveva sfuggire allora di mano anche sopra il terreno della religione.

* * *

Su questo terreno il Tosi ed il Manzoni fecero allora un doppio e opposto gioco: quegli, se l'espressione ci può essere consentita, puntò risolutamente sul Lamennais, e questi, per contro, non meno risolutamente sul Grégoire. Ma puntare sull'uno o sull'altro significava in quel momento prendere partito per l'uno o per l'altro dei due massimi esponenti, dei due più fieri campioni delle due correnti o fazioni politico-ecclesiastico-religiose, non solamente avverse, ma nemiche, che allora si contendevano il campo in Francia: la ultramontana-gesuitica e la gallicana-giansenistica. Il contrasto, anzi il duello fra quei due uomini meriterebbe davvero, anche da parte di un italiano, uno studio meno superficiale di quello che vi dedicò l'inglese Gibson (*L'Église libre dans l'État libre. Deux idéals: Lamennais et Grégoire;* Paris 1907); poichè non poca luce ne potrebbe derivare, almeno di riflesso, sulla crisi psicologica del Manzoni a quello svolto della sua vita.

Il Tosi, invero, quando si dovette rassegnare all'andata dei Manzoni a Parigi, pensò di correre ai ripari, indirizzando, presentando e ripetutamente e calorosissimamente raccomandando il suo pupillo al Lamennais, a cui magnificava l'opera apologetica allora allora compiuta dal Manzoni e a cui preannunziava una visita di quest'ultimo (*Carteggio*, I, pp. 419, 436, 454).

Il Manzoni, invece, si era fin dal 1817 procurata una lettera di presentazione al Grégoire, facendone scrivere dalla moglie al

Digitized by Google

Degola; il quale dal canto suo, scrivendo poi direttamente allo stesso Grégoire nel 1819, tesseva della *Morale cattolica* del Manzoni quest'elogio, di sapore tutto quanto giansenistico: « lavoro stupendo e per lo stile, e per la profondità e nitidezza Pascaliana ». (*Carteggio*, I, p. 441).

Ora accadde che il Manzoni, quando fu a Parigi, visitò, sì, e anche ripetutamente il Grégoire (*Carteggio*, I, p. 452); ma dal Lamennais non ne volle proprio sapere di andarci, lasciando che il bene intenzionato, ma poco prudente canonico milanese se la sbrogliasse poi lui, come meglio credesse, con il suscettibilissimo Abate francese. Ora, come se la cavò il povero Tosi? Adducendo la ritrosia del Manzoni a stringere conoscenze nuove, massime « con chi è conosciuto appartenere ad un ceto che è in molta vista presso il pubblico », e poi ancora le « circostanze famigliari », e infine le « vertigini » ecc.; e cioè con un sacco di cattive ragioni, poich'esse non avevano impedito al Manzoni di visitare più volte il Grégoire, ch'era ugualmente una conoscenza nuova per lui e ch'era oggetto allora dei più fieri attacchi di stampa, e certamente l'uomo, con il Lamennais, ma per cause affatto opposte, più in vista di tutto il mondo politico-ecclesiastico francese.

Il Manzoni non aveva certo fatto mistero al Tosi del suo non pieno consenso con il Lamennais, soprattutto in politica; tanto che l'onesto canonico aveva creduto toccarne fuggevolmente con lo stesso Lamennais. E il Manzoni non mancò neppure di segnalare al Tosi, scrivendogli da Parigi, il suo crescente dissenso dall'Abate francese. Ma il fondo della querela ce lo svelano le signore di casa Manzoni, con quel badare al concreto ch'è proprio delle donne e segnatamente con quella sincerità ed eccessività di passione e di espressione che le donne sogliono mettere in tutto ciò che tocchi gli uomini ch'esse amano. La moglie Enrichetta, nell'annunciare al Tosi l'invio da parte del marito di un libro del Lamennais, allora appunto apparso, soggiungeva che Alessandro glielo mandava, « quoiqu'il soit sûr que vous serez choqué et même révolté de beaucoup de choses comme il l'a été lui-même; il lui a paru aussi, que ce qu'il y a de bon, est bien inférieur aux beaux endroits de l'*Essai sur l'Indifférence*, et ce qui est mauvais, l'est au centuple de ce qu'il y a de défecteux dans cet ouvrage » (MAGENTA, p. 37). Ma la madre, che di già in tutta la delicata storia del viaggio contrastato s'era mostrata assai meno remissiva della docile nuora, ha un poco l'aria, nello scagionare il figlio della mancata visita, di prendere in certo modo l'offen-

Digitized by Google

siva contro il Tosi, che quella visita aveva consigliata e voluta: poichè al Tosi ella scriveva il 1. febbraio 1820: « Ella vedrà adesso che Alessandro ha fatto benissimo a non voler conoscere il signor Lamennais; altrimenti cosa ne sarebbe risultato? Quello che gli è accaduto col vescovo di Fossombrone, giacchè Alessandro non transige, come Ella sa; e certamente rispettando la virtù dove si trova, non si può a meno di essere (bisogna dirlo) scandolezzati di que' grossolani errori e di quelle animosità che cominciarono al tempo della *mia storia* e che continuano sempre » (*ibid.*).

Fatti avvertiti da queste segnalazioni o rivelazioni femminili, noi possiamo ora, rileggendo le due grandi lettere, che il Manzoni ebbe a scrivere al Tosi, da Parigi, il 1. dicembre 1819 e il 7 aprile 1820 (*Carteggio*, I, p. 451 segg., 481 segg.), e che sono, senza possibilità di dubbio, fra le più significative che siano uscite mai dalla sua penna, scrutarne fino al fondo il sentimento informatore, ch'era di indipendenza, di insofferenza non esente perfino da una punta di ribellione, che la forma sempre inappuntabilmente rispettosa e magari affettuosa non vale a nascondere del tutto. La prima di tali lettere vibra, intanto, di un vero sdegno contro l'ultramontanismo e il gesuitismo sempre più invadenti, e, per contro, di piena e calda simpatia per il Grégoire. Il Manzoni vi deplora che il partito dominante nella chiesa di Francia più non sappia o voglia distinguere « ciò che viene da Dio, da ciò che è l'immaginazione degli uomini ». E soggiunge: « I solitari di Porto Reale l'hanno fatto, ma erano pochi, erano dotti, erano separati dal mondo, assistiti da quella grazia che non cessavano d'implorare ». Ora questa lettera, osserva il dotto e diligente annotatore dell'epistolario, il Gallavresi (I, p. 453, n. 1), è « per avventura, di tutto il carteggio manzoniano, la più intonata a quel giansenismo, che può essere detto di destra e che ispirò il Manzoni negli anni della sua seconda giovinezza ». Nell'altra lettera il Manzoni contraddice recisamente al Tosi, che aveva espressa la opinione essere quello il momento più opportuno perchè il Lamennais desse fuori la seconda parte del suo famoso *Essai*. No, obbietta il Manzoni, perchè, a parte altre considerazioni generali, troppa era allora « la prevenzione contro di lui ». Non pago di ciò, il Manzoni si sforza perfino di sminuire, retrospettivamente, se così si può dire, il valore stesso del libro per il quale il Tosi si era acceso di eccessivo entusiasmo, asserendo che il suo successo non era stato poi così grande in Francia come di

Digitized by Google

lontano si era potuto immaginare. Finisce il Manzoni con un quadro delle cose ecclesiastiche di Francia, che ce lo rivela più che mai aderente non solo alle direttive politiche ed ecclesiastiche di quegli ultimi Giansenisti, ma alle stesse dottrine teologiche le quali facevano capo a Port-Royal. E lo vedremo fra breve.

* * *

Consideriamo ora per un momento quali accoglienze ebbe il Manzoni a Parigi da quel cenacolo giansenistico, da cui si era operata dieci anni innanzi la conversione della moglie ed era venuto a lui il primo richiamo alla fede. Ce lo dice la *Chronique réligieuse,* organo ufficiale del cenacolo in quel tempo, la quale apparve dal 1818 al 1821 e fu quasi l'ultima trincea che il Giansenismo, assalito da tutte le parti, oppose ai suoi nemici. La collezione, costituita da sei tomi, è molto rara anche in Francia. Ed è una miniera di notizie anche per le cose d'Italia a quel modo che gli *Annales de la Réligion,* che l'avevano preceduta dal 1795 al 1803, lo sono per tale epoca. Orbene, nello stesso tomo III (1819), il quale contiene — circostanza non indifferente — una critica così acre del libro del Lamennais (pp. 239-246) allora ristampato (*Réflexions sur l'état de l'Église en France pendant le dix-houtième siècle, et sa situation actuelle;* Paris, 1819), che va ben più innanzi di quella pur severissima del Manzoni, trasmessa al Tosi, come si è visto, dalla moglie Enrichetta, viene invece annunciata con parole di simpatia l'opera sulla *Morale cattolica* del Manzoni, di cui la rivista promette di occuparsi più tardi. E la recensione, assai diffusa e pienamente favorevole, venne di fatti nel volume seguente (31 gennaio 1820, tomo IV, pp. 100-111); preceduta da questo cenno circa l'autore del libro: « M. Manzoni est le petit-fils du célèbre Beccaria, et vient de se fixer à Paris avec sa famille ». *Se fixer?* Dunque, assai più che non un temporaneo distacco da Milano, assai più che uno « stabilirsi per qualche tempo a Parigi », come si illudeva il Tosi, sì bene il proposito, se non di una permanenza definitiva, quanto meno di una assai lunga dimora. E di tal proposito le pratiche allora appunto intavolate e proseguite mentre i Manzoni erano in Francia per la vendita della loro casa di via Morone in Milano e della stessa villa di Brusuglio, di cui il *Carteggio* ci dà notizia, ci forniscono la conferma dalla parte dell'Italia. Altro che rendersi sempre più « indipendente dai cenacoli giansenistici », e superare le loro « chiesuole », siccome il Galla-

Digitized by Google

vresi, dimentico evidentemente della sua giusta annotazione di undici anni innanzi alla lettera manzoniana del dicembre 1819, suppone ora che dovesse venir fatto al Manzoni in quel suo terzo ed ultimo viaggio a Parigi (cfr. *Manzoni intimo,* III, Milano, 1923, pp. XII, XIV)!

Come poi il primitivo e un po' dispettoso, se non addirittura disperato, proposito del Manzoni non abbia fortunatamente avuto seguito; come invece la nostalgia del paese e degli amici e dello stesso confessore, pur sempre venerato ed amato a malgrado di ogni malinteso e di ogni risentimento, abbia riconquistato l'animo mutevole di quel grande neuropatico, non è qui il caso di indagare. Anche Parigi, come già l'altra volta, dopo una vampata di speranze e di entusiasmi, gli doveva essere venuto a noia. E forse vi contribuì lo sconforto di aver visto con i propri occhi la vera *débâcle* di quegli ultimi Giansenisti, e lo stesso intrepido ed irremovibile Grégoire nella impossibilità di fronteggiare quella guerra, nella quale gli ultimi ed ingenerosi colpi dovevano poi essergli portati, quando già stava sul suo letto di morte, da duri articoli del Lamennais su *L'Avenir*.

* * *

Ma torniamo al punto di dogmatica che più specialmente ci interessa.

Il Manzoni non ignorava certo quella viva campagna, che il Grégoire aveva intrapresa contro i Neo-Pelagiani di Francia e d'Italia, in causa soprattutto della loro dottrina indulgente verso gli Infedeli e gli Eretici. Di fatti, il libro che tale campagna riassumeva e coronava, e cioè la famosa *Histoire des Sectes* del Grégoire, egli si era fatto spedire a Milano dal Fauriel, quando nel 1817 gli venne meno la speranza di poter andarselo a comprare egli stesso a Parigi (*Carteggio,* I, pp. 394, 401). Ora, son da notarsi qui due cose. Cotesta *Histoire* era la sola opera di argomento ecclesiastico che fosse compresa nella lunga lista di libri di poesia, di filosofia, di storia politica e letteraria, del cui acquisto il Manzoni dava incarico all'amico francese e che di fatti gli pervennero. La seconda cosa, degna di anche maggior rilievo, si è che il Lamennais accolse su questo punto (nel suo *Essai*) una dottrina diametralmente opposta a quella del Grégoire, e cioè la dottrina dei Molinisti e dei Gesuiti, arrivando sino ad assentire alla opinione, sostenuta dal Le Comte nelle sue famose *Memorie* delle quali

Digitized by Google

abbiamo fatto cenno (cfr. CAPÉRAN, pp. 445-448). Eppure anche a questo proposito, lo vedremo subito, il Manzoni era d'accordo, non con il Lamennais, ma con il Grégoire e con gli altri Giansenisti.

Chè immutata era pur sempre, in quel torno di tempo, la opinione dominante presso di loro. E l'esprimeva, in forma scherzosa, il buon curato Jacquemont in un suo scritto, che fu tra gli ultimi guizzi dello spirito giansenistico francese (*Lettres villageoises sur une secte imaginaire;* Paris, 1821, p. 53), dicendo dei Gesuiti, che essi « plus heureux que Saint Pierre, avaient reçu de Jésus-Christ les clefs de l'Enfer, d'où ils tiraient les païens et les hérétiques pour n'y précipiter que les jansénistes » (cfr. su questa figura fra le più rappresentative dell'ultimo giansenismo francese, Eugène JACQUEMONT, *Une âme de Janséniste: François Jacquemont, curé de Saint-Médard-en-Forez,* 1757-1835; Lyon, 1914).

Consenzienti con i francesi i Giansenisti italiani; ed assenziente quindi anche a questi il Manzoni, siccome risulta, per non dire di altro, dalla singolare consonanza, perfino di parole, di una sua lettera con altre lettere contemporanee del suo primo catechista, il Degola. Il 4 aprile 1820 scriveva questi da Genova al Barone di Zach una delle sue tirate contro i Gesuiti, pigliandoli a partito appunto per la loro dottrina tollerante verso gli Infedeli e gli Eretici. « Suivant cette belle théorie jésuitique (egli dice) un Turc, un Juif, un Idolatre... n'iront pas dans l'Enfer ». E proseguiva designando quale prima fonte del detestato insegnamento « le *Pélagianisme,* dont les Jésuites ont hérité » (DE GUBERNATIS, p. 143 seg.).

Ebbene, nella lunga lettera, che tre giorni più tardi, e cioè il 7 aprile 1820, il Manzoni scriveva al Tosi da Parigi, della quale già si è discorso più sopra, egli lamentava nel clero di Francia « le grandi massime dimenticate, l'ignoranza crescente, e il *Pelagianismo* trionfante ». E dimostrazione più persuasiva di tale deplorevole trionfo il Manzoni non sapeva dare, che adducendone subito questo sintomatico esempio: « Ho veduto di questi giorni in un discorso pubblico di un uomo che passa per uno dei grandi difensori della religione cattolica, che Roma cadde quando ebbe perduta l'*innocence des moeurs, et le respect pour les Dieux.* Dunque nel gentilismo v'erano le vere basi della morale politica civile e privata, dunque era una vera religione, dunque gli apostoli e i martiri che hanno mancato di rispetto agli Dei erano veri perturbatori, tendevano alla distruzione della *société;* dunque la religione dello stato è la religione che si deve seguire, prescin-

Digitized by Google

dendo dalla sua verità! Quali conseguenze! » (*Carteggio,* I, p. 485 seg.).

Pare proprio di riudire la sdegnata ed accorata ironia del vecchio Arnauld.

Nè questa è manifestazione isolata del pensiero manzoniano. Recentemente, ad esempio, Natale Busetto ha in un suo libro ingegnoso (*La Genesi e la Formazione dei Promessi Sposi;* Bologna, 1921) raccolto dalle opere del Manzoni molti dati, che mostrano quanto egli avversasse « la società precristiana, le sue dottrine e istituzioni », e come nella critica di tale società egli si conformasse « alla tradizione dell'apologetica cattolica e, in modo particolare, al metodo difensivo seguito dagli apologisti e dai moralisti del Seicento francese ». Ben detto. Ed è pure esatto il rilievo che « quanto alle idee morali professate dalle antiche scuole, è raro che il Manzoni conceda loro qualche valore: quando non le censuri con fiera austerità cristiana ». Giusto ancora che per il Manzoni la virtù degli stoici non era in fondo che egoismo. Vero che mordace è la sua critica agli storici, come il Rollin ed il Crevier, perchè troppo ossequenti, secondo lui, alle virtù degli antichi e alle loro istituzioni; mentre invece rigorosissimo è il suo giudizio sopra i fatti e gli uomini della Storia romana, così da gratificare, per esempio, lo stesso Catone del titolo di *héroïque coquin!* E via di questo passo, e cioè di un passo ben sicuro e diritto.

Ma perchè poi incespicare proprio all'ultimo e cioè sul più buono? Perchè attribuire, come il Busetto appunto fa, tutto questo po' po' di roba principalmente all'anticlassicismo e al filoromanticismo del Manzoni? Perchè — pur dopo avere messi accanto agli apologisti e moralisti del Seicento francese, quali il Massillon ed il Bourdalue, anche il Bossuet (il cui giansenismo, come riconosceva l'ultimo scrittore, un ecclesiastico cattolico, che se ne occupò, è tuttavia *sub judice,* e cioè tutt'altro che escluso), e il Nicole (che fu una delle colonne di Port-Royal), e il Pascal (il cui giansenismo potè essere contestato, nella grossa polemica che intorno ad esso si accese due anni fa, in occasione del trecentenario della sua nascita, solamente quanto agli ultimi giorni della sua vita), perchè, domandiamo, escludere in maniera così perentoria, come il Busetto ancora fa (p. 19, n. 1), ogni influenza dei Giansenisti sul Manzoni? Perchè, ad ogni modo, accontentarsi di appoggiare una negazione cotanto ardita unicamente sopra una affermazione del Rota (*L'Enigma del Settecento italiano, ecc.,* in « Nuova Riv. storica », II, 1918, p. 390), asserente che, « studiati individualmente, i Gian-

Digitized by Google

senisti italiani mostrano una singolare predilezione verso l'antichità classica »; senza tener conto che il Rota, intanto, non adduce per ora nessuna prova del suo asserto, e che poi lo limita ai Giansenisti *italiani,* laddove il Busetto lo sembra intendere di tutti, e cioè anche dei *francesi,* dalla cui letteratura il Manzoni primamente attinse e sempre anche in seguito unicamente dipese?

No. Vero è precisamente l'opposto. Non *predilezione,* ma radicale ed irriducibile *avversione.* Avversione non solamente derivante da esteriori ragioni di estetica, come nei Romantici, ma da intime ragioni di dogmatica, come appunto nei Giansenisti, che in tale sentimento non ebbero in nessun tempo chi andasse loro innanzi. E anche nel Manzoni nessuno potrà negare che le ragioni dogmatiche avessero la prevalenza sopra le puramente estetiche nel formare e rinfocolare la sua istintiva ostilità per il Mondo antico.

Checchè sia di tutto questo, una cosa però parmi ne risulti evidente; ed è che il problema, non dico neppure del *Giansenismo del Manzoni,* ma semplicemente della *Influenza del Giansenismo sul Manzoni* (che è tutt'altra questione: essa pure, per altro, di sommo rilievo), è problema assai più complesso di quanto forse non sia parso ai più fino ad ora.

FRANCESCO RUFFINI

Digitized by Google

IL TEATRO DI E. A. BUTTI (*)

E. A. Butti fu il più ibseniano dei commediografi italiani. Quello che più sentì e fece sua la formula del Maestro, alla quale aderiva spontaneamente la sua natura di artista. Affinità di visione dunque, non accostamento a una formula di moda, come intese dimostrare Matteo Cerini in un articolo apparso lo scorso anno in questa stessa Rivista.

Tant'è vero, che se il commediografo milanese per certi aspetti rientra nell'orbita del grande norvegese, per tanti altri se ne distingue. Qualcuno ha detto che il miglior discepolo è quello che più si allontana dal solco del maestro. Quello, aggiungiamo noi, che considera l'opera di lui come un punto di partenza e non come un cerchio di prigionia, e, appropriandosi metodo e formule, li adopera per esprimere un suo proprio mondo interiore, inconfondibile con quello dell'altro.

E. A. Butti ha i caratteri di tale discepolo ideale. S'inquadra nel movimento ibseniano, con piena consapevolezza e chiarezza, ma senza rinunciare alla propria individualità. Se quindi il suo teatro presenta delle affinità di tono e vorrei dire di metodo col teatro di Enrico Ibsen, il mondo spirituale che essi rappresentano è sempre diverso e qualche volta appare profondamente antitetico.

Per convincersi di questo, basta contrapporre quei due mondi, esaminarli sotto il duplice aspetto della forma e della sostanza. Ne risulteranno le somiglianze e le differenze e l'ibsenismo del Butti apparirà circoscritto nei suoi giusti limiti: più formale che sostanziale.

***

Enrico Ibsen fu un grande rivoluzionario nell'arte e nella morale. Nella sua opera batte l'ala del genio che si divincola dalla terra e cerca ansiosa nuovi orizzonti. Per opera sua la letteratura europea abbandona un po' per volta le sue costruzioni

---

(*) Cfr.: in questa stessa Rivista, volume primo del 1924 pag. 352, il saggio di Matteo Cerini — *Il vero Butti* — che svolge il tema da un diverso punto di vista.

Digitized by Google

fotografiche, e il suo piatto realismo per animarsi di spiriti nuovi. La realtà non è più fine a sè stessa, ma diventa il ricettacolo d'un'idea. E il suo valore è più per l'idea che ne traspare che per i suoi contorni precisi ed angusti.

Al regno dell'esteriore succede il regno dell'interiore. Tutto un mondo nuovo, rimasto sepolto e intentato, attira col fascino del mistero; l'anima umana diventa il campo di esplorazione preferito. Ne deriva alla letteratura un ingrandimento di respiro, una sconfinatezza d'orizzonti, una poesia nuova: la poesia delle cose che nascono nel profondo. La vicenda che prima era fine, diventa mezzo, un specchio cangiante che riflette un'anima nel suo divenire. Anche nell'arte si approfondisce la sensazione che di là dai limiti angusti delle esperienze umane, si stende il dominio dell'inconoscibile. E si tendono gli sforzi per diradare le tenebre.

Di questo ansito nuovo, di questo senso di mistero incombente è materiata la poesia di Enrico Ibsen. E poichè nuova è la sua sostanza, nuovi devono essere i procedimenti. Fu definito un simbolista, e la cosa qualche volta gli diede fastidio. Qualche volta persino lo negò. « Io non invento simboli: dipingo uomini ». Gli è che tante volte gli uomini hanno il valore di simboli anche all'infuori dell'intenzione d'un poeta. Amleto, Faust, sono individui ben definiti, che vivono d'una vita propria, ma hanno in sè qualche cosa di universale, per cui diventano categorie. Alcuni eroi ibseniani hanno avuta la stessa sorte. La luce ideale che irraggia dal loro corpo, ha velato i loro contorni precisi: l'idea ha soverchiata la forma; qualche volta non è riuscita ad attuarsi nella forma. In ogni caso ha prevalso. Ma il simbolismo, come teoria estetica ben definita, non mi pare una caratteristica dell'opera ibseniana: vi è contenuto più come germe, perchè quell'opera è un mondo giovine e incandescente, ricco di possibilità.

La sua caratteristica è invece l'analisi psicologica. Ogni commedia del norvegese è infatti uno studio d'anime, in perpetuo divenire. C'è un punto di partenza e un punto di arrivo. C'è tutto un movimento interiore in virtù del quale si passa per gradi da uno stato d'animo ad un altro. E il poeta ci fa assistere a questo trapasso con un'analisi acuta e geniale. Nora, Hedda Gabler, il costruttore Solness, Gian Gabriele Borkmann, la signora Alving, Brand, Peer Gynt sono tutti protagonisti di drammi siffatti: al termine del loro cammino hanno un volto diverso

Digitized by Google

da quello che avevano all'inizio. La loro personalità è mutata senza strappi, senza urti che offendano la verità: di tappa in tappa, attraverso lotte ed angosce.

Ma un'altra caratteristica, sostanziale, del teatro ibseniano, è il valore rivoluzionario della sua morale. Il poeta vede intorno a sè una società corrotta ed ipocrita, regolata da vecchie norme in omaggio a una tradizione che conosce tutti gli adattamenti, anche i più bassi e i più repugnanti alla libera logica dei sentimenti e degl'istinti.

La società è come una nave che porta a bordo un cadavere opprimente. Bisogna rinnovarsi: rinnovarsi o morire. Lottare per essere sè stessi, contro gli uomini e contro le cose. Distruggere i pregiudizi, difendere la propria anima contro i tentativi di deformazione che vengono dall'esterno, non adagiarsi mai nell'abitudine mortificatrice, tendere verso l'alto, attuare dentro sè stessi il regno di Dio.

Per essere sè stessa, Nora di « Casa di bambola » abbandona nella notte il marito, dopo aver compreso ch'egli l'ha sempre trattata come una bambola, per il suo piacere; per non aver saputo essere sè stessa, la signora Alving ora contempla atterrita errare degli spettri nelle pupille ebeti del figlio, avuto da un marito vizioso, dal quale avrebbe voluto fuggire, ma non seppe, costretta moralmente da una superstizione legale; per affermare sè stesso. Brand uccide dentro di sè la sua umanità più fragile e lascia sul suo cammino brandelli di cuore, per giungere a costruire la chiesa del vero Dio.

Ma in questa lotta titanica con sè stessi o con gli altri, questi eroi ibseniani, che sono, in generale, dei volitivi, quale risultato conseguono? Sono dei vincitori o dei vinti? Enrico Ibsen è in fondo pessimista. La loro lotta non è coronata da vittoria. Sono dei solitari, che urtano contro una coalizione di meschini interessi organizzati o contro l'incomprensione delle folle mediocri. Ma se essi non sono dei vincitori, non si possono neppur dire dei vinti. La grandezza ideale della loro lotta non è sminuita dall'insuccesso, e giganteggiano sulle cose con la statura di Capaneo, quando non si appartano in eroiche rinunzie. Sono personaggi da tragedia che la vita può stroncare, ma non mai piegare.

Quello che esce sconfitto, veramente sconfitto, da quella lotta è invece l'ambiente sociale in cui essa si produce. L'eroe ibseniano è il Prometeo che un dio invidioso e sopraffattore può incatenare sul Caucaso, ma non domare, perchè esso è il simbolo d'una

Digitized by Google

idea, la vivente bandiera della libertà, la vita progressiva che si afferma a sconvolgere gli stagni dell'abitudine. Non c'è ancora un programma nuovo positivo, ma c'è la ribellione che ne prepara l'avvento, non cè ancora il domani, ma c'è il crepuscolo dell'oggi, corso a tratti da promettenti bagliori.

Di questo mondo artistico-morale, nato tra i fiordi, e che investì l'Europa come una raffica di rinnovamento, che cosa si riflette nel teatro di Enrico Annibale Butti?

Il drammaturgo milanese era uno spirito troppo sensibile ad ogni corrente ideale per non avvertire la portata e il valore del fenomeno ibseniano. Idealista per natura, ingegno pensoso e profondo, caratterizzato dalla tendenza a vedere nei fatti incarnazioni d'idee, spirito incline a osservare nei suoi molteplici aspetti la tragedia umana e a viverne dentro di sè i conflitti più angosciosi, portato a considerare il mondo come un complesso di problemi cui l'uomo deve dare una soluzione, sentì subito le infinite possibilità che gli offriva la riforma artistica del norvegese.

Ma la sua anima non era una pagina bianca, dove altri, sia pur grande, potesse scrivere una parola sua. Poteva assimilarsi un metodo, aderire a una formula, ma per assoggettare l'una e l'altra all'espressione d'un suo mondo interiore.

Ha in comune con l'Ibsen la formula psicologica. Anche per lui ciò che conta è la storia intima d'un'anima, studiata in relazione ad un problema umano, spirituale o sociale. L'arte per l'arte è un non senso; l'arte ha una funzione morale, agitatrice di problemi, palestra di elevazione. Ogni opera deve avere il suo perchè giustificativo. Una tesi? Chiamatela come volete, ma un perchè deve esserci.

La tesi è del resto la spina dorsale d'un'opera. Non basta da sola a fare dell'arte, come la colonna vertebrale non basta da sola a creare un organismo vivo; ma è altrettanto certo che un corpo invertebrato, per quanto ricco di carne e di sangue, ha sempre in sè qualche cosa di floscio. C'è in Butti una maggior chiarezza che nell'Ibsen quanto all'impostazione del problema, e una logica più latina nel suo svolgimento. Dove Ibsen addensa immagini, Butti dipana concetti. Ma il procedimento è fondamentalmente lo stesso.

In entrambi poi il dramma è rappresentato nell'urto di due opposte ideologie, nel conflitto fra due mondi: quello della tradizione e quello che annunzia, attuato in sè, ciascun protagonista. L'atteggiamento polemico è lo stesso, ma le conclusioni sono,

Digitized by Google

malgrado alcune apparenze, diverse. Pessimista l'Ibsen, pessimista il Butti, ma d'un pessimismo di marca differente. I personaggi ibseniani possono non raggiungere la vetta che si prefiggono, ma non rientrano più nel mondo ch'essi hanno voluto fuggire. In loro, se pur non si attua l'avvenire, il passato e il presente non fanno più presa.

Il poeta norvegese mantiene costante, di fronte al mondo che ha preso a combattere, il suo atteggiamento di sicura demolizione. Non esita, non tentenna, nè tanto meno retrocede. Il passato è ben morto dentro di lui.

Nel Butti questa sicurezza non c'è. Molti vedono nelle sue conclusioni una specie di Ibsen a rovescio: uno spirito conservatore, che dà ragione alla tradizione, con la prova dei fatti: esamina in atto le idee nuove e ne mostra la inconsistenza e l'errore. Non credo esatta questa affermazione. Se così fosse, E. A. Butti non sarebbe stato, come fu, uno spirito inquieto e tormentato, ma, adagiato in una sua certezza dogmatica, sarebbe apparso un elegante quanto freddo predicatore di morale. Il dramma del suo spirito fui invece, a mio parere, l'insanabile dissidio che fu in lui fra la ragione demolitrice e il sentimento conservatore.

Ci fu in lui il razionalista dialettico, distruttore sottile di valori, e l'uomo, atterrito del vuoto che gli si faceva nell'anima, in virtù di quella distruzione. Educato alle dottrine del materialismo storico, E. A. Butti deve aver sentito a uno svolto del suo cammino il pericolo di quelle dottrine, che distruggevano tante illusioni, e il desiderio, meglio il bisogno, che quelle illusioni continuassero a presidiare la nostra fragile umanità. Anche se Dio fosse un mito, la fede in lui sarebbe salutare e benefica.

C'è in lui dunque dapprima qualche cosa di crepuscolare: una crisi che non si risolve, una antinomia irriducibile. Un'incertezza che può nuovece alla logica, ma di cui si avvantaggia l'elemento umano della sua opera. La tragicità dei suoi personaggi è quel dubbio che li afferra a un certo punto del loro cammino, dopo aver proceduto con una sicurezza che sembrava incapace di ripiegamenti. Si riflette in essi quella contraddizione spirituale per cui due vite coesistono e si comprimono a vicenda.

Questo stato d'animo è bene espresso in alcune parole d'un personaggio ibseniano: la signora Alving degli *Spettri*. « Io sono vicina a credere, pastore, che noi tutti siamo degli spettri. Non è solo il sangue di nostro padre e di nostra madre che vive in noi, ma c'è anche una specie di credenza morta, un'eredità

Digitized by Google

del passato, da cui non riusciamo mai a liberarci. Tutto ciò non è vivo, ma ci soffoca e non ci permette di camminare ».

Questo presunto cadavere appesantisce il passo dei personaggi buttiani, e viene sempre il giorno in cui è risentito in loro come la cosa più viva e prepotente.

Tale il substrato filosofico da cui nascono le più austere opere di E. A. Butti: dall' « Utopia » a « La fine d'un ideale », da « Lucifero » a « La corsa al piacere » e a « Una tempesta ». La realtà circostante, che sprofonda le sue radici nelle tradizioni, ha sempre il predominio sugli audaci rinnovamenti di chi rinnega quella tradizione. E non è, si badi, un predominio puramente brutale, come in Ibsen; esso appare anche un predominio ideale. Ma non è « logico » e perciò « filosoficamente » non risolve.

E. A. Butti in ogni sua commedia agita un problema e vi fa assistere a un duello fra la ragione che costruisce le sue ariose architetture e qualche cosa — realtà, mistero, dolore — che le dissolve con la ventata del dubbio.

Avviciniamo qualcuna delle sue creature, cominciando dalla più pensosa di esse, la più intellettualmente tormentata: il prof. Alberini del « Lucifero », la commedia che con la « Corsa al piacere » e « Una tempesta » forma la « Trilogia degli Atei ».

Educato alle dottrine della Chiesa, di cui è divenuto sacerdote, Alessandro Alberini conosce un giorno un uomo, le cui dottrine scientifiche danno un fiero colpo al castello dogmatico delle sue convinzioni. In breve tempo anch'egli si ritrova ad essere materialista e, profondamente onesto com'è, abbandona il sacerdozio e abbraccia pubblicamente le nuove dottrine. Si forma una famiglia, e ha due figli, ch'egli fa crescere secondo le sue nuove convinzioni, superbo di costruire quelle due vite, dopo aver ricostruito sè stesso. Nella sua nuova fede scientifica, egli si adagia come in una tranquilla sicurezza, dignitosamente sprezzante della fama di « Lucifero » ch'egli si è creato tra i suoi scolari e le anime timorate. Ma la sventura un giorno si abbatte sulla sua casa: la figlia, che vive fuori di famiglia per ragioni professionali, gli si perde nel vortice insidioso d'una grande città, e il figlio, la cui giovine sposa sta per morire, si ribella a credere « ch'ella non sia se non un pugno di materia che la morte disgrega ». E in una bellissima scena, tra le più belle del teatro nostro, cieco di disperazione, rimprovera al padre di non avergli mai insegnato una preghiera; e poichè questi lo mette in guardia contro le debolezze e gl'inganni del sentimento, lo scongiura di

Digitized by Google

non togliergli, in quell'ora, anche la speranza ch'egli potrà rivederla. Passa la morte e il giovane desolato cerca conforto tra le braccia d'un sacerdote. Qui culmina la tragedia spirituale del prof. Alberini. Che è stato di tutta la sua magnifica costruzione ateistica? Davanti al dolore, davanti al mistero della morte, la sua scienza appare arida ed impotente. Suo figlio lo rinnega, suo figlio cerca la fede. E mentre nella prima luce dell'alba le campane di Pasqua spandono il loro ritmo giocondo, Lucifero si ripiega su sè stesso, mormorando: « Chissà... Chissà... ». Parola in cui c'è tutta una certezza che si sgretola. A che serve anche la verità, dal momento che l'uomo ha bisogno dei puntelli dell'illusione? Ma quella parola può significare di più: la sua fede passata che risorge, ombra silenziosa, a turbare, in quel suo smarrimento spirituale, la sua già tranquilla certezza.

Il dramma è fondamentalmente lo stesso negli altri lavori citati. Cambia il problema soltanto. Nella « Corsa al piacere » si dibatte il problema della felicità; in « Una tempesta » la questione sociale, nel conflitto fra il capitale e le teorie socialiste; nella « Utopia » il conflitto si approfondisce, drammatico e beffardo, fra una nuova scienza di eugenetica sociale e il sentimento umano che le si ribella. Degnissima opera anche questa « Utopia » a torto dimenticata.

Un giovane medico, convinto che occorra con tutti i mezzi migliorare la specie, proclama spartanamente che i bambini, nati deboli o deformi, debbano essere soppressi, e predica in pari tempo la necessità del libero amore, come quello che potrà garantire alla società una generazione, diciamo così, più spontanea. Riesce a comunicare il suo ardore a una giovine donna, che diventa la più fervida seguace delle sue teorie. E collabora con lui per fornire alla società un campione di quello che saranno i figli quando l'amore non sarà più mortificato dal matrimonio. Sani entrambi, amanti che non conoscono stanchezza, il figlio che nascerà dalla loro unione completa, non potrà essere che un miracolo di forza e di intelligenza. Ma la natura è beffarda. E il piccolo Messia che nasce fra tanta attesa, è un esserino gracile e deforme. Si sopprima. Ma nella donna ora è nata la madre, armata d'un sentimento di conservazione gelosa. Quel bimbo deforme è suo figlio, e se è debole, maggiormente ha bisogno di protezione e di amore. Lo scienziato però non si dà vinto e abbandona la donna e il bambino, perseguendo la sua brutale per quanto lucida predicazione; finchè, stanco e deluso, respinto dalla rivolta

Digitized by Google

popolare, riapproda alla casa dove c'è colei che lo ha rinnegato in ciò ch'egli aveva di più caro, e c'è anche quel piccolo essere, col suo diritto alla vita. E' la realtà che lo afferra stanco, mentre l'Utopia impallidisce e dilegua.

Affini a questi per l'ispirazione e il carattere polemico sono pure « Sempre così » e « La fine d'un ideale ». E tutti insieme, con le differenze sostanziali che abbiamo rilevato, sono i più vicini alla « costruzione » del teatro ibseniano. La formula del norvegese vi è più completa ed evidente.

Ce ne allontaniamo maggiormente con « Tutto per nulla » e « Fiamme nell'ombra » il capolavoro di E. A. Butti. Sono due opere nate da una stessa concezione filosofica, la necessità del sacrificio come redenzione dal male. Il poeta milanese appare qui fuori dalle perplessità filosofiche, dalle oscillazioni del dubbio. Ha raggiunta una sua verità: la verità del cristianesimo, inteso nella sua essenza più pura. Anche in lui, dall'« ombra » della negazione e dell'incertezza sono nate le « fiamme » d'una fede che danno alla sua creazione d'artista i riverberi d'una spiritualità profonda.

« Fiamme nell'ombra » sono cupi bagliori d'amore e d'ambizione che ardono nella quiete cinerea d'un presbitero.

Don Antonio Giustieri, ambizioso e forte, ha abbracciato il sacerdozio come una milizia. Ha rinunziato alla vita e alle sue gioie, che pur gli sorridevano nell'offerta d'un amore corrisposto, e s'è dato tutto alla religione, con la febbre di salire. La sua intelligenza e la sua costanza lo hanno distinto dagli altri e si dà per sicura la sua nomina a vescovo, allorchè nella sua casa scoppia uno scandalo. Una sorella, molto più giovane di lui, scappa con un amante. Lo scandalo suscitato impedisce a don Antonio di veder attuata la sua aspirazione. Vien fatto vescovo un altro. Di qui un sordo rancore per la sciagurata che ne fu la causa. Passano degli anni, durante i quali don Antonio nulla sa della vita della sorella. Ma un giorno essa ritorna, come la pecorella smarrita e come il figliol prodigo. Don Antonio non vorrebbe riceverla, ma poi si convince che il suo dovere di cristiano è di riaprire la casa e le braccia alla pentita. Tanto più che essa ritorna stanca, malata, delusa, bisognosa di pace e di raccoglimento. Col ritorno di Bettina, il presbitero sembra fiorire, la primavera entrare dalle aperte finestre. Don Antonio è contento della buona azione compiuta ed anche perchè la malattia dell'attuale vescovo riapre il suo cuore alle speranze ambiziose.

Digitized by Google

Ma la donna, cui la pace restituisce l'ardore della sua giovinezza, non può vivere a lungo senza l'amore. Questo nasce istintivo, incoercibile, fatale e avviluppa in un nodo di peccato lei e un giovane amico del prete. L'ambizione e l'amore risorgono prepotenti dall'ombra del presbitero, e nell'egoismo proprio delle passioni l'una non si accorge dell'altro. Più tardi, entrambi, amore e ambizione, appaiono esasperati. Il primo è agitato da preoccupazioni: l'annunziarsi della maternità; la seconda è delusa ancora una volta nella sua aspettazione. Tutto il torbido che stava in fondo ai due cuori, viene rimescolato e sconvolto. In questa situazione di spiriti avviene l'urto del dramma.

Don Antonio apprende la nuova colpa della sorella. A che è valsa dunque la sua bontà, l'ospitalità concessa dimenticando i rancori? E affronta Bettina e la costringe a confessare, a svelarsi, a strappare tutto il velo che gli aveva finora contesa la visione del suo passato. Rivive nel discorso di lei tutta una storia di errori, di abiezioni grandi, di dolori ancora più grandi; tutta la storia d'una piccola donna che ha fallato una prima volta e che gli uomini aiutano a scivolare ogni giorno più in basso, distruggendo con l'inganno anche i più sinceri tentativi di redenzione.

La donna si confessa, senza attenuare la verità. E allora quel prete, che l'aveva chiamata per condannarla, entra per la prima volta nella sua umanità, e la comprende; comprende l'umanità del peccato e sente un'enorme compassione per quell'infinita miseria che soffre, e gli incrina la coscienza il rimorso di aver contribuito con l'abbandono a inasprire quel Calvario di anni, a moltiplicare le insidie sul cammino di lei. La confessione e la pietà hanno purificato i due cuori sconvolti. Il sacerdote si sente colpevole e vicino come non mai alla sorella peccatrice. Una nuova visione della vita gli appare in quella notte, che li ha avvicinati traverso una bufera di passioni. Andranno lontani, in una pieve sperduta, dove la vita è un porto tranquillo, al sicuro di ogni tempesta.

L'ombra nera del sacerdote e la macchia bianca di lei sono, alla finestra aperta, nello stesso fascio lunare. E il sacerdote dice segnando i monti lontani: « Vedi tu quelle masse umide e lente che paiono le onde morte d'un gran mare dopo una procella?... Noi andremo a vivere lassù, Bettina mia, e impareremo insieme ciò che non abbiamo mai saputo: a sacrificare noi stessi. Non c'è altra redenzione, nè altra verità... ».

Digitized by Google

C'è in questa scena bellissima, un senso di catarsi e di mirabile elevazione. Il dramma, condotto dalla mano d'un maestro, annunziato in riflessi saltuari, occupa ora tutta la scena, finchè il conflitto si placa nella comprensione d'una verità superiore.

Qualcuno ha voluto vedervi qualche turgidezza letteraria, qualche intonazione un po' romantica; e può essere. Ma è un ben sano romanticismo questo che ha la virtù di commoverci e di farci migliori, con un respiro vasto, umano, profondo come un vangelo cristiano.

***

Dal dramma umano passiamo al poema simbolico col « Castello del sogno ». Simbolismo molto trasparente, annidato più che altro nei nomi dei personaggi e in qualche innocente definizione di episodi. Con esso l'opera di E. A. Butti si salda in un cerchio perfetto. Vi ritroviamo infatti, con una più chiara significazione concettuale, i caratteri dominanti del suo teatro ideologico. Solo che qui i personaggi guadagnano in estensione perdendo d'intensità: più che caratteri diventano categorie. C'è una maggior tendenza all'astratto: la tesi prevale sull'attuazione. Il poeta vuole dimostrare anche stavolta che nella lotta tra la Realtà e il Sogno, chi vince è la prima.

Questo poema drammatico inquadra la sua vicenda simbolica dentro la cornice d'un grande avvenimento storico: la Rivoluzione francese.

Il principe Fantasio, sognatore e poeta, per sfuggire gli orrori di quella rivoluzione, si ritira in un proprio castello, posto sopra una rupe impervia, lontano da quel mareggiare di popoli in tempesta. E' con lui la sorella Ebe, giovine e malata d'uno strano male che la rende « pallida come un'ostia » « sottile come un gambo — che prema e incurvi un fiore troppo onusto ». Ella non conosce nulla del mondo, da cui è sempre vissuta lontana. Hanno seguito Fantasio, Maestro Logo, un sapiente misantropo che ha l'arida sete della certezza, e uno stuolo di servi fedeli. La vita è rimasta in basso, come un mare impotente a salire. Il Sogno stende, incontrastato, il suo dominio dentro il Castello, dove gli ospiti vivono d'una vita strana, come fuori del tempo e dello spazio. Là dentro, Fantasio è re. Nei suoi cupi riti notturni, nelle sue orgie di follia egli annulla il presente evocando il passato e anticipando l'avvenire. Su tutto e su tutti, in quel dolcissimo esilio, il fascino di Ebe si stende come un contagio. Da

Digitized by Google

Fantasio all'umile servo tutti vivono nell'incanto malinconico e soave di quella giovinezza che un segreto male consuma.

Ma un giorno un ospite batte alle porte del Castello e chiede ospitalità per una notte. Fantasio presente in lui il nemico, colui che viene dalla Vita a rompere l'incanto della sua solitudine. Ma non sa rifiutarsi. E Angelo, il messo del mondo, entra così nel segreto di quell'eremo e quasi senza volerlo ne turba il ritmo tranquillo. Tutti, fuorchè Fantasio e Maestro Logo, si protendono ansiosi verso l'ospite. A poco a poco nel Castello del Sogno avviene il risveglio. Angelo appare agli occhi di Ebe con la faccia dell'Amore e della libertà: è il principe ignoto ch'è venuto a risvegliare la bella dormente. Si amano. Se ne andranno. Ma Fantasio e Logo, diversamente gelosi di Ebe, tentano impedire che il destino si compia. Bisogna allontanare l'ospite importuno, fingendo di averlo ucciso, perch'ella non abbia a sperare nel suo ritorno.

Chi dà il consiglio è Logo:

« La nostra giovinezza, la purezza
E l'incanto del nostro eremo, l'oasi
Verde del nostro torrido deserto
Non è più nostra, non sarà più nostra
Fin ch'egli vive... »

Ma la mendace notizia sembra spegnere la piccola anima di Ebe, come un brutale alito di vento sopra un'esile fiamma. Ella s'irrigidisce, il suo cuore corre a perdifiato con un battito sempre minore:

« Oh come corre
Piano il suo cuore e appena lo si avverte...
Il passo si direbbe d'un fuggiasco
A piedi scalzi sopra l'erbe...

Poi s'arresta. Non batte più. Pare morta. Fantasio la fa portare nella cripta sotterranea, adagiandola sopra un gran letto. Non sembra più lui. E' annientato dal pensiero che il suo amore geloso ha ucciso la sorella cara. Angelo, appresa la verità, lo investe dapprima come un nemico, poi sente compassione di quel disfacimento angoscioso che legge negli occhi di lui. E Fantasio allora gli confida una sua ostinata speranza: che Ella non sia morta. Egli sogna, sogna sempre. Gli pare che la giovinezza non possa morire. Essa è come la primavera che si assopisce ma poi leva dal sonno le chiome fiorite. Egli ha bisogno ancora di illu-

Digitized by Google

dersi, di forzare la realtà. Ha negli occhi e dentro l'anima la visione della sorella dormente e pensa alla possibilità ch'ella si svegli.

Qui l'ipotesi si tramuta in visione: egli vede Ebe scuotersi dal suo letargo, sedere sul gran letto e interrogare spaurita con gli occhi quelle torce fumose e le pareti dell'antro e il grande Cristo di legno che la protegge. — Dove sono? — si chiederà tremante. E griderà. si strapperà le chiome per la paura, ma non l'udranno le donne, assopite nel buio dell'ambulacro. Allora balzerà già dal letto e correrà alla porta di ferro e l'aprirà forzandola con le piccole spalle e con gli urti del petto delicato, finchè essa cederà « con uno spaventoso cigolio, — stridulo come l'urlo d'un cinghiale — colpito al cuore ». Un rumore sordo, come un pesante dirugginio di metalli, sale dal basso. La visione di Fantasio continua, fra il terrore di Angelo, prigioniero di quell'allucinazione.

Ecco: Ebe, ombra nell'ombra, attraversa rapida gli oscuri corridoi, mettendo in fuga le donne « col terror della morte che s'avanza ». E dove andrà? Dal fratello? No, essa cercherà Angelo, perchè ormai egli è tutto per lei. Angelo si precipita alla porta, la dischiude. Appare Ebe risorta, Ebe ch'era caduta solo in un sonno profondo, tale da ingannare tutti; si stringe silenziosa ad Angelo, che l'avviluppa nel suo mantello e insieme, con passo di feltro, se ne vanno. Quando Fantasio si volta per un estremo saluto, i due non ci sono più:

« Senza
un saluto ella m'ha lasciato, senza
uno sguardo d'addio, come un ignoto.
Ed io voleva chiederle perdono
d'averla amata e d'esserle fratello.
Così la giovinezza ci abbandona,
così lasciano il tizzo ormai consunto
le fiamme luminose. Così tutto
quel che ci piacque e sospirammo intensamente ne sfugge e lontanando muore
come un canto giulivo nella notte
presso la nostra casa. E a noi delusi
e derelitti sale ancora al labbro
l'inutile domanda che fu il primo
nostro tormento e ne sarà l'estremo:
Perchè? perchè?

Mentre Fantasio si pone l'angosciosa domanda, sale dal basso un rumore di popolo e il canto della marsigliese. E' l'esercito del Bonaparte « il giovin corso pallido e grifagno — di nome

Digitized by Google

ignoto e d'anima plebea ». A quel suono uomini e donne del castello si riversano nella valle e si confondono alla fiumana degli armati. La Vita li riprende. Nel castello del sogno rimangono soli Fantasio, Logo e un servo ubriaco.

Questa la vicenda del poema drammatico con cui si può dire si chiuda l'attività creativa di E. A. Butti. Strana vicenda, in cui il reale e il fantastico portano entrambi contributo all'invenzione. Non oserei affermare che tutti gli episodi di quest'opera siano di buon gusto. C'è qua e là il fumigare d'un romanticismo nordico che crea un'atmosfera cupa, densa, malata. Il carattere stesso del poema è tale che non a tutti può piacere. Ma esso è un'opera di grande dignità artistica, e per la sua profonda significazione può considerarsi il testamento spirituale di un poeta. E vi sono tratti di grande bellezza: come la visione napoleonica nel secondo canto, e quella di Ebe risorgente, nel quarto.

Fece forse difetto al Butti qui e altrove l'unità dell'ispirazione artistica, ma bisogna ricordare che questo poeta scriveva nelle tregue d'un terribile male che per più di vent'anni gli stette annidato nel petto e lo spense quand'era in piena salita. Il suo non era d'altronde di quegli ingegni che conquistano sè stessi con facilità: la sua arte, che si maturava nel profondo, aveva bisogno d'una fatica diuturna per raggiungere la sua espressione perfetta. La preparazione doveva perciò essere in lui più lunga che in altri.

Anche così com'è la sua opera è però di quelle che rimangono, a documentare una tappa dello spirito contemporaneo, colto dalla sua penna di commediografo nelle sue più aperte contraddizioni, nei suoi conflitti più aspri. Egli fu un pensatore e un poeta in cui le virtù compensavano ad usura gl'inevitabili difetti.

Magnifico pittore d'interni, egli seppe, con sobrietà di linee e di figure, creare l'illusione degli ambienti in cui svolgeva il suo dramma. Basti pensare al presbitero di « Fiamme nell'ombra » e alla casa colonica di «Una tempesta ». Creatore di caratteri, possedeva il dono di un dialogo fluido, elegante senza essere letterario, semplice senza mai essere sciatto.

Ma quello che lo fa sopra tutto amare è la nobiltà della sua concezione artistica. L'arte era per lui un apostolato: scrivere una commedia voleva dire agitare un problema, rivelare un'anima, impegnare, occorrendo, una lotta. Cercare dentro sè stesso, per insegnarla agli altri, una superiore disciplina del vivere.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

Per questo suo titolo di nobiltà, io vorrei che l'opera di Enrico Annibale Butti fosse tratta dall'ingiusto oblio che la circonda, per essere riportata — in ciò che ha di meglio e di non caduco — a contatto dei nostri pubblici, ai quali è pressochè ignota. Fra tante commedie afrodisiache e tante ragnatele cerebrali, essa sarebbe uno strumento efficace di educazione spirituale.

E ce n' è tanto bisogno, in un tempo in cui i valori dello spirito sono piuttosto in ribasso!

UMBERTO MORUCCHIO.

Digitized by Google

LO SCONGIURO

Bignoro era un omo assegnato e tirato al più non posso.

(Chi ricava il suo dalla terra è così: quel che si porta a la bocca pare gli esca da gli occhi).

Lavorava sul proprio, e s'era fatto una casetta di quattro stanze: cucina e camera; stalla e fienile.

La moglie, la mucca, un poderetto... e, prima che me ne scordi, due mocciosi robusti e vegeti come polloni di castagni. Che cosa poteva desiderare di più?

Non potendo desiderare di più, Bignoro desiderava meno di quello che possedesse, e trovava modo di fare economie su tutta la linea. Ma la moglie non ce la intendeva per quel verso.

— Lavorare come un'opra, e mangiar polenta e radicchio, no. Stentare di bocca, e patire il freddo addosso e a letto, no. Vergognarsi d'andar così logori e scenti, eppoi sentirsi angariati dal rancico delle bronciolate, no. Sperirsi di tutto, e sapere che la cantina è piena, no e no e no, per biosagrapolitano! —

Bignoro era più facile si smovesse al muglio della bestia che a sentir brontolare la moglie. Anzi, quando non l'udiva gagliare, le domandava se fosse malata.

La gente del paese aveva un bel dire sul conto di lui.

— Se dire fosse come dare, ascolterei tutti a bocca aperta; ma chi è lesto di lingua è gronchio di mano, sì che ciascuno pensi a' casi propri. —

E continuava a taglieggiare le scarse derrate.

Raccoglieva le olive: ne indolciva un vaso per le occasioni solenni... che non venivano mai. Frangeva: metteva da parte un fiasco d'olio. Vendemmiava: trovava modo di fare una mezza dozzina di fiaschi di passito. Ammazzava il maiale: un prosciutto e un paio di salami restavano sequestrati. E anche qualche forma di cacio della mucca spariva di circolazione.

Il rimanente doveva servire alla famiglia, facendo a miccino il tutto.

— Quando le coperte son corte, si ritirano gli stinchi — sentenziava Bignoro; e s'impuntava, zitto e duro come un ciocchetto.

Digitized by Google

La moglie non c'era cristi potesse vedere le chiavi di cantina.

— Quello che non è per la tu' famiglia sarà per il diavolo! — sentenziò la povera Luvì una sera che dovettero andare a letto senza lume, perchè Bignoro le aveva negato un gocciolo d'olio.

(Quando si dice le previsioni! Queste parole dovevano ritornarle a gola).

Se non si spenge il lume, non si può dormire: al buio col lume... è un conto; al buio senza lume è un altro.

Ascoltavano i rumoretti della notte: di là dalla parete, s'udiva qualche topo sfrucolare tra il fieno; di giù veniva il lento e misurato ruminar della mucca; di fuori ondeggiava la diffusa mandolinata dei grilli, s'intercalavano i risprilli gli *zif ziiiif* delle cavallette e delle bùriche, il gracidar delle rane, il chiocciar roco di un rospo, il chiù d'un assiolo e — oh Dio! — il bercio d'una civetta!

Questa sguaiataggine di cattivo augurio sommerse gli altri rumori; ma col silenzio riaffiorarono e ripresero campo. Poi si fusero nel grave respiro della notte. Ed ecco insinuarsi un lontano, quasi impercettibile squillettino: *tin tin tin tin...*

Bignoro non rifiatava; e la moglie, che le pareva di trasentire, lo toccò nel gomito:

— Che sarà?

— O mamma — saltò su un marmocchio — c'è un campanellino.

— Dormite! (Eppure bisognerà scendere il letto e andare a vedere di questo campanello). Su, accendi il lume.

— Il diavolo che ti porti! — scattò la donna agitata, chè le ribolliva d'essere al buio per la tirchieria di un goccetto d'olio.

— Quante paure, per un campanello! —

Infilò gli zoccoli, urtò in una scranna, brancolò, tastò, imbroccò l'uscio e la scaletta, e, quando fu in cucina, si mise a origliare. Il *tin tin* chiaro e distinto veniva di tanto in tanto dalla cantina.

Facendosi lume coi fiammiferi, scese. Guardò, sbirciò, stralocchiò fin sotto le botti: nulla. Ascoltò, orecchiò per tutti i canti e cantucci: nulla.

— Dio lo sperperi! Ora ha smesso. Oppure vien da qualche altra parte? —

Risale in cucina: ascolta... Il *tin tin*, dopo un po', riattacca e viene proprio dalla cantina.

— Dio lo sperperi! E' proprio giù! — Mette l'orecchio alla botola: *tin tin tin...* — Dio lo sperperi! —

Digitized by Google

Ma ora che n'è certo, non s'azzarda a riaprire e a scendere.

— Che sarà? Chi sarà? —

Trasale a un fruscìo. Un'ombra! Lì, ritta, ferma, bianca! Bignoro suda freddo, trema, è senza fiato. L'ombra parla:

— O è l'orologio di S. Pasquale, o sono gli spiriti.

— Dio ti sperperi! Fra poco mi facevi cascar d'un accidente! Va' a letto!

— Non si chiude occhio con quel bubbolino negli orecchi: i ragazzi sono spaventati. Andiamo; torna di sopra anco tu, se no si scappa tutti fuori. Questa è una casa maledetta: ci hanno preso campo gli spiriti, e sian belli e iti. Io, per me, torno da' miei: qui non ti ci resto più, te lo dico io. —

Rieccoli a letto, ma non per dormire. Bignoro contava i respiri sospesi della moglie. I ragazzi si chiamavano sottovoce. Giù, percettibile appena, insisteva quel *tin tin tin tin...*

— A ogni modo, la bòtola è chiusa, e chi è di sotto non esce — pensava Bignoro, sgusciando gli occhi per meglio udire. — Ma come sarà questa faccenda? Spiriti, certo e senza dubbio. —

E vedeva lucori nel buio, spettri biancicanti nel buio, la morte secca con un campanello da messa tra le falangi scosse dal paralitico. Non respirava che a forza di volontà; e quel dovere alzare e abbassare il petto inerte gli era così sgomentoso che levò il capo dall'irrequieto capezzale, guardò per la finestra il cielo, e pretese che già schiarisse e spicchiorasse l'alba. Scese il letto, si vestì a barlume, tossì, tramestò, sbatacchiò seggiole, porte e finestre per assicurarsi che era giorno e che non era più tempo di dormire e che tutti dovevano uscire alle faccende dei campi. Intanto lui andava a governare la bestia e a portarle un secchione da bere.

Sì, era un po' prestino, chè non si vedeva ancora lo stellone; ma con una luna così chiara si sarebbe potuto infilar l'ago.

Quand'ebbe provveduto alla stalla, tornò in cucina zoccolando forte. Il rumore che faceva era troppo solo, e riempiva troppo la casa, e pareva destasse ombre sospettose per ogni canto.

Bignoro si fermò rimuginando che cos'altro fare, e, stando così sopra pensiero, riudì quel *tin tin tin...*

— Dio li sperperi! Non la smetton più con quel campanello. —

Ripensò alle ombre, allo scheletro colla squilletta tra le falangi, e gli entrò addosso un tremito che cominciava alle ginocchia e finiva alle mascelle.

Digitized by Google

La moglie, a non sentirlo più tramestare, s'era impaurita e lo chiamava:

— Di' oh, vien su, perchè scappo via: te lo dico io che scappo e non ci sto più qui a morir di spaventi.

— Eccomi, grulla: sta' quieta che è giorno.

— Vieni a letto che non è neppur mezzanotte. —

Bignoro riuscì fuori; guardò impaziente il levante fitto fitto di stelle; cercò di trafficare, ma non gli veniva nulla a mano; s'avviò per un giretto intorno casa, ma al limite dell'ombra si tirò addietro perchè, tanto, era inutile; provò a fischiare un'arietta così per darsi un po' d'aria, ma non gli arrivava il fiato.

Fuori aveva più paura che in casa.

Levato aveva più paura che a letto.

Tornò coraggiosamente sotto le lenzuola per non abbandonare la moglie e i figlioli.

Ricoricandosi, il tepore lo invase piacevolmente. Provò a chiudere gli occhi con ostinazione; e si sentiva sprofondare via via in una deliziosa vertigine. Quando li riapriva, vedeva abbuiar la finestra, perchè la luna andava sotto. Aprì e chiudi le palpebre con qualche indugio, una buona volta se le dimenticò abbassate.

Si svegliò che gli batteva il sole in camera.

Subito vestito, corse dritto alla botola della cantina. La moglie volle scendere a vedere anche lei. Specularono da per tutto; ma non scorsero un segno, una traccia: un oggetto rimosso, qualcosa mancato...

Bignoro era inquieto delle occhiate ladre che la moglie gettava sulla scaffa del cacio, su quella dov'erano i fiaschi dell'olio e del vino, sulla canna dei salametti: la donna frugava, scopriva, contava... e le cresceva il peso della rassegnazione.

— Via via: qui non c'è nulla; non era nulla; c'è parso, ma era un'ubbia. —

Risalirono in cucina; e la Luvì bofonchiava:

— Noi si fa de' lunari, e i diavoli ballano la moresca intorno alla roba che va a male. —

Quest'allusione ai diavoli, dopo una nottata come quella, impressionò talmente Bignoro che decise di far benedire la casa per lo scongiuro del Maligno.

Si consultò con la moglie, e quella gli venne a rincalzo con dire che lei se ne sarebbe ita da' suoi per la paura e lo scrupolo di restare fra quelle mura possedute dai folletti.

Digitized by Google

* * *

Bignoro ricorse al pievano: bussò, e lo trovò che diceva l'uffizio.

— Sor pievano, mi salvi lei, chè altrimenti son rovinato, e mi scappa la moglie, e devo abbandonar la casa, e, glielo dico io, ci faccio una mina da non restarci più nemmeno i calcinelli!

— Misericordia! Che c'è di così terribile?

— C'è che i diavoli non mi lascian dormire, e ho tutta la famiglia spaventata, chè giù in cantina ci si sente; e si va a vedere e non c'è nessuno; e poi, quando si riè nel letto al buio, eccoti di bel novo un *tin tin tin tin* come si fosse al Sanctus; e mi par di scorgere lo scheletro che è sul messale de' morti a girar fra le botti con un campanello in mano e toccheggiarlo...

— Chètati! Non dire spropositi.

— Venga venga, e vedrà.

— Non c'è nulla da vedere, sta' pur certo.

— Per amor di Dio, non mi dica di no: sono nelle sue mani benedette!

— Là là... se è per contentarti, vengo anche subito.

— Avrei più caro sul tardi, e magari dopo cena: così si fermerebbe e sentirebbe anche lei, caso mai ricominciassero i tintinni. Poi la riaccompagnerei alla pievania.

— Va bene. Verrò a dire l'uffizio nella tua cantina; ma... ce l'hai una lucerna?

— Ci ho una lucernetta a tre becchi.

— Dico una lucerna polverosa...

— Ah! Toh... Ce l'ho sicuro: è di bigongetta, passito, di cinque anni.

— I diavoli non conoscono miserie; e a lottar con loro bisogna fortificarsi. —

Il pievano era grasso e tondo e pelato e sorridente, con due occhietti furbi che parevano due gocciole di strutto colato. Frittelloso e manieroso, non dava soggezione; e nello stesso tempo conciliava subito la fiducia per quell'aria di bontà gustosa che ispira una padella bollente e sfrigolante: carità e cotolette, timor di Dio e zucchini e gloriapatri e pomodori e paternostri e carciofini e salveregine e patatine di contorno.

Prometteva e negava e consolava e canzonava e blandiva e pungeva e benediceva e carezzava con tanta pace e gioia, come

Digitized by Google

la salute delle anime fosse commessa al suo buon umore, ed egli avesse trovato modo di allargare e facilitare le periclitate vie della salvazione, chè le pecorelle di Dio potessero trascorrerle verso il paradiso come in una scampagnata.

— Dunque, caro Lucarelli, — (era il cognome di Bignoro) — stasera sarò puntuale.

— E io preparo il fiasco.

— Guarda che bere a sciacqua fa male allo stomaco: se tu ci avessi una fettina di pane...

— Diamine! E con una fettina di cacio.

— Du' olivette indolcite...

— Son lì in un orciolo, gliene facesse voglia...

— Bene bene: con tanta grazia di Dio, il diavolo si dovrà arrendere.

— Bravo sor pievano! Così mi garba e così vuol essere. Ci rivediamo stasera. —

E la sera, toccheggiata l'or di notte, eccoti il pievano dal nostro Bignoro. Saluti, accoglienze, presa di tabacco; e il prete occupò saldamente la cantina dov'era apparecchiato un deschetto: pane, fiasco di vino, mezza forma di cacio, piatto d'olive indolcite, coltelli, forchetta e lucernina d'ottone a tre becchi nel mezzo.

— Qui può dire l'uffizio a suo comodo. Non si spaventi, se mai... Noi siamo di sopra. Chiami, e io salto giù col forcone.

— Eh! Caro mio, con due dita — (e fece il segno di benedire) — si scacciano tutti i diavoli dell'inferno. Va' pure. —

Bignoro, tranquillo di lasciare il presidio delle fondamenta in così valide mani, risalì e attese. Ordinò alla moglie e ai figlioli di andare a letto. I ragazzi obbedirono; ma la Luvì pareva inquieta più della sera avanti, e non volle intendere. Ronzava attorno con un certo fiato crescente nell'intenzione di sfociare in tempesta; tossicchiava, gonfiava, sospirava; le s'intasò un: — Eh... — alla gola, e cominciò a sbrocchettare il marito che faceva la gatta morta sulle ceneri.

— Eh... quante storie per una benedizione! Quattro schizzi d'acqua santa bastano per benedire e santificare un paese. Che bisogno c'era di rinchiudersi a far la guardia? —

Giù si sentiva la bollorata del prete che recitava l'uffizio. Di tratto in tratto s'interrompeva; e la donna commentava:

— Ora trinca... —

Il brontolio rigorgogliava più forte; e lei:

Digitized by Google

— Senti? Gli s'è schiarita la voce. —

Se l'interruzione era un po' lunga, la Luvì schizzava bile:

— Sotto, a quel cacetto! Bono eh!?... E du' olivine. Un sorsellino... —

Riattaccava la recitazione; e quella:

— E noi, stasera, s'è cenato con un piatto di farinata con le braschette. S'è bevuto di quella fresca. Eppoi deve capitare anco il diavolo a sonarci il campanello... *din din din din*.... O mi' omo, dico a te: se comincio io, ti sono la campana nella testa; e allora!..

— Chetati, ciabattona che non sei altro: lo senti giù?! —

Il pievano aveva cambiato tono: benediceva, scongiurava, si capiva proprio che trattava col diavolo. Poi riprendeva come una pentola di ballotte al bollore.

Bignoro s'affacciò alla botola:

— Era venuto qualcuno?

— Ho sentito un che... Chiudi lì. —

Bignoro abbassò lo sportello; e toccò la mano alla moglie per farle cenno di tacere. Udivano il loro respiro, e dopo un certo tempo... *tin tin tin tin*...

Bignoro strinse un braccio alla moglie. Attesero. Silenzio. Attesero. Nulla. Attesero; e sembrava loro come un fiato grosso e un...

— Chi sa quello che succede, giù!

— Aspettiamo. Caso mai, ho detto che chiami.

— Se potrà.

— Aspettiamo. —

Di lì a un bel pezzo, udirono una raschiata di gola, e una tossita, e... non so: pareva uno sbadiglio. Poi dei passi...

— Il pievano ha finito.

E difatti si alzò la botola, e quello spuntò su con la lucernetta in mano.

— Caro mio, questo è un affare serio!

— Dunque non ce la fa, sor pievano, a levarmeli di casa?

— Occorrerà più d'una seduta. —

Il prete si concentrava in cupi pensamenti con gli occhietti imbambolati.

La Luvì era sbalordita di dover credere a tanta gravità.

Bignoro s'attaccava al pievano per non buttarsi alla disperazione.

— Venga, l'accompagno. Ne parleremo strada facendo. —

Uscirono. La Luvì intese che non la volevano a parte dei loro misteri.

Digitized by Google

Per via, i due combinarono che la sera dopo sarebbe venuto anche il cappellano.

Saltiamo a piè pari le ventiquattr'ore. Ve l'immaginate la sgomentazione della povera Luvì quando si vide capitare du' preti, du' rugghioni a casa? Scappò nella stalla per non farsi accorgere.

Bignoro mise a disposizione un'altra seggiola e un altro fiasco. Il pievano osservò premurosamente:

— O Lucarelli, ma que' salami lì al trave, se non hanno già preso di cattivo, certo vi andranno a male. —

Bignoro capì l'antifona e, preoccupato com'era, non pensò di lesinare le munizioni per la battaglia che s'annunciava lunga e difficile.

— Lei si stacchi quello che le pare migliore, l'affetti, l'assaggi se le piace, e s'abbellisca. La roba non preme. Bisogna salvar le mura, altrimenti mi toccherà scappar di casa e tornare in Merica. Ma, allora, qui ci faccio una mina da non restarci neanco i calcinelli. Dio mi vede! —

Il pievano faceva boccuccia, sporgendo sui labbri uniti la muta espressione di: « Poverino! ».

Il cappellano magro, segaligno si guardava attorno smarrito.

Quando furono soli, il pievano staccò un salametto e l'affettò, come se fosse venuto appositamente per quello. Versò due bicchierotti di vino, e disse:

— Attento, cappellano, chè ora, da vedere a non vedere, capita il diavolo e ci fa una scampanellata d'inferno.

— Davvero?! — rispose don Lucertola. E frugava con occhi sospettosi e timorosi.

— Non si lasci cogliere alla sprovvista, per carità. Si rinforzi con qualche boccone. Il diavolo non vuol debolezze. —

Il cappellano taceva rispettosamente, non comprendendo in che misura si mescolasse il serio col faceto nelle parole del superiore. Sorrise per consentire, senza sapere in che cosa.

Poi s'adattò di buon grado:

— « *Domine ad adjuvandum me festina* ». — Uffizio e salame e ulive e benedizioni e bicchierotti sgarganellati uno dietro l'altro come l'avemmarie del rosario.

Là da una cert'ora, il pievano abbassò le gogie rosse sul petto e chiuse gli occhi. I versetti gli s'imbrogliavano fra le labbra che si fermavano e ripigliavano sollecitamente, esitavano ancora, e s'ammorbidivano placide, immobili fra il naso tabacchino e il mento pomodoro.

Digitized by Google

Don Lucertola (come lo chiamavano i paesani meno rispettosi) continuò a dire l'uffizio, ma sottovoce per non destare il pievano.

La cantina aveva un angolo vuoto e poco illuminato, con degli scaffaletti e con le sovìci senza botti; e lì attaccato a un chiodo, pendeva un cerchio di ferro grosso da tini.

Il cappellanno volgeva l'occhio e il sospetto da quella parte, biascicando ora un oremus, ora una fetta di salame. Solo col fiasco, cominciò a inchinare più devotamente il capo al gloriapatri, finchè non restò col mento sul petto, anche lui. Ma pisolava sentacchio; e lo colpì un *tin tin tin tin...*

Si riscosse, prillò il capo al suono, e vide... una cosa che lo rassicurò da tutti gli spaventi e da tutte le prevenzioni.

Un topo grosso, con tanto di coda, era sul cerchio, in basso, e scodinzolava in qua e in là; e nel moversi faceva oscillare il cerchio che così batteva in un sasso sporgente, facendo quel *tin tin tin tin.*

Diede nel gomito al pievano che aperse appena un occhio e di mala voglia.

— Guardi guardi là: un topo!

— Si cheti! Si cheti, che non sa quello che dice! —

Fu alzata la botola.

— Hanno sentito? Che è? Scendo?

— No no, per carità, chè altrimenti, guai! — E il pievano si levò insonnolito, si dette un'aria solenne molto alla svelta, e cominciò a trinciar segni di croce e benedizioni a traversone come sciabolate.

La bòtola fu richiusa, e il pievano si voltò a don Lucertola con una tentennata di capo bonaria e minacciosa, scherzosa e di rimprovero, intelligente e misteriosa, lasciando al piacer suo di interpretare quello che più sembrasse del caso.

Poi, con l'indice e il pollice della destra a presa di tabacco, gli impartì questa sentenza.

— Lei travede; e non considera. Quello che pare è l'ombra di quello che è. Quello che è, è solo nella fede. Se la fede le dà certezza del demonio, lei creda al demonio. E quando è in attesa del demonio non si fidi più del senso che inganna e tradisce la fede.

«*Praestet fides supplementum sensuum defectui*» e non viceversa: ha capito?! —

Digitized by Google

Don Lucertola chinò il capo. Il pievano andò per mescere; ma il fiasco era vuoto, e ne concluse che fosse l'ora di ritirarsi.

Si congedò da Bignoro, facendogliela molto ma molto palloccolosa; dicendo che il Maligno s'era inveterato nelle mura e che occorreva tempo e grazia per uscirne a bene.

Il poveretto era deciso a tutto pur di salvare le fondamenta.

Dopo un par di serate a quel modo, il pievano disse a Bignoro, distrattamente:

— Sarà vero, ma quel prosciutto ti piglia di mùcido. M'è entrata nel naso una puzzettina... È un vero peccato non godersi a tempo la grazia di Dio. —

Il contadino mandò giù uno gnocco grosso e si lasciò cascar le braccia:

— Senta; ormai qui non ci son più che due padroni: lei e il diavolo. Mi raccomando che mi liberino al più presto le mura, soltanto quelle, altrimenti, con una mina!... Al resto ci ho già fatto il pianto. —

Gli tremava la voce, e non per l'avarizia del prosciutto; ma per la paura che non dovesse bastare neppur quello, e di aversi a ritrovare con la cantina vuota, in vergogna davanti la moglie che gli caverebbe gli occhi.

(Come si fa a non credere ai presentimenti? Andò proprio così).

Quando il prosciutto fu sull'osso e il vino di bigongetta sgrondato, per non parlare del resto, il pievano, fresco e tranquillo, gli disse:

— Caro Lucarelli, non ci posso far nulla. —

Bignoro si mise le mani nei capelli, e raspava forte. Il prete lo guardava con occhi amorosi, facendogli la boccuccia da baci.

— Dunque mi toccherà scappare di casa! Ci dovrò fare una mina! Mi dovrò dare alla disperazione!

— Disperarsi mai — ammonì placidamente il pievano, levando il dito grassoccio e lento. — La speranza è una virtù teologale, e senza di quella si va all'inferno; e lì, altro che *tin tin tin tin!*... Dà retta al mio consiglio: tendi la trappola sulle scaffe vicino alla botte del picciòlo. Non si sa mai...

— Che mi canzona: il diavolo in una trappola!

— Non si sa mai, ti dico. Tu tendila, e fammi avvertito di quel che succede. —

Non volle sentir risposta: infilò l'uscio e via, col cappellano

Digitized by Google

che non aveva azzardato di metter parola in quella faccenda nella quale, fra apparenza e realtà, c'era da pigliare abbaglio come tra una fetta di salame e una fetta di cacio, dato e non concesso che ce ne fosse ancora.

Bignoro fece secondo le istruzioni ricevute, e chiuse, come al solito, la cantina. La moglie non aveva inteso nulla, non vide nulla e non avrebbe dovuto saper nulla.

Stettero in orecchi tutta la nottata; ma non avvertirono il più lieve tintinno.

— Stanotte non s'è mai sentito — gli disse la moglie, quando si alzò.

— Lo vedi se, dài dài, gli scongiuri giovano a qualche cosa? —

Bignoro scese in cantina, e andò difilato a guardar la trappola.

— Dio lo sperperi! C'è drento! C'è! C'è! O Luvì, c'è! Eccolo lì! Dio lo sperperi! Che occhi! Mandan razzi! E che coda! Gli fuma la coda! Gli fuma! Gli fuma!

— Che fuma!?

— Gli fuma la coda! O Luvì, vien giù a vedere: ho preso il diavolo e gli fuma la coda! —

Bignoro vociava allegro, sgomento, ridendo, tremando; e non sapeva in che mondo si fosse, quando la moglie lo scrollò.

— Oeh, dico, dov'è il fumo?

— Eccolo là; bada bada che occhi! Che coda!

— Quello? Ma è un topo, citrullo; lo vedi che è un topo?

— No no; lascia star la trappola, chè t'avvampa! È il diavolo!

— È un topo, guarda, barbagianni! —

La donna aveva preso la trappola e gliela metteva sotto il naso.

Bignoro si dovette calmare e arrendere: forse era un topo; somigliava un topo; però... « Non si sa mai », gli aveva detto il pievano.

La Luvì fulminava occhiate per la cantina: sulle scaffe, più cacio nè vino; al soffitto, più salami nè prosciutto; per terra, croste e nòccioli... — Oh, poveri noi! —

Bignoro non aspettò la scarica. Agguantò la trappola, la mise in un sacco, e filò verso la chiesa.

Digitized by Google

— O Bignoro, che ci avete nel sacco?

— O Bignoro, che portate nel bolgio?

— O Bignoro, andate alla cerca?

Se avesse dato retta a tutti i curiosi!... Ma Bignoro allungava il passo.

* * *

— Sor pievano, è qui nel sacco.

— Marianna! Marianna! Portate il gatto.

— Ma dunque lei sa già che è un topo!

— Vediamo vediamo.

— Eccolo; faccia ammodo; lo scongiuri, prima. —

Il prete afferrò la trappola, e la squassò forte e a lungo, e l'aperse, e il topo cascò giù stramortito.

La Marianna arrivò col gatto e glielo posò lì accanto; ma la bestia, vedendo quel coso grosso e fermo, si ritirava con diffidenza.

— Lo vedi, eh?! — fece il prete a Bignoro con aria di mistero.

Bignoro stava per riveder fumare la coda al diavolo, quando il topo si rimuginò, fece per iscappare, e allora il gatto gli piombò addosso, e l'addentò, e se lo trascinò sotto un banco.

— È un topo! Era un topo!... — sospirò scaciato, abbacchiato, risalendo con due salti esclamativi tutta la scala della tregenda.

— Non si sa mai... — insisteva il pievano.

— Era un topo! era un topo! Me lo avesse detto prima di tendere la trappola... si sarebbero risparmiato l'incomodo di venir laggiù, lei e il cappellano.

— Ma niente incomodo: piacere, caro Lucarelli, piacere, dovete dire.

— Piacere un corno!

— Ma come! piacere... piacere... —

Eh, sie! Non è possibile tener dietro a una discussione che s'accende in contesa. Il pievano insisteva sul piacere, e Bignoro ribatteva sul corno.

L'uno rideva, l'altro s'arrabbiava; e quando l'uscio della pievania sbacchiò forte, il prete di dentro seguitava col suo: — Piacere! Piacere! Piacere! — E il povero Bignoro se ne andava ripetendo a ogni passo: — Un corno! Un corno! Un corno!

— Un corno a chi? o Bignoro! —

Digitized by Google

Ora Bignoro non si faceva più sollecitare, e svesciava tutta la corata trabuzzante a fiotti, a sagrati, a improperi che ci voleva del bono a capirlo.

— Dio li sperperi! S'intende diluviatori; ma così è troppo. Buzzi come tinelli! Cacio, salami, prosciutto, vino, eh! Dio li sperperi! Era meglio quel *din din din din*: almeno mi divertiva. Che volete di più allegro di un campanellino? *Din din din*... Vi pare un grillo lontano...

— Spiegatevi meglio. —

Cominciò a spiegarsi chiaramente con questo e con quello, e si formò una diceria che neanche un pàssio. La mormorazione cresceva, tanto più che la Luvì ci s'àrrotava la lingua a due tagli.

— Prima di tornarmi a confessare — diceva lei — rivò la mi' robba, altrimenti sto a patto di morì *uterana*! —

Il pievano quante più ne rinveniva e più se la rideva; ma don Lucertola ci faceva il capone, e si rimprensioniva.

— Signor pievano, se non mette fine a queste calunnie, e vanno a orecchio della curia...

— Ma a quante cose dobbiamo metter fine, noi? Non gli abbiamo finito assai a quel buon Lucarelli? Ora tocca a lui di finire.

— Signor pievano, lei avrà ragione; ma il turbamento delle anime è grande, e bisogna trovarci rimedio.

— Apparenza apparenza, mera apparenza: nulla di reale, di vero, di certo.

— Eh, Dio volesse! Ma pur troppo!...

— Chè?! Lei dubiterebbe forse del bene che abbiamo fatto?

— ...Non saprei... Ma gli altri, sì, ne dubitano: e questo è scandalo.

— Per gli altri, per i fedeli della parrocchia, lasci fare a me: penserò io, domenica, alla prima messa.

— Che Dio l'ispiri a bene! —

Quando si dice l'ispirazione! Non ci sarebbe arrivato a calettare argomento su argomento tanto da rivoltare l'apparenza di male in realtà lampante di bene; non ci sarebbe arrivato neppure se si allungava, neppure se si metteva una fetta di pane imburrato sotto i piedi; ma con l'ispirazione, eccoti che il pievano impostò un predicozzo da mandare in giòlito l'uomo più sacrificato di questo mondo.

Puntò le spalle al vangelo di S. Luca: « ...dov'è il vostro tesoro quivi sarà anche il vostro cuore ». Tuonata questa sentenza nella chiesa gremita di fedeli, tacque scorrendo gli occhi interro-

Digitized by Google

gativi sulle facce attonite, e fermandosi in quella di Bignoro che, giusto, sedeva in un pancone della prima fila. Intanto si reggeva le manocce grassocce sulla pancia, e chinava il capo aspettando che quelle parole facessero buon prò a lui e agli altri.

Poi le risillabò a voce piana, come volesse riporle cautamente nelle anime protese, e stradò via col ragionamento.

In sostanza disse che il diavolo è dove è la tentazione: per l'usuraio è nel denaro; per il bevitore è nel vino; per il concupiscente è dov'è... e così via. E seguitava:

— Contro un onesto e modesto fratello che per degni rispetti non si nomina, il diavolo s'era barricato in una provvista di cibarie e di ghiottonerie sepolte nella sua cantina.

Non ne mangiava lui.

Non ne concedeva alla famiglia.

Non ne faceva elemosina ai poveri.

E i suoi, tenuti a stecchetto, si lamentavano forte, sapendo come vi fossero delle derrate nascoste.

La mormorazione serpeggiava di bocca in bocca: turbamenti e crucci e agitazione di cuore e scandalo, per quella poca roba. Il diavolo faceva affari d'oro!

Siccome i demoni sono anch'essi ministri di Dio onnipotente, e tentano l'uomo con sua permissione, il Maligno dovette avvertire della sua presenza il padrone di casa: *tin tin tin*. Tutte le notti: *tin tin tin*.

Il sacerdote, pregato e ripregato, intervenne per cacciarlo; ma il diavolo si beffò di lui con dire:

« Io me ne potrò andare; ma lascio in mia vece questa ghiotta tentazione; e sarà come se io fossi ancora presente. Tu puoi cacciar me con la parola e col segno; ma contro la ricchezza e i beni della vita la tua potenza non vale.

« Ah, no?

« Provati!

« Ora ti mostrerò io la potenza del mio carattere ». E quell'ottimo prete, aiutato, è giusto riconoscerlo, dal suo cappellano, distrusse il nido del demonio.

Allora, ma solo allora, il buon uomo potè prendere il diavolo con una semplice trappola; giacchè il diavolo, senza l'ausilio delle nostre passioni e del loro oggetto, non è più che un... (non ridete fedeli)... non è più che un topo. —

Grande fu la compunzione e l'edificazione dei fedeli, sicchè ognuno fermò il proposito di dar fondo alla cantina coi propri

Digitized by Google

mezzi, prima di ricorrere all'aiuto de' sacerdoti, distogliendoli dagli offici divini, con grave disappunto per le anime devote.

Bignoro andò a ringraziare il pievano di non aver fatto il suo nome, salvandolo dalla vergogna; e quello, rilevando il grasso dei pomelli verso gli occhietti gocciolanti di riso, gli palpò l'osso della spalla:

— Va' là, va' là! Che ti fanno un paio di pollastri? Mandami un paio di pollastri dalla tu' Luvì. —

Bignoro risentiva negli orecchi un *tin tin tin tin....*

DANTE DINI.

Digitized by Google

ATTRAZIONE PEL SOFFRIRE

In nessun paese voi trovate nella donna quella frenesia di piaceri che trovate nell'uomo, in nessuno la stessa cura di evitare i dolori.

Ho detto già nella mia « Anima della Donna » che per compiere la sua missione bisogna che nella donna la emotività egocentrica, la emotività cerebrale, possa esser soffocata dall'emotività alterocentrica e dall'amore, che cioè nella donna l'emotività alterocentrica sia più forte di quella egocentrica. La donna si emoziona meno, si commuove meno pei piaceri, pei dolori, per le angoscie che possono venirle direttamente attraverso ai suoi sensi, al suo cervello, e si commuove assai più dell'uomo pei piaceri, i dolori, le angoscie, gli spaventi, che provano gli altri.

Così avviene da un lato che la donna sia spinta con forza maggiore dell'uomo a sedare dolori e suscitare piaceri negli altri, e dall'altro lato non sia spinta colla stesso violenza che l'uomo a cercare il piacere e ad evitare il dolore a se stessa.

E' questo un carattere che differenzia nettamente l'uomo dalla donna. In nessun paese, razza, condizione, voi trovate nella donna quella frenesia di piaceri che trovate nell'uomo; in nessuno trovate quella cura di evitare i dolori, gli impicci, le complicazioni, i crucci, che trovate nell'uomo qualunque sia la razza, la nazione, il ceto o la classe a cui appartiene; chè anzi nella donna trovate una specie di attrazione pel soffrire, attrazione che non trovate negli uomini mai.

La donna che si angoscia tanto a un racconto commovente, che piange a calde lacrime a una commedia sentimentale, che si strazia davanti ad un malato, è assai più avida dell'uomo di racconti commoventi, di commedie sentimentali e si presta con molto maggior slancio dell'uomo a curare i malati e a consolare i disgraziati.

Nel tempo stesso che voi sentite le donne raccontare angosciate le loro pene, le sentirete progettare azioni capaci di dar a

Digitized by Google

loro non solo altre soddisfazioni, ma ancora altre angoscie, altri crucci; l'una vuol recitare malgrado che l'esporsi al pubblico le dia enorme angoscia; la seconda vuol dare esami per quanto svenga tutte le volte che parla davanti ai professori; tutte le donne poi si interessano in modo speciale alla cronaca della città, per quanto questa le affligga, le spaventi, le accori assai più di quanto affligga ed accori un uomo, come si interessano alla lettura di romanzi sentimentali melanconici che le fanno piangere.

« Il n'y a d'odieux dans le monde que de n'en être pas » dice Maria Bastkirtseff nel suo giornale; « vivre cachée et ne voir personne d'intéressant, ne pouvoir échanger une idée. Voilà la mort, voilà l'enfer ».

« Je ne parlerai pas de ce qu'on est convenu d'appeler malheurs; et bien, on ne devrait pas s'insurger et se plaindre; les malheurs même sont des jouissances et on doit les écouter comme les élements indispensables de la vie. Supposons que je perds un être bien aimé, croyez vous que cela ne me fasse rien? Au contraire, je serai désespérée, je pleurerai, je gémirai, je crierai, puis cela se fondrait en tristesses pour longtemps, pour toujours peut-être.

« Je ne trouve pas cela charmant, je ne le préfère pas, mais je suis obligée de dire que ce serait vivre, et par conséquent jouir.

« Ce livre est très triste — dice nel giornale Marie Leneru — c'est pour cela que je l'aime tant; j'aime ce qui est triste, parce que j'aime la douleur, et c'est justement parce que j'en souffre que je l'aime, car on ne souffre que lorsqu'on aime, et on n'est quelque chose qu'en aimant; pour cela les souvenirs tristes me sont si chèrs... même plus chèrs que les joyeux. La souffrance est une compagne, et quand elle n'écrase pas l'âme en même temps que le corps, quand on en doit vivre et non pas mourir, elle a son magnétisme; je crois, qu'elle devient séduisante comme un vice. Il y a dans notre nature une partialité violente pour la mélancolie, pour toutes les occasions de tristesse; le bonheur tient toujours un peu du dépaysement ».

Io non arrivo come la Leneru a dire che la donna sia nostalgica addirittura del dolore, ma certo è che il soffrire, l'aver molte preoccupazioni, ha per lei un fascino che non ha per l'uomo, certo è che essa è capace di *consoffrire* infinitamente più dell'uomo; certo è che essa osa sfidare il dolore molto più facilmente che l'uomo; certo è che essa è attratta verso chi soffre molto più fortemente che un uomo (che non lo è punto); gli è che molcere il dolore è precipua missione della donna nè può molcere il dolore chi non

Digitized by Google

lo conosce a fondo; nè può conoscerlo a fondo chi non l'ha provato; nè può averlo provato in misura adeguata chi cerca di evitarlo; la donna non potrebbe quindi compiere la sua missione di suscitare piaceri e sedare dolori se temesse il soffrire e fosse avida di piaceri così come l'uomo.

Gli è che le emozioni essendo la base della sua scienza ed esperienza, della sua cultura, della sua eccellenza; se la donna evitasse il dolore colla stessa cura dell'uomo, si chiuderebbe da sè il campo più prezioso della sua cultura, poichè le emozioni dolorose sono le più ricche di insegnamenti per lei, le più variate, le più feconde.

Gli è che le sofferenze i crucci pel fatto che fanno soffrire, che spingono ad agire per cacciarli via, sono problemi posati a colui che soffre, sono scopi che ci riallacciano alla terra e non ci lasciano sentire l'inanità del minuto che passa; funzione tanto più importante per la donna che essendo poco avida di piaceri non trova, in questi, stimoli adeguati come l'uomo. Questa deve essere la ragione che spinge tante donne ricche e intelligenti ad entrare negli ordini sacri o laici o nei partiti rivoluzionari che le espongono a molte pene, questa dev'essere la ragione che spinge le milionarie americane ad esercitare umili professioni le quali le fanno rientrare nella vita solita della donna comune, colle relative emozioni e preoccupazioni a cui la ricchezza e la posizione sociale le sottraeva.

Ha influenza infine su questo fascino il fatto che la donna sa molcere le angoscie in modo inarrivabile, che sa trarsi d'impiccio in modo meraviglioso, per cui nell'affrontare i dolori, nel cacciarsi negli impicci, è per lei un poco di quella soddisfazione che il maschio trova nell'affrontare i pericoli.

Perchè mai l'uomo si compiace a salire i picchi ritenuti inaccessibili, a correre con velocità pazza in automobile, in aeroplano? Perchè certi uomini di questi pericoli più specialmente si compiacciono e altri di altri?

Perchè ciascuno ama affrontare i pericoli di cui sa o crede di saper trionfare, perchè ognuno affronta volentieri le difficoltà che sa di poter vincere.

Ora gli impicci, le preoccupazioni, le cure sono per la donna spesso qualche cosa come il pericolo per l'uomo; delle difficoltà che essa sa vincere, e di cui per questo si compiace come un eccitamento materiale e intellettuale che le può dare soddisfazioni assai alte, di cui tanto più è avida perchè la rialzano nel prestigio altrui.

Digitized by Google

Pietà, serenità, generosità, modestia, coraggio

Da questa attrazione che il dolore esercita sulla donna e dalla sua poca avidità di piaceri nascono le sue qualità più sublimi.

La sua *riconoscenza,* la sua *serenità,* per cui sa apprezzare ancora in mezzo alle angoscie i beni che ha ricevuto; serenità che faceva dire a Neera ormai quasi paralitica e sull'orlo della tomba « ed anche oggi che tutto è finito, che i miei giorni si chiudono nello spasimo e nel dolore, ti benedico mille volte o vita, poichè tu mi donasti i due grandi beni spirituali di poter pensare e di poter amare ».

Al fascino che ha per lei il soffrire si deve il suo *orgoglio,* il suo *stoicismo,* per cui è capace di affrontare i sacrifici più immani per mantenersi fedele a quegli ideali che si è proposta; la sua *temperanza,* per cui difficilmente trasmoda, la sua *modestia,* per la quale può trovare soddisfazioni nella vita più umile e monotona; il suo *coraggio* nell'affrontare il dolore e l'imprevisto senza piegarsi; la sua *pietà,* per cui non esita e sobbarcarsi ad una parte dei dolori degli altri per molcerli; il suo *eroismo,* pel quale osa, per alleviare le pene altrui, affrontare dei dolori che prevede benissimo; la sua *devozione,* per la quale affronta dolori gravissimi pur di curare gli esseri a lei affidati; la *tenerezza* che la lega agli infelici e perseguitati dalla fortuna.

Il fascino che esercita sulla donna il soffrire non toglie che il soffrire sia doloroso a lei quanto all'uomo, anzi più che all'uomo, per cui spesso abbiamo nella donna questo strano groviglio, che essa cerca occupazioni e preoccupazioni che la faranno soffrire, e di cui perciò si lagna, ma che non vorrebbe le fossero tolte.

Questa contraddizione della donna, di cercare occupazioni e preoccupazioni di cui si lagna e che non vorrebbe le fossero tolte voi trovate in tutte le età e le classi sociali. Voi vedete spessissimo bambine, sperdute quando non vanno a scuola, lagnarsi continuamente della scuola, e donne di servizio disperate quando qualcuno le aiuta che si lagnano amaramente di aver troppo da fare, e madri felici dello snobismo dei figli, che ne li rimproverano; e nonne felici « di servire ancora a qualche cosa » lagnarsi delle nuore, delle figlie « che se la passano e lasciano tutti i carichi a loro » : e voi trovate tutte le donne che si lagnano dei famigliari... che esse adorano.

Digitized by Google

Equivoci

Da questo fascino che « il soffrire » e colui che soffre hanno per la donna derivano molte qualità, ma anche molti equivoci fra uomo e donna.

L'uomo capisce che la bambina si lagni della scuola, che la suocera si lagni di aver troppo da fare, che la madre si lagni dello snobismo del figlio, ma non capisce come si ribellino o piangano più ancora quando questi mali sieno tolti a loro; egli pretende che o non fossero veri mali di cui si lagna o debba esser contenta quando questi mali le sono tolti. Ma la logica funziona male con noi donne. E' un peso reale per la bambina andare a scuola, per la nonna aver troppo da fare, per la madre avere una figlia vanitosa; ma sono pesi, crucci, preoccupazioni piacevoli, così come i pericoli per l'uomo, di cui gli altri avrebbero torto a esimerla perchè soffrirebbe di più della loro mancanza, come soffrirebbe l'uomo a cui si impedisse di rischiare; sono mali che la donna non desidera le siano levati ma compensati con elogi, con tenerezze, con ammirazione, lasciando sussistere il motivo del lagno che è dolore, ma anche piacere.

Equivoci analoghi, maggiori anzi ancora, fa nascere la impicciosità della donna, il suo cacciarsi in preoccupazioni di cui non avrebbe bisogno, la sua attrazione per colui che soffre.

L'uomo detesta le emozioni dolorose, le fugge per suo conto, non ama che altri le ricerchi. Infiniti sono gli uomini che cambian strada per non passare davanti ad un ospedale, per evitare le prigioni, che non vogliono sentir parlare di morti, nè di malattie, nè di disgrazie.

L'uomo vede o capisce la maggior emotività della donna, egli è pronto qualche volta anche ad addossarsi una parte delle emozioni per risparmiargliele, ma non riesce a capire, come così soffrendone voglia cacciarsi volontariamente in impicci di cui non ha necessità.

Questa è contraddizione, di cui non riesce a capire il nesso, tale e quale del resto come la donna non riesce a capire e freme al continuo calcolare e ragionare dell'uomo, anche davanti ad un dolore che urge.

L'uomo che ha una grande riluttanza al dolore e lo fiuta lontano un miglio e non esista per evitarlo a far calcoli complicatissimi si irrita quando vede la donna andarvi incontro con tanta disin-

Digitized by Google

voltura, senza una necessità assoluta, si irrita ancora di più a vedere che la sua premura per allontanarvela, per farle capire che l'azione che vuol fare le creerà delle noie, è presa in mala parte.

Dall'altra la donna che affronta così facilmente i dolori, che è attratta verso il sofferente per consolarlo si indigna che l'uomo li eviti con tanta cura, taccia questa riluttanza di mancanza di cuore, di indifferenza, di egoismo. Essa si irrita che l'uomo non voglia sentir parlare di dolori, di disgrazie, anche quando la miseria e il dolore battono alla porta, che tanto difficilmente l'assista se è ammalata, che tanto calcoli e studi prima di aiutare qualcuno, per paura degli impicci che potranno venirgli.

E' ancora essa che, pur soffrendone e lagnandosene, è contenta di aver molte cure, molte preoccupazioni, molti crucci, s'irrita contro l'uomo il quale, sia pur con le migliori intenzioni del mondo, le impedisce di esporsi a dolori e a preoccupazioni che ama anche se la fanno soffrire, e soffre assai più di questi divieti che non soffrirebbe dai crucci che il marito e figlio l'obbligano ad evitare, anche quando questi divieti sono ragionevoli.

Non è raro che equivoci di questo genere accadano anche fra donna e donna, fra madre e figlia, fra suocera e nuora; che nascono malumori fra esse perchè l'una voglia celare all'altra avvenimenti che l'emozionerebbero senza necessità; perchè l'una voglia impedire all'altra di fare cose che la potranno esporre ad angoscie, a dolori che potrebbe evitare.

Ma se la donna ama le emozioni e le ricerca, ciò non toglie che quando sono troppo violente la affrangano e la esauriscano. Di qui l'importanza grandissima che ha l'unione dell'uomo con la donna. Senza volerlo, egoisticamente, per non riceverne il riflesso, l'uomo, figlio, padre, marito, fratello, tende a limitar alle donne a cui sta vicino e di cui ha la responsabilità il campo delle loro emozioni, il che è qualche volta urtante per la donna, ma benefico.

Se questa attrazione pel soffrire irrita qualche volta l'uomo il quale non la capisce, essa esercita però sull'uomo un grande fascino.

L'uomo è difficilmente emozionabile, non solo per le cose dolorose, ma anche per le piacevoli; se qualche volta è irritato da questa emotività della donna, da questo suo cacciarsi e cacciarlo in impicci, assai spesso è affascinato ed ammirato dalla *serenità* con cui la donna sa affrontare i dolori, e molcerli, della *generosità* per la quale sa sacrificare i suoi piaceri per molcere i dolori altrui, esso è ammirato della sua capacità di gustare i minimi avvenimenti

Digitized by Google

esterni, da quel suo interessarsi a tutto, dalle rivelazioni che ella gli fa sul mondo del piacere e del dolore a cui è così poco permeabile.

Questa attrazione della donna per colui che soffre e il suo amore del soffrire non solo sono elemento prezioso per il suo accordo con l'uomo, ma sono un elemento essenziale alla vita della donna. Di questo fatto si deve tener conto, nelle soluzioni famigliari e nelle soluzioni generali dei problemi della donna, perchè una vita completamente priva di preoccupazioni come le femministe sognano per lei sarebbe più irritante che la vita piena di fastidi che conduce ora.

II.

Attrazione per veder soffrire, amore per gli spettacoli

Ma se la donna è da un lato pietosa, e generosa e compassionevole assai più dell'uomo, per quella contraddizione così frequente nel suo animo essa è anche spesso assai più crudele, dispettosa, vendicativa, feroce di lui. Nè la ragione va cercata in elementi opposti ma negli stessi.

Lo stesso fascino che l'attira verso colui che soffre, dà luogo insieme alle preziose qualità di cui parlai e a difetti grandissimi. Se infatti all'attrazione che esercita sulla donna colui che soffre, in vista di molcergli i dolori, voi aggiungete qualche rozzezza di sentimento, voi passate insensibilmente « al piacere di veder soffrire in sè e per sè » alla passione degli spettacoli dolorosi che fa affollare di donne le aule dei tribunali penali, le piazze dove si fanno le esecuzioni capitali, i « grands guignols », i circhi, i luoghi tutti in cui vi siano spettacoli orrendi o dolorosi da vedere.

Se poi a *questo piacere di veder soffrire in sè e per sè,* si aggiunge la sicurezza di farlo senza pericoli, la noia, l'invidia, la gelosia, si scende per gradi sensibili al *piacere di far soffrire*. alla *malignità*, al *dispetto*, in cui il piacere di veder soffrire si abbina col piacere di mostrare la propria superiorità, la propria potenza, di far sfoggio delle arti raffinate del proprio repertorio per arrivare « a far soffrire » la vittima senza che altri se ne accorga; oppure a umiliare la vittima senza che la vittima possa lagnarsene; piaceri orrendi e sottili in cui si compiace la donna, maligna, dispettosa, appartenga essa alle alte o basse classi sociali. Noi abbiamo la ricca, che fa fare alla povera spese pazze che alla povera

Digitized by Google

costano sacrifici immani; la ricca che umilia la povera con lo sfoggio della propria ricchezza, della propria potenza, della sua compassione; la bella che mette in luce le bruttezze dell'altra; noi abbiamo la cuoca, descritta così meravigliosamente da Proust, che fa mangiare un mese di seguito asparagi ai padroni, per far dispetto alla sottocuoca alla quale gli asparagi sono veleno; noi abbiamo le popolane di Germinal che si gettano sulle mogli dei padroni della miniera per denudarle e dileggiarle.

Dalla *malignità*, dal *dispetto* se si aggiunga l'odio personale, di classe, di partito noi arriviamo alla *crudeltà raffinata* delle delinquenti vere, alla crudeltà delle capesse delle rivolte, che sognano soltanto di veder soffrire, di far soffrire gli avversari, abbiamo le capesse dei briganti più feroci di tutti i briganti e le ispiratrici dei Governi rossi e bianchi che si sono succeduti in questi ultimi tempi in Europa, più crudeli di tutti i capi.

Notisi che la *crudeltà* e la *malignità* non soddisfano solo nella donna il piacere di veder soffrire, ma anche quello di far agire il meccanismo delle emozioni, di provocare emozioni negli altri. La donna cattiva ha la stessa soddisfazione a veder riuscita la sua malvagità, la sua crudeltà, a vedere che è riuscita a far soffrire, che la donna pietosa a calmare il dolore. In un caso o nell'altro si tratta del piacere di agire, e agire in male è assai più facile che agire in bene.

Si noti infatti che di rimando la donna vittima si lascia tagliare a pezzi piuttosto che lasciar vedere che soffre della malignità, del dispetto, della crudeltà che l'altra le infligge.

Invidia, gelosia, sete di vendetta

Da questa attrazione per vedere soffrire, più o meno mescolata ad altri elementi ignobili, nasce nella donna l'*invidia*, che la fa soffrire di ciò che altri gode, di beni di cui non può godere o non soffre di mali di cui essa soffre, e la fa tendere a volere che altri soffra quanto lei; la *gelosia* che la spinge ad odiare l'essere che ama colui che ella ama, e a volerlo far soffrire; la sete di vendetta, che la spinge a far male a colui che consciamente o inconsciamente l'ha fatta soffrire e si compiace di vederla soffrire.

Invidia, gelosia, sete di vendetta, e simili vanno scambiati sovente, sopratutto nella letteratura moderna, coll'*orgoglio, col*

Digitized by Google

sentimento della giustizia. Con la giustizia essi hanno comune il sentimento altruistico da cui partono, che vi fa soffrire o godere di beni o di mali che riguardano gli altri, che non ricadono su di noi; coll'orgoglio hanno comune il fatto che per soddisfare questo sentimento ci sottoponiamo volontariamente a dei veri dolori.

Ma, mentre nel caso della giustizia noi soffriamo di mali toccati ad altri o di beni a loro tolti, per la coscienza che abbiamo del danno generale che questi mali possono produrre alla società, per lo sconforto e la confusione che l'ingiustizia ingenera; mentre nel caso della giustizia noi lottiamo per far godere altri, la maggior parte degli altri, sia pur provocando qualche sofferenza in noi o in chi noi amiamo, perchè trionfi nel mondo una uguaglianza di bene; mentre nel caso della *giustizia* noi vogliamo togliere un male a chi soffre, ma non far soffrire o veder soffrire chi gode; mentre nell'*orgoglio* ci rassegniamo a soffrire per restar ligi a principii in cui abbiamo fede; nel caso invece della invidia, della gelosia, della sete di vendetta, noi soffriamo perchè altri gode più di noi di beni che vorremmo godere o non soffre al pari di noi di mali di cui soffriamo, indipendentemente dal fatto che questi beni o questi mali sieno meritati.

Noi lottiamo perchè altri soffra al par di noi o non goda più di noi, anche nel caso che il trionfo a cui aspiriamo porti un danno generale perchè vogliamo trionfi nel mondo una uguaglianza di dolore.

Il senso della giustizia presuppone una altissima intelligenza, che ci faccia nettamente distinguere il vero dal falso, il bene dal male; l'interesse generale dal particolare, e un largo generoso altruismo che ci induca a far astrazione dal nostro bene in vista del bene generale; l'orgoglio presuppone fierezza di principii, di fede, idea netta dei doveri e dei diritti di ognuno, sprezzo pel proprio dolore ma sofferenza per il dolore altrui. Invidia, gelosia e sete di vendetta presuppongono una scarsa comprensione mentale che impedisca di veder la realtà che sotto l'apparenza si cela, e bieca sospettosità che ci fa guardar sempre nel piatto altrui più che nel nostro e attrazione non per soffrire ma per veder soffrire, e soprattutto un feroce malinteso altruismo il quale ci fa perseguire con accanimento, non tanto il nostro personale interesse quanto l'evitare che altri raggiunga il proprio, sacrificando magari la gioia altrui, la gioia nostra, al bene altrui, al bene nostro.

Gelosia, invidia, sete di vendetta ecc., esistono nell'uomo

Digitized by Google

come nella donna, ma nell'uomo sono limitati dal prevalere del suo egoismo e della sua ragione. L'uomo invidia l'amico che ha il posto o l'onore che egli vorrebbe, è geloso di colui che vuol ledergli il suo possesso, si vendica ferocemente quando ha ricevuto un danno reale. Ma quando il felice non è in concorrenza con lui, non sente alcun bisogno di commuoversi, di eccitarsi in bene o in male per lui; essendo d'altronde abituato a ragionare, quando non ha un interesse diretto ammette facilmente che colui il quale non è suo concorrente sia buono quanto lui, e abbia meritato fama ed onori. La donna no, essa non ammette che chi ha più onori e elogi di lei vi abbia qualche merito; essa è invidiosa al di fuori dei concorrenti, è invidiosa di tutto e di tutti, è invidiosa perfino delle migliori eroine che si trovano nei romanzi e che riscuotono l'ammirazione delle persone che essa ama; è invidiosa di tutte le fortune che hanno le sue amiche, anche se a queste fortune non aspira. E' invidiosa e vendicativa per conto del marito, del padre, del figlio. Madame Caillaux ammazza il nemico di suo marito con cui personalmente non aveva alcun rancore.

Si vedono ogni giorno madri cercar di mandar a monte, per invidia, matrimonii di amiche delle figlie.

Gelosia, invidia, sete di vendetta, hanno un fondamento egoistico di difesa che le giustifica ed è l'aspirazione suprema della donna di regnar sola e indiscussa nel cuore delle persone che l'attorniano e la facilità che questo primato le sia tolto da altri, sopratutto riguardo all'uomo, il quale, suggestionabile com'è, facilmente si lascia suggestionare ad amare e a portare alle stelle colei di cui sente fare gli elogi o che chiunque altro giudichi superiore ma la vendetta a cui esse l'eccitano ha il suo naturale fondamento nel piacere di veder soffrire, deviazione dell'amore del dolore, proprio della donna buona.

Invidia, odio, sete di vendetta, esistono anche nell'uomo, ma sono in lui meno violenti. L'uomo non è pietoso, non accorre là dove c'è dolore da molcere, non ha alcuna voglia di molcerlo, ma per le stesse ragioni è assai meno avido della donna di spettacoli dolorosi, e quando odia, meno avido di veder soffrire.

D'altra parte, anche quando l'odio lo spinge, egli conoscendo poco il meccanismo delle emozioni, non può ricorrere che alla brutalità e alla forza, le quali per il fatto semplicemente di dare un dolore a tutti noto e quindi conoscibile da tutti e di destare la compassione, hanno già in sè una diminuzione di dolore per la vittima.

Digitized by Google

Invidia, odio, sete di vendetta, amore degli spettacoli dolorosi, malignità, dispettosità, non creano equivoci fra uomo e donna; l'uomo li vede, li capisce, ma vi ripugna. Tanto è vero che la donna la quale ostenta la sua pietà, la sua tenerezza, e anche la sua lagnosità, sente di dover nascondere sotto il manto della « giustizia », o dei più svariati « idealismi », questi suoi difetti. Sarebbe molto utile quindi svellerli dal cuore della donna o almeno reprimerli. Ma come? Col riconoscere prima di tutto pubblicamente che sono difetti e non qualità, vizii e non pregi, col delucidare bene nel pubblico la differenza che c'è fra sete di vendetta, odio, invidia da un lato e giustizia, orgoglio dall'altro; col togliere loro ogni manto idealistico e coll'abituar la ragazza a considerare grandi le proprie fortune, e a vedere il lato buono della propria condizione, e soprattutto nell'evitare che l'amore del dolore si tramuti in crudeltà.

Questo è uno dei punti in cui una educazione adatta ha maggiore benefica influenza. Basta infatti deviare la ragazza dall'assistere a spettacoli dolorosi, badare a che non abbia a cominciare a gustarli; farle capire che questa passione è morbosa e può destare in altri ripugnanza, perchè la ragazza si abitui ad astenersene; l'astenersene è il perdere quasi questo istinto, e il perderlo è un enorme freno alla crudeltà, alla vendetta, allo sfogo della gelosia e dell'invidia, perchè è limitare l'immaginazione da questo lato.

Aggiungi che è molto utile nell'educare o nel rieducare il non perder di vista che la crudeltà della donna ha la stessa origine della pietà e che, come per gradi insensibili si passa dalla pietà alla crudeltà, così per gradi insensibili si può passare dalla crudeltà alla pietà.

La Tarnowski parla di prove di pietà commoventi date dalle omicide russe. Mio padre riportò commoventi prove di squisitezza d'animo in infanticide, e uxoricide; il padre Noble notava casi simili nelle infanticide e omicide della prigione delle Filles Perdues del Belgio. Questi casi osservati sporadicamente possono diventare sistematici, cercando di convertir l'amore del veder soffrire, in amore del soffrire. Si noti che la distanza è infinitamente minore qui che nel caso dell'uomo. Si noti che la donna aspira a piacere, a far piacere, che toccando questo tasto si può ottenere miracoli da lei.

Siccome poi molte volte la crudeltà, l'invidia, l'odio nascono come reazione a una compressione di cui la donna non è riuscita

Digitized by Google

a liberarsi, forse non sarebbe inutile insegnare alla donna a difendere la sua posizione e i suoi desiderii in altro modo che offendendo gli altri; in genere i forti, i prepotenti, sono meno crudeli, invidiosi, vendicativi che i remissivi. Ma non è di tutti essere forti. Per quelle che non sanno difendere la propria posizione coi fatti non sarebbe male lasciar che li difendessero colle parole e invece che reprimere lasciar sfogare la loro vanteria, autoelogiatura che è un difetto molto visibile, ma assai meno pericoloso socialmente che la gelosia e la vendetta.

Quelle che si millantano, che millantano i loro figli, le loro maestre, le loro ancelle, sono meno gelose, meno invidiose e vendicative, delle altre. Anche questo sistema è un sistema di difesa, non è questo il solo caso in cui non si può sostituire un difetto grosso che con un difetto più piccolo e meno pericoloso; i rimedi sono tutti veleni con cui si combattono delle tossine più velenose ancora; ma l'invidia, l'odio, la sete di vendetta sono malattie troppo gravi individualmente e specialmente per esitare ad usare contro di loro rimedii anche eroici.

GINA LOMBROSO.

Digitized by Google

TERRA DEL SOLE

A VALDINO ALEFFI

Terra del sole, ove cantando visse
la ninfa dell'eterna giovinezza,
che invano la sua vergine bellezza
donò vogliosa al non voglioso Ulisse;

dove il pastore giovinetto Aci
morì per Galatea, braccia di neve,
e parve a lui meraviglioso e lieve
sogno perire fra gli ardenti baci;

Terra del sole, ov'ebbe la gioconda
Teti l'armi del figlio da Vulcano,
ove Aretusa giunse da lontano,
fuggendo Alfeo, e si converse in onda·

Terra del sole, dove la divina
Lampezie custodiva i sacri buoi,
e vela e proda ai favolosi eroi
furon le spiaggie della tua marina;

Terra del sole che vedesti il volo
dedàleo e il pianto del possente Enea
e le faville dell'incude etnea
sprizzar dal maglio del titaneo stuolo;

e udisti il grido pauroso e folle
di Proserpina, stretta fra le braccia
del dio infernale, e Cerere, in sua traccia,
piangere errando sulle mute zolle;

Terra del sole, dove ancora il rauco
gurgite di Cariddi orrido suona,
e Scilla, senza vita, s'abbandona,
nei verdi abissi, al sovrumano Glauco,

Digitized by Google

— mentre nella magia meridiana
dell'acque s'apre il prodigioso giuoco
e ville d'oro e nuvole di fuoco
splendono entro gli specchi di Morgana; —

non oggi questo leggendario sogno
nè la superba corte imperiale
dello Svevo, che accolse, nelle sale
stupende, dame e trovadori, agogno,

Terra del sole! Nel segreto cuore
del poeta lontano, ecco, spuntare
un lembo azzurro sull'azzurro mare:
l'isola delle belle e dell'amore!!

Ed ecco, l'ala di una vela bianca,
una vetta, una guglia, una deserta
casa fra il verde, una finestra aperta
ed il saluto di una mano stanca!

Terra del sole, terra dove io nacqui,
limpido è il cielo che mi parve fosco,
la gioia che non seppi, oggi, conosco
e ti svelo l'ardore che ti tacqui.

Oggi rivedo la mia dolce vita
tornare a me da tutte le tue strade;
per le tue rive e per le tue contrade
c'è ancora la mia anima smarrita.

C'è la mia giovinezza che sorride,
timida e ignota, a tutte le tue stelle,
e le speranze che conobbi, e quelle
che mai non vidi e che nessuno vide!

Stelle migranti dentro la profonda,
notte, perennemente, sopra i queti
villaggi; e case, cinte di aranceti,
che si specchiano in mare a fior di sponda!

Terra del sole, questo, oggi, ripenso
dal triste esilio senza luce e sento
la voce delle tue città nel vento
che passa urlando per lo spazio immenso.

Digitized by Google

* * *

Terra del sole, sopra il mare chiuso,
dilegui nella chiara immensità
— magica nave di felicità —
portando il cuore del poeta illuso

verso sogni di tempi non risorti,
nell'attesa di un bene che non giunge,
per l'amore che torna e che congiunge
alla terra natale i vivi e i morti.

GIUSEPPE VILLAROEL.

Digitized by Google

POLITICA E CATTOLICISMO

I

Non è inopportuno rilevare come nel campo più conformista del cattolicismo militante non si sia attenuata l'intransigenza politica ed economica, che parve negli ultimi tempi animata da tanto maggior zelo, quanto più le necessità della lotta spingevano notevoli masse cattoliche ad allearsi con i partiti della democrazia contro la reazione.

Furono dapprima gli articoli dell'*Osservatore Romano* e della *Civiltà Cattolica* (Settembre 1924) contro i popolari italiani, uniti con i socialisti nel blocco aventiniano, per l'unico e contingente scopo di restaurare in Italia quei valori di moralità e di giustizia, senza di cui non è possibile alcuna sana contesa politica.

Si ebbero di poi nuovi accenni a questa *innaturale* alleanza, a proposito del riacutizzarsi della lotta antivaticana in Francia; indi non mancarono sull'*Osservatore Romano* ammonimenti per l'intransigenza politica dei cattolici, mentre in Germania, le forze del centro lottavano sul nome del cattolico Marx, appoggiato dai democratici socialisti, per difendere la repubblica contro le forze monarchiche; ed infine l'invito ad un'intransigenza « morale » si è avuto in occasione dei tentativi di unificazione sindacale, iniziati dalla *Confederazione del Lavoro*. Come sfondo a queste polemiche non è inopportuno ricordare che in Ispagna le masse cattoliche, capitanate dai gesuiti, sono poste a disposizione del dispotismo militare del De Rivera, e che, in Italia, la *Civiltà Cattolica* non ha tralasciato occasione per dimostrare tutta la sua simpatia dottrinaria per il regime reazionario, sia pure manifestando ampie riserve contro la violenza, quando questa fu rivolta contro i circoli cattolici. Che concludere? Che la Chiesa è inadatta a sentire i bisogni delle masse e che si mantiene pienamente ostile, come per il passato, ad ogni spirito democratico?

La risposta potrebbe esser tale nella sua semplicità se oggi non vi fosse sul campo un altro partito — quello popolare — che

Digitized by Google

non solo ha nobilmente mantenuto, di fronte alla reazione e di fronte agli ammonimenti della parte cattolica intransigente, il suo posto di battaglia, ma, negli scritti dei suoi migliori, non ripudia la sua fede democratica pur riaffermando, con l'autorità di Don Sturzo, « l'anima cristiana del partito » e accentuando la sua volontà di differenziarsi da quel « tradizionalismo clericale », da quei « cattolici che hanno un orientamento puramente conservatore in economia e nelle attività sociali reazionario ».

Ma è venuto di recente l'esempio del Belgio a dimostrare come tutte le sottili distinzioni con le quali lo Sturzo ha voluto distinguere il partito popolare dal clericalismo reazionario non sono che trasparenti e mobili paraventi, che non resistono alle ventate della politica, ove si dimostra sempre più quanto innaturale sia il fondamento religioso per i partiti, i quali invece traggono ragion d'essere solo dal modo come essi intendono la natura e la funzione dello Stato.

L'intima contraddizione di un partito che, sebbene si dica « aconfessionale » trae la sua distinzione dagli altri partiti appunto dallo spirito religioso, al quale ispira la sua azione, non è stata eliminata in Italia nè nel Belgio, con la separazione dei « popolari » dai « cattolici », dei « destri » dai « sinistri »; se essa resta immanente, finchè resta questo legame « religioso », non « confessionale », tra il partito popolare, democratico per principio, e la Chiesa, conservatrice e assolutista per tradizione.

Questo legame spinge il partito popolare italiano a dare soverchio peso alla concezione così detta materialistica del socialismo, punto critico superato in altri paesi e che dovrà essere superato anche in Italia, ove non manca il movimento dottrinario, che vuol rendere il socialismo cosciente della sua intima eticità. Ed oltre a ciò lo stesso legame ha sviato spiriti acuti come Don Sturzo, il quale, accennando nel suo « *Popolarismo e fascismo* » (pag. 64) alla famosa crisi del luglio 1922, pur riconoscendo che quella non era crisi ministeriale ma crisi di Stato, tuttavia non mostra di apprezzare al suo giusto valore il « colpo di scena di Turati », recatosi in Quirinale, e vanta invece il gesto della direzione del partito popolare, che avrebbe permesso la partecipazione solo ad un gabinetto d'onde fossero stati esclusi socialisti e fascisti. Don Sturzo mena vanto di una facile vittoria; di avere cioè impedito « una rivoluzione di classe »; mentre non s'avvede che, appunto perchè trattavasi di una crisi di Stato,

Digitized by Google

dovevasi subito fin d'allora giungere ad una semplice distinzione: democratici da un lato, oligarchici dall'altro. Per difendere la Costituzione non occorrevano tante sottili disquisizioni ma bisognava fare ciò che è poi avvenuto in Germania in difesa della repubblica.

II

La Chiesa come organo di una dottrina universale ed esclusiva, per la sua stessa missione divina, non può non ritenersi unica maestra e sovrana e sottomettere tutti, tanto nel campo del vero come in quello del bene. La concezione politica del cattolicismo, non può quindi non mettere in rilievo solo il principio d'autorità, sì che, mentre s'attiene al *pactum subjectionis,* trascura e deride « *la libertà* » e ripudia, il *pactum unionis,* unico principio valevole, come esigenza razionale, che possa giustificare lo Stato e la sua funzione legislativa.

Nell'odierna rinascita quindi della discussione attorno ai principii d'autorità e di libertà, la Chiesa, per il concetto del male originale, deve, come Hobbes, che pure partiva dallo stesso concetto della natura umana, o formulare o appoggiare teorie politiche, che in apparenza fanno dipendere la libertà dall'autorità, e annullano di fatto la libertà; mentre il partito popolare, se vuol rimanere « democratico », deve distinguersi nettamente da questa corrente reazionaria e ritenere legittima l'autorità, solo in quanto essa tuteli la libertà, bene inalienabile dell'individuo e del popolo.

Finis reipublicae revera libertas est!

I partiti politici *naturali,* cioè corrispondenti alla natura della vita sociale, sono questi appunto che investono l'ordinamento stesso dello Stato, non quelli che perseguono o scopi personali o mettono in rilievo solo alcune sfumature dell'ordinamento statale, che, se possono aver peso in un determinato momento della vita nazionale, non sono tuttavia tali da esigere una differenziazione storica (liberali-costituzionali; liberali-democratici). Nè sono naturali i partiti che vogliano distinguersi secondo il punto di vista nazionale o religioso, giacchè non è possibile, « nè dal punto di vista di una determinata nazionalità, nè da quello di una determinata religione » (Jellinech) precisare un programma distinto e chiaro sulla natura e sulla funzione dello Stato. Lo stesso Treitschke

Digitized by Google

riteneva assurdo un partito nazionalista in una nazione indipendente. Può, in un momento della storia di una nazione, comparire al primo piano la questione nazionale o quella religiosa e attorno ad essa polarizzarsi l'attività dei partiti, ma, neanche in questo caso, può sorgere un partito specifico su tali questioni, le quali non possono, in se stesse, modificare la ragione d'essere distintiva dei partiti politici. Le due concezioni che stanno di fronte sono la democratica (1) e la oligarchica, a seconda che sovrano sia ritenuto il popolo, formante perciò lo Stato, che deve nelle leggi esprimere la volontà generale, il consenso attuale o presunto dei cittadini, o invece dalla sovranità sia escluso il popolo, e lo Stato sia ritenuto l'espressione di pochi eletti, che hanno la missione (arbitraria o divina) di reggere i popoli come il pastore il gregge.

Il liberalismo non è un vero e proprio partito, perchè o vuol intendersi come forma di governo, che lascia alle forze popolari la libertà di modificare il regime politico-sociale a seconda dei suoi bisogni morali ed economici, e allora è democratico, o vuol distinguersi dall'odierna democrazia, per un senso più rigido dell'ordine, e allora pencola verso la concezione oligarchica autoritaria. Distinguere il liberalismo dalla democrazia, sostituendo

---

(1) Anzichè la parola *democrazia* che significa governo di popolo, dovrebbe parlarsi di *demoarchia*, comando, sovranità di popolo. Aristotele tuttavia, dopo aver osservato che spesso si definisce la *Città* per atti di governo, ma che dappertutto il sovrano nella città è il Governo, introduce la parola fortunata *democrazia*. L'identità di Stato e Governo molti hanno accettata, sottintesa o rilevata come di recente il Croce; ma questa identità, respinta in parecchi luoghi dallo stesso Aristotele, recisamente respinta dal Bodin e non accolta per es., dal Rosmini, non è nè teoricamente nè praticamente accettabile e soprattutto non è opportuna, perchè può finire nella giustificazione della altra equazione, che confonde lo Stato col partito. Per quanto difficile, la distinzione non è impossibile e soprattutto è necessaria. Non trattasi di concetti « fluidi », come scrive il Treitschke, perchè troppo spirituali, ma se mai di pseudoconcetti, in cui lo empirico è misto all'intelligibile, come prova lo stesso Treitschke, che, per mettere in valore la monarchia prussiana, colloca questa forma tra teocrazia e repubblica, mentre essa può avere dell'una, come aveva in Russia, e dell'altra, come ha in Inghilterra

Parlar di democrazia è, per me, un errore, perchè il governo, specialmente nei grandi Stati moderni, non è nè deve essere del popolo, ma di pochi. Anzichè parlar di democrazia si potrebbe parlar di *repubblica* o di *politia*, secondo il senso dato a queste parole dal Rousseau e da Aristotele; ma oggi la parola *repubblica* ha un senso determinato opposto a monarchia, ciò che non è nell'essenza della cosa. Una monarchia può ben essere democratica, come una repubblica può essere oligarchica come a Genova e a Venezia. La democrazia solo è un complesso morale ed organico di *cittadini*; solo in essa vi è « funzione politica di popolo », secondo la bella frase di Aristotele ed essa sfugge alla comune critica ripetuta dal Gioberti e dal Treitschke, secondo cui essa sarebbe viziata dalla *contradictio in adjecto*, che riconosce il popolo contemporaneamente come suddito e come sovrano. E' sovrano *uti universitas*, è suddito *uti singuli*, così come l'uomo è servo come essere sensibile ed è libero come essere di ragione. L'errore nel Treitschke è originato dalla sua erronea idea del diritto naturale, che non confonde la *volonté générale* con la *volonté des tous*, ma rileva nell'uomo quella sua parte universale, che dalla vita individuale lo innalza alla vita comune.

Digitized by Google

l'espressione « *sovranità popolare* » con l'altra che parla di « *sovranità nazionale* » (Orlando) non ha rilievo, perchè, quando si parla di *popolo*, si suppone sempre un *popolo nazionalmente unito*.

III

Ma, a meglio comprendere il senso del liberalismo, occorre precisare il valore dello Stato, che non è e non può essere un'autorità indifferente e negativa, come era concepito dal Rosmini, il quale vedeva il vero Stato, la vera Società solo nella forma teocratica, e come era ed è concepito dalla teoria giuridica, secondo cui lo Stato, geloso custode delle libertà individuali, dovrebbe queste rispettare, renderle « compossibili », solo provvedendo alla giustizia e alla difesa esterna e lasciando che, per il resto, i cittadini si sfrenino a loro posta, nella ricerca del loro benessere. Questa teorica, che si comprende solo come reazione al paternalismo statale, è fondata, come quella contraria hobbesiana, sulla concezione endonistica della Società; contiene il germe dell'attuale crisi statale, perchè, col principio agnostico del « reprimere e non prevenire » lasciò lo Stato in balia di forze esplodenti e, se con Giolitti non ha difeso lo Stato, cioè la Società, dagli illegalismi bolscevichi, non ha, con Facta, difeso lo Stato dagli illegalismi fascisti ed ha, in ambo i casi, sacrificato il popolo allo arbitrio del più forte. Lo Stato non è solo guardia notturna o solo giudice, lo Stato ha un *dovere*: quello di favorire l'individuo nel raggiungimento del suo fine universale; la dignità personale, l'essere *uomo*. Ecco il fine che, tanto per la scuola kantiana quanto per la scuola cattolica (1) dà vita e limite alle funzioni dello Stato. Da questo fine lo Stato trae i suoi doveri di

---

(1) Vedi la relazione letta alla Settimana Sociale di Torino dal P. Cordovani.

Per coloro poi che si adombrano ad ogni accenno *morale*, diremo che questa concezione dello Stato è la vera, la genuina concezione che possa dirsi *politica*, quindi la unica che si possa avere dello Stato, a cui non si possono sottrarre neppure quelli che, come il Treitschke ed il Jellinech ad essa sono avversi per ragioni teoriche. (*Vedasi il mio*: « *I Gesuiti contro lo Stato liberale* », *ed. Unitas, Cap. V*).

Tale concezione è certo *toto coelo* diversa da quella sindacale o tecnica, che oggi è in Italia così discussa ed ancora non ben precisata, tra il meccanico ordinamento dei « *Diciotto* », cui non sappiamo come abbia potuto dare il suo consenso l'On. Gentile, sostenitore dello Stato assoluto, e tra le ingenuità dottrinarie degli On.li Baldesi e D'Aragona, che separano l'uomo, membro dello Stato, in lavoratore e in cittadino, mettendosi sulla stessa linea teorica di coloro. che dividevano i cittadini in censiti e proletari.

O si vuol arrivare al famoso detto che chi non lavora non è cittadino e nella Società capitalista odierna, si cade in tutte le aberrazioni, da cui i Russi, — i quali han dovuto per esempio escogitare un sistema elettorale ove l'operaio vale politica-

Digitized by Google

fare (per es., funzione educativa) e i suoi doveri di non fare (rispettare p. e. l'*habeas corpus*) e allora, mentre deve rispettare le libertà individuali nel campo morale, non può, a queste libertà, specialmente a quelle empiriche, sacrificare la sua funzione e deve ad esse opporsi, tutte le volte che esse urtano col fine morale dello Stato, che è anche fine morale dell'individuo. Non dunque si tratta di subordinare l'individuo allo Stato nè lo Stato all'individuo, ma l'individuo e lo Stato debbono essere subordinati al fine morale: dignità personale. Perciò « liberalismo » in sè e per sè non ha alcun senso effettivo. Il partito socialista è per sua natura democratico *in toto*, in quanto che tende ad eliminare quelle disuguaglianze economiche, che sono fonte di ineguaglianze politiche e che contrastano col fine morale.

Il partito comunista, invece, polarizzando la sua azione intorno al concetto della *dittatura*, che nel Marx era un'istituzione di transizione e perciò non necessaria e temporanea, e attorno al concetto di *violenza*, che nel Marx è un mezzo, ed un mezzo estremo, dolorosamente necessario, ma deprecando, e non un fine o un mezzo normale, esce dal campo democratico e s'accoda, con una *contradictio in adiecto*, ai partiti autoritari, oligarchici. Da quanto si è detto si comprendono le simpatie dei gesuiti, che sono i più fermi sostenitori dell'autoritarismo, per la dittatura

---

mente quanto dieci contadini, — stanno ora con gran pena tentando di uscire e che urta contro le domande: « Chi non lavora? » « L'azionista lavora? ».

O si vuol invece mantenere la impossibile distinzione tra « lavoratore » e « cittadino » e allora si cade nel voto plurimo e si urta contro queste altre domande: « Chi lavora? » « Il lavoratore non sindacato, è lavoratore? » In ogni caso si architetta uno Stato corporativista, particolarista, che sarà davvero un organo oppressore in mano ai più forti, uno Stato tecnico, non politico, uno Stato-non Stato, da cui gli stessi Russi si tennero lontani, equilibrando nei Soviets gli elementi tecnici con elementi politici. Gli interessi dei lavoratori o sono universali e allora possono e debbono essere tutelati dai cittadini tutti, o sono particolari e allora non possono essere trattati come politici, come affari di Stato, e, se sono trattati come tali, lo saranno sempre a scapito della massa dei cittadini. Ciò che fu dimostrato dal protezionismo corporativistico dell'ante guerra e dal protezionismo industriale dell'ante e del dopo guerra. Ciò non toglie che si possa parlare di organi consultivi tecnici a cui in Italia avevano già pensato... i liberali, che, dopo tutta la loro legislazione sociale, si possono incolpare di aver considerato il problema economico come problema di.... « polizia », solo per far piacere agli intervistatori antiliberali, ma non rispettando la storia recente. Questo cieco corporativismo, che ci tiene a dimostrare il suo agnosticismo morale verso qualunque partito che lo soddisfi, dimostra per ciò stesso la sua immaturità politica. Se la concezione liberale ritiene che ognuno, in quanto partecipa alla vita politica, sia cittadino, essa, lasciando che i cittadini difendano i loro interessi con organizzazioni in libera gara fra di loro, è mille volte più democratica di ogni escogitazione tecnica ed è più coerente alla dottrina e alla pratica. Si potrà discutere sui requisiti di questo « cittadino », ma, distinguendo il cittadino dal lavoratore, non solo si propone una teoria antiliberale, ciò che oggi se può apparire opportuno non apparisce certo generoso, ma si propone una teoria antidemocratica ed antisocialista che, su d'un assurdo ed arbitrario frazionamento della sovranità, base già della medievale Società divisa in stati, fonda una Società di privilegi, di categorie, più che di classi, stabilizza anzi le classi e non tende certo a quella Società senza classi cui deve tendere il Socialismo.

Digitized by Google

spagnola e per quella italiana, ed anche si comprendono tutte le fasi e le vicende italiane che, se indicano un abisso teorico e pratico tra fascismo e democrazia, rivelano affinità e probabilità d'intesa tra fascismo e comunismo.

IV

La *Civiltà Cattolica* s'è occupata dei partiti politici in alcuni quaderni di quest'anno (1923, 1924, 1925) accusando della manifesta confusione politica, in cui oggi si dibattono alcune nazioni, lo spirito liberalesco e anticristiano dell'era moderna, quasi che lo spirito cristiano dovesse essere per natura sua antiliberale. — I Gesuiti, come tutti gli autoritari, errano nel separare tra loro autorità e libertà, non avvertendo che la libertà senza autorità è la libertà selvaggia, è l'arbitrio, che nessuno, e tanto meno il Rousseau, predicò; e che l'autorità senza libertà è bruta forza, bruta violenza, essa pure adatta ad una Società selvaggia di mezzi uomini e non ad una Società di uomini. La Società civile non può sussistere senza autorità, ma siccome essa è appunto per tutelare la libertà morale dei cittadini, essa non può soffocare questa libertà, ma da questa sola essa deve trarre la legittimità della sua autorità. Quindi nè solo autorità nè solo libertà; ma autorità per la libertà e libertà nell'autorità. Questi due termini che nel mondo empirico appaiono tra loro inconcepibili, nel mondo morale sono reciproci e non solo possono, ma devono essere congiunti, tanto per bene educare l'individuo, quando per ben governare i popoli. Non ha autorità la legge che non sia giustificata o giustificabile col consenso del popolo; e non è libero il popolo senza un'autorità regolante l'espressione di questa libertà. E il consenso, se non è in atto, è presunto per ogni legge che non abbia per oggetto un interesse particolare e che abbia una giustificazione morale, cioè universale.

Ogni legge, fondata sulla violenza, sull'arbitrio e non sulla ragione è *corruptio legis* ed è dovere morale adoperarsi per modificarla: tale opera sarà antigovernativa ma non antistatale, nè antinazionale.

V

La *Civiltà Cattolica,* come già fece all'epoca delle leggi Combes, parte in guerra contro il tentativo di legislazione laica del

Digitized by Google

governo francese ed esalta l'unione dei cattolici francesi, che hanno manifestato il proponimento di ribellarsi a queste *corruptiones legum*, mostrando come sia veramente sacra questa *unione* di anime e non quella che in Italia collega in un compito transitorio popolari e socialisti.

I cattolici francesi, come è noto, per svolgere questa difesa delle così dette « libertà religiose », si sono alleati ai *camelots du roi* e hanno mostrato l'intendimento di incoraggiare in Francia un'azione antidemocratica simile a quella compiuta dai fascisti in Italia.

Se questo è un motivo che rende care alla *Civiltà Cattolica* e non a Don Sturzo le squadre del generale Castelnau, è anche un motivo che giustifica la reazione di quei partiti francesi, che non intendono sacrificare le più vitali libertà a coloro che dicono di voler difendere la non minacciata libertà religiosa, ma seriamente minacciano la libertà politica. Di fronte a questo fatto si è mostrata subito la incomoda posizione dei « democratici cattolici », che non potettero permettersi la distinzione, così spesso ripetuta dallo Sturzo nei suoi articoli e nelle sue conferenze, tra reazionari, che abusano della qualifica di cattolici e cattolici in senso religioso, senza sentirsi gravemente riprendere dai dotti padri gesuiti, per i quali cattolicismo e reazione è tutta una cosa.

E allora, mentre la Rivista dei gesuiti smentisce che vi sia tra cattolici e conservatori l'equivoco denunziato dai giornali popolari, essa stessa cade poi in un equivoco, giacchè invita tutti i cattolici ad unirsi nella crociata contro immaginari sovvertitori « dell'ordine e della moralità », li invita così a fare specifica azione politica, mentre afferma di volersi mantenere al disopra di ogni politica.

Anzi si scaglia contro l'« impeto disgregativo della politica » che divide tra di loro i cattolici popolari dai cattolici clericomoderati, che son rimproverati dallo Sturzo del loro filofascismo insistente, contrario alla « vera tradizione della civiltà cristiana ».

Ma questa distinzione si avvera appena ci si muova per modificare l'ordinamento dello Stato: o la *Civiltà Cattolica* a questo rinuncia ed allora può davvero innalzare il monito che « *la politica divide e la religione unisce* », o la *Civiltà Cattolica* questo vuole, e allora non può nè da un lato meravigliarsi che l'azione cattolica divenga politica, nè può lagnarsi che troppo, a diritta o a manca, si invochi « la sentenza della Chiesa », perchè è essa stessa, che riduce l'azione cattolica ad azione politica e proprio

Digitized by Google

a quell'azione, che, secondo lo Sturzo, meno legittimamente potrebbe addimandarsi cattolica. Tutto questo dimostra che non v'è nè vi può essere un *partito* cattolico; ma vi potrà sempre essere un partito reazionario, che si potrà dare la qualifica di cattolico, ingenerando così gli equivoci, che vuol combattere ma non può sbandare il popolarismo, poichè, pur non volendo apparire un partito, « rappresentante diretto di interessi cattolici », mostrerà di trarre ispirazione dalla fede « nella fonte perenne di vita che è la religione cattolica ». O l'azione popolare s'attiene a questa sua fonte spirituale, che deve dare pure quella concordia di pensiero e d'azione « che è testimonianza di verità », come ebbe a dire il Papa ai giornalisti cattolici, e in tal caso il popolarismo deve seguire i consigli della *Civiltà Cattolica;* o la azione popolare è in fondo azione democratica, e allora è un sovrappiù questo voler richiamarsi ogni tanto alla propria origine cattolica.

VI

E da questa posizione disagiata i « democratici cristiani » non possono sottrarsi, perchè l'allocuzione papale, che benediva l'associazione dei giornalisti cattolici (pensate al buon vicinato p. e. del Donati coll'on. Mattei Gentili!) è rivolta a tutti i laici cattolici, specialmente a quelli che più direttamente e « *attivamente* » partecipano alla vita politica.

Egli è ben vero che subito i pii padri della *Civiltà* avvertono che... tuttavia non intendono parlare direttamente di costoro, perchè il loro discorso « non è politico » e che « più propriamente » vogliono rivolgersi a « quelli che sono presi più o meno dalle rivalità politiche », ma, osserviamo, se non sono i giornalisti cattolici nuotanti in piena politica, non sappiamo davvero chi altro ci sia, e, d'altronde, « essere più o meno » entro la politica, vuol già dire esserci fino al collo.

I Gesuiti e la Chiesa vorrebbero distinguere politica da religione e chiamano « non politica » e quindi azione lecita, e, dal punto di vista religioso, doverosa, l'azione che tutela sempre e comunque i postulati della Chiesa; mentre chiamano « azione politica », e quindi vitanda, l'azione, puta caso, dei popolari che, per la difesa del *fondamentum regni,* si alleano con i socialisti.

Ogni volta che la Chiesa entra nel campo temporale fa azione politica, giacchè come *Ecclesia,* come Società spirituale, non ha

Digitized by Google

interessi da tutelare, ma, come tale, se trae ispirazione dalle parole di Cristo, non potrebbe tuttavia appoggiare mai una politica, che violenti la libertà morale dell'uomo e disdegni la giustizia.

Ciò che è del resto riconosciuto dalla stessa *Civiltà Cattolica* quando giustamente avverte la dipendenza della politica dalla morale. Da tale illazione detta Rivista cerca però di uscire, distinguendo una politica generale da quella dei partiti, spesso costretta ad avvolgersi in lunghi discorsi, che deviano e traviano la mente umana verso conclusioni su cui è legittimo il dissenso.

Ma cos'è la prima politica, se non scende tra gli uomini? E a che si riduce la seconda, se è avulsa dai principii morali, cui si ispira la prima? E' così impossibile questa distinzione che, poco dopo, la *Civiltà Cattolica,* tanto per tener fede al fine della sua polemica, avverte che la Chiesa, pur non facendo politica militante, ha fissato principii ben definiti, che non consentono ad un cattolico fedele alla sua Chiesa, di appartenere ad un partito, che propaga ed insegna dottrine contrarie a quelle della « Chiesa Cattolica », di appartenere, per esempio, al partito... socialista. Può dunque un cattolico unire sul petto l'emblema del perdono e quello dell'odio, può appartenere a partiti che facciano della violenza mezzo normale di propaganda, ma non può essere socialista, perchè la lotta di classe è postulato anticristiano. A parte il fatto che la dottrina socialista non postula nè predica la lotta di classe, ma parte dalla lotta di classe come dato storico, si può domandare se, dal momento che l'azione politica deve tendere, per gli stessi gesuiti, all'unione e deve essere giustamente ispirata dal detto in *omnibus caritas,* possa dirsi anticristiana una dottrina, che additi la via che essa storicamente ritiene migliore, per giungere a questa unione; superando la lotta di classe ed aspirando ad una Società, in cui non vi sia più divisione di classe.

Se questo è un errore di visuale, sarà errore conoscitivo non etico, non anticristiano, ma egli è certo che nè vi potrà essere vera unione di spiriti, fino a che vi saranno quelle ineguaglianze sociali, che la Chiesa ritiene naturali e che non si rendono insensibili consigliando, come Leone XIII, la rassegnazione; nè si potrà dire che una tale Società, così divisa e così sofferente, risponda « a quell'ordine interno della moralità », cui dovrebbe rispondere per gli stessi dottori gesuiti. Ma questi dubbi riescono chiariti se leggiamo la calorosa prosa con la quale i gesuiti della stessa Rivista esaltano l'opera santa ed ispirata da Dio, compiuta dal

Digitized by Google

De Rivera, il quale, con l'aiuto dei dotti padri, ha assunto la dittatura, promettendo di non permettere più che al governo tornino « politici di professione », di non riaprire il Parlamento « che nessuno desidera » e di non lasciare il Governo, fino a che non « sia spento il socialismo.

VII

Questo è il punto su cui la *Civiltà Cattolica* insiste con coerente chiarezza ripetendo le sue ammonizioni anche contro il fallito tentativo di unificare l'organizzazione sindacale bianca e rossa (quaderno 1795).

Gli stessi popolari vollero distinguersi dai socialisti e nel Congresso di Bologna si proclamarono interclassisti, non abolendo o ignorando le classi, ma, più realisticamente, cercando di favorire la solidarietà umana, espressa dalla stessa lotta di classe, e servendosi, eventualmente, di mezzi di difesa che possono giungere fino allo sciopero. Sotto la pressione statale e privata dei lavoratori organizzati sentirono la necessità di trovare un terreno comune per unire i loro sforzi di difesa, ma questo desiderio che doveva certo urtare contro difficoltà notevoli, fu apertamente combattuto e deplorato dalla bene informata *Civiltà Cattolica*, la quale ad un solo patto ammetteva possibile questa unificazione, al patto cioè che « l'unità sindacale scaturisse dall'unità del pensiero », ciò che era semplicemente assurdo. La via era preparata dal dichiarato apoliticismo della *Confederazione del Lavoro;* ma, mentre tale apoliticismo era condannato come impossibile dallo Sturzo, era poi considerato insufficiente dai Gesuiti, i quali anzi opponevano la loro concezione etica del sindacato, per la quale i sindacati avrebbero potuto unificarsi se fossero divenuti tutti... cattolici.

Giustamente la su citata Rivista ritiene che le stesse organizzazioni economiche debbano trarre ispirazione e norma da un principio morale, essendo assurdo e dannoso l'amoralismo economico (1); ma questa legittima e necessaria dipendenza morale diventa

---

(1) Abbiamo già altra volta rilevato che solo l'indifferentismo morale delle organizzazioni economiche può aver reso possibile quell'inclinazione alla collaborazione tecnica tra confederali e fascisti, che mostrarono il Colombino ed il Baldesi, che ancora oggi si dichiara « sempre pronto » a questo accordo, che non può avverarsi non per incompatibilità morali ma solo perchè... manca l'uomo.

E non si comprende perchè mai manchi tale uomo, se oltre al Baldesi vi è anche l'on. D'Aragona il quale è antiliberale e in una sua recente e discussa intervista non ha escluso a priori questa *entente* così sospirata e richiesta dai confederali!

Digitized by Google

illegittima e partigiana, quando diventa « dipendenza dalla morale cristiana, ossia dalla Chiesa ».

La quale, negando la lotta di classe, come errore sociologico, morale ed economico, viene logicamente a negare ogni giustificazione per la organizzazione economica, che è in quanto ha da difendere, e perciò ha da lottare per difendere, suoi propri interessi contrastati da altri.

Se oggi continua, anzi se oggi è a mille doppi accentuato questo salutare fenomeno della lotta sociale, da cui scaturisce la vita, è alquanto puerile volergli opporre il semplicistico apologo di Agrippa, come volle fare Leone XIII nella sua *Rerum Novarum* e come ripete ancora la *Civiltà Cattolica,* paragonando la collaborazione naturale di organi, privi di coscienza e volontà, alla collaborazione di persone, che hanno coscienza e volontà e quindi visioni proprie sul modo come raggiungere il fine. Del resto gli stessi gesuiti sono dubbiosi sulla possibilità di questa concordia sociale, che mai regnò e che, se è un pio sogno di tanti collaborazionismi, è poi negata regolarmente dalle lotte e dagli scioperi, che a volte spuntano spontanei e a volte sono persino aiutati dagli organi statali.

VIII

La *Civiltà Cattolica,* per voler troppo dimostrare la illegittimità della lotta nel campo della distribuzione, trasporta la lotta persino nel campo della produzione, solo per poter dire che « anteriormente alla spartizione dell'utile, si può prevenire ogni attrito e conflitto con precise ed eque convenzioni consentite liberamente dalle parti ».

Ci pare un po' una scoperta di sapore lapalissiano. Parrebbe quasi che si volesse dire che... non ci sarebbe conflitto, se le parti si mettessero d'accordo; ed in ogni caso questo roseo sogno d'armonia sociale non verterebbe sul modo di produzione, ma sempre sulla distribuzione dell'utile.

D'altronde non sono dimenticate nel campo economico le varie panacee proposte dalla Scuola Cattolica, che finirono col non accontentare nè imprenditori nè lavoratori, quando, col regime delle istituzioni patronali, non furono causa di nuovi conflitti.

Tanto più quando queste provvidenze, cui vorrebbero ricor-

Digitized by Google

rere gli economisti cattolici, tendano non a negare ma a confermare e quasi a stabilizzare, data la loro forma di benevolenza, quelle disuguaglianze sociali, per la cui eliminazione appunto si organizzano e lottano i lavoratori, che, con tutto il rispetto dovuto a Leone XIII, non si sono certo mai sognati di togliere dal mondo quelle disparità fisiologiche ed intellettuali, che ancora oggi ricorda la *Civiltà Cattolica*. E poste su questo terreno, le convenzioni di cui parla la stessa Rivista diventano impossibili o viziate di nullità, perchè non stipulate tra uguali, ed esulano dal campo morale e giuridico, per restare nel campo arbitrario della beneficenza, ove non si può certo parlare nè di diritti nè di doveri, o, secondo il Kant, si potrà parlare di doveri *condizionati*, ma non mai di doveri *incondizionati*, di doveri morali.

Del resto non da ora gli organizzatori cattolici hanno capito l'assurdità di questo paternalismo economico, che ammette l'imperfetta distribuzione della ricchezza, ma crede di poter ovviarvi con istituzioni artificiose, ispirate alla buona intenzione di « correggere abusi », ma « si sforza di accorciare la distanza fra gli uomini » con i buoni precetti che, col Cathrein, venivano non più a subordinare l'economia alla morale, ma addirittura l'economia alla teologia.

Ed è perciò che, nel campo pratico, le pattuizioni e le lotte avvengono con lo stesso spirito tanto nel campo dell'organizzazione bianca quanto in quello dell'organizzazione rossa.

A regolare questa lotta tanto meno efficaci sono i mezzi escogitati, quanto più essi sono lontani dalla realtà storica e quanto più vogliano derivarsi dalla *predicazione antistorica e antiumana*, cui volle elevarsi Leone XIII, nella sua enciclica *Quod apostolici*, cui rivolgemmo quelle serene critiche che la *Civiltà Cattolica* ha creduto di confutare. La « rassegnazione » consigliata da Leone XIII non è certo la « rassegnazione buddistica », ma appunto perchè è « il gesto doveroso di chi riconosce la dipendenza del suo volere da quello di Dio, apertamente manifesto nelle necessità, che all'uomo impone la natura », essa cade nel fatalismo che non sarà buddistico, ma è teologico; spegne ogni spontanea iniziativa nell'uomo e, se viene presa alla lettera, arresterebbe ogni movimento storico, in una beata sommissione alle ingiustizie *sociali*, volute per arcano consiglio dal sommo Iddio. E' questo il fatalismo cui porta ogni concezione trascendentale di Dio, che non è e non vive più nell'ansioso atto di fede del credente,

Digitized by Google

ma al credente si rivela *ab externo,* senza che nulla questi possa o debba fare per sentirlo o viverlo.

La *Civiltà Cattolica* crede che vi sarebbe tuttavia progresso perchè, riconosciuta la necessità delle classi, è ammessa pure la possibilità nell'individuo di *migliorare nella classe sua* e di sospingersi ad altre classi; ma, osserviamo, questa sarà opera individuale, che può dipendere pure da un buon terno al lotto, ma non richiede alcuna organizzazione sindacale. Tale impulso a migliorare v'è stato sempre, ma esso è diventato fenomeno sociale, fenomeno di massa e quindi storico, quando, con l'industria moderna, la classe operaia s'è vista collegata di fatto nella produzione e, sotto gli stessi bisogni, ha espresso la stessa volontà che, secondo noi, come altrove abbiamo dimostrato (1), non è volontà di puro miglioramento economico (ciò che erroneamente ritengono i puri materialisti storici e tutti i corporativisti), ma è volontà di un miglioramento morale, per passare cioè dal *Unmenscheit* alla *Menscheit*: per raggiungere la dignità della persona umana.

Ecco *la* morale, cui deve obbedire ogni sindacato, *sotto* la cui guida potrebbe avverarsi quella unità sindacale, che la *Civiltà Cattolica* ritiene « mostruosa », perchè fatta fuor delle direttive d'*una* morale telogica, e illegittima, perchè contraria alle idee espresse da Pio X, nella sua enciclica *Singulari quodam,* ove combatteva i sindacati misti composti di cattolici e non cattolici.

Il Pontefice Pio X, se non approvava i sindacati, tuttavia, per la difesa degli interessi comuni, approvava le alleanze (*cartels*) tra sindacati cattolici e acattolici; ma questa alleanza, cui potrebbero giungere anch'oggi le organizzazioni italiane, viene per sè stessa a dimostrare l'artificiosità di quella netta distinzione tra bene e male, a cui la Chiesa vuol ridurre la distinzione tra sindacalismo cristiano e sindacalismo marxista.

Distinzione che, se la *Civiltà Cattolica* supera nel campo economico, non supera, come abbiamo visto, nel campo politico, ove, mentre esalta l'unione francese dei cattolici puri, scaglia le sue quadrella avvelenate contro i popolari, uniti ai socialisti nel cartello aventiniano. Quasi a dimostrare che se questa *unione di sforzi* è ammessa nelle retrovie, non è ammessa poi nel campo combattuto, a cui la stessa lotta economica spunta, quando diventa — come diventa sempre — lotta politica.

(1) *Socialismo e Cultura* — Editore Gobetti, parte II.

Digitized by Google

E con ciò si appalesa un'altra contraddizione di questi pur fini polemisti, perchè essi non vedono che la stessa finalità morale deve ispirare la lotta economica e quella politica e non s'avvedono che la lotta economicd, quando in essa prevale, sull'interesse di categoria, l'interesse universale del fine morale, diventa tutta politica, diventa cioè lotta per il diritto di tutti, contro i partiti favorevoli al diritto di pochi, diventa per necessità lotta democratica contro le varie forme dell'assolutismo.

ALFREDO POGGI

Nei prossimi fascicoli saranno pubblicati, fra gli altri, gli scritti seguenti:

IL GENERALE FILARETI - G. L. TALLIEN
CARLO VOLPATI - TRITTICO VOLTIANO
SEBASTIANO VENTO - L'ESSENZA DEL SECENTISMO
ITALO MAJONE - L'ARTE DEL POLIZIANO
ALICE GALIMBERTI - ELISABETTA SIDDAL

Digitized by Google

Nobili giornalisti:

MICHELE TORRACA

Malinconico destino quello del giornalista! Fabbro operoso, ad ogni alba, torna con una fresca speranza alla sua fucina incandescente per battere lo strale, « *che il destinato segno tocchi* », ma, ogni sera, gli rispunta in cuore la tristezza crepuscolare della vana fatica. Egli sa che le creature del suo sogno e del suo tormento, sciamanti ogni giorno dalle anfananti macchine pel chiaro mondo, dureranno come le rose. Tuttavia incessantemente si moltiplica e si dona e alla fiamma della sua passione brucia il meglio delle sue energie. Gli è che il suo vigile istinto avverte che la sua opera fugace è eterna. Egli sente che il suo pensiero e il suo amore hanno una risonanza incommensurabile e si prolungano all'infinito, allo stesso modo che il breve cerchio segnato da una pietra lanciata nel mare interessa e commuove tutto l'oceano. Nessuno più di lui ha viva e pungente la sensazione dinamica della storia, la concezione del mondo come teatro di lotta e di prova per il perfezionamento dello spirito, la percezione della coscienza dei propri simili come d'una materia scottante da manipolare per imprimervi il suggello della propria ansia di bene.

Egli sente, in modo trascinante, che vi è « *un élan à donner au monde* », epperò con instancabile ardore s'affanna a seminare idee, a suscitar contrasti, ad eliminare pregiudizi, a formulare previsioni, ad incanalare movimenti di pensiero, ad agitar fiaccole d'idealità per rischiarare ed affrettare il cammino della storia. Appartiene alla categoria dei pastori d'anime, di quelli che hanno il compito terribile di esplorare, coltivare, plasmare giorno per giorno la mente e il cuore dei propri fratelli per accrescervi dignità e bellezza. Di qui la coscienza dei propri limiti e della propria umiltà, ed insieme quella di una enorme responsabilità, che convalida la serietà ed accresce le dignità dell'opera.

Or questa coscienza di un'alta missione educatrice, avvivata da un fervore assiduo e dominata da un senso sacro di responsabilità fu il centro propulsore di tutta l'opera giornalistica di

Digitized by Google

Michele Torraca, che attinse vette di nobiltà non toccate forse mai da altri.

* * *

Chi in lui cercasse il giornalista brillante, avrebbe una delusione. Posto accanto a Rocco De Zerbi e ad Edoardo Scarfoglio, i più grandi pubblicisti dell'epoca nostra, appare freddo, arido, opaco, quasi piatto. Di De Zerbi gli mancarono la facilità di assimilazione, la policromia immaginosa, la civetteria erudita, la scioltezza briosa. Di Scarfoglio il puro incesso classico, l'unghia leonina, il respiro panico, le geniali divagazioni, l'arte inarrivabile di drammatizzare la storia. Fin dalle prima battute si avverte che quel che gli fa difetto in modo assoluto è il temperamento dell'artista, prevalente negli altri due. C'è in lui come un programma rigoroso di mettere al bando la fantasia e il sentimento per dar posto unicamente al ragionamento. L'articolo di Torraca non piglia mai le mosse da una intuizione geniale, da un'idea originale, da un'impressione personale, che cresca su di se stessa e ramifichi in volute e festoni e si rimpolpi man mano d'immagini ariose e di paradossi eleganti, ma si enuclea sempre intorno ad un'idea comune e di quella fa il centro costante di riferimento per tutti gli sviluppi ulteriori che procedono col rigore di una dimostrazione geometrica, con un straordinario rigore dialettico, impetuoso ed avvolgente, che alla fine vi stringe e vi tiene come in una morsa. Lo scrittore non vuol commuovere, nè incantare, nè suggestionare, ma persuadere. E persuadere, non con armi capziose, con sofismi eleganti, trovate originali, trucchi di parole, ma con argomentazioni solide e quadrate, tratte unicamente dal suo buon senso. Si può dire, anzi, ch'egli altro non sia se non il buon senso elevato a potenza, corroborato dalla cultura, affinato da un'intelligenza solida ed acuta.

Qualità sostanziali, che si riflettono come in uno specchio nel suo stile: secco, duro, tagliente, senza frastagli e drappeggiamenti e gale e pennacchi. La linea del periodare è distesa e corre placida, con ondeggiamenti in cui il pensiero si adagia e si snoda e illumina in ogni suo atteggiamento. Costruzione sintattica quanto mai regolare, quasi monotona. Niente scorci e scatti e abbandoni e indugi.

Ingenuità ed onesta pacatezza di stile, che porta in sè chiaramente impresso un bisogno di aperta e libera sincerità e come un mal celato sdegno per i lenocinî d'ogni sorta, che lo scrittore

Digitized by Google

ritiene ciarlatanerie. Attraverso la lucida nudità di questo stile, anche chi ignora la vita e gli episodi più significativi della carriera giornalistica di Torraca sente che il suo articolo non è che l'espressione genuina del suo pensiero.

* * *

Poichè egli fu avanti e sopra ogni altra cosa *un carattere*. Carattere sbozzato a larghi e decisi colpi in una materia originaria fatta della stessa Murge nativa, grigia e dentata e terribilmente nuda sul sospeso orrore dei burroni inviolati a custodia del cuore più segreto e più materno della terra. Misto di forza pacata e contenuto ardore, di fierezza irsuta e volontà impetuosa, di rigida disciplina e incommensurabile orgoglio, con un rivolo fresco di bontà sotto una patina spessa di freddezza e di aridità. Che, per una sollecitazione di sincerità, balzava netto dalle linee somatiche dell'uomo: persona alta e rigida, tra di gentiluomo campagnuolo e pastore protestante, passo lento ed energico, faccia tutt'angoli e solchi, bruttezza livida e imponente, cui la fronte aperta e gli occhi velati di tristezza assorta conferivano aria di nobiltà.

Fierezza affinata al vaglio delle terribili necessità quotidiane della sua esistenza contrastata e durissima: volontà fatta più ostinata e sfidante dalle avversità del destino.

La fanciullezza triste e meditativa è illuminata dai foschi bagliori dell'incendio appiccato nel 1806 dai briganti alla sua casa avita di Pietrapertosa, dove nasce nel 1840. L'immatura morte del padre gli lascia in eredità una nidiata di undici fratelli, che egli tira su, facendo l'insegnante elementare e il notaio a Matera, nel cui seminario ha compiuti gli studi. Il bisogno di orizzonti più vasti e l'oscuro demone di battaglia che gli soffia dentro, lo sospingono verso la metropoli meridionale, allora campo di concentrazione delle opposizioni alla Destra imperante, enorme tinozza fermentante di agitazioni faziose, passioni smodate, implacabili ambizioni. L'ambiente è difficile, chiuso, ostile; i giorni quanto mai duri. Ma la tenacia del provinciale, che gira le vie con le scarpe rotte e gli abiti sdruciti, s'apre la sua strada nel torbido groviglio e con fermo braccio pianta la sua bandiera di onestà e di sincerità.

Esordisce nel mazziniano POPOLO D'ITALIA, accanitamente osteggiato dal Governo. Passa per poco tempo alla NUOVA ROMA, fondata da Branca, finchè Sorrentino non lo chiama a dirigere LA LIBERTÀ, anch'essa organo di opposizione. Qui ha inizio il periodo

Digitized by Google

eroico delle sue battaglie in difesa della probità politica e della libertà contro ogni forma di affarismo, di corruzione, di sopruso.

Fu quello uno dei più tristi periodi della vita pubblica napoletana, in cui le autorità, completamente asservite al Governo, per combattere gli avversari non disdegnavano ricorrere ai bassi fondi della camorra che venivano così ad immischiarsi nelle lotte politiche. Le intimidazioni e le perquisizioni fioccavano. Le aggressioni e i ferimenti ai giornalisti erano frequenti. Ma l'uomo della montagna, impassibile, picchiava sodo col suo maglio e tagliava netto con la sua accetta, attaccando vigorosamente uomini politici, polizia, magistratura, sospettata di cedere alle pressioni dall'alto. Campagna vivacissima e memorabile, coronata dall'esonero del questore Colmayer, da un'inchiesta sulle carceri di Napoli e da un'altra sulla magistratura, subito strozzata.

Prima ancora che la LIBERTÀ morisse, entrò nel PUNGOLO, l'organo napoletano più autorevole della Sinistra parlamentare.

* * *

Qui il lottatore si manifesta nella piena efficienza della sua forza impetuosa e irresistibile. La prova del fuoco ha meglio temprato l'acciaio del suo carattere. Il soffio della tempesta ha indurito i suoi muscoli. Egli ha ormai un'acre voluttà di lanciarsi nella mischia. L'odor della polvere l'esalta e l'inebria. Ed affinata s'è quella sua arte formidabile del polemizzare, che in fondo è arte avvocatesca: enunciare rapidamente la propria tesi senza frascame, metter a nudo i punti deboli dell'avversario e su quelli picchiare, picchiare esagerandoli, deformandoli, deridendoli, sgretolandoli con insistenza che arrivi alla noia. Certi suoi articoli sono colpi di maglio che infrangono, come vasi di vetro, fame universalmente riconosciute; ventate d'uragano che disperdono, come fuscelli, popolarità laboriosamente raccolte; testate di ariete che diroccano fortilizi ritenuti imprendibili. La sua franca rudezza non conosce veli nè morbidezze. Egli attacca ad occhi chiusi, senza guardare a vincoli di partito o di amicizia. Molti sono i rancori che egli suscita e durevoli.

L'atmosfera infocata di antipatie e di odi, che gli si accende d'intorno non lo preoccupa, anzi gioiosamente alimenta quella sua irsuta fierezza nativa e soddisfa quella sua alterigia sprezzante, che non son fatte per simpatizzare

Gli adescamenti di guadagni e di onori non hanno presa sul

Digitized by Google

suo spirito francescano. La popolarità non lo seduce. Per lui non c'è che un'idea centrale, alla quale tutto sacrifica: risanare la vita pubblica del Mezzogiorno, inquinata da consorterie e clientele, infeudate in tutti i rami della pubblica amministrazione; dare guerra senza quartiere alla corruzione in tutte le sue forme, all'affarismo, al sopruso. Egli ha raccolto il grido lanciato da De Sanctis, fuori e dentro la Camera: *la vera nostra grande questione politica è questione morale.*

Tutta la sua opera di pubblicista è diretta appunto a creare nel Governo, nel Parlamento, negli organi amministrativi *la preoccupazione morale.* Alla stregua di quest'unico concetto egli esamina le istituzioni e discute le riforme « *Fa mestieri riformare politicamente ed amministrativamente per bonificare moralmente il paese* ». « *Noi non siamo di quelli che credono alla virtù ingenita delle istituzioni: le migliori istituzioni valgono niente, quando manca il carattere* ». Chi ne voglia dei saggi, legga i suoi articoli tra il '70 e il '79, raccolti sotto il titolo « *Politica e Morale* » e dedicati al De Sanctis, di cui godè l'amicizia affettuosa. Egli dimostra come il congegno elettorale, allora vigente, sia tutto un potente dinamismo di corruzione e che l'estensione del suffragio senz'altro potrà riuscire più dannosa che utile. Sostiene che, se si vuole una retta amministrazione della giustizia, occorre garentire l'indipendenza della magistratura dalle inframmettenze del potere esecutivo e legislativo, dei partiti politici e delle clientele locali e soprattutto metterla al sicuro dalle insidie delle necessità materiali, assicurandole una posizione economica dignitosa. Esaminando il problema delle libertà politiche, intuisce chiaramente che esso è un problema di responsabilità: « *conquistare la libertà è fondare la responsabilità del potere* ». La morale intesa in senso largo gli fornisce il criterio sicuro per la disamina della questione scolastica. La scuola non deve dare ai giovani soltanto i titoli necessari al sostentamento materiale, ma una coltura che, oltre a nutrire e fortificare l'ingegno, formi il carattere, la coscienza della nobile missione della vita e la ferma volontà di compierla. Epperò egli insiste sulla necessità di un corpo insegnante, capace di operare il rinnovamento intellettuale e morale della nazione, ricorrendo a frequenti paragoni con l'ordinamento scolastico tedesco.

* * *

Ma dove l'opera giornalistica del Torraca ebbe influenza enorme e decisiva fu nel movimento che, auspice De Sanctis, si

Digitized by Google

determinò nel Mezzogiorno per purificare la Sinistra cosiddetta storica, battendone in breccia l'equivoco colossale con l'eliminare tutti gli elementi guasti che vi si erano infiltrati, portando l'onda torbida dei loro interessi personali, delle loro piccole ambizioni e delle loro beghe, che scindevano il partito in gruppi e gruppetti, paralizzandone e isterilendone la vita.

Lotte che, guardate a distanza, possono apparire d'importanza limitata e talvolta dirette più contro le persone che contro le idee, ma che, inquadrate nel loro tempo, furono veramente epiche, in quanto ebbero il merito di ricondurre un soffio di onestà e di sincerità pubblica e privata in un ambiente, in cui pregiudizi secolari e clientele tenacissime affondavano radici inestirpabili. Gli articoli di Torraca nel « PUNGOLO » e nel « BOLLETTINO NAPOLETANO », organo settimanale della Associazione Nazionale, che flagellavano sanguinosamente gli uomini più in vista, come Nicotera e il Duca di Sandonato, la cui amministrazione cadde sotto i suoi colpi poderosi, ebbero risonanza profonda in tutta Italia, esercitando influenza notevole sull'indirizzo della politica generale. E' di questo tempo (1. gennaio 1879) la circolare da lui redatta come segretario dell'*Associazione Nazionale*: piccolo capolavoro del genere per sobrietà, limpidezza, vigore logico, nel quale egli traccia il programma di quell'organizzazione politica.

La quale ebbe un commento efficacissimo nell'opuscolo: « *I meridionali alla Camera* », che ancora oggi, a tanta distanza di tempo, molte cose può insegnare. C'è in esso una sottile ed acuta diagnosi della psicologia e della mentalità di noi meridionali in confronto dei settentrionali. Il dualismo c'è, egli scrive, ed è profondo. Basta entrare nelle sale di Montecitorio per vedere come i settentrionali guardino in cagnesco i meridionali, non li conoscano, nè vogliano conoscerli. Ciò è l'effetto del regionalismo o la causa? Hanno essi torto a non stimarci? « *Il malinteso amor proprio regionale ha pronunciato questa sentenza che ad essere buoni meridionali non bisogna dir male dei meridionali... Noi senza iattanza non siamo fatti così, e disprezziamo il pregiudizio del falso amor proprio. Sappiamo che il nostro è difetto gravissimo per tanti, onde quella cordiale antipatia di cui molti ci onorano e della quale ci teniamo. La verità vestita e imbellettata ci fa l'effetto delle donne impudiche, ma divote; ed amiamo il nostro paese di quell'amore che non vuole nascoste e coperte le vergogne, se vergogne vi sono, ma le vuole svelate e denunciate* ».

E facendosi a indagare le cause della disistima dei settentrio-

Digitized by Google

nali si chiede: « *Siamo noi forse più immorali degli altri?* » Immoralità pubbliche e private imperversano da per tutto. Dilapidazioni in grande stile abbondano anche in alta Italia. « *Alla scuola degli affaristi non demmo maestri, ma discepoli e il* barabba *di Torino non è da meno del nostro* picciotto. *Siamo forse più ignoranti? Abbiamo in tutti i campi professionisti che portano la palma. Siamo più poveri, meno industriosi, intraprendenti, fattivi e nel complesso meno civili, ma la colpa è del nostro tristissimo passato di servaggio lungo e degradante. Tuttavia volemmo la libertà, l'indipendenza, l'unità. Anzi dell'unità non si è trattato seriamente che nel '60: essa è divenuta cosa reale qui nel Mezzogiorno. Ed allora dov'è la nostra inferiorità, causa della disistima? Nel fatto che l'abbiamo sempre data vinta a coloro fra noi che meno brillano per qualità di mente e di animo. La nostra classe dirigente è formata dai meno degni. Il merito è nell'improntitudine, la forza nell'intrigo, il successo nell'intensità dello spirito fazioso* ».

Era quello il tempo in cui più imperversava la confusione della Sinistra storica. Le prime elezioni da noi subito dopo il '60 avevano mandato al Parlamento ed ai Consigli amministrativi i migliori della parte liberale quanto di più aveva brillato nelle emigrazioni e nelle lotte. Ma gli emigrati meridionali non seppero rappresentare il Mezzogiorno, sia perchè, rimasti lontani dalle popolazioni, non ne seppero interpretare i bisogni, sia perchè furono assorbiti nella politica generale. Poi pare pensassero alquanto al loro vantaggio, tanto che a qualificarne i metodi ebbe fortuna la parola *consorteria*. Fu così che nel '65 sorse il grido: *uomini nuovi*. E gli uomini nuovi vennero ad ingrossare le file dell'opposizione parlamentare, ma molti di essi, pur agitando la bandiera della Sinistra, progressista e radicale, nulla avevano a che fare con questa, perchè moderati e conservatori. Questo equivoco forniva una arma formidabile alla Destra, che avvalendosi del potere corruppe le elezioni. La Sinistra, pur di vincere, si rimpinzò di uomini scadenti e divenne pletorica. E vinse, ma fu vittoria effimera. Vinceva alle urne, perdeva nelle amministrazioni, perchè mancava di esperienza e di scrupolo. Fu quindi sempre più aggravato il contrasto fra l'idea direttiva del partito e gli uomini, che toccò il diapason nelle elezioni del '76. Nicotera applicò cinicamente il suo particolare metodo corruttore e riuscì a circondarsi di amici servili e senza scrupolo. Quale il rimedio? « *Come per la peste* », scrive il Torraca, « *cordone sanitario, nessun contatto, cremazione. E*

Digitized by Google

poi igiene generale, rigorosamente applicata, cacciare le immondizie, aria ossigenata, luce di sole e coraggio ». Il rimedio sta nell'iniziativa dei cittadini, i quali abbiano coscienza dei mali che affliggono il Paese e volontà di resistere. « *Noi siamo di Sinistra e vogliamo il trionfo della Sinistra... una sinistra non moderata o spinta, rossa o azzurra, vecchia o giovane, storica o nuova, ma* rispettabile : *la rispettabilità che viene dal carattere morale e dalle doti intellettuali è garanzia sufficiente per tutti. La rispettabilità così intesa fa il credito, l'unione e la forza e fa anche l'abilità politica, perchè non si è buoni politici se non si è buoni patrioti* ».

* * *

Ma poichè i suoi moniti sono vani e il suo disgusto per gli uomini più in vista del partito cresce, come s'era già allontanato dai repubblicani, si allontana dalla Sinistra. Questi cambiamenti si possono seguire nella sua produzione giornalistica quotidiana : essi si compiono lenti alla luce del sole, sotto la pressione degli avvenimenti. Egli cerca dapprima di imporre le sue idee, di sottomettere al suo dominio intellettuale l'ambiente che lo circonda, ma quando s'accorge che la realtà è più forte di lui, non esita ad abbandonare partiti ed amici. In fondo, si sente che il suo vero partito è uno solo : quello dell'onestà e della sincerità politica, al quale resta fedele pur negli apparenti cangiamenti.

Accentuatasi la sua tendenza verso Destra, è chiamato a Roma nel 1880, su indicazione di Giustino Fortunato, che assai lo stimò e gli fu amico sincero e compagno di lotta, a dirigere « Il Diritto », che, sotto il suo vigoroso impulso, divenne ben presto quanto mai vivace e battagliero e si trasformò poi in organo ufficioso del ministero Cairoli-De Pretis, e fu l'ispiratore diretto dell'aspra e vigorosa campagna di quell'anno nel Mezzogiorno.

Ceduto Il Diritto ad una casa francese, Torraca sdegnosamente l'abbandona, rinunziando ad una posizione di prim'ordine e fonda, ai principii dell'82, con Sonnino e Franchetti, un altro apprezzatissimo quotidiano : « La Rassegna ».

Dall'esame dei problemi locali della vita pubblica napoletana e meridionale in genere, egli è ormai passato a quello delle grandi questioni di politica generale.

Notevole e in gran parte ignorata fu la sua influenza per la stipula del trattato della *Triplice Alleanza*, di cui fu convinto e strenuo fautore. A questa convinzione lo portò il suo acuto senso realistico, tetragono agl'inganni della fantasia e libero dalle velature del sentimento.

Digitized by Google

Rimasta a mani vuote nel congresso di Berlino (giugno 1878) ed avvenuta l'occupazione di Tunisi da parte della Francia (maggio 1881), l'Italia si veniva a trovare in una delicatissima situazione internazionale. Cairoli, avvertito delle cupidigie francesi, aveva avuto incoraggiamenti ad occupare Tripoli, ma s'era ostinato nel vano programma di costringere la Francia a moderare la sua brama espansionista. La sua politica francofila, che aveva concesso libertà all'irredentismo antiaustriaco, aveva lasciato una cattiva eredità al suo successore. Il paese irritato contro la Francia spingeva il Governo ad appoggiarsi ad amicizia più sicura, ma l'Austria, malcontenta, ci minacciava. Mancini, vista l'impossibilità di entrare in alleanza diretta con la Germania, secondo aveva tentato Crispi nella sua missione del 1877, si decise *a passare per Vienna*, mandandovi Re Umberto a far visita all'Imperatore. Ora uno dei più autorevoli ispiratori e consiglieri di Mancini in questa occasione fu appunto Torraca, che l'accompagnò anche a Vienna. E gli avvenimenti posteriori non gli diedero torto. Altra cosa è il sentimento, altra cosa è la realtà. E non v'ha oggi chi possa seriamente disconoscere che la nuova situazione creata dalla Triplice, la quale dopo il primo quinquennio, sterile per noi, tranne il vantaggio di metterci al sicuro dalle aggressioni dell'Austria, fu successivamente sempre rinnovata a migliori condizioni, abbia conferito ad un maggior sistema di equilibrio ed assicurato trent'anni di pace all'Italia.

* * *

Nel 1886, l'anno stesso in cui LA RASSEGNA, fra l'unanime compianto, mise fine alle sue pubblicazioni, Torraca, eletto dalla sua terra natale, entrò in Parlamento, dove sedette ininterrottamente fino a che un tragico incidente, simile a quello che due anni prima aveva colpito Gaetano Negri, — la caduta nell'agosto 1906 nelle Alpi da una rupe di 200 metri su cui s'era arrampicato per cogliere degli *edelweiss* — non ne stroncò la vita ancora nel pieno vigore.

L'uomo politico fu quello che era stato il giornalista. Il suo carattere fermo e integro, franco fino alla rudezza e indipendente fino all'esagerazione, non ebbe abbandoni nè tentennamenti, non subì disciplina di partiti, nè fascini di persone. La sua attività più notevole, per cui la nostra terra ha verso di lui un gran debito di gratitudine, fu forse quella spiegata verso Zanardelli per

Digitized by Google

indurlo al famoso viaggio, coadiuvato in ciò da altri, primo Giustino Fortunato. I suoi discorsi politici, che, del resto, non furono molti, non hanno grande importanza. Gli è che anche in quel periodo si mantenne fedele alla sua grande passione per il giornalismo. Si può dire anzi che il meglio della sua vita parlamentare furono quelle sue magnifiche corrispondenze al CORRIERE DELLA SERA, il cui ricordo ancor oggi perdura. Qui il vecchio lottatore appare come placato. Abbandona l'impeto aggressivo del polemista per prendere l'atteggiamento sereno dello storico. Egli contempla il mondo, che gli brulica d'intorno, come dall'alto d'un osservatorio. Coloro che lo seguivano quotidianamente erano ammirati della prontezza e dell'esattezza delle informazioni, della concisione e giustezza degli apprezzamenti, dell'acume con cui analizzava le più impercettibili pulsazioni del mondo parlamentare, della sicurezza con cui prevedeva le orientazioni nuove, le conclusioni delle schermaglie dei gruppi, gli sbocchi delle crisi. Quelle corrispondenze si possono considerare come il prodotto della sua maturità giornalistica. Gli atteggiamenti dei partiti, l'ambiente sociale nel quale operavano, le quistioni di politica estera e interna, le istituzioni centrali, il funzionamento degli organi amministrativi non ebbero segreti per lui. Sopratutto lo soccorrevano un intuito prontissimo e una larga esperienza, che supplivano alle lacune della sua coltura. Le quali non furono nè poche nè lievi. Egli fu il figlio del suo tempo; risentì della coltura affrettata e improvvisata della generazione che aveva fatta la nostra unità. Alla sua formazione intelettuale mancò un'ossatura solida, fece difetto quel sistema d'idee centrali, che soltanto una buona preparazione storica e filosofica può dare. Finchè si trattava di esaminare il problema pratico, di diagnosticare la situazione concreta ed attuale, il suo giudizio era sicuro e preciso. Ma quando s'addentrava nelle questioni di ordine ideale, affrontava i grandi problemi dello spirito, le sue deficienze si facevano manifeste. Valga per tutti l'atteggiamento verso il cattolicesimo, che rileva una incomprensione assoluta del fenomeno religioso. Tutti i luoghi comuni della vecchia mentalità giacobina, che imperversò in Italia dal '50 all'80, sono da lui ripetuti. Disse, per esempio, che la religione non basta a preparare il terreno alla morale e non s'accorse che della morale è il presupposto essenziale e il centro animatore. Disse che la religione è il prodotto dell'epoca, dei luoghi e dei costumi e non s'avvide che risponde invece ad una profonda esigenza dello

Digitized by Google

spirito, sottratta ad ogni materialistica influenza. Scrisse che il cristianesimo è dottrina di sterilità e di morte e non comprese che esso è invece l'esaltazione più vera del valore e della dignità della vita. Questo pregiudizio anticlericale, in lui profondamente radicato, proiettò la sua ombra triste e gli fece velo in quasi tutte le grandi questioni di politica interna, come quella dei rapporti tra Chiesa e Stato e della scuola. Egli giunse all'esagerazione di vedere nella rivoluzione italiana, che ebbe il suo compimento con la conquista di Roma, una rivoluzione religiosa. Basta leggere la serie di articoli *Roma nuova, Religione e Rivoluzione, Educazione vecchia e nuova* per vedere come il pericolo clericale fosse uno spauracchio che gli si parava costantemente davanti.

* * *

Ma fa d'uopo riconoscere che, pur mancandogli l'illuminazione della fede, ebbe il sentimento religioso della vita, che vibrava nel suo rigido attaccamento al dovere, nello scrupolo della sua onestà pubblica e privata e soprattutto in quel suo fervore assiduo e in quella mai placata ansia di bene che animò tutti i suoi atti. E se gli fece difetto un sistema armonico di idee madri cui fare riferimento, trovò nel suo intuito felice e nel suo senso realistico la guida sicura per il suo pensiero. Molte delle cose ch'egli, con puro animo ed accorata tristezza, scrisse, si potrebbero, mutate le contingenze del momento, ripetere oggi con profitto. Egli non fu nulla di straordinario, perchè gli mancarono soprattutto originalità e profondità. La sua non fu in sostanza che la voce di un onest'uomo, che parla francamente e coraggiosamente, rivestendo di nobile forma le osservazioni suggeritegli dal buon senso.

Ciononpertanto resta uno degli uomini più rappresentativi di un periodo della vita pubblica italiana, specie del nostro Mezzogiorno, di quel periodo caotico, che seguì immediatamente il compimento dell'unità, in cui le più disparate passioni s'intrecciavano e si risvegliavano le più smodate ambizioni, gravido di pregiudizi, di errori e di colpe. In quel caos di spiriti e di forme, in cui consorterie e clientele, affarismo e corruzione aduggiavano la nostra vita pubblica, egli accese una fiaccola di moralità a guida degli uomini di buona volontà e quella tenne con pugno fermo contro ogni insidia ed ogni minaccia, esercitando una grande influenza sui suoi contemporanei. La sua fu essenzialmente opera di educatore; opera altissima di cui sentì in maniera religiosa la

Digitized by Google

potenza e l'umiltà, i limiti e le responsabilità. Completa fu in lui l'armonia fra l'uomo pubblico e il privato, perfetta la rispondenza fra l'opera e la pagina, sì che ben egli ci appare un nobilissimo maestro di vita, da cui per tutti i tempi e tutti i luoghi promana vivida luce d'insegnamenti.

E in quest'ora grave, di laceranti passioni e di smarrimenti, non è forse del tutto vano aver richiamata alla memoria degl'italiani e più specialmente alla coscienza di coloro che al giornalismo, tanta parte ormai e così viva della nostra vita sociale, danno le energie della mente e i palpiti del cuore, la figura, alta e diritta, di questo rude figlio di Basilicata, di questo cavaliere dell'ideale, che, in silenzio ed umiltà, la sua buona lancia spezzò in favore della giustizia e dell'onestà politica.

GIUSEPPE BRONZINI.

Digitized by Google

LE PUBBLICAZIONI
PER IL CENTENARIO DELL'ATENEO PAVESE

Nel maggio scorso l'università di Pavia compì l'undecimo secolo di sua vita: e celebrò l'avvenimento con feste grandiose.

Fin dal gennaio fu diramato alle università e alle accademie di tutto il mondo un messaggio dettato in elegante latino dal prof. Pascal, il quale, dopo aver ricordato i passi del millenario ateneo e i nomi illustri dei maestri che vi insegnarono, ammonendo « *foedus quoddam sapientium esse, quo litterarum scientiarumque totius orbis cultores in unam societatem, in unam, paene dicam, voluntatem coalescant* », finiva coll'invito: « *Advenite itaque, sodales nobilissimi, advenite: hi enim ludi, qui in summis viris honore et admiratione prosequendis versantur, plurimum valent, ut virtuti debitus honos habeatur, ut omnes ingenuae artes in maius provehantur, ut ingeniorum viribus praesidia parentur, ut inter diversas easdemque longinquas gentes humanitatis communio et vitae societas artioribus vinculis iungantur* ». E le università e le accademie di tutto il mondo accolsero il nobilissimo invito: e vennero delegati di tutti i colori e di tutte le fogge: dall'Argentina e dall'India, dal Canadà, dal Messico e dalla Cina, dagli Stati Uniti e dall'Egitto: e furono accolti ospitalmente e presero parte alle feste.

Le quali durarono tre giorni e tre notti: proprio come i *ludi saeculares* celebrati da Augusto nell'anno 737 di Roma; e se allora giovinetti e fanciulle sul colle Palatino cantarono il carme di Orazio, invocando dagli dèi per il popolo romano « *remque prolemque et decus omne* », a noi nella basilica lombarda di S. Michele i cantori Varesini procurarono un godimento ineffabile cantando pezzi del Gaffurio, del Palestrina, dell'Anerio, e finirono con l'invocazione del *Te deum*: « *Salvum fac populum tuum, Domine: et benedic hereditati tuae* ».

Le feste augustee si protrassero per altri sette giorni coi *ludi honorarii* e finirono con una *venatio*, cioè con un combattimento di fiere e di gladiatori: le nostre si prolungarono pure di sette giorni, e finirono col congresso delle scienze.

Venti secoli hanno un poco mutato i gusti degli uomini!

* * *

Il centenario dell'università di Pavia ha dato occasione a tutta una letteratura. Uscì prima in ordine di tempo, nel periodo di preparazione, l'opera del prof. Guido Mengozzi della R. Università di Siena: « *Ricerche sulla attività della scuola di Pavia nell'alto medioevo* » (1), nella quale si dimostra l'esistenza ininterrotta di questa scuola dal tempo romano attraverso a tutto l'alto medioevo fino all'età comunale. L'opera si divide in tre parti:

(1) Pavia. *Tip. Coop.* 1924, di pag. XII - 371.

Digitized by Google

nella prima si tratta dell'insegnamento della tachigrafia sillabica, che con ampia documentazione viene dimostrato esclusivo e proprio della scuola di Pavia dal tempo romano alla fine del secolo XI: donde, con acuto ragionamento, si deduce la prova dell'esistenza della scuola stessa da tale epoca e della sua continuazione ininterrotta. Nella seconda parte si parla degli istituti giudiziari creati dai giuristi della scuola di Pavia nel secolo IX, cioè la *ostensio cartae*, la *finis intentionis terrae*, la *finis status* e l'*investitura salva querela*: nella terza si discorre dell'importanza della scuola di Pavia nell'alto medioevo.

Materiale prezioso per la storia dell'università contengono altri due volumi poderosi, che videro la luce nel maggio: « *Contributi alla storia dell'università di Pavia* » (1) e « *Statuti e ordinamenti dell'università di Pavia dall'anno* 1361 *all'anno* 1859 » (2). Il primo contiene numerosi articoli che, indipendentemente l'un dall'altro, illustrano vari periodi della millenaria vita dell'ateneo: apre la serie uno studio del prof. Arrigo Solmi « Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia » che ha dato come l'inizio e la giustificazione delle feste centenarie: è merito infatti del prof. Solmi l'aver richiamato la costituzione che Lotario, re d'Italia, emanò dai campi di Corteolona nel maggio dell'825 per il riordinamento degli studi in Italia, designando la scuola di Pavia, già famosa per l'insegnamento dell'irlandese Dungalo, mandatovi da Carlomagno verso l'anno 812, come sede degli studi superiori della regione lombarda, e ordinando che dovessero quivi concentrarsi gli studenti non solo delle città limitrofe, cioè Milano, Lodi, Novara, Vercelli, Asti, Acqui, Tortona, ma anche quelli delle altre che, attraverso alcune di queste città, erano legate con Pavia da facili comunicazioni: Como, Bergamo, Brescia e Genova. — In un secondo articolo, che prende le mosse dall'opera del Mengozzi e ad essa si collega, il prof. Solmi dimostra che dall'825 sino alla fondazione dello studio generale (1361), persistette la scuola di Pavia illustrata dai nomi di Sigifredo, Benifiglio, Lanfranco, Gualcosio, Bagelardo, Guglielmo e Ugo.

Il volume contiene altri studi interessanti, per es. del prof. Pietro Vaccari su Giovanni Pietro de Ferraris e la « *practica papiensis* »; del prof. Ireneo Sanesi sull'insegnamento universitario del Monti e del Foscolo; del prof. Franchi sulla villa e il sepolcro di Baldo degli Ubaldi; il prof. Giulio Vivanti vi pubblica due frammenti delle opere di Lorenzo Mascheroni da manoscritti inediti posseduti dalla biblioteca civica di Bergamo: « *Osservazioni sopra una superficie immaginaria espressa da una formula reale* » e « *Disquisitio methodi qua adhiberi possint series divergo - convergentes* »; il dott. Girolamo Dell'Acqua tratta delle medaglie dell'università di Pavia e dei suo collegi.

L'altro volume « *Statuti e ordinamenti* », dovuto alle cure del prof. L. Franchi, è una raccolta dei più importanti documenti relativi alla storia dell'università pavese dalla istituzione dello studio generale per effetto del diploma dell'imperatore Carlo IV., dato a Norimberga il 13 aprile del 1361, fino all'applicazione della legge del 13 novembre 1859. I periodi della storia dell'università sono chiaramente delineati nella successione dei documenti: al diploma di Carlo IV e alle bolle del pontefice Bonifacio IX, seguono i tre Statuti, della « università dei giuristi » il primo (a. 1395), dei « Collegi dei dottori » gli altri due, *utriusque iuris* (1395) e *artium et medicinae* (1409) rispettivamente, i quali pongono le regole che avranno vigore per ben quattro secoli. Segue l'elenco dei decreti ducali, che provvedevano all'amministra-

(1) Pavia, *Tip. Coop.* 1925, p. 531.
(2) Pavia, *Tip. Coop.* 1925, p. XVI - 374.

Digitized by Google

zione dell'università, ordinata dagli statuti; quindi le *Constitutiones domini mediolanensis* e gli *Ordines* del Senato, coi quali si giunge alla riforma teresiana del 1771, che pone l'università come ente di stato, soggetta alla immediata e diretta azione del governo centrale. Vi si trovano poi gli ordinamenti del periodo napoleonico e il regolamento austriaco del 1825, e chiudono la raccolta due documenti di notevole interesse storico: il decreto del 1837 sull'insegnamento privato politico - legale e una circolare dello stesso anno sui libri di testo.

A queste tre opere fondamentali vanno aggiunte altre pubblicazioni di vario genere che videro la luce nella solenne occasione: mi limiterò a citare la guida illustrata. « *L'università di Pavia e i suoi istituti* », (1) dovuta quasi interamente alle cure del dott. Spadoni; e la seconda edizione della pregevole guida artistica « *Pavia e la sua Certosa* » (2) di Giulio Natali con introduzione storica di Giacinto Romano.

Senza toccare degli articoli sparsi in varie riviste, dirò dei numeri unici che uscirono in quei giorni: quello universitario (*Universitatis Ticinensis saecularia undecima*), (3) magnifico, sontuoso, ricco di illustrazioni, contiene articoli di vario genere: contributi storici, curiosità letterarie, commemorazioni di professori che furon vanto dell'ateneo: Giovanni Patroni illustra due capolavori del gabinetto archeologico, una pregevolissima copia della Sosandra dello scultore Calamide, dello stile severo, di quel periodo cioè che precede la grande fioritura fidiaca; e un busto di condottiero, copia assai vicina all'originale di una statua di Lisimaco che sorgeva in Atene dinanzi all'Odeion di Pericle. Carlo Pascal parla dei codici latini posseduti dalla biblioteca universitaria; Pietro Vaccari dei giuristi che illustrarono lo studio pavese; Guido Villa dei filosofi, Luigi Berzolari dei matematici; Iginio Tansini tratta della scuola chirurgica di Pavia nel secolo XIX, Emilio Alfieri della clinica ostetrica, Alessandro Amerio dell'istituto di fisica nel secolo XIX, secolo irradiato dalla gloria del Volta; Eugenio Morelli riassume la storia della clinica medica fino a Carlo Forlanini; e, per tacer d'altri, Giorgio Rossi ci fa conoscere un libretto curiosissimo e assai raro, stampato a Pavia sulla fine del 1604, che contiene il galateo del perfetto studente.

A questa rivista di ragguardevole valore storico, letterario e artistico, si contrappone il brillante numero unico studentesco, dal molto espressivo titolo di « *Finimondo* », dalla copertina a vivaci colori, pubblicato per cura di due scapigliati goliardi (ora, ohimè, non più gogliardi!): Piero Malcovati ed Ezio Vanoni. Contiene disegni e caricature. versi e prosa: ora il riso prorompe giocondo e spensierato, ora vi colpisce e commuove un'onda di malinconia: a una libertà un po'.... spinta succede un volo lirico, a uno scherzo crudele uno slancio di generosità: tale è l'anima goliardica.

Un terzo numero unico fu pubblicato dal prof. Renato Soriga del museo civico: è intitolato « *Pavia nel risorgimento italiano* » (4) e rievoca le glorie della città attraverso alle guerre d'indipendenza, mettendo in luce l'alta influenza esercitata dall'università, focolare d'irredentismo. Documenti inediti, fotografie rare, autografi preziosi accrescono il pregio del lavoro, che si chiude con l'albo d'onore dei Pavesi caduti nelle guerre d'indipendenza e nella guerra mondiale, dei Pavesi cioè caduti combattendo per la libertà dalla vittoria garibaldina di Luino al quattro novembre del 1918.

---

(1) Pavia, *Succ. Bizzoni*, 1925, p. 184.

(2) Pavia, *Tipo-Libreria Editrice Vescovile Artigianelli*, 1925, con 130 illustrazioni, di pag. 159.

(3) Pavia, *Succ. Bruni - Marelli*, in foglio, p. 64.

(4) Pavia, *Tip. Frat. Fusi*, 1925.

Digitized by Google

* * *

La mia rassegna non è ancora finita. Un cenno particolare meritano i messaggi, i saluti, le iscrizioni dettate in latino dal prof. Pascal: il latino si rivelò vera lingua internazionale: in latino furono vergati indirizzi, programmi, iscrizioni per monumenti e medaglie: in latino i dotti di varie nazionalità conversarono fra di loro: e del latino si servirono le università delle regioni più lontane per rispondere all'invito e aderire e ringraziare.

Giunsero infatti a centinaia gli indirizzi di omaggio e saranno presto pubblicati a cura dell'università: ne fu fatta un'artistica mostra, nell'aula magna, da quelli che furono gl'infaticabili ordinatori delle feste: il prof. Plinio Fraccaro e l'avv. cav. Augusto Vivanti; e vi accorse numeroso il pubblico. Era una gioia per gli occhi, un godimento per lo spirito: pergamene artisticamente miniate (mirabile fra tutte quella di Siena), astucci bulinati, cartelle preziose, sigilli vistosi. Un astuccio porta incastonata una placca di ambra: è autentica ambra del Baltico e l'astuccio contiene l'indirizzo di omaggio di Riga. E' sorprendente poi osservare quanto sincero entusiasmo, quale grande ammirazione e che profonda conoscenza della nostra storia e delle nostre glorie rivelino anche gli indirizzi delle università straniere. Dei nostri maestri viventi, due vengono spesso ricordati con parole di profonda ammirazione: Camillo Golgi e Carlo Pascal.

Alcuni indirizzi, come quelli delle università di Torino, di Praga, d'Aix, contengono anche notizie storiche di molto rilievo, sopra antichi rapporti di quelle università con la nostra; sicchè quando saranno pubblicati, saranno anch'essi un utile contributo alla storia del nostro ateneo. Tutti gl'indirizzi del resto sono informati ad una vivace simpatia e ad una fervida ammirazione per le sue glorie undici volte secolari.

L'università di Pavia, che vanta una eredità così ricca e un così fulgido passato e tradizioni così nobili e maestri tanto insigni, che è circondata dalla ammirazione e dalla simpatia di tutto il mondo, può dunque guardare fidente al suo avvenire.

Pavia, settembre 1925.

ENRICA MALCOVATI.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Come fu già rilevato nell'ultima « *Rassegna* », l'ultimo mese specialmente, segnò la definitiva prevalenza fascista sulle opposizioni coalizzate, la cui ricomposizione sul terreno parlamentare seguita tuttavia ad annunziarsi, ora come sicura, ora come ipotetica tra smentite e disquisizioni che veramente non suscitano più molto interesse.

Il fascismo, se non ha potuto riacquistare il prestigio e l'ascendenza morale, sopratutto la popolarità, che riuscì ad avere nel momento del suo trionfo, ha riacquistata una forza politica di fatto che emerge maggiormente sullo stato di scompaginamento avversario.

La notizia che, nel 1925, i fascisti tesserati sono cresciuti di centocinquantamila è un altro indizio del rifluire che fanno al fascismo — in ragione della sua prevalenza — molti di quelli che durante il conflitto rimangono incerti o aspettano di vedere da quale parte penda la vittoria. Il che veramente non è un buon guadagno per la più sincera vitalità dei partiti e per l'azione che possono spiegare nella vita pubblica. Ma questo elemento ondeggiante ha una gran parte nelle vicende de' partiti e de' Governi.

Che, in questa fase, il Governo fascista miri a spiegare la sua massima azione, s'intende. Ma, naturalmente, questa maggiore intensità dell'azione può avere i suoi migliori o peggiori effetti secondo che sia più o meno illuminata e meglio consapevole de' fini maggiori di utilità pubblica. Il passato dovrebbe servire, in tal caso, a dare insegnamenti di esperienza e consigli di prudenza.

Ora, in quest'azione che il fascismo si appresta a intensificare, sembrano emergere tre direttive: reintegrare e sviluppare la potenzialità economica del paese; consolidare l'egemonia politica del fascismo; finire di sbaragliare gli avversarî.

Il primo di questi propositi, quanto mai vasto e arduo a realizzare, non può non avere l'adesione generale; e, schiettamente e intelligentemente proseguito, sarebbe tale da assorbire l'opera di un Governo e riuscire altamente e durevolmente fecondo.

In ciò si può dire che si riassumano tutti i problemi nazionali, sia dal punto di vista della pace sociale, che poggia sopratutto sulla più facile soddisfazione de' bisogni impreteribili, come di una più elevata vita civile che si sviluppa più facilmente dove le attività pubbliche e individuali non sono preliminarmente assorbite da esigenze primordiali.

Nel paese questa coscienza si è venuta formando; e progredisce, anche in vista delle aspre prove durate e degli eccessi e de' traviamenti provocati o favoriti da politicanti di ogni maniera. Ed è questa coscienza che, pure offesa da alcune deviazioni presenti, sorregge, col consenso o con la tolleranza, il regime vigente, riconoscendo l'inestimabile valore di un ordine, anche materiale, ove le energie produttive possano spiegarsi senza intralci quotidiani e incidenze del caso.

Produttori, studiosi, elementi più attivi della nazione profittano, intanto, de' mesi ove è minore la tensione del lavoro e l'intreccio degli affari per

Digitized by Google

organizzare congressi, che, non di rado, riescono in prevalenza scenografici ma hanno sempre, più o meno, la loro utilità pel richiamare che fanno l'attenzione pubblica su problemi gravi ed attuali e pel favorire contatti ed intese che ordinariamente non rimangono privi di effetti.

Si sono avuti così e si hanno ancora congressi di cooperatori, di apicultori, delle bonifiche, d'idrologia, delle forze idro-elettriche, dell'elettrotecnica, della lotta contro la malaria, e, finalmente, del Mezzogiorno: congressi dove, se pure talvolta affrettatamente e un po' confusamente, sono stati agitati problemi e proposte soluzioni.

Naturalmente in questi Congressi, che non hanno, e, in molta parte, non possono avere organizzazione esecutiva permanente e mezzi relativi, molte questioni restano accennate o allo stato di teoria. Ma, in essi, in ogni modo, sono posti problemi, enunciate direttive, menzionate applicazioni e anche messi in vista uomini; tutte cose di cui il Governo può avvalersi là dove — come più volte accade— occorre l'opera integratrice o coordinatrice del Governo e si rientra nella sua sfera d'azione.

Si avrebbe torto a dire che il Governo non abbia, in più d'una occasione, inteso questo suo compito. La regolarizzazione di certi pubblici servizi, alcune opere pubbliche, il pareggio finanziario, la battaglia del grano sono state certamente concepite in questo spirito; se anche non tutto è stato attuato nel miglior modo e nelle proporzioni dovute.

A molti — ora e prima — è sembrato che ciò fosse la parte essenziale del fascismo, e che in questa stessa opera dovesse dissolversi, rivivendo solo nella memoria e negli effetti dell'azione spiegata.

Ma nel fascismo, invece, si è venuta sempre più affermando la tendenza a perpetuarsi in quella che avrebbe dovuto essere la sua forma temporanea, e cercando di consolidare, generalmente sotto questa forma, l'egemonia politica del partito, e al tempo stesso sbaragliando e sradicando, anche con mezzi artificiosi, gli avversari.

In questo sforzo quello che avrebbe dovuto essere un sano ed efficace empirismo è stato sopraffatto da un andazzo di astrazione che cercava elevare a tesi gli elementi più contingenti della vita e della politica, inducendo anche abitudini e indirizzi pericolosi o addirittura pregiudiziali per la politica.

La riforma del corpo legislativo, l'istituzione del podestà, il sindacalismo di Stato, pel modo come sono stati proposti, appartengono a questa specie di attività.

I problemi che con quei disegni di legge s'intendono risolvere sono assai complessi; e le relative riforme, o sono soltanto abbozzate, o, come che sia, non se ne conoscono i particolari più caratteristici, da cui forse può dipendere la sorte e la bontà di quelle riforme.

Rendere più agile, più competente e più completo il corpo legiferante; sottrarre le amministrazioni de' minori comuni a quel continuo armeggio di fazioni in cui naufraga spesso ogni cura d'interessi pubblici; attenuare le competizioni tra il capitale e il lavoro con un'assicurata risoluzione pacifica delle loro controversie; son tutte cose d'incontestato vantaggio pubblico. Ma l'efficacia delle riforme disegnate dipende in gran parte dal modo come sono messe ad effetto e dalla cura de' loro particolari. Ciò che si ha col lento maturare delle riforme e col senso pratico che non fa mai perdere di vista bisogni ed idoneità di mezzi.

Ora il difetto principale di molte delle riforme fasciste sta in questo loro improvviso erompere come applicazioni o deduzione di tesi e portati di azione esterna. Onde non si può facilmente valutarne l'opportunità nè prevederne l'utilità e la consistenza, che si possono talvolta sperare dalle

Digitized by Google

riforme ben meditate e sentite. La riforma degli ordinamenti scolastici ne può valere di esempio.

Il presupposto che potesse meglio provvedersi all'amministrazione de' comuni per opera degli stessi cittadini designati in elezioni, ha, senza dubbio, fatta cattiva prova in molti casi. Ma la speranza che si trovino settemila podestà, tutti adatti per doti intellettuali e morali, si può ritenere senz'altro arrischiata di fronte all'esperienza di molti commissari regi, e, per giunta, anche, prevedibilmente, molto costosa. Pure qui sarebbe stato meglio perfezionare, semplificandoli, i congegni di controllo in modo da trovare nelle reciproche azioni e resistenze un rimedio più pratico a sperperi ed abusi.

Il governatorato, che si vuole istituire, di Roma, può trovare le sue ragioni in certe condizioni e bisogni speciali di una capitale e in qualche precedente, comunque non del tutto analogo, antico e moderno. Ma l'istituzione de' podestà — una reminiscenza non del tutto coerente a' casi — si può risolvere, passando sopra ad altre obiezioni, in un sistema, se anche indiretto, di accentramento che potrebbe non essere conveniente nè per lo Stato nè per i Comuni. Che se ciò è stato consigliato dalla difficoltà d'indire, in vari luoghi, elezioni amministrative e dal desiderio di consolidare il potere nelle mani di fascisti; può produrre altre delusioni, e, alla lunga, opposti effetti, come tutti i mezzi artificiosi di monopolizzare il potere.

Non meno incerta può essere la valutazione del provvedimento che monopolizza nelle corporazioni fasciste le due categorie de' lavoratori e degl'imprenditori, negando un riconoscimento a tutti quelli che ne restano fuori e che quindi si troveranno esclusi dalle facoltà e da' diritti che possono venire dal nuovo ordinamento.

Certamente il colorito politico che hanno finora assunto ed avuto le organizzazioni di lavoratori è stato causa di non pochi inconvenienti, per l'invadenza politica monopolizzatrice a cui ha dato luogo; per i turbamenti, anche artificiosi, indotti nel campo della produzione per motivi politici de' più contingenti; e finalmente — *last not least* — per l'insinuarvisi di politicanti professionali, che, spesso senza senso di responsabilità, ne hanno fatto il loro più spregiudicato campo d'azione.

Ma la conseguenza di tutto ciò avrebbe dovuto essere e dovrebbe essere un ordinamento per cui la risoluzione de' conflitti del lavoro con mezzi pacifici e legali avverrebbe indipendentemente da ogni qualificazione politica. E il monopolio datone alle corporazioni fasciste può presentare, oltre al resto, — per lo meno in un periodo di transazione — deficienze e inconvenienti.

Intanto, anche prima di un provvedimento legislativo, l'intesa avvenuta tra la Confederazione dell'industria e le rappresentanze delle Corporazioni fasciste ha creato uno stato di fatto contro cui protestano anche gli organi cattolici, e che bisognerà seguire nel suo esperimento.

Un'altra faccia — e non la meno discutibile — di questo monopolio fascista in corso di attuazione, sono certe forme di persecuzione, di vario genere, verso avversarî: massime verso la Massoneria.

La Massoneria può essere considerata come una sopravvivenza, dopo la cessazione delle ragioni storiche che ne potettero determinare l'origine e certe forme. All'estero, specie ne' paesi anglo-sassoni del vecchio e nuovo mondo, dove le forze sociali in competizione sono più molteplici ed attive, pare sia ridotta ad una specie di associazione senza conseguenze sulla generale vita pubblica. Ne' paesi latini — e forse più in Italia — la mancanza di obbiettivi più determinati e la tradizione di dominare l'ambiente con mezzi indiretti — vi ha fatto spesso sorgere delle consorterie,

Digitized by Google

a cui si sono attribuite — magari, talvolta, in eccesso — influenze perturbatrici dell'amministrazione e della giustizia.

Un rimedio avrebbe dovuto essere piuttosto quello di individuare questi abusi per denunciarli e colpirli, anzichè prendere di mira tutta l'organizzazione, che — ora invisa a' più ed esposta anche al ridicolo per le sue cerimonie antiquate — potrebbe invece trovare una forza impensata nel favore sentimentale che trovano quanti sono o si ritengono perseguitati, e possono presentarsi come auspici e vittime di una più generale libertà di associazione.

Veramente la legge sulle associazioni segrete — che si ritiene più propriamente diretta contro la massoneria — non esige che la pubblicità. Il che è forse facile ad essere eluso, ma si risolve in quel diritto d'informazione da parte del potere pubblico, che gli è già riconosciuto da altre legislazioni.

Senonchè certi episodi violenti, che, non senza frequenza, si avverano in più siti, non d'autorità pubblica ma non sempre efficacemente prevenuti o repressi, danno un altro aspetto anche a' provvedimenti legali.

Straordinariamente gravi — benchè non confermate — sarebbero le misure annunziate contro gli espatriati che fanno propaganda all'estero contro l'odierno regime.

La loro azione è veramente esercitata in modo che, per l'ambiente ove si spiega e per mancanza di moderazione e senso di responsabilità, danneggia anche generali interessi della nazione, e merita, spesso, viva censura.

Ma non si sa vedere come sanzioni penali di carattere eccezionale riuscirebbero da lontano a reprimere una tale propaganda a cui sono associati elementi stranieri. E il colpire contemporaneamente le famiglie rimaste in Italia, oltre al richiamare in vita un precedente già condannato, darebbe anche un maggior significato, all'estero, alla propaganda già condannata.

Le misure preventive o repressive, di carattere eccezionale, possono trovare, in ogni modo, una legittimazione o una scusante in uno stato di necessaria difesa, che a' più non sembra attuale. E, in ciò, può essere il maggiore elemento di debolezza della politica spiegata in questo senso nell'odierno regime.

L'odierno regime è stato meglio sostenuto dalla memoria delle malefatte degli avversari e da' loro errori anche successivi, che non dalle repressioni e dalle restrizioni, in cui anzi, gli avversari hanno spesso trovato una risorsa per combattere il Governo

E l'inconsistenza della situazione politica in Italia è appunto caratterizzata dalla forza che le parti opposte attingono non tanto sulla propria ragion d'essere e nelle qualità proprie quanto nelle deficienze e negli spropositi avversari.

Quanto più, ora, il regime fascista si sente liberato dalla stretta degli oppositori e vittorioso su di loro, dovrebbe scorgere la prospettiva del suo consolidamento e sopratutto l'adempimento delle sue maggiori finalità, nel realizzare quello che, in alcune fasi, è apparso il suo programma migliore, e avverare l'unità della nazione col minor numero d'esclusioni e un progressivo ampliamento della sua base.

Gli orizzonti della politica estera sono tutt'altro che sgombri di nubi.

Nel Marocco ed in Siria vi è un fermento di elementi musulmani, che minaccia sempre di propagarsi per contagio. E la zona contesa di Mossul, dove il Governo britannico si mostra disposto a conservarne i poteri delegatigli dalla Società delle Nazioni, e il Governo di Angora pare deliberato

Digitized by Google

a non tollerarlo, offre possibilità di conflitti, di cui non è lecito valutare tutta la portata e le conseguenti complicazioni.

Il dissidio in cui si trovano l'Inghilterra e la Russia costituisce, per sè stesso, un'altra incognita, che fa guardare con sospetto e qualche volta con ansia i movimenti e le possibili intese della Repubblica dei Sowiety, specialmente ne' rapporti della Turchia e della Germania; i due Stati anelanti alla loro restaurazione e che già possono dire di essere bene avanti su questa via. Gli scambi d'intese avvenuti col primo ministro della Polonia e il successivo viaggio di Cicerin a Berlino hanno aperto la via a molte supposizioni e a molti commenti; e, ora, in varii atteggiamenti del Governo germanico si vede o si cerca sempre un effetto d'impulsi e suggestioni russe.

L'insuccesso delle trattative francesi per la sistemazione dei debiti americani, mentre sta per partire la delegazione italiana che deve trattare lo stesso argomento, crea altre ragioni di preoccupazione e di malessere.

L'adunanza de' ministri degli Esteri e delegati di Stati europei, convocata a Locarno il 5 corr., dovrebbe portare a una sistemazione di rapporti franco-germanici che tutti invocano ma per cui esistono difficoltà non poche nella ritrosia, più o meno accentuata, de' vari partiti tedeschi nel convalidare, di libera elezione, i trattati accettati *obtorto collo* specialmente per quanto concerne la nuova frontiera orientale. Le riserve dell'art. 16; l'entrata, che si dice non voluta dalla Russia, della Germania nella Società delle Nazioni; la partecipazione, alla Conferenza, della Russia che non è voluta dall'Inghilterra; i trattati della Polonia e della Ceco-Slovacchia con la Francia che vorrebbe restare ed essere riconosciuta garante dei patti di arbitrato da stipularsi con la Germania; queste ed altre ragioni di ordine diplomatico nazionale fanno guardare con molta incertezza all'esito del Convegno di Locarno, ove le cose procedono del resto tra scambi e comunicazioni riservate che non consentono di seguirne positivamente l'andamento e prevederne il risultato.

E l'Italia, che, dato il modo come son posti l'argomento e la discussione, vi può essere solo l'interesse — certo poderoso — della pacificazione generale, vi è intervenuta e vi assiste senza spiegarvi finora una parte determinata.

Ma fra tante incognite, in mezzo a un fermento, su cui le memorie recenti della guerra possono agire come calmante, ma che potrebbe pure divampare in maggiore incendio; nessuna preparazione — per ogni evento, di soluzione anche pacifica — può desiderarsi e invocarsi, per l'Italia, più desiderabile di una nazione riconciliata ne' suoi elementi e animata da un comune, intatto proposito di vedere consolidati gli acquisti della guerra e assicurato il progresso pacifico della Nazione in tutti i campi dell'operosità civile.

ETTORE CICCOTTI.

Digitized by Google

RASSEGNA DI POLITICA ESTERA

La Conferenza di Locarno

Chiusa la sesta assemblea della Società delle nazioni, s'è aperta la conferenza dei ministri degli affari esteri non a Como o a Pallanza, e nemmeno a Lucerna, come si era creduto in un primo tempo, ma bensì a Locarno. I tedesco-nazionali avrebbero voluto ritardare la convocazione di questa conferenza e fors'anche di evitarla, ma oramai la Germania era troppo impegnata e d'altra parte la diplomazia britannica e francese appaiono desiderose sinceramente di pervenire al patto di garanzia sul Reno. A Ginevra parecchi rappresentanti di Stati che fanno parte della Lega ci tennero a sottolineare coi loro discorsi che non ritenevano tramontato per sempre il « Protocollo » che era stato adottato l'anno prima con Herriot e Mac Donald. Anzi Jouvenel ha creduto di poter dimostrare che il « Protocollo » continuava a sussistere nella misura in cui lo speravano le persone dotate di senso politico, che i suoi principii s'imponevano a tutti gli Stati, anche a quelli che rifiutarono di ratificarlo, e che lo si ritrovava negli accordi particolari ormai trionfanti. Mac Donald non sarebbe stato di questa opinione, ma Mac Donald non è più al potere e il suo successore al *Foreign Office* ha inteso col patto di garanzia sul Reno di iniziare la pacificazione europea che gli interessi britannici reclamano in sommo grado. In attesa che gli avvenimenti rechino luce in proposito, non v'ha dubbio che la Conferenza di Locarno, pel fatto stesso che i rappresentanti della Germania vi sono ammessi sul piede d'eguaglianza, rappresenta un grande progresso sul passato. Noi abbiamo presente il tetro quadro della missione di Brockdorff Rantzau a Versailles e le misure umilianti prese a suo carico quando si dovette firmare nello storico Castello il 20 giugno del 1919 la cosidetta pace di Versailles.

I *boches* erano considerati come dei lebbrosi, come gente fuori del mondo civile, degli scomunicati e *vitandi*.

Il tempo portò concezioni più serene, ma quando nel 1920 a San Remo un ministro italiano, Francesco Saverio Nitti, propose che i tedeschi potessero far la loro comparsa a una Conferenza, fu il *tollc tolle* generale nella diplomazia francese, ciò che non impedì che si venisse alla Conferenza di Spa dove i tedeschi fecero sentire la loro voce, non discussero *sur pied d'egalité*, a quelle di Cannes, di Genova, di Londra. Ognuna di queste Conferenze segna una tappa. Locarno è la conclusione di tutto un movimento che potrebbe essere chiamato la preistoria della pace se effettivamente si dovesse raggiungere nella gentile cittadina svizzera il Patto renano; ma è questo possibile?

Le profezie in politica, e soprattutto in politica estera, recano spesso l'ingrata sorpresa d'essere realizzate a rovescio. Noi ci limiteremo quindi a sottoporre in una forma oggettiva la complessa situazione lasciando al lettore di trarne le conclusioni che più gli sembrano rigorose.

Digitized by Google

Le responsabilità della guerra

Qualche giorno prima della convocazione della Conferenza di Locarno, Stresemann sollevava pubblicamente la questione della responsabilità della guerra e dello sgombero di Colonia come pregiudiziali ad un eventuale accordo. L'uomo di Stato germanico subiva in ciò l'imposizione dei tedesco-nazionali.

Costoro non vogliono assumere la responsabilità d'immobilizzare la Germania ora che sono al potere i conservatori monarchici, ma tendono a dissipare le atmosfere create nel momento della prostrazione della Germania ed a facilitare il compito delle negoziazioni di Luther e di Stresemann. Naturalmente le pregiudiziali sollevate dovevano provocare la concentrazione di Chamberlain, Briand, Vandervelde.

Perchè si venivano a sollevare, alla vigilia della Conferenza, delle questioni estranee alla Conferenza stessa? « Il governo francese — dichiarava Briand — considera che la questione delle responsabilità di guerra è stata risolta dal trattato d Versailles, al quale i negoziati per il patto di sicurezza non possono recare alcuna modificazione. Quanto allo sgombero della zona di Colonia e alla questione del disarmo della Germania, il governo francese rammenta che non dipende se non dalla Germana di affrettarne la soluzione eseguendo i propri impegni ».

Il *Foreign Office* rispondeva dal canto suo: « La questione della responsabilità della Germania per la guerra non è sollevata nel Patto e il governo di S. M. non sa capire perchè il governo germanico abbia ritenuto conveniente di sollevare la questione in questo momento. Il governo di S. M. è obbligato ad osservare che i negoziati per il patto di sicurezza non possono modificare il trattato di Versailles, nè modificare il suo giudizio sul passato ». Il pacifista Vandervelde osservava a sua volta: « La questione della responsabilità della Germania della guerra non è sollevata dal progetto di patto; per di più, per quanto riguarda il Belgio, essa non è stata decisa soltanto dal trattato di Versailles, ma anche dalle dichiarazioni del Cancelliere Bethmann-Holweg il 4 Agosto 1914 ». Era evidente che queste risposte energiche e categoriche avrebbero avuto una viva eco nella stampa tedesca di sinistra. Essa fu unanime nel constatare che il passo di Stresemann era stato imposto dai tedesco-nazionali. Teodoro Wolff nel *Berliner Tageblatt* osservò che dette risposte delle potenze dell'Intesa non potevano essere presentate come schiaffi sulle guance del popolo tedesco, o di Stresemann « notoriamente trascinato nella faccenda contro voglia e che parte per Locarno in non invidiabili condizioni di spirito ». Se ci fu uno scacco, e questo non è dubbio, se ne debbono far ascendere le responsabilità ai conservatori nazionalisti.

Il Governo di Berlino sentì il bisogno d'interloquire.

In una nota pubblicata dal *Wolff Bureau* si leggevano queste dichiarazioni: « Non è il caso di considerare la risposta degli alleati al *memorandum* tedesco come uno scacco; il governo non attendeva affatto risposte favorevoli ma non voleva iniziare la grande opera pacificatrice del patto di sicurezza senza ripetere ancora una volta che il popolo tedesco non si considera legato dalla confessione di colpevolezza strappatagli con la forza e che esso esige completa eguaglianza non solo nella forma ma anche nella realtà. Il passo tedesco era necessario specialmente in questo momento poichè gli Alleati hanno legato strettamente l'idea del patto di

Digitized by Google

sicurezza a quella della Società delle nazioni e già il memoriale tedesco del settembre 1924 rilevava che l'entrata della Germania nella Società delle nazioni non doveva in alcun caso significare tacita accettazione della sentenza di Versailles ». Come si vede, Berlino, riprendendo la sua libertà di azione, si ribella all'accettazione della sentenza di Versailles, mentre gli alleati partono dal presupposto che non si debba toccare a Versailles. Non è del resto necessaria la revisione formale della pace di Versailles; essa solleverebbe in questo momento troppe passioni in ambienti ancora assai forti per indietreggiare. Ciò che si chiede è di trovare un punto preciso che permetta la collaborazione, ferme restando le vedute particolari degli uni e degli altri sulle origini della guerra, in vista della pacificazione europea. Ma qui si fa innanzi l'ombra di Cicerin che sembra comparire sulla scena come il guastamestieri alla soglia della Conferenza di Locarno.

Le visite di Cicerin e la Germania al bivio

Abbiamo, nel passati quaderni, messo in rilievo su queste colonne la politica di Chamberlain per rapporto alla Germania. Albione s'è trovata di fronte in Oriente e in Estremo Oriente un po' dappertutto all'opposizione sistematica del governo di Mosca. Il bolscevismo moscovita colse pochissimi allori in occidente, ma nel mondo asiatico soprattutto creò gravissime difficoltà all'imperialismo britannico.

Chamberlain non tardò a comprendere che qualora Mosca riescisse a trarre nella sua orbita la Germania. Albione sarebbe la prima a farne le spese in Egitto, in Cina, nelle Indie ecc.; vero è che il connubio tra i bolscevichi moscoviti e i conservatori pangermanisti dovrebbe apparire mostruoso sotto parecchi aspetti, ma è certo che, quando sono in giuoco grandi interessi politici, si passa sopra alle divergenze di governo anche se sostanziali. La terza repubblica non ha contratto il « mostruoso connubio » collo czarismo nel periodo anteriore alla guerra? Una politica alla Poincaré avrebbe senza dubbio gettata la Germania di Hindenburg tra le braccia della Russia. Chamberlain ha voluto iniziarne un'altra.

Ha cercato di riconciliare la Germania e la Francia, nella quale riconciliazione Painlevé vede « la pietra angolare della civiltà europea » L'affermazione, se da una parte può sembrare un'amplificazione rettorica, dall'altra sottolinea uno stato di cose che difficilmente si potrebbe misconoscere. Se si dovesse effettivamente riescire a riconciliare Parigi e Berlino, la pace europea potrebbe dirsi assicurata. La difficoltà consiste ad associare sinceramente questi due « nemici nati » tanto dalla parte del Reno che della Vistola.

Ora Stresemann può essere indotto, per uscire dall'isolamento, a firmare il patto renano sperando di rifarsi ne' suoi rapporti colla Polonia e la Cecoslovacchia. Parimente Chamberlain e Briand possono essere interessati di raggiungere il primo risultato del Patto Renano. Al resto si vedrebbe più tardi di provvedere. Chi invece è portato dalla forza delle cose a tentare d'impedire il Patto renano è la Russia. Se la Germania ascolta il canto della sirena che si eleva sulle rive del Tamigi, se entra nella Società delle nazioni, l'isolamento di Mosca è inevitabile, e coll'andare del tempo Albione dirà fatalmente l'ultima parola in proposito. Ecco perchè, alla vigilia della Conferenza di Locarno, ha fatto la sua comparsa a Varsavia prima, a Berlino dopo, l'uomo che dirige la politica estera di Mosca.

Agli uomini di Stato polacchi, come agli uomini di Stato germanici, Cicerin s'è presentato colla politica del *veni mecum*.

Digitized by Google

Tutti sanno che Mosca odia cordialmente Varsavia, per ragioni storiche anzitutto ed anche perchè Varsavia dovrebbe essere un baluardo della politica francese contro la Russia e contro la Germania.

Malgrado ciò, Cicerin s'è presentato questa volta in veste d'amico ai polacchi, accusando il *Quai d'Orsay* di dimenticare la Vistola pure d'assicurarsi l'Alsazia-Lorena.

Parimenti un telegramma da Mosca alla *Vossische Zeitung* diceva che nella capitale russa si cerca di fare apparire la firma del trattato di commercio colla Germania come un avvenimento meritevole di essere considerato un secondo trattato di Rapallo. Indubbiamente la visita recente di Cicerin rafforza la situazione diplomatica di Stresemann a Locarno. Anche i meno veggenti scorgono il corteggiamento della repubblica dei Soviet a chi dirige in questo momento la politica del *Reich*. Quale direttiva prenderà la Germania?

Essa è a un bivio: o firma sinceramente il Patto renano traendone tutti i vantaggi che questo orientamento comporta; ovvero ascolta l'altra sirena, quella di Mosca, e si associa allo sgretolamento in Oriente e in Estremo Oriente dell'imperialismo inglese. Questa seconda politica ha i suoi rischi, che un uomo di Stato avveduto come Stresemann non può misconoscere. Tra l'altro una politica filomoscovita non potrebbe piacere a Washington e Washington può dire una parola efficace, almeno sul terreno dei dollari. Conviene alla Germania, sia pure di Hindenburg, di sfidare la potenza economica degli anglo-sassoni? Ecco il problema.

Gli avvenimenti ci diranno quali orientamenti prevarranno, Noi ci limitiamo ad esporre tutti gli elementi che permettono di giudicare con cognizione di causa della complessa situazione internazionale.

Il mancato accordo franco-americano

Caillaux è stato meno fortunato a Washington che a Londra. Non riescì a intendersi colla Casa Bianca sulla questione dei debiti, e dell'accordo provvisorio che recò in Francia per sottoporre al governo, il *Journal des Débats* afferma che è visto di mal occhio dall'opinione pubblica intera. Se fosse sottoposto ad un *referendum*, secondo l'autorevole giornale francese, sarebbe respinto con una grande maggioranza.

Indubbiamente il tempo che è galantuomo porterà consiglio anche questa volta, ma all'ora presente rimane sempre aperta la partita che gli Stati vincitori europei — ad eccezione dell'Inghilterra che s'è già messa d'accordo — dovranno regolare coll'America.

Ci sembra superfluo di riferire le argomentazioni che si mettono innanzi *hinc inde*. Gli americani s'ispirano a concetti quasi esclusivamente commerciali, e sembrano dimenticare che sono stati i nostri associati in una guerra titanica che non potè essere vinta che mediante gli sforzi collettivi. Bisognerà tener quindi conto della nostra capacità di pagamento e delle gravi difficoltà d'ordine finanziario che dobbiamo superare. Per ciò che si riferisce al viaggio di Caillaux al di là dell'oceano sembra che ci sia stata qualche indiscrezione d'ordine giornalistico imputabile al direttore del *Quotidien* prescelto dal ministro delle finanze francesi come capo del servizio di stampa della delegazione. L'insuccesso avrà certamente delle ripercussioni nella politica interna francese.

Da qualche tempo si prestano a Caillaux dei propositi che tengono sull'attenti i circoli di sinistra più rossi. Siccome il problema finanziario è tra i più impellenti, se non il più grave di tutti, Caillaux penserebbe, secon-

Digitized by Google

do le voci che circolano, di esercitare in un avvenire più o meno lontano una spece di dittatura col concorso delle forze di destra e del centro. L'operazione non è tanto facile nella terza repubblica, ma se Caillaux fosse tornato da Washington coll'aureola del vincitore, com'era tornato da Londra, il suo compito sarebbe stato facilitato.

Herriot e Blum si agitano per dare il colpo di grazia all'attuale gabinetto e preparare un Ministero a loro imagine e somiglianza. Sarebbe prematuro avanzare delle previsioni, ma la situazione interna non è meno complicata della politica estera. La Conferenza di Locarno come il tramonto della stella di Ab-el-Krim possono rafforzare il Gabinetto Painlevé - Caillaux - Briand.

L'adesione dell'Italia

Fin qui abbiamo tracciato il quadro della situazione generale europea e mondiale. Dobbiamo ora domandarci quale atteggiamento assume l'Italia nel trambusto delle nazioni che si contendono l'avvenire. Dall'esposizione suesposta appare chiaro, che se da una parte si tende col patto renano a stabilire il primo accordo, da cui si spera scaturisca l'inizio di una vera pacificazione europea, si procede però a tentoni, in mezzo a difficoltà senza numero. La Germania conservatrice è sempre riluttante ad entrare nella Lega delle nazioni e la Russia moscovita fa il diavolo tentatore proprio nel momento in cui la Germania siede da pari a pari colle grandi potenze al tavolo verde della Conferenza di Locarno. Ammettendo che Stresemann dovesse optare pel Patto renano occorrerebbe regolare anche i rapporti coi governi di Praga e di Varsavia.

Benes e Skrzynski lo sanno e non mancarono a Locarno di far presenti a Briand gli impegni che la terza repubblica ha assunto colla Polonia e la Cecoslovacchia.

In questo stato di cose i delegati d'Italia ebbero anzitutto un compito di osservatori, a Londra, a Ginevra, a Locarno. Non si poteva aderire a un Patto che non ci riguardava direttamente, prima ancora che fosse un fatto compiuto od apparisse come fattibile, ma non appena ebbe a maturare la situazione, l'on. Scialoia ebbe a dire ai giornalisti raccolti sulle rive del Verbano: « Noi siamo qui e lavoriamo per giungere alla conclusione di un Patto al quale intendiamo partecipare. Ditelo, perchè l'opinione pubblica non mostra di averlo inteso ancora. La nostra posizione è analoga a quella dell'Inghilterra ».

Analoga non significa identica.

Infatti lo stesso on. Scialoia fece seguire le dichiarazioni di Chamberlain, che, rivolto a Stresemann ebbe a dire che il Reno non è soltanto la frontiera della Francia, ma anche della Gran Bretagna, da queste altre dichiarazioni: « Il Reno non è la frontiera dell'Italia, ma è la frontiera della pace generale. Per questo l'Italia aderirà al Patto renano ». L'adesione è avvenuta. Da parte sua l'Italia ha dato prova d'essere assetata di pace internazionale alla cui realizzazione reca il suo contributo anche là dove non è direttamente interessata. Essa dovrà essere per altro più vigile che mai, perchè, ammettendo che a Locarno intervenga l'accordo definitivo, e che più tardi il Reichstag ratifichi l'operato di Stresemann, vi sono dei problemi fondamentali nell'Europa centrale, e tra essi primo l'*Anschluss* dell'Austria alla Germania, che non ci possono, non ci debbono lasciare indifferenti.

IRENICUS.

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

Cronaca minima. Le novità teatrali di questi ultimi mesi sono state veramente estive. Date per passatempo, han fatto passare il tempo a un pubblico svogliato e distratto soltanto per due o tre sere: poi si è tornati da capo. E l'arte proprio non c'entra: nemmeno con la lettera minuscola.

Si potrebbero fare delle malinconiche riflessioni: che il teatro, come spettacolo, è finito: definitivamente — lasciate correre il bisticcio — finito. E le inalazioni d'ossigeno per dargli una parvenza di vita sono sprecate: vengano dal governo o da enti o da generosi privati, si chiamino sovvenzioni o premi o concorsi. Non si può dar vita a un morto: si può tutt'al più seppellirlo con gli onori che gli son dovuti, se è un morto illustre. Ci pensano i capocomici, gl'importatori e i padroni dei teatri italiani.

Ma che risorga, non facciamoci illusioni. Lo han condannato a una lenta ma sicura morte gli autori stessi il giorno che, nell'intenzione di galvanizzarlo, ne han fatto uno spettacolo. Come spettacolo ha trovato dei concorrenti formidabili perchè costano di meno e divertono di più: ridotto, nel travaglio o nell'ozio quotidiano di un uomo, a elemento puramente digestivo, esso è pagato caro e non riesce allo scopo. Non commuove più nè fa pensare nè fa ridere sino alla verá allegria. Il balletto, l'operetta, il caffè concerto, la rivista, sono una distrazione più gaia. La boxe, il velodromo, il calcio, le corse sono distrazioni più ricche — come dicono — d'emozioni. Il cinematografo è distrazione più spiccia ed economica. Ma sono molte e per tutte, insomma, bisogna spendere: che cosa resta allora per il teatro che infine raramente promette qualcosa più di tre ore di noia?

Le conclusioni sarebbero malinconiche come le riflessioni. Lasciamole: e facciamo l'elenco delle novità estive:

Un episodio della rivolta dei contadini, in Vandea, è rappresentato nel dramma in tre atti di Tullio Murri che s'intitola appunto *In Vandea*. La casa dei marchesi di Kerval, realisti di tradizione ma non teneri tuttavia degli insorti, perchè il padre della marchesa Anna fu fatto fucilare dal loro capo, è stata occupata dal capitano Germain con un buon nerbo di soldati, per fini di salute pubblica e di interesse privato. Il capitano Germain si trova lì per difendere i diritti della rivoluzione contro gli indomabili contadini, e, nello stesso tempo, per porre l'assedio all'onestà della marchesa Anna. Una notte penetra misteriosamente nel castello uno strano uomo che dice chiamarsi Scipione l'imbecille, ed è invece un furbissimo personaggio, che si fa credere da prima un inviato di Robespierre per incutere soggezione e paura a Germain e in fine si sa essere il capo degl'insorti contro la repubblica. La marchesa, che odia in quello uomo l'assassino del padre, lo spia, lo scopre e lo consegna nelle mani di Germain. Ma non è la fine: quell'uomo anzi si serve persino dello stato di prigionia per riuscire nei suoi intenti, e dopo aver giocato a mosca cieca col meno scaltro Germain riesce a metterlo allegramente nel sacco. Il capitano dei repubblicani finisce col diventare anche lui un realista e col farsi assoldare dall'audace vandeano.

Digitized by Google

Agilità di trapassi, ricchezza di trappole che scattano al momento opportuno: e le situazioni si susseguono rapide capovolgendosi continuamente. Si passa di sorpresa in sorpresa, con curiosità, e talvolta con interesse. La costruzione della commedia è abile: la sua esteriorità è anche piacevole: ma dentro non vi troviamo che il solito repertorio, non ravvivato da nuovi colori: e le persone che si muovono non hanno un loro piglio singolare, un netto e sicuro rilievo.

Morgana, commedia in tre atti di V. de Cigna e E. Bonetti, non è priva di oneste intenzioni — sebbene letterariamente comunissime — nel concepimento: nella sua espressione scenica è elementare. E' stolto perseguire sogni d'arte, ambizioni di celebrità, quando non si hanno forze adeguate a raggiungerli: e basta alla felicità degli uomini l'amore di un tenero cuore, il sorriso di una bocca bella. Questo, sostanzialmente, hanno inteso dire gli autori della commedia: ma lo hanno detto in una maniera sommaria e scolastica, senza novità di movimenti psicologici, senza vigore nei contrasti drammatici, senza poesia.

Mastro Censo è un giovane vasaio di Gubbio, discendente di artisti, artista impaziente e scontento egli stesso, perchè non gli riesce creare l'argilla che non si rompe. Per questo è amareggiato, scontroso, triste, e trascura la madre che lo veglia amorosa, e Alba, la sua giovanetta discepola, che lo guarda con occhi estatici. Un giorno fa un sogno: viene a trovarlo Isa, una donna che egli ha conosciuta da ragazzo, lo ammalia, lo stordisce, lo trae con sè, fuori della casa e della sua mediocre realtà, verso l'arte, verso l'amore. Ma è la Morgana irraggiungibile: illusione e perdizione. Lo attrae ma non gli si concede. Lo suggestiona e lo dissenna: per riscaldare al giusto punto il forno che deve forgiare l'argilla irrompibile, poichè le legna non bastano più, gl'impone di abbattere la casa: ed egli distrugge la casa a colpi di ascia. Il forno avvampa, ma l'argilla resta una comune fragilissima argilla. E il bel vaso si rompe: allora anche Isa, la Morgana, scompare. Ma fortunatamente non è stato che un sogno pazzo: la casa è intatta, e Censo, risvegliatosi, torna alla buona madre, alla tenera Alba.

La sproporzione tra quello che Censo vorrebbe fare e quel che sogna è eccessiva. Il suo desiderio è modesto e non dovrebbe travagliarlo al punto da fargli sognare una pazzia. Le grandi ossessioni, le grandi allucinazioni bisogna siano adeguate, artisticamente, alle grandi passioni.

Chi custodisce i custodi? Nella commedia in tre atti di Giovanni Cenzato, *L'occhio del re*, il signor Carlo, cinquantenne, ha una giovane moglie, Lisa, e sa che l'amico Giorgio ostinatamente gliela insidia. Un'idea: dargliela a custodire per farlo cascare in trappola. E' un'idea che viene spesso ai personaggi di commedia, i quali hanno da mettere alla prova la fedeltà della moglie e quella degli amici. Ma Carlo è più furbo dei soliti personaggi, e complica la sua idea con una trovata che è la vena comica di questa commedia.

Ecco, in breve: egli finge di partire per un certo viaggio e affida Lisa all'amico, raccomandandogliela, pregandolo di vigilare su possibili contrabbandi coniugali, di tener d'occhio i contrabbandieri, e nel caso che il confine fosse varcato di telegrafargli subito in un suo linguaggio convenzionale. Pensate la gioia di Giorgio: guardia di se stesso! E' proprio quel che cercava: entrare in intimità con la signora Lisa per pigliarla d'assalto senza sforzi e senza pericoli. Senonchè Carlo prima di partire gli dice che a lui ha affidato metà del còmpito: l'altra metà a un altro: i custodi sono due; ognuno procederà per proprio conto. E qui naturalmente cominciano per Carlo le seccature e le perplessità.

Digitized by Google

Egli non sa chi sia l'altro custode, e naturalmente lo cerca, ha paura d'incontrarlo su la sua strada, crede di averlo trovato ora in uno ora in un altro degli uomini o delle donne che frequentano o abitano la casa di Lisa, dagli amici di Carlo alla cameriera. Si sente sorvegliato egli stesso, non ha più libertà dei propri atti, non sa avventurarsi in azioni decisive, sciupa i momenti migliori fuori di strada, e diventa insomma il più impacciato e ridicolo degli innamorati. Infine Carlo ritorna, gli scopre il trucco e lo sberta: povero Giorgio, non ha proprio la stoffa di un dongiovanni! Giorgio tenta reagire, vuol far credere all'amico di aver ben capito il gioco, ma infine non gli resta che consolarsi con una più docile e indifesa donnina.

L'idea comica è più felice della commedia. Il gioco di Carlo per un po' di scene è riuscito anche all'autore. Quest'elemento di sorprese e di equivoci bisognava però sfruttarlo con abilità, con risolutezza, diciamo pure con sfrontatezza. Rompicapo ma ricco di risorse comiche. L'autore ha avuto paura di cascare in pieno nella farsa, e c'è cascato egualmente, sul margine. Non ha saputo affrontare con disinvoltura tutti gli sviluppi della sua trovata: la materia della commedia, che è tutta farsesca, ha voluto trattarla con mani delicate. Ha creduto di evitare la teatralità delle vecchie situazioni, e non ha fatto che costruire situazioni e accumularle senza cementarle, rivelandone tutto il debole artifizio. S'è mostrato incerto, impacciato, per mancanza di coraggio. Come il suo protagonista, egli ha peccato di timidezza.

L'autore di *Made in Italy*, Enrico Serretta, ha avuto delle intenzioni satiriche: beffare i signori d'oltremonte che vengono in Italia non tanto per ristorar la salute del corpo e dello spirito nel nostro sole e nelle nostre gallerie d'arte, quanto per cercarvi un colore locale che non è mai esistito o almeno non esiste più se non in certa letteratura popolare. Quella brava gente s'imagina un'Italia brigantesca, poniamo, in Calabria, mafiosa in Sicilia, lazzarona a Napoli, e se non la trovano finiscono per crearsela con la fantasia.

Intenzioni buone: e la satira poteva risultare mordente e allegra. Occorreva perchè la beffa frustasse uomini, casi e costumi, un'azione comica ricca di sostanza reale, e agile nei suoi movimenti, e di atto in atto nuova d'invenzioni spiritose e maliziose. Perchè la commedia non ristagnasse entro i margini di una situazione destinata subito ad esaurirsi, occorreva che il ridicolo sgorgasse pienamente da una felice vena d'umorismo centrale e non si limitasse a spruzzatine di arguzie e di facezie.

Una signorina inglese, Gemmy, venuta in Italia insieme con la madre, compera in Sicilia una villa e vuol divertirsi a modo suo. Invita un amico; Galanti, il quale conduce con sè l'amante, Cesarina, e il marito dell'amante, Achille. Scrittura un domatore, Cassefer, perchè le sguinzagli un paio di belve nel parco, e se ne farà poi una film. Apprende che vive nei dintorni un celebre brigante, sterminatore di famiglie, Scaranò, e si dà attorno a cercarlo. Ora accadono molti casetti nella villa di Gemmy: Galanti, innamorato di lei, la cinge d'assedio e trascura Cesarina, anzi per esserle meglio vicino e meritevole di qualche premio l'aiuta nell'impostazione della film e nella ricerca di Scaranò, ma ne segue che deve subire le noie dei cinematografisti sollecitatori di stipendi e di parti; Scaranò viene ma è un innocuo vecchio ottantenne che non ha mai sgozzato nemmeno un pollo ed ora non sa chiedere che l'elemosina; Cesarina respinta da Galanti poggia verso Cassefer; e infine, il giorno della rappresentazione cinematografica le belve si danno a scorrazzare per il parco, l'intrepido domatore fugge, Cesarina gli

Digitized by Google

casca nelle braccia, e Galanti, che armato di barba e di trombone faceva la parte di Scaranò, per poco non finisce nelle mani del commissario di polizia.

Frammenti, frantumi di materia grezza per costruir commedie. Manca la coesione: manca un disegno qualunque, entro il quale le diverse parti acquistino una forma riconoscibile. Pare che l'autore abbia scritto dei dialoghi, delle scene, ognuna per sè, e poi le abbia ammucchiate insieme, senza curarsi di cercare una necessità che le unisse, senza elaborarle, solo affidandosi a certa sua piacevole vivacità verbale.

Una caricatura della vita letteraria e teatrale, dei critici e degli autori di romanzi e di commedie ha inteso fare Cipriano Giachetti nella sua commedia in tre atti: *Il cavallo di Troia*. Ma le intenzioni sono soltanto di divertire il pubblico in qualche modo, con un intrigo di donne e di donnette; non di tentare una satira, sia pure ridotta di proporzioni e modesta di stile, perchè mancano della satira la sorridente ironia o l'aggressività sfrontata, la frase caustica, la beffa mordente.

E anche nel suo intrighetto amoroso la commedia non sa uscire dalle vie più comuni: personaggi e scene convenzionali che bisognava disegnare con una punta più incisiva e rinfrescare di colori nuovi. Paolo Vallarsa ha un'amante, Olimpia, e la manda all'inferno; ha una dattilografa innamorata, Milia, e le dà un bacio promettendole dell'altro: infine un giorno incontra per un caso singolare Ginetta, la giovane moglie dell'arcigno critico Marronieri e subito le fa la corte. La Ginetta è venuta soltanto per chiedergli una lettera che le è caduta sul suo davanzale: Paolo non ha trovato mai quella lettera ma finge di averla trovata e di non volergliela restituire se non ad un certo patto per entrar nelle grazie e nella casa della bella donna moglie del terribile critico. Qulla lettera inesistente, sarà il suo cavallo di Troia. Infatti dopo molti casetti favorevoli e ostili che scompigliano e disperdono la trama già così fragile della commedia, sorretto da una seconda copia della lettera che l'autentico autore, innamorato senza speranza della donna, generosamente gli regala, egli riesce a ottener Ginetta, la sera stessa che il critico inaccessibile di fama ma ormai interamente conquistato gli prepara un articolo di grandi lodi sul successo di una sua nuova commedia. Ma quel caro critico premedita di prendersi una rivincita con la bella dattilografa.

La scena dà spesso di piacevoli sorprese, che non è facile trovare nella vita: per esempio di vedere un ladro — come accade nella commedia in tre atti di Ugo Falena, *Il buon ladrone* — che è un fior di galantuomo, e compie diligentemente la sua missione di disseminare la felicità nel mondo. Si chiama questa volta Kirby, viene dall'America, dove ha esercitato, pare senza molta fortuna, il suo nobile mestiere, e una notte penetra dalla finestra in casa di un banchiere col proposito di rompergli la cassaforte. Ma il banchiere è fallito e la cassaforte è vuota. La condizione necessaria per arrivare alla ricchezza mercè l'intervento del buon ladrone.

Brevemente: il banchiere fallito ha tenuto a bada la canizza dei creditori annunziando il prossimo arrivo di un milionario socio americano. Socio inesistente. Ora sorprende Kirby, non lo uccide, apprende di essersi imbattuto in un ladro georgico, amante della felicità altrui, gli propone di rappresentare la parte del socio americano e adoperarsi a sbrogliar la matassa presso i creditori. Accettato. E accadono cose straordinarie.

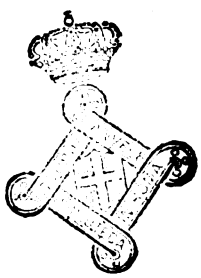
Qui termina la parte migliore della commedia. Su questa base non nuova nè solidamente piantata, ma insomma adatta alla costruzione di un

Digitized by Google

castello fantastico, bisognava sbizzarrirsi con una ricchezza di invenzioni allegre, di trovate ingegnose e burlesche, di fantasticherie inverosimili ma sempre aderenti alle possibilità della vita di ogni giorno. Il comico teatrale può scaturire dallo sviluppo iperbolico di situazioni consuete, non dal facile meccanismo di situazioni fuori di ogni verosimiglianza. Anche la farsa deve avere, nella grottesca deformazione della realtà, le sue leggi.

Invece qui accade che con una facilità non comica, ma eccessivamente semplice, Kirby riesce a guadagnare in borsa alcuni milioni, tanto da saldare i creditori e da lasciarne almeno uno nella cassaforte del banchiere. Poi, a compiere la sua opera di bontà, riconcilia il banchiere con la moglie, dalla quale viveva separato. E infine, dopo avere con qualche biglietto da mille consolata e sollevata dalle angustie economiche una giovane dattilografa ed essersi goduta per sè — premio di tanta generosa fatica — una notte d'amore con la bella amante del banchiere, riprende il lercio vestito del ladro e va. Continuerà nel mondo la sua missione di buon ladrone.

MICHELE SAPONARO.



G. L. ZANETTI: *Direttore responsabile*

" STAMPA PERIODICA „ - *Viale Piave, 12 (già Monforte) - Milano*

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
30 NOV 1925
* RIVISTE *

ANNO XXVIII — FASC. XI

Rivista d'Italia

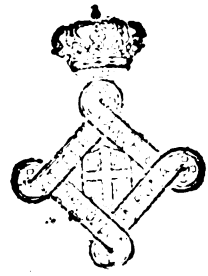
15 Novembre 1925

SOMMARIO:

Il giudizio della Commissione per il Concorso del "SAGGIO„ Pag. 253
Vincenzo Riccio . . *I recenti biografi di Ernesto Renan* » 255
Il Generale Filareti *G. L. Tallien* . . . . . » 272
Vincenzo Errante . *Dall'"Ifigenia in Tauride„ di V. Goethe* » 291
Sebastiano Vento . *L'essenza del secentismo* . . . . . » 313
Alice Galimberti . . *Elisabetta Siddal, ispiratrice e poetessa* . . . . . » 336
G. Edoardo Mottini *Il pittore dei fauni e delle maghe: il Dossi* . . . . . » 349

RASSEGNA POLITICA *(E. Ciccotti)*. . . . . » 357
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA *(Irenicus)* . . . . . » 361
RASSEGNA VATICANA *(E. Burcardo)* . . . . . » 366
RASSEGNA D'ARTE *(Raffaello Giolli)* . . . . . » 371
COSE ITALIANE VISTE DALL'ESTERO *(E. Damiani - E. V.)* . » 380

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA



MILANO - ROMA
Direzione: **Via Palestro, 12**
Amministrazione: **Società Editrice "Unitas„**
Viale Piave (già Monforte), 12
Ufficio di ROMA - Via delle Convertite, 21

Consiglio Direttivo: **Ettore Ciccotti, Tommaso Gallarati Scotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli, Carlo Pascal, Ettore Romagnoli, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.**

Digitized by Google

Abbonamenti alla "Rivista d'Italia„

Per l'Italia

Un anno . . . . . L. 40.— | Un semestre . . . . L. 25.—

Per l'Estero

Un anno . . . . . Fr. 45.— | Un semestre . . . . Fr. 30.—

Prezzo di un fascicolo separato

Per l'Italia . . . . . L. 4.— | Per l'Estero . . . . Fr. 5.—

La Rivista si pubblica mensilmente

Non si accettano reclami per fascicoli, trascorso un mese dalla loro pubblicazione.

Indirizzare corrispondenza e articoli impersonalmente alla *Rivista d'Italia* - Via Palestro, 12, Milano, o Via delle Convertite, 21, Roma. - Vaglia, libri, bozze di stampa, cambi ecc. vanno invece indirizzati alla Società Editrice « Unitas » Milano, Viale Piave (già Monforte), 12.

Preghiamo i nostri collaboratori di inviarci i loro articoli scritti in modo assai chiaro e possibilmente dattilografati. Preghiamo inoltre di voler trattenere sempre una copia dello studio inviato, perchè la Direzione non risponde dei manoscritti smarriti. Comunque i manoscritti non si restituiscono.

Gli estratti costano L. 2.— per copia fino a 16 pagine e per un minimo di 50 copie. — Aumento proporzionale per pagine in più. — L'ordinazione deve essere comunicata insieme alla restituzione delle bozze corrette prima della tiratura della Rivista.

BANCA UNIONE

Capitale versato L. 20.000.000

Sede in Milano — Via Bigli, 13

Telefoni: 10971 - 2511 - 2296

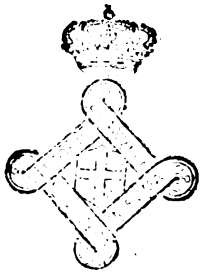
CONTI CORRENTI

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE

SCONTI

OPERAZIONI DI BORSA - DIVISA ESTERA

Digitized by Google



IL CONCORSO DEL "SAGGIO,,

La Commissione giudicatrice composta dai Signori:

Prof. CORRADO BARBAGALLO, Prof. GIULIO BARIOLA,
Prof. VINCENZO ERRANTE, Prof. ALFREDO GALLETTI, Prof. PIERO MARTINETTI,
Avv. FERNANDO PALAZZI, Prof. CARLO PASCAL,
Avv. GIAN LUCA ZANETTI,

dopo aver esaminato e valutato i numerosissimi scritti presentati dai concorrenti, ha emesso il suo giudizio:

I) *ritenendo meritevoli di premio gli scritti che qui di sèguito vengono indicati non in graduatoria essendo gli scritti premiati ritenuti di ugual valore nelle singole discipline alle quali attengono:*

TITOLO	MOTTO
1. « Ariosto ».	« *In labore fructus* ».
2. « Il crepuscolo di un Dio » (1885-1925).	« *Liebe* ».
3. « Elogio dell'architettura ».	« *Vedo le mura e gli archi* ».
4. « L'unità romana nel Mediterraneo ».	« *Fecisti patriam diversis gentibus unam* ».
5. « La legislazione agraria in Italia all'epoca dei Gracchi ».	« *Quand même* ».
6. La dimora di Don Giovanni d'Austria in Italia ».	« *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes*».

II) *ritenendo degni di pubblicazione sebbene non ammessi al premio e segnalandoli alla nostra Rivista perchè tratti con gli Autori per la pubblicazione, i seguenti altri:*

TITOLO	MOTTO
1. « La politica militare italiana dell'anteguerra ».	« *...perchè l'esperienza del passato sia maestra nell'avvenire* ».
2. « Alla ricerca di una definizione della Musica ».	« *Excitat auroram* ».
3. « Un pioniere dei lirici inglesi del sec. XIX: William Blake ».	« *A thing of beauty is a joy for ever* ».
4. « La Regina Elisabetta d'Inghilterra ».	« *Omnia a Deo* ».
5. « Saggio sullo svolgimento e le forme della storiografia greca ».	« *Mithrae sodalis* ».
6. « Dell'universo ovvero di me stesso ».	« *Moriar ne moriar* ».
7. « Flaubert ».	« *Troppo tardi!* ».
8. « Sainte-Beuve e i « Lundis».	« *Divis Musis sacratum opus* ».
9. « Walter von der Volgelweide ».	« *Parlano le memorie* ».
10. « Le Centaure ».	« *Laboravi fidenter III* ».
11. « Emilio De Marchi ».	« *S'arma e non parla* ».

Digitized by Google

TITOLO	MOTTO
12. « Marcel Proust ».	« *Marisa* ».
13. « Il quadro politico dei Giambi ed Epodi ».	« *Non senza fatica* ».
14. « La lirica e l'anima del Cinquecento ».	« *Fra 'l vizio e la virtude — il cor confuso mi travaglia e stanca* ».
15. « Storia della stenografia italiana nel periodo moderno ».	« *De minimis non curat praetor* ».
16. « Francesco Ferrara e la Scuola Economica italiana ».	« *Onore al merito* ».
17. « La bizzarra Cronaca di Fra Salimbene ».	« *Vae soli* ».
18. « Per una storia dei comici dell'arte ».	« *Come ch'io mi mova, e come ch'io mi volga e ch'io mi guati* ».
19. « Gobineau artista ».	« *Fuochi di bivacco* ».

III) *ritenendo infine pubblicabili sotto condizione di ritocchi e correlativamente segnalandoli alla Rivista, i seguenti altri*:

TITOLO	MOTTO
1. « Euripide ».	"Ἔτι γὰρ καὶ ἐλπὶδος αἶσα".
2. « Il Romanticismo di un antiromantico ».	« *Chi fa non sa* ».
3. « Un poeta veggente: « Stephan George ».	« *Non est liber tam malus ut non aliqua parte prosit* ».
4. « La madre di Germanico ».	« *Aretusa* ».
5. « La Donna e l'Amore nelle ultime lettere di Jacopo Ortis ».	« *Nox* ».
6. « Nel secondo centenario dalla pubblicazione della 1ª « Scienza Nuova » di G. B. Vico ».	« *Sic vos non vobis* ».
7. « La Signora di Monza nelle due redazioni del romanzo manzoniano ».	« *Laboravi fideliter II* ».

Reso il giudizio, si è proceduto all'apertura delle buste per accertare i nomi dei concorrenti premiati.

Ecco i nomi dei vincitori:

NOME	MOTTO
1. Prof. PIERO NARDI, Venezia.	« *In labore fructus* ».
2. Dr. G. EDOARDO MOTTINI, Ferrara.	« *Liebe* ».
3. Dr. SALVATORE VITALE, Roma.	« *Vedo le mura e gli archi* ».
4. Prof. PIETRO SILVA, Roma.	« *Fecisti patriam diversis gentibus unam* ».
5. Avv. PAOLO TERRUZZI, Milano.	« *Quand même* ».
6. Dr. ANGELA VALENTE. Napoli.	« *Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Johannes* ».

Le buste relative agli scritti proclamati pur degni di lode ma non premiati saranno aperte solo se i concorrenti, facendosi conoscere, daranno la necessaria autorizzazione alla Direzione della Rivista, con la quale potranno poi trattare per la pubblicazione e per il relativo compenso.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo testualmente la relazione della Commissione giudicatrice.

Frattanto teniamo a disposizione dei premiati il compenso stabilito.

Digitized by Google

I RECENTI BIOGRAFI DI ERNESTO RENAN

Giovanni Psichari, genero di Ernesto Renan e illustre filologo e professore di lingue orientali moderne, in un commovente capitolo di un suo libro recentissimo (*), ha narrato la morte del suo grande suocero:

.... Tre mesi prima del giorno supremo, sentendolo vicino, Renan vi si preparò. Fu nella nativa Bretagna che andò a vivere gli ultimi suoi giorni. Il verde smeraldo dei mari dell'occidente offriva uno specchio familiare ai suoi pensieri favoriti. Parlava poco, ma soffriva molto. Non si lagnava mai. Lavorava sempre, nel suo studio a Rosmapamon, a correggere assiduamente le sue bozze di stampa (1). Continuava alcune ricerche sulla Bibbia ebraica e ne fece anche per l'autore di questo scritto. Era rassegnato, tranquillo, buono. Mai parlò male di alcuno. Mai cessò di essere ospitale ed affabile. Vi fu chi in quei giorni si recò a visitarlo (mi pare fosse Cherbuliez) ed egli l'invitò a colazione, conversando con lui, con evidente sforzo, ma sempre sorridendo. Abitualmente, invece, per tutta la giornata taceva, taceva per intere lunghe ore, pareva tacesse per l'eternità. Niente tanto impressionava, niente era così straziante, come quel suo lungo silenzio: si assorbiva nella meditazione, nello studio contemplativo della natura. Pensava che alla natura la sua individualità sarebbe presto tornata, per esserne assorbita, per sparire completamente. Una piccola carriola del paese lo portava a passeggio, muto e pensoso, attraverso lande e piante selvatiche, o per strade rosseggianti, fiancheggiate da quercie, da faggi, da meli, o sulle rive del mare, lungo le insenature di Plumanac, fra alghe e laghi verdi, secondo il flusso e riflusso del mare. Povero e caro grand'uomo! Caro gran pensatore! Tornò presto a Parigi, calmo e forte. La sua agonia fu corta. Non durò che otto giorni, che furono i più belli, i più degni di lode della sua vita. Carattere sincero, bretone di roccia — ma roccia tappezzata di muschio, del muschio più ridente e più verde — egli fece durante tutta la sua vita uno sforzo leale per salvare le due idee cardinali di ogni religione, la divinità e la vita futura, idee che gli erano state inculcate nella sua infanzia.

— « Non ne sappiamo niente, diceva nella sua ultima estate in campagna, indicando le roccie di granito della piccola terra di Trezhuguel presso Rosmapamon. Nelle molecole di queste roccie l'esistenza degli infinitamente piccoli ci permette di supporre tutta una organizzazione sociale, città, accademie, istituti. Ebbene — egli soggiungeva, con le sopracciglia abbassate come immerso in una concentrazione filosofica — un colpo di zappa può demolire tutto ciò. E chi sa se noi stessi, rispetto all'infinitamente grande, non siamo come questa molecola di granito rispetto a noi? Un colpo di piccone, ed eccoci anche noi saltando in mille scheggie. Il colpo

---

(1) Faceva la revisione del quarto e quinto volume della sua *Storia del popolo d'Israele*.

Digitized by Google

di piccone per la molecola, come per noi, può essere la forza superiore, può essere Dio. (1) ».

Così la *particella delle meningi* di Diderot prendeva con lui forma più sensibile, più concreta. Sempre nelle sue conversazioni, con i credenti sopra tutto, cercava di difendere l'idea dell'Essere supremo. — *Non si sa mai*, egli diceva.

Ma poi seppe. Quando rientrò in quel Collegio di Francia che egli amministrava ed amava, nella settimana che precedette la morte, egli seppe. L'evoluzione lenta, metodica, meditata, fondamentalmente onesta del suo pensiero filosofico non raggiunse il suo pieno sviluppo che soltanto allora, non arrivò al distacco definitivo, totale, assoluto, che negli ultimi momenti. Non un rimpianto, non un dubbio, non un'allusione alla fede perduta. Dirò di più: non un ricordo. Neanche l'idea che possano esservi state delle dolcezze da rimpiangere. Cose tutte semplicemente abolite nella sua memoria, nella serenità di quell'ora, senza che avessero lasciato traccia in lui.

Qualche incidente nel corso della sua malattia, qualche passeggiero attacco di uricemia oscurava talvolta il suo potente cervello. Ebbene, neanche in quei minuti conobbe tentazione metafisica. Una volta, nel corso di una di queste crisi, gridò: *Mosè sul Sinai! Ecco come deve parlare!* E nella mobilità di quel grosso volto, già votato al prossimo trapasso, si poteva sorprendere il lavorio cerebrale di una esegesi ultima, per cui egli, così vicino all'agonia, cercava di ristabilire nella sua storica verità la figura di Mosè.

Un'altra volta, con l'abituale sorriso di bontà, ma sempre in preda al male che per alcuni minuti gli levava il libero uso delle sue facoltà, disse a chi scrive questo libro, e che con una indicibile commozione, in un abisso di rispetto e di amore, lo assistette e chiuse quegli occhi e fu l'ultimo a contemplare quel volto geniale prima che definitivamente il coperchio della bara si posasse — disse, seduto presso la finestra (povera finestra che dava in un cortiletto del Collegio di Francia) testualmente così, con quel suo viso dolce e tranquillo: — *Tirate... tirate... il sole sull'Acropoli! Fate così, caro Giovanni.*

E' probabile che in quel momento la vista gli si oscurasse e che domandasse si aprissero le cortine, per una estrema visione dell'Acropoli.

Un'altra volta, grato verso il suo destino, egli disse, ed era allora in pieno possesso delle sue facoltà, con quella sua aria dolce e accomodante: *Io, in sostanza, non posso lagnarmi della mia sorte. Sono stato uno dei privilegiati di questo mondo.* E intendeva parlare non già dell'agiatezza materiale — relativa, del resto — nella quale viveva ed alla quale fu sempre indifferente, non degli onori, dei supremi posti accademici raggiunti, ma della felicità che proveniva dalle ambizioni intellettuali che aveva potuto soddisfare. Moriva felice, avendo potuto terminare la STORIA DEL POPOLO D'ISRAELE. Con l'accento di un operaio che prima di riprendere il lavoro si ferma a parlarne, egli pregò — e qui si cita di proposito questo tratto di modestia — chi scrive queste righe tremando, di rivedere le sue bozze di stampa, di far sparire qualche errore che poteva essergli sfuggito dalla penna.

Ma, del resto, anche nei suoi giorni migliori mai sdegnò l'osservazione e perfino la critica sinceramente fatta al suo pensiero e ai suoi scritti. Si potevano fargli tutte le possibili osservazioni su ciò che aveva

---

(1) Si sa che sviluppò le sue idee nell'*Esame filosofico di coscienza*. Egli ci diceva che è bene stabilire, tratto tratto, il proprio bilancio filosofico, notando scrupolosamente ciò che si guadagna e ciò che si perde. (*Nota del sig. Psichari*).

Digitized by Google

scritto, perchè l'orgoglio era assente dal suo animo. Nel fondo del suo spirito, egli stesso dubitava di poter mai esercitare profonda influenza sulla sua epoca. E lo affermò un giorno, molto prima che morisse, a chi ora ne fa qui testimonianza.

Un'ultima volta, al Collegio di Francia, parlando solo a solo con la stessa persona, egli pronunziò queste indimenticabili parole, e le disse con quell'accento marcato, con quel tuono di autorità, con quella voce grossa e gutturale che non ammetteva replica e che assumeva nelle grandi ore: *Io so che quando sarò morto niente resterà di me, io non sarò più niente! Niente! Non sarò niente! NIENTE!! NIENTE!!!*

La gradazione delle lettere rende imperfettamente la forza dell'affermazione maschia, eroica, netta.

Morì ventiquattro ore dopo..... ».

* * *

Quando il 2 ottobre 1892 Renan morì, Ernesto Psichari, figlio dell'illustre filologo di cui ho riportato questo colorito racconto, nipote perciò del grande scrittore, aveva appena nove anni. La sua adolescenza e la sua giovinezza si svolsero in un ambiente nel quale tutto parlava del suo grande nonno. Renan era entrato nell'apoteosi ed il culto era tenuto vivo nell'animo del giovinetto dalla mamma. In casa e fuori, tutto parlava di Renan, la cultura letteraria, storica, filosofica di Ernesto Psichari si formava su quelle orme.

Ma il giovine riuscì poi a sottrarsi interamente all'ambiente nel quale si era svolta la sua prima giovinezza. Volevano farne un professore — un dotto e sapiente professore — ed egli invece, dopo alcuni mesi di giovanile entusiasmo per il socialismo, volle essere un soldato. Terminato il suo anno di servizio militare obbligatorio, volle restare nell'esercito, fu al Congo e vi guadagnò la medaglia al valore; come tenente di artiglieria, seguì il colonnello Putey in una missione in Mauritania, ed in quelle giornate di solitudine africana, dopo molte letture e lunghe meditazioni, si abbandonò interamente alla fede cattolica, distruggendo tutto quanto poteva ancora essere restato stratificato, nel fondo dell'animo, delle impressioni e dei sentimenti della prima giovinezza. Tornato in Francia, fece pubbliche dichiarazioni di fede e si iscrisse nel terz'ordine domenicano. Volle visitare il seminario di Issy, dove Renan si era educato e che il grande scrittore ha reso noto nel mondo civile in pagine immortali, e la visita, fatta con emozione e quasi con un senso di pietà per i peccati del nonno, sempre più lo indusse al sacerdozio, si può dire come espiazione. Stabilì di andare a Roma per prendere i gradi teologici, ma venne la guerra e tornò alle armi.

Digitized by Google

Morì nobilmente il 22 agosto 1922, combattendo contro i tedeschi a S. Vincent Rossignol, nella ritirata di Charleroi. Con pochi soldati, circondato da un numero preponderante di tedeschi, resistette per dodici ore, esaurendo quasi tutte le munizioni, quando una palla lo colpì alla tempia. Aveva il rosario avvolto intorno alla mano.

In Francia molto si scrisse su questo giovane coraggioso ed intelligente, che sin dai suoi primi anni si era affermato apertamente contro le idee ed i sentimenti dell'uomo illustre, di cui avrebbe dovuto essere orgoglioso per la parentela che li univa.

Ernesto Renan, figlio di genitori credenti, già apprezzato alunno di istituti religiosi e sul quale si erano rivolti gli sguardi fiduciosi di prelati eminenti, nel corso dei più elevati studi di religione ebbe la grave crisi, per cui dovette cambiar rotta, e che lo condusse passo passo alla più assoluta negazione, della quale ci parla adesso, in modo così eloquente, suo genero; Ernesto Psichari, invece, nato in ambiente di incredulità, ebbe la opposta crisi, e, di affermazione in affermazione, studiando, meditando, arrivò alle più alte vette della fede coraggiosamente professata. Era il cammino affatto opposto a quello percorso dal nonno. Il fenomeno fu notato in Francia e variamente commentato.

Giovanni Psichari, genero dell'uno, padre dell'altro, cerca ora di spiegare in parte la crisi religiosa del figlio, ricordando che questi, se dal lato materno aveva il sangue bretone dei Renan, dal lato paterno, da parte dei Psichari, aveva sangue greco incrociato con quello dei De Biagi, famiglia appartenente alla piccola nobiltà veneziana e che si era stabilita nell'isola di Paros. *Quantunque perfettamente francese, vivevano in Ernesto Psichari degli Orienti accumulati.* E lo scrittore dedica molte pagine a narrare i fasti delle personalità dei De Biagi e dei Psichari; ma queste pagine, se soddisfano la vanità di chi le ha scritte, non spiegano il cammino spirituale e religioso di Ernesto Psichiari.

Altra e più seria spiegazione hanno data molti scrittori francesi. Essi osservano che la generazione nata alla fine del secolo scorso, al positivismo critico e negativo dominante nella seconda metà del secolo, ha contropposto l'idealismo, la fede, la religione. È questa la generazione di coloro che, come scrive lo stesso Ernesto Psichari, *hanno cominciato con il nuovo secolo la loro vita di uomini*, è la generazione che ha fatto la guerra e che ora

Digitized by Google

guarda con diffidenza, quasi con disprezzo, il comodo criticismo degli scrittori passati. Ernesto Psichari è l'espressione di questa generazione, i sentimenti che egli manifestò sono quelli degli uomini della sua età, la sua voce forte e coraggiosa trovò facile e sicura eco nel cuore dei suoi coetanei. Il *suo caso* — scrisse Giraud nella *Revue des deux mondes* — *simboleggia in modo notevole il cammino spirituale di una generazione, che di buon'ora per la maggior parte delle grandi questioni si mise contro le idee che dominavano mezzo secolo fa.* E un suo biografo, il Massis, scrivendo di lui disse: *Questa non è soltanto la biografia di un giovine che cercò i suoi modelli fra gli eroi ed i santi: è la storia esemplare della nostra epoca, è, fraternamente sofferta, divisa, vissuta, la passione di tutta una gioventù... Della sua generazione Ernesto Psichari conobbe tutte le febbri, tutti i perturbamenti, e poi le speranze, la fiera riscossa, la missione. Partecipò con la sua forte volontà al nostro oscuro tormento: volle tutto provare nel suo cuore. Ma questo cuore era così serio, bruciava di tale fiamma, che gittava la sua luce sui nostri destini: ci rischiarava consumandosi.*

Così entusiasticamente Ernesto Psichiari era considerato. Così venne spiegato il fenomeno di questo giovine che percorse il cammino spirituale e religioso opposto a quello del suo glorioso nonno: la nuova generazione si è messa apertamente contro quella che l'ha preceduta. Il positivismo scientifico non più impera sugli spiriti. I sistemi storici e filosofici del secolo XIX sono abbandonati da questa nuova generazione che ha combattuto la grande guerra e che ha unito in unica fede patria e religione. Renan non poteva riuscir caro a questi giovani. Essi lo hanno abbandonato.

* * *

E' vero tutto ciò? E' vero quanto da un pezzo si sta proclamando da giovani scrittori intorno al fallimento della scienza? E' vero che i grandi scrittori della seconda metà del secolo XIX sono stati abbandonati? Sono state volte le spalle ad Ernesto Renan? Sono cessati i suoi ammiratori, i suoi lettori?

Troppo entusiasti, forse troppo audaci nelle loro affermazioni, questi giovani. Essi generalizzano stati di animo speciali e locali e danno esagerato valore ad alcuni fenomeni spirituali che viceversa hanno carattere ristretto e transitorio.

Per limitarci a parlare della Francia, la verità è che il posto

Digitized by Google

eminente che storici, filosofi, letterati, studiosi di ogni genere ebbero nella seconda metà del secolo scorso, non è stato ad essi tolto. Renan conserva il numero di lettori e di ammiratori che ebbe in vita. Anche gli errori che gli avversari scoprirono nei suoi scritti non hanno allontanato il pubblico dalla sua prosa chiara, limpida, ricca d'immagini, spesso commovente, che fa di lui uno dei più grandi scrittori di Francia. Prima della guerra e dopo, quei suoi libri, numerosi e voluminosi, sono largamente venduti come se fossero da poco venuti alla luce e come se alcuni di essi non avessero almeno 60 anni di vita. Anche in questi giorni le edizioni di Calman Levy dei vari volumi delle *Origini del Cristianesimo* sono numerose e si succedono. Vi è una bella edizione del 1923 che è già quasi esaurita. La *Vita di Gesù*, il libro così discusso, così combattuto, che dette a Renan la celebrità, continua ad avere straordinaria diffusione. Si vendono inoltre principalmente *Gli apostoli*, *S. Paolo*, *Marco Aurelio*, e si vendono quei meravigliosi scritti di carattere intimo, i *Ricordi*, lo scritto sulla sorella Enrichetta, le lettere passate fra lui ed Enrichetta. Dal giorno della sua morte finora, si è sempre avuta cura assidua di ricercare e raccogliere qualsiasi scritto, qualsiasi fatto, qualsiasi aneddoto che possa direttamente o indirettamente riguardarlo. Le più importanti riviste di Francia fanno a gara per dare ai lettori scritti inediti di lui, o per narrare i più minuti particolari della sua vita. Un'ultima lettera di Renan alla sorella Enrichetta non è venuta alla luce che solamente due anni fa, nel 1923, e di lui si sono rinvangati i quaderni di scolaro, le puntazioni che riceveva, i giudizi degli insegnanti, e via dicendo.

Il centenario della nascita di Renan venne celebrato nel 1923 in modo solenne, nè alle varie cerimonie partecipò solamente il mondo ufficiale, ma la commemorazione assunse il carattere di una festa dell'intellettualità francese. Numerosi scritti vennero allora pubblicati su di lui, nè mancarono i censori, come era naturale vi fossero.

Questo movimento di studi e di ricerche intorno a Renan non fu effetto soltanto della celebrazione del centenario. Esso continua anche adesso con intenso vigore. Due importanti pubblicazioni, meritevoli di attenzione anche fuori di Francia, sono venute quest'anno alla luce, a mostrare come neanche adesso si abbandoni lo scrittore caro agli uomini della seconda metà del secolo XIX. Altro che distacco! Altro che insurrezione spirituale contro di lui!

Digitized by Google

* * *

Alla prima di queste due pubblicazioni ho già avuto occasione di accennare precedentemente, riportandone un notevole capitolo. Il prof. Giovanni Psichari, genero di Renan, padre del valoroso e religioso ufficiale di cui ho parlato, ha pubblicato adesso un importante volume (1), che è la raccolta di studi diversi, ciascuno destinato a presentare al pubblico uno dei molteplici aspetti dell'opera e della personalità del grande scrittore, con la speranza che l'unione dei vari studi *dia la più completa figura di Renan che si sia avuta finora*. Ma purtroppo questi studi sono messi insieme, non sono fusi tra loro: abbiamo alcuni aspetti di Renan, ma non abbiamo Renan. Oltre che le stesse osservazioni, spesso le stesse notizie si ripetono varie volte, lo studio sullo scrittore, sul professore, sullo scienziato, sull'uomo, è spesso affogato in una serie di lunghe e minute considerazioni filologiche e perfino grammaticali, che stancano e distraggono. Dietro il biografo vi è il professore degli alti studi, spesso minuzioso, qualche volta pedante.

Eppure egli solo avrebbe potuto darci un ritratto completo e perfetto di Ernesto Renan. Intelligente, colto, nei suoi scritti non privo di colorito, come lo dimostrano alcune pagine del libro, egli ebbe familiarità grande con Renan, ne sposò la figlia, ne godette la piena, completa fiducia. Ebbe con lui rapporti quasi quotidiani, ed ogni anno nei mesi di riposo le due famiglie vivevano insieme. Il libro è pieno di frasi come queste: *Renan mi disse, Renan mi osservò, Renan mi confidò,* e via dicendo. Egli potette assisterlo nell'ultima malattia, ne chiuse gli occhi per sempre, lo depose nella bara: a lui furono consegnati, come sacro ricordo, alcuni manoscritti del grande defunto, insieme ad alcuni libri su cui Renan aveva studiato, segnandovi parecchi appunti.

Che campo di osservazioni, il suo! Che messe di analisi, di rilievi psicologici, di ricordi, avrebbe potuto raccogliere, sol che si fosse per poco liberato del peso della sua gran dottrina, dei suoi alti studi, della sua filologia, delle sue vastissime cognizioni di ebraico, di greco e che so io, sol che avesse voluto, scrivendo, pensare al gran pubblico intelligente e colto, e non al suo piccolo mondo di scienziati, e tratto tratto non si fosse compiaciuto di

(1) JEAN PSICHARI. — *Ernest Renan*, Jugements et Souvenirs. Paris. Ed. Associés, 1925.

Digitized by Google

fermarsi in lunghe considerazioni linguistiche, che mostrano la gran dottrina dello scrittore, illustre professore della scuola delle lingue orientali, ma che fanno dimenticare il soggetto del suo studio, a cui qualche volta si arriva solo dopo un cammino aspro e tortuoso! Tutte quelle fastidiose considerazioni scientifiche, alcune polemiche, qualche volta aspre, con altri biografi di Ernesto Renan, le frequenti ripetizioni delle stesse osservazioni in vari degli studi raccolti nel volume, necessità di appendici, di note, di commenti, impediscono che, dopo la lettura del libro, il lettore abbia innanzi alla mente la figura chiara e precisa di Ernesto Renan.

Vedete: alcuni mesi dopo la morte del grande scrittore, Jules Simon in poche pagine di una rivista (1) ne tracciò un profilo così vivo, così colorito, dirò così parlante, che a parer mio le poche pagine di Jules Simon riescono allo scopo più o meglio delle numerose e dotte di Giovanni Psichari.

E qui non vorrei essere frainteso. Non è che questo scritto biografico non abbia pregi, e notevoli. Vi è nello scrittore grande onestà di propositi e sincerità di esposizione, vi è grande indipendenza di giudizii. Giustamente lo scrittore può vantarsi di offrire al lettore *un libro su Renan che non rassomiglia agli altri, il libro di chi l'ha conosciuto, rispettato, amato, e che, pur avendo una segreta tendenza a difenderlo, parla di lui con piena indipendenza intellettuale, scientifica e morale.* Vi sono inoltre nel libro aneddoti originali, osservazioni acute, particolari interessanti della vita e delle abitudini di Renan che ci fanno intravedere alcuni lati del suo carattere. Vi è il materiale, insomma, per una eventuale futura biografia, molti tratti vi sono della figura di Ernesto Renan, ma la figura non vi è, non sorge chiara e netta da tutto il libro.

* * *

Bisogna tener conto che Giovanni Psichari conobbe intimamente Renan soltanto nella seconda metà della vita del grande uomo, molti anni dopo quella crisi di idee che Renan traversò fra i 18 e i 25 anni di età, molto tempo dopo il periodo del grande successo e delle violente polemiche a cui dette luogo la pubblicazione della *Vita di Gesù*. I giorni dell'ostracismo ufficiale e del disagio economico erano da un pezzo cessati e si navigava in piena consacrazione ufficiale, si può dire in piena gloria. Ma quel

(1) *Revue de Paris*, février, 1894.

Digitized by Google

passato, quelle polemiche, quegli attacchi violenti, qualche volta perfino crudeli, il più delle volte ingiusti, dovevano aver lasciato delle traccie nell'animo di Renan. Nè del resto le polemiche erano del tutto cessate, nè cessarono mai — neanche dopo la morte. Da questo lato avremmo sperato di trovare qualche cosa di più nel libro di Psichari di quello che vi è, avremmo voluto addentrarci più e meglio nello spirito di un uomo, oggetto di tante ire come di tanta esaltazione.

Durante l'intera esistenza — dice Psichari — *Renan fece un tentativo leale per salvare le due idee cardinali di ogni religione, la divinità e la vita futura, che gli erano state inculcate nella sua infanzia.* L'affermazione così assoluta avrebbe avuto bisogno di più ampio sviluppo. Chi prende il libro di Psichari questo principalmente si aspetta: il racconto dell'intimo travaglio, i dubbi di quel grande intelletto, lo sforzo continuo per salvare le due idee dalla totale rovina. Sappiamo, per quello che ce ne dice lo stesso Psichari, quali furono le ultime parole di Renan su questi gravi problemi, sappiamo che le due idee non furono salvate, che Renan giunse all'assoluta negazione. Bene dunque avrebbe fatto il biografo a fermarsi di più sui tentativi che, a sentirlo, durarono tutta la vita, sulle incertezze, sui dubbi, sulle lotte dello spirito, tanto più che parecchi avversari di Renan, anche autorevoli, lo accusano di profondo scetticismo.

Ma scettico non era. Giovine, abbandonò serenamente la carriera sacerdotale, che a lui si annunziava fortunata e alla quale si era dato con entusiasmo, perchè la coscienza gli impediva di seguirla, e pur non sapendo come avrebbe vissuto. Sentì il dovere di proclamare francamente, pubblicamente, quello che a lui pareva la verità. Per la verità — o per quella che a lui sembrava tale — affrontò l'abbandono di persone care, il disprezzo di molti credenti, gli attacchi aspri e senza misura di fanatici avversari, l'ostilità del mondo ufficiale. Vi sono di lui pagine riboccanti di fede nella scienza, di amore per la verità, che non possono essere scritte da uno scettico.

Posteriormente, quando il suo nome era diventato celebre presso tutti gli intellettuali del mondo, quando aveva conquistato fama, agiatezza, posizioni ufficiali di prim'ordine, quando era considerato come uno dei pochi grandi uomini viventi di Francia, — allora la sua indole bonaria e tollerante prese il sopravvento, e lo si vide sorridere agli attacchi, alle censure, che nemmeno allora gli venivano risparmiate, allora considerò con olimpica

Digitized by Google

indifferenza le teoriche più opposte alle sue. E parve scettico, forse perchè era eccessivamente tollerante e perchè non era un appassionato, perchè era sempre calmo, sereno, tranquillo.

* * *

La sua popolarità gli venne dalla grande erudizione, da una immensa cultura, da un desiderio ardente ed infaticabile di ricerche, da un bisogno intenso di proclamare quello che credeva fosse la verità, dalla libertà e dalla sagacia delle sue indagini. I risultati di un vasto lavoro intellettuale erano da lui enunciati al pubblico con uno stile chiaro, limpido, preciso, che lo riattacca ai più grandi scrittori di Francia. Egli poteva esporre le più minute e noiose conclusioni di esegesi biblica tedesca in modo facile e piano, da rendere popolari le più astruse questioni. Pochi scrittori come lui hanno potuto conciliare così mirabilmente la precisione scientifica con i colori di una tavolozza degna di smagliante pittore, ricostruendo località, avvenimenti, personaggi, in modo da farli apparire vivi e parlanti. Fu osservato che i grandi maestri contemporanei francesi, un Anatole France, un Lemaître, un Bourget, un Barrès sono cresciuti in un'atmosfera intellettuale nella quale la parte principale tocca all'influenza di Renan.

Io ho a questo proposito un ricordo personale. Moltissimi anni fa, giovinetto, ancora studente di liceo, fui ospite per qualche giorno della famiglia di Domenico Morelli che passava l'estate in una villa a Posillipo, presso Napoli. Il grande pittore aveva simpatia per il giovinetto studioso e non sdegnava conversare con lui la sera, quando tornava dal suo meraviglioso lavoro di artista. Renan era il suo autore favorito: i paesaggi e le figure dell'Oriente bibblico apparivano alla fantasia di Domenico Morelli attraverso le pagine dello smagliante scrittore francese. Una sera, quasi a mettermi a parte del suo godimento intellettuale, corse nella sua stanza, prese il volume *Gli Apostoli* e volle leggermene delle pagine, fermandosi di proposito sui punti che a lui parevano più belli, mentre i suoi grandi occhi luminosi brillavano sotto le folte sopracciglia. Quando nella Galleria d'Arte moderna di Roma, nella sala dedicata al Morelli, io mi fermo innanzi al *Cristo nel deserto*, al *Giuda*, all'*Imbalsamazione di Cristo*, al *Pater noster*, al *Gesù che chiama i figli di Zebedeo*, al *Gesù che veglia gli apostoli*, ecc, torna subito alla mia mente il ricordo di quell'episodio

Digitized by Google

della mia giovinezza, nè posso scindere la figura del sommo pittore italiano da quella del grande scrittore francese.

Nel recente volume di Psichari vi sono pagine veramente interessanti sul modo come Ernesto Renan lavorava, sulla sua diligenza minuziosa, sui suoi scrupoli di scrittore, sulla cura amorevole nella scelta di vocaboli che esattamente rispondessero al suo pensiero. Renan era di scrupolosa onestà letteraria. La figura di questo forte lavoratore, che passò tutta la vita studiando e scrivendo, guadagna molto quando si leggono i minuti particolari della vita di scrittore, come li espone Psichari.

Il quale, sotto questo aspetto, ha pubblicato un libro di cui non potrà fare a meno il futuro biografo di Ernesto Renan.

* * *

Nel 1914, in alcuni corsi letterari, filosofici, storici, indetti dalla *Revue hebdomadaire* ed ai quali interveniva larga parte della Parigi intellettuale, Pietro Lasserre tenne sette conferenze su Renan, in cui cercò di esaminare e di spiegare i vari aspetti della complessa figura, le contradizioni che a prima vista appariscono in quella vasta opera di scrittore, di esegeta biblico, di filosofo, di scienziato. *J'aborde Renan sans parti pris,* così disse nella prima delle conferenze, le quali ebbero gran successo per la loro originalità e per lo studio minuto del soggetto.

L'anno seguente nella *Revue des Revues* il Lasserre tornò sullo stesso soggetto, occupandosi del libro giovanile *L'avvenire della scienza,* che Ernesto Renan scrisse nel 1848, quando non aveva che 25 anni e quando da poco aveva lasciato la carriera sacerdotale, ma che egli, consigliato da Thierry, allora non pubblicò. Lo tenne nel cassetto per oltre 40 anni e non lo dette alla luce che nel 1891, qualche anno prima che morisse.

Scienza e religione, secondo quello studio di Renan, sono tutte e due espressioni di Dio, del divino, ma la scienza ne è espressione più completa. L'avvenire è nella sostituzione della scienza alla religione. La scienza rimpiazzerà la religione e le religioni: sarà la religione dell'umanità.

Lasserre esamina come sorsero nella mente di Renan le teoriche di cui si fece banditore in quello scritto giovanile che non gli dispiacque neanche in vecchiaia, mostra come fossero rimaste nel suo spirito le traccie della vita del seminario, ma dice che un influsso ebbero pure su lui le vaghe e generose aspirazioni della gioventù che fece la rivoluzione del 1848. Certo quelle teoriche

Digitized by Google

produssero la reazione: la scienza non sostituì la religione, ed allora si gridò alla bancarotta della scienza, come se questa fosse essa responsabile delle teorie di Ernesto Renan.

In occasione del centenario della nascita di Renan, Lasserre pubblicò un altro scritto sullo stesso soggetto: *Renan e noi,* che ebbe successo grande e lasciò sperare nella pubblicazione di una biografia ampia e completa, frutto dei lunghi anni di ricerche e meditazioni sull'uomo, sul suo ambiente, sui suoi precedenti spirituali, sul continuo lavorio di quel vasto cervello, avido di libere ricerche e di verità. Renan aveva finalmente trovato il suo biografo.

E la biografia è uscita, ma Lasserre si è spaventato della vastità del suo tema. Egli si è fermato a metà, alla giovinezza di Ernesto Renan, a quel periodo che va dalla nascita fino al 1848, comprendendovi l'*Avvenire della Scienza* scritto in quell'anno. *E' questa l'epoca* — dice lo scrittore — *nella quale si è formato, nella più intensa febbre di ricerche e di lavoro, il fondo delle idee delle quali vivrà il grande scrittore, e che, coperto della più bella forma letteraria, formerà il contributo di Renan al patrimonio della intelligenza francese.*

Non è studiata soltanto la vita di Ernesto Renan, ma il tempo in cui visse, le condizioni dello spirito religioso nella sua e nelle epoche precedenti, quello che l'autore chiama il *dramma generale del cristianesimo in tutta la parte pensante dell'umanità occidentale.* Si tratta di un quadro vasto e completo, nel quale la figura di Ernesto Renan è la principale ma non la sola, nè risalta in modo da togliere o sminuire la visione del resto. Il libro infatti ha per titolo: *La giovinezza di Ernesto Renan - Storia della crisi religiosa nel* XIX *secolo* (1), perchè, secondo l'autore, i dubbi e le preoccupazioni del giovine Renan, tutti i grandi problemi che agitarono il suo spirito, furono in gran parte la conseguenza delle condizioni spirituali del secolo in cui visse. Non si può comprendere Renan senza studiare largamente, profondamente, la crisi religiosa del suo tempo, ed in questo studio l'autore è guidato, oltre che dalla vastità della cultura, dalla natura della sua mente acuta e diligente. Si comprende come un lavoro così vasto e complesso abbia trattenuto l'autore dal procedere oltre nella vita di Renan. Non ha abbandonato il proposito di scrivere il resto di quella vita e tutte le persone colte debbono augurarsi che il proposito si

(1) Paris, Librairie Garnier frères 1925.

Digitized by Google

attui, ma si comprende come l'opera attuale abbia carattere proprio e faccia parte a sè.

Si tratta di tre grossi volumi, nel primo dei quali si studia la vita del Renan dalla nascita al seminario di San Sulpizio, nel secondo, le condizioni dello spirito religioso nel secolo scorso, o, come dice l'autore, *il dramma della metafisica cristiana*. Il terzo non ancora è stato pubblicato, quantunque si annunzi prossimo, e sarà il volume più interessante, forse più dilettevole, forse in qualche punto commovente, perchè tratterà della crisi della fede di Renan.

* * *

L'autore partendo dalle origini celtiche dei Renan esamina il carattere dei bretoni, la loro fertile immaginazione, la loro tenacia, il loro amore per le avventure, quel misto di azione e di sogno che è in essi e che si rivela nelle loro poesie, nelle loro leggende, nelle figure degli antichi eroi poetici dei bretoni. Poi la fecondità poetica dei bretoni cessò. Dal secolo XV fino alle porte del XIX, si assiste allo spettacolo di una sterilità singolarmente prolungata. In così lungo periodo nessuno dei grandi nomi letterari della Francia è bretone, la Bretagna non dà la nascita a nessuno di quegli uomini che fanno epoca nella storia dello spirito umano. Nel secolo XIX, invece, ecco nascere in Bretagna tre uomini di grande importanza, di un'influenza attiva e decisiva nel movimento non solo letterario, ma filosofico, politico, religioso del secolo, Chateaubriand, Lamennais, Renan.

L'autore esamina le figure di questi tre grandi seduttori delle immaginazioni e degli spiriti, dice in che cosa dissentono, quali sono i punti che hanno comuni, in conformità della loro origine bretone. I tratti della figura di Renan, il carattere del suo ingegno, del suo sistema filosofico, storico, critico, del suo spirito forte e flessibile, energico e leggero, sono naturalmente più accentuati di quello degli altri due illustri bretoni.

Dipinta così a vivi colori la figura di Renan, se ne narrano ampiamente le vicende della infanzia e della giovinezza che cominciarono fra dolori e disagi. Il padre, capitano di lungo corso di marina mercantile, morì in modo misterioso e fu ritenuto si fosse suicidato. Ernesto aveva allora cinque anni. La vita della famigliuola divenne difficile e dura.

L'autore accompagna passo passo il fanciullo nel suo cammino, ce lo mostra di carattere serio, dolce, vago di passare lun-

Digitized by Google

ghe ore della giornata presso sua madre, buona donna bretone, non molto colta, ma viceversa buona cristiana, grande amica di preti, devota a Sant'Ivo, santo bretone, sotto la cui protezione essa mette il piccolo Ernesto nel giorno doloroso nel quale la loro casa si espropria e la famigliuola è costretta ad accettare l'ospitalità di parenti. Ernesto ebbe poi un posto gratuito nel collegio o *scuola ecclesiastica* di Treguier, come posteriormente gli dettero una borsa gratuita per il ricco ed aristocratico seminario di San Nicola a Parigi e per quello di S. Sulpizio. La borsa durava dieci anni e permise a Renan di studiare con larghezza di mezzi e senza preoccupazioni di ordine finanziario.

Seguiamo l'autore nella narrazione dei più minuti particolari di quella vita di giovane studioso, esaminiamo i quaderni dell'alunno, i compiti che egli fece, i giudizi degli insegnanti, le puntazioni che costoro davano ai suoi lavori. A Treguier il suo ingegno, la sua bontà, l'amor suo allo studio avevano fatto concepire grandi speranze sul suo avvenire. Quei buoni sacerdoti avevano il convincimento che il giovinetto Renan sarebbe diventato un prete dotto ed eloquente che avrebbe fatto onore al suo paese, anzi alla Bretagna. Essi lo amavano tanto, che quando egli, molti anni dopo, pubblicò la *Vita di Gesù*, per cui il mondo cattolico si scatenò contro di lui, essi non disperavano di vederlo tornare alla fede dei suoi padri. L'abate Pasco morendo chiese a Dio come grazia speciale il ritorno alla religione dell'alunno diletto, e di questo ritorno ebbe la certezza: *Non disperate di Ernesto Renan, tornerà a Dio, io ve lo assicuro.*

Mentre a Treguier era il primo fra gli alunni, nell'ambiente aristocratico di S. Nicola ebbe invece un periodo di esitazione e di angoscia, trovandosi per la prima volta fuori della sua diletta terra di Bretagna. Poi si riprese, l'amore al lavoro, l'intensa voglia di apprendere, la potenza dell'ingegno gli dettero il posto a cui aveva diritto. Ben presto cominciò a criticare la organizzazione di alcuni studi. L'importanza che si dava alla rettorica come si insegnava allora, quella forma artificiale di componimenti, per cui si obbligavano gli alunni a scrivere le arringhe che avrebbero dovuto pronunziare Alessandro, Pericle, Luigi XIV, i capitani, gli oratori greci o romani, tutto ciò offendeva l'ingegno di Renan, chiaro e avido di verità. A S. Nicola forse nel fondo del suo animo cominciavano vagamente i primi dubbi, ma il Lasserre chiudendo quel periodo della vita di Renan, può dire giustamente: *Nell'ottobre* 1841, *Renan entrò nel gran seminario di Issy, con una fede reli-*

Digitized by Google

giosa ancora intatta e tranquilla, quantunque insidiata da vicino, ma soprattutto con una formidabile voglia di apprendere.

Fu ad Issy e poi a S. Sulpizio che Renan ebbe quell'intimo e faticoso travaglio, per cui si staccò dalla Chiesa. Pure Lasserre nel suo primo volume non parla della crisi spirituale; arriviamo alle porte di essa. Apprendiamo le gran libertà degli studi superiori che si lasciava ad Issy, e di questa tradizionale libertà ci è narrata la storia, secondo le varie tendenze che si succedettero nella direzione di Issy.

Questo periodo della infanzia e della giovinezza di Renan è narrato con ampiezza di storico diligente e preciso. I luoghi, le istituzioni, gli uomini sono designati con chiarezza interessante. La madre, la sorella Enrichetta che ebbe così grande azione sulla vita di Renan, il dottor Descuret, il noto autore della *Medicina delle passioni* ed alla cui influenza Renan dovette la borsa di studio per dieci anni, Dupanloup che fu il direttore, la anima del seminario di S. Nicola, l'abate Cognat già compagno di studi di Renan e poi scrittore contro di lui, i professori, uno ad uno, tutti sono tratteggiati nel volume con tocchi felici. La figura di Dupanloup spicca fra quei sacerdoti e scrittori, e l'autore vi si ferma con compiacenza, dedicando ad essa molte pagine ricche di interesse. Tutto quel mondo di sacerdoti, di insegnanti, di studiosi delle discipline religiose, nel quale visse e si sviluppò la mente di Ernesto Renan, è dipinto con larghezza. Noi comprendiamo quell'ambiente.

Quattro grandi materie di studio — dice Lasserre chiudendo il primo volume — hanno occupato gli anni dello stato ecclesiastico di Ernesto Renan (ad Issy) ed hanno contribuito a quel travaglio dello spirito che lo staccò della Chiesa: la filosofia, la teologia, l'esegesi biblica, e accessoriamente la fisica e la scienza naturale. Vediamo che cosa egli abbia ricavato da ciascuna di queste materie.

Questa ricerca non potrà farsi senza che largamente si tocchino alcuni capitoli della storia generale delle idee, poichè non bisogna vedere nella evoluzione spirituale di Renan un fatto singolare, personale, che lo metta a parte nel suo secolo. La sua evoluzione non ha di personale che il vigore giovanile dell'intelligenza, la precoce potenza di assimilazione intellettuale che ne è stata il movente. Appena lasciato alla libertà degli studi superiori, questo spirito avido si è impossessato di una quantità di nozioni, di osservazioni, di nuove esperienze, che le conquiste della filosofia, della storia, della critica avevano accumulate nell'atmosfera della sua epoca. Egli audacemente, e come di un tratto, ne ha tirato le conseguenze. Egli ha lacerato i veli che nascondevano alla timidità dei suoi compagni, dei suoi maestri, di molta gente di fuori, le nuove conquiste. Egli ha guardato in faccia le profonde e formidabili difficoltà che essi certamente creavano, l'orizzonte di speranze che aprivano forse all'avvenire religioso e morale

Digitized by Google

dell'umanità moderna. Questo ardire lo ha messo nel mezzo del suo tempo, nel punto in cui si può esercitare su di questo la più vasta influenza. Vi sono spiriti superiori, o almeno estremamente distinti, come Stendhal, che si sviluppano appartati dalla loro generazione, coltivando un giardino sparso di rare curiosità, ma poco frequentato. Ve ne sono altri, invece, il cui pensiero, tutto nutrito delle cause della comune inquietudine intellettuale dei contemporanei, li trascina nel loro movimento. Renan è fra costoro. E' impossibile narrar del suo secolo senza parlar di lui: è impossibile narrar di lui senza parlar del suo secolo.

* * *

Ed eccoci a parlare della crisi religiosa del secolo XIX. Idealmente seduto affianco all'abate Renan nel seminario di Issy, ma più vecchio di lui di 82 anni, il signor Lasserre segue la lezione di quegli insegnanti, dei quali Renan non ha mai cessato di esaltare la bontà del cuore e le virtù morali. Ma, come Ernesto Renan, di quell'insegnamento scopre subito i punti deboli.

Comincia dalla filosofia. La scolastica che aveva dominato padrona in secoli precedenti, non era più accolta neanche nei seminari. Sulle sue rovine era sorta una filosofia cartesiana, mitigata, come dice Renan, adattata al vecchio tronco della scolastica, della quale era diventata l'erede, ma che non poteva conciliare e contentare il vero sentimento cattolico. Una religione, per cui l'autorità è nella tradizione, mal poteva conciliarsi con una dottrina filosofica che respinge la tradizione e se ne rimette al solo criterio dell'evidenza razionale, che cerca la verità nelle idee perfettamente chiare e distinte. Quel tentativo di adattamnto non poteva non lasciar luogo a dubbi e ad esitazioni in molti spiriti. Monsignor d'Hulst, in un articolo pubblicato alla morte di Renan, sostenne che se questi fosse stato educato nella filosofia tomista non avrebbe forse perduto la fede. Lasserre non pensa così, ma riconosce anche lui la povertà dell'insegnamento filosofico dato al giovine ed intelligente alunno. Il pensiero cattolico si presentava a lui in condizioni penose. Egli moltiplicava le domande, le obiezioni, prodotte spesso da sincera volontà di apprendere, di far sparire qualsiasi dubbio dall'animo suo. Ma un giorno un suo professore, sacerdote dalla fede profonda e mistica, comprese il pericolo di quelle continue e sottili argomentazioni, e chiamato in disparte l'alunno, dopo averlo coperto di severe ed ironiche ammonizioni sulla pazza fiducia che riponeva nella ragione, conchiuse: *Voi non siete cristiano*. La terribile sentenza, dice Lasserre, traversò come un lampo la coscienza del giovane.

Digitized by Google

Rapidamente emancipatosi dal dogmatismo cartesiano nei suoi primi studi filosofici, Renan fu alle prese con altre gravi questioni che incombevano sulle elevate intelligenze di quei tempi e delle quali il Lasserre ci dà larga comunicazione: si tratta delle origini dei dogmi cristiani.

Quando le primitive idee cristiane si sparsero fuori del mondo ebraico e penetrarono nelle classi istruite della società, i più riflessivi tra i loro aderenti sentirono la necessità di una interpretazione che li mettesse d'accordo con la filosofia greca, e che possibilmente permettesse di disporre dei quadri del pensiero, forniti da questa filosofia agli spiriti dotti dell'epoca. Ma le idee ebraiche e le idee greche erano fra loro in opposizione. Fu la scuola di Alessandria che avvicinò le due scuole, congiunse Platone al Vangelo e conchiuse con la formazione del sistema dommatico cristiano.

E qui l'autore ci porta all'esame dell'Alessandrinismo, ce ne mostra i punti deboli, le critiche che ebbe anche dal punto di vista cristiano. Assistiamo al formarsi del dogma. Vediamo le controversie che sorgono nei primi secoli, le lunghe ed ardenti dispute di cristiani fra loro, che terminarono al 325 con il concilio di Nicea. Assistiamo al movimento successivo degli spiriti fino al principio dei tempi moderni, allo sviluppo delle scienze sperimentali, alle analisi storiche sulle origini, sul formarsi, sul trasformarsi del dogma. Nel quadro vastissimo delle gravi ed ardenti questioni che l'autore enuncia in forma ampia quanto lucida, la figura di Renan sparisce. Si tratta, secondo l'autore, della crisi religiosa dei tempi moderni, di ciò che è avvenuto in gran parte delle elette intelligenze dei popoli occidentali.

La figura di Renan invece ricomparirà intera nel volume non ancora pubblicato. Vedremo allora la filosofia cominciare nello spirito vivo ed ardente di Renan la sua opera di distruzione non lasciandovi che una credenza estremamente fragile, quasi smantellata: vedremo l'esegesi, la critica delle scritture, fare il resto.

Ed è con vivo interesse che si aspetta questo volume che coronerà la vasta opera e che permetterà anche a noi di trarre da essa una conclusione.

VINCENZO RICCIO

(*) JEAN PSICHARI. — *Ernest Renan*, Jugements et souvenirs. Paris, Ed. Associés, 1925.

Digitized by Google

G. L. TALLIEN (*)

SAGGIO

Al carissimo Avv. G. L. Zanetti

Giovanni Lamberto Tallien, nato in Parigi il 23 gennaio 1767, era uno dei rampolli del portiere-servitore del marchese di Bercy. La voce pubblica voleva che il marchese entrasse per qualche cosa nella nascita di lui, e che perciò gli avesse sempre dimostrato una viva tenerezza, benchè, sin dalla fanciullezza, Giovanni Lamberto fosse piuttosto di cattiva condotta e dedito all'ozio.

In fatto di studii il giovine Tallien non apprese altro che una certa acre gelosia per tutti i suoi compagni, che mostravano una tal quale intelligenza, o avevano una qualche fortuna, onde, sin dall'adolescenza, prese a perorare contro tutto ciò che era nobile ed elevato.

Non amando di occuparsi modestamente ed onestamente, non durò lungo tempo negl'impieghi, che gli furono procurati principalmente per opera del marchese. Da prima fu preso per chierico da un avvocato, cioè per quello che noi diciamo « giovine di studio », ma se ne stancò presto ed entrò commesso di vendita presso un negoziante, e di poi portiere di una Banca. Il Deputato Brostaret dell'Assemblea Costituente lo tolse di là e ne fece un garzone che gli portasse dalla casa all'Assemblea la borsa con le carte, il mantello e il parapioggia; ma, come di dovere, non restò in quest'umile ufficio che pochi giorni. In seguito fu accettato dal famigerato Pankoucke come piegatore dei fogli del giornale « Le Moniteur ». Ma, poichè bisognava lavorare e Tallien non amava far nulla, non poteva mantenersi in nessun posto. Di più, egli era di una grande ed assoluta ignoranza, di una di quelle profonde ignoranze che costituiscono una forza prodigiosa quando è congiunta ad una vorace ambizione e all'assenza radicale di scrupoli. Si può dire, senza temere la so-

Digitized by Google

lita taccia di paradossale, che, in periodi di turbamenti sociali, soltanto il farabutto ambizioso, che si faccia forte della sua assoluta nescienza e che non tema di eruttare ogni sorta di acidità spirituali e morali, è l'uomo destinato al successo.

Tallien fu preso anche al servizio di Alessandro De Lameth, allora celebre; ma questi lo dovette immediatamente congedare non sapendo che cosa farne, tanto più che egli aveva preso il vezzo di scimiottare Voltaire e Rousseau, ripetendo le tirate sentimentali con le quali questi scrittori lusingavano le sue passioni e le sue debolezze e quelle dei suoi pari.

Venuta la Rivoluzione un giovanotto come lui, che scambiava i propri rancori sociali, la propria avidità di diseredato per principii politici e morali, era perfettamente disposto a gettarvisi a corpo perduto. Divenne perciò immediatamente agitatore, libellista, oratore di folle, giornalista. In fondo, egli prendeva a modello Camillo Desmoulins; ma non era fatto per essere altro che un sotto-Camillo. Fondò un giornale che chiamò « L'amico dei cittadini »; bensì il foglio cadde ben tosto senza aspettare nemmeno l'autunno, e doveva ricordarsene dopo Termidoro per farlo rinascere. Giornalista di bassa sfera, libellista scandaloso ed osceno, il cui forte era l'ingiuria e la contumelia invereconda che nessuna fama valeva ad arrestare o a spaventare, credette allora, come credettero tanti altri, di possedere la capacità dell'uomo pubblico. Così si gettò interamente nella politica, portandovi il corredo della insuperabile sfacciataggine, delle larghe enfasi, delle parole solenni, degli ampi gesti, una mirabile presunzione, e soprattutto l'assenza completa di coscienza e di cervello; portandovi, insomma, più di quanto occorre per spiegare la reputazione ch'egli si formò di uomo quasi indispensabile. Seppe giocare così bene di questa notorietà da trivio e da mercato che si fece dare l'impiego di segretario-usciere della Comune di Parigi avanti il 10 agosto 1792.

Scrive Mallet Du Pan, l'illustre giornalista (1): « Io non ho mai incontrato un rivoluzionario subalterno più falso, più sprovvisto di ogni conoscenza e di ogni principio, meglio fatto per strisciare nei solchi più fangosi, di questo demagogo che si dava le arie di un protettore sul genere di Cromwel ».

Nella sua qualità di segretario-usciere della Comune di Parigi, fu incaricato dell'organizzazione amministrativa dei massacri di Settembre.

---

(1) MALLET DU PAN: *Mémoires.*

Digitized by Google

I suoi buoni servizi lo posero in vista e gli si fece l'onore di pensare a lui per organizzare la stessa operazione a Versailles quando si trattò di sbarazzarsi dei prigionieri di Stato menati da Orléans. Egli assolse il mandato con la sodisfazione di coloro che l'avevano incaricato ed infatti gli sventurati prigionieri furono tutti massacrati e sacrificati all'intransigenza di Tallien che si vantava di essere anche lui — *un patriote sans moustaches* —. Potette inoltre beneficiare di una parte delle spoglie e dei valori tolti alle povere vittime, tanto di Parigi quanto di Versailles; e così fu in grado di pagare le spese della sua elezione a deputato della Convenzione. Fu eletto infatti rappresentante del popolo per il dipartimento di Seine-et-Oise.

Dotato, come abbiamo visto, di un'audacia senza pari e di quella monotona facondia nello stile rivoluzionario che dipinge l'energumeno, egli si specializza in quelle declamazioni stravaganti che erano quanto di meglio un uomo poteva augurarsi di saper fare in quel tempo sciagurato. Intuendo per istinto che l'avvenire in politica s'appartiene agli esaltati e ai violenti, egli non mancò di capeggiare le sedizioni del 31 maggio e del 2 giugno, onde fu designato come commissario della Convenzione a Tours. Là egli potette sciogliere le briglie a tutte le sue cattive inclinazioni: traffica sui passaporti, entra in colpevoli relazioni, ma molto remunerative, coi capi dei realisti e scandalizza la città con la sua depravazione. Tanto il Senar (1) quanto il Mallet Du Pan (2) confermano nel modo seguente: « Questo piccolo e miserabile istrione inviato in missione a Tours vi commise le esazioni più ributtanti ».

Il Mallet dice: « Tallien più avido che sanguinario calcolò se renderebbe di più il sangue o il danaro e cominciò subito i suoi assassinî per contribuzione. Egli stabilì un commercio della vita e della morte che aveva già eseguito con successo nel Comitato di sicurezza generale ». Trafficò intorno alle sussistenze, intorno alle armi di lusso, sul cambio degli assegnati e del numerario; infine speculò sulla libertà e sulla vita dei cittadini. Si sa che era alloggiato sulla piazza dove si facevano le esecuzioni e che la ghigliottina era innalzata davanti alla sua finestra. Quanto è profondamente vera la frase di Shakespeare: « Oh questi Giovi di vile condizione!; lasciate loro per un momento la folgore e voi vedrete come l'useranno senza pietà! ».

(1) SENAR: *Mémoires.*
(2) MALLET DU PAN: *Mémoires.*

Digitized by Google

E lo Joubert (1) : « Gli uomini di nobile sentire, di alta intelligenza, di profonda cultura, sono inclini alla tolleranza, alla mitezza, ai sentimenti elevati e idealistici, perchè comprendono e spiegano tutto, e prima di ogni altro la fragilità di ogni cosa e la caducità di tutte le costruzioni umane che non possono valere una lagrima sola di un nobile spirito. L'estremismo, l'eccitazione alla violenza e all'assassinio, sono il segno caratteristico delle anime non ancora liberate dall'involucro della barbarie ».

* * *

Da Tours Tallien fu mandato Proconsolo a Bordeaux, dove ben presto regnò il Terrore. La ghigliottina funzionava in permanenza e i così detti patrioti, custodi patentati delle sorti nazionali, si permettevano tutti gli eccessi e tutte le licenze. Le visite e le devastazioni ai domicili privati erano diventate permanenti e un'immensità di furti si commettevano sotto le lustre della legalità.

Secondo tutte le probabilità, si deve a uno di questi furti la conoscenza di Tallien con la cittadina Cabarrus, divorziata dal marchese De Fontenay, donna di meravigliosa bellezza, ma di costumi più depravati che leggeri. In fondo, alle grazie ed all'avvenenza accoppiava una grande bontà di anima; era, tutto compreso, una di quelle farfalle dalle ali fantasticamente variopinte che folleggiano intorno a tutte le lampade sino a che non precipitano nelle fiamme.

Meno romanticamente di come vuole la leggenda, pare che il 25 novembre 1793 taluni agenti del Comitato di sorveglianza avessero sequestrato presso il cittadino Cabarrus, fratello di Thérésia, degli scudi d'argento e tutta l'argenteria sotto il pretesto che essa portava gli stemmi nobiliari, che erano naturalmente un segno di antinazionalismo, e che Thérésia, confidando proprio nell'incanto della sua persona, si fosse recata presso il proconsolo Tallien per reclamare contro quel furto larvato. Così si annodò quella relazione la cui intimità non fu più un segreto per nessuno.

Quest'intimità fu per molti sventurati la salvezza. Se il pronconsolo, unitamente al suo collega Ysabeau, continuò a tiranneggiare l'illustre e sventurata città, caduta in dominio di

(1) JOUBERT : *Pensées.*

Digitized by Google

due miserabili e volgari avventurieri, che non potevano nemmeno sognare di oltrepassare lo stato sociale dei facchini, Thérésia, profittando dell'ascendente della sua bellezza sul giovine amante voluttuoso, il quale si sentiva ancor più inorgoglire dal possesso di quella meravigliosa creatura, intorno alla quale gareggiavano infinite cupidigie, lasciò libero corso ai propri sentimenti, lavorando, con tutte le sue forze e le infinite risorse della scaltrizie femminile, a salvare dalla ghigliottina quasi tutti quelli che ebbero la ventura di conoscerla o di poterla avvicinare in quel periodo di Terrore e di sangue, di guisa che la sua misericordia, che fu davvero inesauribile, non solo fece dimenticare gli eccessi della sua vita sfrenata, ma valse a renderla popolare e benedetta.

Ma di tutto quello che succedeva a Bordeaux fu naturalmente informato Robespierre, che aveva da per tutto una rete di spionaggio e di sorveglianza, alla quale attendevano persone a lui votate anima e corpo. A Bordeaux il suo rappresentante era quel famoso Julien il giovine, un ragazzo di 19 anni, così perfettamente conformato alla psicologia Terrorista o patriottica, qualora non si possa essere patriota senza essere un violento, che si era mostrato degno per la sua freddezza, per la sua dissimulazione, per il suo spirito inquisitoriale, della fiducia assoluta di un tanto patrono. Egli riferì tutto per filo e per segno all'Incorruttibile, e Tallien fu richiamato; ma il pensiero riposto di Robespierre era quello di mandare alla ghigliottina la bellissima testa greca di Thérésia.

Come si sa, la psicologia di Robespierre, complicatissima nel suo gioco interiore, era nelle sue manifestazioni esteriori di una nuda semplicità. Egli non riteneva degni di vivere che quelli che accettavano la legge della sua coscienza. Chi dissentiva, a qual diritto poteva pretendere all'esistenza? E perciò non ammetteva nemmeno la ritrattazione o la riabilitazione: o Robespierrista vivo o anti-Robespierrista morto!...

Da ciò derivava che egli non perseguitava tanto le azioni quanto il pensiero. Se sotto la sua sanguinolenta dominazione voi non respiravate nemmeno, per così dire, o cercavate di farvi dimenticare, non avevate niente affatto provveduto a salvarvi. Quasi quasi era peggio del muovervi e dell'agitarvi. Egli perseguitava il pensiero, ed il sospetto in lui era così connaturale e vigile che assai difficilmente errava nella lettura dell'altrui coscienza. Egli, quindi, giustamente intravide nella Cabarrus un'anima anti-robespierrista, e, d'altra parte, il suo moralismo giansenisti-

Digitized by Google

co era scandalizzato dei costumi corrotti della bellissima donna.

Se non che, come suole intervenire a tutti i pedanti e i fanatici, che mancano di plasticità e di pieghevolezza, cioè d'intuito, perchè riducono tutto a schemi e l'intuito infrange gli schemi e coglie la realtà in atto cioè nel suo farsi, Robespierre, se era fertile nell'interpretare le intenzioni, non era agile nel disegnare in tutti i meandri i caratteri degli uomini, e però non capì che in quella donna leggiera, che passava come la salamandra senza bruciarsi tra il fuoco delle passioni, vi erano una volontà e uno spirito di risoluzione che pochi uomini possiedono.

Thérésia a piccole tappe si avvicinò a Parigi, sentendosi addosso gli occhi di Robespierre, ed infatti, arrestata, fu condotta alla piccola Forza e messa in segreta. Di qui si svolge rapidamente la rivoluzione di Termidoro.

Robespierre in questo periodo era il padrone della Francia, un padrone assoluto, dispotico, onnipotente come non erano stati giammai tutti i re della Francia presi insieme, compresi Filippo il Bello e Luigi XI. Nella primavera del 1974 la Rivoluzione si trovava nella fase culminante del panico, vale a dire che la signoria sugli uomini e sulle cose era esercitata dalla paura, quella paura ch'è una delle dee creatrici della politica. 1794

Nessuno osava levare gli occhi in viso a Robespierre e tutti erano proni, non già sino alla viltà e all'abiezione, ma sino alla disumanità. Questo stato d'animo era naturalmente interpretato, non solo per consenso, ma per fiducia, per entusiasmo, un entusiasmo che si sarebbe dovuto svolgere mentre le carrette dei condannati, sporche di sangue, ogni giorno, nelle ore del pomeriggio, attraversavano Parigi, attonita, avvilita, tremante, muta. Ciò era ritenuto il mezzo supremo per convertire al Giacobinismo qualche raro dissenziente superstite, che non si esaltava davanti allo spettacolo delle ecatombi umane, consacrate alla futura felicità degli uomini, e nessuno pensava che nemmeno Iddio creatore ha il diritto di regalare per forza la felicità agli uomini, e che la vita non vale di essere vissuta un'ora sola, se quest'ora non può essere vissuta a proprio arbitrio, cioè anche nell'errore, nell'infelicità e nel dolore. La violenza può essere anche accettata e ritenuta necessaria, quando scioglie un groppo che si è formato nella società civile; ma se è esercitata al fine di largire la felicità o la potenza o la gloria ad un popolo, è illegittima e bestiale ed evoca, per diritto di natura, la rappresaglia e la vendetta. Gli uomini, in quanto uomini, hanno il sa-

Digitized by Google

crosanto diritto di umanità di buttare nel sangue i doni non chiesti e conservare l'arbitrio di vivere miseri, impotenti ed infelici. Se non che, durante la fase boreale della paura bisogna non far niente e lasciare scorrere gli eventi per il loro declivio naturale. Chi in questo periodo ingaggia lotte, prepara al dominatore nuove vittorie, lo fortifica, lo rinsalda e procrastina, contro ogni suo disegno, la risoluzione. Mentre dura sovrana la paura, bisogna lasciar fare agli eventi che hanno una logica concatenata ed inflessibile che si ride di quella miserabile degli uomini. D'ordinario questi problemi si risolvono improvvisamente, quando uno meno se l'aspetta, per un piccolo sasso che viene a trovarsi sul binario. Allora la locomotiva, lanciata a velocità folle, slitta e il treno precipita giù dalla scarpata.

Termidoro accadde quando l'onnipotenza robespierrista pareva infrangibile. La Convenzione era una schiera di lacché curvi davanti al Divo; il Tribunale rivoluzionario con Hermann e Dumas era ai suoi cenni; la Comune era nel suo pugno per mezzo di Fleuriot-Lescot; la forza armata pronta ai suoi cenni attraverso Hanriot. Chi poteva sospettare che in due giorni e una notte, anzi propriamente in poche ore, il dio Moloch sarebbe stato infranto e ridotto in pezzi?

Madama Cabarrus rappresentò il piccolo sasso sulle rotaie. Tallien, ch'era invaghito fino alla frenesia di Thérésia, benchè minacciato ad ora ad ora dell'arresto, ritardo dovuto al fatto che Robespierre voleva comprenderlo nel blocco che preparava per la ghigliottina e gli serviva magnificamente per colorire come una protesta della moralità offesa l'ecatombe che apprestava, Tallien — dico — avvertito riservatamente da un amico che Thérésia sarebbe stata mandata al Tribunale rivoluzionario, cioè alla ghigliottina o pure da una lettera, che la leggenda vuole sia stata scritta dalla prigione, ritrovò in sè, col disprezzo della vita, il coraggio della disperazione.

Si vuole che Thérésia abbia scritto la sera del 7 Termidoro dalla Force il seguente biglietto: « L'amministratore della po-« lizia esce in questo momento di qui. Egli è venuto ad annun-« ziarmi che domani salirò al Tribunale, vale a dire alla ghi-« gliottina. Ciò rassomiglia ben poco al sogno che ho fatto que-« sta notte: — Robespierre non esisteva più e le prigioni erano « aperte. Ma, grazie alla vostra eccelsa viltà, non si troverà fra « poco più una persona in Francia capace di realizzare un tal « sogno ». Certo, anche se la lettera non è mai esistita, o se è

Digitized by Google

stata composta posteriormente, per sostenere la leggenda, fu il pericolo imminente, cui era esposta Thérésia, che gettò Tallien allo sbaraglio di morte.

Quel che avvenne di poi non è oggetto di questo saggio. Basti dire che Tallien durante la notte strinse i fili della congiura, rincorò i pavidi, diffuse nell'ambiente la convinzione che si potesse vincere osando, ch'era quella la svolta attesa, tramutò, insomma, lo stato di panico in stato d'audacia, in quanto che i due stati sono commutabili: l'audacia, arrivata al massimo, si risolve in panico; il panico in disperazione ed audacia.

La giornata del 9 Termidoro vide la caduta del gigante dai piedi d'argilla; l'argilla era rappresentata dalla coscienza pubblica inquieta, percossa e stravolta. Così precipitò il triumvirato Robespierre, Couthon e Saint-Just, i quali si tirarono appresso due deboli: Lebas e Agostino, fratello dell'Incorruttibile. Tallien trionfava; ma veramente Thérésia s'indiava come *nostra Signora di Termidoro!...*

* * *

Dopo il loro trionfo i Termidoriani ebbero un momento di attonitaggine. Tallien non era il mieno attonito. Egli si vedeva divenuto l'uomo più importante della Francia, per avere osato di attaccare in faccia Robespierre e per aver trascinato la moltitudine degli irresoluti e dei pavidi. Egli vagamente comprendeva che doveva prendere la direzione della Convenzione ed infatti cercò di trarre il miglior partito possibile dal suo successo.

L'interesse personale, solo, lo aveva spinto ad attaccare Robespierre; l'interesse personale, solo, continuò a governare la sua condotta. Non bisogna cercarvi nè un disegno, nè un'idea politica, nè l'amore del bene pubblico e del paese; ma solamente il desiderio di gioire delle ricchezze e della bellissima donna che egli aveva acquistato scandalosamente a Bordeaux.

Egli si è compenetrato, senza conoscerlo, del principio esposto dal Machiavelli nel Principe: « Non bisogna che colui che governa sia un onesto uomo, ma bisogna aver grande cura di apparir tale ». Ora che il suo colpo di Stato gli ha aperto degli orizzonti nuovi, l'ambizione lo morde al cuore; egli si crede chiamato a prendere un gran posto nel mondo e perciò non bisogna avere un passato troppo scabroso od imbarazzante, che si possa all'occasione buttargli in faccia. Così, presi i primi provvedimenti per assicurar la durata dei loro trionfi; le loro vendette perso-

Digitized by Google

nali placate, i Termidoriani respirarono; essi poterono mettersi ai loro piccoli affari, i soli che occupavano questi piccoli uomini. Ah! come Mallet Du Pan li ha ben dipinti! « Sono dei lacchè che hanno preso il bastone del comando dalle mani dei loro padroni dopo averli assassinati! ».

Essi non volevano infatti che continuare, ma a loro profitto, il regime del Terrore e, se furono obbligati a ripiegare l'indomani stesso delle loro prime vendette, ciò fu a motivo del movimento generale ed irresistibile della Francia intera. Il Paese aveva oramai doppiato il capo della paura e faceva sentire la propria voce e il proprio comando. La prima cura di Tallien fu di far mettere in libertà la sua donna, la quale non ebbe da fare altro che gioire dell'immensa popolarità che circondava Tallien nella cui azione ella aveva avuta una parte così risolutiva.

Scrive il cancelliere Pasquier: « L'uomo al quale l'opinione pubblica attribuisce il merito della reazione della quale si sente il beneficio, è Tallien. La Francia dimentica il proconsolo crudele che ha tiranneggiato Bordeaux, uno dei promotori dei massacri di settembre, il regicida. V'ha dei sentimenti che sormontano tutti gli altri; tal è quello della riconoscenza che si ha verso questo uomo. Io l'ho visto dopo la voce di un attentato del quale pareva essere stato minacciato, io l'ho visto ricomparire al teatro dell'Odéon. Si sapeva che doveva venire; lo si attendeva. Giammai teatro fu così pieno. La sala non era sufficiente, le scale erano gremite come il vestibolo. Egli comparisce alfine: quale accoglienza, quali acclamazioni! Gli spettatori dai palchi, dalla platea, gli uomini, le donne, tutti salgono sui banchi per vederlo. Era giovine e non brutto e aveva l'aria calma e serena. Madama Thérésia, sfolgorante di vezzi, era al suo fianco, ella partecipava al suo trionfo. Anche per essa l'opinione pubblica non aveva più rigori » (1). Secondo le memorie del duca Pasquier, l'uomo che aveva fatto aprire le prigioni agli oppressi, meritava che molto gli fosse perdonato, qualunque fossero stati i motivi che l'avevano spinto ad agire. In fondo egli meritava la riconoscenza, per quanto fosse stato casuale il bene che era rampollato dai suoi atti. Intanto entrò a far parte del Comitato di salute pubblica rinnovellato ed egli stesso, in compagnia dei suoi colleghi, si recò di persona a liberare tutti gli altri prigionieri, sotto la pressione della Francia intera che, vinto il panico,

(1) PASQUIER: *Mémoires*.

Digitized by Google

il quale la teneva soggetta, mostrava di non voler più tollerare il regime di sangue e di oppressione. Ma i Robespierristi superstiti, scacciati dagli uffici e per i quali il regno di cuccagna era finito, tramavano nell'ombra e concentravano specialmente il loro odio contro Tallien, primo ed essenziale attore della catastrofe di Termidoro; e però il 23 Fruttidoro, Tallien scampò a stento ad un tentativo di assassinio. La Convenzione si commosse e sulla proposta di Merlin di Thionville fu deliberata la chiusura del Club dei Giacobini. Si concludeva così la più formidabile éra di tirannide che abbia visto il mondo, tirannide armata che giocava con la vita e la libertà e la coscienza degli uomini così come i fanciulli con i soldatini di piombo e le bambole. Di fronte all'epoca del Terrore e all'onnipotenza del triumvirato robespierrista impallidiscono tutti gli altri attentati tirannici noti nella storia. Essa sta ad ammaestrare che, nel bel meglio di ogni potenza terroristica, si forma la mina che deve farla saltare in aria. Solo gl'inetti e i deficienti non conoscono ciò.

Se non che il tracollo del Giacobinismo e la conseguente dispersione dei suoi adepti, lasciò in su i primi momenti una completa anarchia, perchè ad ogni modo il regime terroristico aveva composto un simulacro di ordine, mantenuto in piedi dalla paura fisica, e di ordinario la bestialità umana, ch'è senza confine e senza controlli, non essendo capace di profondare gli occhi della mente nelle cose e di dissociare i vari elementi che le compongono, scambia il silenzio e l'impassibilità apparente delle moltitudini terrorizzate per consenso volontario ed entusiastico, e perciò sempre più si accanisce contro i riottosi che non vogliono acquetarsi, i quali, mentre sono l'indice, che non deve mancar mai, della resistenza dell'umana coscienza, sono perseguitati come pericolosi ribelli ad un ordine pacificamente accettato e riconosciuto. Questo stato d'animo degli energumeni giacobini è il peggior segno e la peggiore calamità di un regime eccezionale. Essi sono, in fondo, gli affossatori del regime stesso e credono di esserne i valorizzatori. In ogni modo, quest'ordine pallido ed esangue funzionava, ma, rotto e vinto, nulla lo sostituì, non godendo i termidoriani nè la fiducia della nazione nè il furibondo potere dei terroristi, mentre oramai la nazione, avendo ripreso i propri spiriti, non voleva più sottostare a nessuna autorità e dopo tre anni di tensione, di sangue e di morte, voleva tornare a vivere. Questo stato di cose si rifranse in due forme: la carestia famelica di tutto e la corruzione dei costumi.

Digitized by Google

Thérésia non era estranea a questa corruzione dei costumi e alle licenze della moda. Nel rinnovamento della società parigina, essa, nella sua qualità di donna in vista, di bellezza fuori concorso e senza pari, di grande amorosa, dava il tono alle altre donne come fa la regina in una monarchia, ma, non di meno, fra tanti esempi cattivi che dava, ne dette uno buono: quello del suo matrimonio con Tallien.

Nel matrimonio con l'ex figlio del portiere, Thérésia portava una buona dose di calcolo. Essa pensava che la fortuna di Tallien non si sarebbe arrestata al punto raggiunto, convinta che chi dalla strada, senza nessuna cultura, nessun ingegno, nessuna qualità, nessun merito insomma, era riuscito per la sola spinta della Rivoluzione a diventare Presidente del potere legislativo ed esecutivo, possessore di vetture, di beni e di onori, avendo appena 25 anni, non si sarebbe arrestato alla posizione già conquistata. Tutto era da creare nella Società novella, che sorgeva sulle rovine dell'antica, e nessuno poteva prevedere a quale gradino del trono si sarebbero arrestati i corifei della fortuna e della Rivoluzione, poichè già la restaurazione era nel pensiero e nell'animo di tutti. Il 26 dicembre 94 la Municipalità dette la sanzione legale all'unione cominciata a Bordeaux; di sanzione religiosa non era punto a parlare.

Thérésia, oramai signora Tallien, aprì ai ricevimenti i suoi salotti della Chaumière, una graziosa abitazione situata all'angolo del viale Des Veuves e du Cours la Reine. Là ella troneggiò in mezzo a una corte di donne bellissime e corrottissime e di termidoristi e di banchieri ancora più corrotti. Erano assidue la signora de Beauharnais, madama de Forbin, madama de Château-Renault, tutte bellissime ed eleganti, gareggianti di lusso, di licenza, di depravazione, e, tra gli uomini, Barras, il generale Buonaparte, il creso Ouvrard, lo scrittore Lacretelle, ecc.

Frattanto Tallien diventava sospetto per le sue mene e i suoi rapporti con i realisti. Egli vedeva già la popolarità, che era stato il frutto di una crisi isterica delle moltitudini, abbandonarlo, e già preparava la sua ritirata strategica, stabilendo rapporti segreti col conte di Provenza, il futuro Luigi XVIII.

Com'è noto, è un grave errore credere alle convinzioni forti e sincere di questi energumeni, che appaiono di volta in volta su i rottami di un mondo infranto. La fede profonda e sincera, anche quando è ardente e pugnace, ha un carattere di nobiltà, di calma sovrana, di freddezza infrangibile, di disinteresse,

Digitized by Google

e perciò anche la morte e la povertà non fanno nè spavento, nè ribrezzo. Simbolo di una tal fede è, per esempio, Filippo Buonarroti, restato, fino all'ultimo istante della sua vita longeva, catafratto nella sua pura fede giacobina e robespierrista ed in essa e con essa muore nella più squallida povertà; ma d'ordinario l'energumeno, che non ha nessuna fede, nessuna vera sostanza spirituale, esagera fino all'iperbole e al grottesco le sue manifestazioni nell'unico intento di mettersi in mostra, di rendersi necessario ed indispensabile e così attirare su di sè la pioggia degli onori e dei beni. Egli, essendo sempre riconoscibile ai suoi colori purpurei e fiammeggianti, appena nota il ciclo discendente e sente ricalcitrare la bestia che cavalca, si affretta a prepararsi il nuovo nido e quasi sempre non gli manca il successo; e così passerà a fare l'energumeno nel campo opposto, in guisa che gli uomini veramente di carattere e di fede si debbono rassegnare a trovarselo fra i piedi, sia quando spira borea, sia quando soffia lo scirocco.

Il regno della Convenzione toccava ormai al suo termine.

Poco mancò che il movimento realista del 13 Vendemmiaio non riuscisse; ma certo esso spianò la via al Direttorio, nel quale Barras prese il primo posto ed il sopravvento, e tutti sanno chi era questo putrido ex-nobile, stato terrorista, termidoriano, capo del Direttorio.

Presto Tallien è allontanato con un incarico (1) e la bella Thérésia diventa l'amante del Presidente del Direttorio e quando, secondo il suo costume, Barras se ne stanca, Thérésia passa al milionario Ouvrard, e così Tallien si trova caricato di figli di parecchi padri; e però di ritorno, dovette, sotto la grave mora dello scandalo, domandare il divorzio. Egli alle elezioni dell'anno quarto era stato rieletto in due dipartimenti, ma, essendo oramai sospettato di legittimismo e completamente discreditato, sia attraverso le sue disavventure coniugali, sia per lo scioglimento della frode, a lungo durata, del suo valore intellettuale, scopertosi nullo, e ormai manifestatosi per quel che era veramente, cioè per un avventuriero ignorante, neghittoso, timido, che aveva goduto dell'aura di fortuna datagli dal 9 Termidoro, non aveva più nè seguito, nè prestigio. Ormai cadeva flaccido come un otre vuotato e non gli restava che domandare per carità un

(1) Commissario in Bretagna dopo lo sbarco dei realisti a Quiberon. Hôche avrebbe voluto essere misericordioso, ma Tallien (il saltimbanco, come il generale lo chiamava) fu implacabile e ordinò l'eccidio!

Digitized by Google

posto a quel piccolo generale ch'era stato già il suo protetto, il quale gli affidò un modestissimo ufficio in Egitto. Poi era obbligato a lasciar l'Egitto su di un ordine del generale Menou che comandava l'esercito francese di occupazione dopo la partenza di Napoleone e l'assassinio del generale Kléber. Il divorzio fra Tallien e Thérésia fu pronunziato l'8 aprile 1802.

Che cosa fece Tallien dopo il suo divorzio? Visse un po' di espedienti, chè la fortuna non gli aveva sorriso più nè in Egitto, nè presso Napoleone. Dopo averlo scelto testimone del suo matrimonio nel 1796, il generale, mutati i tempi e mutate le fortune, gli aveva apertamente mostrato il proprio disprezzo, dicendo che lo teneva per uomo nullo, cattivo e corruttore. Finalmente ottenne di esser nominato console ad Alicante, ma la guerra del 1808 venne a spezzare la sua desolata tranquillità.

Egli dovette lasciare la Spagna. La sua casa fu devastata e bruciata. Nel 1812 si disse che avesse reso dei servizi alla polizia imperiale; ma è certo che nell'anno 1815 firmò l'atto addizionale.

Alla Restaurazione egli rivolse un'umiliantissima e vilissima supplica a Luigi XVIII: « Nello stato deplorabile — egli diceva — nel quale tutto mi abbandona, quando io non ho altro legame alla vita che il dolore, tollerate, o Sire, che tutto ciò che Vostra Maestà può fare per me, io ardisca domandarlo, con la confidenza e l'abbandono che m'ispirano la mia estrema sventura e la vostra inesauribile bontà! ».

Luigi, ben ricordandosi del suo corrispondente segreto durante l'esilio, si lasciò commuovere. Riebbe il suo trattamento di antico console; ma questo gli fu soppresso nel 1816; e però nello stato di miseria e di malanni nel quale era precipitato, accettò perfino, avendo perduto ogni amor proprio ed essendo ormai nell'abisso di ogni degradazione, gli aiuti di quella che lo aveva coperto di ogni obbrobrio.

E' vero ch'egli parla ancora tanto al re quanto al duca Décazes, quanto a Thérésia, della sua coscienza, ma evidentemente egli, al pari di tutte queste schiume umane che la Rivoluzione erutta in alto, se n'era formata una per suo uso e consumo. Come ho detto altre volte, nell'ora in cui l'ordine morale e sociale o la norma del vivere civile, che si è venuta lentamente configurando nel corso e nel travaglio dei secoli, resta sconvolta e pervertita, anche il significato delle parole, cioè il vocabolario si altera e i motti non significano più quello che ordinariamente

Digitized by Google

indicano, anzi si trasformano e spesso si capovolgono addirittura; onde per i provveditori della ghigliottina, per quei cannibali che mandavano al patibolo perfino i bambini e le innocenti donzelle, erano scellerati e briganti gl'insorti della Vandea, che difendevano colle armi alla mano generosamente la loro fede, le loro tradizioni e i loro focolari. Quel satrapo sciagurato del Turreau, intorno al quale farò fra breve uno studio, l'autore delle colonne infernali, che devastarono, sconvolsero, voltarono di sotto sopra le terre Vandeane, scriveva alla Convenzione di aver inflitto il meritato castigo ai briganti che s'erano messi fuori dell'umanità. Egli parlava di umanità! Per chi non se lo rammentasse, aggiungiamo che il Turreau era uno di quegli istrioni dei teatri popolari ch'erano stati fatti di punto in bianco generali dal Bouchotte, ministro della guerra, demagogo quintessenziale che voleva giacobinizzare l'Esercito.

Se dalla storia non si ricava l'ammaestramento che gli avvenimenti, nei loro motivi umani e nella loro essenza configurativa, si ripetono monotonamente, essa resta un libro chiuso e sigillato a tutti e non serve a niente.

Intanto Thérésia compiva la sua ultima trasformazione. Sempre bella e affascinante, il 18 luglio 1805 si rimaritava per la terza volta con un ricchissimo e nobilissimo imbecille, col conte Giuseppe De Caraman, diventato più tardi principe di Chimay.

Thérésia nata Cabarrus, maritata contessa De Fontenay, cittadina Tallien, *Notre-dame di Termidoro*, terminava la sua burrascosa carriera da principessa di Chimay.

* * *

Così i virtuosi della Rivoluzione avevano, tutti, tirato dalla loro partecipazione ogni genere di profitti: erano tutti arricchiti, da quasi mendicanti della strada: Boursault aveva gl'immensi domini di Brunoy, Fouché, il terrorista, napoleonide, legittimista, s'era tagliata la sua splendida porzione nei domini di Ferrières; e il signor visconte di Barras, il generale della Convenzione a Termidoro, si era regalata la terra principesca di Gros-Bois, Merlin de Thionville, l'austero montagnardo, aveva prelevato, quasi come un gettone di presenza, il ricco monastero del Monte Valeriano, lui Tallien — ahimè — s'era purtroppo aggiudicata la sua parte nella meravigliosa donna ch'era Thérésia;

Digitized by Google

essa era la sua porzione, il suo lotto, il suo bottino, e ciò lo perdette, perchè, in tempi di ribollimenti, tutta l'arte consiste nell'esibire una feroce austerità, nell'empirsi la bocca della parola « patria », degli epifonemi nazionalisti, ed intanto *arrangiarsi*, come si dice in gergo di caserma, per l'ora del tramonto. Tallien se ne accorse troppo tardi. Durante appunto questo tramonto malinconico, la figliuola di Tallien e di Thérésia, che aveva avuto il nome augurale di Termidoro, sposava il conte di Narbonne Pelet e il vinto, il paria, il disprezzato, il sospettato finanche di vivere miseramente dei piccoli servizi resi alla polizia, riebbe un'ora di ricordi e un lampo di felicità, ma subito ricadde nell'abisso di miseria col quale si concludeva il ciclo della sua vita.

Giorno per giorno, egli faceva un pacchetto dei suoi libri e lo andava a vendere ai librai ambulanti del Quai Voltaire, e poi tornava tristemente al viale delle Vedove, dove si era ridotto, con le mani vuote, e rimetteva due scudi alla donna che gli faceva i servizi indispensabili.

Un giorno — era il 1820 — il barone Pasquier (1), ministro di Luigi XVIII che passeggiava per il lungo Senna, scorse un vegliardo curvo, quasi contraffatto, dimesso negli abiti stinti, che discuteva con uno dei librai ambulanti il prezzo di una pila di volumi che aveva portato.

« Il barone gettò un'occhiata ai volumi: era una collezione « dell'« Amico dei cittadini », il giornale rivoluzionario di Tal- « lien e, come alzò gli occhi sul venditore, ebbe un sussulto di « stupore.

« — Il signor Tallien?!... — diss'egli inchinandosi...

« — Io non mi nascondo — rispose l'antico Presidente della « Convenzione, il vincitore di Robespierre...

« — Da lungo tempo — continuò il barone, non senza una « nube d'imbarazzo — io cerco « l'Amico dei cittadini », perchè il « vostro giornale manca alla mia biblioteca rivoluzionaria!...

« — E' una felice occasione per me di potervene offrire l'ul- « timo esemplare — riprese Tallien con la grazia di un genti- « luomo!...

« Il ministro salutò, prese i volumi e portò la mano alla « tasca per pagare Tallien... ma si arrestò di botto, non osando...

---

(1) G. Lenotre: *Vieilles maisons, vieux papiers*. — Perrin et C.ie.

Digitized by Google

« — Signore — disse gravemente — avrò l'onore di ve-
« nirvi a ringraziare sino a casa.

« La sera, al circolo del Re, il barone contò l'aneddoto, e
« Luigi XVIII, che aveva quello spirito che non è esente di sar-
« casmo e di crudeltà :

« — Signor barone — disse — andate a ringraziare il si-
« gnor Tallien e pregatelo di accettare una pensione di 100 luigi
« sulla mia cassetta.

« Nessun'altra rivincita avrebbe potuto equivalere quest'ele-
« mosina fatta dal fratello di Luigi XVI!!.

« Tallien l'accettò, egli moriva di fame; ma non ne profittò
« lungamente : il 16 novembre dello stesso anno 1820 si spegne-
« va alle 6 del mattino senz'altra assistenza che quella d'una
« povera domestica.

« La figlia Termidoro, il marito della quale era allora se-
« gretario generale della Prefettura dell'Orne, non si presentò
« alla casa del Viale delle Vedove che dodici giorni più tardi,
« per raccogliere, come sola avente diritto, i pochi mobili del
« padre.

« Le *Journal des Débats* s'incaricò di recitare per il defunto
« il *mea culpa*. Vi si leggeva infatti il 17 novembre :

« Il signor Tallien è morto questa mattina a Parigi. Noi
« non ricorderemo ch'egli fu il membro della Convenzione che
« per ricordare al tempo stesso l'epoca felicemente celebre del
« 9 Termidoro. Il servizio immenso ch'egli rese allora al suo
« Paese otterrà grazia al voto di morte per l'infelice Luigi XVI,
« ch'egli ha espiato d'altra parte con 20 anni di rimorso e di
« pentimento. Il signor Tallien è morto povero : possiamo assi-
«curare che negli ultimi giorni della sua vita, egli sarebbe sta-
« to ridotto alla miseria più assoluta, senza i soccorsi che una
« augusta beneficenza gli accordava.

« Le esequie avranno luogo venerdì prossimo nella chiesa
« di S. Pietro de Chaillot ».

E fu tutto per il convenzionale, il Regicida, il proconsolo, l'autore di Termidoro, e l'amante di Thérésia!...

E' voce (1) ch'egli, tanto col barone Pasquier che gli aveva mostrato così viva benevolenza e magnanima generosità, quanto con qualcuno dei rari ex-terroristi, che gli era dato talvolta d'incontrare, si abbandonasse a delle confidenze, nelle quali intermit-

(1) PASQUIER : *Mémoires*. — THIÉBAULT : *Mémoires*. — ALLONVILLE : *Mémoires*. — DUFORT : *Mémoires*. — LACRETELLE : *Dix ans d'épreuves*.

Digitized by Google

tentemente brillava la sùbita fosforescenza di un'intelligenza già stata torbida ed impura.

L'abbandono di tutti, anche della figlia attratta nell'alone galante della madre, le ore squallide della sua vecchiaia lo avevano versato in un'amara e febricitante meditazione. Egli soleva dire al barone Pasquier col quale s'incontrava talora sui *quais* : « La Rivoluzione è un incantesimo e quelli che vi presero parte bevvero un filtro magico per il quale la realtà e le cose restarono trasformate. Non sarà mai abbastanza raccomandata l'indulgenza verso questi sciagurati, che errarono senza bussola nel mare della vita. Noi vivemmo tutti in uno stato d'ubbriachezza; e da noi non ci saremmo giammai destati se non fosse intervenuto l'urto brutale del mondo. Soltanto la fine della Rivoluzione e il ritorno dell'ordine con Napoleone valse a far cessare l'incanto e a restituirci alla vita e allora, per prima cosa, ci domandammo come mai era stato possibile un traviamento così completo per il quale la realtà, ch'è tanto semplice e chiara, aveva potuto gonfiarsi e sfigurarsi completamente nel nostro spirito. Credete che quando ci penso, io ho bisogno di assicurarmi che sono sempre fisicamente quel desso del periodo rivoluzionario. Fra i sopravvissuti della Rivoluzione non ve ne sono quattro o cinque che ricomincerebbero da capo, perchè l'esperienza ha disserrati alfine i nostri occhi abbacinati dalla fortuna insperata di aver potuto comandare alfine ai più degni, che legittimamente avevano dominato nei secoli su i più indegni. Ricordate che M.r de Talleyrand dice spiritualmente al solito « *Non si potrà giammai prevedere sino a che punto gli uomini possono traviarsi nelle epoche di decomposizione sociale : molte cadute allora diventano scusabili; molti avvenimenti comprensibili!* ».

E a Merlin (1) diceva malinconicamente : « Mio caro, noi eravamo dei monelli della strada, senz'arte nè parte, disoccupati, servitori di piazza, facchini, portinai, accaparratori, istrioni, viventi di ripieghi giorno per giorno; ed improvvisamente ritenemmo di esser diventati dei grandi uomini, guidatori di popoli e fondatori di civiltà, sol perchè eravamo degli abbrutiti senza freni, senza educazione, senza intelligenza e senza cultura. Credemmo che il nostro diritto fosse costituito dalla nostra miseria materiale e morale; ma, dopo di aver corso il nostro povero paese sfrenatamente, e derisi i luminari del genere umano e stima-

(1) De Lacretelle : *Mémoires*. — id. id. : *Dix ans d'épreuves*. — Beugnot : *Mémoires*. — Roederer : *Mémoires*. — Barras : *Mémoires*. — Barère : *Mémoires*.

Digitized by Google

tici più autorizzati a governare il mondo che non fossero Malesherbes, Condorcet, Lavoisier, la realtà ci ha ghermiti, ci ha sculacciati, e ci ha rimessi al nostro posto naturale: nulla eravamo e siamo tornati al nulla, dopo una lunga notte di orgia.

« Mio caro — conchiudeva — la nobiltà di una vita, la cultura faticosamente acquistata, la potenza della mente non potevano essere perennemente oscurate dalla laida tregenda di quattro miserabili, sbucati dalle cloache del sottosuolo rivoluzionario, e che han cercato di sovvertire tutto con l'audacia criminale, nel disegno folle di annullare la realtà e di mettere al suo posto la menzogna. Vi è sempre un'ora nella Storia in cui il saturnale tragicomico deve cessare e la solennità del pensiero riprendere maestosamente il dominio del mondo!

« Quanto più, insomma, vi si medita su, tanto maggiormente prende sostanza il giudizio riassuntivo che l'errore fondamentale di Robespierre e dei Terroristi non è consistito, come si crede, nell'oppressione della libertà, bensì nella proterva e ostinata faziosità, nella quale tutti ci siamo immersi voluttuariamente. L'aver tolto alla maggioranza la facoltà di pensare e di agire a suo modo non può essere considerato un errore capitale, perchè si potrebbe in ogni caso domandare se veramente sia mai esistito integralmente un tal diritto: sempre si è trattato di limite più o meno inoltrato od arretrato, collocato dall'arbitrio di chi comanda o delle leggi che sono fatte dagli uomini, e perciò il tutto si risolve in un circolo vizioso. La verità è che la libertà è un attributo della coscienza e non una teoria politica; onde la polemica, essendo in questo caso circolare, e senza sbocchi, diventa oziosa se non pericolosa. Il deleterio e l'ingiustificabile invece fanno la loro comparsa quando il limite, anche in fondo arbitrario, viene a coincidere con la tirannia, mentre la licenza più sfrenata diventa il privilegio di una casta politica. Se tutti fossero stati messi allo stesso livello sarebbe forse puerile disputare, ma l'aver conservato ad una mano di partigiani, dei quali il meno che si possa dire è che fossero degli avventurieri interessati alla propria fortuna, ogni diritto, ogni capriccio, ogni audacia e l'aver tolto ai più la possibilità di difendere persino le proprie idee, cioè la propria coscienza, strappando loro la lingua e mutilandone il pensiero, non è un problema politico, bensì etico ed elementarmente umano. Infatti col privilegio è manomessa l'uguaglianza, cioè il carattere configurativo della Società umana, che resta divisa in due schiere: gli eletti e i reprobi, sicchè i reprobi han-

Digitized by Google

no il diritto di natura di sollevarsi contro gli eletti; e perciò è inutile fare intervenire la casuistica dei fini e delle intenzioni.

« Tutto può esser vero, e tutto può essere sostenuto; ma il problema arrivato a questo punto non sopporta più capillari distinzioni, perchè attinge le radici di quelle funzioni per le quali l'uomo è uomo ».

« Insomma la Rivoluzione ha commesso due errori capitali di tal natura da non ammettere riparazioni di sorta: I° la condanna del Re, atroce olocausto di un povero abulico; II° il discristianamento forzato di un paese millennariamente cristiano con la conseguente feroce persecuzione contro i preti ed il clero. Nella sua seconda fase, la Rivoluzione, caduta nella melma della stoltezza ignorante, non capì, e non poteva capire, che dove si fanno martiri là gli altari sorgono belli e fatti con i ceri accesi dalla profondità delle anime conculcate. Non è possibile che si possa commettere sproposito più grande della creazione dei Martiri. Il martirio è apoteosi e gloria, e l'immaginazione degli uomini è affascinata da questo eroismo trascendentale. Gli avveduti, gl'intelligenti, i sapienti affidano piuttosto le loro vendette alla indifferenza e al disprezzo, abilmente messi in valore.

« Certo noi lasciamo un ammaestramento memorabile agli uomini che ne profitteranno: se la Rivoluzione con i massacri, con la ghigliottina, con il terrore, con la legge dei sospetti, con la legge di prairial, con l'organizzato vituperio del culto, con la sconsacrazione delle chiese, con la inaugurazione del culto della Dea Ragione, non riuscì ad altro che a fecondare il folle fanatismo religioso, che si è riverberato sulla politica, ed ha creato la Restaurazione, chi potrà sognare più nell'avvenire di distruggere una istituzione millennaria perseguitando ed uccidendo? Dalle rovine compiute dall'odio balza sempre terribilmente implacabile la Nemesi, che incoronerà, quali vincitori nel tempo, i vinti nell'ora ».

« Certo i mali e le colpe dell'antico regime erano grandi; ma essi non sono validi a giustificare quelli prodotti dalla Rivoluzione. Non ti pare, caro Merlin, che la Rivoluzione era stata fatta per abbatter quelli e non per crearne dei nuovi?... ».

Così gli ultimi guizzi di questa lampada tetra e fumosa, che fu la vita di Giovanni Lamberto Tallien, scoppiettarono inaspettatamente e singolarmente vividi e chiari!...

IL GENERALE FILARETI

(*) J. TURQUAN: *La citoyenne Tallien* — Ollendorff.

Digitized by Google

DALL'

"IFIGENIA IN TAURIDE"

DI

VOLFANGO GOETHE

ATTO TERZO

TRADOTTO IN VERSI DA

VINCENZO ERRANTE

Digitized by Google

Il seguente saggio di versione poetica fa parte d'un volume in corso di stampa: volume in cui sarà contenuto l'intero poema goethiano tradotto in versi da Vincenzo Errante.

Il Terzo Atto della Ifigenia in Tauride *è l'ideale vertice drammatico al quale concitatamente salgono i due primi; e dal quale discendono verso la grande catarsi dell'epilogo — in questo poema costruito con euritmica classicità di simmetrie — il quarto ed il quinto. È l'atto in cui — attraverso la prima mirabile scena del « riconoscimento », sotto l'influsso redentore dell' « eterno femminino » e della « pura umanità » di Ifigenia, nel sogno allucinante d'una landa celeste ove la Morte placa tutti gli odii del mondo e riconcilia le più feroci inimicizie terrene — si compie la liberazione di Oreste dalle Furie, simbolo delle passioni e dei rimorsi; e per essa, stimolatrice in Ifigenia d'un coraggioso esperimento di « verità » confessata a gran rischio, l'inizio della redenzione dei Tantalidi dall'antico implacabile anatema divino.*

Poema, questo, nel quale una suprema Moralità, *all'infuori d'ogni religione rivelata, s'attua in forme di* Bellezza *suprema. Mito poetico, nella cui specie — secondo la tipica consuetudine della sua arte — Goethe intese trasfigurare un'essenziale esperienza della propria vita; il trapasso, sotto il benefico influsso di Charlotte von Stein, dal torbido e tempestoso « titanismo » giovanile alla limpida e placata « saggezza » della maturità.*

Forse non a torto del tutto, Ippolito Taine asseriva — nella Philosophie de l'art *— di non conoscere tra i capolavori delle letterature moderne opera più fulgida di questa, sbocciata alla sua perfezione sotto il sole d' Italia.*

La « Rivista d' Italia ».

Digitized by Google

SCENA I

ORESTE, IFIGENIA

IFIGENIA

Infelice! dai ceppi io ti disciolgo,
indizio, ahimè, di più crudele evento.
La libertà che il rito adesso accorda
è foriera di morte al par de l'ultimo
lampo di vita onde balenan gli occhi
al moribondo. Ancora no, non posso,
ancor non oso dire a me medesima
che perduti voi siete. Al Nume offrirvi
con omicida mano, io, non potrei;
nè mai s'attenterà mortale alcuno
di sfiorarvi le chiome in fin ch'io sia
sacerdotessa di Diana. E pure
s'or mi ricuso al truce rito imposto
dall'ira di Toante, il re per certo
tra le vergini mie presceglierà
quella che mi succeda; e allor soccorrervi
più non potrei se non coi voti ardenti.
Nobile figlio della Terra mia!
Anche l'ultimo schiavo, ov'abbia un giorno
sfiorati appena, presso il focolare,
dei domestici Numi i simulacri,
ci ricolma di gioia in lidi estranei.
Con qual tripudio mai benedicente
accôrrò dunque voi che, suscitando
incontro a me le fulgide parvenze
di quegli eroi le cui gesta magnanime
appresi a venerar, fanciulla ancora,
dalla madre e dal padre, or m'avvivate
una nuova vaghissima speranza
lusingatrice nel più fondo cuore?

Digitized by Google

ORESTE

Ancor mi celerai, dunque, il tuo nome
e l'origine tua per cauto avviso,
ovvero apprenderò qual donna il Fato
in sembianza di Dea mi manda incontro?

IFIGENIA

Saprai chi sono. Ma narrami prima
ciò che dal tuo fratello in parte appena
io seppi or ora: la misera fine
di quegli eroi che, dall'assedio d'Ilio
reduci in patria, una inattesa sorte
dell'avita dimora al limitare
accolse — in segno di minaccia — muta.
Fanciulla ancora, a questa spiaggia io giunsi:
ma pur rimembro i peritosi sguardi
che, stupita e sgomenta, un dì rivolsi
su gli ellenici eroi. Partìano in guerra;
e m'era come se si fosse schiuso
per incanto l'Olimpo, a render vivi
pe'l terror dei Troiani al basso mondo
i semidei delle sepolte età.
Sovra tutti, Agamennone splendea.
Oh, dimmi! Egli perì? Perì varcando
della reggia la soglia? E con Egisto
teso gli avea la donna sua l'agguato?

ORESTE

L'hai detto.

IFIGENIA

Ahimè! Sventura a te, Micene!
Miserrima città, sventura a te!
Così con piene scellerate mani
di Tantalo i nepoti han l'anatema
su l'anatema seminato. E come
la selvaggia zizzania che scotendo

Digitized by Google

gli orridi capi a mille a mille sparge
attorno a sè funesti semi, ai figli
de' figli loro, in reciproco eterno
furore d'odio, generaron sempre
consanguinei carnefici.
Ma svelami,
svelami ciò che poc' anzi la tenebra
dello spavento mi nascose, mentre
il fratel tuo parlava. Al sanguinoso
giorno come sfuggì l'ultimo figlio
dell'insigne casata, il dolce pargolo
predestinato a vendicare il padre?
L'avvinse forse un'egual sorte, dimmi,
nelle reti d'Averno? Ovvero è salvo?
Oreste vive? E vive Elettra? Parla!

ORESTE

Vivono entrambi.

IFIGENIA

O sole d'oro! Dammi
i tuoi raggi più belli, e innanzi al trono
di Zeus in gratitudine li poni,
chè dovizie io non ho, non ho parole!

ORESTE

Se mai ti legan d'ospitale affetto
nodi tenaci, o ben più stretti vincoli,
alla regale micenea famiglia,
come rivela a me la tua letizia,
deh, raffrena il tuo cuore e saldo reggilo!
Precipitar dal gaudio nel dolore
è per l'uomo insoffribile tortura.
La morte d'Agamènnone soltanto
— ahi, me n'avvedo — è nota a te per ora.

Digitized by Google

IFIGENIA

Una simil novella ancor non basta?

ORESTE

Solo a mezzo t'è noto il fosco orrore.

IFIGENIA

Vivono Elettra e Oreste. Altro non tèmo.

ORESTE

Per Clitennestra, di', nulla paventi?

IFIGENIA

Ch'io tèma o speri, a lei non vien salvezza.

ORESTE

Dal mondo in cui si spera è infatti uscita.

IFIGENIA

Versò — rimorsa e in furia — il proprio sangue?

ORESTE

L'istesso sangue suo le diede morte.

IFIGENIA

Non parlar per enimmi, a torturarmi!
In mille giri l'Incertezza batte
insidïosa attorno alle mie tempie
irrequïete l'ali sue di tenebra.

Digitized by Google

ORESTE

Prescelto han dunque proprio me gli Eterni
ad annunziar questo misfatto orrendo
che sepolto io vorrei ne' cavernosi
muti reami della sorda Notte?
Ad evocarlo, il tuo soave eloquio
or, nolente, m'astringe. Ad esso solo
anche ciò che mi strazia è dato esigere.
Nel dì che il padre cadde, il fratel suo
Elettra trafugò. Lo pose in salvo.
Strofio, il cognato del defunto re,
amorevole accolse il pargoletto
e in un co'l figlio Pilade lo crebbe.
Questi congiunse a sè con stretti vincoli
di tenera amicizia, il sopraggiunto.
Come avvinti crescean, l'ardente brama
di vendicar la fine d'Agamènnone
divampando venìa nel cuor d'entrambi.
Or ecco! D'improvviso, in spoglie estranee,
raggiungono Micene. Simulando
van di recarvi la funerea nuova
della morte d'Oreste e il cener suo.
Benevola li accoglie Clitennestra.
Entrano uniti nella reggia. Oreste
si svela alla sorella. Elettra, allora,
in lui l'ardor de la vendetta avviva
che al sacro aspetto della madre s'era
come smorzato in sè. Tacita quindi
ella al luogo lo trae dove caduto
era il re sotto i colpi, ove un'antica
e smunta traccia del paterno sangue
empiamente versato il suol tingea,
benchè spesso deterso, in vaghi segni
di sinistro presagio. E con accesa
lingua di fuoco al fratello rivela
minutamente l'orrido misfatto,
i miserandi suoi giorni servili,
l'impunita albagia dei traditori
e qual periglio sovra entrambi incomba
dalla madre in matrigna ormai conversa.

Digitized by Google

E qui nel pugno a Oreste Elettra strinse
l'antico ferro che di già più volte
nella casa di Tantalo avventato
s'era in furia di sangue... E Clitennestra
cadde per mano del suo figlio uccisa.

IFIGENIA

O Numi eterni, cui gioiosa scorre
su nubi trasmutevoli la vita,
per anni ed anni mi serbaste dunque
lunge dal mondo e sì da presso a voi,
fidando a me la pia diuturna cura
di nutrirvi l'ardor del fuoco sacro;
voi consentiste a quest'anima mia
di levarsi qual fiamma incontro al cielo
in sempiterna chiarità devota —
solo a fin che più tardi, e con più fondo
strazio, de' miei diletti i casi atroci
io dovessi sentire?... Ah! dimmi, dimmi!
Che avvenne poi dell'infelice Oreste?

ORESTE

Oh, potessi narrar la morte sua!
Quasi fermento, dallo sparso sangue
balza lo spirto della madre uccisa;
e grida alle antichissime figliuole
della Notte, le Furie: « Il matricida
perseguitate, Erinni! Non vi sfugga!
A voi l'empio consacro! » — Ascoltan elle.
Dall'orbite infossate, attorno attorno
rotan con brama d'aquila grifagna
i truci sguardi, e dentro i neri specchi
s'agitan tutte. Da remoti anfratti
strisciano fuori il Dubbio ed il Rimorso,
delle Furie compagni onnipresenti.
Vapora innanzi a lor dall'Acheronte
una fosca caligo. In vorticose
spire di nebbia, il sempiterno spettro

Digitized by Google

del misfatto compiuto, al matricida
turbina attorno al capo — e lo dissenna.
E quelle allor, le bieche Erinni, sciolte
a martoriare giustamente il reo,
la bella terra florida calpestano
dagli Dei seminata, onde reiette
le avea l'antico bando. A furia inseguono
con ratto piede il fuggitivo; e solo
per novo strazio a lui concedon tregua.

IFIGENIA

Misero! Un'egual sorte anche te opprime.
Soffri anche tu ciò che il fuggiasco assilla.

ORESTE

Che dici mai? Vaneggi? Un'egual sorte?

IFIGENIA

Non diverso misfatto — un fratricidio —
anche te macchia. Il tuo minor fratello
la truce istoria mi narrò poc'anzi.

ORESTE

Io non posso soffrir, spirto magnanimo,
che più oltre t'illuda una menzogna.
Folto intrico d'inganni ordisca pure,
per irretir suoi passi, allo straniero
scaltro straniero al dolo iniquo aduso.
Ma tra di noi non sia, non sia più oltre
se non la Verità!
Oreste io sono! Questa fronte mia
oppressa dalla colpa si reclina
verso una tomba e sol la morte anela.
Benvenuta sarà, comunque giunga.
Oh, chiunque tu sia, per te soltanto

Digitized by Google

— e pe' l compagno mio — salvezza imploro.
Non la bramo per me. — Su questa terra,
con repugnanza indugi; or me ne avvedo.
Ebbene! Al vostro scampo escogitate
un accorto consiglio, e me lasciate
solo ed inerme qui. Esanimato
da quella rupe il mio corpo precipiti,
e a maledire questi lidi barbari
vapori in sino al mar tutto il mio sangue!
Ma voi, tornate in patria! E nella vaga
Ellade nostra vi rifiorirà
novamente la vita, intorno, gaia!

(*s'allontana*)

IFIGENIA

Ora alfine t'adempi e a me discendi,
Grazia agognata, del sublime Padre
bellissima figliuola! Oh come eccelse
mi si levan dinanzi le tue forme!
Quasi non scorgo quelle mani sante
che di frutti ricolme e di benefiche
ghirlande onuste, a noi recan d'Olimpo
i tesori opulenti. Alle ricchezze
che prodiga benigno a mille e a mille
(e sembra a lui, la lor dovizia, inopia!)
riconosce il suo re ciascuna gente.
Riconosce così pei doni opimi,
che gli apprestan da tempo, e pur riserbano
con indugio sapiente — i Numi eterni
riconosce il mortale. A voi soltanto
è concesso saper, celesti Iddii,
ciò che agli uomini giova; e ne' dominii
del dimane infiniti il vostro sguardo
spazia veggente pur quando l'invoglio
trapunto d'astri della buia Notte
ad ogni occaso a noi la vista occlude.
Impassibili, o Dei, porgete ascolto
alle preci dell'uomo, allor che implora
senza indugio da voi le grazie ambite
come bimbo molesto... Oh, no, non colgono

Digitized by Google

le vostre dita mai, se non maturi,
pei giardini d'Olimpo i frutti d'oro,
e misero è colui che li dispicca
vostro malgrado!... Con la polpa acerba,
solamente la morte egli tranghiotte.
Deh, non vogliate che la gioia, o Numi,
per tanto tempo attesa e a cui non posso
credere ancora, mi dilegui labile
siccome l'ombra d'un amico estinto,
a lasciarmi più sola e più dolente!

ORESTE

(*rientrando e avanzando verso Ifigenia*)

Se per l'amico e per te stessa implori
la clemenza del Cielo, oh non confondere
co'l vostro nome il mio! Chè mal t'illudi,
avvinghiandoti al reo, di trarlo in salvo
e ne partisci sol la colpa e il danno.

IFIGENIA

Avvinto e saldo è il tuo destino al mio.

ORESTE

Donna, t'inganni! Oh, ch'io discenda, lascia,
senza verun compagno, ai lidi inferni!
Quando pur ne' tuoi veli il reo chiudessi,
non potresti celarlo al fermo sguardo
delle Furie veglianti eternamente.
Spirto divino! La presenza tua
non le fuga: le tien discoste solo.
Non osano varcar con i sacrileghi
piedi di bronzo questo sacro bosco:
e tuttavia, da lungi, io n'odo sempre
or qui scrosciare, or là, le risa orrende.
Tali all'albero intorno, ove raccolto
cercò suo scampo il viatore, stanno

Digitized by Google

lupi voraci in paziente attesa.
Or s'accampan colà, posando in tregua:
ma s'io lasci la selva e fuor mi mostri,
balzeran tutte in pie' squassando al vento
le teste anguicrinite, alto levando
nubi di polve d'ogni intorno; e innanzi
si cacceranno ancor l'imbelle preda.

IFIGENIA

Un'amica parola udir non puoi?

ORESTE

La serba per colui che ai Numi è caro.

IFIGENIA

Luce t'offron gli Dei per nuova speme.

ORESTE

Tra vapori di nebbia e di caligine,
baluginare io veggo le correnti
del fiume inferno a rischiararmi — scialbe —
la via che al regno della morte adduce.

IFIGENIA

Un'unica sorella — Elettra — hai tu?

ORESTE

Quella sola io conobbi. Chè sottratta
ancora in tempo fu l'altra sorella
d'anni maggiore — per sua buona sorte

Digitized by Google

sì funesta in parvenza — alla ruina
che si perpetua nella gente nostra.
Oh, non chiedermi più! Non imbrancarti
con le Furie d'Averno! Esse ogni cenere
mi soffian via dall'anima, esultando
— perfide — del mio strazio; e in me ravvivano
l'ultima bragia dell'incendio orribile
onde tutta avvampò la nostra casa.
Che? Dovrà dunque una tal fiamma — ad arte
dalle Furie attizzata e ben nutrita
con lo zolfo d'Averno — il cuor bruciarmi
eternamente in spasimi di morte?

IFIGENIA

Io reco a quella fiamma un puro incenso.
Lascia, deh, lascia che la lieve brezza
d'un sacro affetto, entro il tuo cor spirando,
refrigerio gli dia del lungo ardore!
Oreste mio, diletto mio, non senti?
Inaridito nelle vene il sangue
t'han le Furie così? Come dal volto
della Gorgone orrenda, si trasfuse
nelle tue membra, dunque, un maleficio
a trasmutarle, dimmi, in sorda pietra?
Se pur la voce del materno sangue
con rauche grida contro te scatena
dall'Averno le Furie, oh, non potranno
d'una pura sorella i santi voti
chiamar gli Dei d'Olimpo in tuo soccorso?

ORESTE

Sì, le scatena, sì, con rauche grida!
Ma tu che brami la rovina mia,
dimmi, chi sei? Vendicatrice Erinni
forse s'asconde in te, se la tua voce
negli abissi dell'anima più fonda
m'agita i gorghi in tempestoso orrore?

Digitized by Google

IFIGENIA

In quei gorghi remoti, ecco, mi svelo!
Guardami, Oreste! Io sono Ifigenia....
Son viva... viva!

ORESTE

Tu?

IFIGENIA

Fratello mio!

ORESTE

Lasciami, va'! No, non sfiorarmi! Bada!
Fiamme spira da me, come dal manto
nuzïal di Creùsa, — e le propaga —
un fuoco sempiterno. Oh, vanne, lasciami!
Io, com'Eracle un dì, voglio morire
solo e racchiuso in me: di morte abietta.

IFIGENIA

No, non morrai così. Dalle tue labbra
udir potessi un sol pacato accento!
Deh, sciogli i dubbi miei! Fammi secura
che il sospirato bene in te ritrovo!
Una ruota di gioia e di dolore,
vorticosa, si svolge entro il mio seno.
Dallo straniero un brivido mi scosta;
ma nel profondo l'impeto del cuore
m'agita il sangue, e a te mi trae, fratello!

ORESTE

È questo, forse, di Dionisio il tempio?
E invade quindi, irrefrenato, il sacro
furor del nume cupida Baccante?

Digitized by Google

IFIGENIA

Ah, m'odi, m'odi! E guarda come l'anima,
dopo attesa sì lunga, or mi dischiude
la santa ebrezza di baciarti in fronte,
unica creatura che diletta
la terra ancor riserba al caldo amplesso
di quelle braccia ch'io sin qui protesi
solo all'immensa vacuità dei vènti!
Lascia, deh, lascia ch'io ti stringa alfine!
Chè limpida così, no, non discende
giù dal Parnaso via di roccia in roccia
la fonte eterna, spumeggiando, a valle,
come la gioia che prorompe a flutti
or dall'anima mia per risommergermi
in un mar di dolcezze... Oreste! Oreste!
Fratello mio!

ORESTE

Ninfa maliarda, ascolta:
alle lusinghe tue non presto fede.
Austere ancelle, Artemide dimanda;
e sacra è al suo furor quella che il tempio
profanarle s'attenti. Oh, non toccarmi!
E se ti brucia mai desio di trarre
a salvamento un fortunato giovine
con l'amor tuo per fargli i giorni lieti,
al mio compagno l'animo rivolgi,
chè più degno è di me. S'aggira il misero
ramingo là per quei rupestri anfratti.
Di lui ricerca, e il buon sentiero additagli!
Non curarti d'Oreste!

IFIGENIA

Oh, rasserena
i tuoi turbati spiriti, diletto,
e ravvisa colei che qui ritrovi!
Non profanar questa mia casta e santa
gioia fraterna, un'insensata ebrezza

...ILCA NAZ...
...ROMA
...VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

peccaminosa in me farneticando!
Dalle fise pupille a lui togliete,
Numi, il delirio, onde quest'ora arrisa
dalla grazia suprema, non trasvoli
sovra un nostro soffrir fatto più grande!
Colei che, ahimè, da immemorabil tempo
piangi perduta, o buon fratello, è qui!
Dall'ara mi strappò, mi trasse Artemide
entro questo sacrario a salvamento.
Prigioniero tu sei... di già condotto
al rito estremo... Ed ecco, Oreste: i Numi
t'invian — sacerdotessa — la sorella.

ORESTE

Sciagurata! Così, di nostra gente
ora contempli il sol l'estremo scempio!
Elettra qui non è... Rovini anch'essa
nel baratro con noi, chè si riserba
a ben più cruda sorte, in vano indugio!
Sacerdotessa, va'! Ti seguo all'ara.
Retaggio avito è nell'antico ceppo
onde fiorimmo, il fratricidio. E a voi
levo altissime grazie, o Numi eterni,
che strugger me di figli ancora privo
decretaste benigni. E tu, sorella,
il mio consiglio ascolta: oh, non amare
d'amor soverchio il sole e l'auree stelle!
Seguimi giù nel tenebroso regno!
Come, in quell'imo, i consanguinei draghi
cui partorì l'acherontèa sulfurea
atra palude, in aspra zuffa vanno
sbranandosi tra lor — così distrugge
la furente progenie onde sortimmo
da se stessa i suoi nati. O mia sorella!
Senza colpa di prole, immacolata,
scendi così con me nei regni bui!
Perchè mi affisi e di pietà ti struggi?
Deh, volgi altrove gli occhi! Al cuor del figlio
d'aprirsi un varco, Clitennestra — bada! —

Digitized by Google

con non diversi sguardi un dì cercava...
ed egli il braccio alzò, le vibrò fondo
nel seno il colpo. Ahimè! La madre cadde.
Ah, sorgi, irato spettro! Ultrici Erinni,
sorgete tutte! E, per bearvi, in chiuso
cerchio accorrete a questo estremo orrendo
spettacolo di morte a voi dovuto!
Non affilaron l'Odio e la Vendetta
l'arme in pugno a costei: ma un fato antico
l'amorosa sorella al fratricidio,
suo malgrado, costringe. Ah, no, non piangere!
Colpa alcuna non hai, dolce sorella!
Sin dagli anni miei primi, io, no, non ebbi
cosa di te più cara... E dunque il ferro
senza esitanza di pietà veruna,
vibrami al cuore, questo seno squarcia,
ed ai torrenti che vi bollon chiusi,
misericorde, alfin apri una via!

(*cade a terra in deliquio*)

IFIGENIA

Sola non valgo a sostener la piena
di tanta ambascia, di cotanta gioia.
Pilade, dove sei? Dove concesso
m'è di trovare il tuo fedel soccorso?

(*si allontana in cerca di Pilade*)

Digitized by Google

SCENA VII

ORESTE

(*rinvenendo e sollevandosi*)

Un sorso, un sorso ancora! Ancor dai freschi
gorghi del Lete, ombra pietosa, mescimi
l'ultima coppa del ristoro! In breve,
m'avran sciacquato via dall'arso petto
ogni dolente spasimo di vita
quei benefici gorghi; e, abbandonato
all'onda dell'oblio, questo mio spirito
approderà tra voi placidamente
là nelle nebbie eterne, Ombre beate!
Deh, concedete a questo della terra
figlio ramingo di posare alfine
chetamente con voi!... Quale susurro
odo correr tra i rami? E qual mi giunge
sfraschìo discreto là dalla penombra?
Son esse!... E a rimirar l'ospite novo
traggono unite, già... Qual turba è quella
che maestosa in allegrezza avanza
pari a regal famiglia in suo sembiante?
Amicamente van vegliardi e giovani,
uomini e donne. Hanno divino aspetto
l'ombre vaganti; e all'una è l'altra eguale.
Son essi, sì, son essi, i padri antichi
della casata mia! Fidente, Atreo
vien favellando con Tieste; e corrono
scherzosi i pargoletti attorno a loro.
Più non dura fra voi l'ira terrena?
E spenta in questa plaga al par del sole
è la vendetta? Il benvenuto, padri,
dunque pur io son qui; concesso è alfine
che al vostro lieto stuolo anch'io mi unisca.

Digitized by Google

Salvete, o cari! L'ultimo germoglio
del ceppo antico, vi saluta: Oreste.
La gittata da voi mala semente
egli ha raccolto; e qui discese, curvo
sotto l'incarco delle colpe avite,
maledetto per ciò... Ma lieve pesa
anche il fardel più grave in questa landa.
M'accogliete fra voi, spirti beati!
A te m'inchino, Atreo! Tieste, onoro
anche te co'l fratello! Or qui siam sciolti
d'ogni malvagio odio terreno... Ah, fate
ch'io vegga il padre mio, quello che, vivo,
solo una volta rimirai!... Sei tu,
padre, sei tu?! Senza sospetto avvinto
ora alla madre mia, sereno incedi;
e se la mano tua stringere adesso
può Clitennestra, a Oreste ancora è dato
muoverle incontro, e dir: « Guarda il tuo figlio! »
O padre, o madre mia! Eccovi Oreste.
Sia ben giunto tra voi. Sicuro pegno
d'infallibile morte era il saluto
entro la reggia di Micene infausta.
La discendenza dell'antico Tantalo
ha sol nell'oltretomba ogni sua gioia.
E dunque il benvenuto ospite novo
accogliendo in Oreste, all'avo antico
della nostra prosapia or l'adducete!
Dov'è? Dov'è?... Mirar mi sia concesso
quel padre venerando che sedea
con gli Eterni a consiglio!... Ahimè! perplessi
voi m'apparite... Distraete il volto
lunge da me?... Soggetto al duolo umano
è forse anch'egli, pur se il suo sembiante
i Numi eguaglia? A quell'eroico petto
con catene di bronzo han ribadito
gli onnipotenti Dei torture orrende.

Digitized by Google

SCENA III

ORESTE, IFIGENIA, PILADE

ORESTE

Discesi siete già nei regni eterni,
dunque, anche voi? Meglio per te, sorella.
Solo Elettra non vedo... Un Dio pietoso
quell'unica vivente or con soavi
dardi trafigga, e ratta all'Ade invii!...
Per te soltanto, amico mio, mi cruccio!
Vieni con noi, ci segui al trono inferno!
Ospiti novi, il re di questa terra
che ne riceve, salutar dobbiamo.

IFIGENIA

Immortali fratelli! O Cinzia! O Febo!
Voi che la notte e il dì su l'ampio cielo
la bella luce trasferite, ai vivi
per versarla benigni (e non concesso
v'è rischiarar la tenebra ai defunti!),
deh, porgete le mani a noi fratelli!
Sovra ogni bene che la terra e il cielo
offrono ai Numi, il tuo fratel soave
prediligi, Diana: ed a l'eterno
lume del suo splendor, muta rivolgi,
e desiosa, la virginea fronte.
Oh, dunque non lasciar che nella tenebra
dell'orrendo delirio impazzi il mio:
quest'unico fratello, or ritrovato
dopo tant'anni! E se per tuo volere
tratta fui qui; se a me per lui salvezza,
a lui per me, decreti — alfin lo sciogli

Digitized by Google

dal maleficio antico; e non dilegui
l'ora propizia all'agognato scampo!

PILADE

Più non ravvisi, ahimè, mio dolce Oreste,
la sorella, l'amico?... E il sacro bosco
più non conosci? E questa, che non brilla
i morti a rischiarar, luce terrena?
Non senti, di', che ferme ancor t'avvinghiano
le nostre braccia? E che son calde e vive?
Stringiti forte a noi! Non siamo, no,
evanescenti larve. Ascolta e intendi
or la parola mia! Presto, raccogli
ogni tua possa, e senza indugio agisci!
Ogni istante è prezioso; e del ritorno
son sospese le sorti a tenue filo
che sembra ordito da propizia Parca.

ORESTE
(*a Ifigenia*)

Ah, con libero cuor, dolce sorella,
lascia che qui, tra le tue braccia, io goda
d'una pura letizia il primo istante!
O Numi, o voi che con ignita possa
incedete a squarciar le grevi nuvole
e con benigna austerità versate
a selvaggi torrenti, in fra rombare
sordo di tuoni ed ulular di turbini,
sovra la terra l'agognata pioggia;
ma d'un sùbito poi — l'attesa trepida
disciogliendo ai mortali in esultanza —
in lieti sguardi convertite, in voci
alte di grazia il pavido stupore,
allor che in mille balenii si frange
il nuovo sole entro le stille vivide
su 'l fresco refrigerio delle foglie
(e con mano leggiera Iride schiude

Digitized by Google

— variopinta — il grigio vel de l'ultime
nubi disperse); — o Numi, o Numi date
che tra le braccia della mia sorella,
sovra il cuor dell'amico, anch'io gioisca
di questo bene, onde si volge l'anima
a voi riconoscente — e lo trattenga!
Il maleficio antico or qui si scioglie.
Me ne fa certo il cuore. Al buio Averno
tornan le Furie. Scendere le sento.
Odo lungi echeggiare in sordo rombo
le bronzee porte dietro lor richiuse.
Ristoratrice una fragranza esala
la terra intorno; e i campi suoi mi schiude
perch'io prorompa al gaudio della vita
e ad alte imprese l'animo misuri.

PILADE

Non v'attardate! Misurato è il tempo.
Della vostra letizia al cielo effondere
l'èmpito non potrà se non lo zefiro
che pe'l ritorno a noi gonfi le vele.
Presto, venite! Rapido consiglio
ora s'impone qui, più ratto agire.

FINE DELL'ATTO TERZO.

Digitized by Google

L'ESSENZA DEL SECENTISMO

Quanto non si è scritto sul fenomeno complesso del secentismo? Un errore fondamentale e comune a tutti coloro, che di tale avvenimento si sono occupati, è stato quello di averlo studiato limitatamente alle cause storiche, morali, religiose e civili, che l'hanno potuto determinare. Un'altra deviazione è stata quella di aver voluto individuare una nazione, che potesse essere considerata come la responsabile del male, che, pure, esisteva e infieriva contemporaneamente nelle letterature d'Europa, che vivevano la stessa vita e respiravano sotto il medesimo clima spirituale ed estetico. Naturalmente, la Spagna non poteva sottrarsi a cotale imputazione: la Spagna, che ci oppresse politicamente per circa due lunghi secoli. Ma da cotale non serena accusa la patria del Gongora, contemporaneo del nostro Marino, venne prosciolta, grazie alla difesa energica e sapiente sostenuta dal Farinelli e dal Croce, che riuscirono a distruggere la tesi dei sostenitori l'accusa stessa, tra i quali, autorevole il D'Ovidio, ed a mettere la questione, lungamente agitata, nei suoi termini ragionevoli e giusti. Ma di ciò parleremo più avanti.

Occorre, ora, procedere all'esame del secentismo, che è decadenza e deformazione di gusto e di sensibilità estetica, nella sua essenza constitutiva, nei suoi caratteri particolari, nella sua genesi e nel suo processo intimo di elaborazione. Si è fatta, sinora, la storia esterna di codesta malattia dello spirito. Bisogna, ora, non soltanto fare la diagnosi del male stesso, ma investigarne i germi e lo sviluppo; bisogna farne, cioè, anche la storia, direi, interna.

A quali stranezze o preziosità di stile non diedero luogo i *venti de' sospiri* e la *pioggia delle lagrime* del Petrarca? La lirica amorosa italiana è piena dei *concetti,* che dalla frase petrarchesca derivarono direttamente e indirettamente (1). La *nave* della mia vita, dice il Marino, andava a gonfie vele,

---

(1) Si veda SEBASTIANO VENTO, *Petrarchismo e Concettismo in Antonio Veneziano, e gli spiriti della Lirica amorosa italiana.* Roma, 1917.

Digitized by Google

Quando da lo spirar de' miei sospiri
Gonfia la vela, un mar profondo e grave
Mi sommerse di pianti e di martiri (1)

Già il Tebaldeo, uno dei concettisti del Quattrocento, aveva detto, che « le navi e i nocchieri avevano spavento » del *vento de' suoi sospiri* (2). Concettini di codesta fattura intellettualistica luccicano nelle *rime* del Rota (3). Nelle *Egloghe* dello stesso rimatore cinquecentista, i contemporanei dovettero ammirare simili iperboli, che pel gusto dei moderni non sono che sterili e ridevoli freddure (4).

La fonte originaria di tale corruzione è da ricercare nella parte caduca e mortale dell'arte del Petrarca:

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D'infiniti sospiri or l'hanno spinta (*la nave*),
Ch'è nel mio mar orribil notte e verno.

. . . . . .

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte.

I sospiri dello stesso Petrarca, e le acque che escono dagli occhi del medesimo poeta sono tali

Da bagnar l'erbe e da crollare i boschi (5)

La vera responsabilità dell'artifizio, che in tutte le sue forme e gradazioni deturpa la lirica italiana, priva di ispirazione sincera e di ogni accento di verità psicologica, risale al cantor di Laura. Il De Sanctis analizza assai bene il cattivo gusto, che pure esiste nell'arte del grande trecentista. « La metafora è una maniera di dire — osserva il sagace critico — che, come nella pittura il rilievo, mette in risalto gli oggetti per via di somiglianze e di rapporti. Prender la metafora nel senso letterale, e farne un'applicazione grossolana come se il paragone e la cosa paragonata fossero il medesimo, ti dà il *concetto*. Si dice per dire che le trecce

(1) *La Lira*, Venezia, 1614, p. 43.
(2) *Son.* 133.
(3) *Rime*, *Napoli*, 1727, p. 35.
4: Cfr. GAETANO BONIFACIO, *Un cantore di Mergellina*, in « Studi in onore di Francesco Torraca ». Si veda pure il mio libro sul Veneziano qui citato, p. 46 segg.
(5) *Son.* XXXVII.

Digitized by Google

sono d'oro, le guance di rose, i denti di perle, e gli occhi un sole, il canto angelico. Il Petrarca prende tutto questo alla lettera: e come se le trecce fossero non color d'oro ma proprio composte di oro, domanda onde Amore tolse quell'oro e in quali spine colse quelle rose ed onde le perle, e da quali angeli mosse quel canto, e di qual sole nacque la luce degli occhi » (1).

Dall'identificazione, adunque, del termine, di paragone con la cosa paragonata, e dall'attribuzione delle qualità proprie di quello a quest'ultimo, nacque ciò che i trattatisti chiamarono *acutezza*, effetto dell'*ingegnosità*, una delle tendenze e dei gusti del Seicento. La scintilla dell' arguzia, per tanto, si sprigionava o dal violento avvicinamento di due cose paragonate, o dalla antitesi, in cui venivano, arbitrariamente e senza alcun bisogno dello spirito, poste due immagini di natura diversa ed opposta; o, in fine, dalla spiegazione sottile, spiritosa, epigrammatica, *ingegnosa*, di un determinato fenomeno. Se il *gallo* di uno dei versaiuoli cortigiani del Quattrocento, dei quali si occupò degnamente il D'Ancona, si mise a cantare, quando vide la *donna* dello stesso poeta, ciò avvenne perchè il gallo vide spuntare, nell'apparizione della dama stessa, il *sole*. E così tutti i *concettini* falsi — ma assai graditi alla società galante dei secoli, in cui imperò la rettorica, che faceva consistere la poesia nelle *regole* e nella ricerca tecnica — sulla *vita* e la *morte*; sul *ghiaccio* del cuore della donna ritrosa e renitente, e il *fuoco* dell'amore del poeta spasimante a freddo; sull'*acqua* delle lagrime, dette pure *perle*, della donna stessa e il *fuoco* del cuore infiammato del medesimo poeta, hanno tutti la loro essenza nel rapporto sofistico e nell'equivoco voluto ed elaborato dal freddo raziocinio e dalle facoltà logiche dell'autore, che prevalsero su quella della poesia vera, che è la fantasia creatrice.

Il Bembo, questo fortunato profeta del dio Petrarca, diede sanzione autorevole alle viete antitesi tra l'*acqua* e il *fuoco*, tra la *morte* e la *vita* (2), che, pure, esistevano anche prima di lui, e che si perpetuarono, poi, per oltre due lunghi secoli. Nè a codeste leziosaggini si sottrassero i poeti più grandi. Il Tasso ha il seguente madrigale, imitato fedelmente dal poeta secentista spagnuolo Luis Barahona de Soto (3):

---

(1) Cfr. *Saggio sul Petrarca; Il Petrarchismo.*

(2) Cfr. *Gli Asolani di M. Pietro Bembo.* Venezia, 1556, pp. 38, 104. Si veda il mio libro sul Veneziano già citato, p. 48 segg., in nota.

(3) Cfr. E. Mele, *Un'antologia spagnuola del principio del Seicento.* Trani, 1897, p. 17.

Digitized by Google

Come sì m'accendete
Se tutto ghiaccio siete?
E al foco, che mi date,
Voi ghiaccio, come voi non dileguate?
Anzi a sue fiamme, ahi lasso!
Di ghiaccio diventate un duro sasso.
O miracol d'Amore fuor di natura,
Ch'un ghiaccio altri arde, ed egli al foco indura!

Con Tarquinia Molza l'artifizio e l'equivoco si rende più affettato, e prelude alle stranezze del Seicento. Ecco un altro madrigale della nipote del Molza:

Eran le vostre lagrime nel viso,
Donna, quel dì a vederle
Qual in vermiglio vel candide perle;
Ed io gridava agli occhi,
Con l'ardor che farete,
Se con l'umor m'ardete?
Quando fra 'l pianto lampeggiando un riso,
Noi, dissero, in un loco
Abbiamo l'acqua e 'l foco;
Ma col foco immergiamo,
E con l'acqua abbruciamo.
Perch'abbagli l'amante, e si confonda
Fra le fiamme e fra l'onda;
Nè fia forza mortal che si difenda,
Ove il foco sommerga, e l'acqua incenda (1).

Con la Molza siamo all'assurdo che l'acqua abbrucia, e il fuoco bagna e sommerge. E nel Marino l'antitesi tra il fuoco e l'acqua genera una situazione di effetto assai grottesco. La bella Licori piangeva, mentre Licida, per temperare gli ardori delle sue fiamme d'amore,

De le cadenti lagrime pietose
Coglieva bevendo i tepidetti humori,
Ma che, s'entro l'humor foco, che l'arse
Era celato? e da l'accolte stille
Doppio sentì ne l'alma incendio farsi?
Strano inganno d'Amor: poi le faville
Nel cor chiuse restaro, e l'acque sparse
Gli uscir per gli occhi in mille rive e mille (2).

(1) Cfr. *Delle poesie volgari e latine* di F. M. Molza, Volume terzo contenente Poesie e Prose, italiane e latine, inedite di F. M. Molza e di Tarquinia Molza, Bergamo, 1754, p. 22.
(2) Cfr. Sebastiano Vento, *Il Concettismo nelle Liriche di G. B. Marino*, Palermo, 1921, p. 17.

Digitized by Google

Ma, in siffatte prove di acrobatismo ingegnoso, raggiunse il massimo grado di abilità tecnica il secentista Artale. Ormai sono noti i versi, che subito riprodurremo, di questo artefice di sofismi rettorici. Già il Muratori se ne era occupato; e il Croce ne ha parlato pure. Ecco la terzina famosa del concettista catanese, morto in Napoli nel 1679 (1):

> Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
> Non vide mai maggior prodigio il cielo:
> Bagnar co' soli e rasciugar co' fiumi.

I detti versi furono scritti per la Magdalena: la quale bagnava coi *soli* (cogli *occhi*) i piedi di Cristo, e li asciugava con i *fiumi* (con le *chiome*). Il Muratori, che pure appartiene alla vecchia estetica che riconosce il raziocinio come la vera facoltà dei poeti, e che non vede « nulla di bello » là dove non esistono i « lumi », dello stile, ossia gli ornamenti rettorici, si scandalizza dinanzi a cotale artifizio. Il falso dei concetti dell'Artale, egli osserva, consiste nella *minore* delle due premesse del sillogismo. « Le falsità di questi *concetti* si scuoprono, dice il Muratori, misurandoli colle regole della logica, e della ragione argomentante » (2).

Io non so se l'Artale sia stato in grado di leggere ciò che il Tesauro, il teorizzatore del concettismo italiano, e contemporaneo del Graciano, che formulò le norme del *cultismo* spagnuolo, scrisse, appunto, sul modo particolare di fabbricare le antitesi ingegnose sul *fuoco* dell'amore e sulle *acque* delle lagrime. Il Tesauro dice, che l'amore si chiama *fuoco,* e le lagrime *acqua* ». E allora consiglia al viandante assetato, che cerca ansioso una fontana, di rivolgersi agli occhi di Maddalena; e al pastore, che, d'inverno, va pure in cerca di fuoco, suggerisce di ricorrere ai medesimi occhi della peccatrice stessa, che avrebbero infiammato financo la ferula del pastorello, assiderato dal freddo: « Uniter in oculis fontem habes, et facem; ac ne desit utilitati miraculum, ex aqua ignem elicies, aquam ex igne ». Proprio del fuoco è abbruciare — soggiunge il Tesauro —; proprio delle fonti è tramandare acqua. Maddalena, dunque, che negli occhi ha l'amore e il pianto, e che lava i piedi a Cristo con le lagrime, potrà bruciarli e sommergerli: *pedes istos ne vel aduras, vel mergas* (3).

---

(1) Cfr. B. Croce, *Lirici marinisti.* Bari, 1910, p. 538.
(2) Cfr. L. A. Muratori, *Della perfetta poesia,* 1724, tomo I, p. 282.
(3) Cfr. Emanuele Tesauro, *Canocchiale aristotelico.* Si veda Muratori, *Op. cit.,* vol. I, p. 283.

Digitized by Google

Il Tesauro avrà formulato la sua teorica sull'esempio pratico fornitogli dall'Artale? Ma è certo, che Serafino dell'Aquila, nel Quattrocento, aveva cantato che « il soldato, stretto d'assedio, privo d'acqua; il marinaio, cui manca il vento; il meschino, che non ha legna per riscaldarsi, d'inverno, ricorrono a lui, perchè l'amore l'ha fatto ricco di tre cose: vento in bocca; acqua negli occhi; fuoco nel cuore (1). E lo stesso Aquilano, la cui rinomanza e la cui fortuna passarono i confini dell'Italia, scriveva, che « acqua e fuoco stavano in lui uniti senza consumarsi a vicenda, chè egli portava in seno una fornace ardente, mentre dagli occhi spargeva un largo fiume. E così la sua bella, che era di ghiaccio, viveva sicura tra le fiamme del suo cuore » (2).

* * *

Ma procediamo ancora nell'analisi degli altri aspetti e degli altri elementi constitutivi della vera essenza del secentismo. Che la sostanza del fenomeno in esame consista in un fatto e in un giudizio esistenziale, elaborato dal raziocinio, è di così perspicua evidenza, che non ha bisogno di dimostrazione. Ciò che a noi interessa è di mettere in rilievo le varie forme di questo procedimento logico dell'attività teoretica dello spirito, che annullò, evidentemente, ogni eventuale movimento ed ogni impeto lirico della coscienza estetica. Una delle forme del lavorìo intellettualistico dei poeti secentisti è quella della *logicizzazione* della metafora. Valentissimo fabbro di codesta costruzione barocca è il Marino, che, pure, trovò esempi numerosi di cotale artifizio nella tradizione petrarchesca (3). Il Cesareo, volendo definire l'arte del Marino, afferma, opportunamente, che « la poesia del Marino è il riflesso o di una realtà giudicata dal raziocinio o d'una astrazione rivestita dalla rettorica: in entrambi i casi la fantasia rimane inattiva, e opera per lei l'intelletto ». « Perchè nasca l'opera d'arte, avverte lo stesso critico, bisogna, che il senso percepisca una realtà, e la fantasia la rinnovi trasfigurata e animata della sua luce » (4). Nella coscienza estetica del Marino, può anche svegliarsi una immagine, che renda più efficace ed illumini meglio il suo stato d'animo prodotto dalla visione della realtà percepita: ma, poi, lo stesso poeta secentista, dominato dalla moda letteraria

(1) *Son.*, 125.
(2) *Son.*, 125.
(3) Cfr. SEBASTIANO VENTO, *Petrarchismo e Concettismo*, ecc., p. 175 segg.
(4) Cfr. CESAREO, *Storia della Letteratura italiana*, II, parte III, p. 654.

Digitized by Google

e dal proposito di *piacere a' vivi,* giudica, con le sue facoltà logiche, l'impressione sua personale, ossia la seconda delle due immagini necessariamente associate dal bisogno spontaneo dello spirito, e fa, lasciando inerte la fantasia creatrice di bellezza, un lavoro tutto meccanico, e, direi, geometrico, cercando le linee o somiglianze parallele, le *circostanze* della metafora, come dicevano i teorizzatori del linguaggio, così detto, figurato, che potessero rinvenirsi tra i due termini del paragone arbitrariamente instituito. Il *sorgere* del sole, per portare un esempio, destò nell'anima del poeta l'idea del *nascere*. Ma l'autore dell'*Adone* nell'immagine della nascita del ministro maggiore della natura vede una bella occasione e una metafora da sfruttare per fare *inarcare le ciglia* ai suoi contemporanei, avidi di sorprese e di novità. E allora istituisce una metafora, così detta, di *proporzione*. Chi nasce, egli riflettè, deve avere, naturalmente, una parturiente, e, quindi, le levatrici; e così, procedendo di deduzione in deduzione, il poeta napoletano escogitò la circostanza dell'apprestamento del vaso d'argento pel bagno del neonato, e delle fasce, e quella della preparazione della cuna:

Gravida già di luce il vago seno
... l'aurora partoriva il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
E l'aure e l'ore allevatrici intorno.
Teti in conca d'argento un bagno pieno
Gli aveva di perle e di zaffiri adorno;
E fasce d'oro il Sole, e l'Oriente
Porgea cuna di rose al dì nascente (1).

Lo stesso procedimento logico segue il Marino nella rappresentazione della *morte* del sole. La notte

... di tenebre armata uccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnaro intorno:
E il mondo pien di nebbie e d'ombre tinto
Parea fatto sepolcro al lume estinto (2).

Non so se io porti tedio al lettore, che mi segue; ma sento di non potermi esimere dal riferire un'ottava del lucchese G. B. Santucci, morto nel 1754, ottuagenario. Essa è stata già pubblicata dal Pellizzari:

(1) *Adone*, VII, 8.
(2) *Adone*, V, 130.

Digitized by Google

La bella aurora in sul mattin, la mossa
Presa che ha fuor dello stellato chiostro,
Stassi un poco in camicia, e poi che ha scossa
La lavatura del notturno inchiostro,
Si cinge al fianco la gonnella rossa,
E con sommo diletto e piacer nostro
Prendendo in braccio il Sol, tondo figliuolo,
Lo balza in aria, e ve lo lascia solo (1).

Il Marino — è da osservare — presenta le sue ottave, or riferite, come espressione di arte seria; e però esse sono brutte. Ma il Santucci, come è da supporre, dovette proporsi lo scopo di offrire un saggio di poesia burlesca e di parodia; e così la sua ottava acquista il valore di una cosa assai graziosa. E graziosi riescono i versi dello Stigliani, che dileggiava, negli *Amori giocosi*, la maniera idillistica contemporanea:

Già infarinata e sparsa
Di mattutini albori
La bianca molinara d'oriente
Macinava nel cielo
Il frumento vermiglio
Delle animate stelle,
Colle rotanti mole
Delle sfere celesti,
E lo tritava in candidetta polve,
La quale è quella poi che divien giorno (2).

Nell'oratoria sacra del Seicento, il cattivo gusto del metaforeggiare con arbitrarie determinazioni, dedotte dal giudizio di una impressione ricevuta, assume i caratteri del grottesco. Ecco alcune immagini *ingegnose* del Caraffa, uno dei più celebri predicatori del secolo del padre Orchi e dell'Aresi: « La luna dipinge col rilucente pennello l'oscuro velo dell'ombre... »; e « le stelle come famose pittrici col pennello del raggio, col guazzo dell'acque, con l'oscuro dell'ombre e col chiaro del lume, a colori di fuoco, e a linee d'argento, nella trasparente tela del mare vanno ritrahendo a gara il leggiadro sembiante della luna, perchè veder possa l'amante sposo, che nel mare se ne giace »(3).

Nella *Sampogna*, il Marino, volendo rappresentare il favoloso viaggio della leggiadra Europa in groppa al toro, logicizza l'impressione da lui ricevuta, nelle forme seguenti:

---

(1) Cfr. *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, 1908.
(2) Cfr. G. KAMPELES, *Storia universale della Letteratura*, II, p. 266.
(3) Cfr. *Assunti predicabili*, del M. R. P. Fra TOMASO CARAFFA, domenicano. Venezia, 1643, pp. 90, 92.

Digitized by Google

. . . . . .

Iva la bella Europa
Sparsa le bionde trecce, il mar solcando.
Dell'animata nave
Era Amor il nocchiero,
Et ella stessa e passeggiera, e merce.
Erano remi le taurine braccia;
Era timone il corno, e vela il velo,
Che ingravidato e gonfio
Di placid'aura, e di secondo vento
La portava veloce.
Sciolsesi in questa il vago lembo, ond'ella
Sovra i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di rose
Seminava per tutto, e, fatta quasi
Primavera del mare,
Ricamava di fior l'humido letto.

. . . . . .

L'idillio — che rivela anche il gusto dell'epoca, la quale non solo nella poesia, ma anche nella scultura pretendeva l'espressione pittorica — continua con la descrizione del viaggio, durante il quale Nereo additò alle divinità marinare la formosa Europa e il maestoso naviglio. E così le Nereidi, danzando sopra i curvi delfini, cantavano, « con versi fescennini », i novelli imenei. E Tritone rispose ai muggiti del toro navigante dai profondi antri del mare con la sua conca ritorta. E lo stesso Nettuno, che ci fa pensare al Nettuno dell'ode del Monti ai fratelli Mongolfier:

Spianando il varco al predator felice,
Sorse dal cupo gorgo
Col tridente a bandir venti, e tempeste (1).

Il Marino trovò già nella tradizione della poesia italiana codesto espediente tecnico di rappresentazione. La prima fonte è sempre l'arte del Petrarca, che con molta frequenza materializza le immagini e le elabora fuori della coscienza estetica (2). Il Tasso e il Guarino e il monrealese Veneziano, detto « il siculo Petrarca » dai contemporanei, si compiacciono, quasi direi, con voluttà di seguire il medesimo metodo intellettualistico di figurazione (3). L'autore del *Pastor fido* ha i versi seguenti:

---

(1) *Sampogna*. Venezia, 1621, p. 107. Si veda pure SEBASTIANO VENTO, *La maniera fondamentale dell'arte di G. B. Marino*, in « Rivista d'Italia », novembre 1915.
(2) Son. *Amor fra l'herbe;* e Son. *Amor m'ha posto.*
(3) Cfr. S. VENTO, *Petrarchismo e Concettismo*, ecc., *passim.*

Digitized by Google

Un amoroso agone
È fatta la mia vita: i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti.
Ciascun mi fa sentire
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno;
Il campo loro è questo petto, il segno
È il cor costante, e forte,
E il pregio di chi vince è la mia morte (1).

E l'autore dell'*Aminta*:

Sian vomeri il mio stile e l'aureo strale,
Amore, al bel terreno del novo alloro:
Aura, quel dolce ventilar de l'ale,
Che tu scotendo vai purpuree e d'oro;
Acqua il mio pianto, che sì largo inonda
La cultura mirabile e 'l lavoro:
E, se non l'erge al ciel da questa sponda,
Le sia terra il mio core, e tu 'l feconda (2).

Così, pure, nell'oratoria sacra del Cinquecento esisteva già codesto processo di logicizzazione della metafora, che fu poi, nel Seicento, la occupazione e l'industria più seria di ogni scrittore. Nelle orazioni del Musso e del Panigarola non mancano, infatti, simili artifizi di forma, o di *elocuzione,* considerata, sin da allora, come indipendente dal suo contenuto, e come una veste mobile del pensiero(3).

* * *

Un altro lato del fenomeno poliedrico del secentismo consiste nella spiegazione spiritosa ed epigrammatica di un fatto determinato. La spiegazione *ingegnosa* non è che un corollario apparentemente legittimo di un equivoco o di un sofisma contenuti in una metafora fondata sul falso, consistente nel solito fatto arbitrario dell'identificazione delle qualità di due oggetti messi in paragone; e non già dell'identificazione verbale di due rappresentazioni, delle quali la seconda non è se non il naturale effetto

(1) Cfr. L. A. Muratori, *Della perfetta poesia.* Napoli, 1759, tomo IV, delle « Opere minori ».
(2) T. Tasso, *Le rime,* vol. II. Bologna, 1898, p. 220.
(3) Cfr. Sebastiano Vento, *Le condizioni dell'oratoria sacra nel Seicento.* Roma, 1916, pag. 201 segg.

Digitized by Google

del bisogno spontaneo di colorire meglio e lumeggiare l'espressione dello stato d'animo prodotto dalla prima.

Nel madrigale, che segue, del Marino, il concetto *acuto* ed arguto poggia sull'equivoco del predicato proprio del sole astronomico reso al sole metaforico, allo splendore della bellezza fisica della donna cantata; e di quello dell'acqua delle fonti reso alle lagrime:

Donna, è ver che piangete,
Ma non è meraviglia,
Chè i pianti non son vostri,
Però che 'l sol, ch'avete
Ne le serene ciglia,
Tragge da gl'occhi nostri
L'humor del pianto, e 'n disusata foggia
Poi lo risolve in pioggia.
Codeste dunque che spargete vui
Son le lagrime altrui (1).

In quest'altro madrigale dello stesso poeta, la scintilla epigrammatica si sprigiona dal falso rapporto, che identifica le lagrime alle perle, e la bellezza della donna medesima al sole. E allora gli occhi diventano due conchiglie, dove il sole della dama congelò le perle: e la bocca diventa, quindi, un'arca, dove Amore deposita il tesoro prezioso delle stesse perle. Che meraviglia, conclude il poeta, se, ridendo, la donna mostri i denti bianchi, che sono appunto le lagrime cristallizzate; e, piangendo, mandi fuori dagli occhi le medesime perle, liquefatte?

Son conche gli occhi tuoi;
Arca è la bocca, ov'i thesori suoi
Ha risposto il mio core;
Ivi forma le perle
Il sol del tuo splendore,
E qui fa de le sue conserva Amore.
Qual meraviglia, poi,
Donna, se suoli averle,
O riso in te baleni, o pianto fiocchi,
Gelate in bocca, e liquide ne gli occhi? (2).

Le lagrime di un secentista, Antonio Salomone, si sono cristallizzate in perle, che la sua donna porta come ornamento per-

(1) *La Lira* del cav. MARINO. In Venetia, 1602. p. 61. Si veda S. VENTO, *Il Concettismo nelle Liriche di G. B. Marino*. Palermo, 1921, p. 9 segg.
(2) *La Lira*, p. 62.

Digitized by Google

sonale negli orecchi (1). E il napoletano Baldassare Pisani, pure secentista, trova le sue lagrime condensate in perle, nel bel seno di madama, dove « fiocca la neve », unite assieme in forma di collana (2). Ed anche il De Lemene rielaborò più tardi il concettino tradizionale delle lagrime identificate alle perle. L'arguzia del rimatore arcade lodigiano si stempera in leziosa svenevolezza, che era la caratteristica dell'arte e della poesia lirica amorosa del Settecento. Egli protesta che le perle, che la sua donna porta sul seno, appaiono oscure, al paragone del candore del petto della medesima. Indi, dice che ella potrebbe vantarsi di essere la madre di leggiadre perle, la bell'alba d'amore. L'alba, soggiunge il poeta, dopo aver pianto, mandò le perle ad arricchire il sole. Ma ella non piange mai! E allora perchè son tanto care a lei le lagrime? E poi segue :

Voglie avare, per desio
Di goder dei pianti altrui
Cieco io fui,
Se il mio cor, per farti molle,
Pianger volle.
Or deh! più non piangiamo, o lumi amanti;
Ella è crudele, e son sue *gioie i pianti* (3).

Le liriche del Marino son piene di concettini a punta. Il bizzarro poeta napoletano pensa che la sua donna non piange e sospira per pietà o per amore; ma piuttosto perchè è dura come selce e come una rupe : e allora trae la sua illazione :

. . . . . .
Usanza è ben che fore
Esca di viva selce un vivo ardore,
E 'n natural costume
Ch'esca di vivo sasso un vivo fiume (4).

Chi ignora che, nella letteratura poetica petrarcheggiante, alla donna fu reso l'appellativo di « animata neve », di « viva selce », di « viva pietra », per la durezza e la freddezza della medesima? Abbiamo veduto che le lambiccature secentistiche sulle antitesi arbitrarie tra l'acqua e il fuoco, tra il ghiaccio e il fuoco

(1) Cfr. *Il Batillo, poema bucolico composto in lingua siciliana da* G. B. BASILE, *palermitano*. In Palermo, 1686, p. 287.
(2) Cfr. BALDASSARE PISANI, *Poesie liriche*. Venezia, 1676, parte II, p. 56.
(3) *Canzone* intitolata *Vezzo di perle*.
(4) *La Lira*, p. 61.

Digitized by Google

stesso hanno superato le audacie degli artifizi dello stesso genere operati dai rimatori petrarchisti. Il secentismo, direi, ufficiale, il marinismo, cioè, che, in effetti, fu rivoluzionario, ci apparisce come l'esagerazione dei difetti stilistici propri del petrarchismo. Il programma secentistico di scoprire nuovo mondo o affogare si riferisce, senza dubbio, alla intenzione palese di reagire contro il canone tradizionale dell'imitazione, e contro le viete *regole* di Aristotele; ma codesto moto reazionario, che nel campo delle scienze positive e sperimentali fu così fecondo di risultati benefici, nel dominio della poesia e della scuola mariniana, invece, produsse un male maggiore di quello causato dall'impero della rettorica, che costituì, come fu detto bene, il cancro immanente nella storia della nostra letteratura, e che doveva essere estirpato, molto più tardi, dalle mani scarne di Alessandro Manzoni. Il secentismo, per tanto, sarebbe non la reazione al petrarchismo, come hanno pensato alcuni, ma piuttosto la degenerazione dei difetti, come si è or detto, della tradizione petrarchesca. Il fine edonistico, che si proponeva l'estetica del marinismo, per cui l'effetto di ogni poesia doveva essere il diletto e la meraviglia, ci rivela appunto l'intenzione del corifeo del secentismo, consistente nel proposito di superare le preziosità della stilistica delle età precedenti, per *piacere a' vivi* e per consolare le *afflitte genti*. Ingegnosità, adunque, e sensualità, che erano effettivamente le due tendenze più spiccate dell'anima secentesca, ispirano l'arte del Marino.

Se non che, lo stesso Marino — nelle cui poesie non manca qualche volta l'espressione estetica di sue fresche ed immediate impressioni del mondo sensuale, del mondo della voluttà — se fu il corruttore del gusto della società contemporanea, fu anche il corrotto, e, direi, ancora la vittima: giacchè al procace autore dell'*Adone* non difettava la potenza della fantasia, che, sola, genera l'opera d'arte. La parola « ingegno », del quale, nel secolo dell'Achillini e del Preti, si riteneva fosse figlia l'arte, emancipata dalle pastoie dell'imitazione dei modelli classici e dal cerchio magico delle norme aristoteliche, è da interpretarsi come « invenzione »; la quale era, appunto, diretta ad escogitare nuove forme di figure rettoriche per fare « inarcare le ciglia », e per soddisfare al desiderio della grande maggioranza della stessa società secentesca, che aveva smarrito ogni sentimento del bello, e aveva posto il pregio dell'arte nella decorazione e nell'ornamentazione della forma tecnica di espressione, considerata come una veste, come si è accennato, da potersi adattare a qualsiasi contenuto: al desi-

Digitized by Google

derio di una società, che aveva pure smarrito ogni senso della propria dignità e della propria responsabilità morale e civile.

Così ci spieghiamo, come nella psiche del Marino sia visibile una forte preponderanza delle facoltà logiche sulle vere ed essenziali facoltà poetiche: prevalenza, questa, che dominava la coscienza universale, presa dalla manìa del così detto linguaggio figurato, e formatasi sotto l'azione di una atmosfera spirituale ammorbata e contagiosa come quelle delle epidemie e delle malattie del mondo fisico. L'*Adone* è il reale esponente della psicologia collettiva del Seicento, da qualsiasi punto di vista esso poema voglia riguardarsi. Il difetto fondamentale della massiccia costruzione dell'opera maggiore del Marino è l'assenza di quella unità di spirito, indispensabile alle grandi e serene opere d'arte, obbedienti alla legge naturale dell'organicità totale del fantasma poetico, che d'ogni forma di bellezza è la condizione e la vita. Codesta visione, codesta unità sintetica nel poema mariniano è spezzata dalla incoerenza di determinazioni frammentarie e sovrapposte, di episodi e di lunghe e prolisse descrizioni e narrazioni, che non hanno legame intimo con la stessa unità del fantasma poetico dell'autore. L'unità dell'economia coerente di tutto il poema è sopraffatta dall'unità autonoma dell'episodio, e questa da quella della stanza; a differenza del poema ariostesco, che nella grande ed immensa varietà degli episodi, e nell'apparente disordine delle parti conserva una meravigliosa unità, che è quella, come direbbe il De Sanctis, dello spirito e della bellezza. L'incoerenza abbagliante dei particolari del capolavoro del Marino ci fa ricordare dell'esuberante e complesso fogliame e di tutto quell'apparato non necessario di decorazioni, che aduggia pesantemente le linee essenziali dell'architettura secentesca, in cui si era dimenticata ogni idea della misura, dell'equilibrio e della proporzione, che è il merito principale e la ragione della bellezza e della vitalità dell'arte classica e dell'arte del nostro Rinascimento.

* * *

Certamente, non tutto, di ciò che è il patrimonio artistico e poetico del Seicento, è da condannare al disprezzo e al silenzio. Ed è lodevole l'opera della rivalutazione del secolo del Marino, che da qualche tempo si è instaurata nella critica moderna (1);

(1) Cfr. *Giornale d'Italia* del 21 giugno 1924. Si vedano le introduzioni alle edizioni paraviane delle opere del Marino, curate dal solerte Balsamo-Crivelli.

Digitized by Google

ma nessuno vorrà negare che il Seicento delirasse nella poesia, non ostante che la coscienza scientifica si svegliasse e intravedesse nuovi e più vasti orizzonti : la coscienza estetica dello stesso secolo del Galilei era deformata, e dominata dalla tendenza al figurato e al traslato.

Per vedere che cosa fosse la società secentesca, non solo bisogna penetrare nelle aule delle ciarliere accademie letterarie, ma anche nelle chiese, allora molto frequentate dalle classi colte ed aristocratiche, che signoreggiavano il gusto dell'ambiente. Lo stesso Marino, in uno dei suoi discorsi sacri, paragona la Croce e il Crocifisso ad una cetra. «Se la volete bicorne — concettizza l'autore — ecco i due rami dall'una e dall'altra parte ; se volete le corde, ecco i nervi (del corpo di Cristo) ; se volete le chiavette, ecco i chiodi. Se volete la rosa (della *cetra*), ecco l'apertura odorifera del costato di Gesù » (1). Dal fatto che la Chiesa chiama *albero* la Croce, lo stesso poeta prende l'occasione per formulare il suo *concetto predicabile*, ed esclama : « Ma dimmi, perchè chini il capo, o Signore, forse per abbassar la cima di quella pianta, perchè ciascuno di noi possa agiatamente carpirne il frutto? Pianta è la Croce : frutto sei tu. Così ti chiamò Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui* ». E allora il Marino vuole spiegare perchè Gesù chinò il capo : « China il capo per farci un ponte da passare alla riva del Paradiso. China il capo per calare una bilancia della statera a terra, mentre, che l'altra s'inalza al Cielo. China il capo per formar dentro il pelago di quel sangue un hamo, dove dalla punta della sua divinità nascosta sotto l'esca della mortalità rimanga chiuso e preso il diavolo. China il capo per fabbricare un arco trionfale dopo una fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria. China il capo per dare la piega all'arco, mentre vuole scoccar la saetta di quell'anima santissima, che deve ferire il cuore del principe delle tenebre. L'arco celeste è segno di pace, quando inchina l'un de' capi nel mare, è segno di pioggia. Ecco la pioggia delle gratie, ecco la pace tra Dio e l'huomo... ». « E aggiungo di più — dice l'oratore — aggiungo ch'egli china il capo per fare un archetto alla lira e a dar compimento alla musica... » (2).

Che dire, poi, dell'oratoria del pergamo? Il famigerato padre Orchi, comasco, parlando della peccatrice di Magdalo, dice : « Co-

(1) Cfr. *Diceric sacre* del Cavalier Marino. Vicenza, 1614, p. 178.
(2) Cfr. *Diceric sacre*, p. 231 segg.

Digitized by Google

nobbe Christo che la penitente Maria haveva d'entrare nella sala da pranzo del Fariseo ad imbandirgli un convito di penitenza; trinciandogli nel corallino piatto della bocca il cibo de' gemiti; offrendogli nella cristallina tazza dell'occhio la bevanda del pianto; e però questo e non qualunque altro apparecchio egli venne a gustare... ». Quando mancò il vino, la stessa peccatrice « mischiò soavissimo liquore dolce e piccante, una soavissima bevanda di lagrime cacciata dalla botte del cuore, per il canaletto dell'occhio con la chiavetta dell'amore » (1).

La Maddalena, leggiadra donna, offrì agli oratori sacri dello stesso secolo del concettismo facile modo e opportuna occasione di potersi sbizzarrire liberamente nei vasti dominî della rettorica. L'elemento principale, e, direi, il lievito del *concetto predicabile* (2) è sempre la metafora intellettualistica, e, in genere, ciò che di affettato e di artificioso era nel petrarchismo. Già Pier Crisologo aveva formulato un concettino, assai anticipato rispetto a quelli forniti dai secentisti, dicendo che, con le copiose lagrime, dalla Maddalena versate sui piedi di Cristo, si era invertito l'ordine dei fenomeni meteorologici; giacchè mentre è solito che il cielo manda alla terra la pioggia, ora è la terra che bagna il cielo: anzi, sopra i cieli e sino allo stesso Signore arriva la pioggia delle umane lagrime (3). «Io, però, soggiunge un predicatore, riflettendo a i capelli su quei piedi divini, dirò, che vedendoli ondeggianti in bionda marea, un aureo mare è sopra de' cieli (4). Il padre Marchelli fa consistere tutta la sua orazione panegirica per la stessa convertita di Magdalo su una metafora fondamentale, come aveva operato il Marino nelle sue sacre conferenze. La detta peccatrice è paragonata o, meglio, identificata ad una *nave*: « Nave fu già Maddalena, egli dice, che inalzò la testa per albero, nella cui sommità spiegava uno stendardo d'oro la bionda chioma, e formavano preziosa gabbia mille giri di capelli, vagamente intrecciati. Dalle antenne delle membra pendevano sventolate le vele delle vesti pompose, gonfiate da i venti della vanità e del fasto, nè con minor pompa sovrastava nella faccia la poppa, da i colori della

---

(1) Cfr. *Prediche quaresimali* del P. F. E. Orchi da Como, predicatore capuccino. « Venetia », 1650, p. 368.

(2) Per una nozione più esauriente del *concetto predicabile*, si veda B. Croce, *I predicatori italiani del Seicento*. Si veda pure il mio lavoro su *Le condizioni dell'Oratoria sacra del Seicento*, p. 269 sgg.

(3) Per il secentismo anticipato nelle opere dei santi Padri, e dei Dottori della Chiesa e di scrittori antichi ecclesiastici, si veda G. Scopa, *Saggio di nuove ricerche sulla origine del secentismo*. Napoli, 1907, p. 48 segg.

(4) Cfr. *Panegirici e Declamazioni* del Padre D. I. Falcone, siracusano. Palermo, 1672, p. 4.

Digitized by Google

natura, e dall'arte abbellita, e dagli accesi fanali degli occhi con lumi non mai spenti illustrata. Assisteva pilota al governo l'anima, che con lo storto timone dell'intelletto errante, e con la palpitante calamita del cuore, da altra tramontana non mossa che dalla stella di Venere, non solo malamente guidava il vascello in mezzo alle sfumanti fortune del mondo, ma bene spesso nel fondo fangoso della dishonestà, con le funi degli affetti tenaci, gettò l'àncora pesante del senso ». Ma codesta nave stacca, poi, l'àncora dalle passate sozzure, spiega le vele delle speranze ai venti favorevoli dei suoi soffianti sospiri, e, solcando le onde tempestose delle sue lagrime amare, giunge finalmente ad un porto, non da altri scoperto, sulle Isole fortunate delle divine Misericordie, facendo scala, sbarca felicemente a' piedi del Salvatore. Solcando la sua lagrimosa tempesta si avvia verso la casa di un Fariseo, che sarebbe il suo porto. Allora la nave-Maddalena, entrando « saluta l'amato porto co' tiri replicati de' suoi singulti, e per poter insieme co' colpi del pentimento abbattere le mura dello sdegno divino, drizza una batteria innocente a quei minacciosi bastimenti, di cui i suoi peccati furono i fabri e gl'ingegnieri ». E allora, atterrate le mura dell'ira divina... con le funi de' suoi capelli lega la nave alle sacre colonne de i piedi di Christo; del Colombo ligure più fortunata navigante, che trova un mondo nuovo col solo toccar le colonne senza passarle » (1). Che cosa è il cielo per un altro oratore sacro? « È un musico stromento di quel divino Orfeo, a cui è lira il cielo, e son corde le sfere, e dolce plettro il moto » (2). E le mammelle di Maria? « Felicissime mammelle, esclama un altro predicatore, voi siete i due poli su de' quali le sfere delle nostre speranze s'aggirano; perchè su queste appoggiato si vede l'asse animato del Salvatore sostentator della mole dell'humana salute » (3).

Codesto, adunque, era il gusto dei secentisti; presso i quali il linguaggio figurato — che riusciva inestetico, perchè frutto dell'intelletto, ossia dell'*ingegnosità* — era divenuto una vera e propria *forma mentis*, e trovava nelle condizioni reali della vita il terreno favorevole al suo sviluppo e al suo impero. Si faccia, pure, la difesa e la rivendicazione di tutto ciò, che di buono possa

(1) Cfr. *Prediche quaresimali* del P. D. R. MARCHELLI, genovese barnabita. In Venetia, 1680, p. 354. Si veda pure S. VENTO, *Secentisti o mattoidi?*, in « Cronache letterarie ». Firenze, 31 marzo 1912.

(2) Cfr. *Poetiche diceríe overo vaghissime descrittioni e discorsi accademici* del M. R. P. T. CARAFFA, domenicano. In Viterbo, 1633, p. 144.

(3) Cfr. *Discorsi* di Don G. COPPOLA, chierico regolare. In Napoli, 1612, p. 212.

Digitized by Google

trovarsi nell'esuberante e megalomane Seicento; ma non è lecito non dare ragione ai reazionari buongustai del secolo, che seguì, che condannarono all'oblio e alla noncuranza tutto quello, che ora leggiamo soltanto per mera curiosità o per ragioni di indagine e di studio.

* * *

Ciò, che si è qui detto, riguarda il fenomeno secentistico analizzato in sè stesso e nei suoi caratteri particolari. Ma è necessario che si accenni alle varie cause, diremo così, esterne, che abbiano potuto eventualmente agire sulla genesi e sullo sviluppo del fenomeno stesso. Il Croce non dà alcuna importanza alle cause assegnate sin'ora dai vari critici all'origine del secentismo; e ammonisce, per altro, giustamente, che questa malattia letteraria devesi esaminare in sè e negli elementi che lo costituiscono (1). Giova, però, osservare come non si possa prescindere dal riconoscere l'efficacia più o meno diretta di alcune circostanze di fatto, che, se non diedero inizio al fenomeno in esame, ne favorirono, certamente, lo sviluppo e l'estensione; circostanze, che consistono appunto nelle condizioni storiche, religiose, morali, intellettuali, politiche e sociali, e che costituiscono ciò che si può chiamare l'ambiente o l'atmosfera, in cui viene plasmata la coscienza di ogni artista. L'arte non soltanto è la rivelazione della vita, ma è anche un prodotto di essa.

Ora, nei rapporti del secentismo, noi ci troviamo in presenza di un fatto letterario, che non ha relazione alcuna con i prodotti della fantasia, ma piuttosto con quelli dell'ingegno speculativo. L'*ingegnosità*, che è la caratteristica e l'essenza del secentismo stesso, è del tutto estranea all'arte, intesa come espressione di fantasma estetico, come forma di bellezza; perchè è intuizione e non fantasia, conoscenza e non creazione. Come tale, il secentismo o concettismo, che si voglia dire, obbedisce passivamente alle leggi dell'ambiente e dell'educazione. Già, la poetica del Cinquecento aveva proclamata la distinzione tra forma e materia, tra espressione e contenuto. La forma era considerata come una veste da potersi sovrapporre a qualsiasi contenenza, e, però, suscettibile d'ogni ornamentazione, e d'ogni elemento decorativo, consistente nel cosiddetto linguaggio figurato, del quale i trattatisti dettavano

(1) Cfr. B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*. Bari, 1911, *Prefazione*.

Digitized by Google

le regole e le formole, ispirate all'intento pratico di destare meraviglia ed ammirazione.

È facile immaginare a quali eccessi sia stato portato codesto modo di considerare la forma di espressione, nel Seicento, quando anche ai poeti privilegiati, ossia dotati, come direbbe il De Sanctis, di fantasia, non era consentita la libertà di ispirazione, e quando i mediocri avevano perduto ogni sentimento della propria dignità, in conseguenza della deprimente dominazione straniera e della limitazione della libertà di pensiero, operata dalla controriforma. Il Seicento segnò l'epoca del maggiore trionfo della rettorica, ossia del falso nell'arte, perchè il falso, che era nella coscienza dei più, e che era determinato anche dal fatto, che la Reazione cattolica aveva imposto la restaurazione del sentimento religioso ad una società già paganizzata dal moto umanistico, raggiunse in quel secolo il massimo grado di intensità. La eccessiva cura della forma esteriore era un riflesso dell'esteriorità, che caratterizzava non solo la condotta civile, ma anche il culto e le pratiche religiose della stessa società secentesca, destituita d'ogni idealità e costretta a vivere una vita di simulazione e di infingimenti, facendo distinzione tra *parere* ed *essere*.

Codesta ipocrisia, che nell'arte e nella vita del Seicento ebbe maggiore incremento, investe quasi tutti i secoli della nostra letteratura. E se si guardi bene, il secentismo, che, come si è constatato più sopra, non è che la degenerazione dei difetti formali del petrarchismo, trovò la sua sede naturale e il suo impero nel campo della lirica amorosa. Il sentimento dell'amore non ebbe mai, nella poesia italiana, si può dire, un'espressione immediata, una rappresentazione personale e libera. Dalle donne *larve* della poesia cavalleresca della scuola siciliana provenzaleggiante, alle figurazioni eteree della scuola del *dolce stil nuovo;* dalle contraddizioni psicologiche della coscienza del Petrarca, a tutta la poesia amorosa scolorita e convenzionale dei petrarchisti, che per tre secoli consecutivi cantarono sui medesimi toni e con i medesimi motivi; dall'allegoria morale sovrapposta del procace cantore di Adone e dalle lascivie delle sue rappresentazioni erotiche ai monotoni belati degli azzimati abatini e degli incipriati cavalieri serventi dell'Arcadia, presieduta dal Bambino Gesù, è sempre un amore finto e stillato dal cervello, piuttosto che sgorgante spontaneo e sincero dal cuore, quello che ufficialmente, direi così, appariva dalle fredde pagine dei canzonieri e delle raccolte di liriche amorose. I poeti stilnovisti sentirono il bisogno di giustificare l'amore umano con

Digitized by Google

un compromesso, come dice il Vossler, e compirono una transazione, come direbbe il De Sanctis, tra l'umano e il divino, tra l'amore della donna mortale e quello dovuto al Creatore. La giustificazione del Guinicelli, e la concezione neoplatonica dell'amore cantato dai rimatori del Cinquecento, e, in genere, l'amore impersonale e concettualistico della lirica italiana d'ogni secolo, priva della *forma* individuale, perchè obbediente al canone dell'imitazione, non è che il prodotto delle speciali condizioni, create dalla civiltà e dal pensiero semitico-cristiano, innestato sulla coscienza serena dei popoli ariani della civiltà occidentale. Codesto ibridismo generò una nuova filosofia dell'amore, il quale subì un vero processo di disumanizzazione, che doveva portare le sue tristi e fatali conseguenze nei dominî purissimi dell'arte, nelle fonti limpide e spontanee dell'ispirazione lirica, producendo quello squilibrio e quel dissidio insanabile tra l'impressione psicologica e l'espressione estetica, che non trovasi nelle letterature del mondo classico, non turbato dalle preoccupazioni della carne e dai problemi ardui e inquietanti dello spirito. Gli è che nella coscienza antica non esistevano le contraddizioni e gli ondeggiamenti tra l'umano e il divino, tra la terra e il cielo; la religione, che compiva una funzione pubblica, era l'espressione perenne di un canto lirico alle forze e alle bellezze reali della natura, alle quali essa diede forme concrete, mortali, scegliendo tra esse quelle che rispondevano all'ideale della perfezione fisica umana, secondo le norme più rigorose dell'estetica.

Se si riflette, poi, che le cause, che determinarono codesto peculiare atteggiamento dello spirito e della coscienza italiana, investirono pure la psicologia delle nazioni d'Europa, non dovrebbe recare meraviglia alcuna il fatto storico che nelle letterature spagnuola, inglese, francese, tedesca, si manifestò il medesimo fenomeno del secentismo e nella medesima epoca. Il *cultismo* o *gongorismo*, l'*euphuismo*, il *preziosismo*, e il secentismo della seconda scuola di Slesia, se hanno tra loro qualche carattere differenziale, hanno però un fondo comune, consistente nell'artifizio, che è un riflesso della insincerità, che era nella vita; artifizio, che si palesò maggiormente nelle forme dell'espressione del sentimento dell'amore. Ecco perchè la pianta del petrarchismo, nelle nazioni su dette, attecchì facilmente come in un terreno favorevole e predisposto! A cause identiche corrispondono effetti identici. L'Europa, per l'efficacia del carattere di universalità e per l'organizzazione cosmopolitica della Chiesa cattolica, aveva assunto

Digitized by Google

una fisonomia spirituale pressochè uniforme. E come il secentismo, in Italia, aveva avuto i suoi precedenti, così nelle letterature, di cui discorriamo, il male secentesco si era manifestato prima del secolo del Gongora, del Lyly e delle *preziose* dell'Hôtel parigino de Rambouillet e dei rappresentanti del cattivo gusto, nel Seicento, della letteratura tedesca. L'arte, o meglio, l'artifizio della poesia provenzale aveva esercitato il suo malefico influsso sulla lirica amorosa degli altri popoli europei. Prima di Giovanni Lyly, osserva Arturo Farinelli, c'era eufuismo in Inghilterra, nell'antico inglese ed anche in Chaucer, contemporaneo del Petrarca. Ed in Italia, nel Quattrocento, col Tebaldeo, col Cariteo e con Serafino dell'Aquila, abbiamo avuto un secentismo anticipato (1).

Non fu, per tanto, la cultura italiana del Rinascimento, che pure ebbe tanta efficacia nelle letterature europee; nè quella della Spagna, come per un inveterato pregiudizio si è voluto ripetere, il centro d'infezione del morbo secentistico. E, in verità, è ozioso fare l'indagine sulla priorità della manifestazione del male stesso in questa o in quella nazione. La differenza di qualche diecina di anni non dovrebbe costituire una pedante ragione per attribuire ad uno dei paesi d'Europa la responsabilità del contagio nell'epidemia generale. Il Marino, il Gongora, Lyly e l'Hoffmann, corrotti e corruttori delle rispettive letterature nazionali, sono contemporanei. I due più celebrati teorizzatori di espedienti retorici, e codificatori delle leggi del cattivo gusto e della forma ornata, lo spagnuolo Baldassare Graciàn, autore di un trattato intorno alla *Acutezza o arte dell'ingegno,* che ebbe molta fortuna in Italia, e il nostro Emanuele Tesauro, che scrisse il celebre *Canocchiale aristotelico,* sono anch'essi quasi della stessa età. Ed è notevole che tanto l'uno quanto l'altro trattatista convergono nell'insegnamento che i due termini o « conoscibili estremi » di un *concetto* siano, quanto più sia possibile, lontani (2).

Non sembra, quindi, accettabile l'opinione del D'Ovidio, il quale attribuisce alla Spagna tutta la responsabilità del secentismo italiano (3). Dal fatto che il fenomeno secentistico divampò nella medesima epoca in Italia, in Ispagna, in Francia ed in Inghilterra, il critico napoletano induce l'ipotesi, che il male si sia propagato da una di queste nazioni nelle altre consorelle. E con un proce-

(1) A. D'Ancona, *Il secentismo nella poesia cortigiana del Quattrocento.* Ancona, 1884.
(2) G. A. Cesareo, *Storia delle teorie estetiche in Italia.* Bologna, ed. Zanichelli, 1924, p. 30.
(3) Cfr. F. D'Ovidio, *Secentismo o Spagnolismo?,* in « Nuova Antologia » 1882.

Digitized by Google

dimento di eliminazione, dalle condizioni di superiorità politica, in cui trovavasi la Spagna rispetto agli Italiani, servi ed abbietti, come egli dice, mentre i Francesi, pur essendo estenuati dalle guerre religiose e civili, conducevano una vita operosa e tenace, inferisce che il genio italiano esausto e sonnolente, dopo tre secoli di meravigliose energie, mentre la Francia e l'Inghilterra erano all'apogeo della cultura intellettuale, dovette sentire fatalmente con l'influenza politica della patria di Carlo V anche quella letteraria.

Certamente, un reciproco scambio assai attivo di merci letterarie ebbe luogo tra l'Italia e la Spagna e le altre nazioni, dove si manifestò lo stesso fenomeno; ed è difficile nel gran libro del *dare* e dell'*avere* quale di esse abbia maggiori crediti verso le altre; ma non è lecito disconoscere che la rettorica ebbe il suo nascimento in ciascuna delle nazioni or cennate, e si sviluppò maggiormente nel contatto di essa con le consorelle, con le quali aveva rapporti materiali e morali. Nè si può accogliere il pensiero del Graf, il quale non crede che il secentismo sia l'effetto della reazione cattolica, che, secondo lui, adulterò e soffocò il secentismo e avrebbe prodotto, invece, il fenomeno dell'Arcadia. Egli opina, che il fattore generico del fenomeno sarebbe « il venir meno della tradizione » (1). Neppure è soddisfacente la spiegazione data dallo stesso De Sanctis, il quale asserisce, che il secentismo fu un prodotto della manìa di novità, poichè i secentisti « si sentivano innanzi ad una letteratura esaurita nelle sue forme » (2). Di altre congetture non mi sembra opportuno qui discutere il contenuto e la portata, anche perchè non mi è consentito dai limiti della sede, in cui questo scritto trova cortese ospitalità (3).

Comunque, gli sforzi operati dalla scuola reazionaria degli Arcadi non riuscirono a debellare l'artifizio, che era nello stile dei secentisti. Se fu lodevole e nobile lo scopo, che si prefissero gli artisti del Settecento, non furono fortunati gli effetti raggiunti; poichè errarono profondamente nella scelta dei mezzi e del metodo, avendo limitato al solo contenuto il *precetto* della *semplicità*. Il clima spirituale, nel quale vivevano gli uomini del secolo decimottavo, non era, per molti rispetti, che quello dell'età

---

(1) Cfr. A. GRAF, *Il fenomeno del Secentismo*, in « Nuova Antologia », 1° ottobre 1905.
(2) Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della lett. ital.*, cap. XVII.
(3) Per più ampie notizie sulle varie congetture circa la genesi del Secentismo, si veda il mio lavoro *L'Essenza del Secentismo*, p. 7 segg.; e p. 126 segg. Si veda pure il mio libro su *Le Condizioni dell'oratoria sacra nel Seicento*. Roma, 1915, pp. 201, 234 e segg.

Digitized by Google

precedente. La grande rivoluzione borghese dell'89, con la sua bufera sovvertitrice e con le sue terribili scariche elettriche, mutò radicalmente l'atmosfera generale d'Europa. Il romanticismo, la cui poetica ha, pure, difetti ed errori innegabili, ha però il grande merito di avere accostato l'arte alla vita e di avere proclamato la inutilità e la vacuità della teoria della forma ornata. Al grande Manzoni era riserbata la gloria della riconciliazione della forma col suo contenuto, del quale quella non è che la pura ed indispensabile espressione; della fusione organica ed armonica del pensiero con la forma estetica, nella quale viene annullato il contenuto medesimo. Col Manzoni la rettorica viene detronizzata definitivamente!

SEBASTIANO VENTO

Digitized by Google

ELISABETTA SIDDAL
ISPIRATRICE E POETESSA

Un giorno del 1850, si racconta, la signora Francesca Rossetti, vedova del poeta di Vasto da poco morto a Londra, entrava in un negozio di mode a farvi un acquisto, e Dante Gabriele, da buon figliolo, l'accompagnava. Disgraziatamente, o fortunatamente, c'era in negozio una bella commessa, ed il pittore, giovine e focoso, se ne invaghì. Fin qui nulla di strano; il notevole si fu che la giovinetta era dotata di ingegno non comune, e che l'amore, non sempre maestro di pazienza, tale si fece con l'impazientissimo artista a segno che, non pago di ritrarre in penna e colori l'amata modella, insegnò a lei stessa la pittura in cui fece rapidi progressi; e tanto se l'educò e raffinò che la famiglia medesima di lui — dopo un lunghissimo fidanzamento — insistette perchè la facesse sua sposa.

Era una creatura gracile e sensitiva, Lizzie Siddal la sartina; diventata nella primavera del 1860 la giovine signora Rossetti, dopo alcuni mesi dette alla luce un bimbo non vitale; ma il mal sottile che la minava non le impedì di partecipare intimamente alla vita del marito, cui la sua dolce presenza accendeva e moltiplicava le doti, poetiche insieme e pittoriche. Alle infinite immagini di lei (1) veniva aggiungendosi una serie di liriche tutte in sua lode, che egli meditava di pubblicare con i versi giovanili, i quali già dagl'intendimenti ne avevano fatto apprezzare la doppia personalità di scrittore e di artista. Tra questi ardentisimo lo Swinburne, che egli aveva in certo modo « scoperto » e tratto nella sua cerchia londinese, e con cui, insieme alla moglie, cenò lietamente una sera di febbraio del 1862.

Ma la mattina seguente, quando « il piccolo amico del Nor-

---

(1) « Gabriel », nota sin dal 1854 nel proprio diario il Madox Brown, suo amato maestro e poi congiunto, « drawing wonderful and lovely *Gugguns* (l'amoroso nomignolo di lei) one after another, each one a fresh charm, each one stamped with immortality ». La Siddal posò altresì pei « Confratelli » Deverell (che al Rossetti l'aveva presentata), Holman-Hunt e Millais.

Digitized by Google

thumberland » bussò al suo studio per la consueta posa al ritratto dipoi celebre, l'amabile Lizzie era morta.

Come? Nessuno le seppe mai esattamente. Sembra, per una eccessiva dose di laudano, del quale usava, come già lo Shelley, abbondantemente per sedare le tormentose nevralgie. Il disperato dolore non salvò il vedovo dall'ulteriore angoscia d'un'inchiesta giudiziaria, dove lo Swinburne figurò quale testimone: spietate stranezze, e forse necessità, della giustizia.

E' noto come, quasi ad inferia, Dante Gabriele offrisse allora all'estinta il volume da cui sperava in nuova guisa riconfermata la propria gloria; e come otto anni dopo, sia per impulso proprio, sia per istanza degli amici, lo facesse esumare di sotto al capo di lei e pubblicare col titolo di « Poems ». L'atto fu variamente ed anche severamente giudicato: ma se davvero, fermo al primo proposito, di sacrificare ogni vanità letteraria sull'altare del proprio amore, egli non aveva conservato neppure i manoscritti dei canti che d'anno in anno lo venivano esaltando, forse diede alla sua donna maggior prova di fedeltà turbandone per breve ora il sonno in Cimitero, che lasciandovi corrompere le pagine ora sottratte alla morte: poichè ella vive così e vivrà, sin che duri l'ammirazione per il suo poeta, trasfigurata nella *House of Life*.

* * *

Se il Buchanan, nel velenoso attacco che fuori di misura amareggiò gli ultimi anni di Dante Gabriele, ebbe a designarlo come capo d'una *Fleshly School of Poetry*, errerebbe chi andasse cercando proprio in quei cento sonetti la denunziata *carnalità*. Salvo qualche tocco di verismo, superato da quasi tutti i poeti contemporanei, specie il Baudelaire e lo Swinburne, a non parlar dei successivi, come il D'Annunzio ed il Mallarmé, la *Casa di Vita* è anzi pervasa di misticismo. Scritta sotto l'influsso evidentissimo della *Vita Nuova*, che l'autore aveva anni prima resa in inglese (1), non è esente dall'arduo filosofare d'un Guido Guinicelli nè dalla simbolistica oscurità dello stesso Gabriele Rossetti, commentatore fra i più astrusi dell'Alighieri. AMORE, FATO, TEMPO, LE VIRTU' ED I VIZI che erano tanta parte del pen-

(1) The Early Italian Poets, from Ciullo D'Alcamo to Dante Alighieri (1100-1200-1300) in the Original Metres. Together with Dante's Vita Nuova, 1861.

Digitized by Google

siero e dell'arte medioevale, sono gli elementi essenziali di questi « monumenti dell'attimo », come, con audace ma felice traslato, Dante Gabriele definisce il metro prediletto alla Musa italiana ed all'inglese. Lizzie non è la bella modella del XVIIII° secolo, ma *my Lady,* la donna angelicata cui si inchinano l'Amore e l'Universo; nè manca l'artificio dantesco di porle accanto qualche altra donna per rilevarne le doti superiori.

> Lady, I thank thee for thy loveliness
> Because my lady is more lovely still (son. XXIX) (1)

canta l'innamorato nel *Moonstar,* paragonando, con procedere tutto dugentesco, ad « un'emula stella » presso la luna, un'altra bella; e frequenti ed insistenti fino all'eccesso sono le personificazioni e le similitudini e le astrazioni. Ma anche da quanto potrebbe parere vago e generico, balza, come nella *Vita Nuova,* evidente la verità attuale di quell'amore. *Madonna,* non mai chiamata per nome (è notevole) in quella centuria di poetiche offerte, è, sì, la donna quale là concepivano i poeti del dolce stil novo, ma è anche *quella donna,* cara in quell'istante a quello speciale, ardente amatore.

Ben

> Such thrilling pallor of cheek as does enthral
> The heart (son. XXXI) (2)

può parere una reminiscenza Dantesca; ma

> ... a mouth whose passionate forms imply
> All music and all silence held thereby; (3)

è, nello stesso sonetto, enumerante le sue doti, una pennellata altrimenti realistica; e squisitamente individuato il pittorico verso sullo sguardo

> ... like water brimming with the sky
> Or hyacinth-light where forest-shadows fall: (4)

---

(1) Madonna, vi ringrazio della vostra bellezza,
poi che la donna mia è più bella ancora

(2) Son. XXXI. HER GIFTS.
Tal commovente pallore che asserve
il cuore . . .
. . . . . .

(3) . . . Una bocca, le cui appassionate forme denotano
tutta la melodia e tutto il silenzio che racchiude

(4) . . . Acqua che lambe il cielo
o luce di giacinto ove cadan l'ombre silvane.

Digitized by Google

Ora se, « continuando al primo detto », la bella persona si scopre a volte in questi sonetti in tutta la sua venustà corporea, l'animo però, non il senso, è per il poeta il coronamento d'ogni dolcezza d'amore. Lo dice chiaramente il Sonetto XXI, intitolato appunto LOVE-SWEETNESS, uno dei più arditi nell'inneggiare ai pregi fisici dell'amata, che caratteristicamente tuttavia riassume nella domanda

> What sweeter than these things, except the thing
> In lacking which all these would lose their sweet: —
> The confident heart's still fervour ....? (1)

Nella seconda parte della collana, CHANGE AND FATE, la donna perduta appare di necessità più spiritualizzata ancora. Non è il nominare continuo e la rappresentazione accorata di lei, come nel Canzoniere in morte di Madonna Laura; ma piuttosto la sua glorificazione *a contrariis*, il senso di desolazione che la sua dipartita ha lasciato in quella vita di poeta e di artista, ricorrente di continuo anche nei sonetti cantanti in apparenza soggetti estranei a quell'amore. Colui che in vita, alla compagna allontanatasi per qualche giorno dal nido, indirizzava la scherzosa *Valentine*, mostrante sè, vedovello sconsolato, cui

> ... the clock —
> No Lizzie more to help its stroke —
> Struck work before the day begun.
>
> Some time over the fire he sat
> So lonely that he missed his cat,
> Then wildly rushed to dine on tick —
> Nine minutes swearing for his stick
> And thirteen minutes for his hat. (2)

ora, senza la sua Lizzie, vaga come smarrito pei campi già lieti

---

(1) Che più dolce di queste cose, eccetto quella
mancando la quale tutte perderebbero la lor dolcezza:
il silente fervore dell'anima fiduciosa?

(2) . . . La campana —
Niente più Lizzie ad aiutarne il suono —
Chiamava al lavoro anzi fosse giorno.
Un po' se ne stava presso il fuoco
Così solingo da sospirare il gatto,
Poi in furia correva a pranzare a credito,
Bestemmiando nove minuti in cerca del bastone
E tredici per trovare il cappello . . .

Digitized by Google

dei suoi giuramenti d'amore, pei campi dell'arte e del volere diserti, senza l'ispiratrice sua presenza.

Addio, dice alla vallata che pensoso abbandona, memorando i giorni della « fragrante gioventù, allorchè la beatitudine d'esser mesto mi si faceva malinconia » (la dolce melanconia suscitatrice delle belle opere, che anche il Leopardi contrapponeva alla *barbara melanconia* d'anni più amari)

... Addio! Poichè meglio ti giova
veder fanciulli bagnar il dolce volto nei tuoi rivi
e felici amanti ivi intrecciar l'ombre soavi
in avvenire, che, come or ora,
non ascoltar gli echi tuoi che i sospiri di un uomo
mormorando le tue piante quel ch'egli temeva di sapere.

Sonetto LXXXIV - (*Farewell to the Glen*)

Sì, il ricordo degli anni felici lo ange e lo perseguita come Assuero la sua dannazione. — E dove nel *Portrait* scritto in vita dell'amata (YOUTH AND CHANGE - Sonetto X) invocava l'Amore che guidasse la sua mano a ritrarne pur la bellezza spirituale

O Love! let this my lady's picture glow
Under my hand to praise her name, and show
Even of her inner self the perfect whole: (1)

nel postumo *Portrait,* escluso dalla Raccolta primitiva come tutte le liriche non aventi la veste, che sola gli appare degna, del sonetto, esprime con appassionata tenerezza l'unico conforto rimastogli nella solitudine, quello di tracciare e ritracciare, quasi ad illusione di sè stesso, le forme dilette.

This is her portrait as she was.
It seems a thing to wonder on,
As though mine image in the glass
Should tarry when myself am gone.
I gaze until she seems to stir, — (2)

---

(1) O Amore, fa che quest'immagine della mia donna fiammeggi
Sotto la mia mano a lodarne il nome, ed a svelare
pur dell'intimo suo la perfetta interezza.

(2) Ecco il ritratto suo, qual era:
Sembra cosa da farne meraviglia,
Come se l'immagine mia nello specchio
S'indugiasse poich'io fossi partito.
Io guardo sin che sembra ella muova, —

Digitized by Google

Until my eyes almost aver
That now, even now the sweet lips part
To breathe the words of the sweet heart: —
And yet the earth is over her.

. . . . . .

Here with her face doth memory sit
Meanwhile, and wait the day's decline

. . . . . .

While hopes and aims long lost with her
Stand round her image side by side,
Like tombs of pilgrims that have died
About the Holy Sepulchre. (1)

* * *

Santo Sepolcro veramente — ove quanto di più puro e di più alto gli aveva concesso il due volte duplice genio, egli gettò nell'inconsolata passione — fu la memoria di « sua donna morta » per Dante Gabriele Rossetti. Pittore e poeta — e, a giudizio suo, miglior poeta ancor che pittore — inglese ed italiano per origine, e più ch'altri perciò « trasmutabile in mille guise » ad ogni stimolo del sangue e della fantasia, egli non condusse, nella ventenne vedovanza, una vita da santo; eppure a quella sua breve felicità ritorna di nuovo e di nuovo nella persuasione che la mano gentile impalmata alla sua avrebbe potuto dare un corso differente al tempestoso suo cammino in terra.

Quando il vano desio alfine e il vano rimpianto
Muovono insieme alla morte, e tutto è vano,
Che cosa lenirà l'inobliata pena
E insegnerà al non immemore l'oblio?

. . . . . .

Ah fate che niun altro estraneo incantamento
Ma sia quivi l'unico nome dell'unica Speranza,
Non meno o più, ma pur quel nome solo.

(Sonetto 101 - THE ONE HOPE)

(1) Sin che gli occhi miei quasi percepiscano
Che ora, pur ora, le dolci labbra s'aprono
A sospirar le parole del dolce suo cuore: —
Eppur la terra è sopra lei.

. . . . . .

Qui col suo volto siede la memoria
Intanto, e attende il declinar del giorno

. . . . . .

Mentre le speranze ed i propositi da tempo con lei perduti
Stanno presso l'immagine sua, a fianco a fianco,
Simili a tombe di pellegrini spenti
Intorno al Santo Sepolcro

Digitized by Google

Quel nome solo... Quell'unico fiore, — non fosse stato strappato dalla morte, così poco dopo trapiantato nel nuovo suolo, — sarebbe riuscito davvero a prosperare, per lunghi anni benefico, in quell'aspro terreno?

Qui sta il punto.

* * *

Guglielmo M. Rossetti, al primogenito suo unito come pochi fratelli furono mai, e che, libero affatto da pregiudizi di classe, tributa all'estinta cognata parole affettuose e rispettose, nelle tarde *Reminiscenze* riferendo alcune sue poesie rimaste inedite, ne nota il carattere profondamente cupo, quasi « sensibili tenebre ».

Perchè Lizzie, donna raffinabile se mai ve ne fu, aveva colto della famiglia straordinaria in cui era entrata, e del circolo intellettuale ove l'aveva sollevata lo sposo, ogni squisitezza. Non solo le sue pitture, vivamente elogiate dal Ruskin, ma i suoi versi testimoniano dell'innato ingegno e della « originalità nell'alunnato » come ben si esprime lo Swinburne, che rendeva l'influsso del suo maestro ed amatore non maggiormente percettibile di quanto fosse la propria sua indipendenza e freschezza di ispirazione.

Ella scriveva, come l'antico imperatore, per la « musa e per sè » (1) e questo accresce valore autobiografico ai brevi canti che, come gridi dell'anima, salgono dalle pagine memoranti vecchie cose e tempi trascorsi. Indubbiamente EARLY DEATH e HE AND SHE AND ANGELS THREE possono essere d'ispirazione puramente letteraria, non senza qualche influsso della poesia di Cristina Rossetti (le cui rime religiose verosimilmente furon note alla cognata, sebbene non pare vi fosse tra loro una grande intimità); ma più profonde corde toccano A SILENT WOOD, LOVE AND HATE e soprattutto THE PASSING OF LOVE e LORD, MAY I COME?, spiranti l'anelito ad una vita futura, più giusta e più soave della presente.

Non paiono questi i canti d'una sposa felice. Certo la salute malferma ne spiega in parte la tristezza. In tutti i molteplici

---

(1) Tutte le poche sue liriche pubblicate — una quindicina in tutto — sono postume, compreso *A year and a day* che il Watts stimava così altamente. Vedi *A Memoir of D. G. Rossetti* e *Ruskin, Rossetti and Pre-Raphaelitism* di G. M. Rossetti.

Digitized by Google

suoi ritratti, ma segnatamente in quello che la rappresenta abbandonata sui cuscini in atto stanco, ella appare, più che delicata, sofferente. Non che fosse incapace di letizia: lo Swinburne, che nei bei giorni della lor dimora a Chatham Place le veniva leggendo *The Spanish Curate* del Fletcher, rammenta le sue « risate armoniose » e aggiunge che, salvo una sola eccezione, « non conobbe mai donna così briosa ed atta ad intendere, così pronta ad afferrare ed acuta a godere quella rara e deliziosa fusione di spirito, di *humour,* di pittura, di carattere e di poesia drammatica ».

Ma gli stessi versi di Dante Gabriele cantanti i più divini attimi della loro unione, dimostrano come alla fragilità della persona corrispondesse in Lizzie un'estrema sensibilità d'animo. Sono i « tremulous smiles » della giovine, quasi timorosa della forte passione virile che l'avvolge; di lei, che in tre dei più bei sonetti della HOUSE OF LIFE fatta simbolo della *donna vera* « what Man can know — But as a sacred secret » (1), affettuosa ricambia, più che cupida non ricerchi, l'amore.

She loves him; for her infinite soul is Love,
And he her lodestar. Passion in her is
A glass facing his fire, where the bright bliss
Is mirrored, and the heat returned ....
. . . . . .
Lo! they are one. With wifely breast to breast
And circling arms, she welcomes all command
Of love —, her soul to answering ardours fann'd:
Yet as morn springs or twilight sinks to rest,
Ah! who shall say she deems not loveliest
The hour of sisterly sweet hand-in-hand? (2)

Ora il Rossetti non era proprio l'uomo adatto ad una donna tale. Imperioso per indole, dominatore nato — e nè parenti nè

(1) « quanto all'Uomo non può esser noto — che qual sacro mistero ».
(2) L'ama: poichè l'infinita sua anima è Amore
ed egli l'astro suo. La passione è in lei
uno specchio opposto alla fiamma sua, ove la serena beatitudine
è riflessa e ricambiato ne è il calore . . .
. . . . . .
Ecco, son fatti un solo. Muliebremente, a seno a seno,
e avvinte le braccia, lieta ella accoglie ogni comando
d'amore — ventilata l'anima sua a calor responsivo.
Ma quando sorge l'alba, o il crepuscolo scende al riposo,
oh, chi può dir non le appaia vieppiù soave
l'ora in cui, a guisa di sorella, dolcemente lo tenga per mano? (Son. LVII).

Digitized by Google

amici si ribellarono mai al suo dominio — aveva in sè, giusta la felice definizione d'uno dei più sinceri suoi elogiatori, lo Stillman, « un franco egoismo che gli faceva vedere tutti e ciascuno puramente in relazione a sè medesimo... Checchè avesse a mano era fatto per suo uso ». « Egocentrico sempre, schiantava quanto gli traversasse gl'intenti e l'inclinazione » dice con maggior vigore Guglielmo Michele che, pur tanto affezionato a lui ed a lui tanto caro, lo rappresenta « impetuoso e veemente e necessariamente perciò impaziente, pronto ad irritarsi, pronto a pacificarsi; — negli affetti famigliari caldo ed equo, ma (salvo con la mamma, per cui nutriva un'appassionata tenerezza) non espansivo » (1).

Si comprende come nella vita coniugale potessero perciò esservi, con tutto l'immenso amore, delle trascuranze e delle scene di cui un'anima timida ed ipersensibile d'ammalata doveva patire. Ed in questo spirito, credo, vanno lette le poesie che ella tenne celate qual doloroso sfogo: e le quali, senza tener conto di tutte queste circostanze, potrebbero anche, rivelate così senz'altro, gettare una luce sinistra di dubbio sull'improvvisa catastrofe della sua esistenza.

Oh selva silente, io ti penetro
con un cuore traboccante di pena
per tutte le voci che vengono dalle tue piante
e dalle felci che m'impediscono il passo.

Fa che io mi sieda nell'ombra più fitta
ove i grigi gufi ti svolazzano intorno;
ivi ti chiederò mercede
per non languir nè morir nè svenire.

Mirando tra le tenebre com'una
per cui abbia termine e vita e speranza,
gelida qual cosa di pietra
siedo nell'ombra tua — ma non sola.

Può Dio far tornare i giorni quando noi due stavamo
presso le avvinte piante, in quell'oscura selva?

(1) L'inciso riguardante la madre, che figura nella « Memoir of Dante Gabriele Rossetti », riveduta con amore da Cristina quasi morente prima che il fratello superstite la desse alle stampe, si deve precisamente a lei che, in una delle ultime lettere, gli ricordava come il primogenito fosse stato così tutto diverso nei modi di fronte alla madre, da quello che era con loro.

Digitized by Google

Par difficile ammettere che il tardo romanticismo, quale informa certa poesia e certa pittura del Rossetti — caratteristica *How they met themselves* — sia il movente tutto letterario di questi pochi versi, dall'espressione ingenua e non ricercata, sebbene melodiosa.

V'è una nota troppo personale d'amarezza; e pur interpretando il

I sit in thy shadow — but not alone.

per una velata materna allusione all'infante non ancora nato o, nell'atto stesso del nascere, tolto alla vita — la lirica successiva sull'amore volto in odio sembra dia un significato di veritiera desolazione alle ultime due linee di questo SILENT WOOD, che richiama, ma con quale rimpianto! quelle dello stesso Rossetti, su sè e la donna sua, vaganti innamoratamente per campi e selve.

Ad ogni modo, troppo allusive a circostanze reali dovettero tutte queste poesie apparire al cognato, se nella larga parte accordata a Lizzie nella biografia del fratello, le escluse allora — vivo ancora e presente il ricordo di lui, e vivi molti che l'avevano conosciuto — dalla pubblicazione. Parlino, se non altro, le ultime due, le più appassionate di tono come sono le più alte nella forma, pur riconnettendosi anch'esse, nell'andamento spontaneo, piuttosto al *song* popolare che non alla tormentata sostenutezza dei metri Rossettiani.

THE PASSING OF LOVE

O God, forgive me that I merged
My life into a dream of love!
Will tears of anguish never wash
The poison from my blood?

Love kept my heart in a song of joy,
My pulses quivered to the tune;
The coldest blasts of winter blew
Upon me like sweet airs in June. (1)

(1) Oh Dio, perdona se io sommersi
la vita mia in un sogno d'amore!
Non mai le lagrime d'angoscia tergeranno
il veleno dal sangue mio?
L'amore mi sollevò il cuore in un canto di gioia
e i polsi mi tremavano al suo motivo;
i venti più freddi dell'inverno mi colpivano
siccome dolci aure di giugno.

Digitized by Google

Love floated on the mists of morn,
And rested on the sunset's rays;
He calmed the thunder of the storm,
And lighted all my ways.

Love held me joyful through the day,
And dreaming ever through the night:
No evil thing could come to me,
My spirit was so light.

Oh Heaven, help my foolish heart
Which heeded not the passing time
That dragged my idol from its place
And shattered all its shrine! (1)

Reminiscenza letteraria? gelosia o larve d'inferma? Come tristemente fanno riscontro anche queste quartine alle altre della *House of Life,* evocanti i due innamorati « al novel tempo e gaio del pascore »! Or sembra che la morte, la morte sola che già attende, per ghermirla, la sua giovine vita, sorrida alla dolente l'ultimo sorriso. Ed ella, memorando i suoi morti, si volge al Creatore con una semplicità e fermezza di fede, che neppure i congiunti avevano conosciuta in lei.

LORD, MAY I COME?

Life and night are falling from me,
Death and day are opening on me.
Wherever my footsteps come and go
Life is a stony way of woe.
Lord, have I long to go?
Hollow hearts are ever near me,
Soulless eyes have ceased to cheer me: (2)

(1) L'amore fluttuava nelle nebbie mattutine
e posava nei raggi del tramonto;
calmava il tuono della tempesta
e mi illuminava ogni sentiero.
L'amore mi teneva gioconda il giorno intero,
e sognante per l'intera notte;
niuna mala cosa poteva appressarmisi
tanto lo spirito mio era lieve.
Oh cielo, aiuta lo stolto mio cuore
non fatto accorto del tempo fugace
che traeva l'idolo mio dal suo seggio
tutto infrangendone l'altare!

(2) Vita e notte si distaccano da me,
morte e giorno mi s'aprono in alto.
Ovunque i miei passi muovano
la vita è una sassosa strada di dolore.
Signore, ho da camminare molto ancora?
Vuoti cuori sempre mi son d'intorno,
occhi senz'anima han cessato di rallegrarmi:

Digitized by Google

Lord, may I come to Thee?
Life and youth and summer weather
To my heart no joy can gather:
Lord, lift me from life's stony way.

. . . . . .

O Lord, remember me!
How is it in the unknown land?
Do the dead wander hand in hand?
Do we clasp dead hands, and quiver
With an endless joy for ever?
Is the air filled with the sound
Of spirits circling round and round?
Are there lakes of endless song,
To rest our tired eyes upon?
Do tall white angels gaze and wend
Along the banks where lilies bend?
Lord, we know not how this may be;
Good Lord, we put our faith in Thee —
O God, remember me. (1)

Certo, se in un'ora di scoramento la poetessa pensava a Dante Gabriele parlando di *Hollow hearts* e di *Soulless eyes,* fu ingiusta per lui: non vide lo spirito che doveva esserle così appassionatamente fedele oltre la tomba, nella sua forse rude impazienza dell'attimo. Ma molte di queste ore a lei, impari alla lotta, probabilmente preparava il destino. Come la consorte del Wallenstein, nella poetica concezione dello Schiller, ella trema nell'orbita focosa del pianeta cui è avvinta, che ama ma teme. E forse le fu più dolce fato perire anzi tempo, e risorgere, trasfigurata, nella duplice aureola di scrittrice e di ispiratrice gentile.

---

(1) Signore, posso venire a te?
Nè vita o gioventù nè tempo estivo
posson cogliere la gioia pel mio cuore:
Signore, levami su dal petroso sentiero.
Come sono le ignote contrade?
Vanno i morti tenendosi per mano?
Stringiam noi la loro, tremando
per sempre d'infinita gioia?
E' l'aria piena del suono
di spiriti moventi attorno?
Vi son laghi di infinito canto
per fissarvi gli stanchi occhi nostri?
Vi stanno a guardare grandi angeli bianchi, e incedono
lungo le aiuole ove s'inchinano i candidi gigli?
Signore, non sappiam noi il come;
Buon Signore, in Te poniamo la nostra fede —
Oh Dio, ricordati di me!

Digitized by Google

Così ella vive: la *Beata Beatrix* che in memoria di lei (tante volte sua modella per le molte Beatrici) raffigurò, con i suoi tratti fini, il pittore; la donna dell'Alighieri passata improvvisamente dalla terra al cielo quasi in estasi — eretta, sebbene i grandi occhi sien chiusi, e abbandonate le mani, tra cui l'aureolata colomba reca il simbolico fior di papavero. Infinita è la pace di quel volto; e checchè possa dirsi del tipo di bellezza particolarmente caro al Rossetti — o meglio, del modo particolare con cui ritraeva la bellezza a lui cara — è questo indubbiamente, per poesia, colorito ed intimo sentimento, uno dei quadri migliori, come va tra i più famosi, della serie illustrante la Vita Nuova.

Per una strana vicenda di secoli, e in duplice modo, l'amoroso « libello » del Fiorentino, che pur in cielo si gloriava del suo sangue illustre, doveva determinare, negli spiriti e nelle forme, l'esaltazione d'una umile figlia del popolo.

ALICE GALIMBERTI.

Digitized by Google

IL PITTORE DEI FAUNI E DELLE MAGHE

IL DOSSI

Ferrara, centro quasi equidistante fra Venezia e Firenze, subisce durante il Cinquecento, con le influenze coloristiche irresistibili della Città del Giorgione, i soffi d'intellettualismo che spirano dalla Toscana e da Roma. Due artisti primeggiano nella Città ove Tiziano ha lavorato e splende nei *Baccanali* del Castello: il Dossi e il Garofalo. Il primo incarna l'anima del popolo di Ferrara, la sua gioia di vivere, la sua ricca immaginazione; il secondo si avvicina al sentire aristocratico della Corte, alle aspirazioni intellettuali e umanistiche del ducato. Il Dossi è un gaudente, e ricorda di continuo Venezia, e mira a Roma, dove s'incontrerà e si perderà in Raffaello, il fiume regale. Vedremo talora l'uno cadere nella volgarità, il secondo aggelarsi nell'accademia. La virtù era nel mezzo, ma la natura non volle plasmare con la ricchezza di temperamento del Dossi e col purismo del Garofalo un genio completo che potesse star a pari col Tiziano e col Correggio. Plasmando l'individualità ribelle e incompleta del Dossi, diede però alla pittura italiana una nota che le mancava, che solo il Nord poteva darle: quella del lirico violento e irriflesso, che trae l'arte dalla corpulenza pulsante e variopinta della sua immaginazione e dal grido della sua carne.

Creatore di fervida e rustica vena, che fonde l'istintivo naturalismo in amalgame spesso felici, talora goffe, con la coltura mitologica e con la favola ariostesca; colorista focoso e strano, tale da rivaleggiare coi Veneziani maggiori negli impasti fiammei, nei corali della luce, nei chiaroscuri veementi e nei notturni; ritrattista monumentale; ornamentista bizzarro e copioso che supplisce con le trovate dell'estro alle grazie dello stile; paesista pieno di fantasia romantica, di trasfigurazione lirica; cantore mirabile della sensualità salcigna; poeta dell'adolescente atticciato e carnoso e della bella popolana membruta e procace, in

Digitized by Google

spoglia da santa o da maga; impuro e fresco come la vita, volgare e attraente come la realtà, capace di follie e di grazie pittoriche uniche nel suo secolo: tale è *Giovanni Luteri* detto il *Dossi* (dalla terra natale), pittore favorito d'Alfonso I e amico dell'Ariosto, che lo nominò in un'ottava celebre tra i maestri sommi. Oggi si fa aborrire con l'asprezza dei tipi, con gli scarti del disegno, domani ti strega con la Melissa della Galleria Borghese o con un S. Giorgio efebico, dall'armatura sprizzante fiamme nel bagliore del tramonto; ora è un noioso affastellatore di madonne barocche da altari di provincia, ora un genio dalla fantasia arabesca e allucinante. Nella sua arte divampano con la torbidezza delle fusioni troppo repentine il paganesimo del Giorgione e la pingue carnalità del Vecellio; i colori della tavolozza lagunare si alleano ad un'ispida fierezza di fantasia, ad una profanità aggressiva e torva. È forse l'ardore soffocante d'una notte d'estate dal cielo solcato di baleni, che gli ispirò la *Ninfa inseguita dal fauno* della Galleria Pitti, con l'egipane cupreo e gorillesco, che ghigna un riso acre di lascivia alle spalle d'una mirabile ignuda dal volto ironico e malvagio, stagliata sopra un atro fondo notturno. Privo d'ogni impulso interno verso l'ideale, trova la bellezza nella savana del proprio istinto pittorico, nel torrente purpureo dell' immaginazione. Moltiplica stravaganze, volgarità e assurdità da degradarne i tedeschi, di cui si ricorda spesso, colpito da loro stampe o pitture viste sul grande mercato di Venezia. La sua *Circe* della Galleria Benson di Londra è un pretesto per figurare con minutezza fiamminga una bionda ignuda, seduta sull'erba in una foresta, fra cani, cervi, aironi, civette e libri magici. Il bambino, nella *Sacra famiglia* della Galleria di Hampton-Court, abbraccia un enorme gallo bianco. Didone (Gall. Doria a Roma), con l'elmo d'Enea fra le mani, ha l'aria d'una cuoca in lacrime che constati che il suo paiuolo è forato. E Apollo, nella tela della Galleria Borghese, non è che un ragazzaccio denudatosi fino alla cintola per il caldo, che canticchia battendo l'aria con l'arco, mentre il violino gli sdrucciola dalla spalla. Lezio e volgarità, genio e anomalia si intrecciano bizzarramente nelle sue creazioni. L'uomo che perpetra pose goffe, scorti assurdi, deformità craniche e turgori facciali, sa sdraiare sopra una coltre abbagliante di fiori una ninfa nuda, assonnata, così bella che Tiziano e Lorenzo Lotto se ne ingelosirebbero per il greco galbo del disegno, per il giglio delle carni, per l'abbandono voluttuoso del dolce pondo sulla crepitante spuma degli steli e delle rose.

Digitized by Google

Il Dossi non riuscì perfetto che nella celebrazione del peccato della gola e della lussuria o nel descrivere gli atti di magia, spogliandoli d'ogni terrore e infiorandoli con la bellezza femminile. Guardate la *Bambocciata* di Pitti: uomini brilli e cortigiane dalle strane acconciature, che reggono piatti di frutta e rocche da filare, e stanno a guardarsi in un inutile e pittoresco ingombro di piatti, di tamburelli coi sonagli, di sfere, di cani e di capri. Vero scherzo in pittura, ma salace, ironico, con una strana aria di malocchio e di malaffare. Forse quando si sparecchiavano le mense nel gabinetto segreto del duca di Ferrara, il Dossi trovava belli e pronti, cinici e ridenti, quei modelli. E così trovava pronti i magnifici terzetti d'innamorati e d'epicurei che vivono la loro eterna ora di diletto papillare nei rombi della Galleria di Modena, tra frutti e musiche gaie, fra baci e vino. I beoni rubizzi dalla vorace pinguedine vitelliana, le cortigiane discinte dalla posa di gatto repleto, le fattucchiere dal viso di marmo, dalla veste variopinta come la squama del serpe, che compiono opere misteriose sulla radura d'un bosco, i buffoncelli che scoppiano a ridere presso il nappo infiorato: ecco il pane per i denti del Dossi, non le madonne e Febo Apolline! Oh l'indimenticabile *Buffone* (o Zingaro?) che ride ingenuo e divino nella tela della Galleria di Modena! In quel capolavoro (eseguito pel Castello di Ferrara), l'artista trova l'armonia ideale fra il carattere, il modello e il colore, per creare un idillio comico e rusticale senza confronti, e riesce a realizzare con animo teocriteo ed in forme tizianesche la magia d'ombre di Rembrandt e la franchezza e la giovenilità ribelli di Frans Hals. Guardatelo bene il piccolo selvaggio! Godete il concento sontuoso dei toni sul fondo annerito di paesaggio marino, i corvini capelli da tzigano che ricadono sul collo robusto, il lustrante tocco di pelo appiattito alla brava, il giustacuore a maniconi rosso ardente... Il capretto ch'egli tiene in grembo è compunto e triste, come vuole natura. Il buffone invece ride: ride perchè è uomo, perchè il retaggio migliore della vita è coll'amore il riso, il riso che arde d'un fuoco frizzante in quei due occhi vispi e mori, che dischiude sui denti candidi quelle labbra vermiglie! Nella stessa galleria sgargia di colori e troneggia di forme la *Giuditta* in busto, potente popolana ferrarese, vestita chiassosamente di broccato e di velluto a scacchi, carica di gioielli come la regina degli zingari. Ma il decoro e la verità storica? Il Luteri se ne ride dell'uno e dell'altra: vuol divertirti, abbagliarti, non

Digitized by Google

esemplificare una teoria estetica, o commentare la Bibbia. Giuditta, certo snidata in S. .Romano o in Borgo S. Giorgio, pollarola o cartomante, pettinata a treccioline e cincinni come per la messa grande, tiene pel ciuffo, per debito d'ufficio, il bestiale testone d'Oloferne e ce lo mostra con una freddezza sprezzante, come ci mostrerebbe un cocomero tagliato per metà. La serva di cui si vede il profilo la testa ricciuta e volgare, sembra sussurrarle nell'orecchio parole che possono interpretarsi benissimo come profferte d'amore da parte d'un gentiluomo assente dalla passione frettolosa e remunerativa. — Il capolavoro assoluto del Dossi, la sua opera senza difetti, quella in cui egli si purga miracolosamente d'ogni faunesca ruggine per lanciare nell'azzurro il pegaso delle ali iridescenti, è la famosa *Melissa* (già reputata Circe e da qualcuno contestata al Luteri), della Galleria Borghese: Tiziano e Ariosto mescolati nel lambicco d'un negromante. La maga giovane e bella siede sulla radura d'un bosco e attende ad un sortilegio che farà schiudere le porte dell'amore o della morte. Quale inaudita sinfonia crei il maestro ferrarese e senza una sola dissonanza (se togli qualche durezza di disegno), lo dicano gli occhi abbagliati, inebriati, quando si passa dalle musiche elisie dell'*Amor sacro e profano,* a quel lembo di visione moresca, tramato di vividi colori d'arazzo, invaso dall'aroma dei fiori e dall'acrore delle candele magiche cui la maga arde sopra una coppa di bollente bitume. Il minaccioso apparecchio di corazze abbandonate al suolo, di ceree statuette legate ai tronchi e di fumacchi versicolori è dissipato per incanto dalla luce primaverile che indora o inazzurra tutte le cose, dalla voluttà del paesaggio estivo, coi suoi colori perlati, coi monti e i castelli turriti, dalla maestà del volto e del gesto della fattucchiera (modello ben ferrarese!), e dallo splendore fiabesco della sua veste di rubino e d'oro.

Inutile dire che le pitture sacre del Luteri hanno poco slancio mistico. Alunno del pio Lorenzo Costa, si ricorda talvolta di lui, nel modo di disporre le figure, quando ne mette molte in scena. Come spirito gli sta agli antipodi. Ama le glorie dai globi di vapore scalciati dai polposi putti svolazzanti a capo in giù, o calpestati dagli angioletti donneschi; ama le stoffe rutilanti e broccate, che sventolano o s'affaldano pompose; ama le costruzioni barocche, i trofei a grande effetto che fanno presagire i turgori e gli artifizi secenteschi. Madonne e angioli nelle sue pale godono di troppa fisica umanità, di troppa membratura. A San

Digitized by Google

Giuseppe viene aggiudicata per lo più una deplorevole macrocefalia, uno sviluppo deforme della calotta cranica, nevicata di lanosa canizie. S. Michele, bellissimo e forte adolescente, con la pesante lorica e il manto che sventola, è agghindato e calamistrato anche durante i voli a piombo che fa per dar addosso a Lucifero, vecchione digrignante che sprofonda nel fuoco. S. Giovanni in Patmo ha l'aria d'un atleta che riprende fiato, cinto d'un gran drappo verde e rosso, seduto sguaiatamente in mezzo a libroni sesquipedali. Il pittore si sdebita dell'assenza di compunzione mistica, della scelta a casaccio dei tipi e dell'artificio delle composizioni, con la magia dei paesaggi di sfondo, con la riuscita di qualche pezzo energico e felice, preso dal vero, con tutti i segni della razza fiorente e gioviale della sua regione. Belle teste femminili adorne di turbanti screziati e di acconciature di velo, destano l'ammirazione in opere mediocri e squilibrate. V'è un santo che gli porta fortuna, ancora più che S. Sebastiano, che pure gli ispira il patetico e alquanto sdolcinato nudo della Pinacoteca di Ferrara, e il rude efebo della Galleria di Brera, sfiorato dalle foglie aguzze e dalle palle d'oro d'una pianta d'arancio: è San Giorgio, il patrono della sua città natale, il bel combattente scintillante e nerboruto. Lo cinge d'acciaio lucido, gli pone addosso e intorno l'oro e il sanguigno d'un gonfalone, e poi lo inonda di riflessi verdi, violetti e dorati, che lo fanno parere un grande carabo o una cetonia superlativa. Nel gran trittico della Galleria ferrarese, con la Madonna e molti santi, opera monumentale dal colorismo ardente, dalle visibili ispirazioni giorgionesche, il San Giorgio è la perla della meleagrina mostruosa.

Quanto ai ritratti, l'influsso di Giorgione sul Dossi è visibile, più che in una ricerca di melanconia e di mistero, nella penombra di cui il pittore circonda qualche volta il suo modello. Ma il *pathos* giorgionesco cede il campo alla magnificazione della cruda energia, dell'aspra volontà di dominio. Eretti in piena luce, grandeggiano gli uomini marziali, dalle membra taurine, dall'occhio di pietra dura. La barba irsuta, la corazza sul petto espanso, le mani che gualciscono nervose un guanto o tormentano il manico d'una mazza ferrata o il fodero d'una *lingua di bue*, tutto ci parla di tempi in cui gli uomini non amavano che la guerra o l'amore sensuale. Modelli dell'arte robusta e semplicista che eterna il superuomo cinquecentesco, sono il *Guerriero barbuto* degli Uffizi, l'*Ercole I* e l'*Alfonso d'Este* della Galleria di Mo-

Digitized by Google

dena. Ercole primo (che il pittore ritrasse da una tavola perduta di Ercole de' Roberti) ha il volto senile rasato e carnoso, i cernecchi plumbei e lisci che sfuggono dalla berretta di velluto, il naso aquilino dalla voluta arcigna, gli occhi gelidi e asciutti, fissi con rattenuta minaccia verso un punto lontano. Al formidabile piglio del volto investito dalla luce, corrisponde la magniloquenza della posa del braccio serrato in una guaina di ferro, che sembra aver colpito or ora, con un pugno terribile, la tavola di marmo. Il Dossi ha certo seguito il grande De' Roberti nell'iconografia incisiva dei tratti del Duca soldatesco e mecenate: ma sono pregi del suo stile rude e intenso la scelta della posa e dell'atto, la massiccia potenza del blocco, il balenio di luci sulla piastra forbita, ottenuto con sobrie liste di grigio argenteo, e la pennellata larga e spezzata che si contiene e affina solo per le grifagne sembianze del principe, quattrocentescamente serrate nel dettaglio. Alfonso d'Este, a giudicarlo dall'effige che ne lasciò il Dossi giovandosi, per la sola impostazione della figura, d'un dipinto del Tiziano, conservato a Pitti, era un uomo che di ferro non aveva solo l'armatura, ma anche il cuore e il pugno. Lo ha rappresentato con la mano sulla bocca d'un cannone, d'uno di quei pezzi da fuoco che il Duca aiutava il suo bombardiere Giacomo di Guido a fondere, e che allibirono il mondo. Testa massiccia, occhi minuti dal lampo represso, piccola bocca prudente e severa, busto di statua d'imperatore romano, cinto d'una corazza guarnita di velluto azzurro, crociata e lambita dalle valve e dai tortigli del cordone aureo di S. Giorgio; bracciali di nudo acciaio ad aggémine, la mano morbida e grassa che stringe con violenza il bastone del comando... Dietro quella rocca vivente, la guerra nel suo brulichio e brillio di ferro e di fuoco, nel suo lento moto di masse, nel suo variopinto ondeggiare: le esercitazioni delle truppe, lo scacchiere d'un campo, le tende, le divise, le bandiere, le barde, le picche, gli archibugi; e più lontano le ventate di fumo dell'attacco, le raffiche viventi della cavalleria, i cadaveri ignudi sparpagliati sulla terra sanguinosa, il Po coi vascelli veneti in fiamme. Il cielo che un giorno rise di berillo, oggi sembra grondare sprazzi di pioggia sulla fuggente duna dei monti. La musica fredda e quasi metallica dei colori concorre al valore psicologico della figurazione.

Nei fondi il Dossi rovescia a torrenti la sua fantasia di paesista imaginoso e fiabesco. È questa la nota più moderna della sua arte. Insoliti lucori d'eclisse o d'aurora boreale illuminano

Digitized by Google

colli fronzuti e sconvolti, su cui incombe un tifone di nubi oscure e globescenti. Le Sacre Famiglie sono tuffate nella calda penombra verde del bosco. Il sole calante spolvera d'oro e di sanguigno montagne schiantate con casolari, macchioni di cerri e castelli vertiginosi. Nei piani lontananti d'ogni quadro si svolge qualche spettacolo che non ha nulla a che fare col soggetto, che s'insinua nel fondo come un rampicante sopra un'architettura: un torneo con barde e pennoncelli miniati, una caccia con cavalieri e segugi, una battaglia, un campo con le tende aguzze e la messe d'acciaio delle partigiane. Il Luteri trova la completa espressione pittorica del *panorama romanzesco,* solamento suggerito dall'Ariosto e dal Boiardo, angustiati dalla povertà del loro linguaggio plastico. Le sue fantasie della terra e del cielo lo fanno il precursore grandioso di Salvator Rosa, di Brueghel Velluto e del Doré. E che virtù di luminista e di prospettico! Capace di sciupare con scapestrataggini di esecuzione le più belle figure, tratta il paese con una finezza e uno scrupolo da fiammingo. Precisi e bulinati come stampe, i suoi panorami sono profondi e liberi, pieni d'atmosfera e di luce, concepiti come sogni per la brillante esuberanza, ma veridici per l'osservazione dei particolari, per la serietà della costruzione spaziale. Il tempo ha alterato i rapporti, spente alcune tinte, rese stridule altre: ma quando uscirono dallo studio del pittore, quei quadri con le aitanti figure avvolte di stoffe dai fulgidi colori e tuffate nei riflessi di smeraldo e di rame rosso della foresta, dovettero incantare il pubblico, abituato ai timidi e freddi fondi di paese dei Quattrocentisti. Furono certo propizi allo sviluppo dei suo genio spaziante e fronzuto i dipinti e le stampe dei fiamminghi e dei tedeschi, paesisti imaginosi e minuziosi che l'Italia apprezzava (il Dürer, Luca di Leyda, il Civetta...); fors'anche egli taglieggiò la copiosa vena panoramica del fratello Battista, suo compagno e rivale. Ma, meglio che costoro, stimo che fossero Giorgione e Tiziano ad illuminarlo, a schiudergli la frontiera del grande impero delle valli e delle selve, ov'egli potè scorrazzare come un paladino, col pennello in resta, scalando i picchi perduti fra le nubi e gli arcobaleni e sprofondandosi nelle selvose forre in cui il mago tracciava pentacoli e dormivano ignude, nel bacio della luna, Angelica e Circe.

Furono Giorgione e il Vecellio, anime dal largo panteismo, che gli suggerirono quel nuovo incanto. Ma mentre Giorgione s'era aggirato nei boschi di Castelfranco, cercando con ansia moderna di decifrare il sorriso dell'eterna sfinge, e mentre Tiziano

Digitized by Google

aveva incassato nei fondi delle sue pitture voluttuose e patrizie le Dolomiti rosee e i boschi pieni di fremiti di cicale, per esprimere la sua nostalgia di grande poeta cittadino per il riposo e la freschezza delle cose eterne, il ferrarese giocondo si comportò nel grande giardino, da fauno e da pastore qual era, cogliendo grappoli e pomi, affacciandosi irrequieto a guardare dai parapetti erbosi il serpe d'acciaio delle riviere e le cupole delle sognate Alhambre, godendosi i mille colori della mascherata della vita che si sparpagliava fra i prati e le boscaglie, e afferrando, quando gli capitava il destro, la ninfa scarmigliata che scattava dal sopore meridiano.

Ferrara.

G. Edoardo Mottini.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

La cronaca di questo mese ha avuto varî e notabili avvenimenti da notare; prima di tutto, il patto di garanzia firmato a Locarno il 16 ottobre.

La conferenza di Locarno si era aperta in un'atmosfera di diffidenza e anche di pessimismo giustificato dal carattere arduo delle questioni da regolare e dall'esito negativo di precedenti convegni. Ma l'abilità di Chamberlain secondata dalla malleabilità di Briand e il concorso efficace dato, secondo le direttive avute, dalla rappresentanza italiana hanno avuto, questa volta, ragione delle non lievi difficoltà che si opponevano alla conclusione di un accordo.

I maggiori particolari e le modalità del patto di Locarno saranno più propriamente oggetto delle note di politica estera in questa stessa Rivista. Qui basterà rilevarne il valore e il carattere generale per rapporto all'Italia.

Parte principale di quel patto è l'accordo della Francia e della Germania con la rinunzia, non più coatta, come a Versailles, ma liberamente consentita, dell'Alsazia-Lorena e l'impegno di risolvere per via di arbitrato o per il ministero del Consiglio della Società delle Nazioni la massima parte delle controversie che potessero sorgere tra loro. E la difficoltà di risolvere il difficilissimo punto del confine orientale, oggetto di permanente malcontento in Germania, e delle alleanze stipulate tra la Francia e la Piccola Intesa per la sua conservazione, è stata in qualche modo girata con la stipulazione di convenzioni d'arbitrato tra la Germania, la Polonia e la Ceko-Slovacchia e un rinvio al Consiglio della Società delle Nazioni per l'interpretazione e l'applicazione dell'art. 16 del Trattato di Versailles che impegnava senza condizione la cooperazione di chiunque entrasse, come ora ha fatto la Germania, nella Società delle Nazioni.

Questi trattati, per alcune riserve, certamente alquanto elastiche, che vi sono contenute, e per il valore, in ultima istanza relativo, che finisce per avere ogni trattato sotto la pressione di contingenze soverchianti e della passione onde può sentirsi dominato un popolo in dati momenti, non possono concludere indefinitamente e per sempre eventuali futuri conflitti.

Le difficoltà che ora incontra in Germania l'approvazione del trattato, la cui conclusione ha già determinata l'uscita de' ministri nazionalisti dal Gabinetto Luther-Stresemann, e la contrarietà che ha suscitato, più o meno apertamente e vivamente, in vasti strati della popolazione anche la semplice confermata rinunzia all'Alsazia-Lorena, non possono valere come un ottimo auspicio. Ma anche con future possibilità sfavorevoli — che restano o si sperano, in ogni modo, scemate — i trattati di Locarno conservano la maggiore importanza. Importanza anzitutto morale e di tendenza, in quanto segnano il prevalere di uno spirito di conciliazione e l'avviamento alla risoluzione pacifica delle questioni che possono insorgere: un disarmo per ora morale, ma che può, col tempo, preludere a qualche cosa di più, specie con l'entrata della Germania nella Società delle Nazioni, che, integrata di questo nuovo elemento, supera i termini di una lega difensiva per acquistare sempre più l'aspetto e la sostanza di una cooperazione e una reciproca tutela del mondo delle Nazioni. Un esempio immediato di questa maggiore autorità e della funzione più attuale della Società delle Nazioni si è avuta, appunto in questi giorni, nel deferire che le si è fatto l'incidente di confine bulgaro-greco, il quale già aveva avuto il triste batte-

Digitized by Google

simo del fuoco, pronto a degenerare in più vasto incendio nel pericoloso focolare balcanico; ed è stato, intanto, spento, come si spera, sul nascere per l'intervento delle Società delle Nazioni.

L'interesse del patto di Locarno, quale che sia, si può valutare, del resto, in maniera indiretta, ripensando alle condizioni in cui si sarebbe venuti se l'esito della Conferenza fosse stato negativo. Può bene il patto di Locarno non essere il toccasana della complessa situazione internazionale. Ma l'insuccesso di Locarno l'avrebbe certamente inasprita, lasciando dietro di sè uno strascico di risentimenti e di rancori e la prevalenza de' partiti della rivincita e un'accentuazione aggressiva degli accordi russo-germanici e la convinzione o il sentimento diffuso che niente può ottenersi o compiersi per la via auspicata della persuasione e degli accordi, e che la risoluzione di tutto — per l'oggi e pel poi — va lasciata alla forza.

Ne' patti di Locarno non vi è accenno alla garanzia del confine orientale dell'Italia; e ciò ha potuto far ritenere a qualcuno superfluo o almeno sterile l'intervento dell'Italia, che, infatti, in un primo momento aveva assunto l'atteggiamento di osservatrice, senza alcun impegno.

Ma, con la funzione assunta di garante del patto, l'Italia ha anche più elevata la sua autorità nel campo internazionale, ha ribadito, almeno moralmente, la solidarietà con le potenze dell'Intesa, specie con la Gran Bretagna, e, concorrendo alla causa della pace generale, ha patrocinato un interesse, che è di tutti, e massimamente di paesi, che, come l'Italia, mirano a un avvenire di progresso nazionale, restaurando e svolgendo tutte le proprie energie produttive. E questo anche il migliore atteggiamento di fronte all'altra agitazione, che va acquistando forza ed estensione, per l'annessione dell'Austria alla Germania; che è questione assai grave e complessa e che solo, nelle migliorate condizioni che l'avvenire può riserbare all'Austria e a tutta l'Europa, può svanire o avere una qualunque risoluzione, priva del grado di inopportunità o di pericolo che certo presenta in questo momento e pel più prossimo avvenire.

Chiusa appena la Conferenza di Locarno l'Italia si è trovata innanzi l'altro grave problema della ripresa dalle trattative con gli Stati Uniti per la sistemazione de' debiti di guerra. E, già ora, una commissione di esperti e di diplomatici condotta dallo stesso ministro delle finanze on. Volpi, si trova a Washington per trattare la ponderosa questione.

Gli auspicii che si fossero voluti trarre dall'insuccesso francese, il quale ha portato seco la caduta del ministro Caillaux e l'incerta condizione del ricostituito gabinetto Painlévé, non sono de' più confortanti. Ma la posizione dell'Italia, i cui debiti sono, a differenza di quelli francesi, tutti contemporanei alla guerra e non in parte posteriori, differisce — per questo e per la minore potenzialità economica — da quella della Francia. E le notizie de' primi incontri arrivano relativamente confortanti. Se son veritiere, ne risulterebbe che mostrano un relativo senso di temperanza perfino quei senatori che si son mostrati così inflessibili con la Francia da mandare a monte le intese quasi concordate.

Il regolamento sarebbe impostato sulla valutazione della capacità di pagamento: il che è di puro diritto naturale; e si fece prevalere e adottare, per opera degli stessi rappresentanti degli Stati Uniti, a pro della vinta e già combattuta Germania. Nè si potrebbe, senza rinnegare ogni senso di equità ed anche di convenienza, adottare una misura diversa per un paese associato nella guerra. Certamente l'Italia dovrebbe condannarsi ad un secolare dissesto e all'esaurimento completo, non solo se dovesse pagare i due miliardi e più di dollari, quanto sono i pretesi crediti col cumulo degl'interessi, ma anche se dovesse accollarsene una percentuale che potesse comunque turbare la pre-

Digitized by Google

sente vulnerata circolazione monetaria e il corso dell'economia nazionale che accenna, ora appena, a ricostituirsi. E tutto con poco profitto della stessa America per la menomata nostra potenza di acquisto negli scambi che ancora sussistono.

Tutto starà, intanto, a vedere quale applicazione si vorrà fare dell'indeclinabile principio adottato della capacità di pagamento. I nostri delegati, come annunziano i giornali, hanno fatto valere, anche come riflesso e valutazione di danni, le ingenti perdite di uomini e di ricchezza sofferte durante la guerra senza i compensi in larga misura toccati, specie ne' possedimenti coloniali, ad altri Stati. E, fin qui, e nel calcolo della pressione tributaria, sembra che coincidano le constatazioni nostre con quelle degli Stati Uniti. Ma pare che si tenda a sottilizzare o addirittura a cavillare sul puro evidente squilibrio della nostra bilancia degli scambi commerciali, che certo costituisce una delle grandi incognite della nostra consistenza economica.

Auguriamoci che prevalgano, infine, insieme a un senso di equità, il giusto ricordo de' nostri sacrifizi durante la guerra e anche una considerazione realistica di tutto lo stato di fatto.

Ma è non so più se triste o strano o peggio il vedere che, dopo le così ardue e dolorose vicende della guerra, e mentre i vinti procedono verso la sistemazione delle loro cose, noi siamo obbligati a mandare oltre Oceano una missione a sciorinare, innanzi alle diffidenze del nostro associato di guerra, tutte le nostre miserie per ottenere che non ci immiserisca oltre il limite sul quale la miseria viene in lotta con la stessa esistenza!

Tra queste vicende internazionali e avendo pure, forse, riguardo ad esse, il Governo italiano ha mostrato di avere un rinnovato e più vivo senso di restaurazione all'interno, sia emanando provvedimenti per l'assetto della finanza degli enti locali, o finendo di sistemare col trattato doganale italo-tedesco gli scambi internazionali, sia cercando di porre un freno a violenze ed eccessi di elementi del suo stesso partito. Al che hanno dato occasione sopratutto i deplorevoli fatti avvenuti recentemente a Firenze, ove, in via di rappresaglie ad atti avversari, sono accadute violenze mortali e violazioni di proprietà.

L'aver disposto l'arresto de' colpevoli e dato corso alle procedure giudiziarie contro di loro è parso all'opinione pubblica un indizio di nuovo indirizzo, di cui l'opinione pubblica si è intesa in qualche modo rinfrancata: tanto più che ne sono sembrate una conferma il decalogo bandito dal Segretario del partito per la sua epurazione e l'eptalogo con cui l'on. Mussolini ha segnato il genere di attività che dovrebbero spiegare i fasci italiani all'estero, dove, purtroppo, non hanno sempre giovato finora alla causa dell'Italia e dello stesso meglio inteso fascismo.

Potrà e saprà compiere davvero, il fascismo, questa epurazione, eliminando tutti i profittatori, i nuovi politicanti, gli uomini dalle due o tre coccarde, che sono penetrati in buon numero nelle file fasciste, portandovi per giunta il maggiore ardimento e il maggiore spirito d'iniziativa che hanno più spesso i procaccianti e i facinorosi?

Il problema del fascismo, nelle provincie, cioè nella massima parte d'Italia, sta appunto in questo. E non è di facile soluzione, dopo che il male è venuto invecchiando; e, per disdegno o per soverchieria, si sono tratti da parte molti che al nuovo regime non sono, tendenzialmente e per principio, ostili, e avrebbero potuto dargli, con vantaggio del paese, una cooperazione efficace.

È in questa condizione di cose che ha radice la singolare antitesi di un diffuso atteggiamento di ostilità verso il fascismo e di disposizioni non

Digitized by Google

ostili — se anche non siano più quelle de' primi tempi — verso l'on. Mussolini. Un'antitesi che si riflette e si ripercuote anche nella varia attività del Governo: una, intesa a rilevare e coordinare tutte le energie nazionali; l'altra, caratterizzata da un'opera di compressione, che nel grado e ne' termini in cui non risulta necessaria, appare eccessiva e quindi dannosa agli stessi maggiori e migliori intenti del Governo, in quanto finisce per mano delle consorterie locali, monopolizzatrici de' poteri pubblici, a suscitare malcontenti contro lo stesso Governo.

Ma, in questi ultimi tempi, il tono abbastanza conciliante de' discorsi dell'on. Mussolini, e un certo fervore di opere hanno ridato, come si è già accennato altra volta, forza ed autorità al Governo, verso cui l'opinione pubblica può sentirsi di nuovo in qualche modo ravvicinata anche pel triste esperimento che si sta facendo in Francia del *cartello delle sinistre*, speranza e modello delle opposizioni italiane anche ora che sembra volgere verso la sua dissoluzione.

E in soccorso del Governo son venuti anche, inconsapevolmente, gli errori crescenti e l'impotenza sempre più manifesta de' suoi oppositori.

Tra gli errori e le colpe de' quali deve essere annoverato, come una delle più caratteristiche, una propaganda fatta all'estero pregiudizialmente antipatica, e, per giunta, senza chiare direttive, senza misura, senza discrezione, e in modo che finisce per ferire, insieme agl'interessi pubblici, le suscettibilità nazionali e la considerazione generale del paese.

Non si sa ancora bene in quale rapporto stia con questi movimenti all'estero, come con l'azione di enti e partiti all'interno, l'attentato, che or si annunzia sventato, e che sarebbe stato ordito, con chiari principii di esecuzione, contro l'on. Mussolini.

Ma certo esso ha avuto e avrà una ripercussione, da cui escono rafforzati l'on. Mussolini e il suo governo. Nè — qualunque siano l'origine e la ramificazione dell'attentato, individuale o collettivo — poteva escogitarsi niente di più insensato e deprecabile, per sè stesso e per le conseguenze che, specie in questo momento, avrebbe avuto a danno del paese, il quale — ora più che mai — ha bisogno di tranquillità per un'azione pacificamente operosa in ogni campo dell'attività economica e politica, amministrativa e sociale.

Questi attentati, come si sa, generalmente sterili di durevoli effetti politici — o che riescano o che falliscano — non hanno come effetto certo che un maggiore turbamento del paese, acuendo i contrasti e pervertendo maggiormente i metodi e il campo della lotta.

Nel presente momento e nelle presenti condizioni si sarebbe andati più che mai incontro a una sconfinata ed aspra guerra civile, da cui il paese sarebbe uscito logorato, discreditato e con maggiori difficoltà di avere un governo.

Per fortuna un così triste evento è stato scongiurato; e l'on. Mussolini, con serena chiaroveggenza ed efficace consiglio, ha invocato e ottenuto che non si usassero violenze a titolo di rappresaglia.

E auguriamoci che da questo triste episodio, su cui l'autorità giudiziaria è ora chiamata a fare la luce, ognuno, da ogni parte, tragga argomento di moderazione e di più fervida obbedienza ai doveri civili con senso di responsabilità e di carità patria.

L'aviatore De Pinedo che torna dalla sua escursione mondiale e l'aviatore Casagrande che parte per una traversata oceanica danno ancora un altro esempio di sereno coraggio ad onore ed in servigio del paese. Si estenda ad ognuno nel suo più ritretto e modesto campo la gara di operosità tenace e feconda.

ETTORE CICCOTTI

Digitized by Google

RASSEGNA DI POLITICA ESTERA

Dopo Locarno

L'annuncio dell'accordo intervenuto a Locarno sul patto renano venne accolto con voci di giubilo a Parigi, a Londra e a Berlino. Briand, Chamberlain, Stresemann vennero salutati come gli iniziatori di un periodo nuovo dell'Europa post-bellica. L'accordo doveva significare per coloro che inneggiarono alla pace di Locarno l'entrata della Germania nella Lega delle nazioni, l'assestamento delle finanze europee sopra una base nuova. Chamberlain che era stato il grande artefice del Patto, s'era affrettato a dichiarare che non v'erano nè vinti, nè vincitori, che tutti i paesi interessati avevano fatte delle concessioni in vista di un interesse superiore, l'interesse europeo. La dichiarazione era sostanzialmente esatta, poichè Albione considerando il Reno come una propria frontiera nazionale era riuscita a tenere lontana la Germania dagli allettamenti di Mosca e a farle preferire l'Occidente all'Oriente. Aristide Briand riusciva a fare assicurare la Francia nelle sue frontiere attuali, oltrecchè dalla Germania, dall'Inghilterra e dall'Italia, ed offriva alla Francia del cartello di sinistra una pace a cui si inneggiava da tutte le forze progressive del mondo civile. Dal canto loro, — l'osservazione è del nazionalista francese Jacques Bainville — i dirigenti di Berlino compresero tosto che le realtà valevano assai più delle parole.

Al successo di Locarno tutti avevano un po' interesse. La difficoltà consisteva nel conchiudere il Patto « senza che la Germania disconoscesse il trattato di Versailles e senza che la Francia vi rinunciasse ». La pieghevolezza politica e la sottilità diplomatica fecero meraviglie per conciliare il diverso amor proprio. Le stesse opposizioni sorte a Parigi e a Berlino potevano, dovevano servire a Briand e a Stresemann per mantenere le proprie posizioni. Se tutta la Germania avesse accolto con gioia il patto di Locarno, gli alleati sarebbero andati più a rilento nella realizzazione delle concessioni; e se in Francia nessuno avesse protestato contro « certi abbandoni eccessivi e pericolosi », Stresemann avrebbe domandato di più. Se non che, sulle rive della Sprea come su quelle della Senna, si svolsero avvenimenti che gettarono una goccia d'acqua gelida sui primitivi entusiasmi. I ministri tedesco-nazionali facenti parte del Gabinetto Luther-Stresemann abbandonarono il loro posto piuttosto di approvare il Patto renano che implica fra l'altro la rinuncia all'Alsazia-Lorena da parte della Germania. Luther, che doveva essere preparato al mal passo, non disertò per questo la nave ministeriale e fece annunciare da' suoi ufficiosi che la Germania avrebbe posta la sua firma in calce agli accordi presi a Locarno; ma perchè ciò possa avvenire, non si hanno che due vie: o scioglimento del *Reichstag* con un nuovo appello al paese, o il *Referendum*.

Da parte conservatrice si fece notare che senza ricorrere ai nuovi comizi elettorali o al *referendum* si poteva uscire dalle difficoltà presenti facendo votare pel Ministero Luther tutti i socialisti e il Centro, poichè non sarebbero necessari i due terzi dei voti del Reichstag per la ratifica del Patto renano; ma socialisti e Centro non intendono da quest'orecchio; sarebbe troppo co-

Digitized by Google

modo per i conservatori nazionalisti che le Sinistre e il Centro si adattassero a tirare le castagne dal fuoco per i fautori della monarchia. Questi avrebbero tutto il vantaggio della nuova pace senza essersi assunte le responsabilità della rinuncia all'Alsazia-Lorena.

Ecco perchè le Sinistre e il Centro reclamano lo scioglimento del *Reichstag* e l'appello al paese. Le ultime elezioni amministrative a Berlino arrisero ai socialisti, e tutto induce a credere che nuovi comizi elettorali non gioverebbero ai nazionalisti. Il paese è assetato di pace. Poichè la Germania è stata trattata sul piede di eguaglianza e si avrà sicuramente lo sgombero di Colonia, ogni intransigenza sarebbe un delitto. Le elezioni favorirebbero i partiti di sinistra. Vedremo come saprà trarsi da questa delicata situazione Luther.

La crisi francese

Mentre la Germania trovavasi alle prese colle difficoltà suindicate, il partito radicale francese trovavasi raccolto a congresso a Nizza. Il partito radicale è il più forte partito rappresentato alla Camera, ma perchè possa fare sentire la sua possanza deve essere alleato coi socialisti capitanati da Blum. Ultimamente, il cartello delle sinistre aveva fatto naufragio in seguito agli errori che indussero al capitombolo del Ministero Herriot, ma a Palazzo Borbone due uomini egualmente interessati a non sperperare i frutti della vittoria dell' 11 maggio, Herriot e Blum, lavoravano sempre per ricostituire il cartello delle Sinistre. L'operazione non doveva riescire oltremodo difficile, pel fatto che si facevano correre voci piuttosto allarmanti, secondo cui Caillaux avrebbe ambita la gloria del dittatore.

Radicali e socialisti non dovettero essere malcontenti dell'insuccesso di Caillaux a Washington nelle trattative concernenti i debiti; ciò permetteva loro di deporre l'uomo che Painlevè aveva rimesso al potere come « il mago delle finanze francesi ». Il « mago » si recò a Nizza ed ebbe un duello oratorio con Herriot; fino all'ultimo egli si oppose all'imposta sul capitale, e quando s'accorse che si voleva sbancarlo, minacciò i suoi colleghi di Ministero di fare rivelazioni alla Camera su certi retroscena bancari, al grido di *viva Finaly*. Ottenne così di non essere sbancato solo. Il presidente Doumergue affidò a Painlevè l'incarico di ricomporre un nuovo Gabinetto, del quale fa sempre parte Aristide Briand, che deve condurre a termine la ratifica del Patto renano, ma non fanno parte nè Herriot, nè Blum. I socialisti preferirebbero governare per interposte persone, mentre Herriot s'è fatto rappresentare da alcuni suoi luogotenenti.

La posizione di Painlevè è sempre delicata, poichè da una parte egli ha accolto i moniti del congresso di Nizza e dall'altra non può fare completamente la politica del Cartello delle sinistre, sotto pena di urtarsi contro l'opposizione del Senato, e di scatenare una violenta opposizione nel paese in un momento grave come il momento attuale. Così ora che Caillaux non siede più alle finanze, gli organi ufficiosi stampano che Painlevè potrebbe far suo il progetto finanziario Caillaux.

Non tutti gli organi di Sinistra si mostrano soddisfatti della nuova combinazione ministeriale; si va anzi d'accordo nell'osservare che il gabinetto Painlevè N. 2 non avrà che una vita effimera. Questa sensazione s'è maggiormente diffusa dacchè i socialisti si sono espressi, sia pure con maggioranza poco rilevante, contro il gabinetto sulla questione finanziaria. Mentre scriviamo non è possibile di prevedere la *tournure* degli avvenimenti di domani. Si precipita verso un Ministero Herriot-Blum, oppure si cammina

Digitized by Google

verso la rottura definitiva del Cartello? Alcuni prospettano l'eventualità di un dittatore, ma dopo la sorte toccata a Caillaux non si vede chi possa aspirare al posto di dittatore. Indubbiamente la situazione parlamentare è complicata; e, quasi tutto ciò non bastasse, una nuova gravissima difficoltà è sorta per la Francia: Alludiamo ai luttuosi avvenimenti della Siria che segnano non solo la *débâcle* di un uomo, Sarrail, ma lasciano intravvedere nuove nubi sul cielo d'Oriente, che difficilmente potranno essere spazzate via in un avvenire immediato.

Sarrail e il mandato per la Siria

Sarrail, il solo generale orientato politicamente a sinistra, era stato inviato, durante la guerra, a Salonicco alla testa dell'esercito d'Oriente, dopo alcuni scacchi cui era stato votato sulla fronte occidentale. A Salonicco non si coprì davvero d'allori, per parlare eufemisticamente; malgrado ciò, subito dopo la vittoria del Cartello delle Sinistre doveva ritornare sulla scena politica come alto commissario della Siria. La stampa del blocco nazionale non tardò a mettere in rilievo le *gaffes* del Satrapo siriaco, ma la situazione di quest'ultimo rimaneva inconcussa ad onta degli errori più madornali per l'appoggio incondizionato ch'egli aveva a Parigi presso i vincitori dell' 11 maggio 1924. Gli avvenimenti più recenti, culminanti nel bombardamento di Damasco, dovevano fare traboccare il vaso. Il *Journal des Débats*, abitualmente temperato nelle sue polemiche, parlava in questi termini (28 ottobre) di quello che definiva lo « scandalo siriaco ». « Non ostante — così l'autorevole giornale parigino — le suppliche dell'on. Briand, Painlevé si è ostinato finora a coprire il satrapo devastatore. Egli non osava toccare il generale protetto da Herriot, dalle logge e dalla Lega dei diritti dell'uomo. Gli voleva lasciare la possibilità di una rivincita del disastro druso. La rivincita è stata il bombardamento e la distruzione di un quartiere di Damasco. Il generale Sarrail è passato sulla Siria come una nuvola di cavallette. Egli ha fatto subito una politica massonica, anticristiana, antireligiosa. Ha disprezzato tutti i personaggi, tutti i gruppi sui quali si appoggiava tradizionalmente la influenza francese in Siria. Non ha fatto nemmeno della politica mussulmana: ha fatto della politica apertamente kemalista. Sono i kemalisti che si stropicciano le mani per i suoi errori, constatando ogni giorno l'irritazione, la rivolta della popolazione siriaca, la quale vede con stupore il proconsole francese abbandonarla agli antichi oppressori. Il generale Sarrail sta per far rimpiangere ai siriaci Kemal Pascià e, se lo si lascia più a lungo, farà rimpiangere anche Abdul-Hamid ».

Sarrail è stato richiamato. I giornali stessi del Cartello delle Sinistre l'abbandonarono al suo destino. Questo riguarda la persona, ma la Francia si trova di fronte a responsabilità finanziarie ed economiche per causa del suo proconsole di ieri. Inglesi ed americani reclamano l'indennizzo per le rovine accumulate da Sarrail a danno dei loro connazionali. La Società delle nazioni ha inviato un suo rappresentante a rendersi conto della situazione di fatto in Siria. Richiamiamo brevemente i precedenti della questione.

Nel 1918 una Commissione americana che era stata in Siria per un'inchiesta sulla tirannide dei giovani turchi, mandava alla Conferenza di Parigi un rapporto che reclamava il mantenimento dell'unità siriaca e Faisal, figlio del sceriffo della Mecca, per Re. Scartava ogni mandato europeo, indicando le sue preferenze, dietro suggerimento del collegio protestante di Beirut, per un mandato americano. La Francia reclamò per sè questo man-

Digitized by Google

dato, ciò che le fu accordato dalla Società delle nazioni (24 luglio 1922). Bisogna rileggere il testo del mandato se si vuole comprendere la missione affidata alla Francia.

La potenza mandataria era incaricata di elaborare nel periodo di tre anni « uno statuto organico per la Siria e il Libano d'accordo colle autorità indigene », tenendo conto « dei diritti, degli interessi, dei voti di tutte le popolazioni ». Essa doveva favorire le autonomie locali; poteva mantenere le sue truppe nei detti territori in vista della loro difesa, doveva istituire un sistema giudiziario assicurante tanto agli indigeni che agli stranieri la garanzia completa dei loro diritti. Doveva garantire per di più « la più completa libertà di coscienza come il libero esercizio di tutte le forme di culto compatibili coll'ordine pubblico e i buoni costumi ». Ora da parte siriaca, anche fra gli intellettuali che hanno ricevuta l'educazione in Francia, si sostiene che non ci fu collaborazione tra la potenza mandataria e la Siria. Lo Statuto siriaco non è ancora stato elaborato. Ogni alto Commissario è arrivato con delle idee personali. Il 28 giugno 1922 si istituiva una « Federazione di Stati siriaci », Stati autonomi di Alep, Damasco, ma il Libano aveva un'organizzazione speciale.

Al generale Gouraud succede il generale Weygand: nuovo statuto il 5 dicembre 1924, che unisce in un solo Stato di « Siria » gli Stati di Damasco e di Alep. Il generale Sarrail sbarca nel gennaio 1925; annuncia subito che la riorganizzazione del « Grande Libano » è allo studio ed entra in conflitto co' suoi delegati eletti, col suo « Consiglio rappresentativo ». In questo stato di cose che diviene l'unità siriaca? Il 9 febbraio scorso si fondava a Damasco un « partito del popolo » che metteva alla testa delle sue rivendicazioni « l'unità dei paesi siriaci »; il 5 aprile il « Comitato centrale siriaco » che durante la guerra aveva preparato la liberazione della Siria reclamava prima di qualsiasi altra riforma « l'unité nationale par le remembrement de la Syrie intégrale dans ses frontières naturelles ».

I fatti ultimi hanno aggravata la situazione al punto che parecchi giornali di Parigi reclamano che la Francia rinunci al mandato della Siria. Per chi conosce l'opinione pubblica francese, una tale prospettiva è davvero indice di tutta una situazione. L'influenza francese in Oriente era molto cospicua sino al 1914. La Francia vittoriosa perdette definitivamente il protettorato cattolico in Oriente, e non ebbe che il mandato sulla Siria. Ora dovrebbe rinunciare anche a questo mandato? Nei circoli cattolici e conservatori enorme è l'emozione patriottica. Si accusa l'anticlericalismo del cartello di sinistra di fare opera iconoclastica dell'influenza nazionale in Oriente e nell'Alsazia-Lorena.

Il *Correspondant* (25 ottobre) pubblicava un articolo sull'Alsazia-Lorena e sul lavoro di propaganda tedesca contro la Francia, che meriterebbe di essere rilevato. Comunque, poichè la questione è nel suo pieno sviluppo, avremo occasione di tornare sull'argomento.

Il conflitto greco-bulgaro e la Società delle Nazioni

Erano appena cessati gli inni su Locarno e la portata internazionale delle deliberazioni ivi prese, quando si propagò sulle ali del telegrafo la notizia del conflitto greco-bulgaro. Lo spettro dei Balcani incombenti sull'Europa come una polveriera a getto continuo rannuvolò anche i meno pacifisti. Un incidente di frontiera tra la Grecia e la Bulgaria aveva spinta

Digitized by Google

la prima ad invadere il territorio della nazione vicina. Come portare il ramoscello d'ulivo tra i due paesi contendenti? E se l'incendio si propagava? La Bulgaria fece appello alla Società delle nazioni. Venne tosto convocato a Parigi il Consiglio della Società, in seduta straordinaria, in virtù degli articoli 10 e 11 del Patto. Dopo d' avere inteso i delegati delle due parti, il Consiglio, riservandosi di determinare, dopo inchiesta, le varie responsabilità, ingiunse alle due potenze in causa di cessare immediatamente le ostilità incominciate. Così sopra un terreno, considerato sin qui come uno de' più pericolosi dell'Europa, s'è potuto ribadire la pace grazie all'intervento e all'autorità della Società delle nazioni. Quando si riflette che, poco tempo addietro ancora, un tale conflitto avrebbe potuto involgere gravi complicazioni, che avrebbe potuto determinare una guerra locale la quale a sua volta avrebbe potuto degenerare in conflagrazione generale, non si può a meno di riconoscere che s'è fatto del progresso. Indubbiamente la Società delle nazioni è ancora bambina e attorno alla sua culla sussistono sempre tenaci pregiudizii. D'altra parte essa non può fare assegnamento che sulle armi morali; ma ciò non impedisce che un attento osservatore possa constatare una lenta ma continua ascensione dell'idea rappresentata dalla Lega delle nazioni.

Ultimamente ancora, in seguito allo scacco del Protocollo di Ginevra, che era stato accolto un anno prima con grande entusiasmo, gli avversari dell'Ente ginevrino parlavano correntemente del suo fallimento. Malgrado ciò, durante l'ultima assemblea di Ginevra, si vedeva, sotto un'altra forma, meno generale senza dubbio, ma molto efficace, prendere corpo l'idea che aveva presieduto alla concezione del Protocollo. Gli accordi di Locarno, che rampollano dal principio stesso della Società delle nazioni, di cui sono un'applicazione, e che d'altronde furono conchiusi sotto l'egida diretta della grande istituzione di Ginevra, furono indubbiamente un bel successo. Ad esso doveva tenere dietro la composizione del conflitto greco-bulgaro.

Prendiamo atto di tutto ciò e mettiamo ben in rilievo la morale che balza fuori da questi fatti. Noi siamo ben lontani dal raggiungimento dell'ideale per cui è sorta la Società delle nazioni, intesa ad applicare l'arbitrato tra i popoli in conflitto, ma ogni anno è una pietra che si reca per la costruzione dell'edificio nuovo per la pace internazionale. In Germania il vecchio mondo si agita tuttora per impedire la ratifica degli accordi di Locarno, che spianano la via all'entrata nella Società delle nazioni da parte del *Reich*. Ma la forza degli avvenimenti spinge verso la ratifica, avvenga questa con o senza scioglimento del *Reichstag*. Sedendo domani la Germania nel Consiglio della Lega, per ciò stesso questa viene a perdere il carattere primitivo di sindacato delle nazioni vincitrici e si schiude un periodo nuovo.

Le ascensioni dell'umanità sono molto lente e spesso soggette a sbalzi, ma non perdiamole di vista anche quando non sono che l'inizio dell'attuazione di ciò che si saluta come ideale

IRENICUS

P. S. — Mentre andiamo in macchina, si apprende che è intervenuto lo accordo tra i delegati italiani e il governo americano sulla questione dei nostri debiti di guerra. Avremo occasione di riferirne.

IR.

Digitized by Google

RASSEGNA VATICANA

La intensa vita vaticana si svolge in questa fine di anno santo con ritmo più forte e accelerato.

Si direbbe che si abbia fretta di fare e di concludere per imprimere a molte cose il sigillo della propiziazione giubilare.

Naturalmente, accanto alla vita spirituale più accesa e più accentuata, più visibile e più tangibile in questo anno, il Vaticano non dimentica di inserire e far prosperare tutto quel grande complesso di attività, che ne fanno una grande potenza anche nella diplomazia e negli affari.

Se dovessimo guardare a questa parte che può esser detta, senza irriverenza, affaristica, vedremmo che la Santa Sede ha parecchi notevoli successi al suo attivo, in quest'anno.

La composizione della annosa questione per cui il famoso Sacro Convento di San Francesco in Assisi, ritorna alla Santa Sede, che sempre ne difese la proprietà, e da essa ai Minori Conventuali; la riapertura del Collegio Illirico-Piceno a Loreto, affidato ai Padri Gesuiti; la compera dell'ex Villa Gabrielli e la conclusione del relativo prestito con una banca americana, sono tutte ragioni di compiacimento per cui il Vaticano ricorderà con piacere questo anno santo del 1925.

E accanto a questi affari nei quali è attentamente implicata l'attività della Santa Sede, non è da dimenticare la quasi totale restituzione della casa professa del Gesù ai reverendi padri della Compagnia, e il ripristino della croce sulla torre Capitolina e nella platea al Colosseo.

E' noto che con la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose, il Sacro Convento di San Francesco in Assisi, famoso per la sua magnifica e possente architettura, che ne fa uno dei monumenti più insigni dell'arte italiana, attiguo alla celebre basilica che custodisce le spoglie del Santo, passava in proprietà dello Stato, il quale con una convenzione lo cedeva al Comune di Assisi, il quale, a sua volta, vi accoglieva il Collegio per i figli degli insegnanti.

La Santa Sede fino dal 1890 iniziava un Giudizio contro il Fondo Culto sostenendo che il Sacro Convento non doveva esser soggetto alle leggi di soppressione delle Corporazioni religiose, facendo parte del patrimonio della S. S., in forza di numerose bolle apostoliche, e però indicava la legge delle guarentigie che esentava dalla soppressione il patrimonio della Santa Sede.

La questione che si trascinava così lungamente e che fu a volta a volta trattata da varii fiduciari, tra i quali ultimo il Conte Maggiorino Capello, ministro del Nicaragua presso il Vaticano, è stata recentemente risoluta dal personale intervento del Presidente del Consiglio.

Il quale, pur restituendo il Convento alla Santa Sede, non volle che ne avesse ad aver nocumento la provvida istituzione del Collegio per gli orfani degli insegnanti.

Il governo provvede a sue spese — con un concorso del Vaticano — alla costruzione di un nuovo edificio su area donata dal Comune: e il Ministro Fedele, recatosi ad Assisi, ne ha posto con grande solennità la prima pietra.

Di non minore soddisfazione è stata per il Vaticano la riapertura a

Digitized by Google

Loreto del Collegio Illirico Piceno fondato da Papa Gregorio XIII nel 1572: e nuovamente affidato, come alla sua fondazione, alla cura dei Gesuiti.

Ma speciale importanza — per un cumulo di ragioni, ha la compera testè fatta dalla Santa Sede della ex Villa Gabrielli, già sede del Manicomio di Santa Maria della Pietà.

La Villa Gabrielli che comprende quella elevazione di terreno che sorge al di là della piazza di San Pietro proprio di fronte al Palazzo Apostolico, colla costruzione nel nuovo grandioso Manicomio Provinciale a Sant'Onofrio di campagna, veniva ad essere libera dagli infelici suoi abitatori che la popolavano e però fu posta in vendita.

La Santa Sede e per ragioni di decoro delle adiacenze del Vaticano e anche di rispetto al Palazzo Apostolico, ove abita il Papa, pensò di farne acquisto

Oltre a ciò, tanto per il Collegio di Propaganda Fide, quanto per il Collegio Nord Americano, rendevasi necessaria la costruzione di nuovi e più ampi edifici per far fronte alle accresciute esigenze di studi e di igiene dei due celebri istituti.

Fu così che il Vaticano iniziò trattative per la compera del vasto terreno collinoso.

E anche in queste trattative, e specialmente nella valutazione definitiva del terreno ch'era stimato parecchi milioni di più, intervenne direttamente il Presidente del Consiglio e fu stabilita la somma di 40 milioni.

A coprire questa somma e quella occorrente per la costruzione dei vasti edifizii che sorgeranno nella ex villa Gabrielli il Vaticano ha felicemente concluso testè — e a condizioni di vero favore — un prestito di 40 milioni con una banca Americana

Non è dunque fuor di luogo affermare che il Vaticano ricorderà con piacere — anche dal lato materiale — i successi dell'anno del giubileo.

Indubbiamente il governo ha di molto facilitato e favorito la Santa Sede nella conclusione e nella definizione di queste varie questioni; e questa tendenza di riguardo da parte del governo italiano, verso il Vaticano, non è certo sfuggita alla osservazione attenta e sagace della diplomazia estera, accreditata presso la Santa Sede.

Di qui abili rimostranze, accenni polemici sui giornali esteri, come se la Santa Sede già avese concluso un accordo con il governo italiano o fosse alla vigilia di concluderlo.

E allora è intervenuta la solita doccia fredda: doccia fredda a calmare i visionarii esteri e i troppo facili cattolici interni

E' ormai storia vecchia e a volta a volta comprovata dai fatti.

Tutte le volte che avvenimenti speciali, hanno dato pretesto alla stampa di parlare di accordi o di rinunzie da parte del Vaticano, o si è insistito nel proclamare caduta e sorpassata di fatto la questione romana, e subito o con articoli nell'*Osservatore Romano*, di evidente intonazione ufficiosa, o con atti ufficiali come discorsi e lettere del Papa o del Cardinale Segretario di Stato, si è tornato ad affermare solennemente che la questione romana restava nel suo pieno ed intatto vigore: che nulla di meglio desiderava la Santa Sede che un accomodamento, ma che questo non poteva avvenire senza che fossero salve le ragioni della giustizia e del diritto.

E così è accaduto anche questa volta

Questi frequenti atti di riguardo e di favore da parte del governo alla Santa Sede, o anche ad alti prelati, che per particolari questioni delle loro diocesi s'erano direttamente rivolti al governo ottenendone sollecito adempimento, davano buon giuoco così all'interno, come — e più — all'estero di tornare a parlare se non di accordi tra Vaticano e Quirinale, di più cordiali e riguardose relazioni confinanti di una tacita intesa.

Digitized by Google

Ed ecco che è venuto fuori un documento veramente insolito: del tutto nuovo alla tradizionale riservatezza del Vaticano.

Gli *Acta Apostolicae Sedis* che sono una specie della nostra *Gazzetta Ufficiale* hanno provocato proprio di questi giorni una circolare.

In essa il Cardinale Segretario fa presente ai Vescovi, che, in seguito ad alcuni abusi verificatisi, « ogni trattativa, sia ufficiale, sia ufficiosa, di qualsiasi persona ecclesiastica, anche costituita in dignità, non esclusa la Cardinalizia, col Governo italiano, non può essere nè permessa nè tollerata, senza previa intesa col Cardinale Segretario di Stato ».

La pubblicazione di questo documento, anche per il tono insueto col quale è redatto, ha sollevato grande rumore nel mondo vaticano.

Già altra volta Leone XIII e anche Pio X avevano avuto bisogno di comunicare o ai Cardinali o ai Vescovi speciali norme di linee di condotta da tenersi, specialmente nei riguardi con le autorità, ma sempre l'avevano fatto con circolari strettamente riservate e segrete.

L'insolita pubblicità non è davvero piaciuta a più di un Cardinale che se n'è lamentato col Cardinale Segretario di Stato, il quale non ha fatto altro che rispondere di aver obbedito a precise istruzioni di Pio XI.

Naturalmente si sussurrano i nomi di due Cardinali, specialmente colpiti dalla circolare del Gasparri, e quelli di parecchi Vescovi, e il pettegolezzo che ne deriva non è certo fatto per edificare i profani.

Ma intanto le posizioni sono salve, e il Vaticano si cava a questo modo dall'imbarazzo in cui lo mettono le illazioni e le malignazioni straniere.

Illazioni che alle volte prendono forma di protesta e non s'arrestano nè pure davanti alla persona del Pontefice.

E' risaputo l'episodio avvenuto subito dopo la seconda benedizione pubblica data dal Papa dalla Loggia di San Pietro, il giorno della incoronazione. Mentre la prima benedizione era stata stabilita in Conclave dai Cardinali, come segno e pegno di quella pacificazione che il Papa implorava su tutte le nazioni, la seconda fu decisa — forse per necessità immediate del momento — dal Papa. Ebbene, subito dopo la solenne benedizione vi fu un Cardinale estero — ed ha un nome illustre — che non si peritò di esprimere — sia pure in forma ossequiente e rispettosa — il suo dissenso da quell'atto, facendolo a nome del suo governo e dei cattolici del suo paese!

Il Vaticano ha dunque voluto far capire che la sua posizione e quella della Chiesa verso l'Italia rimane nella sostanza — anche se la forma s'è addolcita e arrotondata — quella che s'è « eretta » come dice la circolare cardinalizia, nel 1870.

Altri segni e altri atti che manifestano una tendenza della Segreteria di Stato Vaticana a maggiore rigore, non mancano davvero.

Quello che avvenne a Bologna pel Congresso degli universitarii cattolici della *Pax Romana* che s'erano messi sotto il patronato del Re d'Italia, è avvenuto e s'è ripetuto nel Congresso antiblasfemo posto sotto la protezione della Regina.

Il Vaticano vede le posizioni ben distinte: e se accostamenti, se avvicinamenti ci devono essere, vuol esserne prima informato e giudicarne perchè non venga meno l'unità e la direzione.

Con quest'aria che spira dal Vaticano i più impacciati vengono ad essere i centro-nazionali, meglio detti clerico-fascisti, i quali, mentre non vogliono venir meno al loro assoluto fiancheggiamento, sentono nei fianchi l'aculeo della contraddizione in che li mette la pratica fascista e la dottrina cattolica.

Perchè, per quanto si cavilli e si sottilizzi, sarà assai difficile mettere d'accordo la dottrina cattolica sulla violenza, sulla libertà ed eguaglianza

Digitized by Google

sindacale, con quella professata e praticata, su questi argomenti, dalla dottrina fascista.

Intanto l'organo della Santa Sede, l'*Osservatore Romano*, non si lascia sfuggire occasione per tornare sull'argomento della violenza o della libertà ed eguaglianza sindacale.

Poichè i rapporti che passano direttamente e giornalmente tra l'organo vaticano e la Segreteria di Stato sono troppo noti per poterli mettere in dubbio, ne viene che l'atteggiamento che il giornale assume nelle varie questioni più importanti e che implicano ragioni di principio o di indirizzo, è l'atteggiamento voluto dal Vaticano, e non di rado, dicono i più addentro alle cose vaticane, personalmente tracciato dal Cardinale Gasparri con qualche suo articolo.

E' stato, dunque, ed è molto ingenuo l'on. Farinacci, e con lui qualche giornale fascista, a imporre silenzio all'*Osservatore* e a cercare di scindere la responsabilità dei suoi articoli e del suo indirizzo dalla Segreteria di Stato Vaticana, attribuendola, come fosse un capricico, al suo direttore.

Una frase del Papa, frase abbastanza energica, pronunziata in un discorso ad un ricevimento, ha tagliato corto alle induzioni, rivendicando alla Santa Sede l'ispirazione e l'indirizzo del suo giornale.

Così stando le cose ed esaminando la posizione presa dall'organo della Santa Sede nella questione della violenza e recentemente sulla libertà ed eguaglianza sindacale, si vede quanto sia profondo ed incolmabile, perchè antitetico, il dissidio di principio tra la dottrina dei cattolici segnata dal Vaticano e quella del fascismo praticata quotidianamente nella politica e nella vita, su queste questioni.

Basterà che l'una o l'altra parte insista con maggiore fortezza e dia alla propria affermazione il tono aspro del risentimento perchè il dissidio passi dal campo dottrinale a quello delle relazioni e della realtà pratica.

Nè è a credere che il Vaticano si acquieti e si contenti di semplici platoniche affermazioni di principio, perchè col principio si tratta di salvare e di difendere tutta la organizzazione cattolica dei lavoratori — che ha il merito di aver nel passato contrastata l'egemonia dei rossi — e le numerosissime opere di previdenza e le casse rurali che accanto ad essa fioriscono.

Tutto questo, messo davanti ai centro-nazionali, mostra come il loro fiancheggiamento ad ogni costo già si trovi in una situazione molto difficile, indice della quale è, senza dubbio, il continuo sbloccamento dei suoi uomini più rappresentativi per passare nettamente al fascismo.

In questo travaglio che abbatte e consuma tante energie e tante coscienze, in questo fatale delinearsi di non lontane posizioni di lotta, la Chiesa procede nella sua via rettilinea di guida e direttrice dei popoli.

Questo necessario e immancabile accostamento di sacro e di mondano, di spirituale e di materiale, di coscienza e di interesse nelle cose del Vaticano, lo fa assomigliare al gigante che ha i piedi nella polvere e la testa nella purità del cielo.

E nel cielo spazia veramente quando intorno a sè raduna i popoli di tutta la terra e con egual gesto li benedice, e con egual parola li ammaestra e li ammonisce

Chi farà la storia di questo giubileo del 1925 dovrà rilevare in esso caratteristiche e specialità che nessun altro giubileo ebbe o poteva avere: felice e provvidenziale combinazione di avvenimenti e di cose, di persone e di stati di animo che ha permesso questa solenne manifestazione mondiale di fede.

Saggiamente — a questo scopo — il Vaticano ha saputo sfruttare tutte le occasioni che potevano dare maggior lustro e attrattiva alla visita giubilare.

Digitized by Google

Le cerimonie delle santificazioni e delle beatificazioni, lo sfarzo meraviglioso e fantastico della Corte pontificia che trasporta il pensiero e la fantasia ai fulgori e alle bellezze del Rinascimento, quella calda atmosfera di fede creata dallo spettacolo di migliaia di persone litanianti per le vie di Roma con a capo la croce di penitenza, tutto abilmente è stato adoperato come incentivo e come richiamo delle folle del mondo a Roma.

Non ultimo richiamo, e per importanza e solennità di celebrazione, è stata la recentissima commemorazione centenaria del Concilio di Nicea.

Attorno al trono del Pontefice in San Pietro, coronato del triplice diadema della triplice potestà, circondato dalla Corte, fiammante nella porpora e nell'oro dei Cardinali e del seguito, le fantastiche scintillanti foggie di cento prelati rappresentavano il mondo orientale, nei loro riti suggestivi, nella loro liturgia impressionante.

E come attorno al Papa era la rappresentanza di tutta la chiesa, e così nella basilica immensa si agitava e si stringeva la folla di ogni contrada e di ogni nazione, rappresentanza giubilare di tutto il mondo.

Il carattere di queste cerimonie impressiona l'anima più scettica e la induce a pensare alla forza immensa di questa grande istituzione che è la Chiesa romana. E allora ogni altro paragone di cose umane, pur grandi e importanti, diventa piccolo, vano e misero.

Che cosa diventano allora di fronte a questa affermazione di sovraumana potenza e di incrollabile stabilità le piccole lotte della diplomazia nelle nazioni, gli attacchi dei partiti, le persecuzioni dei nemici?

Roma, ogni giorno, miete il frutto del passato, e ogni giorno semina per l'avvenire.

E. BURCARDO.

Digitized by Google

RASSEGNA D'ARTE

L'ITALIA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DECORATIVA A PARIGI

L'esposizione internazionale d'arte decorativa, che in questo mese si chiude a Parigi, è alquanto complicata e assai grandiosa.

Festosa, vivace, imbandierata nel caldo sole estivo, gioconda e sonora tra le giostre avanguardiste e i baracconi misteriosi, con qualche brivido della morte nelle più precipitose e paradossali montagne russe che siano mai state costruite in Europa, stravagante d'aspetto nell'ardite dissonanze architettoniche, tra palizzate di bambù giapponesi, panorami affricani, villaggi di bambole, cemento armato e colonne romane, tutta una nuova città è sorta d'incanto sulle rive della Senna, a tentarne per qualche chilometro la placida calma. E in croce con questo viavai festaiolo, l'ardito carnevale, popolando di civettuole botteghine il travestito Ponte Alessandro, ha osato passare nel cuore di Parigi inalberando tra argentei cancelli le più bizzarre prospettive dai Campi Elisi sin agli Invalidi. Tra gigantesche fontane di splendente cristallo, vasche turbinose e limpide, sontuosi portici marmorei, moltissimo oro, fanfare squillanti su grandi torrioni inalzati alle glorie vinicole della Repubblica, fantastici viali d'alberi squadrati nel cemento dipinto, il forestiero e il parigino son continuamente ripresi dalla imprevista fiera di svaghi come in un lusinghiero labirinto di delizie.

Sembra che di tanti chilometri quadrati il Comitato non sapesse che fare; e nell'aver trovato tanti svaghi accessorî mostrò una evidente fertilità d'ingegno. Il pubblico straniero invitato a visitare non può dire davvero d'essercisi annoiato.

Pure, in tutto quest'imbarazzo dello spazio inesauribile, in quest'ampio piano regolatore che agilmente si piegò ai più complicati scopi, qualcuno ci fu a non potersi mettere a posto: l'espositore straniero.

Ogni sezione straniera ebbe poche centinaia di metri quadrati, divisi in tre zone staccate e lontane, tra il Grand Palais, il Cours-La-Reine e la Spianata degl'Invalidi. Anche l'Italia, in quel festante campo di piaceri, deve essere cercata, pezzetto a pezzetto, con pazienza e buon volere.

I.

Il Padiglione Italiano, se non ebbe che una strettissima area, gode però d'una bellissima posizione. Nel centro stesso della mostra, tra il Grand Palais e il Ponte Alessandro, s'apre in prima linea sul prospetto dei Padiglioni degli Stati.

Grosso cubo solidamente costruito in pietre squadrate, in laterizio a vista e in marmi, ha subito un tono di consolante serietà. Dopo tanti decennî d'architetture più capricciose che fantastiche, in cui pareva che l'edi-

Digitized by Google

lizia pubblica italiana dovesse tutta giocare sul baroccone e l'edilizia privata sul barocchino, questa seria disciplina di forme geometriche e di linee rette e questa coscienza del costruire senza finzioni fa qualche piacere. In questo padiglione di Parigi ti par di vedere spezzata una tradizione architettonica italiana: nè forse soltanto architettonica. La nostra trista fama di girovaghi mercanti d'alabastri e di gessi tinti che finora portavamo attorno per le Mostre straniere, in chioschi di stile liberty, è smentita in pieno. Qui c'è Roma antica, non il figurinaio di Lucca o la vetrina di San Marco o il negozietto di Torre del Greco. E ci senti attorno una stupefatta meraviglia. Il pubblico parigino si ferma estasiato a veder righe d'oro sottolineare le foglie dei capitelli, e i mattoni scintillare di smalto aureo, e i marmi brillare di candido refrigerio in quell'acciecante sole estivo. In giorni di bassa marea, tutto quest'oro italiano brilla a doppio, e fra tanti baracconi di stucco e di legno tinto, il nostro palazzotto, solido e pesante, costruito per l'eternità, assume una figura tutta sua.

Tuttavia, questo padiglione ha levato le più fiere controversie: e i suoi difensori non possono che accusare di malafede antifascista quelli che osano non applaudirlo a pieno. Se ne sono accesi persino dei duelli. Sembra a taluno impossibile che davanti a tanta solennità d'architettura si possano far ancora — sol perchè non è di stile moderno — delle questioni critiche.

Pure il problema del padiglione, come problema d'arte, è tutto qui. Il considerarne lo stile, se moderno o archeologico, non altro vuol dire che controllarne l'accento di vita e l'originalità creativa e s'ha diritto di farlo — anche se a questo controllo l'applauso si taccia — perchè siamo appunto in una esposizione d'arte decorativa moderna in cui i francesi hanno avuto il buon gusto d'abbandonare ogni luccicante Louis e tutto l'Empire e anche noi dovevamo avere la avvedutezza di pesare soltanto con le forze nostre e non con quelle dei nostri avi.

La questione dello stile moderno è stata dall'esposizione parigina impostata in questo riscatto appunto della nostra vita d'oggi, che ha diritto alle sue forme, alla sua libertà, fuor d'ogni tutela accademica. E a questo saggio dell'arte nell'atto di creare le sue forme in una vibrante aderenza al nostro vivere, fuor d'ogni culta ripetizione di forme già note e gloriose, in questo vivere nella vita, nella realtà dell'emozione creatrice, nella sincerità espressiva invece che nel museo, doveva ora provar la sua vitalità anche l'arte italiana della casa e della vita.

Il Padiglione — allora — è fuori tèma. Se vi cerchi dentro il segno dell'architettura nostra, che cos'è mai la viva Italia d'oggi, tutta la sua classica eloquenza d'improvviso inciampa, abituata com'è soltanto all'eco scolastica.

Se consideri bene, subito còglì la falsità retorica di questo stile monumentale da archi di trionfo o da cappella civile. La sua gravità è sciupata, fra tanta allegria da fiera e in tanta vivacità di vita. Subito senti che l'architetto ha voluto gareggiare con le prossime architetture del Grand Palais e del Petit Palais, come se avesse dovuto costruire un monumento perenne sulla più classica riva della Senna, invece che un padiglione d'esposizione. Senti subito, nel suo primo punto di partenza, l'architetto non aderire alla realtà della vita in cui l'opera sua si compie. E' un ragionamento opposto a quello dell'architetto dei Soviet, Melnikoff, che non potendo prevedere che cosa gli sarebbe mai capitato vicino ha rinunciato ad ogni pretesa di confronto, senza preoccuparsi d'accordi ambientali in un ambiente che è tutto un paradosso d'incoerenti avvicinamenti stilistici, e giocando all'esterno soltanto con snodati movimenti di masse ha portato tutto l'interesse dell'edificio nella sua diagonale interna invece che sulla fronte. Il nostro padiglione è tutto invece nella sua facciata, nel suo apparire.

Digitized by Google

Il Giappone a Parigi ha pensato che il proprio dovesse mostrare che cos'è oggi l'architettura in Giappone: e ha costruito una casetta d'uso della classe media.

L'Austria ha invece pensato che il padiglione dovesse servire a mostrare che cos'è l'arte decorativa austriaca oggi; e mentre nell'assieme architettonico ne ha fatto un gustoso saggio di costruzione moderna in cemento, dentro, due grandi sale illuminatissime, a vetrine, come per una elegante fiera campionaria, raccolgono pizzi e ceramiche e giocattoli e stoffe, e due salette d'assieme, una sala da musica e una bizzarra cappella religiosa, dànno il senso organico della decorazione in funzione. D'una agilissima intelligenza, questo padiglione si snoda inseguendo le necessità degli ambienti e la migliore utilizzazione del terreno, prevedendo la soddisfazione degli espositori del proprio paese che si vedon mettere così bene in luce e anche la soddisfazione dei visitatori internazionali all'istante in cui, tra sala e sala, s'apre un delizioso angolo di verde ombra, in questo invadente sole che tutto infoca nelle larghe spianate, e quando in un ampio portico autentiche chellerine offrono il caffè gelato viennese, o se invece s'apre in un'imprevista terrazza la linea calma e larga, quasi direi antica, della Senna e un chiaro respiro di cielo.

Anche l'Inghilterra, il cui padiglione non è un capolavoro, vi offre però qualche campionario di stoffe e di carte stampate, qualche esempio d'arredamento per nursery; e insomma tutti o quasi i padiglioni stranieri si son proposto lo scopo semplice e chiaro di servire ai loro espositori, non sciupando neppure un metro quadrato della breve area disponibile. Ed altri paesi, l'Olanda, la Cecoslovacchia, la Danimarca, la Francia hanno voluto anche dare un saggio della loro architettura civile d'oggi, aprendo varie e vive esperienze costruttive, cemento liquido, senz'armature, mattoni trasparenti, di vetro.

Il Padiglione dell'Italia è invece un padiglione « onorario »: in onore della retorica. Con le sue colonne e volte romane, fa lo stesso effetto dei Duncan che vanno a spasso per Parigi in candida tunica ellenica. Chi direbbe mai ch'essi veston male? Son bellissimi vestiti, sontuosi e gravi più che la mia e la tua corta giacchetta, caro lettore. Ma tu non ti vesti alla greca nè alla romana, nè i vestiti delle comparse di teatro li lasci scendere dalle quinte nella vita: nè vi è ragione allora che ti debba far vestire all'antica la casa in cui devi vivere. L'architetto romano invece, anche per amore del costume, deve aver rinunciato volentieri a far del padiglione un organismo vitale. Per amor della frase, dei lussi stilistici, delle sontuose aggettivazioni, il padiglione ha perduto la ragione stessa del parlare, la ragione stessa della sua architettura.

La stessa pianta dell'edificio, che non deve rispondere che ad un concetto « onorario », non risponde più a nulla, neppure alle esigenze della circolazione. Le sale più grandi sfollano attraverso specie di corridoî stretti e obliqui. Le sale più piccole hanno un cielo altissimo, come pozzi celestiali. Ma poi, se stacchi i lucenti marmi, sotto son tutte crepe stilistiche. La stessa austerità presunta in quella solennità scenografica subito è turbata da pettegoli pappagalli e stolti e rauchi pavoni di tutti i più chiassosi colori, intrecciati, al disopra delle pareti romane di candido marmo glacialmente silenzioso, in certi giochi floreali che hanno più delle pergole dipinte nell'osterie suburbane che del soffitto della Sala delle Asse. E dove siamo nel rispetto stilistico, riconosci il classico repertorio studiato a memoria ,che non valeva davvero la pena di ristampare in quest'esemplare di lusso: spighe di marmo, borchie dorate, arco trionfale con bassorilievi descriventi utensili e arnesi, foglie d'alloro, statue allegoriche rappresentanti

Digitized by Google

le arti applicate e affacciantisi alle finestre, nicchie senza statue, colonne inalzate soltanto per aver l'onore di sostenere delle statue allegoriche e argentate (e tanto più se sono delle statue di Cataldi), cornici in policromia alla moda etrusca, statue vigilanti (anche se sono di Zanelli) la targa dedicatoria (scritta, naturalmente, in latino).

Ti senti tra le ricette della scuola, e nello sforzo d'adattarle alla vita e tra loro.

Se vi manca il senso del nostro reale vivere, anche e più vi manca la sincerità del sogno. Se non è un'architettura organica, neppure è un'architettura lirica. Vi manca quella vera emozione gloriosa che dà slancio fantastico a un'architettura libera e ritmica tutta colore e plastica e luce. Se l'arte non vive, neppure non può sognare.

Tuttavia, almeno un poco, queste ricette riescono ad illudere sin che si sta in quei toni grandiosi. Una colonna più facilmente illude d'una sedia: e quando l'architetto ch'è stato a scuola da Vitruvio si prova a disegnare una lampada elettrica, allora più capisci ch' egli non vive la tua vita, e che la sua architettura non può rappresentare la tua coscienza. Quando tu passi, nel padiglione italiano, alle due sale minori che, all'ultima, hanno pure dovuto cercare d'essere un esempio d'architettura logica, il gabinetto dell'Alto Commissario e la sua anticamera, allora sembra di continuare ad essere sulla scena. Le poltrone sono come trabocchetti; la scrivania che t'invita, co' suoi legni lucidatissimi, a sederti, ha un traversino così elegante che se vi poggi i piedi lo spezzi; i tavoli intarsiati di aristocratici legni policromi; le porte di legno pesantissime, come d'un castello; tutto è fuor di posto, gli stessi pavimenti pericolosi e slittanti, d'uno smalto ceramico che non ti lascia mai riposare il piede, almeno fin che tutta la sua decorazione non sia ben riempita di terra. Nulla sembra che sia fatto con l'idea che debba servire. Il cartellino « non toccare » vi sembra allegorico. La grande vasca di vetri legati non può accogliere nessun pesciolino rosso perchè resterebbe a secco, scolandone l'acqua sul pavimento. I lampadarî sono ancora a candela finta come se la luce elettrica con le sue diverse esigenze, di luce diffusa, non ne avesse ormai trasformato il vecchio schema architettonico.

Il nostro padiglione ha l'onore d'esser di marmi e di pietre vere: ma quando ci vai dentro, tutto è vero di materia e finto nell'uso. Quando entri nel padiglione svedese o in quello austriaco o in quello boemo, ci saranno magari attorno delle pareti improvvisate ed economiche, destinate ad esser buttate giù dopo sei mesi; ma se tu guardi una poltrona, essa t'invita a sederti come le poltrone moderne a mano e con quel riposo che ignoravano i nostri eroici avi; e se tu guardi un lampadario non ti ferisci gli occhi perchè ha da tempo abbandonato i bracci muranesi e le lampadine scoperte, ed è sempre nello studio d'una forma nuova, organicamente originale e ragionevole. Sotto tutto quel marmo e quell'oro, in tanto lusso, pare che noi ignoriamo le più elementari comodità di cui gode ogni casa d'Europa e d'America: e in quel gesto grandioso, sotto l'accento romano, si scopre un'Italietta di provincia.

Nessuno dei grandi artefici italiani, dai mobili alle vetrate, dai pavimenti ai soffitti, è riuscito a collaborare in quell'assieme ufficiale. Son tutti nomi mediocri, di provincia, senza carattere: nè qualche pannello di stile liberty di Galileo Chiari vi fa completa eccezione. Fuor dei vetri muranesi di Cappellin e Venini e degli sbalzi quasi introvabili di Renato Brozzi e d'un tappeto di Herta Ottolenghi Wedekind, tutto può restar anonimo senza offendere la modestia d'alcuno.

Il solo nome che dev'esser fatto è quello dell'architetto Brasini, perchè

Digitized by Google

dopo aver detto male del monumento è giusto dire bene del suo autore. Dentro le correnti dell'architettura nostrana, che son tutte spinte a gareggiar con questo o quell'altro stile archeologico, il gusto e le intenzioni di Brasini son tra le più serie. Un amore della linea retta e dei piani semplici lo sostiene e l'inquadra; e basta pensare a tutti o quasi gli altri architetti dei palazzi di Stato, per capire la gioia che in molti s'è avuta quando s'è saputa la scelta, tra gli altri, di Brasini. Perchè finora s'è esaminato il padiglione alla luce del gusto moderno e delle esperienze più vive dell'arte d'oggi: ma poi è anche giusto guardarsi attorno tra noi, tra gli architetti che costruiscono le nostre case e i palazzi delle Poste e delle Borse. E se tu senti da qualche benevolo critico del padiglione parigino giustificarne le manchevolezze dichiarando con ingenua superbia che il Brasini non ha fatto bene del tutto perchè non è un'architetto d' « intérieur », come se esistesse un'architettura di facciate e un'architettura d'ambiente, allora intendi che da noi c'è tutta una mentalità da rifare. E' la stessa mentalità che a Milano suggerisce oggi dei concorsi edilizî che giudicano le case nuove soltanto dalle facciate, che fa dichiarare agli storici d'arte che il palazzo entra nella storia dell'arte e non la casa, e che applaudendo gloriosamente anche l'architetto Brasini in queste sue divagazioni di lusso non lo costringe a portar tutto il suo ingegno nella reale e vissuta coscienza della vita.

II.

Gli altri espositori italiani che sono raccolti al Grand Palais e agl'Invalidi sembrano d'un altro paese. Non soltanto a passarvi da quel padiglione che par quasi un risorto, ma anche a venirvi d'Italia, abituati a veder i saggi della nostra arte decorativa nelle nostre scuole, nei nostri negozî, nelle nostre chiese e nelle nostre case — e magari anche alle Biennali di Monza —, si resta cordialmente stupefatti a conoscer d'improvviso tanta vivacità di desiderî e passione d'ardimenti.

La ristrettezza dell'area obbligò a pochi espositori: e questa fu la prima fortuna.

La seconda fortuna venne dai Comitati Regionali che, costituiti ad imitazione dell'organizzazione di Monza, non fecero nulla. Fuor del Comitato Ligure che preparò, con spirito intelligente e attivo, una decorosa saletta, tutti gli altri non risposero all'appello, lasciando sin quasi all'ultimo vuoti gli stands. All'ultima vigilia, con alcun artisti invitati e altri che s'invitarono da sè e furono accettati, l'esposizione si formò da sè.

La Commissione ha resistito a tutti i mercanti di tartarughe e di coralli, di alabastri e di madreperle che bussarono alla sua porta sperando che anche questa mostra, come quella di Monza e quelle di S. Francisco e di Bruxelles e di Buenos Aires, si sarebbe loro aperta. Anche ha avuto il coraggio di prender quasi alla lettera il regolamento francese che escludeva ogni lavoro d'imitazione stilistica, lasciando a casa nostra tutti i pasticci brianzuoli e milanesi di mobili arcadici e classici. Più ancora ha avuto il coraggio di non preoccuparsi affatto di presentar l'arte italiana all'estero senza i santoni superstiti dal languido florealismo di trent'anni fa, gigli sospirosi e convolvoli sentimentali che ancora trionfano nell'opinione pubblica nostrana, da Cometti a Cambellotti. E dobbiamo poi ringraziar lo stellone d'Italia d'aver dato tanto cuore a quasi tutti i meglio degli artisti italiani da prender d'assalto l'esposizione di Parigi.

Roma adoperava i suoi pochi quattrini e quasi tutte le sue cure per il padiglione ufficiale: e questa è stata la nostra terza fortuna. Un po' all'ombra, questa sezione italiana s'è fatta quasi da sè, senza che nessuno l'aiutasse,

Digitized by Google

neppure la prevedesse; e ha tutto il calore e la gioia di questa sua vita spontanea.

Il padiglione quasi ignora gli espositori del suo paese: certo non li ospita nè li difende. Ma questi espositori sembrano anch'essi aver amato più i loro baraccamenti svelti e trasformabili, che non quella gelida solennità. Là senti l'etichetta cortigiana, e qui un dialogo vivace e bohème. Tanto agl'Invalidi che al Grand Palais gli espositori hanno fatto tutto quel che volevano, magari del disordine. Richard Ginori s'è incastellato dentro un rosso sangue che macchia tutto il prospetto della sezione, salendo qualche metro più alto degli altri. La mia signora, lì vicino, ha cercato di stare, con dei suoi lievi stipiti aurei e le grandi portiere di luminoso velluto, dentro i limiti dei telaî. Poco più in là invece Lenci ha ribassato le sue porte per inquadrare i suoi preziosi ambienti: e la contessa Gallenga, di fronte, ha dovuto cercare di mettercisi allora in linea. Ciascuno ha dato ordini a falegnami ed elettricisti e decoratori. Il cantiere, mentre prendeva colore, perdeva forma, zoppicando e rimbalzando ogni prospetto architettonico. Agli Invalidi, dove gli stands si seguono aprendosi sui due fianchi d'un corridoio, non ci son due espositori che si sian tenuti alla stessa altezza, e che si sian accordati nei loro stipiti contigui. Se tu vi guardi di profilo è tutto un zig-zag. Ogni Sezione straniera ha invece avuto il suo architetto, che ha curato velarî e tappezzerie e tappeti, che ha fatto costruire nello stesso legno e verniciare nello stesso gusto tutte le vetrine, che ha inquadrato e incorniciato gli espositori come soldati sull'attenti. La sezione inglese, la svedese, la svizzera, la cecoslovacca e tutte l'altre hanno subito questo franco tono d'unità, per cui senti che un certo numero d'artisti, pur creando in libera indipendenza, è nella stessa coscienza della vita, e cogli di là dall'arte evidenti valori di sicura civiltà. Da noi, invece, l'architetto del Comitato s'è occupato del Padiglione ma s'è dimenticato della sezione; e gli artisti vi s'incontrano inattesi, con tutta l'esplosione della loro cordiale vivacità, delle loro squillanti personalità. E questa appunto dicevamo che è stata la terza fortuna.

Nè lo diciamo ironicamente, pensando a che cosa sarebbe stato se gli arazzi di Depero, i bronzi di Wildt, i gioielli di Ravasco, le vetrate di Chiesa, le « Stoffe della rosa » avessero dovuto inquadrarsi in una cornice settecentesca o pompeiana o tra colonne corinzie. Ci piace che l'arte italiana si sia così disperatamente presentata, perchè, soprattutto, questo risponde alla realtà; e perchè poi venendone una vivacità di tono e un calore di passione davvero singolare, fra tutta quella educata disciplina dell'altre sezioni, di qui soprattutto la sezione italiana ha tratto la ragione del suo cordiale e incontrastato successo.

In tutta la sua incoerenza, il prospetto della nostra sezione al Grand Palais, era il più attirante. Tra le ceramiche lucenti di Richard Ginori e i bianchi siparî messi da Rosa Giolli Menni ad aprire gli stands affidati alle sue stoffe e ai bronzi e marmi di Wildt e agli smalti preziosi di Guidi, una vivacità di note e d'accenti fa subito fidare nella nostra sezione. E su quel prospetto, tra i chiari e folgoranti velluti in cui si stendono caldi e fantastici fiori, contro una striscia fosca di notturno velluto in cui rampica, occhieggiando da limpidi e profondi blu marini, un'inverosimile orchidea, un grande bronzo strano e sensitivo di Adolfo Wildt risalta, di sotto la patina grave, i freddi luccichii verdi. « L'Anima dei Padri », questo grande volto indurito nei piani architettonici, questo bronzo di Wildt è lì proprio come l'anima della nostra razza che appare sul limitare della casa nostra. Mistica fonte dell'anima, la più silenziosa fonte da cui non scendono, sottili onde, che due fili d'oro, è come l'immagine della storia pensata fuor d'ogni

Digitized by Google

retorica, storia torturata e gloriosa, gloria che per questo diviene struggente tortura, coscienza dell'eredità dei padri, non come una gioia di facili ricalchi, di pronti possessi, ma responsabilità di quella esperienza, trafilamento di quell'oro, dovere d'un ricreare e d'un continuare.

Questo richiamo ai padri non è fatto con la disinvolta superbia delle accademie. Non guardi addietro soltanto per non più faticare a guardare innanzi. Guardi addietro e ti raccogli in te, e senti crescere, sì, in te la forza, ma anche il dovere. Questo primo bronzo doloroso della sezione italiana non ha la funzione dei ricalchi di Vittorie alate e d'allegorie incoronate con cui di solito festevolmente s'incorniciano i monumenti patrî, e anche il Padiglione Italiano a Parigi. E' invece il segno di quest'altra Italia, la nostra, che vive oggi, e che fuor del Padiglione, a Parigi, se non si è categoricamente dichiarata si è però decisamente affermata.

Nella sezione la consueta archeologia è esclusa. Quei meravigliosi tessitori che rifanno damaschi e broccati sontuosi di sui tipi più classici, da Lisio a Ferrari, che son pure una gloria del nostro commercio artistico, ne sono giustamente assenti. Se vi trovi qualche stoffa di Fortuny, il ricalco dell'antico disegno vi è interpretato in una inquieta e gustosa tecnica personale; e i ricalchi di disegni antichi che la contessa Gallenga riporta sui suoi velluti e sulle sue sete, si ripiegano però almeno nelle prepotenti esigenze de' nuovi usi. E anche la consueta archeologia delle tradizioni paesane qui è superata. Vi è restato un po' di Sardegna, e un po' d'industrie casalinghe, trine e ricami — in prima linea il « punto-ombra » restaurato da donna Camilla Maraini —; ma già anche le contribuzioni folkloristiche si convertono nella nuova coscienza. Chiarissimo l'esempio della Val Gardena che si presenta affatto inattesa, nella sua fedele ubbidienza a Guido Balsamo Stella ch'è riuscito a trasformarne i soliti virtuosismi d'intaglio in linee schiettamente vive e sentite.

Indubbiamente, non tutta la sezione tien fede a quella promessa di Wildt. C'è chi si balocca: chi cura le sue preoccupazioni pratiche invece dei movimenti del suo cuore: e chi, se non copia i padri, copia i fratelli, cioè, se non fa il classico, fa il secessionista di Vienna o di Monaco. Ma, nell'assieme, quel gruppo d'artisti è una buona dimostrazione della coscienza odierna dell'arte.

Gioielli come quelli d'Alfredo Ravasco son d'una tecnica da far insuperbire ogni orafo e d'un gusto prezioso, sottilmente moderno. Se ti presenta uno cofanetto portaprofumo costruito in ferro, tra stile romanico e cinquecentesco, i quattro piedini di malachite, gli anelli di platino e di rose, il vasetto interno di diaspro sanguigno e d'oro, ti conduce lo stile allo scherzo: e in un altro cofanetto d'oro traforato e modellato, le quattro colonnine di topazio non richiamano certo alle colonne dell'Alberti. Anche se il Ravasco ha certi gusti classici, egli è soprattutto un fantasioso e giuoca col topazio a farne trasparenti colonnine, come gli piace far saltar fuori da una scaramazza una stupita testa di pesce o un impettito gufo polare, senza che per questo lo si voglia accusare di realismo episodico. Egli è soprattutto un fantastico, che vede un mondo di colori e di forme in quelle meraviglie di luce che son le pietre preziose; e quando fa davvero dell'architettura, ne' suoi braccialetti snodati a triangoli alternati di brillanti e di zaffiri calibrati, o nelle sue lucenti trousses di platino o d'oro traforato, nelle sue scatolette misteriose d'agata, d'onice, di cristallo di rocca, allora ci senti lo spirito libero nel creare da tutto il ripetersi dei vecchi motivi. I suoi gioielli s'incorniciano nei profili della donna d'oggi, nelle toilettes d'oggi. E questo è un prodotto vitale dell'arte decorativa italiana.

Anche i cristalli incisi, coppe e vasi, di Guido Balsamo Stella, stanno

Digitized by Google

in prima linea nell'arte europea odierna. Se li avvicini a quelli svedesi, vi assomiglieranno, ma non ne sono inferiori.

Anche le ceramiche di Richard Ginori non hanno avuto da imparare nulla, a Parigi. Nel rinnovamento che l'architetto Gio. Ponti da qualche anno ci ha portato, riconducendo le porcellane e maioliche di Doccia e le terraglie di Mondovì e Pisa e San Cristoforo alle loro vecchie esperienze e riformandole in un chiaro e arguto classicismo, questa produzione industriale della grande casa italiana è giunta a tal livello di tecnica e di gusto da gareggiare con le meglio straniere. E solo può spiacere che la saletta sua di Parigi fosse meno felice delle sue solite a Monza. Un po' cupa, in quel viavai d'ombre, e con centinaia di vasetti e vasi e piatti nelle vetrine, come uno stand di fiera campionaria, senza esempî evidenti, quasi direi impressionanti, non riusciva a inquadrarsi nel tono grandioso di tutta la mostra.

Meglio riusciva a spiccare, se non per la perfezione e la modernità della produzione, per quanto pur questa gustosa, il Cantagalli, per la sua simpatica « farmacia » di vasi ceramici: e qui e là buoni saggi d'altre case ceramiche, quelle di Albissola e Savona specialmente, eran dati ancora da vecchie tradizioni regionali un poco rinnovate da artisti d'oggi.

I vetri soffiati di Cappellin e Venini, che hanno ormai acquistata una bella fama col ripulire che han fatto del lavoro muranese da tutti gli appiccicaticci di cattivo gusto, si presentano a Parigi, oltre che con i consueti lampadarî a steli, anche con forme nuove e concise di vasi e coppe.

I ferri battuti, presentati da Mazzucotelli e Rizzarda, con qualche incertezza di scelta e di gusto, con qualche guaio stilistico, son pure tra i ferri più sapienti d'Europa. Se è facile scorgervi dell'esitazione creativa, ancora in stato tumultuoso, tutti però ne ammiravano la salda passione costruttiva.

Gli arazzi ritagliati di Depero, vivaci e parlanti; i sontuosi tessuti serici di Ravasi; i tappeti pittorici di Herta Ottolenghi Wedekind, d'una fresca sensibilità; le originali stoffe per arredamento e abbigliamento di Rosa Giolli Menni, stampate con legni originali, in una tecnica appassionata e brillante, e i suoi fantastici mazzi di fiori decorativi; le esperte vetrate di Pietro Chiesa, ardite composizioni di paesaggi italiani su cartoni dell'architetto Tomaso Buzzi; gli smalti fantastici e delicati di Guidi; i concisi medaglioni di Romanelli; i velluti impressi di Sensani; i ricami di Dal Pozzo; gli scialli di Rizzoli presentati da Carlo Patti; i gioielli di Viterbo, nell'oro delicatamente accarezzato; la complessa industria di Lenci, sogno di mille bambini, stanno in prima linea nella produzione europea.

Medaglie d'oro, grands prix, acquisti del Louvre l'hanno riconosciuto.

Qui hai il senso d'un'arte italiana vitale. La signora d'oggi, la casa d'oggi, la vita d'oggi possono usarne; e le sue forme non son più quelle dei musei nè degli albi scolastici.

III.

Indubbiamente, l'arte italiana è più vitale e più ricca di quanto a Parigi si presenta. — Vi manca Eugenio Quarti, che di tutti i costruttori di mobili in Italia è il più organicamente originale, e senza confronti. Vi mancano artefici e architetti che hanno già dato ottima prova d'ingegno: Andreotti, Gerardi, Muzio, De Finetti, Cadorin e altri. — Ma più ancora era mancata, anche ai presenti, la possibilità di una seria preparazione e presentazione.

Costituitosi all'ultimo il Comitato Italiano, quando gli altri paesi avevano da anni stabilito ogni particolare della loro preparazione; organizzata

Digitized by Google

con quella rapidità la sezione, e abbandonati gli espositori in lotta con i falegnami e i verniciatori, senza un piano riassuntivo che mettesse in valore l'opera dell'uno con quella dell'altro, senza un piano finanziario che sostenesse tutti questi artisti un po' al di là delle risorse disperate dei loro melanconici portafogli, si può dire che ben pochi furono gli espositori che si poterono presentare in piene forze, e che furon quelli che meglio sarebbe stato lasciato invece nell'ombra.

E' inutile pensar ora come meglio avrebbero potuto esporre a Parigi tutti questi artisti. Ma non è fare dei sogni ipotetici il pensare di qual vita avrebbe vibrato il Padiglione ufficiale se le sue vetrate, i suoi mobili, i suoi ferri, le sue ceramiche, le sue stoffe fossèro stati chiesti a questi artisti che hanno salvato a Parigi l'arte italiana. — Basta che pensiate a Wildt che soltanto a portare qualche suo marmo e bronzo, all'ultimo momento, nel Padiglione, sembrò rianimarlo, e a quel che si sarebbe ottenuto non mettendo qualche suo busto eroico nello scorcio d'una finestra, ma inquadrando la sua gigantesca fontana marmorea al posto della vasca senza pesci, e usando tutto quel marmo in questo suo senso vivo e costruttivo, carne e sostanza d'inedita bellezza, invece che come muto lusso di lustrate piastre da pavimento e da parete. Invece d'una sala da bagno, affidando questo marmo all'intonazione del nostro grande artefice (che, capitato a Parigi quasi per caso, con poche opere, vi ebbe due Grands Prix), ne sarebbe uscito un vivo trionfo di questa nostra nobile materia. E basta che pensiate a Richard Ginori, se non fosse stato chiuso in un buio staud da mostra campionaria ma invece condotto a vivere, con grandi opere respiranti in un vasto piano regolatore, grandi vasi negli aperti viali d'un piccolo giardino di bellezza, e voi più chiaramente vi avviate a sentire di quali forze oggi può vivere la cosiddetta arte decorativa italiana.

E questo io credo che sia per noi il migliore risultato della mostra.

Si dice, di solito, che a queste grandi mostre internazionali si va per imparare: e s'intende che gl'italiani debbano andar a imparare che cosa fanno i francesi e i tedeschi. E questo è giusto, anche ora. Ma è ancor più giusto che gli italiani, in questa grande esposizione di Parigi, comincino ad imparare chi sono gli artisti italiani.

Due mentalità vi rappresentavano il nostro paese: e le abbiamo esaminate. Se quella che s'affida più all'ingegno che alla coltura, più alla propria commozione che agli usufrutti ereditarî, pur capitando in quei mali modi a Parigi, ci ha dato tanto onore, noi non vogliamo addirittura dire che l'Italia la debba onorare. Basterebbe che non più l'obbligasse ad emigrare per trovar sul mercato di Parigi i clienti internazionali oltre gli onori delle premiazioni; e che ormai, superando i gusti archeologici e le sedie accademiche, l'aiutasse cordialmente a vivere in sè.

Non si potrebbe infatti ragionevolmente esigere che trionfi ancora all'estero la nuova arte italiana, se prima essa non riesce a trionfare in Italia.

RAFFAELLO GIOLLI.

Digitized by Google

COSE ITALIANE VISTE DALL'ESTERO

Influenze italiane sulla letteratura e sulla cultura bulgara

La rivista bulgara *Slatorog* pubblica nel fascicolo di Maggio-Giugno un'interessante nota d'un autorevole letterato bulgaro, il Prof. Boiàn Pènev, a commento del fascicolo doppio della « Rivista di Cultura », che la Casa ed. Maglione e Strini di Roma ha pubblicato nel Marzo-Aprile u. s. e che è interamente dedicato ai poeti bulgari (1).

Dal rilievo e dall'esame del contenuto di tale fascicolo — che è motivo di vivo compiacimento per l'autore della nota — l'Autore stesso trae occasione per rievocare i legami intellettuali che hanno avvinto e avvincono tuttora taluni degli scrittori bulgari e la letteratura bulgara in generale con l'Italia. Tralasciando tutto quanto si riferisce alla minuta analisi del fascicolo in questione, compiuta dall'Autore stesso, mi limiterò a rilevare le sue osservazioni a proposito di queste influenze italiane sugli scrittori e sui poeti bulgari.

« Dobbiamo essere grati » scrive il Pènev « ai nostri amici italiani per aver tentato di segnalare ciò che le belle lettere bulgare hanno di più prezioso e di più importante e più ancora di aver cercato gl'intimi legami spirituali fra il popolo nostro e l'italiano e di aver lavorato, sospinti da un'incrollabile fede, per un più grande e durevole ravvicinamento fra essi. Essi trovano che di tutti i popoli balcanici, il bulgaro — e pel suo spirito e pel suo carattere e pel suo destino storico — è il più vicino all'italiano. Tanto i Bulgari quanto gli Italiani sono stati soggetti a lunghe sofferenze sotto giogo straniero, così gli uni come gli altri hanno sostenuto eroiche lotte per la propria liberazione, hanno sofferto delusioni, hanno provato speranze ed entusiasmi, hanno diretto i loro sforzi verso i medesimi ideali. Non per nulla i maggiori poeti bulgari — Vàsov e Pencio Slavèikov — si sentono fortemente avvinti all'Italia e il loro soggiorno in terra italiana lascia tracce nella loro opera creativa. E non essi soltanto. Anche altri nostri poeti debbono molto alla cultura italiana: Konstantin Velìc'kov, traduttore dell'*Inferno* dantesco e dei Sonetti del Petrarca, autore d'una voluminosa opera su Roma e dei *Sonetti italiani;* Kiril Khìstov, nei cui canti — specialmente nei primi di essi — s'incontrano così spesso i motivi e le forme della nuova lirica italiana. Questo poeta ha tradotto, com'è noto, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo e alcuni canti di Ada Negri. All'Italia Vàsov ha dedicato tutta una sua raccolta lirica, cantando i suoi monumenti e la

(1) Il contenuto di tale fascicolo è stato di recente ripubblicato in volume a sè nella collana: *Quaderni della « Rivista di Cultura »* (*Scritti di letterature straniere a cura di E. Damiani*), col titolo: *Poeti bulgari* (Maglione e Strini editori, Roma, 1925).

Digitized by Google

sua natura. A Roma Slavèikov, dopo tante amarezze provate nella terra nativa, ultimò *Il canto insanguinato* e l'epilogo ad essa dedicato:

E a Roma io mi sono avvicinato, e in Roma io vivo,
e a Roma ho compiuto quest'ultimo mio canto...
Mi conceda Iddio di terminar qui
gli ultimi miei giorni, lontano dalla terra natale...

E in realtà la terra italiana accolse pietosa nel suo grembo le travagliate ossa del poeta bulgaro (2).

Ma i nostri legami con l'Italia sono più remoti. Ancor prima della liberazione eran note ai nostri lettori le commedie di Goldoni. I ricordi dalle prigioni di Silvio Pellico, tradotti da Dragan Tzankov, riempirono di sentimento entusiastico, religioso e patriotico l'animo di molti Bulgari, assetati, come il poeta italiano, di vedere il loro paese libero e pronti a sopportare le più grandi sofferenze per questa libertà. I rivoluzionarii italiani furono modello pei nostri; dalla letteratura rivoluzionaria italiana furono tratte le divise fondamentali della rivoluzione bulgara. Qualcuno di essi cadde addirittura nelle file degli insorti italiani. Di evidente eloquenza è quell'epigrafe a Kamengrad, che ricorda Pencio Slavèikov nel *Canto insanguinato*:

Qui Mladèn
Sagoretz giace, di vent'anni.
Era scritto che sarebbe perito in terra straniera,
nella battaglia di Garibaldi presso Roma.
Il padre le ossa del figliuolo indimenticabile
portò nella città nativa...

Le lettere italiane nel 1924 secondo un giudizio francese

La *Revue Mondiale* (nel N.° 7, del 1.° Aprile u. s.) pubblica una specie di bilancio delle lettere italiane nell'anno 1924. Dopo aver riferito le constatazioni poco lusinghiere di due giornali italiani di opposte tendenze: « L'Idea Nazionale » e « Il Mondo », che giudicano entrambi assai magra per la produzione letteraria nazionale l'attività dell'anno decorso, l'autore dell'articolo, M. Zeppa de Nolva, si domanda se la deficienza nel campo letterario debba essere realmente attribuita alle lotte di partiti che straziano l'Italia.

« L'Italia » egli scrive « attraversa certamente un periodo di agitazione e di incertezze. Queste assorbono una troppo grande parte dell'energia degli scrittori per permetter loro di trovare una via originale. La parte considerevole della politica nella vita italiana non è punto fatta per favorire lo sforzo puramente intellettuale. Essa turba la scala dei valori spirituali. Troppa gente vede in Pirandello un fascista e in Roberto Bracco un avversario di Mussolini, benchè tale carattere speciale delle loro opinioni non abbia letterariamente alcuna importanza. Che Ugo Ojetti non sia stato nominato senatore, che la medesima sorte sia toccata a Salvatore di Giacomo è un semplice accidente politico, che non influisce affatto sulle loro qualità letterarie. E poco importerebbe che Sem Benelli fondasse o no la « Lega

(2) Le ossa di Pancio Slavèikov, morto nel 1912, riposarono fino al 1921 sulle rive del Lago di Como.

Digitized by Google

Italica » se quest'autore drammatico desse un degno *pendant* alla sua *Cena delle Beffe*. Un artista è più utile facendo dei bei libri, dei bei quadri o delle belle commedie che perdendosi nella baraonda politica.

« Ci troviamo veramente in un periodo d'arresto, di transizione, di preparazione che si prolunga sotto l'effetto delle perturbazioni create dalla guerra e degli ondeggiamenti sociali del dopo-guerra. Il frazionamento, lo sparpagliamento, la polverizzazione dello sforzo letterario l'aggravano. Il glorioso cigno invecchiato del Lago di Garda non ha più rivelazioni da farci. E si cerca invano il suo successore ».

Ciò premesso, l'autore esamina peraltro alcuni tentativi nel campo letterario, che considera degni di rilievo, come prodotti appunto delle condizioni sociali e politiche del momento:

« Ugo Ojetti ha scritto *Mio figlio ferroviere*, ove analizza satiricamente l'oppressione socialista che seguì immediatamente la guerra. Alfredo Panzini, nel libro: *Il padrone sono me*, ha indicato abilmente l'effetto di queste medesime dottrine su un contadino romagnolo e la loro deformazione naturale nel senso della difesa della proprietà conquistata.

« Oggi Mario Sobrer in *Pietro e Paolo* dipinge la divisione apportata in una famiglia dalla crisi nazionale... La famiglia descritta appartiene al popolo, al mondo operaio; uno dei suoi membri ne è uscito per caso, è divenuto un magistrato, un borghese. Suo figlio Paolo rappresenta la giovane generazione fascista, mentre suo cugino Pietro, tornato dalle trincee, ma rimasto operaio, nella sua rivolta contro l'ingiustizia sociale è combattuto fra il comunismo e l'anarchia. Gli atti di queste « dramatis personae » si fondano sugli avvenimenti d'una città che s'indovina essere Torino. Certi tratti dànno un quadro esatto, senza esagerazioni, tragico e conciso dell'occupazione delle fabbriche da parte del proletariato industriale. L'opera documenta questo episodio culminante della lotta di classe, senza adulazioni, senza invettive, con una sobrietà e un'assenza voluta d'effetti che pervengono a commuovere...

« Il romanzo di Maria Luisa Fiumi: *La Moglie* appartiene invece alla categoria delle scene di provincia, è una sopravvivenza del regionalismo. Un precedente volume di questa autrice: *Terra mia*, raccoglieva novelle aventi un forte sapore campagnuolo senza cadere peraltro in eccessi. Una di queste, *Gramegna*, s'imparenta alle creazioni di Verga.

« ... *La Cattedrale sommersa* è il secondo romanzo di Luigi Tonelli che s'è già assicurato un posto invidiato nella critica italiana. Romanzo, o piuttosto lunga novella su un tema medioevale, raccontata con l'emozione propria d'un nostro contemporaneo. Racconto d'amore terrestre, di fede cristiana, di scetticismo lottante contro l'entusiasmo illuminato, il vecchio racconto dello spirito che nega la realtà e vuol sovrapporre il suo sogno costruttore al crollo degli edifici umani ».

L'organizzazione della scienza in Italia esaminata da un Polacco

La *Nauka Polska* (« Scienza » polacca ») è una magnifica pubblicazione annuale della Cassa J. Mianowski, un Istituto d'incoraggiamento ai lavori scientifici di Varsavia. Essa pubblica ogni anno in grossi volumi una serie di studî di specialisti nei vari rami dello scibile, intesi essenzialmente ad illustrare le condizioni, i bisogni e i progressi della cultura polacca. Tali studii vengono suddivisi in sei grandi gruppi: 1) Studii teorici della scienza

Digitized by Google

in generale; 2) bisogni della scienza in Polonia; 3) storia dell'organizzazione della scienza polacca; 4) organizzazione contemporanea della scienza all'estero; 5) rapporti scientifici della Polonia con l'estero; 6) cronaca della scienza polacca.

E' una pubblicazione unica nel suo genere, che meriterebbe d'esser presa come modello per pubblicazioni analoghe in ogni paese di cultura.

Nel volume di quest'anno (il 5°) è contenuto anche un esauriente e limpido studio sintetico del Prof. Roman Pollak (dell'Università di Posnania, attualmente incaricato di Letteratura polacca all'Università di Roma) sulla *Organizzazione della scienza in Italia* (« Organizacja nauki we Wloszech »).

Dopo aver rapidamente accennato alle condizioni generali e speciali della scienza e della cultura in Italia, il Pollak esamina l'organizzazione e il funzionamento dei singoli principali istituti italiani d'istruzione, quali le università, le biblioteche, i musei, le gallerie, le associazioni scientifiche, etc. In modo particolare prospetta la funzione della « Società pel progresso delle Scienze », mettendo in rilievo la cooperazione sempre più intima fra la scienza e l'industria. Nota il carattere tutt'affatto speciale della capitale italiana (così profondamente diverso da quello della maggior parte delle grandi capitali straniere) e passa quindi in rassegna i principali focolari della cultura italiana: Roma, Milano, Firenze, Torino e Napoli. Successivamente espone le condizioni del bilancio dell'Istruzione Pubblica nelle sue linee generali e cita le stazioni scientifiche italiane all'estero. Conclude, infine dopo aver esposto succintamente i migliori risultati raggiunti dagli Italiani nei varî rami del campo scientifico, con la constatazione che la vita scientifica in Italia ha attraversato, dall'inizio del XX° secolo, un periodo di riorganizzazione di giorno in giorno più intenso.

Una conferenza su Siena a Cracovia

Il *Kurjer Codzienny* di Cracovia pubblica nel numero del 3 Aprile u. s. il resoconto d'un'interessante conferenza tenuta nel Seminario Archeologico Classico dell'Università Jagellonica dal Prof. Fortunato Giannini, Vice-Presidente della locale sezione della Società « Dante Alighieri » e Lettore di lingua italiana all'Università di Cracovia, sul tema: « La città dei sogni ». La città dei Sogni è Siena, patria dell'oratore. La conferenza — riferisce il *Kurjer Codzienny* — ha destato vivissimo interesse fra il numeroso ed eletto uditorio, composto di professori, di storici dell'arte e di giovani studiosi di lingua italiana. Il Prof. Giannini, col temperamento d'un vero Senese, dimostrò come tutta la ricca e gloriosa storia della sua città sia ispirazione e culto per l'arte. Il sogno dei Senesi fu di creare un patrimonio artistico che superasse la vicina e rivale Firenze e di non perdere nulla di tutto quel che di elevato e di bello le hanno lasciato gli avi e i secoli. Il sogno dei Senesi fu perfettamente realizzato. Siena è un brano della meravigliosa leggenda del Medio Evo e la sua arte (vivente nei quadri, nei palazzi, nelle chiese e nelle piazze) attesta il genio immortale della città, che ha saputo conservare, dal Duecento fino ad oggi, la tradizione e il carattere dei secoli medioevali in modo fedele e completo, superando tutte le città italiane.

La conferenza era illustrata da cento proiezioni.

E. DAMIANI.

Digitized by Google

Un grande realista: Cavour

La *Revue des Deux Mondes* pubblica uno studio di Maurice Paléologue che reca per titolo: *Un grand réaliste: Cavour*. L'autore prende le mosse del suo scritto con un aneddoto piccante. Vittorio Emanuele III conduceva un giorno un principe straniero di famiglia regnante a visitare le bellezze di Roma. Ai prati di Castello l'ospite osservò un palazzo sulla porta del quale si leggeva: Cavour. — Che cosa significa Cavour? — chiese il principe. — E subito dopo aggiunse: — Deve essere il nome dell'architetto. — Precisamente — rispose Vittorio Emanuele III. — Era un architetto, un celebre architetto. E' lui che ha costruita l'Italia.

Maurice Paléologue passa poi a descrivere gli anni della giovinezza di Cavour, i suoi viaggi all'estero. « Lo spettacolo — così egli — che la Francia e l'Inghilterra gli hanno messo sotto gli occhi gli hanno dimostrato che le società moderne compiono un' « evoluzione fatale verso la democrazia, e che voler arrestare il corso degli avvenimenti sarebbe scatenare delle tempeste senza alcuna probabilità di condurre la nave al porto »... Ha in particolare sfiducia il perpetuo bisogno d'innovazione delle moltitudini e condanna ogni progresso che non si realizzi nell'ordine e nella storia del paese, « sotto il controllo di un potere legittimo avente profonde radici nella storia del paese ». « Ciò che definisce è l'ideale stesso dello Stato libero ». Lo studio è in continuazione. Nel quaderno del 1° novembre Paléologue ha un capitolo su Cavour e la sfinge, con particolare riferimento alla guerra di Crimea. Oggi ancora — nota lo scrittore della *Revue des Deux Mondes* — malgrado la ratificazione del successo, l'idea di far partecipare il piccolo Piemonte ancora fresco di Novara alla rude guerra di Crimea, sconcerta un poco. Così non è sorprendente che i contemporanei l'abbiano giudicata a tutta prima stravagante.

« Tutto il mio Gabinetto — diceva Cavour — è ostile a questo progetto. Lo stesso Rattazzi e persino il mio eccellente amico La Marmora, parlano di ritirarsi. Fortunatamente il Re è per me, e noi due avremo il sopravvento ».

Dal canto suo Vittorio Emanuele in una conversazione col Duca di Gramont, ministro di Francia, diceva: « Si, io voglio mandare le mie truppe a Sebastopoli. I miei ministri non lo vogliono; ma ho Cavour con me, e, se occorre, cambierò i miei ministri. Dunque i miei reggimenti partiranno e una volta che saranno uniti ai vostri, io m'infischio dell'Austria ». A chi faceva osservare a Cavour che il Piemonte dopo Novara non aveva il diritto di versare una goccia di sangue se non per la causa nazionale, egli rispondeva: « E' precisamente il nostro interesse nazionale che mi guida. Noi dobbiamo dimostrare all'Europa che noi sappiamo ancora batterci e che non abbiamo degenerato pel valore militare. Credetemi: gli allori che le nostre truppe porteranno dall'Oriente serviranno più all'avvenire dell'Italia, che non tutti i discorsi del mondo ». Giuocava il tutto per tutto e lo sapeva. Se il colpo non andava bene, la sua carriera sarebbe stata spezzata per sempre.

« Ma — conchiude Paléologue — dopo alcune traversie, tutti i calcoli, tutte le speranze di Cavour si realizzano. Comandato da un vero uomo di guera, La Marmora, il piccolo esercito piemontese fa brillante figura in Crimea. Il 16 Agosto 1855 esso si copre di gloria alla Cernaia: i suoi alleati, inglesi e francesi, gli prodigano gli elogi. Novara è cancellata, dimenticata. Subito dopo l'8 settembre, è la presa di Malakoff e la caduta di Sebastopoli ».

Digitized by Google

Francesco d'Assisi e i suoi tempi

La ricorrenza del Centenario di Francesco d'Assisi invita gli scrittori d'Italia e d'oltre Alpi ad occuparsi del Poverello d'Assisi e dell'età che fu sua. Il noto scrittore inglese Chesterton ha pubblicato in proposito un volume sul Santo, che fu tradotto per la collezione del *Roseau d'or*, diretta da Jacques Maritain e Enrico Massis alla Libreria Plon.

La *Revue Hebdomadaire* ha pubblicato nel suo fascicolo del 24 ottobre un brano che riguarda la conversione di Francesco. « La guerra — scrive Chesterton — era scoppiata tra Assisi e Perugia. Si dice correntemente che quelle guerre non scoppiavano, ma si prolungavano indefinitamente tra gli stati-città dell'Italia medioevale. Basterà di dire qui che quand'anche una di quelle guerre medioevali si fosse realmente prolungata per un secolo senza interruzione, non avrebbe toccato la cifra dei morti che dà in un anno una delle nostre grandi guerre scientifiche moderne. Ma l'appello che si faceva ai cittadini della repubblica medioevale si limitava a domandare loro di morire per le cose con cui avevano sempre vissuto, per le case che abitavano, per gli altari che veneravano, e i capi e i rappresentanti che conoscevano; essi ignoravano quel più vasto ideale che li avrebbe chiamati alla morte in nome delle ultime voci che possono portare su colonie lontane dei giornali anonimi. E se noi deduciamo, secondo la nostra esperienza, che la guerra doveva paralizzare la civiltà, dobbiamo almeno confessare che queste città guerreggianti produssero un certo numero di paralitici i cui nomi sono Dante e Michelangiolo, Ariosto e Tiziano, Leonardo da Vinci e Cristoforo Colombo, senza parlare di Catterina da Siena e dell'eroe della presente storia. Allorchè noi deploriamo questo patriottismo locale come un disordine dell'Età oscura, può sembrare abbastanza curioso che circa i tre quarti dei più grandi uomini che hanno vissuto siano usciti da queste piccole città e sovente abbiano preso parte a queste piccole guerre. Resta a vedere che cosa uscirà dalle nostre grandi città ». L'autore segue Francesco nella sua evoluzione religiosa e s'arresta davanti a lui come poeta. « E' colla sua lingua natale — scrive — che acquistò la sua rinomanza di poeta. In verità San Francesco è uno dei primissimi tra i poeti nazionali che hanno scritto nei dialetti puramente nazionali dell'Europa. Ma era la lingua che aveva incarnato tutti i suoi ardori e le sue ambizioni adolescenti; era per lui innanzi ogni cosa la lingua della poesia ».

Chesterton coglie poi Francesco nel suo distacco dai beni della terra e nell'abito Francescano. « Dieci anni più tardi questo costume è l'uniforme di cinque mila uomini, e cent'anni più tardi i Francescani fecero discendere il grande Dante nella tomba vestito di questa stessa uniforme, in guisa d'armatura pontificale ».

L'Italia e il Patto renano

Parecchie riviste estere si occupano dell'atteggiamento assunto dall'Italia a Locarno a proposito del Patto renano. *The Americain Review of Reviews* trova che la ragione impellente per cui la diplomazia italiana metterà la sua firma al Patto renano va ricercata nel fatto che il prestigio italiano avrebbe perduto non poco se l'Italia fosse stata assente da un « arrangement » europeo così vitale ed importante Gli interessi italiani — così la rivista d'oltre Oceano — non sono identici con quelli delle altre grandi potenze. L'Italia può temere il sopravvento della Germania sulla Francia coll'unione dell'Austria alla Germania e l'assorbimento di fatto della Cecoslovacchia.

Digitized by Google

L'Italia sarebbe allora minacciata nel Tirolo e a Trieste, mentre le sue speranze di esercitare una grande influenza nella regione del Danubio verrebbero distrutte dall'avanzarsi di una Germania quasi irresistibile. D'altra parte — annota lo scrittore americano — l'Italia è colla Germania nel desiderare la distruzione dell'influenza francese nell'Europa centrale e in particolare nell'osteggiare la politica di dipendenza della Piccola Intesa dalla Francia.

Parimenti l'Italia ha bisogno della Germania contro l'influenza francese ed inglese in Oriente e nel Mediterraneo. Così essa — conchiude l'*American Review* — appoggia la Francia contro la Germania nella questione dell'*Anschluss* dell'Austria, mentre è per la Germania contro la Francia nella questione della Polonia, è per l'Inghilterra contro la Francia nel Mediterraneo e nel Continente, per la Germania contro Albione e Francia in Turchia... Il suo assenso al Patto del Reno indica che, essendo essa una grande potenza, vuole essere associata ad ogni importante decisione europea. La sua adesione va più interpretata così che non come un contributo puro e semplice al mantenimento della pace. L'osservazione è di un'evidenza lapalissiana, ma il contributo al mantenimento della pace non esclude affatto che l'Italia abbia precisamente in vista una pace italiana.

Anatole France e l'Italia

Enrico Bedarida, professore all'Istituto francese di Firenze, ha consacrato nella *Revue Hebdomadaire* (10 ottobre 1925) uno studio su Anatole France e l'Italia. France fu in Inghilterra, nell'Alsazia, in Germania, in Polonia, in Russia, nella Svezia, ma è tornato più sovente in Italia con una predilezione visibile. Egli aveva simpatie pronunciate per gli italianizzanti. Gli antiquari romani e fiorentini hanno ricevuto sovente le sue visite. Un giorno presso a Napoli, in una casupola di pescatori scoprì « una scultura antica » una testa voluttuosa di donna di cui ornò il camino della sua camera. E raccontò come seppe trafugarla in barba ai doganieri incaricati in Italia come altrove di salvaguardare il patrimonio artistico.

Parla spesso di Venezia dove il cielo « caresse la terre et l'eau... enveloppe avec amour les dômes de plomb, et les façades de marbre et jette dans l'espace irisé ses perles et ses cristaux »; di Venezia dove ci sono le Veneneziane; Venezia « le repos du dimanche dans la grande semaine de l'Italie créatrice et divine ». Parla di Ravenna « tombe enchantée où paraissent des fantômes étincelants » come usciti dai mosaici di San Vitale e dei due Santi Apollinare. Ha il gusto dell'aria di Firenze. Un vecchio autore ha detto: « il cielo di Firenze, leggero e sottile, nutre le belle idee degli uomini ». Nell'ora dell'*Ave Maria* suonante da tutti i campanili, il cielo diventa « un immenso strumento di musica religiosa » e l'aria si fa « sonore et tout argenté ». A Roma France non viveva unicamente fra i ricordi del passato Egli tenne anzi due discorsi, uno in favore dell'Armenia e della Macedonia, l'altro all'*Associazione della stampa italiana*. Quivi esprimeva i sentimenti suoi per Roma e per l'Italia. « Comment ne pas se rappeler, à l'ombre de vos ruines de brique et de marbre, couronnées d'oliviers, les siècles où l'immense majesté de la paix romaine enveloppait la terre, et comment ne pas voir avec sympathie la renaissance de Rome et la prospérité croissante de l'Italie delivrée? ». Ciò avveniva al 3 Maggio 1903. Enrico Bedarida conchiude dicendo: « Anatole France pensava certamente a sè stesso quando diceva dell'eroe del *Lys Rouge*: « C'est à l'Italie qu' il revenait toujours comme à la patrie de son âme »

E. V.

Digitized by Google

ANNO XXVIII FASC. XII

Rivista d'Italia

BIBLIOTECA * RIVISTE * 03 GEN. 1926

15 Dicembre 1925

SOMMARIO:

Relazione della Commissione esaminatrice per il Concorso del "SAGGIO,,

Pietro Silva . . . . *L'unità romana nel Mediterraneo* Pag. 387
Alfredo Mori . . . *La novella de' due mugnai* (commedia in tre atti) . . . . . » 421
Italo Majone . . . *L'arte del Poliziano* . . . . . » 485
Diego Garoglio . . *Vertigine* (versi) . . . . . » 517
Carlo Volpati . . . *Trittico voltiano* (Scienza, insegnamento e fede in Alessandro Volta - Episodi e atteggiamenti) » 519
Mary Tibaldi Chiesa *C'è una piccola casa...* . . . . . » 542

RASSEGNA POLITICA *(E. Ciccotti)* . . . . . » 548
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA *(Irenicus)* . . . . . » 553
RASSEGNA SCIENTIFICA *(E. Bertarelli)* . . . . . » 558
RASSEGNA DRAMMATICA *(M. Saponaro)* . . . . . » 563

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

MILANO - ROMA

Direzione: **Via Palestro, 12**
Amministrazione: **Società Editrice "Unitas,,**
Viale Piave (già Monforte), 12
Ufficio di ROMA - Via delle Convertite, 21

Consiglio Direttivo: **Ettore Ciccotti, Tommaso Gallarati Scotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli, Carlo Pascal, Ettore Romagnoli, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.**

Digitized by Google

Abbonamenti alla "Rivista d'Italia„ per il 1926

Per l'Italia

Un anno . . . . . L. 55.— | Un semestre . . . . L. 30.—

Per l'Estero

Un anno . . . . . L. 100.— | Un semestre . . . . L. 60.—

Prezzo di un fascicolo separato

Per l'Italia . . . . . L. 5.— | Per l'Estero . . . . L. 9.—

La Rivista si pubblica mensilmente.

Non si accettano reclami per fascicoli, trascorso un mese dalla loro pubblicazione.

Indirizzare corrispondenza e articoli impersonalmente alla *Rivista d'Italia* - Via Palestro, 12, Milano, o Via delle Convertite, 21, Roma. - Vaglia, libri, bozze di stampa, cambi ecc. vanno invece indirizzati alla Società Editrice « Unitas » Milano, Viale Piave (già Monforte), 12.

Preghiamo i nostri collaboratori di inviarci i loro articoli scritti in modo assai chiaro e possibilmente dattilografati. Preghiamo inoltre di voler trattenere sempre una copia dello studio inviato, perchè la Direzione non risponde dei manoscritti smarriti. Comunque i manoscritti non si restituiscono.

Gli estratti costano L. 2.— per copia fino a 16 pagine e per un minimo di 50 copie. — Aumento proporzionale per pagine in più. — L'ordinazione deve essere comunicata insieme alla restituzione delle bozze corrette prima della tiratura della Rivista.

G. B. PARAVIA & C.

EDITORI - LIBRAI - TIPOGRAFI

TORINO — MILANO — FIRENZE — ROMA — NAPOLI — PALERMO

BIBLIOTECA "STORIA E PENSIERO„

PERICLE DUCATI

ETRURIA ANTICA

Due volumi con 25 tavole fuori testo

Lire **24.**

Non v'è persona colta che possa ignorare l'importantissimo problema storico della civiltà Etrusca; in questi due volumi, di sicura informazione, sono suggestivamente rievocati l'origine degli Etruschi, la lingua, la religione, i costumi, la storia e l'arte.
Tutto ciò che oggi si conosce dell'Etruria antica è sapientemente e diligentemente raccolto ed esposto in quest'opera altamente geniale.

Le richieste vanno fatte o alla Sede Centrale di Torino, Via Garibaldi N. 23, o alle Filiali di Milano, Roma, Napoli, Firenze, Palermo.

Digitized by Google

L'UNITÀ ROMANA NEL MEDITERRANEO

I. — *Le cause e le basi del predominio.*

Chi considera la situazione mediterranea al tempo della trasformazione della Repubblica romana nell'Impero, si trova di fronte ad un mirabile quadro.

Tutti i paesi gravitanti verso il bacino del gran mare interno si presentano uniti in una stessa compagine che ha il suo centro animatore in Roma. Dalla città del Tevere partono gli impulsi e le direttive che collegano e fanno muovere i popoli della Spagna e della Gallia come quelli dell'Asia anteriore, quelli delle terre adriatiche e balcaniche come quelli delle regioni del nord-Africa. Tre continenti hanno legate le loro sorti in uno stesso grandioso sistema politico le cui vie di comunicazione si intrecciano attraverso le onde del Mediterraneo; venti popoli diversi di razza, di lingua, di religione, di costumi si trovano a formare uno stesso poderoso organismo.

Questa colossale opera di unificazione con la quale Roma risolse a vantaggio suo e della civiltà il problema del Mediterraneo, è il frutto di uno sforzo secolare le cui origini si trovano nel lontano terzo secolo avanti Cristo, quando Roma spezzò la resistenza di Taranto e il tentativo del sovrano epirota, venuto nell'Italia meridionale d'oltre Adriatico a portare aiuto alla grande città greca, e insieme a cercar di tradurre in atto il sogno ambizioso della costituzione di un regno ellenistico in Occidente.

La guerra di Taranto segnò una data fondamentale nella storia romana, non solo perchè in seguito alla vittoria in quella guerra Roma potè conseguire l'unificazione di tutta l'Italia meridionale e centrale nel proprio dominio, e venire in più diretto e stretto contatto con quella cultura e quella civiltà ellenica sotto il cui influsso la rude vita romana cominciò a muovere verso una radicale trasformazione, ma anche perchè nella situazione ma-

Digitized by Google

turata dalle vicende di quegli anni fortunosi sorsero le cause dell'ulteriore politica espansionistica romana. Questa si sviluppò infatti come una necessità per provvedere all'esistenza e alla difesa dello Stato romano, nella situazione che si era formata nel Mediterraneo alla metà del III. secolo.

L'imperialismo cui poi il poeta doveva fissare le leggi e le mete superbe col famoso « tu regere imperio populos romane memento » non fu lo svolgimento di un piano grandioso di conquiste entro schemi preordinati con ambiziosa lungiveggenza, ma si formò come naturale conseguenza della soluzione vittoriosa raggiunta dal ciclo di guerre che Roma sostenne nel periodo decisivo della sua storia, tra il conflitto con Taranto e la caduta di Cartagine, guerre ciascuna delle quali contenne il germe della successiva, in quanto dopo ciascuna di esse Roma si trovò sempre di fronte, sia pure sotto forme e in gravità diverse, lo stesso problema che era stata costretta ad affrontare all'inizio del ciclo: il problema della propria sicurezza. Si viene formando, dalla metà del III. secolo in poi, come un gigantesco ingranaggio nel quale la politica romana si trovò sempre più presa e dal quale fu portata verso le mete dell'espansione e dell'unità mediterranea. E' vero che man mano che lo sforzo diventò più vasto, e più grandiosi si presentarono i risultati coronanti le vittorie, e possibili le mete più alte, a fianco dell'istinto della difesa, che aveva determinato e animato l'inizio dell'azione, si manifestarono ed agirono l'ambizione della grandezza e l'avidità della conquista. Ma ciò fu inevitabile, data la natura umana, le cui caratteristiche non mancan mai di rivelarsi nella politica dei popoli e dei governi.

Le fasi dello sviluppo dell'azione romana sono presto tratteggiate.

Ridotta sotto il proprio dominio, sia diretto, sia indiretto, tutta l'Italia meridionale ricca di città marinare con grandi tradizioni di traffici; fondate sulla costa adriatica colonie come Hadria, Sena Gallica, Rimini, Brindisi, che solo sull'espansione marittima potevano basare la propria prosperità, Roma si trovò dalla fatalità tratta ad evolvere dalle forme di attività terrestre e prevalentemente agricola, che avevan dominato la sua economia nel periodo successivo alla caduta della monarchia, verso lo sviluppo marinaro e mercantile, e a entrare quindi nel campo di attività nel quale dominava incontrastata, e gelosa del proprio predominio, la colonia che i Tirii avevano fondato alla fine del secolo IX proprio sulla punta africana fronteggiante la Sicilia e l'Italia.

Digitized by Google

Non solo, ma le città e le colonie sull'Adriatico e sull'Ionio, minacciate nei loro traffici e nella loro stessa esistenza dall'attività dei popoli navigatori e corsari annidati sulle coste illiriche, chiedendo contro queste minaccie protezione e difesa a Roma, avrebbero poi chiamato Roma a quelle lotte illiriche, che facendola intervenire nelle questioni e insediare in qualche punto delle terre oltre Adriatico, dovevan suscitare le gelosie e i contrasti con la Potenza predominante nei Balcani: la Macedonia. Ciò al tempo stesso in cui tali gelosie e tali contrasti trovavano altro e possente alimento nel fatto che Roma, determinando il fallimento del piano ellenistico di Pirro e soggiogando le città greche dell'Italia meridionale, mentre si era creata ragioni di interessarsi all'Oriente, aveva ferito le suscettibilità e urtato gli interessi dell'ellenismo, del quale i re macedoni, dal tempo di Filippo II in poi, amavano atteggiarsi a difensori e campioni.

Così, attraverso gli avvenimenti della guerra tarentina, erano preparati i contrasti con Cartagine, che dovevan determinare le grandi lotte di predominio nel bacino occidentale del Mediterraneo, e aprire a Roma la Gallia, la Spagna e l'Africa, e i contrasti con la Macedonia, che dovevano estendere le lotte del bacino orientale e portare i Romani in Grecia e in Asia. Lotte, le une le altre, nelle quali i Romani originariamente non si gettarono per puro spirito di conquista; furono trascinati dalla necessità di tutelare la sicurezza, anzi l'esistenza, di quello Stato che si erano formati in Italia, attraverso lotte esse pure determinate nelle loro origini da ragioni di difesa.

Ecco perchè si può a buon diritto affermare che la conquista romana del Mediterraneo, sulla quale sorse il più possente Impero dell'antichità, cominciò e si svolse in gran parte come una lotta difensiva.

Un vigile istinto di conservazione, una accorta e tempestiva valutazione delle necessità che la situazione politica del bacino mediterraneo e la tutela degli interessi romani venivano man mano creando, impressero all'azione romana il ritmo sempre più vasto e potente, che si elevò e intensificò al punto di dar vita ad un piano imperiale.

Nei secoli anteriori all'epoca nella quale Roma iniziò la sua vittoriosa e grandiosa espansione attraverso il mare, varie Potenze marittime eran fiorite nel Mediterraneo, senza però che alcuna riuscisse ad ottenerne il completo dominio. Così il bacino orientale aveva visto con centro a Creta e propaggini nell'Ellade

Digitized by Google

e nell'Asia minore, la meravigliosa fioritura micenea, seguita poi dall'espansione fenicia che con le propre colonie era giunta a propagagarsi anche nel bacino occidentale, dall'espansione egiziana e persiana. E pure nell'Oriente avevano avuto il centro di formazione e di irradiazione le energie dell'ellenismo, che si erano affermate e propagate esuberanti e vigorose con le colonie ad est nelle coste dell'Asia, ad ovest nelle coste d'Italia, di Gallia, di Spagna, e dovean poi coprirsi di gloria rintuzzando gli sforzi di irruzione asiatica verso ovest capitanati dai Persiani, e doveano infine, con la spedizione favolosa di Alessandro il Macedone, stringere in un sol cerchio, dall'Egitto, all'Asia anteriore, all'Epiro, tutte le terre del bacino orientale.

Più lento nell'ascesa verso le attività degli scambi e verso la civiltà era stato il bacino occidentale. Ma esso pure, e specialmente nella parte delimitata dalla penisola e dalle grandi isole italiche e denominata Tirreno, dal secolo VIII in poi divenne teatro di eventi grandiosi e di lotte per l'egemonia. In quello specchio d'acque entrarono in campo le forze degli Etruschi, venuti dall'Asia attraverso il mare a impadronirsi di gran parte dell'Italia, quelle di Massilia, la greca colonia fondata dai Focesi nel golfo del Leone, quelle di un'altra colonia greca, la dorica Siracusa; e, più poderose di tutte, quella della punica Cartagine, raccogliente e assommante nel suo esteso dominio tutta l'eredità fenicia in Occidente.

Il tentativo di talassocrazia focese-massiliese, che aveva trovato un punto d'appoggio con la fondazione della colonia d'Alalia in Corsica, venne fiaccato sotto lo sforzo combinato etrusco-cartaginese con la battaglia presso Alalia nel 540, dopo la quale Massilia decadde in posizione secondaria. Non molto di poi seguì la decadenza degli Etruschi, che pure eran riusciti a estendersi oltre il Lazio fin nell'Italia meridionale: nel 474 la sconfitta subìta nella battaglia navale di Cuma, per opera delle forze riunite cumane e siracusane, tolse agli Etruschi la potenza sul Tirreno, e lasciò il campo libero a Siracusa ed a Cartagine.

Il duello fra la colonia dorica e la colonia fenicia si può considerare come l'adeguato preludio delle lotte puniche. Siracusa precedette Roma nella missione e nella gloria di contenere l'avanzata punica verso l'Italia, e quasi preparò le vie al trionfo di Roma. Già nel 480 con la vittoria d'Imera Gelone siracusano ributtava e infrangeva il tentativo dei fenici di Cartagine mirante a impadronirsi della Sicilia orientale. Era — coincidenza signi-

Digitized by Google

ficativa! — l'anno stesso in cui nelle acque di Salamina veniva infranto un altro tentativo di irruzione asiatica: quello di Serse. Ottantanni dopo, la lotta era ripresa dai Cartaginesi padroni della Sicilia occidentale; era ripresa ma non con maggiore fortuna: chè contro gli assalitori sorgeva Dionisio a ributtarli ancora dalle agognate mura di Siracusa e dalle rive dello Stretto, e a riportare le clamorose vittorie sulle quali si fondò il breve ma glorioso periodo di espansione siracusana verso il Tirreno e verso l'Adriatico. E la tradizione di Dionisio fu continuata da Timoleonte. E dopo Timoleonte venne Agatocle, ideatore e condottiero di quelle spedizioni siracusane contro i Cartaginesi in Africa, che ben si può dire segnarono le vie ad Attilio Regolo e a Cornelio Scipione. Ma l'audace politica di Agatocle logorò e inaridì le energie della colonia dorica, che per un momento aveva dato l'impressione di aver assunto alla testa delle forze espansionistiche dell'ellenismo la posizione lasciata libera da Alessandro Magno. Si pensi che la prima spedizione africana di Agatocle è del 310 avanti Cristo, cioè di 13 anni posteriore alla morte del Macedone vittorioso nel cuore dell'Asia.

Dopo il periodo di Agatocle, morto nel 289, la potenza siracusana declina, e Cartagine sembra non abbia più in Occidente rivali capaci di contrastarle il predominio.

In cinque secoli di progressivo sviluppo la colonia tiria si era costituita un solido Stato intorno alle coste del golfo della Zeugitania, ed aveva esteso i suoi possessi sulla costa africana dal confine cirenaico fino allo stretto di Gibilterra, dominato con l'occupazione dell'isolotto di Peregil; si era protesa in Atlantico da un lato verso Madera dall'altro fin sulle coste britanniche a quelle isole Cassiteridi donde veniva lo stagno; e aveva colonie e fattorie sulle coste meridionali di Spagna, ad Iviza nella Baleari, in Corsica, in Sardegna; e dominava gran parte della Sicilia. A questo grande Impero mercantile e marinaro le forze per sostenere la propria politica espansionista erano assicurate copiose sia dalla possibilità di impiegare larghi mezzi nell'assoldamento di mercenari in Gallia, in Spagna, in Grecia, sia dalle città libofenicie e dalle tribù libiche del territorio direttamente dominato in Africa, che fornivano contingenti di uomini e tributi per armare le flotte e gli eserciti.

Di fronte a tale Impero nel bacino occidentale del Mediterraneo stavano, nel terzo secolo avanti Cristo: Massilia, le cui tendenze espansionistiche verso le Baleari e le coste spagnole

Digitized by Google

erano state dai Punici stroncate; Siracusa, minacciata dal progredire cartaginese in Sicilia; e Roma a capo della Confederazione italica, Roma che vedeva il proprio orizzonte di possibile espansione marinara in Tirreno, limitato da un lato per le occupazioni cartaginesi in Sicilia, e dall'altro per i possessi cartaginesi di Sardegna, di Corsica e delle Baleari.

Questi possessi formavano come una lunga linea che assicurava a Cartagine eccellenti basi di operazione contro l'Etruria e il Lazio, mentre tagliava Roma fuori dalla Spagna e dalla Provenza. Qui Massilia, nemica ai Cartaginesi, si presentava come naturale alleata di Roma, ma i Liguri, frapposti fra la Provenza e il territorio romano e alleati di Cartagine, potevano agevolmente impedire tra Roma e Massilia le comunicazioni.

La politica cartaginese era tutta imperniata sul principio di mantenere sicura la posizione di predominio punico nel Mediterraneo occidentale. Così che allo stesso modo che avevano combattuto i tentativi espansionistici di Siracusa e di Massilia, i Cartaginesi si opposero al re Pirro d'Epiro, quando con la sua venuta nell'Italia meridionale e l'incursione in Sicilia rivelò il proposito dello costituzione di un forte Stato ellenistico proteso dall'Ionio al Tirreno. In tale occasione Roma e Cartagine si trovarono affiancate nella lotta contro il sovrano epirota, il che sembrò significare conferma e possibilità di rafforzamento dei buoni rapporti precedentemente intercorsi fra i due popoli.

Ma questi rapporti, la cui esistenza storicamente accertata distrugge la leggenda, eternata nei versi vergiliani, dell'inimicizia mortale sorta fra i due popoli fin dal giorno della formazione delle loro città, erano basati sulla condizione inderogabile che Roma limitasse la propria attività all'espansione continentale, lasciando a Cartagine il mare. Tale concetto informa il primo trattato romano-cartaginese, sia esso del 509 o, come è più probabile, del 348 av. Cristo, e gli altri che seguirono, sino alla formale alleanza contro Pirro nel 279. Il giorno in cui la condizione fondamentale fosse venuta a cessare, sarebbero sorte le cause della rottura insanabile, della lotta fino alle conseguenze estreme. Ora, il destino fece sì che il mutamento fu preparato dalla situazione sorta da quella stessa guerra tarentina nella quale pure Roma e Cartagine erano apparse un momento alleate.

E' universalmente noto che la crisi scoppiò per gli incidenti avvenuti nel 265 a Messina in seguito all'occupazione dei Mamertini, parte dei quali si rivolse per aiuto ai Cartaginesi già domi-

Digitized by Google

natori di gran parte dell'isola, mentre gli altri invocarono i romani fronteggianti Messina da Reggio recentemente occupata.

In tale situazione, gli incidenti di Messina facevan sorgere la minaccia dell'estensione dell'occupazione punica fino allo stretto di fronte al quale stavano i possessi romani, mentre, per contro, offrivano a Roma la possibilità di intervenire in Sicilia. La richiesta dei Mamertini poneva Roma di fronte a un dilemma nei corni del quale erano legate le sorti non soltanto dello Stato romano, ma di tutta la storia mediterranea.

Respingere la domanda di soccorso, rinunciare all'intervento, lasciare i Cartaginesi arbitri della situazione messinese, significava lasciar cadere in mano della Potenza già dominatrice di Gibilterra, del canale Balearico, delle Bocche di Bonifacio, del canale di Sicilia, anche lo stretto che costituiva l'ultimo sbocco ancor libero del Tirreno; significava permettere che la Potenza africana compiesse il soffocamento di ogni possibilità di espansione romana in Tirreno. Intervenire, significava non soltanto affrontare un conflitto in una questione locale siciliana, ma compiere un atto che rompeva l' acquiescenza all' egemonia marinara punica, costituente per Cartagine la base necessaria della amicizia con Roma, significava ingolfarsi in una lotta destinata fatalmente a prendere gigantesche proporzioni.

Il modo con cui a Roma si venne alla decisione, sembra dimostrare che il Senato e il popolo avevano coscienza dell'eccezionale peso della decisione stessa. Non il solo Senato deliberò, ma il popolo convocato nei comizi. Con la votazione che diede la maggioranza al partito dell' intervento, fu virtualmente segnato lo inizio della lotta più che secolare che doveva condurre Roma dalla difesa della sua posizione in Italia alla conquista di tutto il bacino del Mediterraneo.

Iniziando nel 264 le ostilità contro i Cartaginesi di Sicilia, Roma potè contare nel Mediterraneo occidentale due alleate : Massilia, antica rivale e nemica di Cartagine, e Siracusa, il cui tiranno Ierone fu presto guadagnato all'alleanza romana, più che delle minaccie dell'esercito di Manio Valerio Messalla, mosso dopo l'occupazione di Messina contro il suo Stato, dalla opportunità di spazzar via dalla Sicilia il pericolo dell'egemonia punica.

Al duello punico-romano, subito delineatosi violento e tenace, sembrò assistere indifferente l'Oriente. Qui nel cinquantennio seguito alla morte di Alessandro Magno (323 a. C.), turbinosi avvenimenti avevano spezzato in modo irreparabile l'unità politi-

Digitized by Google

ca ellenistica frettolosamente creata dal grande conquistatore, e fatto sorgere sulle sue rovine, insieme con le tre grandi monarchie dei Tolomei in Egitto, dei Seleucidi in Siria, degli Antigonidi in Macedonia, una situazione aggrovigliatissima in Grecia, dove erano leghe quali l'etolica e l'achea, e città indipendenti sia nella madre patria, sia nelle colonie, quali Chio, Bisanzio, Eraclea, Sinope, Atene, Rodi.

Così il mondo ellenistico - orientale, si disinteressava di quanto accadeva nel bacino occidentale, perchè era assorbito nelle sue questioni che erano varie e complicate. Erano le questioni delle lotte in Grecia, dove col trionfo del particolarismo eran risorte le antiche rivalità e contese, le questioni suscitate dai tentativi degli Antigonidi di Macedonia desiderosi di profittare delle situazionne greca per riprendere la politica egemonica di Filippo e di Alessandro Magno, suscitate dalle ambizioni espansionistiche dei Seleucidi in Asia minore e nell'Egeo. Alla libertà dei Greci, sia nella madre patria sia nelle colonie, erano invece favorevoli i Tolomei d'Egitto, che così da un lato si acquistavano le vie di penetrazione nell'Egeo, e dall'altro creavano alle rivali monarchie dei Seleucidi e degli Antigonidi preoccupazioni e imbarazzi di cui l'Egitto si avvantaggiava.

E l'Egitto governato da Tolomeo Evergete, fu, durante gli anni della prima punica, tra gli Stati ellenistici il più potente, sia perchè aumentò il proprio territorio con l'acquisto della Cirenaica portata in dote al re dalla moglie Berenice e con gli acquisti in Asia a danno della monarchia siriaca indebolita e ridotta all'impotenza sotto Antioco II e Seleuco II, sia perchè potè profittare della lotta che teneva impegnata la Macedonia contro Sparta e contro gli Etoli, per estendersi nell'Egeo.

L'Egitto, potentissimo per terra e per mare, avrebbe potuto dire la parola decisiva nella lotta della prima punica. Si contentò di assistere all'indebolimento di Cartagine, considerandolo un vantaggio, dato che Cartagine era la sua confinante e rivale in Africa.

In questa situazione mediterranea si svilupparono dal 264 al 241 avanti Cristo le vicende della prima punica, aspre vicende, durante le quali la sorte pendette a lungo incerta. Infatti ai successi iniziali romani, seguirono gli scacchi sotto le mura delle piazze puniche della Sicilia occidentale: Erice, Panormo, Lilibeo, dai Cartaginesi fortemente tenute e approvvigionate per la via del mare.

Digitized by Google

Di qui la decisione romana di accompagnare al terrestre anche un grande sforzo navale. Ecco la formazione della marineria romana da guerra, avvenimento di estrema importanza nella storia mediterranea, reso possibile dal fatto che Roma aveva soggetti e federati ricchi di tradizioni navali, come gli Etruschi del litorale, gli Anziati, i Greci del Sud e i Siracusani. La vittoria di Milae nel 262 sembrò subito coronare del più brillante successo lo sforzo navale, e favorì la decisione ardita di portar l'attacco in Africa sulle orme di Agatocle. Ma il disastro della spedizione di Atilio Regolo ricondusse la guerra nelle acque siciliana e in Sicilia, dove Amilcare Barca per lunghi anni impegnò e logorò le forze romane, finchè il nuovo sforzo navale, coronato di vittoria nel 242 presso le Egadi, assicurò a Roma l'agognata pace vittoriosa.

La ventennale lotta, specialmente negli anni in cui Amilcare Barca li attaccava in Sicilia mentre le sue flotte saccheggiavano le coste d'Italia, insegnò ai Romani di quanto poco valore fosse il loro dominio della terraferma senza quello del mare.

E l'insegnamento non andò perduto. Verso il dominio del mare Roma infatti si avviò dopo la vittoria, non solo con lo sviluppo delle forze navali, ma anche con l'insediamento nella Sicilia, a cui poi, profittando degli imbarazzi cagionati a Cartagine dalla rivolta dei mercenari dopo la guerra, il Senato seppe aggiungere, con poca lealtà ma con grande abilità, le occupazioni in Corsica e in Sardegna.

Le grandi isole tirrene assicuravano a Roma il respiro nel suo mare, mentre formavano come i punti d'appoggio per le ulteriori espansioni. E non è senza significato che proprio dalla occupazione fatte colla prima punica, sorgessero i primi tipi della *provincia,* della mirabile creazione giuridico-politica che fu strumento e documento dell'espansione romana in tutto il mondo mediterraneo. Contemporaneamente alle prime conquiste marittime, e quasi conscia della loro importanza, Roma foggiava il possente e sapiente organismo per l'avanzata imperiale.

Ma Cartagine, vinta nella prima lotta, non poteva rinunciare così agevolmente al dominio. Perdute con le grandi isole tirrene le basi che assicuravano quel dominio al centro del Mediterraneo, essa cercò di compensare quel danno rafforzando le posizione in Occidente con la conquista della Spagna.

Fu il genio e il valore di Amilcare Barca che aprì all'espansione punica quelle vie iberiche dalle quali poi il giovinetto Anni-

Digitized by Google

bale doveva compiere il balzo prodigioso verso le Alpi. Per vent'anni i Barcidi, Amilcare, Asdrubale, Annibale, lavorarono alla conquista iberica, che assicurava in un tempo alla patria i compensi territoriali e strategici alle perdite delle isole tirrene, i rifornimenti copiosi di prodotti e di contingenti di milizia, e la base per la ripresa della lotta mediterranea con Roma.

Sono, quelli, i vent'anni nei quali d'altra parte Roma consolida ed estende il suo Stato in Italia. Schiaccia l'offensiva gallica avanzatasi fino a Talamone, e mette sotto il suo dominio gran parte della pianura padana, estendendosi poi fino all'Istria, tanto che al nord solo il Piemonte e la Liguria mancavano all'unità Italica; con le due guerre adriatiche, provocate dalla necessità di difendere i mercanti e navigatori italici dalle prepotenze e dalle piraterie degli Illiri, riduce le forze degli Illiri, libera dalle loro incursioni il basso Adriatico e il Ionio; con le occupazioni di Dirrachio e di Apollonia, mentre acquista due ottime teste di ponte sull'altra sponda, acuisce l'irritazione e le gelosie già sorte nei Macedoni per l'azione romana contro i loro alleati illiri, e in genere per i già rilevati indizi di ingerenza romana in Oriente.

Ecco il delinearsi di quell'ostilità macedone che avrà il suo campione in Filippo V, e che trascinerà Roma in Grecia e nel Mediterraneo orientale.

L'ingranaggio degli avvenimenti mediterranei era in movimento, e Roma si trovava sempre più attirata fra i suoi congegni.

Già nel 230, profittando dell'alleanza con Massilia, aveva sviluppato una vigorosa azione contro gli ostili Liguri, fondando poi in posizione strategica la colonia di Genova, donde era facile mantenere i contatti con la Provenza e Massilia, e sorvegliare i progressi punici lungo le coste spagnole.

Cartagine, che dalla estrema Spagna meridionale per le vittorie dei Barcidi avanzava verso l'Ebro, Roma che con la conquista della Cisalpina, la fondazione di Genova, l'alleanza con Massilia si allungava verso il grande arco costituito dal golfo del Leone, erano destinate ad urtarsi. La lotta mediterranea, chiusa al centro vittoriosamente per Roma con la pace del 241, era destinata a riaccendersi ad ovest.

Le sollecitazioni di Massilia, divenuta dopo la prima punica formale alleata di Roma e spaventata dai progressi punici in Spagna, trovavano grande eco in Roma, dove i più chiaroveggenti intuivano quale pericolo costituisse per la sicurezza romana un grande e solido Impero cartaginese proteso verso i Pirenei e il

Digitized by Google

golfo del Leone, e fiancheggiato dalle occupazioni baleariche. A questi timori si informò il trattato concluso nel 225 con Asdrubale Barca, che fissava l'Ebro come estremo limite settentrionale alle conquiste puniche. Ma anche questa limitazione sembrò insufficiente, quando si constatò lo sviluppo delle conquiste dei Barcidi, di cui Carthago Nova diveniva fortissimo propugnacolo, e quando, con la vittoria di Talamone, Roma si trovò libera dalle preoccupazioni galliche, sotto le quali il trattato del 225 era stato concluso.

Lo Stato romano si trovava allora in periodo di vigoroso aumento. Mentre l'espansione nella pianura padana apriva alle attività agricole nuovi campi e nuove possibilità di esplicazione, come conseguenza delle attività marinare, sviluppatesi dalla guerra tarantina in poi, sorgeva e cresceva rapidamente di numero e di energie un ceto mercantile, i cui interessi attiravano sempre più le cure dello Stato fuori dalle questioni strettamente italiche, verso i grandi problemi dell'espansione oltremarina.

E la politica del Senato non era insensibile alle nuove necessità. Già nel 228, dopo la vittoria sugli Illirici, un'ambascieria romana era andata a Corinto, per annunciare agli Elleni la liberazione del Ionio e dell'Egeo dai pirati: eloquente sintomo delle aspirazioni romane ad un'espansione in Oriente, che eran state risvegliate dalle vicende della lotta adriatica contro gli Illiri, e trovavan punti di appoggio nelle occupazioni di Dirrachio e di Apollonia, e nei legami di amicizia, o meglio di clientela, che strinsero a Roma Siracusa, sotto il dominio di Ierone, e Corcira. Accanto a questi sintomi di interessamento e di aspirazioni allo Oriente, altri non meno eloquenti, e risalenti agli anni immediatamente successivi alla prima punica: l'offerta di aiuto fatta all'Egitto in lotta contro la Siria; poi l'offerta d'amicizia a Seleuco Callinico; poi l'intervento in Grecia presso gli Etoli a favore degli Acarnani. Così, fatalmente, lo sviluppo degli avvenimenti e l'intreccio degli interessi e dei problemi politici, attirava Roma nel bacino orientale del Mediterraneo.

Verso Occidente la repubblica si protendeva coi legami stretti con Massilia, con Emporie, colonia marsiliese ai piedi dei Pirenei, e con Sagunto.

In questa situazione la minaccia punica, che si delineava da occidente sempre più grave per i progressi della conquista dei Barcidi in Spagna, richiedeva di essere prontamente fronteggiata e sventata.

Digitized by Google

Di qui la progressiva tensione fra Cartagine, risorta dal danno della prima punica e anelante alla rivincita, e Roma, preoccupata del pericolo che la rivale risorta potesse vibrare un colpo alla sua sviluppantesi potenza mediterranea. L'episodio di Sagunto non fu che il pretesto per far precipitare l'urto che era fatale.

Nell'urto, i Romani credettero di poter prendere l'offensiva con due spedizioni rapidamente preparate e avviate l'una verso la Spagna con l'appoggio dell'alleata Massilia, e l'altra verso l'Africa con la base in Sicilia. Ma il piano romano, prima ritardato dallo scoppio della rivolta fra i Galli padani, fu completamente sconvolto e frantumato dall'iniziativa di Annibale.

Ecco sul proscenio della storia il giovane poco più che ventenne, che ha legato il suo nome ad una delle imprese più grandiose di cui fu teatro il bacino del Mediterraneo, e suscitato un dramma in cui la sua figura campeggia formidabile dal principio alla fine. Se le sue geste militari lo pongono fra i più grandi capitani della storia, i suoi piani politici ci rivelano in lui una mentalità di uomo di Stato pari al suo genio di stratega.

Il piano di guerra adottato e messo in esecuzione subito dopo lo scoppio delle ostilità e che portò Roma sull'orlo della rovina, dimostra in lui una mirabile conoscenza e valutazione di tutti i fattori non solo militari ma politici della situazione italiana e mediterranea.

Egli vuol scendere in Italia con forze relativamente esigue, in confronto delle difficoltà dell'impresa e del pericolo di attaccare la poderosa rivale nel suo stesso territorio, perchè prevede e sconta le conseguenze politiche di quella discesa.

Fra i Galli del nord, mal domi da Roma e rodenti il freno, fra gli Italici e i Greci del sud, da pochi decennî stretti da Roma nelle maglie della confederazione, egli calcola di portare, apparendo col suo esercito, il fremito delle rivolte che, mentre minacceranno lo sgretolamento della potenza romana, daranno a lui uomini e mezzi per aumentare le proprie forze e sviluppare la guerra.

Non solo, ma il suo occhio acuto vede anche più lontano. Vede, in Sicilia, Siracusa, male tollerante ormai, dopo la sparizione della minaccia punica nell'isola, il pesante giogo dell'amicizia, o meglio della clientela romana, e invocante il ritorno dei gloriosi tempi di Dionisio e di Agatocle.

Digitized by Google

Vede, nella penisola balcanica, la monarchia macedone, rinvigorita dalle vittorie riportate in Grecia da Demetrio e dalla costituzione della simmachia ellenica, anelante di cogliere la prima occasione per far pagare care ai Romani la loro ingerenza nelle questioni orientali e le loro occupazioni d'oltre Adriatico.

Che egli, Annibale, appaia vittorioso al sud, e sarà facile dai porti dell'Italia meridionale stringere legami con la monarchia macedone e chiamarla alla lotta, fomentare nella Sicilia orientale l'insurrezione antiromana che permetta ai Cartaginesi di rimetter piede nell'isola donde avevano dovuto sloggiare dopo la prima punica. Allora la potenza romana, stretta fra tante minaccie, percossa da tanti colpi, dovrà fatalmente piegare, e la marcia punica, iniziata dalle basi spagnole, dopo aver percorso vittoriosamente l'Italia, avrebbe potuto chiudersi trionfalmente in patria, attraverso la conquistata Sicilia, riconfermando col trionfo e sulle rovine della potenza romana il predominio punico nel Mediterraneo occidentale.

Tale il piano annibalico nelle sue linee fondamentali. Secondo esso, la guerra non doveva significare soltanto la rivincita della prima punica, ma allargarsi in un titanico conflitto per la supremazia nel Mediterraneo, nel quale, insieme con le forze dello Occidente, erano chiamate quelle d'Oriente.

Con lo sviluppo della grandiosa marcia che muovendo dalle basi spagnole attraverso la Gallia meridionale, l'Italia e la Sicilia, doveva chiudersi a Cartagine, egli contava di annullare gli effetti di quella superiorità navale che i Romani si erano assicurati su Cartagine nell'ultimo periodo della prima punica, e avevano gelosamente curato di conservare, anzi di aumentare, nei successivi decennî. Nella concezione annibalica, le flotte romane, pur superiori alle puniche, avrebbero dovuto assistere sostanzialmente impotenti alla gigantesca partita alla quale Annibale contava di dare un andamento essenzialmente terrestre, adoperando nel suo giuoco, insieme alla propria genialità di condottiero e al punico furore di rivincita, i rancori antiromani dei Galli e degli Italici del sud, le gelosie e le diffidenze dell'ellenismo, lo orgoglio ferito dei Siracusani. Dalla Spagna trasformata come in un'immensa base d'operazione, dai porti dell'estrema Italia meridionale protesi verso l'Epiro e i Balcani, dalla Sicilia ridiventata per Cartagine un punto d'appoggio e di passaggio verso la penisola italiana, avrebbero potuto affluire agli invasori vittoriosi in Italia i necessari rinforzi, in onta delle flotte romane.

Digitized by Google

Annibale, in sostanza, contava di sviluppare un grandioso sforzo continentale per frantumare il predominio marittimo romano; sforzo del genere di quello che ai nostri tempi sognò di sviluppare, contro la talassocrazia britannica, la Germania imperiale, legando a sè, attraverso l'Impero turco asservito, l'Asia anteriore e la Mesopotamia, e di là puntando verso il golfo Persico e l'India.

Il mirabile fu che quasi tutte le conseguenze prevedute da Annibale, iniziando l'impresa, si realizzarono. Giunge egli in Italia con la leggendaria traversata delle Alpi, dopo aver prevenuto e sventato la manovra romana tendente a raggiungerlo e a fermarlo in Gallia; vince al Ticino e alla Trebbia, e subito riesce, secondo le sue previsioni, a trascinar con sè la maggioranza dei Galli padani, con gli aiuti dei quali ha modo di procedere oltre, e di vincere ancora al Trasimeno, e di aprirsi le vie verso l'Italia del sud. E dopo Canne, le conferme della giustezza del suo piano diventano anche più clamorose, perchè vede una parte dell'Italia meridionale passare dalla sua, Filippo di Macedonia allearsi con lui e dichiarar guerra a Roma, il partito antiromano trionfare a Siracusa. E può il grande Punico credersi sicuro del trionfo tra il 213 e 211, quando, mentre egli campeggia invitto nell'Italia meridionale e riesce ad occupare anche Taranto, ideale punto di congiunzione con gli eventuali aiuti macedoni, Filippo combatte vigorosamente in Oriente; e in Sicilia ai Siracusani, dichiaratisi contro Roma, viene a prestar man forte un esercito punico che aveva costituito la sua base in Agrigento; e in Spagna l'azione condotta dagli Scipioni per distruggervi l'Impero punico, cozza contro la resistenza dei generali cartaginesi, e infine sembra infranta nella catastrofe del 211.

Ma in due punti il calcolo annibalico fallì: nella previsione dello sgretolamento completo di quella Confederazione italica su cui si appoggiava la forza di Roma, e nella speranza di paralizzare con lo sviluppo grandioso delle azioni terrestri gli effetti della prevalenza marittima romana. E l'errore in questi punti preparò la catastrofe dell'impresa, tanto più che gli effetti ne vennero resi più gravi dalla volontà romana di resistere, di combattere, di vincere, mantenutasi indomabile in mezzo ai peggiori disastri.

La maggioranza dei confederati italici, rimasti fedeli anche dopo Canne, anche in mezzo alle devastazioni puniche dei loro paesi, anche dopo che Annibale trionfante pose il suo quartiere

Digitized by Google

generale in Capua che era considerata la seconda città d'Italia, fornì a Roma i contingenti preziosi per sostenere lo sforzo della lotta in Italia, in Sicilia, nella penisola balcanica, in quella iberica. La superiorità marittima, accentuatasi con le costruzioni navali febbrilmente promosse, specialmente quando, dopo Canne, prevalse il criterio già propugnato da Fabio Massimo della guerra di logorio, ridusse al minimo le possibilità puniche di tentare spedizioni navali sulle coste delle isole e in quelle italiane, mentre permise alle flotte romane di correre liberamente il mare, di portare gli eserciti in Sicilia, in Oriente, in Spagna, dovunque urgevano le necessità della titanica lotta che aveva per teatro tutte e tre le grandi penisole europee bagnanti le loro coste nel Mediterraneo, quasi a simboleggiare che dall'esito della lotta dipendevano le sorti di tutto il gran mare interno.

Considerando questa azione marittima romana; ricordando che in virtù di essa scarsi aiuti Annibale, pur vittorioso, potè ricevere per via di mare dalla patria, e Filippo, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto muovere con le sue forze in Italia in aiuto dell'alleato, e Asdrubale, quando potè muovere dalla Spagna, dovette egli pure ripercorrere la lunga via terrestre presa dal fratello, il che permise ai Romani, mediante la manovra per linee interne, di fermarlo al Metauro e di distruggerne l'esercito; ricordando che, per converso, in virtù della superiorità marittima, poterono liberamente i Romani organizzare rapidamente le spedizioni in Oriente, in Sicilia, in Spagna, distruggendo tutte le possibilità aperte ad Annibale di ricevere soccorsi e schiacciando gli avversari in armi in quelle regioni, si deve concludere che le sorti della seconda punica, nella quale pure nessuna grande battaglia navale si combattè, furono decise in gran parte sul mare.

E a trarre il massimo rendimento dalla fedeltà dei confederati italici e dalle possibilità aperte dalla superiorità navale, fu sempre pronta la tenacia romana.

Invero, se ammiranda appare la prova di genialità e di valore data dal condottiero punico durante tutta la lotta, non meno ammirande sono l'incrollabilità nella resistenza, la prontezza e la tenacia nel rispondere a tutti i colpi del formidabile avversario, di cui diede prova la Repubblica romana.

Col nemico vittorioso e minaccioso alle porte, col territorio spietatamente devastato e messo a rapina, Roma non cede. Capua passa al nemico, mettendo in pericolo tutta la situazione nel sud: ecco un esercito in marcia ad assediare e ad espugnare la

Digitized by Google

ribelle. Siracusa si dichiara per Annibale e seconda l'azione della spedizione punica sbarcata a Lilibeo, la dominazione romana in Sicilia è in pericolo; ecco Marcello nell'isola contro gli alleati infidi e i nemici sbarcati. Le vittorie annibaliche in Italia spingono Filippo, l'ambizioso e valoroso re macedone, a tentar di scalzare le posizioni romane oltre Adriatico e poi ad allearsi addirittura col Cartaginese: Roma risponde alla nuova sfida legandosi agli Etoli avversari del Macedone e combattendo anche in Oriente; nel 210 una squadra romana per la prima volta entra nell'Egeo, non solo, ma un Sovrano asiatico si allea con Roma; è Attalo re di Pergamo, mosso all'alleanza dalla rivalità con Prusa re di Bitinia alleato di Filippo: le rivalità di questi regoli asiatici chiamano in tal modo Roma verso l'Asia minore, lavorano a preparare i germi delle situazioni che dovevano svilupparsi in seguito.

Non basta: la formidabile partita è estesa alla Spagna, e gli eventi che si svolgono nella penisola iberica hanno importanza decisiva sulla situazione italiana. Là il dominio costituito dai Barcidi serviva come base per i rifornimenti ad Annibale in Italia. Da ciò la necessità pei Romani di formarsi nella Spagna settentrionale un dominio che spezzasse la continuità di comunicazioni tra i Punici d'Italia e quelli di Spagna. Ecco la genesi della spedizione degli Scipioni: nel 211 quella spedizione è travolta dalla catastrofe che sembra dare tutta la Spagna ai Cartaginesi e colmare così il vallo separante Annibale dalle sue basi iberiche. E' il momento in cui più aspra è per Roma la lotta e più grave il pericolo in Sicilia, in Campania; ma Roma non piega; e al posto dei vinti e caduti invia con un nuovo esercito il giovine nel quale, a tendere fino al parossismo la volontà di vincere, stava, insieme col santo amore di patria e l'orgoglio della stirpe, il desiderio di rivendicare la sconfitta e la morte dell'avo e dello zio.

Certo in nessun periodo della secolare e gloriosa sua storia le virtù del popolo romano rifulsero di maggior luce che negli anni tra la battaglia di Canne e la battaglia del Metauro, la quale, distruggendo le ultime possibilità di soccorsi per Annibale quando già Capua era stata ripresa e la Sicilia domata, mentre Publio Scipione in Spagna stava rialzando le fortune romane e Filippo si logorava in Grecia in uno sforzo impotente, fece pendere le sorti della lotta tremenda in favore di Roma.

Sono le virtù di tenacia incrollabile, di fede incrollabile nel-

Digitized by Google

la giustizia della propria causa e nel proprio destino, di volontà di tutto sacrificare alla patria: quelle virtù che in ogni tempo hanno assicurato la grandezza di un popolo; le virtù che impersonò Pietro il Grande quando, dopo il disastro di Narva, si accingeva a riprendere la lotta senza quartiere contro gli Svedesi, affermando che a furia di essere sconfitti dagli Svedesi i Russi avrebbero imparato a vincere; che impersonò Federico il Grande quando, con tutto il paese devastato e invaso e l'occupazione russa a Berlino e l'esercito ridotto a un pugno di uomini, non volle piegarsi a chiedere pace; che animarono il popolo britannico durante la lotta contro Napoleone; che vibrarono negli animi italiani dopo Caporetto.

Dopo il Metauro, gli eventi precipitarono. Espugnata Cartagena e distrutti gli eserciti punici, Publio Scipione poteva chiudere la campagna di Spagna e tornare a Roma a proporre il piano e a chiedere il comando di quell'impresa d'Africa che, con più esatta visione della realtà della situazione che non quella dimostrata dai suoi oppositori sostenitori della guerra di logorio, il suo genio riteneva necessaria per trarre Annibale fuori dai covi del Bruzio dove stava in agguato, e per concludere la guerra.

In Oriente, dopo sei anni di vane lotte, Filippo doveva rassegnarsi alla pace, rinunciando non solo all'ambizioso progetto vagheggiato all'inizio della guerra di riprendere con maggior fortuna i piani di Pirro contro Roma e nella Magna Grecia, ma anche al progetto di sistemare a suo grado e sotto la sua egemonia le questioni elleniche. E dopo la lotta, i Romani conservavano in Oriente non solo le posizioni d'oltre Adriatico conquistate nelle guerre illiriche, non solo vincoli di interessi e amicizie fra i Greci avversari e sospettosi del re macedone, ma anche l'alleanza della repubblica di Rodi, che doveva essere per l'azione romana nel bacino orientale ciò che la repubblica di Massilia era stata per l'azione del bacino occidentale, e l'alleanza del regno di Pergano rafforzato dai Romani nell'Egeo con la concessione di Egina e destinato ad aprire a Roma le vie dell'Asia.

Dopo tutto questo, Annibale vedeva distrutto il sogno carezzato dal suo genio del grande arco punico iniziantesi in Africa, allo stretto di Gibilterra, e concludentesi in Africa, a Cartagine, attraverso la Spagna, la Gallia meridionale, l'Italia, la Sicilia, e vedeva anche stringersi come un cerchio di ferro intorno a quelle montagne del Bruzio tra le quali, come un leone, s'era rinchiuso e rimaneva invitto.

Digitized by Google

Nessun sostanziale cambiamento alla sua situazione tremenda poteva venire da tentativi quali quello del fratello Magone, che riuscì dalle basi baleariche a sbarcare in Liguria e a portarsi per le valli della Bormida e del Tanaro nella pianura padana, ma che, malgrado due anni di sforzi, non riuscì a promuovere quella generale sollevazione dei Galli che sola poteva dargli probabilità di successo.

Intanto Scipione muoveva poderoso in Africa, e dai Castra Cornelia costituiti preso Utica iniziava l'ultima lotta, nella quale la partecipazione di un re numida, Masinissa, a fianco dei Romani e di un altro re numida, Siface, a fianco dei Cartaginesi, fece sì che nella lotta mediterranea, dopo quelle dell'Occidente e dell'Oriente, furono coinvolte anche forze africane, e preparò gli eventi da cui uscì la romanizzazione dell'Africa del Nord.

La prima fase della guerra africana, vittoriosa per Scipione, indusse Cartagine ad una tregua per aprir trattative di pace. E la tregua portò al richiamo delle forze cartaginesi ancora insediate in Italia. Siamo al momento più drammatico della vita di Annibale : al momento dell'abbandono di quell'Italia che era stata per lui teatro di immortali imprese, e che l'aveva condotto così presso al definitivo trionfo. Sembrava che egli non la volesse abbandonare più la bellissima terra che per sedici anni aveva risonato, e anche tremato, del suo nome e delle sue gesta : vi rimaneva attaccato, mentre l'avversario campeggiava vittorioso in Africa ; vi era ormai impotente, perchè le sue forze erano all'estremo e gli ultimi appoggi gli venivano a mancare.

Ridotto all'ultimo lembo della penisola, presso il capo Lacinio al sud di Crotone dove sorgeva quel tempio di Era che spesso era stato centro di confederazioni di città della Magna Grecia, impiegava il triste ozio dell'impotenza a incidere nel bronzo la narrazione delle gesta compiute. Quale episodio più significativo e commovente di questo? E quale orgoglio più magnifico dell'orgoglio del capitano glorioso, che ormai senza forze ma sempre formidabile ai nemici, timorosi di attaccarlo direttamente perchè memori del passato, incide nel bronzo la superba affermazione di non essere stato vinto mai?

Al promontorio Lacinio fu raggiunto dai legati inviati da Cartagine durante la tregua, che gli significarono il richiamo in patria. E nell'autunno del 203 ritornò in Africa coi resti delle forze e con gli ultimi fedeli. Ben diverso ritorno da quello va-

Digitized by Google

gheggiato movendo sedici anni prima verso le Alpi! Dopo il triste ritorno il tragico epilogo: il riardere di nuove ostilità, il tentativo di riconchiudere la pace prima dell'ultima lotta, tentativo che ebbe la sua fase culminante nel colloquio fra i due capitani alla vigilia dello scontro supremo e che fu reso vano dall'intransigenza di Scipione; poi, presso Naraggara la battaglia che decise del diciassettennio della lotta annibalica, così come quella di Waterloo decise del diciassettennio dell'Impero napoleonico; ravvicinamento questo che si presenta tanto più spontaneo, se si ricorda che nell'una e nell'altra gesta il potere marittimo ebbe enorme influenze sulla piega degli avvenimenti, e l'uno e l'altro vincitore si allenarono e si prepararono alla vittoria nelle lotte spagnole.

II. — *Da Ovest ad Est: la formazione dell'unità.*

Se grande era stato lo sforzo romano per giungere alla vittoria, adeguato allo sforzo fu il premio con la vittoria conseguito.

La situazione mediterranea si trovò definitivamente orientata verso l'indirizzo dal quale doveva uscire il predominio di Roma nel Mediterraneo e in tutto il mondo antico.

In Africa, Cartagine si trovava ridotta a uno Stato di secondaria importanza, vincolata nella sua azione, insidiata dal regno di Numidia che Roma le aveva ingrandito ai confini, e voleva usare come uno strumento per sorvegliarla e colpirla. In Occidente, tutta la penisola iberica rimaneva in balia di Roma, che acquistava così un vasto e fecondo campo per esplicare la propria azione civilizzatrice e aumentare la propria potenza. Non solo, ma la necessità di mantenere sicure le comunicazioni terrestri tra la Italia e i nuovi dominî spagnoli attraverso la Gallia meridionale, preparava fin dal tempo della seconda punica le cause di quella conquista della Gallia, che sarà la prima gloria di Cesare e completerà la dominazione romana in Occidente.

In Oriente, dopo la guerra macedonica e la penetrazione in Grecia e le alleanze con Rodi e con Pergamo, Roma aveva notevoli interessi, e si presentava come una Potenza con la quale le monarchie ellenistiche dovevano temere di fare i conti. E la situazione in Oriente appariva tale da far presumere, quando ancora la pace di Roma con Cartagine non era consolidata, lo scoppio di

Digitized by Google

nuove lotte, nelle quali i Romani sarebbero stati fatalmente coinvolti.

Durante gli anni della seconda punica, la monarchia dei Tolomei, che pure nel primo periodo del regno di Tolomeo Evergete, estesa in Cirenaica, in Asia, nell'Egeo, aveva avuto in tutto l'Oriente il predominio, si era avviata alla decadenza. Aveva assistito passiva a tutto lo svolgimento della titanica lotta tra Roma e Cartagine, come se essa non interessasse le sorti del Mediterraneo che pure all'Egitto dovevano stare a cuore; non aveva abbandonato l'atteggiamento passivo nemmeno quando Roma vibrò i formidabili colpi contro Siracusa, contro Taranto, che pure erano i principali focolari dell'ellenismo in Occidente.

Della decadenza egiziana avevano profittato le altre due monarche ellenistiche, che si trovaron contemporaneamente governate da due valorosi e ambiziosi sovrani, Filippo e Antioco III, anelanti di ricondurre i loro Stati verso l'antica potenza, ingrandendoli con le spoglie dei Tolomei. E mentre Antioco III attaccava vigorosamente i domini egiziani in Asia e l'uno dopo l'altro li conquistava, Filippo di Macedonia, nello stesso anno in cui i Romani combattevano a Zama, iniziava l'azione per togliere all'Egitto le posizioni occupate nell'Egeo, e assicurare alla Macedonia l'egemonia in quel mare.

L'azione di Filippo doveva fatalmente provocare l'intervento di Roma, in quanto era tale da spaventare quei Greci che nell'Egitto forte e insediato in alcune posizioni dell'Egeo avevan visto un protettore contro le ambizioni e le mene macedoni, da spaventare i Rodii, da preoccupare il regno di Pergamo. E i Greci minacciati, i Rodii, il regno di Pergamo dovevano naturalmente contro il pericolo macedone invocare l'aiuto di Roma, tanto più che Roma era da presumersi disposta a prestare tale aiuto per un doppio ordine di motivi: i motivi politici, di impedire che col trionfo dei piani di Filippo si venisse a creare in Egeo una situazione di prevalenza macedone, che avrebbe danneggiato gli ormai costituiti interessi romani nella penisola balcanica e in Oriente, e che poteva servire di attrazione e di eccitamento per i malcontenti della Magna Grecia; e i motivi sentimentali, di trarre su Filippo nuova vendetta dell'alleanza da lui conclusa con Annibale e del di lui intervento in guerra contro Roma durante la seconda punica.

Così, dalla situazione del Mediterraneo orientale, strettamente legata allo svolgimento e alle conseguenze della lotta di Ro-

Digitized by Google

ma contro Cartagine, fu determinata la nuova guerra macedonica. In questa guerra, che durò dal 200 al 197 a. C., Roma combattè il re macedone avendo per alleati i Rodii, il re di Pergamo e gli Etoli, i quali ultimi rappresentavano il particolarismo greco sempre in lotta con le ambizioni unificatrici della Macedonia nella penisola ellenica. Contro Roma, a fianco di Filippo furono invece i Beoti, gli Achei e Nabide tiranno di Sparta. La città del Tevere si impiglia quindi sempre più nel groviglio delle questioni e delle rivalità orientali, da cui potrà uscire soltanto iniziando la conquista sistematica di tutto l'Oriente.

La tenacia romana, e l'abilità di Flaminino, generale in capo dal 198, staccarono da Filippo l'uno dopo l'altro gli alleati, e isolarono il temibile avversario, che venne definitivamente battuto a Cinocefale.

Dopo questa vittoria e nell'assetto orientale stabilito nella pace conclusa con lo sconfitto re macedone, si può cogliere nella politica orientale romana una tendenza che doveva portare a una contraddizione.

La pace è concessa a condizioni eque che non umiliano e indeboliscono Filippo, come avevano umiliato e indebolito Cartagine le condizioni della pace del 202. Roma lascia sussistere una Macedonia abbastanza forte, ma contemporaneamente vuole che la Macedonia rinunci alle ambizioni sulla Grecia, dove, col trionfo della libertà, devono trionfare le divisioni e le rivalità del particolarismo: con questi scopi, il console Flaminino proclamava nel 196 a Corinto l'indipendenza greca. Roma non si annette territori: ingrandisce e rafforza i suoi alleati, ma nello stesso tempo si cura di non farli salire a condizioni che potessero renderli pericolosi, e dosa quindi sapientemente gli ingrandimenti e gli aumenti di forze, come dosa gli indebolimenti, in modo che nessuno diventi troppo forte o troppo debole. Così, ad esempio, gli alleati Etoli non ebbero, dopo Cinocefale, tutto quanto speravano e chiedevano, donde il loro successivo malcontento; e, per contro, l'avversario Nabide, tiranno di Sparta, venne sì battuto e diminuito, ma fu lasciato forte abbastanza da poter servire a controbilanciare la lega achea e a impedire l'unificazione del Peloponneso.

La ragione di questo assetto è da trovarsi nel fatto che Roma voleva in Oriente non conquiste territoriali, ma un predominio da esercitarsi contrapponendo le une alle altre forze equivalenti e rivali; tali da rimanere in attrito e da limitarsi a vicenda, lasciando così a Roma la sorveglianza e la direzione.

Digitized by Google

Si calcolava con tale politica, di assicurarsi i vantaggi del dominio, senza avere gli inconvenienti di vasti e lontani acquisti territoriali da amministrare. Ma si andava incontro alla contraddizione di lasciar sussistere forze contrastanti e malcontente, inclinate quindi fatalmente a venire in urto, e a provocare così nuove lotte, nelle quali Roma avrebbe dovuto di necessità intervenire, e dopo le quali le annessioni di territori si sarebbero imposte, come l'unico mezzo per evitare il ripetersi degli incidenti e dei contrasti, e il rinnovarsi dei pericoli e delle lotte. L'annessione doveva fatalmente scaturire come conseguenza dalla politica di predominio nell'inquieto e agitato Oriente.

Cominciarono a insegnarlo gli avvenimenti che si susseguirono dopo la pace del 196. Questa aveva lasciato sussistere una Macedonia abbastanza forte per pensare a prepararsi alla possibilità di nuove lotte, aveva suscitato il malcontento degli Etoli che maggiori frutti si erano ripromessi dalla vittoria conseguita in alleanza coi Romani; e aveva fomentato in Grecia, con la proclamazione della libertà, un rifiorimento e un rinvigorimento delle rivalità particolaristiche. Per fronteggiare le esigenze e le difficoltà di una simile situazione, tutt'altro che sicura, Roma, che nel frattempo doveva provvedere anche ai focolari insurrezionali della Gallia cisalpina e della Spagna, poteva contare soltanto sull'alleanza dei Rodii e del regno di Pergamo.

Intanto Antioco III che, dopo aver battuto l'Egitto togliendogli tutti possessi non africani, lo aveva anche legato a sè mediante il matrimonio fra Tolomeo Filopatore e la propria figlia, avanzava nell'Asia minore verso le sponde orientali dell'Egeo, e si impadroniva delle posizioni dominanti i Dardanelli, attirando su di sè gli sguardi, le speranze, i calcoli di quanti erano malcontenti dell'assetto dato da Roma alla Grecia: gli Etoli, Nabide tiranno di Sparta, la Macedonia.

E già presso Antioco si trovava, ispiratore di una politica antiromana e bellicosa, l'uomo che aveva fatto tremare Roma, e che, vinto a Naraggara, aveva consacrato tutte le sue energie al sogno della riscossa. Non certo meno ammirabile che nel periodo delle clamorose vittorie e della fortuna, appare Annibale negli anni tristi e agitati dopo il 202 fino al suicidio. Ammirabile per la proteiformità del suo genio, per l'energia instancabile, per la tenacia dell'odio contro Roma, quell'odio che non era brutale esplosione d'istinto selvaggio e di desiderio di vendetta, ma si alimentava nella visione, chiara e sicura nella mente dell'eroe, del-

Digitized by Google

l'inevitabilità di un nuovo urto in cui Roma, non contenta e non tranquilla neppure col risultato ottenuto dopo Naraggara, avrebbe cercato di eliminare definitivamente, con la totale distruzione della rivale, il pericolo punico.

Animato da questa visione, aveva, nel 202, consigliato ai concittadini di accettare la pace dettata dal vincitore. Ne sentiva come nessun altro, egli che per sedici anni aveva corso l'Italia e si era una volta accampato alle porte di Roma, tutta la gravità e tutta l'umiliazione. Ma aveva subito visto che, dopo il disastro, la pace era inevitabile, che essa lasciava a Cartagine l'esistenza, e che nella stessa inaudita enormità dei patti stava un mezzo per risollevare le sorti puniche, in quanto nella gravità dell'umiliazione le energie del popolo cartaginese potevan trovare lo stimolo alla riscossa e alla vendetta. E a preparare la riscossa si era dato con tutte le energie, promuovendo un vasto organico piano di riforme interne dello Stato, mentre il suo sguardo vigile e acuto spiava verso l'Oriente, donde egli intuiva sarebbe prima o poi scoccata la scintilla di una nuova conflagrazione che, coinvolgendo Roma, poteva offrire a Cartagine l'occasione della nuova lotta. E in Oriente, quando i sospetti romani ispirarono l'intimazione a Cartagine perchè colpisse il suo maggior figlio, egli aveva cercato non tanto il rifugio, quanto il luogo propizio per sviluppare nuovi piani antiromani. Eccolo presso Antioco, ingrandito e rafforzato dalle vittorie sull'Egitto, ambizioso di dominare nell'Egeo, quindi fatalmente portato a urtarsi con Roma. Alla Corte del re siriaco, il Cartaginese indomito trova ampio filo per ordire la trama antiromana, nella quale la sua mente vasta voleva associare, quasi in una coalizione mediterranea, la Siria, la Macedonia, Cartagine e le popolazioni iberiche insorte contro Roma.

I piani annibalici parvero realizzarsi nel 193, quando tra Roma e Antioco, dopo uno scambio di inutili ambascierie, scoppiò la guera, determinata dal fatto che il re siriaco non solo non volle cedere all'intimazione romana di abbandonare i possessi acquistati nella Tracia, ma avanzò addirittura nella Grecia, alleato degli Etoli che avevano iniziato le ostilità contro i Romani e gli amici dei Romani.

Anche in questa guerra, che aprì all'espansionismo romano la Asia, Roma fu in realtà trascinata dallo sviluppo fatale degli avvenimenti mediterranei. Dopo aver posto piede nella penisola balcanica e nell'Egeo, i Romani non potevano, senza pregiudizio non solo del proprio prestigio, ma anche della sicurezza del pro-

Digitized by Google

prio Stato, ammettere l'espansione dell'influenza del regno di Siria al di qua dei Dardanelli e nella stessa Grecia. Il successo degli ambiziosi piani di Antioco III avrebbe fatto del regno di Siria, già vasto e potentissimo, lo Stato predominante nel bacino orientale del Mediterraneo e capace di contrastare con Roma; e ciò mentre nel bacino occidentale il pericolo punico non poteva ritenersi completamente distrutto, e in Spagna e nella Gallia cisalpina la situazione romana era tutt'altro che sicura.

Una politica antiveggente doveva quindi opporsi ai piani di Antioco, allo stesso modo e per le stesse ragioni che si era prima opposta a quelli di Filippo, e prima ancora a quelli di Cartagine in Sicilia. Anche questa volta, come nel caso della lotta con Filippo, come nel caso della lotta con Cartagine, si trattava di accogliere le invocazioni dei minacciati. Il ruolo che nelle decisioni romane avevano avuto gli appelli dei Mamertini di Messina nel 264, dei Saguntini nel 219, degli Etoli nei 201, ebbe nel 193 l'appello degli Achei. L'appello fu accolto e la guerra venne vigorosamente iniziata.

Lo sviluppo di questa nuova guerra si presta a considerazioni non prive di interesse. Anzitutto, le sue tre fasi successive stanno a simboleggiare le progressive fasi dell'espansione romana in Oriente: iniziata in Grecia, la lotta fu continuata nelle acque delle isole dell'Egeo, e fu conchiusa in Asia minore.

Inoltre, i popoli e gli Stati che chiamarono Roma e combatterono a fianco di Roma, finirono col preparare l'espansione romana nei loro stessi territori. Gli Achei chiamarono i Romani per il desiderio di vendetta contro gli Etoli: le lotte così nuovamente aperte in Grecia, finirono cinquant'anni dopo con la sottomissione di tutta la Grecia a Roma. Filippo di Macedonia, che all'inizio della lotta si era tenuto neutrale e che mettendosi contro Roma avrebbe meglio tutelato gli interessi e l'avvenire del suo Stato, acciecato d'ira per l'occupazione etolica di Demetriade e per le aspirazioni etoliche su tutta la Tessaglia, e geloso dei progressi di Antioco in Europa, entrò nella alleanza romana: si assicurò così ingrandimenti territoriali, ma, contribuendo al trionfo di Roma, preparò il fato che travolse la Macedonia al tempo del figlio Perseo.

Infine Rodi e Pergamo, che secondarono con le loro squadre l'avanzata romana nell'Egeo e sulle coste dell'Asia, videro sì vinto e umiliato e diminuito Antioco di Siria, ma videro anche minacciosamente sviluppata l'espansione del mercantilismo italico

Digitized by Google

nell'Egeo, dove i Romani, per colpire la floridezza commerciale di Rodi, crearono il porto franco di Delo; e videro la potenza romana insediarsi nell'Asia minore, dove il regno di Pergamo potè continuare a sussistere solo come cliente di Roma.

Antioco III volle portare con le sue forze di terra e di mare la guerra in Grecia, calcolando di presentarsi in tal modo, egli di origine greca e Sovrano di uno stato ellenistico, fra gli Elleni come campione della difesa nazionale contro gli stranieri romani, e di suscitare in conseguenza e di riunire intorno a sè tutte le forze elleniche in una lotta nazionale di riscossa.

Ma il piano del Re siriaco che, realizzandosi, avrebbe sbarrato a Roma il bacino orientale del Mediterraneo e costituito in questo bacino un solido organismo unitario ellenico capace di contrapporsi all'organismo latino, urtò e s'infranse sia contro la potenza romana, sia contro quel frazionamento, quello spirito particolaristico, quelle rivalità che sembravano il male inguaribile dell'ellenismo. Ancora una volta le energie greche, invece di stringersi intorno al rappresentante della loro razza che si ergeva contro Roma, si divisero fra i due campi.

Se Antioco ebbe con sè in Grecia gli Etoli e in Asia minore i Galati, Roma trovò come alleati gli Achei, Rodi, Pergamo e lo stesso Filippo di Macedonia.

La lotta in Grecia fu decisa con la sconfitta d'Antioco alle Termopile, cui seguì lo schiacciamento degli Etoli. A questa prima fase di lotte terrestri seguì la fase di lotte marinare nell'Egeo, dove giunse forte di 81 navi la squadra romana al comando di Livio Salinatore, trovandovi come alleate le squadre di Rodi e di Pergamo. E nella fase marinara, apparve un'ultima volta in azione l'indomabile avversario di Roma: Annibale. Al comando di una flotta fenicio-siriaca egli tentò di impedire la congiunzione delle forze navali nemiche: ma nelle acque di Side la sorte gli fu avversa, e l'ammiraglio rodio Eudamo potè affiancare al nome glorioso di Scipione il proprio nome come quello di vincitore del grande Cartaginese. Alla vittoria rodia di Side si accompagnarono quelle romane di Corico e di Mioneso, che per la supremazia navale romana nel bacino orientale del Mediterraneo ebbero la stessa importanza che per la supremazia nel bacino occidentale aveano avuto le grandi vittorie della prima punica nelle acque di Milazzo e delle Egadi.

Abbattute le forze navali fenicie e siriache, la lotta si spostò in territorio asiatico con lo sbarco delle forze romane alla cui

Digitized by Google

testa, se non col titolo ufficiale che apparteneva al fratello Lucio eletto console per l'anno 190, con l'effettiva autorità di comandante era quello stesso Scipione che aveva gudato le forze romane in Africa, e che nella sua qualità di vigoroso assertore dell'azione in Africa nel 204, dell'azione contro Filippo nel 200, dell'azione contro Antioco, si presenta veramente come il più caratteristico e autorevole personificatore dell'espansionismo romano.

L'epilogo della lotta fu quale lasciavan prevedere le fasi precedenti: con la battaglia di Magnesia le forze siriache vennero fiaccate, e al nome illustre degli Scipioni la qualifica di Asiatico attribuita a Lucio si aggiunse a quella di Africano che già adornava Publio.

La pace imposta dai vincitori segnò la fine della Siria come grande Potenza. Antioco, per evitare l'estrema rovina, fu costretto a rinunciare non solo alle coste dell'Egeo, ma anche all'Asia minore e a ridursi ai territori al di là del Tauro, dovette pagare un'indennità di guerra di 15 mila talenti e obbligarsi a non tenere più elefanti da guerra e una flotta superiore alle 10 navi. Entro le strettoie di questi patti, resi anche più duri nell'applicazione, il già glorioso e potente regno Seleucidico fu ridotto alla mercè non solo di Roma, ma dell'Egitto e del regno di Pergamo.

Nell'assetto che alle regioni lasciate al suo arbitrio Roma assegnò, dopo la vittoria e la pace, si nota ancora una volta il proposito romano di limitarsi alla politica di predominio mediterraneo, senza arrivare alle annessioni territoriali. Nessun territorio volle Roma per sè; ma in Grecia, mentre colpiva gli Etoli alleati di Antioco, consentiva ad aumenti per i propri alleati, che eran gli Achei e Filippo di Macedonia; in Egeo favoriva, sebbene in modo limitato per non accrescerne troppo la inquietante potenza navale, la repubblica di Rodi; in Asia minore ampliava e rafforzava in ogni modo il regno di Pergamo, entrato decisamente nella clientela romana e destinato a servire alla influenza romana di fronte ai posibili intrighi degli altri Stati di quel territorio: quello dei Galati, i due regni di Cappadocia e il regno di Bitinia, dove, dopo Magnesia, Annibale aveva cercato rifugio e insieme appoggio per le ormai illanguidite ma non ancora abbandonate speranze di una riscossa antiromana.

Così Roma continuava a esplicar la politica del predominio, mediante la contrapposizione di forze contrastantisi ed equivalen-

Digitized by Google

tisi, e mediante la corrosione della forza dei più potenti e pericolosi a vantaggio dei minori e dei fedeli. Ma ancora una volta la esperienza doveva insegnare che tale politica preparava nuove lotte, destinate a sboccare nelle conquiste di territori.

L'indebolimento del regno Seleucidico si era ottenuto a prezzo dell'aiuto del regno di Macedonia, che, pur vinto a Cinocefale, aveva conservato tutta la sua vitalità, e che Filippo cercava di risollevare, sia restaurandone le forze interne con una saggia politica, sia con aumenti territoriali e con alleanze fra i barbari del nord e del nord-ovest, sia coi vantaggi conseguiti nella lotta condotta a fianco dei Romani contro Antioco e contro gli Etoli. Si delinea quindi il pericolo macedone, e sorge per i Romani la necessità di ridurne l'entità, sviluppando nei riguardi di Filippo, dopo la pace con Antioco, una politica diretta a umiliarlo e a ridurre il possibile i suoi acquisti territoriali.

Ma se la Macedonia era costretta a subire queste umiliazioni, tanto più cresceva nel re e nel popolo il desiderio della riscossa e della vendetta; e quindi il pericolo macedone persisteva e diveniva tanto più grave, in quanto verso la Macedonia si polarizzavano, naturalmente, disposti a collegarsi, tutti coloro che in Asia e in Grecia erano stati, o danneggiati come Antioco o come gli Etoli, o delusi, come i Rodii, dalla politica romana.

Maturava così una nuova lotta, necessaria per Roma per difendere in Oriente le posizioni conquistate, tanto più grave in quanto lo Stato macedone, le cui forze si erano restaurate, avrebbe presumibilmente giocato tutto per tutto. La fortuna secondò Roma, in quanto, prima che la nuova lotta scoppiasse, scomparvero i due uomini dai quali doveva maggiormente temere: Filippo, logorato dalle emozioni e dalle fatiche di una vita troppo intensa ed agitata, e Annibale, raggiunto anche nella lontana Bitinia dal sospetto e dai timori romani e sottrattosi col veleno all'onta di cader vivo in mano agli avversari, che per tanti anni aveva fatto tremare. I due antichi alleati della seconda punica, morirono a breve distanza l'uno dall'altro, mentre il trionfo della forza romana si estendeva dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa alla Asia; morivano con l'amarezza suprema di aver lottato invano; l'uno constatando la vanità dello sforzo tante volte tentato di costituire di fronte al pericolo straniero l'unità ellenica con a capo le forze macedoni, l'altro vedendo anche in Asia infranto il sogno per il quale aveva lottato quarant'anni dalla Spagna, all'Italia, all'Africa, all'Asia: il sogno di spezzare nel Mediterraneo la minaccia romana.

Digitized by Google

La terza guerra macedonica scoppiò per pretesti di violazioni macedoni ai trattati del 197. Fu, in realtà, decisa perchè il re di Pergamo a Roma fece presente il grave pericolo di ulteriori indugi, che potevan permettere alla Macedonia rafforzata di assicurarsi aiuti dall'Egitto o dalla Siria, o in Grecia. La Macedonia in realtà rimase sola, perchè le altre due Potenze ellenistiche si impegnarono l'una contro l'altra in una nuova lotta di predominio, e perchè gli aiuti che potè trovare in Grecia furono inadeguati, mentre i Rodii si limitavano ad una neutralità non benevola per Roma. Ma pur sola, e avendo alla testa un re incapace, Perseo, resistette tre anni, e in certi momenti fu minacciosa; il che dimostra quanto grave sarebbe stato per Roma il pericolo macedone, se al posto del figlio incapace fosse stato ancora l'indomito Filippo, e se la situazione orientale avesse permesso alla Macedonia di trovare efficaci alleanze.

Misurata con l'asprezza della lotta la gravità del pericolo, ottenuta con la grande vittoria di Pidna, che sfasciò nel 168 le forze macedoni, la possibilità di tutto tentare e disporre. Roma provvide in modo adeguato, mostrando tutta la sua forza.

La Macedonia, definitivamente abbattuta, fu smembrata di quattro Staterelli, privi di forze militari ed esposti alle minacce dei barbari del nord. In Grecia dove, nel secondo della lotta macedone, si era delineata alle spalle dei Romani, impegnati fra le gole dell'Olimpo, la possibilità di un movimento di riscossa nazionale, fioccarono le condanne a morte, le deportazioni, le confische di beni; mentre l'Epiro e la Beozia, colpevoli di aver lottato contro Roma, furono ferocemente devastate. I Rodii vennero puniti della loro neutralità ambigua e dell'ardire avuto di presentarsi, prima di Pidna, come mediatori tra Perseo e Roma: il loro territorio venne diminuito, la loro floridezza commerciale ricevette un colpo dal porto franco di Delo, ogni possibilità venne loro preclusa, salvo quella di rimanere tranquilli, come satelliti di Roma. Lo stesso regno di Pergamo, che pure aveva fedelmente militato con Roma, non evitò i colpi romani, determinati dal sospetto che la sua potenza stesse troppo aumentando: gli furono negati aumenti di territorio, mentre ai suoi confini vennero sostenute le pretese degli altri Stati asiatici. Anche un fiero colpo ricevette il regno siriaco, il cui re Antioco IV, che aveva sempre sviluppato una politica romanofila, di null'altro era colpevole se non di aver vinto e invaso il debole Egitto e di voler realizzare i frutti della vittoria: una brutale intimazione romana di retrocedere dall'Egitto e di

Digitized by Google

rinunciare ad ogni conquista, raggiunse Antioco IV alle porte di Alessandria, e fu subìta. La Siria, come l'Egitto, come tutti gli Stati ellenistici d'Oriente, doveva rassegnarsi a vivacchiare impotente nell'orbita romana, fino al giorno in cui Roma volesse decidere di completare il suo dominio con la materialità dell'annessione.

Dopo Pidna, e dopo l'umiliazione inflitta ad Antioco IV, tutto l'Oriente ellenistico si poteva dire conquistato da Roma, anche se ancora Roma non si era annessa alcun territorio: la politica delle annessioni, dopo le vittorie di Cinocefale, di Magnesia, di Pidna, doveva svilupparsi facilmente appena il governo romano si fosse persuaso dell'inanità del suo sforzo, continuato anche dopo Pidna, di voler mantenere il dominio senza occupare i territori.

Gli stessi trent'anni di lotte, quanti ne corrono tra Cinocefale e Pidna, che avevano dato a Roma il bacino orientale del Mediterraneo, avevano anche visto notevoli progressi romani nel bacino occidentale.

Anche in questo campo l'azione romana si era sviluppata come una necessità della situazione creata dalla seconda punica, che da un lato aveva fatto perdere a Roma, con le insurrezioni dei Galli, la pianura padana, che doveva essere ripresa se si voleva la sicurezza del nord, e dall'altro aveva procurato a Roma, nella Spagna, un territorio importante, che non poteva essere conservato, se non paralizzando gli spiriti bellicosi delle tribù selvagge e fortissime che vivevano oltre il confine.

Di qui la necessità di due azioni, che occuparono notevoli forze romane negli stessi anni delle lotte in Oriente e negli anni successivi. Ecco, nell'Italia settentrionale, le campagne contro i Boi e gli Insubri, che ridiedero a Roma il centro della valle padana; quelle contro gli Istri e i Dalmati, che assicurarono il confine delle Giulie e delle Carniche e il dominio dell'Adriatico; quelle contro gli Apuani e contro i Liguri, con le quali Roma si assicurò la via lungo le coste tirrene fino a Marsiglia e alla Spagna, mentre la soffocazione delle rivolte dei Sardi e dei Corsi aveva reso più sicuro e completo il dominio romano sulle due isole tirrene. Ecco, contemporeaneamente, le lotte in Spagna, iniziate in causa degli attacchi dei Celtiberi al territorio romano, e proseguite, anzi sviluppate, con la reazione romana che in lunghi anni di guerriglie faticose ed aspre, talvolta sfortunate per Roma, procedette contro i Celtiberi, contro i Lusitani, contro i Vaccei, preparando l'estensione del dominio romano a tutta la penisola.

Digitized by Google

Secondari furono considerati i teatri di guerra occidentali, di fronte a quelli dell'Oriente. Ma anche i risultati ottenuti in essi appaiono considerevoli, specialmente se si tengono presenti gli sviluppi che ebbero ulteriormente.

Alla riconquista della pianura padana tenne dietro, anzi si accompagnò, quell'attiva opera di deduzione di colonie, di valorizzazione del terreno, di costruzione di grandi strade, per cui in cinquant'anni plaghe paludose e boscose furono trasformate in una regione fertile, ricca, popolata, vero provvidenziale vivaio di forze e di energie nuove per la latinità, quasi a compenso delle devastazioni prodotte dalla seconda punica nell'Italia inferiore.

La conquista spagnola, pur con la ferocia con cui fu condotta, caratterizzata da scempî quale la strage fatta da Galba fra i Lusitani, tolse in ultima analisi le tribù iberiche dallo stato semiselvaggio in cui vivevano da secoli, nonostante i contatti antichissimi coi Greci e coi Fenici; le unì sotto un unico dominio, in cui si preparano a formare, col vigoroso innesto dell'elemento romano, una nuova Nazione. Del resto, per apprezzare al giusto valore la portata della latinizzazione della Spagna e i suoi benefici effetti nella storia di Roma e della civiltà, basta ricordare che dalla Spagna ebbe Roma nel periodo imperiale sovrani come Traiano, Adriano, Teodosio, e poeti, scrittori e pensatori come Lucano, Marziale, i due Seneca e Quintiliano.

E se lo sviluppo della penetrazione in Occidente non fu in quella prima metà del secondo secolo considerato come compito principale dello Stato romano, che consacrava invece le forze migliori all'Oriente, ciò non fu senza un benefico influsso sugli ulteriori sviluppi dell'espansione romana in Mediterraneo: Roma, che tra il terzo e il secondo secolo av. C. aveva iniziato l'evoluzione dalle rozze condizioni di Stato agricolo, non aveva elaborato ancora le forze e le energie civilizzatrici necessarie per fecondare e trasformare le regioni ancor completamente barbare dell'Ovest: bisognava prima che Roma, col contatto e con la penetrazione nel civilissimo Oriente ellenistico, imbevesse la sua rude forza di tutti i succhi di una raffinata civiltà, preparandosi così al compito enorme che la attendeva nell'Ovest. Tenendo presente questo, il fatto che Roma, dopo la seconda punica, invece che assorbirsi nel barbaro Occidente che le si apriva innanzi in Spagna e in Gallia, consacrò le sue energie migliori alla penetrazione in Oriente, appare come provvidenziale.

Digitized by Google

Alla metà del secondo secolo, Roma col predominio acquistato nell'Oriente ellenistico e con lo sviluppo delle conquiste in Spagna, teneva quasi tutto il Mediterraneo. Il cerchio di ferro della dominazione romana, avanzando da est e da ovest, tendeva fatalmente a chiudersi sulle coste africane. Ma la chiusura non poteva compiersi, se non spezzando definitivamente l'ultimo ostacolo costituito da Cartagine che si ostinava a non esaurirsi, che, anzi, nel mezzo secolo di pace susseguito a Zama, si era ricostituita, in onta dei gravissimi colpi di Masinissa, segugio di Roma, una floridezza economica e commerciale, possibile avviamento al rifiorimento di potenza politica. E ciò mentre in Spagna i Celtiberi riattizzavano il fuoco dell'insurrezione, e mentre nella penisola balcanica si sentivano sordi fremiti di malcontento.

In questa situazione erano le cause e le basi della tesi sostenuta con instancabile energia dal partito catoniano: la tesi dell'ultima lotta contro la rivale africana, la tesi che trionfò per l'appoggio di Scipione Emiliano, desideroso di emulare le glorie paterne di Pidna, e che portò ancora una volta un esercito romano sotto le mura di Cartagine, sia pure attraverso vicende rivelanti ormai prevalente nella politica romana lo spirito d'inganno e di prepotenza. Inganno e prepotenza, infatti, si rivelarono nell'azione provocatrice sviluppata da Masinissa contro Cartagine, nei maneggi coi quali Roma cercò di disarmare la rivale per poi assalirla, nell'accanimento spietato della lotta.

L'ultima lotta punica avvenne contemporaneamente a nuove lotte in Oriente e in Occidente. Mentre Cartagine resisteva all'assedio col furore della disperazione, lo pseudo-Filippo aveva chiamato alle armi i Macedoni, e in Grecia scendeva in lotta la lega achea, e in Spagna Viriato diventava l'anima di una violenta insurrezione. Questa simultaneità di lotte par quasi simboleggiare il sussulto di rivolta del mondo mediterraneo contro la forza unificatrice romana.

Ma il sussulto fu vano. La Macedonia pagò il fio con l'assoggettamento definitivo e con la trasformazione in provincia, la prima provincia romana in Oriente; la lega achea vide la sua compagine, ultimo propugnacolo di forza ellenica, distrutta, e Corinto data alle fiamme, quasi nello stesso tempo che alle fiamme veniva data nel 146 Cartagine e che il suo territorio era spartito tra i Romani e Masinissa. Non molto più lunga fu la rivolta spagnola, nonostante i prodigi di Viriato e la resistenza sovrumana di Numanzia. Nel 133 Numanzia era distrutta da quello

Digitized by Google

stesso Scipione Emiliano che aveva raso al suolo Cartagine, e nello stesso anno l'eredità del re Attalo di Pergamo assicurava ai Romani la prima provincia asiatica.

Così i fati erano segnati. Il Mediterraneo era di Roma, e sulle sue coste europee, asiatiche, africane, sorgevano le prime provincie che costituivano il segno tangibile dell'Impero, di quell'Impero il cui sviluppo nessuna forza umana potrà più arrestare.

Potranno sì, a tratti, sorgere qua e là tentativi di reazione e di riscossa. Così, in Africa, l'ambizioso Giugurta si illuderà di poter eludere la volontà romana che prescriveva il mantenimento di Staterelli numidi divisi, e tenterà, con il valore, con gli inganni, con i delitti, la formazione di un grande Stato. E in Oriente il non meno ambizioso Mitridate oserà riprendere i piani di un Antioco e di un Filippo, e chiamerà a riscossa l'ellenismo di Asia e di Grecia, mentre in occidente Sertorio lancerà alle bellicose tribù spagnole lo squillo di guerra. Tutto invano, anzi col definitivo risultato di accelerare il cammino degli eventi volti alla costituzione dell'Impero mediterraneo di Roma: perchè sulle rovine del sogno di Giugurta si estenderà la dominazione romana in Africa; e l'audace gesta di Mitridate determinerà le nuove conquiste di Silla, di Lucullo, di Pompeo in Oriente, e l'avanzata romana in tutta la Siria; e finalmente la necessità di aver sicuro l'Occidente iberico, rivelata dal pericolo della lotta sertoriana, preparerà le ragioni ultime per quell'impresa di Gallia, che già si era delineata come una misura di difesa quando l'avanzata dei Cimbri e dei Teutoni d'oltre Reno fino alle Alpi Marittime aveva additati i pericoli incombenti da quelle parti.

Così, alla fine dell'età repubblicana, unico lembo di terra mediterranea libero dal dominio diretto di Roma era l'Egitto, che aveva vivacchiato semimpotente sotto i degeneri Tolomei. E dall'Egitto si delineerà per un momento il folle tentativo di una riscossa orientale contro l'occidentalismo di Roma, coi piani di Antonio. E sull'Egitto, anch'esso conquistato dal vittorioso Ottaviano, si chiuderà il cerchio di ferro del dominio mediterraneo di Roma, proprio quando, coincidenza che ha del simbolico, l'organismo repubblicano di Roma si piegava a lasciare il posto a un governo imperiale.

Il Mediterraneo era unificato sotto la forza e la civiltà di Roma.

Digitized by Google

* * *

Dopo Pidna, quando, coll'abbattimento delle ultime serie resistenze orientali, lo sviluppo della potenza mediterranea di Roma era apparso irresistibile, uno scrittore greco, venuto ostaggio a Roma, entrato in un intimo contatto con la forza dell'organismo romano, aveva dedicato il suo ingegno, affinato nell'esperienza politica, ad esaltare « l'impresa più prodigiosa dei nostri giorni, quale è l'aver ridotto sotto un unico dominio e sotto una sola potenza tutte le parti conosciute della terra », a scrivere una grandiosa opera storica, col concetto di persuadere i non Romani che la perdita della libertà era compensata dalla pace e dai vantaggi assicurati dal dominio romano.

Quel greco si chiamava Polibio, e la sua storia scritta con tale intento proprio nel momento in cui i Romani al dominio del mondo erano risolutamente avviati, acquista un valore simbolico. È innegabile che effettivamente i vantaggi vaticinati da Polibio furono raggiunti.

L' unificazione sotto il loro dominio, con la quale i Romani risolsero il problema mediterraneo, si assommò in tali vantaggi per la civiltà, da compensare agevolmente i danni, inevitabili, delle conquiste violente con cui fu proseguita, e anche le perfidie e le ferocie con cui taluni episodi della grandiosa impresa, quali la distruzione di Corinto, di Cartagine, di Numanzia, rimasero macchiati.

Solo per virtù del robusto, possente organismo dello Stato romano, fu possibile arrestare il movimento di disgregazione in cui il mondo orientale, dopo Alessandro, si spezzava, fu possibile che i succhi della corrotta e infrollita civiltà ellenistica venissero a fondersi con altri succhi vitali, quelli delle nuove vergini forze maturanti nell'ovest, e a dar così origine a una nuova civiltà, che fu quella che chiamò al progresso l'Africa settentrionale, l'Europa occidentale e centrale. Solo per virtù di quell'organismo, fu possibile il miracolo di risolvere tutti i contrasti e gli egoismi che frantumavano il mondo antico, in una vasta unità animata da un possente afflato di vita, regolata nelle sue molteplici manifestazioni dalle norme sapienti del diritto, di quel diritto la cui creazione basterebbe da sola a giustificare la conquista romana. E la forza organizzatrice emanata da quell'organismo fu tale che per secoli l'unità mediterranea fu salva, nonostante il

Digitized by Google

lavorio di forze disgregatrici, quali quelle determinate dagli antagonismi tra Oriente e Occidente, dall'afflusso dei barbari, dai cozzi tra paganesimo e cristianesimo.

Di fronte all'azione di tali forze disgregatrici, l'organizzazione romana, specialmente quale fu plasmata dal genio di Diocleziano, ci appare come un tessuto di maglie formidabili per potenza e sapienza, stringenti tutto il bacino mediterraneo in uno sforzo unitario.

E la grandiosità e i beneficî di quello sforzo si presentarono, agli stessi popoli dell'antichità, tali, che quando, come era fatale, nello sforzo le energie cedettero e s'infransero, quegli stessi che la rottura provocarono, rimasero sotto il fascino dell'unità romana, e si logorarono in vani sforzi per ricostituirla.

PIETRO SILVA

Digitized by Google

LA
NOVELLA DE' DUE MUGNAI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ALFREDO MORI

PERSONAGGI

ARCHITA, mugnaio, celibe.
MANENTE, mugnaio, vedovo.
OPILIO, nipote d'Archita.
GILDO, figliuolo di Manente.
MARIANO, uomo di Manente.
MONSIEUR GASTONE.
ZENOBIA, vedova d'un mercante rovinato.
CAMIOLA, figliastra di Zenobia.
BETTA, nubile.
CALINDA, vedova.
DOMIZIA, detta la Postigliona, ostessa, vedova.
ORETTA, figliuola della Postigliona.
DUE RAGAZZE.

L'azione avviene presso un paesetto di questo mondo, e, come accenna anche il titolo, al tempo... delle novelle. I personaggi son vestiti secondo la Foggia dei primi del sec. XVIII°.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

La scena rappresenta la stanza d'ingresso, a pianterreno, in casa della signora Zenobia. E' una stanza piuttosto grande; nella parete di destra (1) vi sono due usci, tutt'e due aperti: il primo, il più vicino alla ribalta, è più piccolo, è l'usciolino dell'orto; il secondo è l'uscio di cucina. Nella parete di sinistra vi è un solo uscio, in fondo, quasi all'angolo, e anch'esso è aperto. Nella parete di fondo, fra due finestre piuttosto basse e aperte, vi è la porta di casa, piuttosto grande, e spalancata.

La stanza è mobiliata ad uso di salotto, con mobili vecchi e scompagnati; resti d'una passata agiatezza. Nel mezzo c'è una tavola di noce; alla parete di sinistra, una vecchia consolle dorata, di stile barocco, col piano di marmo, su cui poggia uno specchio dello stesso stile. Ai due lati della consolle, due seggiole imbottite. Alla parete di destra, un vecchio divano, fra uno stipo e una credenza a vetri, dentro la quale si vedono diversi oggetti di porcellana e di cristallo. Intorno alla tavola e qua e là, alcune seggiole scompagnate. E' il dopopranzo.

SCENA PRIMA

ZENOBIA sola, poi CAMIOLA.

Vedova d'un mercante andato in rovina, Zenobia è una fiorente figura di donna sui trentacinque anni; ma si crede anche più bella di quello che è.

Ha l'aria frivola, i gesti spesso svenevoli, la voce caricata e parla con affettazione e sussiego. Indossa un vestito di seta scura, a bustino, con lo scollo alla vergine, una sottana della stessa stoffa, molto ampia e con un principio di strascico, e porta due lunghi pendenti agli orecchi. In questo momento è seduta in una poltrona, di fianco alla consolle, coi piedi su un panchettino imbottito, ed è immersa nella lettura d'un libro.

ZENOBIA (*a un tratto alza gli occhi dal libro e mormora fra sè*): Che bellezza!... che bellezza!... Com'è bello!... com'è bello!... Che vita maravigliosa! Quante avventure!... quante vicende!... (*Gira la testa e si guarda nello specchio. Poi di fra le pagine del libro toglie una lettera, la spiega, e con l'espressione di chi va incontro a un conforto, a un piacere*): Ah, rileggiamo questa lettera... (*Comincia a leggerla in silenzio, quando, dall'uscio di sinistra, entra Camiola. E' una graziosa figurina di giovinetta sui sedici anni, coi capelli castani, l'aria dolce ed ingenua, i gesti e la voce d'una*

(1) La destra e la sinistra s'intendono sempre quelle dello spettatore.

Digitized by Google

fresca natività. E' vestita e pettinata modestamente: ha un vestito color tortora, un grembiuletto con la petturina, i capelli divisi nel mezzo e lisciati dalle parti).

CAMIOLA (*venendo avanti*) Mamma, dimmi, starà poco a tornare la Betta?

ZENOBIA (*girandosi indietro sulla poltrona e tutta stizzita*) Che modi son codesti, Camiola? Mi hai fatto paura. E che domande stupide fai? Non è mica la via dell'orto la via della Badia! È quasi tre mesi che siam qui, e non conosci ancora i posti. Torna su e non mi seccare.

CAMIOLA *resta ferma mortificata*

ZENOBIA Torna su, ti ho detto, e finisci di filare quella lana che ti ho assegnato.

CAMIOLA L'ho già finita, mamma.

ZENOBIA Allora mettiti a fare qualche altra cosa. Lo sai che non voglio che tu stia senza far nulla? (*La fissa severamente; poi*): Avvicinati, vieni qui. (*Camiola si avvicina con timore, e Zenobia accennando il piccolo vezzo di corallo, che Camiola porta al collo*): Va' subito a levarti codesto ciondolo dal collo, sciocca! Anche il vezzo, ora!... Ma credi davvero d'esser bella, perchè te l'han detto tre o quattro di queste donnaccole? Povera scimunitina!... (*Poi, vedendo che Camiola, umiliata, confusa, resta immobile a capo basso*): Ehi, dunque, a chi parlo?... Va', corri, ubbidisci immediatamente, quando ti comando una cosa. (*Intanto è comparsa, sull'uscio di sinistra, Calinda, che entra e si scosta per lasciar passare Camiola, la quale esce a capo basso. Calinda viene avanti un po' impacciata e dispiacente per quell'atto di severità, a cui ha assistito sull'ultimo. È una donna sui cinquantacinque anni, asciutta, segaligna, colla faccia magra e adusta, vestita poveramente, ma pulita, d'una vecchia veste abbottonata davanti. Ha la voce un po' stridula, e abitualmente parla con vivacità, scotendo spesso il capo e la persona*).

SCENA SECONDA

ZENOBIA e CALINDA.

ZENOBIA (*sospira, chiude il libro ponendovi per segno la lettera che aveva cominciato a rileggere, allunga un braccio, posa il libro sulla consolle e si alza*). Tutta sua madre quella ragazza! tutta daddoli e gestri... Io non l'ho conosciuta sua madre; ma lo diceva sempre anche il mio povero marito, fin dal giorno che lo sposai, quando Camiola aveva poco più di sett'anni. Ora ne ha sedici,

Digitized by Google

sapete... Io, alla sua età, avevo giudizio come ora. Mah!... è meglio non ne parlare... Che mi volete dire, Calinda?

CALINDA Nulla, signora Zenobia... Ho finito tutte le faccende: ho rigovernato, ho ripulito tutto... Il bucato l'avevo già messo in molle prima di mezzogiorno... Tornerò poi, avanti buio, a innaffiarle un po' l'orto...

ZENOBIA Grazie, cara Calinda. Come vi potrò ricompensare?

CALINDA Ma cosa dice, signora Zenobia? O che si deve far sempre tutto per interesse?

ZENOBIA Lo so, lo so, ma io... Ma lo vedete da voi come mi ritrovo, dopo appena due anni che è morto mio marito;... in che condizioni mi ha lasciato... e con la figliastra per giunta... Pover uomo! Dio l'abbia in pace, ma si fidava di tutti, credeva tutti galantuomini, tutti amici... E si son portati via anche la mia dote, le mie gioie, ogni cosa... Pensare a come stavo, a come ero abituata in città, al fondaco, alla casa che si aveva!

CALINDA Su su! coraggio, signora Zenobia. Mandi al diavolo i pensieri. Mi faccia piuttosto rivedere come sta bene con codesto vestito.

ZENOBIA (*girandosi lentamente sulla persona, davanti allo specchio, e guardandosi ora nello specchio ora addosso*) Mi sta bene, non è vero?... Non mi manca che la cuffia... Quella che ho non mi piace più, e ho pregato la Betta di comprarmene una nuova alla Badia.

CALINDA (*guardandola con ammirazione esagerata*) Ah! Il vestito le sta che è una maraviglia; ma lei — se lo lasci dire, signora Zenobia, — come è fatta!... Che personale!... Pare proprio la bella del mondo!... E dire che l'ho vista nascere!.. Via, via, riprenda marito, caspiterina! Che ci vuole?... Basta badare a una cosa: che non si chiami collo stesso nome di quell'altro, perchè allora è un inconveniente, creda, un inconveniente.... Io l'ho provato, lo so. Son vedova di tre mariti, e il terzo aveva nome Pietro come il primo. Quando lo chiamavo perchè venisse a tavola, mi pareva sempre di vedermeli comparire tutt'e due. Se lo immagina lei cosa sarebbe successo?...

ZENOBIA Avete sempre le buscherate: felice voi!... Ah, Calinda, — ne abbiamo parlato altre volte, — avrei avuto tante occasioni di rimaritarmi... ho avuto tante proposte: una migliore dell'altra; ma lo sapete anche voi che ostacolo c'è... Quella figliastra!... Nessuno la vuole... anche ora ci sarebbe un signore di Firenze, un po' anziano, ma ben portante, e ricco, molto ricco, che mi sposerebbe anche domani. Ma anche questo pone per condizione assoluta che prima io mi disfaccia della figliastra. E io che devo fare?... Mi son rivolta da tutte le

Digitized by Google

parti per trovare da maritarla; ma non ha un quattrino di dote!... Non c'è nemmeno un parente a cui affidarla... Che devo fare?... Devo rinchiuderla in un convento?... darla al primo straccione che capita?... Qui non ci sarebbero che due soli partiti adatti per Camiola: Opilio, il nipote d'Archita, o Gildo, il figliuolo di Manente. Ma siamo al solito: tanto Archita che Manente vorranno la dote.

CALINDA Ah! a questo non ci pensi.

ZENOBIA Ma come fate a dirlo così di sicuro?

CALINDA Senta, signora Zenobia, io le posso assicurare che Manente l'ho udito io coi miei orecchi, più volte e in diverse occasioni, dire che a lui, pur d'accasare il figliuolo in modo da farlo felice, della dote non gliene importava proprio nulla; e credo che anche Archita non ci baderebbe. Questi due mugnai non hanno bisogno: per i nostri posti si possono chiamar ricchi. Quello che importa a loro è di mettere in casa una donnina di garbo, di buona famiglia, di carattere docile, modesta, senza lusso, senza capricci... Eppoi, non posson mica aver tante pretese, sa! Chi vuol che gli dian per moglie tanto a Gildo che a Opilio?... Una signora?... Una signora non sposa uno come loro. E in questi posti c'è poco da scegliere; anzi, punto. Ragazze ce n'è tante, anche troppe; ma tutte povere e di bassa condizione, che non fanno per loro. Tutte, meno una; ma quella bisognerà che si mariti fuori di qui, perchè qui marito non lo trova più. Camiola sarebbe il tipo che ci vorrebbe per loro. Se mai, potranno avere qualche dubbio a farsi avanti, un po' di suggezione, di peritanza... — loro son campagnoli, lei, signora Zenobia, e la sua figliastra son di città... — ma in quanto alla dote non c'è da aver paura. Piuttosto c'è da aver paura d'un'altra cosa: della lotta che c'è fra questi due mugnai. Questo, sì, è un pericolo davvero.

ZENOBIA E che c'entriamo noi? io e la mia figliastra?... Noi non siamo del paese, è così poco che siamo qui, e non ci siamo mai occupate dei fatti loro.

CALINDA Non vuol dire, non importa. Nulla nulla che uno abbia che vedere con uno di questi due mugnai, il paese c'entra subito di mezzo, e ne fa una quistione.

ZENOBIA Che forse tutt'e due abbian già posto gli occhi addosso a Camiola?

CALINDA Non lo so, e, per ora almeno, non crederei; ma bisogna stare attente a non stuzzicare il vespaio.

ZENOBIA Oh, povera me! questo non me l'aspettavo! Questo è davvero un pericolo terribile! Altro che quello a cui pensavo io! Io pensavo soltanto alla dote... Che cosa succederà? Mi toccherà a rinunziare a tutto, e io sarò

Digitized by Google

rovinata. Maledetto paese! Ma cos'hanno addosso questi stolti?... Guarda un po' se si deve...?

CALINDA Eh, signora Zenobia, c'è poco da farci: ormai è così. Ci son questi due mugnai, Archita e Manente, e, per giunta, tutt'e due prendono l'acqua da quel fiumiciattolo, che dell'acqua ne ha una miseria; e in paese ci sono quelli che parteggiano per l'uno e quelli che parteggian per l'altro. E di qui nascon tutte le discordie.

ZENOBIA Oh, se la facessero finita, una volta, questi due mugnai, e vivessero in pace, d'amore e d'accordo!

CALINDA La colpa non è nè d'Archita nè di Manente: son due degne persone tutt'e due; Manente poi è anche troppo buono... La colpa è tutta dei loro partitanti: i loro contadini, i loro pigionali e via dicendo. Son loro che li forzano e li spingono; e Archita e Manente son costretti a fare come vogliono gli altri, per non trovarsi a peggio. In questo paese, fin dall'antico, non c'è stata mai pace: sempre una guerra dopo l'altra. Ora c'è questa. C'è di mezzo la passione e, soprattutto, l'interesse. I più, chi in un modo chi in un altro, campano su questi due mugnai.

ZENOBIA Ah, che paese! che paese che è questo! Non vivono che di discordie, astiandosi e insidiandosi fra loro ogni boccone che mangiano.

CALINDA Eh, signora Zenobia, creda a me, tutto il mondo è paese.

ZENOBIA Oh! Fatemi il piacere, Calinda, come questo non ce ne può essere altri. Ci son venuta e ci sto: per forza! Dove dovevo andare? Non mi restava più che questa casuccia... Sono quasi tre mesi che son quassù, ma in paese non ci ho mai messo piede, fuorchè le domeniche, per andare alla Messa. Uh! che gente! Invidiosa, maligna, pettegola, maldicente... Chi sa quante ne dicono anche sul mio conto! Me l'immagino: che son superba, muffosa...

CALINDA No davvero, signora Zenobia. Di lei non ne dicon che bene: tutti, uomini e donne. Dicon che ha un solo difetto:... che è troppo bella.

ZENOBIA Che sciocchi!... (*Ma lusingata si guarda nello specchio*).

CALINDA Creda a me, signora Zenobia, son più stolti che cattivi, e non c'è da spericolarsi tanto. Ma bisogna sapersi condurre con prudenza, risolversi subito, e far le cose in segreto e alla svelta. Cosa fatta capo ha. Mi dica dunque: quale le piacerebbe più di questi due partiti? Son due buoni partiti tutt'e due. Però senta, signora Zenobia, avanti bisogna che io le parli francamente, che l'avvisi d'una cosa. Se a lei le va il figliuolo di Manente, io son qua per aiutarla come posso e quanto posso; ma se lei avesse in mente il nipote d'Archita, io non la

Digitized by Google

potrei aiutare nè punto nè poco: non ci potrei entrare per nulla. Lei lo sa come sto. Mariano, l'uomo di Manente, mi vuole sposare; il suo padrone, quel tentennamorti, non gli ha dato ancora il permesso, ma batti oggi, ribatti domani, si spera che una volta glielo darà. Io, per ora, vo sempre a far dei servizî tanto in casa d'Archita che di Manente, e finchè non mi sono accomodata, cerco di barcamenarmi di qua e di là; ma un giorno, il mio pane — almeno credo — sarà in casa di Manente; e io non posso fargli, fin d'ora, un torto di questo genere. Lei bisogna che mi capisca, signora Zenobia.

ZENOBIA Ma vi capisco benissimo, e per levarvi di pena, vi dirò subito che preferisco mille volte il figliuolo di Manente. Il nipote d'Archita, quell'Opilio, è troppo campagnolo, troppo zotico,... e mi pare un mezzo scemo... Il suo zio, poi, è un chiaccherone...

CALINDA Si figuri se sono contenta! E, per dir la verità, un po' me l'ero immaginato dai discorsi che mi fece l'altro giorno; ma ho voluto prima esserne certa, ed avvisarla.

ZENOBIA Avete fatto bene. Ma sicuro che preferisco mille volte il figliuolo di Manente al nipote d'Archita, e anche Manente ad Archita. So che Gildo è un gran bravo ragazzo, pieno di talento: fa delle terrecotte, e dicono che dipinga anche assai bene. Giorni sono, mi mandò a regalare un vasino fatto da lui. Lo gradii molto, fu un pensiero molto gentile. L'ho messo là (*additando la credenza a vetri*). E' un oggettino proprio grazioso, lavorato con vero gusto.

CALINDA Eh, sì, anche certi signori di Roma, che vennero qua, non fecero altro che dire: « Che bei lavori! che bei lavori! ». Quel ragazzo diventerà qualcosa di grosso. Dunque, resta deciso per Gildo?

ZENOBIA Ma certamente.

CALINDA Benone. E siccome stasera, prima di tornar qui, devo vedere Manente, gliene parlo subito; e così lei saprà subito qualche cosa stasera. Ma, per carità, mi raccomando: silenzio, silenzio con tutti. Nessuno deve saper nulla, nè subodorar nulla, e tanto meno Gildo e Camiola, finchè tutto non è concluso. Non me ne fido dei ragazzi io; abbia pazienza, signora Zenobia. Ci devo viver io in questo paese, e pur troppo, come le ho detto, finchè non mi sono accomodata, ho bisogno di tutti: d'Archita come di Manente; e non posso inimicarmi nessuno. Neppure a Mariano, che un giorno dovrà essere mio marito, non gli dico nulla. E' un uomo che la tien troppo dalla parte del suo padrone, ed è troppo precipitoso. Veda, anche le lungaggini per il mio matrimonio dipendon tutte dal fatto che Archinta è geloso

Digitized by Google

perchè io vo in casa di Manente, e Manente ha paura che Archita se ne prenda a male. E bisogna mandare avanti la cosa piano piano, alla chetichella, in modo da arrivare in fondo che nessuno quasi se ne accorga.

ZENOBIA Ah, che paura mi mettete addosso, Calinda? Ditemi la verità: è già cominciata la picca fra le due parti per via di Camiola? Avete sentito dir qualcosa? Ditemi la verità. Piuttosto depongo subito il pensiero.

CALINDA Per ora, glielo ripeto, non c'è nulla; ma non si sa mai..., e non c'è da fidarsi. Da un momento all'altro... Però, con la prudenza e soprattutto con la segretezza, vedrà — gliel'assicuro — che s'arriverà in fondo presto e bene.

ZENOBIA Oh, non dubitate, per conto mio non fiaterò con anima viva. Ah! che paura m'è preso! O Dio! o Dio! questa figliastra e ora questo paese saranno la mia rovina.

CALINDA Via, via! signora Zenobia, si faccia animo, mondo stoppino! Il diavolo, lo sa, non è mai tanto brutto quanto si dipinge.

ZENOBIA (*appoggiandosi alla consolle*) Oh, Dio mio, in che agitazione mi sento! Guardate che viso ho fatto, Calinda... E tutta stamattina sono stata così tranquilla, così bene... Ho letto sempre questo libro... (*prendendolo di sulla consolle*). E' tanto bello... Mi aveva così svagata, così sollevato lo spirito... Non pensavo più a nulla... Poi questa lettera (*la toglie di fra le pagine del libro e la mostra*) mi aveva recato tanto piacere... Mi annunzia che probabilmente passerà da queste parti un signore straniero, un uomo di grande ingegno e di grande dottrina.. Se venisse e si fermasse qui qualche giorno, sarebbe per me un gran sollievo, un gran conforto... La sua conversazione, la sua compagnia mi consolerebbero tanto... Mah! speriamo... (*Mostrando di nuovo la lettera*). Quest'uomo, vedete, lui solo, potrebbe portare la concordia e la pace in questo paese! E' un uomo straordinario, che gira il mondo predicando una nuova dottrina per il bene dell'umanità.

CALINDA O vede, dunque, che a tutto c'è rimedio? Su su, coraggio, perdinci. Verrà codesto signore, e accomoderà lui le cose del paese. Il priore che c'era prima ci si provò; ma gli toccò andar via. Speriamo che ci riesca codesto signore. Bisognerebbe però che venisse presto. Oggi è il 17 di luglio, e il 29 è la festa di Santa Marta, la Santa Protettrice del paese. Non so se lei lo sa, ma qui c'è l'usanza di cominciare a adoprare il grano nuovo il giorno di Santa Marta. Fanno una quantità di berlingozzi da sbalordire e soprattutto certe focacce spropositate, grandi come ruote; e il grano cominciano a farlo macinare il 22, il giorno di Santa Maria. Quei

Digitized by Google

giorni da Santa Maria a Santa Marta sono quelli in cui succedon le maggiori baruffe. Speriamo che codesto signore venga prima del 22.

ZENOBIA Speriamo, Calinda... Ho tanto bisogno di un po' di distrazione, di svago; di parlare con qualche persona intelligente, che mi comprenda... Mi sento così sola, così abbandonata... (*Si guarda nello specchio, poi spiega la lettera, e in silenzio, si pone a rileggerla*).

CALINDA (*dopo un momento d'esitazione*) : Allora,... signora Zenobia,... si resta come si è fissato?

ZENOBIA Oh, sì, cara Calinda. E come posso ringraziarvi?... Ditemelo voi.

CALINDA Ma via, signora Zenobia, non faccia di questi discorsi. E ora, se non mi comanda altro, come le ho detto, farei una scappatina a casa,.. Stasera, quando tornerò a innaffiar l'orto, spero di portarle qualche buona notizia.

ZENOBIA Speriamo bene!... Ma andate, povera Calinda : vi ho trattenuta anche troppo.

CALINDA Ma che le pare!... Però, se mi permette, passo dall'orto : fo più presto.

ZENOBIA Ma fate pure. Addio a poi,... e che il Signore ci aiuti!... (*Calinda saluta ed esce dall'usciolino dell'orto*).

SCENA TERZA

ZENOBIA sola, poi ORETTA.

(Zenobia, rimasta sola, posa il libro e la lettera e si mette a guardarsi allo specchio, accomodandosi i capelli e il vestito. Mentre è girata con le spalle alla porta di casa, di là dalla porta apparisce Oretta e comincia a sbirciare dentro la stanza. E' una ragazza di sedici anni, dall'aria spavalda, gli occhi arditi e le mosse vivaci. E' vestita con pretenzione di lusso campagnola, d'un bel busto di seta a fiorami e d'una gonnella di filaticcio a righe rosse e turchine; ha la petturina e le maniche bianche, ed è pettinata con goffa capricciosità. Dietro a lei si vedono altre due ragazze, presso a poco della medesima età).

UNA DELLE DUE RAGAZZE (*a Oretta*) : Ih, ih! non hai coraggio di entrare.

ORETTA No?... Guardate. (*Sale la soglia*).

L'ALTRA RAGAZZA (*canterella*) : La bella del mondo — si guarda allo specchio. (*E fugge con la compagna, gridando e ridendo*).

ZENOBIA (*si volta, e con piglio indignato e severo*) : Chi sei? Che vuoi? E' codesto il modo d'entrare in casa d'altri?

ORETTA (*venendo avanti*) : Non mi riconosce? Eppure mi vide anche domenica, alla Messa. Sono Oretta, la figliuola della Postigliona.

Digitized by Google

ZENOBIA (*con freddo sussiego*) : Ah,... sei la figliuola della Domizia?... dell'ostessa?...

ORETTA Sissignora. Son venuta a veder la sua casa : non l'ho mai vista : tutti dicono che è tanto bella... Guardiamo. (*Dà un'occhiata intorno*) : Uhm ! non c'è male ; ma me la figuravo diversa. E la sua figliastra dov'è? Che è fuori?

ZENOBIA (*sostenuta*) : No, è in casa ; ma ha da fare, non si può movere. Per tua regola, la mia figliuola non va a zonzo come le altre : sta sempre in casa.

ORETTA Sempre in casa?... Ci avessi a star io!... Me non mi ci terrebbe neppur dipinta. Non mi ci tiene mia madre, s'immagini ! E l'avrà sentito dire, eh? che tipo è mia madre? N'aveva paura anche il mio povero babbo... Sicchè Camiola non si può vedere?

ZENOBIA E che vuoi da lei?

ORETTA La vorrei conoscer per bene. Tutti la portano alle stelle, tutti dicono che come lei non c'è l'uguale ; la Calinda non fa che tesserne le lodi per tutto il paese : ha tutti i pregi, tutte le virtù. C'è mia madre che, ogni momento, me la cita per esempio : — Camiola fa così, Camiola fa cosà. — Anche alla Messa, ogni pochino, mi dà di gomito : — Guarda Camiola come sta in ginocchio per benino, come tien benino la corona ; guarda come si segna con devozione. — E quando si esce di chiesa ricomincia : — Guarda Camiola come cammina composta, accanto alla sua matrigna. — E' sempre questa storia. Ha tutti i doni, tutte le grazie. Tutte le donne non fanno che parlare di lei. Alla più lunga ieri sera, viene in bottega quella monachina infreddata della Felice, e si mette a parlare con la mia mamma : « Ho incontrato, vicino al camposanto, la figliastra della signora Zenobia, con la sua matrigna. Ah, quella sarebbe proprio la sposa che ci vorrebbe per il figliuolo di Manente ». Dopo poco, eccoti quella sgorgia della Concetta, con quell'occhio bircio e la bocca torta. E anche lei : « Ho visto la signora Zenobia con la sua figliastra. Che amore di ragazzina ! Quella sarebbe proprio la sposa che ci vorrebbe per il nipote di Archita ». Credono di farci rabbia a me e a mia madre.

ZENOBIA Come? come?... Dicevano così?...

ORETTA Sicuro. Ma vedrà come anderà a finire. Succederà una storia, a un di presso come quella che successe a me, e finirà alla stessa maniera.

ZENOBIA E che successe?

ORETTA Successe che Opilio, il nipote d'Archita, mi faceva la corte, e non si arrivò neppure a fidanzarci.

ZENOBIA Perchè?... Non eran contenti forse?... Non era contenta tua madre?... non era contento Archita?...

Digitized by Google

ORETTA Che, che! eran contenti tutt'e due, e Archita più di mia madre.

ZENOBIA Ah, sì? anche Archita?...

ORETTA To', sicuro; e sarebbe contento ancora. O dove la trovano una ragazza come me, anche a girare tutti questi paesi?... O che crede? so far di tutto anch'io come la sua figliastra, sa! Sono stata a scuola dalle monache. Eppoi, oltre la dote proprio di casa mia, ci ho anche quella dei signori di Castello, che le tiran su ogni due anni; e a me mi toccò la dote più grossa. Era contento, sicuro, Archita; e non soltanto per me quanto per via di mia madre, che è una donna che, sia per il governo della casa, che per gli affari, vale più di dieci uomini. Non gli pareva vero d'averla per aiuto!

ZENOBIA E allora come andò che...?

ORETTA Andò che, l'ultima domenica di carnevale, io, per far dispetto ad Opilio, ballai quattro volte di seguito con quell'esoso del figliuolo di Manente: con Gildo, col gran pittore! Gli amici di Archita cominciarono a brontolare, poi a protestare, e ne nacque una quistione, che dopo un po' parve finita. Ma il giorno dopo la quistione si riaccese, e andò sempre crescendo per diversi giorni, tanto che la cosa si metteva parecchio male. Allora mia madre, per troncarla, dichiarò in bottega, alla presenza di tutti, che io non pensavo nè avevo mai pensato nè a Gildo nè a Opilio, e a me mi proibì di guardarli anche da lontano.

ZENOBIA Ah, sì?... tua madre fu costretta?... Eppure ho sentito dire che tua madre è una donna... risoluta... risentita...

ORETTA Eccome è risoluta e risentita!... Ma avesse visto che cose successero in paese, in quell'occasione!... Eppoi, noi ci s'ha l'osteria, sa! E quando si ha bottega, bisogna stare amici con tutti. A mia madre le preme anche la bottega.

ZENOBIA Ma tu a chi volevi bene? a Opilio? o a Gildo?

ORETTA Io?... A nessun di due. Opilio, lui sì, c'era innamorato di me, e dicono che c'è innamorato ancora; ma a me non me n'importa nulla, nè di lui, nè, tanto meno, di quell'altro, di quel presuntuoso che si dà tant'aria. Mia madre l'ha bell'e detto: troverà da maritarmi fuori di qui, e cento volte meglio. Ma dunque si può vedere la sua figliastra?

ZENOBIA Ti ho detto che non può.

ORETTA Allora me ne vado: ci ho l'amiche che mi aspettano. Arrivederla, signora Zenobia. (*Esce dalla porta. La si vede passare di là dalla finestra di sinistra, gettare un'occhiata dentro la stanza e sparire*).

Digitized by Google

SCENA QUARTA

ZENOBIA sola, poi ARCHITA, e in ultimo CALINDA.

ZENOBIA (*di mezzo alla stanza, guarda allontanarsi Oretta, poi, allargando le braccia*): Oh, povera me! ho bell'e capito! è già cominciata la picca fra le due parti, per via di Camiola, e finirà come finì per Oretta. La figliastra rimarrà a me! Ho bell'e visto, ho bell'e visto! non riuscirò mai a liberarmene. Il mio matrimonio con quel signore di Firenze andrà in fumo come gli altri, per via di lei... E sarebbe un'occasione... un'occasione proprio unica, come non ne ritroverò più mai. Oh, son rovinata! son rovinata!... Che castigo questa figliastra! che maledizione questo paese!... Maledetti questi due mugnai! maledetta questa stupida lotta!... Oh, se la finissero!... Ma non c'è che un miracolo che possa farla finire!... (*Macchinalmente si è avvicinata alla finestra di destra e si affaccia. Subito ha una scossa e fa istintivamente per ritirarsi; ma è troppo tardi, e forzatamente risponde col gesto al saluto di qualcuno che è fuori. Poi, allontanandosi, agitata, dalla finestra*): Archita!... Vien qui!... Che venga a chiedermi la mano di Camiola?... O Dio, Dio! non ci mancherebbe altro!... La Calinda fra poco parlerà con Manente!... E io come faccio ora?... Mi ha già vista,... ci siam salutati... Come faccio?... che cosa gli rispondo?... che cosa gli dico?... (*Si ricompone in fretta, e si pone a sedere accanto alla tavola. Quasi subito, di là dalla finestra di destra, si vede passare un uomo, e alla porta di casa comparisce Archita. E' un uomo di cinquant'anni, rubicondo, coi baffi, il pizzo e i capelli brizzolati, e l'aria dell'uomo soddisfatto di sè e che crede di saperla lunga. Parla con un tono di voce curioso, con delle cadenze buffe, gesticolando con le braccia e alzando spesso le sopracciglia. Porta un giubbone color verde cupo, brache dello stesso colore, calze nere e cappello tondo*).

ARCHITA (*levandosi il cappello*): E' permesso, signora Zenobia?

ZENOBIA (*sorridente*): Passate, Archita.

ARCHITA (*entrando*): Archita non sbaglia mai. Ha detto: « a quest'ora la signora Zenobia deve aver già fatto il suo sonnellino del dopopranzo ». E infatti Archita non ha sbagliato.

ZENOBIA (*sorridente*): Oh, Archita, non ho dormito neppur un minuto, oggi;... ma vi ringrazio della visita. Accomodatevi pure. Come state?

Digitized by Google

ARCHITA (*prendendo una seggiola e mettendosi a sedere accanto alla tavola, ma un po' discosto da Zenobia*): Sempre bene, signora Zenobia, sempre bene, con l'aiuto di Dio e del mio cervello. Son venuto da lei... Io son uomo di poche parole, e non mi piace di farla tanto lunga.

ZENOBIA Benissimo, Archita.

ARCHITA Il mio povero nonno diceva sempre: « fatti e non parole »; e io glielo ripeto sempre al mio nipote. Non ho che quel ragazzo, signora Zenobia; è figliuolo della mia povera sorella, non ha nè babbo nè mamma, e io non ho neppur preso moglie, per lasciar tutto a lui. Oltre il mulino, ci son case, poderi... e qualche sacchetto di scudi. Sì, sì, sì, anche quelli, anche gli scudi. Ma... è un ragazzo timido, signora Zenobia, di molto timido... Questa è la verità, e la verità va sempre detta... Io glielo ripeto sempre: « Opilio, ragazzo mio, accortezza ci vuole nella vita; occhio! occhio! »

ZENOBIA Non somiglia punto voi in questo.

ARCHITA Ah, ma neppure... ma neppure... neppure in un'unghia. Ah, se mi somigliasse, signora Zenobia!... Lei esca di qui, vada dove vuole, in qualunque posto, e domandi al primo che incontra chi è Archita, E si sentirà rispondere: « un galantuomo, un uomo leale, ma... ohe!... un uomo furbo, un uomo accorto; chi l'arriva non lo passa ». E creda a me, signora Zenobia, nessun m'arriva, nessun m'arriva. Non per nulla mi chiamo Archita! Ne ho architettate di quélle!... Se sapesse!... Eeeeh, accortezza ci vuole nella vita! occhio! occhio!

ZENOBIA Eh, sì, soprattutto in questo paese.

ARCHITA Non me ne parli, signora Zenobia, non me ne parli. Creda a me, ci vuol tutto il mio cervello con questa gente. Vede, per esempio, ogni poco vengon da me a rapportarmi: « Il tal contadino di Manente ha detto questo, il tal altro ha fatto quest'altro, gli amici di Manente voglion dire, gli amici di Manente voglion fare.... » E io rispondo: « Non vi confondete, lasciateli dire, lasciateli fare... » Poi metto mano a tasca: « Tenete, prendete questi pochi e bevete alla mia salute ». E non mi fermo qui: a chi fo un'agevolezza, a chi un'altra, a chi un favore, a chi un altro. Sì, sì, sì, bisogna rimetterci anche di tasca con questa gente. E come si fa?... Ci vuol furbizia, signora Zenobia, ci vuol furbizia! Quante cose mi tocca fare anche contro voglia!... Ma sono amici, son clienti;... non posso mica disgustarmeli; bisogna che me li tenga cari, che li coltivi;... se no, addio stima, addio rispetto, addio considerazione della gente. E questo mai! Archita deve esser sempre Archita di fronte al paese!

Digitized by Google

ZENOBIA Voi parlate molto bene Archita, e io capisco le condizioni in cui vi trovate, ma certo queste lotte in paese sono un fatto molto doloroso.

ARCHITA E come si fa, signora Zenobia?... come si fa?... Gliel'ho spiegato: bisogna contentarli... altrimenti, si casca nel disprezzo, non siam considerati più nulla, e... e... E per questo dico: « accortezza ci vuole, accortezza! » E glielo ripeto sempre anche al mio nipote: « Vedi, ragazzo mio, come vanno le cose di questo mondo?... Occhio, Opilio! occhio, Opilio! » Ma in quanto alla bontà, di quel ragazzo non ho davvero da lamentarmene. E' venuto su bene, è venuto su bene. A diciott'anni è docile e attaccato a me come un bambino. Non ha amici, non pratica nessuno, se ne sta sempre a sè, ad aggeggiare per casa, e fa le faccende meglio d'una donna.

ZENOBIA Tutto merito vostro, Archita, di voi che l'avete educato.

ARCHITA Eh, sì, questo lo posso dire senza vantarmi, l'ho tirato su a modo e verso. Se ne parlava anche ieri con Cesare, il barbiere. E' un brav'uomo Cesare, istruito, e la tien dalla mia. I suoi fratelli no, il sarto, e il calzolaio poi, son robaccia, e la tengono da Manente. Mi diceva dunque Cesare: « Archita, bisogna che pensiate a dar moglie al vostro nipote ». « Lo so », gli risposi io. E lui: « Non gli potete dar mica una contadina; n'andrebbe del vostro decoro, la sposa si troverebbe a disagio, eppoi nascerebbero l'invidie, le gelosie... No, no, no. E per la vostra condizione non c'è una ragazza adatta in paese. C'era Oretta: bella figliuola, franca, piena di capacità, con una buona dote e soprattutto con quella mamma che sarebbe stata un grand'aiuto per i vostri affari e, un giorno, una gran guida, un gran sostegno per il vostro nipote. Ma quella ormai,... a quella non c'è più da pensarci. E voi, Archita, vi siete comportato da uomo saggio davvero, proibendo al vostro nipote anche di guardarla quella ragazza. Bisogna dunque che troviate una di fuori via: una ragazza di buona famiglia, perchè in paese tutti la rispettino, ma che non abbia pretese e non le possa avere. E perciò non vi confondete con la dote. » Queste son le parole di Cesare. Io dunque, signora Zenobia... Ma, prima di tutto, bisogna che le chieda la massima segretezza, la massima segretezza...

ZENOBIA (*che durante il discorso d'Archita si è mostrata agitata come chi cerca un pretesto, una scusa, per interrompere o per andarsene, e, nell'ansia, non riesce a trovarli, alfine finge d'aver udito qualcosa, e, tendendo l'orecchio verso l'uscio di sinistra, fa cenno ad Archita di tacere*): Scusate, Archita, m'è parso d'aver udito una voce che mi chiamava,... la voce della mia bambina.

Digitized by Google

ARCHITA Che, che! signora Zenobia. Avrei sentito anch'io: ho l'udito più fine della lepre.

ZENOBIA Eppure... (*fa l'atto d'alzarsi*).

ARCHITA (*trattenendola col gesto*): No, no; stia pur ferma, signora Zenobia, stia pur sicura; nessuno l'ha chiamata. Dunque dicevo... la massima segretezza, la massima segretezza. Niente amori, niente daddoli; queste cose non mi piacciono, eppoi... eppoi non voglio che succeda come l'altra volta. No, no, no, non devon sapere nulla neppur loro due; nulla nessuno, finchè tutto...

ZENOBIA (*che ha sempre continuato a stare in orecchio, si alza*): Oh, questa volta non mi sono ingannata, ma non mi ero ingannata neppur l'altra volta. Camiola mi chiama. Scusate un momento. (*Si muove verso l'uscio di sinistra*).

ARCHITA Ma creda, signora Zenobia... (*In questo momento apparisce Calinda dall'usciolino dell'orto*).

ZENOBIA (*si volta e non può trattenere un'esclamazione di sollievo*): Oh, Calinda!... Iddio vi benedica!...

CALINDA (*entrando e dando furtivamente un'occhiata d'ammonimento a Zenobia*): Son venuta a mettere in molle il bucato. Buona sera, Archita.

ARCHITA (*impacciato*): O Calinda,... buona sera...

ZENOBIA (*cercando di rimediare alla meglio all'esclamazione sfuggitale*): Già,... il bucato... Appunto, era tanto che vi aspettavo per il bucato... e per questo ho detto « Iddio vi benedica ».

ARCHITA (*sempre impacciato, alzandosi*): Io... io, signora Zenobia, le levo l'incomodo. Mi son fermato proprio un minuto, per salutarla, perchè... perchè son passato di qua, e... e... (*Rivolgendosi a Calinda*): Sono arrivato proprio un momento prima di voi. Non è vero, signora Zenobia?... (*ammiccandole con gli occhi*).

ZENOBIA (*che si è già ripresa*): Proprio così, Archita, e mi dispiace che ve ne dobbiate andare così subito appena venuto; ma non voglio trattenervi, so che avete tanto da fare...

ARCHITA Gliel'ho dette, eh? signora Zenobia, tutte le cose che ci ho da fare, gliel'ho dette? Troppe, troppe, troppe!... (*rivolgendosi di nuovo a Calinda*): S'è parlato anche della siccità di quest'anno — va bene signora Zenobia? *Zenobia fa cenno di sì*) e s'è detto... s'è detto appunto... che, se non piove, questa siccità... questa siccità... non finisce. Mah! speriamo bene... Io allora la riverisco, signora Zenobia, e se mi permette, passo dall'orto, perchè devo andare a casa di Giacomino.

ZENOBIA Ma diamine! Fate pure il vostro comodo. (*Archita, sempre impacciato, saluta col gesto, ed esce dall'usciolino dell'orto*).

Digitized by Google

SCENA QUINTA

ZENOBIA e CALINDA.

ZENOBIA Oh, Calinda, da che difficile momento mi avete tolta! Come avete fatto a indovinare?

CALINDA Un animo me l'ha detto. Dopo andata via di qui, quando sono stata vicino al paese, ho sentito dire, da delle donne, che avevan visto Archita per la via lunga, che andava a Querceto. « Vuoi scommettere » ho pensato subito fra me « che invece è andato dalla signora Zanobia per quell'affare? » E via, di corsa, son tornata subito indietro, per vedere se ero a tempo ad avvisarla. E forse, un po' a tempo, se non del tutto, sono arrivata, eh? signora Zenobia?

ZENOBIA In certo modo, sì, perchè Archita non si era ancora spiegato apertamente, ma ormai non serve più a nulla: la picca fra le due parti è cominciata. Voi lo sapevate; perchè me l'avete tenuto nascosto? Succederà quel che successe per Oretta. E' stata qui, sapete, e mi ha raccontato ogni cosa. Perchè non mi avete detto nulla neppur di questo?

CALINDA. Ho creduto di far meglio a stare zitta, perchè lei non s'impressionasse...

ZENOBIA Avete fatto male, invece. Se me l'aveste detto, sarei stata in guardia. Chi sa in che impicci mi ritroverò, e senza nessun risultato! Ah, povera me! a chi la darò questa figliastra?... a chi la darò?...

CALINDA (*guardando, dal posto in cui si trova, fuori della porta*): Zitta, signora Zenobia, vedo gente venire in qua.

ZENOBIA (*guardando, d'accanto a Calinda*): Chi sono?... Son laggiù, non li distinguo.

CALINDA (*impensierita*): Son Manente e Mariano. Vengon qui.

ZENOBIA Manente?... O Dio, o Dio! Calinda, vedrete che anche lui viene a chiedermi la mano di Camiola. Ve l'avevo detto io che sarebbe finita male?... Sono stata indovina?... Ma proprio uno dopo l'altro! Questo poi non me l'aspettavo davvero!... E ora come si fa?... come si fa?...

CALINDA Un momento! Potrebb'essere che venisse per qualche altro motivo.

ZENOBIA Ma che! ma che! Vien per quello. Come si fa?... come si fa?

CALINDA (*impensierita*): Non so proprio quel che le dire... Da una parte, giacchè Archita non s'è spiegato, sarebbe meglio;... ma dall'altra...

Digitized by Google

ZENOBIA Ma che! ma che! Nascerà un putiferio come per Oretta, e la conclusione sarà che non mariterò la figliastra. Non voglio almeno ritrovarmi ad impicci. Venite con me, andiamo su, e quando giungono, non si risponde, come se la casa fosse sola. (*La prende per una mano, e tutt'e due escono dall'uscio di sinistra*).

SCENA SESTA

MARIANO e MANENTE.

Dopo un momento che sono uscite Zenobia e Calinda, appaion di là dalla porta di casa, Mariano e Manente. Mariano è un uomo di cinquantacinque anni, piuttosto basso e tozzo, con una larga faccia di frate, tutta rasa, e un'aria di finto minchione, sottilmente canzonatoria. Ha i gesti goffi, la voce grossa, e parla, in generale, con pacatezza sentenziosa e talvolta un po' ironica. E' vestito d'una vecchia casacca color cenere, con brache dello stesso colore, calze grezze, un cappellaccio a larghe falde, e porta le campanelline d'oro agli orecchi. — Manente è un uomo di sessant'anni, un po' curvo, cadente, con la cera triste, la barba grigia ed incolta, come i rari capelli, e gli occhi infossati. Ha l'aria spaurita, parla come in continua apprensione, con gesti di timore e di preghiera, e cammina appoggiandosi a un bastone. E' insaccato in una casacca color piattola, con le brache dello stesso colore, le calze nere e un cappello a larga tesa.

MARIANO (*tirando per un braccio Manente*) : Avanti, padron Manente! O che vorreste tornare indietro proprio ora che siam qui? (*Sale la soglia, e tutt'e due si levano il cappello*).

MANENTE (*entrando dietro a Mariano*) : Lo vedi? non c'è nessuno. Per carità, torniamo a casa. (*Supplichevole*).

MARIANO Aspettate un momento; saranno su. (*Chiamando forte*) : Signora Zenobia! signora Zenobia!

MANENTE Te l'ho detto, non c'è nessuno. Andiamo via, fammi questo piacere. (*Supplichevole*).

MARIANO Un momento. Non avranno sentito. (*Fa il giro della stanza, affacciandosi a tutt'e tre gli usci e chiamando forte a tutt'e tre*) : Signora Zenobia! Signora Zenobia!

MANENTE Sei persuaso ora?... La signora Zenobia è fuori con la sua figliuola.

MARIANO Allora saranno qui vicino, e staranno poco a tornare; altrimenti non avrebbero lasciato la porta aperta.

MANENTE (*come sopra*) Andiamo via, Mariano, chè poi non abbia a entrar qui qualcuno a rubare qualcosa, e s'abbia a avere la colpa noi.

MARIANO Ma cosa dite, padron Manente? Che son discorsi da farsi codesti?

Digitized by Google

MANENTE (*come sopra*). Andiamo via lo stesso. Giacchè non abbiamo trovata in casa la signora Zenobia, non l'aspettiamo. Lo vedi? è segno che non se ne deve far di nulla. Ho avuto torto a lasciarmi trascinare fin qui da te.

MARIANO Ma gliela volète dare, si o no? moglie al vostro figliuolo?

MANENTE Sicuro, che gliela voglio dare!

MARIANO E allora la figliastra della signora Zenobia non vi piace più?

MANENTE Oh, volesse il cielo che io potessi vedere il mio Gildo accanto a quell'angiolo di figliuola! E' tanto cara! tanto modesta! Ha un modo di fare così semplice, così gentile, che non par nemmeno di questo mondo... Oh, sarebbe la più grande fortuna della mia vita, e appunto per questo non l'avrò.

MARIANO Che avete paura che la signora Zenobia ve la neghi? E' figliastra in fin de' conti, non è figliuola, ed è senza dote.

MANENTE No, no. lo sai, non è per questo. Il sarto, te l'ho detto, mi ha fatto certi discorsi... No, no, non voglio che succeda quel che successe per via d'Oretta. Ricordatene di quel che successe allora, soltanto per aver ballato un po' insieme.... Fortuna che al mio Gildo non gli piaceva quella ragazza! Ci ballò per bravata, e dopo non si è più curato nemmen di guardarla. Se no, chi sa che cosa poteva seguire!... In fondo, bisogna dir che andò tutto bene, perchè anche a me quella ragazza non m'è mai piaciuta nè punto nè poco.

MARIANO E perciò nel caso d'ora, che siete contento, voi dovete...

MANENTE No, no, non è possibile... E' stato un momento... In quel momento mi pareva di vederli tutt'e due insieme, di vederla in casa, in casa mia,... mi pareva d'aver due figliuoli. Bada bene, bada bene, però, di non far parola con nessuno, e di non far trapelare nulla a Gildo, chè non gli avesse a nascere il capriccio... Bada bene, Mariano, perchè Gildo, fortunatamente, non sa nulla, non ci pensa, non se l'immagina neppure.

MARIANO Bell'affezione gli portate al vostro figliuolo! Lo tenete sempre al buio di tutto, non gli fate sapere mai nulla, nè degli affari, nè delle cose di casa. Che faccia così Archita con quel buacciolo del suo nipote, si capisce; ma voi con un figliuolo come il vostro... E ora ha diciott'anni, ricordatevene: è anche troppo sottomesso....

MANENTE Pensi ai suoi vasi e alle sue terrecotte: agli affari e alle cose di casa ci voglio pensar da me. Non voglio consigli da nessuno, non voglio sentir pareri da nessuno, voglio fare come mi detta l'animo mio, per non ritrovarmi ad impicci.

Digitized by Google

MARIANO Già, e così non fate mai nulla. Le cose vi vanno bene, perchè, si vede, ci avete un santo dalla vostra.

MANENTE Non te n'occupare, e bada bene — ti ripeto — che Gildo non s'abbia a immaginare di nulla. Altrimenti, guai a te! ti metto alla porta, ti butto in mezzo di strada.

MARIANO Perdiana! proprio ora che m'avete dato il permesso di prender moglie?

MANENTE Ho fatto forse male anche di quello; ma ero in quel momento che vedevo il mio Gildo con quella figliuola,... vedevo tutta una bella famiglia,... e allora ho pensato anche a te e a quella povera donna della Calinda.

MARIANO E ora che vorreste ritogliermelo il permesso?

MANENTE Questo mai. Lo sai bene che, quando ho fatto una promessa — è un dovere di coscienza — la mantengo anche a costo di qualsiasi cosa. Solamente,... quando ripenso che la Calinda va a far dei servizi anche in casa d'Archita, non vorrei che Archita se ne avesse a male, che credesse che io l'ho fatto apposta per levargliela.

MARIANO Eh, quant'ubbie! quanti scrupoli! Gli altri non li hanno mica per voi. Vi voglion tanto bene, poverini! Anche ora, quando si è traversato il paese, l'avete visto che cosa ha fatto il barbiere, quando siamo stati vicino alla sua bottega? Ha preso il gatto, se l'è messo sulle ginocchia, e: « Micio, micio », gli ha fatto, dandogli poi una strizzatina alle reni, « chi è ladro? » E il gatto: « Il mu-gna-io ». (*imitando il miagolo del gatto*).

MANENTE Lasciali dire, lasciali fare. Che dicano, che facciano quello che vogliono! Io preferisco di riceverlo il male, piuttosto che farlo.

MARIANO Lasciate, lasciate fare, e vedrete! La vostra casa diventerà come quella di Pancrazio. Chiunque aveva bisogno d'una cosa, andava in casa sua, e se la pigliava da sè, senza permesso. E quando non ci più nulla da prendere, tutti lo schernivano e i ragazzi gli tiravano i sassi.

MANENTE Io nón dico di fare come Pancrazio; ma si deve campar tutti, e bisogna capire anche la ragione degli altri.

MARIANO E quando s'è capita la ragione degli altri, che parte si deve fare?... la nostra? o quella degli altri? Perchè qualche cosa bisogna pur fare in questo mondo, se si vuol vivere.

MANENTE Chetati, chetati! Ah, che mondo!... che mondo!...

MARIANO Eh, padron Manente, questo mondo è fatto in modo che bisogna, per forza, mangiarci l'un con l'altro, se si vuol campare. Altrimenti il mondo finirebbe.

MANENTE E' fatto così per punizione dei nostri peccati.

MARIANO E noi si vive sui nostri peccati. Son sette, padron Ma-

Digitized by Google

nente, i peccati mortali: uno ci vuole per venire al mondo, e gli altri sei ci vogliono per poterci stare. Se non s'avesse l'ira, per esempio, anche le mosche ci mangerebbero vivi.

MANENTE Sta' zitto, linguaccia! Non dire eresie!

MARIANO Io non dico eresie; ma lo sa Dio quante belle birbonate di più si farebbero, se non ci fosse l'invidia degli altri, che ce l'impedisse.

MANENTE Sta' zitto, sta' zitto. Pensa che fra quattro giorni è Santa Maria, e cominceranno a far macinare il grano nuovo... Chi sa che cosa succederà quest'anno, con la siccità poi che c'è!

MARIANO Quel che è successo gli altri anni. Po' poi che è mai successo?... Tutt'al più qualche legnata.

MANENTE O che vorresti?... che corresse il sangue a rivi, sciagurato?

MARIANO Io non voglio che corra il sangue a rivi, ma voi...

MANENTE Chetati! non hai coscienza.

MARIANO Come?... non ho coscienza?... Sentite un po'. Tante volte mi vien voglia di far una di quelle cosette che... tiriamo via. E allora la coscienza mi dice subito: « Mariano, non la fare, è una cosa che non sta bene, te ne pentirai ». Mariano non dà retta, fa a modo suo, e allora la coscienza la dice: « Hai tu visto, Mariano? Te l'avevo detto?... » La coscienza l'è bell'è fuori de' suoi obblighi.

MANENTE Vergognati, vergognati a dir codeste baggianate! .. Il 22 cominceranno a far macinare il grano!... Che cosa succederà?... che cosa succederà?... Non ci posso pensare. O felice la mia povera moglie, la mia povera Teresa!... Felice lei che è morta, ed è in pace santa!... Oh, fossi anch'io sotto terra, accanto a lei!... Ah! se non avessi quel figliuolo, andrei a rinchiudermi in un convento, per non trovarmi più in mezzo a tutte queste lotte, a tutte queste birbonate, per non veder più nulla, non sentir più nulla, e finire i miei giorni in pace. Oh! se in questo mondo si vivesse tutti d'amore d'accordo, che bella cosa sarebbe!... E che cosa ci vorrebbe, in fondo?... Non ci vorrebbe nulla, proprio nulla... Oh, la pace! la pace!...

MARIANO Sentite, padron Manente...

MANENTE Ah, pezzo di galera! tu mi fai chiaccherare per trattenermi qui? Ma io l'ho capito, sai! e me ne vado.

MARIANO Aspettiamo un altro momentino.

MANENTE Perchè arrivi la signora Zenobia, eh? No, davvero.

MARIANO Allora, sentite, facciamo così: voi...

MANENTE Ah, tu vorresti restar qui, eh? Ma non ti ci lascio. Vien via, vien via con me, sai! (*Lo prende per un braccio*).

MARIANO Ma...

Digitized by Google

MANENTE (*tirandolo verso la porta*): Vieni via, vieni via, t'ho detto.

MARIANO (*in tono improvvisamente troppo remissivo, come di chi nasconde un contrario proposito*): Sì, sì, vengo, vengo, si va via, non abbiate paura, non v'inquietate. (*Escono tutt'e due dalla porta*).

SCENA SETTIMA

ZENOBIA e CALINDA.

La scena rimane un momento vuota, poi

ZENOBIA (*fa capolino dall'uscio di sinistra*) No, non ci son più.

CALINDA (*entrando dietro a Zenobia*) Eppoi, si son visti dalla finestra, quando sono usciti.

ZENOBIA Avete sentito che paura aveva Manente?

CALINDA Eh, ho sentito.

ZENOBIA Che, che! ora poi non spero più nulla davvero. E' bell'e finita, è bell'e finita! Anche se mi voltassi da quell'altra parte, sarebbe la stessa storia.

CALINDA Si è sbagliato un po' tutti, signora Zenobia: lei, a non risolversi prima a parlarmi della cosa, e io e Mariano, a proceder ciascuno per conto proprio, senz'esserci mai detti neppure una parola su quest'affare. Ma io — capirà! — ero sempre fra l'incudine e il martello.

ZENOBIA Ora però — avete sentito? — Manente gli ha dato a Mariano il permesso di sposarvi. Voi potreste essere un po' più libera nei vostri atti... Ma no, ma no, non ne parliamo più, è tutto inutile. Mi rallegro soltanto del vostro matrimonio; ci ho avuto proprio piacere...

CALINDA Grazie, signora Zenobia; ma non ne faccia parola con nessuno. Finchè una cosa non è fatta, io non mi fido mai. Non dir quattro, se non è nel sacco.

ZENOBIA Oh, state tranquilla. Ma son proprio contenta che voi alla fine vi accomodiate.

CALINDA Speriamo che s'accomodi presto anche lei.

ZENOBIA Ah, per me non c'è più speranza: io resterò con quella figliastra per tutta la vita.

CALINDA Ma no, ma no! Vedrà che anche lei... Ci vuole un po' di pazienza. Lei deve badare di non incontrarsi più con Archita, nè con nessuno della sua parte, e, se lui torna a trovarla, fargli dire che lei non è in casa. Star dunque attenta di non farcisi chiappare una seconda volta, e silenzio, silenzio con tutti, questo si capisce. Io intanto mi metterò d'accordo con Mariano, e speriamo che qualche Santo ci aiuti.

Digitized by Google

ZENOBIA No, no, Calinda, non vi confondete più. E andate a casa, andate a casa; vi ho fatto perdere quasi tutta la giornata.

CALINDA Non si dia pensiero di questo, signora Zenobia; ma vuol dire che si parlerà con più comodo poi, quando ritorno. Per ora si faccia animo, ...e arrivederla a tra poco.

ZENOBIA Addio, Calinda... (*Calinda saluta col capo ed esce dall'usciolino dell'orto*).

SCENA OTTAVA

ZENOBIA sola, poi MARIANO, poi la BETTA e CAMIOLA.

ZENOBIA (*che ha seguito la Calinda, mentre usciva, appena questa è uscita, esclama*): Ah, felice la Calinda!... È più fortunata di me!... (*Va alla consolle, si dà un'occhiata nello specchio, poi toglie di nuovo la lettera dal libro, e si mette a rileggerla. In quel mentre, alla porta di casa, s'affaccia Mariano*).

MARIANO Pace e santità alla signora Zenobia, chè la salute e la bellezza non le mancano. È permesso, signora Zenobia?

ZENOBIA Che volete, Mariano?

MARIANO Nulla, signora Zenobia. Son passato di qui, e ho creduto mio dovere fermarmi per riverirla.

ZENOBIA Grazie, Mariano. ma mi sento un po' stanca, e bisogna...

LA VOCE DELLA BETTA (*di fuori, davanti alla casa*): Camiola, piccina bella! scendi, vieni a vedere: ti ho portato due tortore e un fringuello (*Mariano si volta, e tutt'e due, Mariano e Zenobia, guardano verso la porta. Ed entra la Betta con un panierino coperto, in cui sono gli uccelli, e un involto di carta, dov'è la cuffia. È una donnetta piccola e grassa, una bambina di cinquant'anni, dal viso fresco e sorridente, con due gotine tonde e rosee, e due occhioni chiari infantili. Ha l'aria ingenua, gioviale, contenta. Tutta linda e pulita, porta un busto color mattone, allacciato davanti, la gonnella dello stesso colore, la pettorina e le maniche bianche. In capo una cuffiettina di tela bianca, orlata d'una piccola trina, e sulla fronte le scendono tre o quattro ricciolini biondicci.*

ZENOBIA Ma siete pazza, Betta? Mi volete empire la casa di bestie, come avete empito la vostra?

CAMIOLA (*entrando di corsa dall'uscio di sinistra, e battendo le mani dalla contentezza*) Dove sono? dove sono?

Digitized by Google

BETTA (*porgendo il panierino a Camiola*) Eccoli qui, fa' pianino; mettili in un posto dove non ci siano pericoli, e dagli subito da bere. Poi verrò io. (*Camiola prende il panierino, cerca di guardarvi dentro, poi, tenendoselo stretto al petto, va verso l'uscio di cucina — quello a destra più lontano dalla ribalta — ed esce. Intanto*

ZENOBIA E la mia cuffia?

BETTA Eccola qui, c'è anche quella. Non me ne son dimenticata, no. Ho poca memoria, ma non me ne son dimenticata. (*Porge l'involto a Zenobia, che lo prende, va alla consolle, apre l'involto, ne leva la cuffia, la osserva da tutte le parti, poi se la prova, guardandosi nello specchio, mentre*

MARIANO Siete stata alla Badia, Betta?

BETTA Sì, Mariano mio; e se sapeste come mi son divertita! Ho fatto tutta la strada in calesse con Marco. Che bellezza!... quanta grazia di Dio si vedeva nei campi!... All'osteria delle Tre Case ci siam fermati, per far riposare il cavallo. Quanta gente c'era dentro! che allegria! Chi cantava, chi ballava... Eppoi... uh, se aveste visto!... c'era un gattone, bello, tutto bianco, grosso così: pareva un agnello... Ma birbone però. Mentre si era lì che si discorreva, te lo vedo pedinare, quatto quatto, verso una finestra. Guardo, e sul davanzale scorgo un merlo agevole, come il mio, che era per beccare una bella farfallina, proprio nel mentre il gatto stava per dargli l'assalto. Io urlo: sciò! Il gatto scappa, il merlo salta nell'orto, e la farfallina vola via.

MARIANO E vi par d'aver fatto una gran bella cosa a voi? Son rimasti tutt'e due senza colazione.

BETTA Uh, chetatevi, cosaccio! Ma già, dite per dire. Se gli volete più bene di me alle bestie! Guai! per esempio, a toccarvi il vostro somaro.

ZENOBIA (*che durante questo tempo è rimasta sempre davanti allo specchio, a provarsi e riprovarsi la cuffia, si volta, con la cuffia in capo, verso Betta e Mariano, e*) Come mi sta? Mi sta bene?

BETTA Bene, bene.

MARIANO È sempre bella, in tutte le maniere, la signora Zenobia.

ZENOBIA (*togliendosi la cuffia e posandola sulla consolle*) Sì, son contenta, e ditemi, Betta: quanto avete speso?

BETTA Ecco, in quest'involtino (*cavandoselo da una tasca del grembiule e porgendolo a Zenobia*) c'è il resto del denaro che lei mi ha dato. Guardi un po' lei... E ora stia a sentire. Siamo arrivati alla Badia, e s'è visto la Piazza Grande piena zeppa di popolo, con uno in mezzo, che predicava.

ZENOBIA Uno che predicava?... Chi era?... com'era?...

BETTA Oh, tanto un bel signore! tutto vestito di velluto, con

Digitized by Google

una barbetta bionda e due occhi come l'arcangelo Gabriele.

ZENOBIA Ma allora è lui! è Filalete! quello di cui mi parlano nella lettera che ho ricevuto stamani.

MARIANO Ho sentito dire anch'io, pochi giorni fa, che c'è un uomo che gira per il mondo, predicando sulle piazze. Mi dissero anche che era un... Gli dettero un nome, ma non me lo ricordo.

ZENOBIA Un *thelemita* forse? (1).

MARIANO Preciso a codesta maniera e che veniva dalla Francia.

ZENOBIA Oh, allora non c'è più dubbio, è proprio lui! (*spiegando la cosa*) *Thelemita* vuol dir di *Thelème,* che è appunto un paese della Francia. Questo paese, come mi scrivono nella lettera — e son cose narrate e confermate in tanti libri — è una specie di grande castello, fondato molti anni fa, dove tutti vivono lietamente, d'amore e d'accordo, in perfetta armonia, senz' altra legge che questa : « Fa' ciò che vuoi ».

MARIANO Chi sa che baraonda! che babilonia!

ZENOBIA Niente affatto. Son tutti gentiluomini e gentildonne, e, come vi ripeto, vivon tutti in perfetta armonia, perchè tutti hanno per massima di non far mai nemmeno la più piccola cosa che possa dispiacere ad un altro.

MARIANO Allora non dovranno mai far nulla in codesto paese, nemmeno sbadigliare.

ZENOBIA Non dite sciocchezze, Mariano. Ognuno invece fa tutto quello che può piacere agli altri, e così si trovan tutti d'accordo e vivono tutti in pace. Bisognerebbe che tutto il mondo diventasse come il paese di *Thelème!*

BETTA Oh, che bella cosa sarebbe! Oh, bene! bene! tutti in pace, tutti allegri, tutti contenti!

ZENOBIA Questo signore va predicando appunto per questo. Il suo vero nome è *monsieur* Gastone, ma ha preso quello di Filalete, perchè — così mi hanno scritto — Filalete significa amico del vero. Ma voi, Betta, raccontateci un poco che cosa ha detto.

BETTA Oh! tante cose, ...parlava tanto bene, ...tutti l'ascoltavano a bocca aperta. C'era una fila di piccioni su una tettoia, tutti fermi, col capino alzato, che pareva che stessero a sentire anche loro... Io sono rimasta lì come trasognata... Parlava che era un incanto, aveva una voce così bella!..

ZENOBIA Sì ma che cosa ha detto?

BETTA Oh, non glielo saprei proprio ridire... Non mi sapevo più raccapezzare, mi pareva d'andare in estasi... Ha parlato tanto, ha detto tante belle cose... Poi, in ultimo, ha annunziato che domani sarebbe partito per andare

(1) Rabelais : Gargantua — Cap. LIII-LVII.

Digitized by Google

a Castello, e che, passando, si sarebbe fermato qui, nel nostro paese.

ZENOBIA Passa di qui? si ferma qui? domani?... Ma allora bisogna che prepari subito tutto il necessario per riceverlo. (*Mettendosi subito in moto, chiama verso l'uscio di cucina*) : Camiola! Camiola! (*Camiola accorre*) Presto, presto, venite anche voi Betta; andiamo su a prepararne la camera dei forestieri. Tra poco sarà qui la Calinda e ci aiuterà anche lei. (*Esce in fretta dall'uscio di sinistra, seguìta da Camiola e da Betta*).

MARIANO (*rimasto solo, scote la testa contrariato, poi grattandosela dice fra sè*) Questa, perdiana, non ci voleva! Ora questa donna ha la testa infatuata con quell'uomo, non pensa più ad altro, non da più retta a nessuno. E dire che son tornato indietro apposta, per veder di chiapparla in casa e parlarle invece del mio padrone! Non so nemmen io come ho fatto a piantarlo quel tentennamorti!... Che!... questo non è il momento buono... È meglio che vada dalla Calinda, a dirle che alla fine padron Manente mi ha dato il permesso di sposarla. (*Esce dalla porta*).

ZENOBIA (*rientra con la stessa fretta, va allo specchio a mettersi la cuffia e nello stesso tempo parla con Betta e Camiola, che son rientrate dietro a lei*). Dunque, sentite, è meglio far così. Io corro dal priore a chiedergli se mi può vendere un fiasco di vin santo, e se lui non potesse, manderò qualcuno a sentire dal priore di Querceto. Voi intanto preparate la camera; però, a prendere la biancheria e le coperte dall'armadio, aspettate me. Io farò più presto che posso. (*Ha finito d'accomodarsi e volgendosi a Betta*) Anzi, ditemi, Betta : da che parte sarà più corta? di qui? (*accennando verso la porta di casa*) o dalla parte dell'orto? (*accennando verso l'usciolino di destra*).

BETTA Dalla parte dell'orto sarà un pochin più corta.

ZENOBIA Allora vo via di qua. Ci siamo intese, eh? Camiola?

BETTA Sì sì, vada vada. (*Mentre Zenobia esce in fretta dall'usciolino dell'orto*).

SCENA NONA

BETTA e CAMIOLA.

BETTA O via, piccina bella, andiamo su. Ma prima guardiamo che cosa fanno quelle bestioline (*S'avvicinano tutt'e due all'uscio di cucina, Camiola fa per entrare, ma Betta dolcemente la trattiene col gesto*) Ferma, ferma, non entrare, chè non abbiano a aver paura. Guardiamo

Digitized by Google

di qui. (*Spiano ambedue dentro la cucina stando ritirate nell'angolo*) Guarda, guarda, le tortore e il fringuello beccano il miglio insieme. Oh, carini, carini!... Bravi, bravi! vivete in pace, e il Signore vi benedica!... Vieni, piccina bella, andiamo via, prima che s'accorgan di noi, andiamo via piano piano. (*Si volta e s'allontana in punta di piedi, seguita da Camiola, che però, dopo tre o quattro passi, torna indietro e va di nuovo nell'angolo a guardare in cucina. La Betta non se n'accorge ed esce dall'uscio di sinistra. Dopo un momento, Camiola si scosta e si muove verso la stessa parte. In quel mentre, dall'usciolino dell'orto, s'affaccia Gildo*).

SCENA DECIMA

CAMIOLA e GILDO.

GILDO (*affacciato all'usciolino dell'orto, chiama a voce bassa*): Camiola!

CAMIOLA (*si riscote si volta, e*): Gildo!... C'è la Betta, va' via!

GILDO (*entrando*) No; un minuto, senti; devo dirti una cosa. (*È un simpatico giovine di diciott'anni, snello e bruno, dalla faccia intelligente e l'aria franca. È vestito d'un farsetto color vinato, stretto alla vita, e porta un berretto turchino scuro*).

CAMIOLA No, no, Gildo; c'è la Betta; non le ho detto ancor nulla.

GILDO Senti, Camiola, ho pensato che sarebbe meglio che io dicessi tutto a mio padre, e che lui ti chiedesse alla tua matrigna.

CAMIOLA No, no, Gildo, per l'amor di Dio! Tuo padre non può esser contento, e la mia matrigna... la mia matrigna...

GILDO Tu sbagli, credilo; mio padre sarà più che contento... Piuttosto la tua matrigna, così superba com'è, non vorrà darti al figliuolo d'un mugnaio.

CAMIOLA O Gildo, o Gildo, la mia matrigna!... Se la mia matrigna scoprisse che ci si vuol bene, mi rinchiuderebbe subito in un convento. Me lo ha detto tante volte, me lo ripete sempre: « Guai a te! se mi accorgessi... » O Gildo, Gildo, non ci si rivedrebbe mai più! Stiamo zitti, stiamo zitti!

GILDO Ma senti, io temo...

CAMIOLA No, Gildo, credilo, nessun sa nulla, nessun sospetta nulla... Se non sospetta qualcosa tuo padre... (*Gildo fa col capo, ripetutamente, cenno di no*). E allora giurami che non dirai nulla a nessuno. Non ci si rivedrebbe più, Gildo, non ci si rivedrebbe più!

Digitized by Google

GILDO Ma senti...

CAMIOLA No, no; giurami che non parlerai. Se vuoi, si dirà soltanto alla Betta, perchè è buona, ci vuol bene, ...e perchè ci aiuti...

GILDO E come vuoi che ci aiuti la Betta?.. Ma non piangere, Camiola, non piangere...

CAMIOLA Giuramelo, Gildo, che non dirai nulla a nessuno. Mi raccomando con le mani in croce.

GILDO Ebbene farò come vuoi. Ma non piangere, Camiola mia, non piangere...

CAMIOLA (*con voce tremante di pianto e asciugandosi le lacrime*): Non piango più... Vedrai, Gildo, che tutto andrà bene così... La mia povera mamma e il mio povero babbo me l'han promesso... Abbi fede, Gildo, abbi fede! essi pregan per noi nel cielo... Li sogno sempre, ...li ho sognati anche stanotte... E stamattina, quando ho aperto la finestra, è entrato un maggiolino in camera mia... Dicon che porta bene... che è di buon augurio... Poi, la Betta, prima d'andar via, mi ha regalato questa noce a tre canti, perchè mi porti fortuna. (*La tira fuori dalla tasca del grembiuletto.*) Prendila, Gildo, prendila te; ...io ho veduto il maggiolino.

GILDO (*prende la noce*) Sì, sì, — non piangere —, tutto andrà bene, la tua povera mamma e il tuo povero babbo ci aiuteranno dal cielo, e il maggiolino ci porterà fortuna. Torna allegra come sempre, Camiola mia!... Lo vedi?... son qui, siamo tutt'e due insieme, nessuno ci dividerà... Voglio vederti sorridere ancora, prima d'andarmene... Sorridi, Camiola mia!...

CAMIOLA Perchè vuoi andartene?... Dove vuoi andare?... a far che?... Dimmelo, dimmelo!

GILDO In nessun posto, ...per nulla... Te l'ho giurato...

CAMIOLA E allora?... Non mi lasciare!...

GILDO E se viene qualcuno?...

CAMIOLA Uh! sì, hai ragione... Va' via, allora... (*Tende l'orecchio*): O Dio! scende la Betta! Lesto, lesto! scappa, va' via! (*Gildo la bacia in fretta e fugge dall'usciolino dell'orto*).

SCENA UNDICESIMA

CAMIOLA e BETTA

BETTA (*entra dall'uscio di sinistra*): Ah, birichina, sei rimasta giù a mirar le tue tortore?... Non ti grido, no; che ti pare! Hai fatto bene, anzi. Fai bene ad amare le bestioline; e loro, vedrai, se ne ricorderanno. Io glielo

Digitized by Google

dico sempre ai miei uccellini, quando gli do la panicastrella del tuo orto: « Questa ve la manda Camiola; ricordatevene, e portatele fortuna ». E ora vieni, piccina bella, vieni con me sull'uscio, a chiedere alle rondinine che ti portino un bello sposo. (*Prende dolcemente Camiola alla vita, e tutt'e due insieme vanno sulla soglia di casa*).

CALA LA TELA.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

La scena rappresenta una radura in un bosco, dove fanno capo tre viottoli. Dei viottoli non si vede che il principio, — chè subito spariscon nel folto —, ma si capisce che quello di mezzo e quello di sinistra sono in discesa, e che quello di destra è pianeggiante e gira intorno a un rialzo di terreno, che è all'estremo della scena, vicino alla ribalta. A sinistra, all'altro estremo della scena, e parimente vicino alla ribalta, fra le piante e gli alti cespugli, che fanno siepe, vi è un angusto varco, quasi richiuso. Qua e là ci son dei sassi muscosi, che posson servir da sedili, e nel mezzo un liscio lastrone, che giace quasi in piano, a piè d'un castagno.

E' la mattina del 21 luglio.

SCENA PRIMA

BETTA e GILDO.

Gildo è seduto in terra, accanto al castagno, e si gingilla disegnando svogliatamente sul liscio lastrone con un pezzetto di carbonella. Ogni tanto alza gli occhi e guarda da una parte e dall'altra. Betta è in piedi, poco discosto da lui.

BETTA Come son contenta, Gildo, d'aver ritrovato il mio merlo!... Ero proprio disperata... Scappò ieri sera, prima dell'Avemmaria, volò lungo il fiume, sino alla gora di Manente, (*accennando in direzione del viottolo di sinistra*) e si posò su uno di quegli scogli, vicino alla presa dell'acqua. Poi fece un volo e sparì nel bosco. Poverino, ha passato tutta la notte fuori! Chi sa quanto ha sofferto!... Ma stamattina a giorno è tornato: è rientrato dalla finestra, proprio mentre stavo per uscire. Venivo qua a portargli da mangiare... Come avrebbe fatto, se no?... Non conosce l'uso dei boschi, e gli altri uccelli non gli avrebbero dato nulla, perchè le bestie, poverine! certe cose non le sanno... Come son stata contenta! L'ho subito governato, poi, dalla contentezza, son venuta qua, a portare questo po' di becchime agli uccellini qui della macchia. (*Lo mostra cavandone un po' da una tasca del grembiule*). Ora gli si dà, eh? Gildo?... Se ne mette un pochino qua, un pochino là, perchè ne tocchi un pochino a tutti... Ma che hai, Gildo?... Sei serio... Anche ieri sera mi sembravi serio.. Che hai?...

Digitized by Google

GILDO Nulla.

BETTA Ah, mi pareva... Meglio così! Ma che bellezza, eh? ieri sera, la piazza piena di gente, tutte quelle facce alzate, a bocca aperta, sotto quel bel lume di luna, a sentir parlare quel signore francese!...

GILDO (*distrattamente, seguitando a disegnare*) Davvero.

BETTA E come parlava bene!... che belle cose diceva!... toccava propro il cuore!... È quando, in ultimo, salutò tutti, disse addio a tutti, e che forse lui e noi non ci rivedremo più mai, che momento fu quello!... Io avevo i lucciqloni giù per le gote. Ah, che peccato che vada via!.. Parte oggi, a mezzogiorno, è vero Gildo?

GILDO (*come sopra*) Così dicono.

BETTA Che peccato! C'è stato tre giorni soli, tre giorni precisi. Arrivò la mattina del 18, a mezzogiorno, e riparte stamattina, a mezzogiorno: oggi se n'ha 21... E domani è il 22, è Santa Maria!... Cominceranno a macinare il grano nuovo... Speriamo che le parole di quel signore portin subito buon frutto, e non succedan baruffe!... Ma che hai, Gildo?... Non parli... non rispondi... Che hai?...

GILDO (*come sopra*) Nulla.

BETTA (*avvicinandosi a Gildo e posandogli affettuosamente una mano sulla spalla*) Dimmelo, Gildo, diglielo alla tata, figliuolo mio. La Betta, lo sai, è la tata di tutti: non ha nessuno,... vuol bene a tutti; ma a te poi... Diglielo che hai alla tata Betta.

GILDO (*scancella con la mano il disegno sulla pietra, poi alzandosi*) Son stizzito, perchè non mi riesce di trovar nulla per decorare due vasi che mi ha ordinati un signore di Badia. (*Getta in terra il pezzetto di carbonella, con rabbia*).

BETTA Ma come vuoi, figliuolo mio, che il cielo t'ispiri, se t'arrabbi così?.. Come vuoi trovare il miele nel barattolo che hai empito di fiele?... Vieni qua, ti farò vedere...

GILDO (*incamminandosi verso il viottolo di destra*) No, Betta; lasciatemi stare.

BETTA (*mentre Gildo esce dal viottolo di destra*) Ma senti, vieni qua... (*Fa un passo per seguirlo, ma subito si arresta, guardando in terra*) Oh! povera ranocchina, fra poco ti pestavo!... Va' va', poverina, torna alla gora, dalle tue compagne. Non ti fo nulla, non aver paura. Come sta ferma!... sembra di sasso... E come mi guarda con quegli occhini neri!... Par che voglia dirmi qualcosa... Che vuoi dirmi, ranocchina?... (*In questo mentre, dal viottolo di sinistra, apparisce Mariano*) Uh! che salto! È scappata!...

Digitized by Google

SCENA SECONDA

BETTA, MARIANO, poi CALINDA.

MARIANO O con chi discorrete, Betta? (*Tiene da una mano una pezzola piena di roba*).

BETTA Discorrevo con una ranocchina... È scappata: ha avuto paura di voi.

MARIANO Oh, perdiana! se non volete altro che ranocchie, giù alla gora ce n'è a centinaia. Ci sono stato ora, per vedere se quelli d'Archita avevan fatto qualche danno alla presa dell'acqua... Domani è Santa Maria: cominceranno le solite storie. Ma per ora non han fatto nulla.

BETTA Oh, io spero che quest'anno non succeda niente, che la parola di quel signore francese li abbia tutti persuasi. Come parlava bene!... Che bellezza, eh? Mariano, ieri sera?

MARIANO Eh, sì, lo spettacolo era bello davvero. Quanta gente!.. N'era venuta tanta anche dai paesi vicini.

BETTA Io ero quasi in fondo alla piazza, e di laggiù si vedeva bene, ma si sentiva poco; eppoi, lo sapete, io ho la mente che non mi regge tanto... Spiegatemi un po' voi che cosa diceva.

MARIANO Che volete che vi spieghi? Diceva... diceva che in questo mondo ci si sta male, perchè non si può fare ognuno quel che ci pare, e che se ognuno si facesse quel che ci pare, si starebbe tutti bene. Basterebbe badare, si capisce, di non far mai del male a nessuno.

BETTA Eh, diamine!

MARIANO Già, ma questo mi pare il difficile a me. A ogni modo lui diceva che le cose anderebbero così: che ognuno, appunto per star bene, per vivere in pace, d'amore e d'accordo, farebbe tutto quello che può piacere agli altri, e gli altri farebbero il simile con lui: come accade, a quanto pare, in quel paese della Francia. Io, per esempio, so che a voi vi piacerebbe la tal cosa, e fo come piacerebbe a voi; voi fate altrettanto con me, e così gli altri, e così tutti. E a questa maniera non ci sarebbero più contrasti, non ci sarebbero altro che piaceri da tutte le parti, e tutti si starebbe sempre bene. Avete capito ora?

BETTA Ora sì. O che bella cosa sarebbe!... Speriamo che abbian capito anche questa gente, e che domani non succeda nulla.

MARIANO Mah! si starà a vedere, disse quel cieco. Io però, a buon conto, sono andato a dare un'occhiata alla presa

Digitized by Google

dell'acqua, e intanto ho raccapezzato questa pezzolata di chiocciole. Ora vo a casa, le metto in purga, e doman l'altro, che è venerdì, faccio la zuppa di magro. (*Dal viottolo di mezzo apparisce Calinda reggendo per le cocche il grembiule pieno di roba*). Oh, Calinda! Dove andate? Su, dalla signora Zenobia? (*accennando verso il varco di sinistra*).

CALINDA No, bisogna che aspetti qui Camiola. L'ho lasciata davanti alla casa di Sustrigi, perchè dovevo andare un momento a casa del vostro padrone, (*accennando Mariano*) e mi capite bene, Mariano, non ci potevo andare insieme con lei. Le ho detto che venisse su da sè, e si è fissato di ritrovarci qui. Non l'avete mica vista passare, per caso?

MARIANO e BETTA No.

CALINDA Ah, allora starà poco.

MARIANO (*avvicinandosi a Calinda con scherzevole tenerezza*) Intanto io e voi si farà un po' all'amore, eh? Calinda?

CALINDA (*respingendolo con una mano*) Via, via, vecchio grullo!

BETTA Oh, Calinda! non siate così scontrosa. Fategli due gentilezze, pover uomo!

CALINDA Già, proprio in presenza vostra, se mai!

MARIANO Me le farà, me le farà a quattr'occhi, non dubitate.

CALINDA Sicuro, gua', siam proprio due cosini tenerini da farci i daddoli!

MARIANO Oh, per codesto, la legna vecchia arde meglio della giovane.

CALINDA Via via, fatela finita. Guardate piuttosto che belle bietole ci ho qui (*allargando le cocche del grembiule*).

MARIANO Gua', capitan proprio a proposito. Io ci ho le chiocciole: si fa la zuppa insieme.

CALINDA Voi fatela per conto vostro, e io la farò per conto mio.

BETTA Oh, ma presto la farete insieme, state tranquilli. Peccato, che non la possiate far oggi: son proprio belle queste bietole!

CALINDA Me le ha date Drea di Batino: son andata a aiutargli a far due faccende nel campo. Che volete!... per vivere, bisogna far così.

BETTA Oh, non vi lamentate, Calinda. Anch'io vivo come voi, e ringrazio il Signore. Fo' un servizio a questo, uno a quello; chi mi dà una cosa, chi un'altra; tutti mi ricompensano anche troppo, e sto anche troppo bene. Non me lo merito. Ma fo a tutti quello che posso e prego Iddio per tutti.

CALINDA (*voltandosi a guardare verso il viottolo di mezzo*) Ma che fa questa figliuola che non viene?

MARIANO Chi? Camiola?... Sarà andata diritta a casa da sè sola.

CALINDA Mondo birbone! non ci mancherebbe altro!

MARIANO Perchè?

Digitized by Google

CALINDA Perchè?... Perchè la signora Zenobia non ce la vuole in casa. Me l'affidò il giorno che arrivò quel signore francese, e mi pregò tanto che, finchè c'era lui, la menassi sempre con me, in modo che in casa ci stesse il meno possibile; perchè non le piaceva...

MARIANO Ho capito: la signora Zenobia vuol essere libera ed è gelosa della figliastra: lo vuol tutto per sè il suo *monsiù*.

BETTA Non si sarà spersa, eh? o non le sarà successo qualcosa?

CALINDA Ma che spersa! e che volete che le sia successo?.. È andata a casa, di certo. È così ingenua quella figliuola che non l'ha mica capito che la sua matrigna non ce la vuole.

BETTA Guardiamo un po' se si vede venire.

CALINDA Sì, guardate un po' Betta, fatemi il piacere. (*Betta va al viottolo di mezzo e sparisce*).

CALINDA (*appena l'ha vista sparire, si rivolge subito a Mariano*) Quante volte ve lo devo ripetere di chiacchierar meno, delle nostre cose? Perchè avete fatto lo sciocco in presenza della Betta?

MARIANO O che c'è da aver paura della Betta?

CALINDA No, no, non voglio. Finchè non siamo stati sposi, si deve star zitti, avete capito?

MARIANO Ho capito.

CALINDA Speriamo bene. E dell'affare di Camiola avete nulla di nuovo?

MARIANO Nulla di nuovo. E voi?

CALINDA Neppur io. Per ora, tutto fermo. Nessuno ha saputo nulla della visita d'Archita alla signora Zenobia, nè di quella di Manente; nessuno, in paese, discorre più di nulla, par morto tutto.

MARIANO Eh, ora son tutti distratti con questo francese; per ora tutti fermi, e fermi anche noi. Quando sarà andato via, allora.. Mi era venuta una mezza tentazione di dire ogni cosa a Gildo, ma ci ho subito ripensato.

CALINDA Non vi girasse l'anima! Non lo fate, sapete! Che quel ragazzo non avesse a pigliar fuoco!

MARIANO Ma per chi m'avete preso? che mi credete proprio stolto?... Lo so da me che bisogna pigliar la lepre col carro. E la signora Zenobia ha sempre la stessa paura di prima?

CALINDA Un po' meno, mi pare; ma si è parlato poco. Mi ha fatto però un mezzo discorso in aria, come se avesse qualche disegno; ...ma non si è spiegata bene. Chi sa? forse... (*Vedendo rientrare la Betta dal viottolo di mezzo, e ammiccandola a Mariano*). Si parlerà dopo.

BETTA Non si vede, sapete, la nostra piccina.

CALINDA (*sopra pensiero*) O questa?... Che! — ora che ci ripenso — mi pare impossibile che sia andata a casa,

Digitized by Google

senza passar di qui. E voi non l'avete vista, m'avete detto, eh? Betta?

BETTA Non l'ho vista.

CALINDA Ma è un pezzo che siete qui?

BETTA È tanto!

CALINDA E allora?... Macchè! gliel' ho ripetuto tre o quattro volte che passasse da questa parte, e che m'aspettasse qui, proprio qui, nella radura di Gisello. Che! a casa non c'è andata. (*Con crescente agitazione*) Bisogna metterci subito a cercarla. Facciamo così: voi, Betta, prendete da codesta parte, (*accennando il viottolo di sinistra*) e io, con Mariano, rifarò la strada che ho fatto ora. (*Esce in fretta, con Mariano, dal viottolo di mezzo*).

SCENA TERZA

BETTA e la POSTIGLIONA.

BETTA (*movendosi verso il viottolo di sinistra*) Che le sarà successo alla mia piccina? che le sarà successo?.. Oh! (*soffermandosi all'imboccatura del viottolo*) la Calinda non mi ha detto dove ci si deve ritrovare... (*Fa l'atto di tornare indietro, ma in questo mentre apparisce allo sbocco dello stesso viottolo la Postigliona. È un pezzo di donna sui quarant'anni, forte e robusta, dai lineamenti, la voce e i modi maschili. Porta un vestito color marrone, con la gonnella corta e gli stivaletti alti*).

LA POSTIGLIONA O Betta! L'avete vista la mia figliuola?

BETTA No, Domizia.

LA POSTIGLIONA E' due ore che la cerco. M'hanno detto d'averla vista per qua, con le sue amiche. (*Chiamando forte e con rabbia*): Orettaa! Orettaa! (*Aspetta un momento, poi*): Se la trovo, la stronco.

BETTA No no, Domizia, siate buona, non v'arrabbiate, ora la troverete. Sarà andata, con l'amiche, a cercar di rivedere quel signore francese, prima che parta.

LA POSTIGLIONA (*scotendo la testa e storcendo la bocca in alto d'incredulità*): Uhm! E' qualche giorno che quella ragazza mi par che abbia qualche idea per la testa.... Se mi rimette in pasticci, l'ammazzo.

BETTA Oh! che dite, Domizia?

LA POSTIGLIONA Nulla, nulla; m'intendo io. E sicchè il signor *monsiù* va via oggi, a mezzogiorno, eh?... Ora sarà a passeggiare con la signora Zenobia, con la bella del mondo... La passeggiata d'addio... La vedovella riman sola, perde la compagnia... Erano sempre insieme, sempre a girar per i boschi, sempre a braccetto, e

Digitized by Google

sempre: *cicicì, cicicì*... Facevano stomaco!... E come ci stava quella smorfiosa, quella svenevole!... Uuuh! vanesia, daddolosa! le potesse venir il mal del miserere!... Addio, Betta! (*Esce in furia dal viottolo di destra*).

BETTA (*che è rimasta come stordita dall'irruenza della Postigliona, si rià dopo un istante, e movendo verso il viottolo di destra*): Oh! sentite Domizia: l'avete vista Camiola, la bambina della signora Zenobia? (*Non udendo risposta, fa per andarle dietro, quando dal varco di sinistra si affaccia Camiola*).

SCENA QUARTA

BETTA e CAMIOLA

CAMIOLA (*entrando*): Son qui, Betta.

BETTA Oh, piccina mia, ti si cercava io e la Calinda. S'aveva paura che ti fosse successo qualcosa, e la Calinda....

CAMIOLA Dov'è la Calinda?...

BETTA E' andata a cercarti con Mariano. Come mai ti sei spersa?... E che hai?... Sei pallida, pallida...

CAMIOLA Nulla...

BETTA Dimmelo, piccina mia, diglielo alla tata Betta, alla tua tata....

CAMIOLA (*si mette a piangere*): O Betta, Betta! aiutatemi voi.

BETTA Che ti è successo? che ti hanno fatto? Parla, piccina mia!

CAMIOLA O Betta, sentite: La Calinda mi ha lasciato alla casa di Sustrigi, per andare in non so che posto, — non me l'ha detto —, e io ho preso su, verso le Piagge, per venir qui, dove si era fissato di ritrovarci. Al principio delle Piagge — dove c'è quella quercia nana, tutta secca, con quel ramo in fuori, che pare una vecchina che tenda la mano, per chieder l'elemosina... — ebbene, lì mi son fermata, e mi son chinata per riallacciarmi una scarpa. A un tratto, mi son sentita chiamare. Ho alzato il capo, e, su un greppo, in distanza, ho scòrto Oretta, tutta scalmanata. Mi ha urlato qualcosa che non ho capito, e mi ha fatto un gesto di minaccia come per dirmi: « Vedrai che te la fo ». Eppoi se n'è andata. Io allora, invece di seguitar la mia strada, mi son messa in cerca di voi... Oh! aiutatemi, Betta, salvatemi... Oretta dirà tutto alla mia matrigna...

BETTA Oretta?... Ma come?... perchè?... che cosa?... Oretta?... La suà mamma era qui ora che la cercava...

Digitized by Google

CAMIOLA Sì, lo so, l'ho sentita... Ma Oretta è andata dalla mia matrigna, a raccontarle tutto...

BETTA Ma che cosa?...

CAMIOLA ...e la mia matrigna mi rinchiuderà in un convento...

BETTA O perchè ti deve rinchiudere in un convento?... Che cosa hai fatto?... Ma che ti pare!

CAMIOLA Oretta ci deve aver visti di nascosto,... o se lo dev'essere immaginato,... e ora è andata a raccontarlo alla mia matrigna.

BETTA Ma con chi ti deve aver visto?

CAMIOLA O Betta!...

BETTA Dimmelo, piccina mia. Non ti fidi della tua tata?...

CAMIOLA Sì, Betta...

BETTA E allora, dimmelo. Con chi?...

CAMIOLA O Betta!... con Gildo...

BETTA Con Gildo?

CAMIOLA Sì, Betta,... Sentite. Una mattina ero andato a riprender lo staccio dalla Lucrezia, e tornavo a casa lungo la gora di Manente. Quando fui a quella casa rovinata, vidi in terra un uccellino, un rondinino di nido, quasi senza penne, che si moveva appena appena, mentre la sua mamma strillava nell'aria. Lo raccolsi, e mi misi a guardare in su, sotto il tetto, il nido di dov'era caduto. In quel mentre udii una voce dietro di me. Mi voltai e vidi un giovane, che, la domenica avanti, aveva salutato la mia matrigna nell'uscir di Chiesa, e che avevo sentito dire che era il figliuolo di Manente. Mi domandò che facevo, e io gli mostrai il rondinino nella mano. Egli lo prese, e si accostò al muro, per salirvi. Io cercai di dissuaderlo; ma lui rise, s'aggrappò al muro, s'arrampicò come un gatto, su fino al tetto, e rimise il rondinino nel nido. Io stavo lì a guardarlo, tremando dalla paura che da un momento all'altro avesse a cadere. Ma salì e discese come se nulla fosse, mi salutò, ed andò via. La sera, mentre nell'orto toglievo il bucato di sulle corde, mi sentii chiamare di là dalla siepe. Era lui, e mi disse che il rondinino era vivo e stava bene. La mattina dopo, mentre scotevo i panni dalla finestra, ripassò, e mi disse ancora che il rondinino era vivo e stava bene... O Betta, Betta! che male c'è?... Me l'avete sempre detto anche voi che le rondinine m'avrebbero portato lo sposo...

BETTA Oh, sì, piccina mia; ed hai avuto proprio fortuna: è tanto buono Gildo!

CAMIOLA O Betta, o Betta, come si fa, se Oretta è andata dalla mia matrigna e le ha raccontato ogni cosa?... Come si fa?... Io ho paura a tornare a casa,... io non ci torno...

BETTA Ma che ti pare che, se anche Oretta sa tutto, vada a dirlo alla tua matrigna?... Non è mica cattiva Oret-

Digitized by Google

ta!... Ha fatto a quel modo, per farti paura, per farti uno scherzo... Eppoi la tua tata pregherà tanto il Signore, che, sta' sicura, Oretta non ci anderà, e la tua matrigna non saprà nulla. Il Signore mi ha sempre ascoltato.

CAMIOLA Pregate, Betta, pregate.

BETTA Sì, piccina mia, e intanto andiamo a cercare della Calinda, che sta in pensiero per te, povera Calinda. Io pregherò per la strada.

CAMIOLA Cominciate subito, Betta... E bisognerebbe anche avvisar Gildo, perchè stesse in guardia. E' dal giorno che è venuto quel signore francese che non lo vedo. Da quel giorno la mia matrigna — non so perchè — mi manda sempre con la Calinda, che non mi ha mai lasciato un minuto, fuorchè stamani.

BETTA Ah, ora capisco perchè Gildo era serio, non parlava, non rispondeva... Come ti vuol bene, piccina mia!

CAMIOLA L'avete visto, Betta?... Quando?... Che vi ha detto?...

BETTA Era qui dianzi, ma non mi ha detto nulla: era serio, era serio, perchè non ti aveva più veduta. Come ti vuol bene!... Si cercherà anche di lui. Ma ora andiamo; e sta' tranquilla, sta' sicura, tutto andrà bene: un animo me lo dice. (*L'abbraccia dolcemente alle spalle, ed escono insieme dal viottolo di mezzo*).

SCENA QUINTA

MANENTE solo.

MANENTE (*entra lentamente dal viottolo di destra, appoggiandosi al bastone, si ferma per riprender fiato, e dopo un momento*): Che buon signore! che sant'uomo! questo signore francese... Speriamo che ce lo trovi in casa della signora Zenobia! Mi dispiacerebbe troppo di non trovarlo, di non potergli baciare le mani prima che parta... Ah, quanto bene avrebbe fatto, se fosse rimasto sempre qui!... Bisognava, almeno, che si fosse trattenuto qualche altro giorno.... Chi sa che cosa succederà domani!... Questa gente!... questa gente!..... (*Movendosi lentamente verso il varco di sinistra*): Mah!... speriamo che le sue parole abbian toccato il cuore di tutti... Oh, la pace!... la pace!... (*Esce dal viottolo di sinistra*).

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

SCENA SESTA

ZENOBIA, GASTONE e in ultimo MANENTE.

Dopo un istante, dal viottolo di sinistra, entrano, in silenzio, lentamente, l'uno a fianco dell'altro, Gastone e Zenobia. Gastone guarda Zenobia, che tien gli occhi basi. E' un uomo di poco più di trent'anni, d'aspetto galante e vestito elegantemente d'una giubba turchina, calze bianche, cappello nero e manichetti di trina. Ha una piccola barba a punta e due morbidi baffi biondi, porta la spada e parla con una leggiera gorgia francese.

GASTONE (*dopo un momento di silenzio*): Ebbene, non dite più nulla?...

ZENOBIA Ah, *monsieur* Gastone...

GASTONE Che c'è?...

ZENOBIA Che incantevole narratore voi siete e che vita maravigliosa è la vostra!...

GASTONE (*con un tono leggermente ironico di galante malinconia*): Oh, la mia vita non è così bella come voi v'immaginate. Il mio destino è di andare, andare senza posa...

ZENOBIA ...e veder sempre nuovi paesi, nuove genti, nuove cose; mentre chi resta...

GASTONE (*come sopra*): ...resta nella pace della sua casa.

ZENOBIA Ah, resta nella solitudine, con un ricordo e nient'altro...

GASTONE Chi resta dimentica...

ZENOBIA No, chi parte, chi sempre viaggia dimentica, perchè ha troppi ricordi, e la vita gli offre sempre troppe distrazioni.

GASTONE Non è così, lo vedrete. Presto anderete sposa, e, fra le gioie domestiche, anche voi dimenticherete.

ZENOBIA Ah, perchè mi richiamate alla mente le mie miserie?... Se sapeste come mi rattristano tali pensieri!... Anche stanotte non mi han lasciato dormire. Mi son dovuta levare... Non mi avete sentito?...

GASTONE No.

ZENOBIA Ho fatto più piano che ho potuto, per timore di destarvi.

GASTONE Avete avuto torto a far così.

ZENOBIA Temevo, a ogni momento, che voi vi svegliaste, e, sentendo rumore, accorreste per veder che cos'era... Mi son messa la mia veste da camera di seta rosa, e mi son seduta alla finestra, a guardare le stelle. Era una notte magnifica...

GASTONE (*con galante ironia*): Avete anche voi, come me, l'abitudine di parlar con le stelle?...

ZENOBIA Alle volte... Dicono che ognuno ha la sua stella...

Digitized by Google

GASTONE (*come sopra*) : E voi vi siete confidata con la vostra?... Che vi ha detto?...

ZENOBIA Oh, non scherzate, *monsieur* Gastone... Ho pensato a tante cose impossbili ad avverarsi, a tanti nostri desiderii irraggiungibili,... poi alfine mi è venuta una buona ispirazione...

GASTONE E quale?

ZENOBIA Oh, *monsieur* Gastone, voi sapete le tribolazioni in cui mi trovo per via di questa stupida lotta che c'è in paese per questi due mugnai. Voi dovreste farmi un favore, prima di partire... Io credevo che vi sareste trattenuto più a lungo, che non sareste partito così improvvisamente, e perciò... Ma c'è ancora tempo, ci son più di due ore alla vostra partenza...

GASTONE Dite pure; io sono ai vostri comandi.

ZENOBIA Ecco, voi avete parlato in pubblico, esortando alla concordia, alla pace, spiegando le vostre belle e giuste dottrine, ed ora si tratterebbe di parlare, privatamente, a questi due mugnai, per persuaderli a cessare da questa lotta che è la mia rovina. Parlar prima con Manente, che è uomo disposto a tutto pur d'avere un po' di quiete, eppoi parlar con Archita; rispiegare, dimostrare a tutt'e due la verità delle vostre dottrine, ed indurli cosi a far la pace in questo momento che tutto il paese è preparato alla pace dalla vostra parola. Sarà magari una pace di corta durata, ma io intanto approfitterò della sosta, per accomodare la mia figliastra. Voi sapete che se non riesco ad accomodare quella figliastra...

GASTONE (*in tono sottilmente ironico di tristezza*) : Lo so, e io farò tutto quello che mi comandate. Ma, ditemi, non pensate al sacrificio a cui sottoponete un uomo, costringendolo ad aiutare il vostro matrimonio, ad aiutarvi ad andare fra le braccia di un altro?...

ZENOBIA Ah, non mi parlate così!... Voi sapete meglio di me com'è inesorabile la necessità, com'è crudele il destino!... Voi comprendete meglio di me come sono irraggiungibili tanti nostri desiderii!...

GASTONE (*come sopra*) : Io comprendo tutto; ma voi non avrete neppure un pensiero per colui che si adoprerà a farvi felice, in compenso del suo sacrificio?...

ZENOBIA Oh, cessate, cessate!... Se sapeste quanto soffro a sentirvi parlare così!... Io comprendo tutto il vostro dolore, voi dovete comprendere il mio... Mi par di morire!... (*Si preme le mani sul cuore ed accenna quasi a svenire*).

GASTONE (*sorreggendola*) : Che avete? che avete?... Venite qua, sedetevi. (*La conduce ad uno dei sassi sparsi per la scena e l'aiuta a sedervisi*).

Digitized by Google

ZENOBIA (*riprendendo fiato dopo un momento*): Nulla,... nulla,... i miei soliti vapori...

GASTONE Calmatevi, ed ascoltatemi.

ZENOBIA Ah, *monsieur* Gastone...

GASTONE Sentite...

ZENOBIA (*allungando una mano e togliendo qualcosa di sull'abito di Gastone*): Scusate...

GASTONE (*cercando con lo sguardo*): Che c'era?...

ZENOBIA Un ragnatelo sul vostro vestito... Io ve l'ho tolto... (*Lo mostra con due dita e lo fa cadere a terra*).

GASTONE Grazie! (*Le prende la mano e se la porta alle labbra, ponendo un ginocchio a terra, ai piedi di lei*): Oh, amica mia! amica mia!...

ZENOBIA Oh, amico mio! amico mio!... (*Si ode sfrascare fra le piante del varco di sinistra, e Zenobia balza in piedi, spaventata*): O Dio! vien gente! Alzatevi! alzatevi! (*Gastone si alza in piedi, i due hanno appena il tempo di ricomporsi, che dal varco di sinistra apparisce Manente*).

MANENTE (*inchinandosi a Gastone profondamente*): Servo suo, Signoria illustrissima, servo suo. Sono stato a casa della signora Zenobia, per cercar di lei, Signoria illustrissima, per riverirla, prima che lei parta, e baciarle le mani... (*si avvicina a Gastone che gli porge la mano, e Manente gliela bacia con umile devozione*).

ZENOBIA *Monsieur* Gastone, mi raccomando, parlate con tutto il vostro calore. Io intanto vo dall'Emilia, (*accennando verso il viottolo di mezzo*) a prendervi delle frutta per il viaggio.

GASTONE Grazie del dolce compenso. (*Poi rivolgendosi a Manente, e posandogli con aristocratica famigliarità una mano sulla spalla*): Mio buon Manente, voi siete un'anima bella, ed io voglio parlare un poco con voi. Andiamo in là (*accennando verso il viottolo di sinistra. Tutt'e tre escono in silenzio: Zenobia dal viottolo di mezzo, e Gastone e Manente da quello di sinistra*).

SCENA SETTIMA

ARCHITA e OPILIO.

Un momento dopo, dal viottolo di destra, entra Archita, ansando e sbuffando, seguito da Opilio. E' questi un ragazzone di diciott'anni, fatto e messo lì, dall'aria di buon figliuolo, un po' tonto. E' vestito d'un giubbetto color giallo sudicio, brache grige, calze bianche, e un piccolo cappello rotondo.

ARCHITA (*si ferma asciugandosi il sudore dal viso e guardando il nipote con aria d'importanza. Poi finalmente*): Oh, un breve respiro, ragazzo mio, un breve respiro! Ri-

Digitized by Google

posiamoci un minuto: tanto di qui alla casa della signora Zenobia (*accennando verso il varco di sinistra*) non c'è molto... (*Va a sedersi sul sasso più vicino, e, seguitando ad asciugarsi il sudore*): Dunque Prospero ti ha detto che viene in mattinata?... Ma tu perchè sei passato di qui, per andare a casa?... Lo sai che non voglio che tu ti faccia vedere in vicinanza della gora di Manente?... Io ci passo ora, per forza! per non fare un giro troppo lungo... Gua', quasi quasi, giacchè ti ho incontrato, ti condurrei con me... No no, è meglio che tu torni a casa, per via di Prospero. (*Alzandosi in piedi*): Indovina però perchè vado dalla signora Zenobia.

OPILIO Perchè, zio?... Per chiederle il seme di quell'insalata che ci ha nell'orto?...

ARCHITA Ma che insalata d'Egitto!

OPILIO Lo diceste anche ieri sera che gliela volevate chiedere.

ARCHITA Ma no, ma no, ragazzo mio! Occhio ci vuole in questo mondo! occhio! accortezza! Quante volte te lo devo ripetere?... Ma prendi esempio anche da quello che ti dirò ora; stammi a sentire. Manente — son venuti a dirmelo Michele e Batino — Manente, indovina un po', vuol andare a salutare il signore francese alla partenza! Hai capito?... Vedi malizia per farsi onore del sol di luglio? e per farmi scomparire di faccia al paese?... Ma io ho mangiato subito la foglia, ed eccomi qua a parare il colpo. Senza metter tempo in mezzo, ho preso la strada e son corso quassù, per andare a casa della signora Zenobia, (*accennando verso il varco di sinistra*) a salutarlo prima di Manente. Archita dev'esser sempre il primo, noi si dev'esser sempre i primi di fronte al paese! Hai capito? E sta' a sentire, sta' attento! Manente lo saluterà anche lui, ma a nome suo soltanto, mentre io no, Archita no, Archita lo saluterà e lo ringrazierà, ma a nome di tutto il paese!... Ma cosa guardi?... (*accorgendosi che Opilio guarda fra i rami del castagno*).

OPILIO Nulla, zio.

ARCHITA Abbi giudizio, ragazzo mio! Fatti uomo! Pensaci, io non camperò sempre!... Ah!... (*Scote il capo pensosamente. Poi volgendosi un po' a sinistra*): Sì, è una cara ragazzina quella là, (*accennendo verso il varco di sinistra*) ma per questo ragazzo ci voleva quell'altra! Ci voleva quell'altra, con quella mamma... Che donna quella mamma! per gli affari, per tutto! Che guida gli avrei lasciato per quando avrei chiuso questi occhi!... Mah!... (*Rivolgendosi di nuovo al nipote, che intanto ha continuato a guardare fra i rami del castagno senza badare alle parole dello zio, ma che sentendosi rivol-*

Digitized by Google

gere il discorso si ricompone a tempo) : Vediamo un po', dimmi su : chi si farà più onore? io? o Manente? chi rimarrà al disopra?...

OPILIO Voi, zio.

ARCHITA O bravo! via! Ma ricordatene, tienlo sempre a mente : il tuo zio non si è fatto mai canzonare, non è mai rimasto secondo a nessuno. Quando Manente comprò la mucca da latte al suo contadino del mulino, io la comprai a quello del mulino e a quello delle Piagge. Manente fece ritingere il carro, e io feci ritingere il mio e comprai i finimenti nuovi al cavallo. Per la festa di San Giovanni Manente diede due fiorini, e io tre. Sempre al disopra! sempre il primo! Ricordatene!... (*Disponendosi ad andar via*) : Or dunque io vado su, a casa della signora Zenobia ; (*acccennando al varco di sinistra*) tu... Ma che fai sempre col naso in aria?... (*Vedendo Opilio che si è rimesso a guardare in su fra i rami del castagno*).

OPILIO Nulla ; guardo se trovo un ramettino di castagno un po' a garbo, per fare uno zufolo al bimbo dell'Agatina.

ARCHITA E sia! Fa' lo zufolo, ma...

OPILIO Poi gli voglio fare anche un bambolotto con questo tondello di faggio. (*Se lo cava di tasca e lo mostra continuando a guardare fra i rami del castagno*) : Oh, eccolo, l'ho trovato un bel ramettino. (*Stacca col coltello un ramicello da un ramo basso del castagno*).

ARCHITA Fa' lo zufolo, fa' il bambolotto, fa' quello che vuoi, ma abbi giudizio, e va' subito a casa. Non voglio — te lo ripeto — che tu ti faccia vedere per qui, vicino alla gora di Manente. Son maligni, son capaci di far loro stessi qualche danno alla gora, per poi dare la colpa a noi. Bisogna sempre pensarle tutte, ragazzo mio! Io le penso sempre tutte, capisci?... E non bisogna mai fidarsi di nessuno. Anche quando si parla, bisogna star sempre attenti a che cosa c'è sotto alle parole che ci dicono. Io fo sempre così, e lo scopro sempre. Hai capito? (*Incamminandosi*) : Occhio, ragazzo mio! occhio, Opilio! (*Esce dal varco di sinistra*).

SCENA OTTAVA

OPILIO, poi ORETTA e in ultimo BETTA.

Uscito Archita, Opilio si pone a sedere sul sasso dove si era seduto lo zio, col ramettino di castagno in mano, poi scote il capo, e posando in terra il ramettino di castagno

OPILIO (*dice fra sè*) : No, voglio far prima il bambolotto ; lo zufolo lo farò dopo. (*Comincia a intagliare col coltello*

Digitized by Google

il pezzetto di legno che si era rimesso in tasca e che ora ha tirato fuori di nuovo. In quel mentre, dal viottolo di destra, entra Oretta in punta di piedi, senza far rumore, si ferma a guardare Opilio con aria beffarda e provocante, poi, a un tratto rompe in una secca risata).

OPILIO —(*si riscote, alza gli occhi e la guarda estatico*) : Oh!... Oretta...

ORETTA (*contraffacendolo*) : Oh!... Opilio...

OPILIO (*umile, supplichevole*) : Oretta,... è tanto che non ci si parla...

ORETTA Parliamoci ora. Che fai costì?

OPILIO (*rinfrancandosi a poco a poco*) : Nulla,... fo uno zufolo... No, lo zufolo lo farò dopo. Ora fo un bambolotto per il bimbo dell'Agatina, la nostra pigionale,... quella che sta alle Macìe... Lui mi ha chiesto lo zufolo, ma io gli fo il bambolotto... Che vuoi?... questi ragazzi... chi mi chiede una cosa, chi un'altra... : « Opilio, fammi un cavallino; Opilio, fammi una trottola... » Io glieli faccio; anche lo zio ci ha piacere.

ORETTA Si sa, tu fai tutto quel che vuole lo zio. Lo zio t'ha detto che tu devi sposare la figliastra della signora Zenobia, e tu la sposerai la bella Camiola, che sa far di tutto, che ha tutti i pregi, tutte le virtù. Il tuo zio, questa volta, la vincerà, non dubitare!

OPILIO Io?... Io non ne so nulla :... a me lo zio non h'ha detto nulla... Eppoi... lui può dire quel che gli pare,... io... io faccio quel che voglio... Io... voglio bene a te...

ORETTA A me?... E sai! è un affare che mi preme! Sposa Camiola, che pare una madonnina, con quel bel visino, con quelle belle manine! Ubbidisci lo zio, sposa Camiola!... L'hai vista come sta per benino in chiesa, con quanta devozione?...

OPILIO O perchè mi dici così?... Io, Camiola non l'ho mai guardata neppur quant'è lunga :... a me non mi piace, mi pare una beghina,... non la guardo mai... Tu, piuttosto, ballasti quattro volte di seguito con Gildo, l'ultima domenica di carnevale... Io non te l'avrei fatto... Ma a me non me n'importa; io ti lascerei ballare con chi ti pare : mi basterebbe che tu volessi bene a me... Eppoi,... eppoi,... o chi è Gildo?... Sa fare i vasi,... le terrecotte... Io, d'altronde, per quelle cose non ci ho passione... Ma, per esempio, un coperchio a una madia, come lo rifeci io a quella della Nunziata, Gildo non lo saprebbe mica rifare. O dunque?... La toppa al paiolo della Concetta gliela misi io. Non son mica frottole : domandalo a chi tu vuoi... Quando c'è da parar la Chiesa, il priore chiama sempre me. Io attacco i paramenti, metto le candele, accomodo il pa-

Digitized by Google

liotto. O dunque?... O quando c'è la processione, chi lo porta lo stendardo?... Lo porto io. O dunque?.... D'altronde, io, per i vasi, per le terrecotte, per dipingere,... non ci ho passione, non ci ho passione...

ORETTA O che m'importa a me di quell'esoso di Gildo, di quel presuntuoso?...

OPILIO O di chi t'importa allora?...

ORETTA Di nessuno.

OPILIO O come?.... O non lo sentisti, anche ieri sera, quel signore francese, quando parlò in piazza, che cosa disse?... Eppure c'eri anche te. Ti vidi, sai?... Disse che bisogna volerci tutti bene, e viver tutti d'amore e d'accordo facendo sempre il piacere degli altri. O dunque?... perchè non mi vuoi bene?... Bisogna che tu mi voglia bene a me.

ORETTA Va' da Camiola, e sposala.

OPILIO O perchè mi dici sempre così? Io te l'ho detto e te lo ripeto: a me di Camiola non me n'importa nulla, non la posso vedere... Io ho sempre pensato a te... Quando sento la gente dir tanto bene di Camiola, dire che è tanto bella, tanto carina, quando sta inginocchiata, in Chiesa, con la corona in mano, io ci patisco, io ci soffro... E guarda, l'altro giorno ero alla Badia, e comprai questa coroncina di madreperla, (*se la cava dalla tasca del panciotto*) uguale a quella di Camiola, con la medaglina d'argento come la sua, per regalarla a te, perchè tutti t'ammirassero e smettessero di parlare di lei... Ma non ho avuto il coraggio di dartela...

ORETTA L'hai comprata per me?... Ah, ah, ah. (*Ride seccamente*). Io non ci credo.

OPILIO Te lo giuro; non vorrei più rivedere lo zio: l'ho comprata per te... Prendila, Oretta.

ORETTA Io non la voglio.

OPILIO Perchè?... Che ti ho fatto di male?...

ORETTA Nulla; ma non la voglio.

OPILIO Prendila, Oretta: fammi questa carità... E' tanto che patisco... (*Piange. In questo mentre dal viottolo di destra compare la Betta e si ferma facendo cautamente cenno a qualcuno, che non è ancora comparso, di ritirarsi. Opilio ha abbassato il capo e non la vede, Oretta le volta le spalle e non può vederla*).

BETTA (*venendo avanti*): Che c'è?... che c'è?...

ORETTA Mah!... Che lo so io?...

OPILIO (*alla Betta*) Sì, lo sa. Le volevo regalare questa coroncina, e lei non la vuole... L'ha disprezzata perchè gliel'offrivo io...

BETTA O perchè non l'accetti?... perchè lo fai piangere?... Prendila: lo vedi come te la dà di cuore?... lo vedi com'è bellina?... Prendila, fallo contento, poverino!

Digitized by Google

OPILIO Io le voglio tanto bene, Betta: voi lo sapete, diteglielo anche voi... Lei non me ne vuole.

BETTA Ma sì che ti vuol bene anche lei; io lo so: anche l'altro giorno mi domandò se t'avevo visto. Eppoi guardala, lo vedi che ride?... Fa così per farti confondere, ma ti vuol bene. (*A Oretta*) Oretta, non lo far più patire: sii buona, contentalo.

ORETTA (*che durante questo tempo ha guardato Opilio con un sorriso d'intima e un po' crudele campiacenza*) Dammi la corona.

OPILIO (*alzandosi in piedi*) Ah! (*Porge ad Oretta la corona con mano tremante e con un'espressione di stupore nel viso, quasi non credendo a tanta felicità*).

ORETTA (*prende la corona e se la ripone in seno, poi rivolgendosi alla Betta*) O Betta, però, non dite nulla a mia madre.

OPILIO È nemmeno al mio zio eh? Betta. Non dite nulla a nessuno.

BETTA Sì sì, glielo direte da voi. State tranquilli: la tata Betta non dice mai nulla a nessuno delle cose degli altri. Le dice soltanto al Signore, perchè aiuti tutti e faccia contenti tutti.

OPILIO (*guardando Oretta con lo stesso stupore di felicità di poco prima*) Oretta, ...ma è proprio vero?..

BETTA Ma sicuro che è vero! Non lo vedi?... Eh, lo capisco, hai aspettato tanto, hai penato tanto... Ma, bambino mia, in questo mondo, bisogno aspettare. Anch'io, tutti gli anni, quando siamo all'inverno, dico sempre: « La rivedrò la primavera?... le rivedrò le mie rondinine?..» E torna San Benedetto, torna la primavera, e tornan le mie rondinine. E vedi, anche Oretta è tornata.

ORETTA (*si accosta ad Opilio con una mano sul fianco, e, guardandolo, con aria di trionfo gli canta*):

E la rondine che torna,
e che passa sopra il mare,
chiama i pesci fuor dell'acqua,
che la vengano a guardare.

OPILIO (*guardandola, tremante di gioia*) O Oretta!.. o Oretta..!

ORETTA (*accostandoglisi ancor più e presentandogli la vita, perchè egli l'abbracci*) O allora?...

OPILIO (*cingendole timidamente la vita*) Dunque è vero!... mi vuoi bene!... mi vuoi bene!...

BETTA Su, via, datevi un bacino: io non vi guardo (*Si volta dall'altra parte e si copre il viso con le mani. Opilio ed Oretta esitano un momento, poi si baciano*).

BETTA (*levandosi le mani dal viso*) Uh! che schiocco! (*E guardando in aria*) È scappato un canapino dalla paura.

Digitized by Google

Ve' ve', eccolo lassù (*accennando alla cima d'un albero. Poi voltandosi a Opilio ed Oretta*) Ed ora andate a casa, piccini, andate a casa tutt'e due. La tua mamma, Oretta, dianzi ti cercava: era tutta stizzita.

ORETTA (*invitando col gesto Opilio a darle il braccio*) Su, andiamo. (*Opilio le dà goffamente il braccio. Si muovono verso il viottolo di sinistra, mentre Betta li guarda contenta. Ma fatti appena due passi,*

ORETTA (*si volta verso la Betta*) O Betta, non mi sa nemmeno dare il braccio. Lo vedete? pare storpio.

BETTA O via! non lo mortificare, poverino! Imparerà! (*In questo mentre, dal viottolo di destra, apparisce Gildo tirandosi dietro Camiola che, attaccata a un braccio di lui, cerca di trattenerlo*).

SCENA NONA

OPILIO, ORETTA, BETTA, GILDO e CAMIOLA.

GILDO (*entrando con Camiola che si sforza di trattenerlo*) Fermi, sentite, venite qua.

CAMIOLA No, Gildo, no!

OPILIO (*con maraviglia e timore*) Gildo?... O che vuoi?...

ORETTA (*meravigliata*) Gildo?... Con Camiola?...

GILDO Sì, sentite.

ORETTA Sentiamo che cosa ha da dire il gran pittore.

GILDO Opilio, sta' attento, fa' tenere a freno la lingua alla ragazza, altrimenti me la rifaccio con te.

CAMIOLA O Gildo, per l'amor di Dio!...

BETTA Zitti, zitti! buoni, buoni! figliuoli miei. Ma perchè, Gildo, non sei rimasto là con Camiola, come si era detto? (*accennando il viottolo di destra*).

GILDO Lasciatemi fare, Betta.

CAMIOLA No, Gildo, no!

ORETTA (*sempre maravigliata*) Gildo con Camiola?...

GILDO O che ti fa maraviglia?... O non lo sapevi?...

ORETTA Io non sapevo nulla.

CAMIOLA (*colpita di stupore*) Davvero?!..

GILDO Ma come?... O dianzi, di sulle Piagge, non le hai fatto un gesto di minaccia a Camiola, come per dirle: « Bada, io so tutto, e te la fo »?..

ORETTA Sì, quel gesto gliel' ho fatto; ma io intendevo dirle un'altra cosa, e gliel'ho urlato anche...

GILDO E che intendevi dirle?

ORETTA Io intendevo... — siccome dicono che Archita voglia chieder la mano di Camiola per Opilio — io intendevo

Digitized by Google

d'avvisarla, Camiola, che si guardasse bene, perchè Opilio lo voglio io, Opilio è mio. Io volevo dirle soltanto questo. Non lo sapevo mica che voi due faceste all'amore. Non ci pensavo neppure.

CAMIOLA (*un po' rinfrancata*) Allora,... Oretta,... mi raccomando,... non dir nulla alla mia matrigna,... non dir nulla a nessuno...

ORETTA Ma anche voi, però, state zitti.

BETTA (*a Camiola*) Hai visto, piccina mia, che tutto è andato bene? Te l'avevo detto?

GILDO (*a Opilio ed Oretta*) Allora, state a sentire quello che volevo dire.

CAMIOLA O Gildo, no!

GILDO (*dolcemente*) Lascami parlare, Camiola.

BETTA Lascialo parlare, piccina mia.

GILDO Dunque sentite. Voi due vi volete bene, noi due pure. Una volta, in paese, successe quel che successe, perchè dalla parte di tuo zio (*a Opilio*) volevano che Oretta desse retta a te, e dalla parte di mio padre volevan per forza che corresse dietro a me. Ora dalla parte di tuo zio (*a Opilio*) vorrebbero che tu sposassi Camiola, e dalla parte di mio padre vorrebbero che la sposassi io. Tanto il tuo zio che la mamma d'Oretta erano contenti allora e sarebbero contenti anche oggi del vostro matrimonio; mio padre, — non mi ha detto mai nulla, ma lo so — sarebbe contento del nostro, e credo che sarebbe contenta anche la signora Zenobia.

CAMIOLA Oh, Gildo...

GILDO (*le fa dolcemente cenno di tacere e continua*) Dunque, contenti noi, contenti loro, bisogna per forza che sian contenti tutti. Sta a noi a farci avanti. Io finora ho taciuto sempre, per amore di lei, (*accennando Camiola*) e per rispetto a mio padre; ma ora bisogna parlare, bisogna finirla.

CAMIOLA Gildo, no! Gildo, no! La mia matrigna...!

OPILIO Ma io come fo a dirglielo allo zio?... Mi ha proibito perfin di guardarla Oretta.

ORETTA E io a mia madre?... Non mi lascia neppur cominciare... Bisognerebbe trovare il modo di far sapere ogni cosa a tutti in una volta. Ma come?...

BETTA Sentite me, piccini miei, sentite me. Domani, lo sapete, vanno tutti alla Messa, eppoi cominciano a macinare. All'uscir di chiesa, voi verrete con me; io chiamerò Archita, chiamerò Manente, la Domizia, la signora Zenobia, chiamerò tutti, spiegherò le cose a tutti, e tutti saranno contenti. E così sarà fatta anche la pace in paese, e quest'anno non succederà nulla.

CAMIOLA Oh, Betta, ho paura...

Digitized by Google

BETTA Non aver paura, piccina mia: ci sarà la Betta, la tata, e vedrai che tutto andrà bene.

OPILIO Sicuro, deve andar tutto bene. Ora siamo come diceva quel signore francese: tutti in pace, tutti d'amore e d'accordo. Non c'è più nulla da dire.

GILDO Ebbene, facciamo come dice la Betta. Io non ci ho nulla in contrario.

ORETTA Neppur io.

OPILIO (*a Oretta e Camiola*) E voi due, alla Messa, vi dovette mettere insieme, tutt'e due accanto, tutt'e due con la corona in mano. Ce l'ha anche lei, sai Camiola, uguale alla tua. Fagliela vedere, Oretta. (*Oretta si leva la corona di seno e la mostra con un certo orgoglio*).

BETTA Bravi, bravi figliuoli miei! E dunque, eh? zitti tutti, zitti tutti, fino a domani, dopo la Messa.

OPILIO Sì sì, zitti tutti!

CAMIOLA Sì sì, per l'amor del Cielo!...

BETTA (*mettendo un braccio intorno al collo a Camiola*) Ed ora, piccina mia, guardiamo di ritrovar la Calinda... Oh, che bel giorno oggi!... Quante belle grazie ci ha fatto il Signore!... Sentite, bambini miei, dianzi avevo portato un po' di becchime, per darlo a questi uccellini della macchia, perchè avevo ritrovato il mio merlo: per la contentezza, per riconoscenza, perchè facessero un po' festa anche loro. Dianzi non gliel'ho potuto dare; diamoglielo ora: un mucchiettino qua, uno là, eppoi si va via.

CALA LA TELA.

Digitized by Google

ATTO TERZO

La scena è la stessa del Secondo Atto, ed è la mattina presto del giorno dopo.

SCENA PRIMA

ZENOBIA e CALINDA.

Zenobia e Calinda entrano discorrendo dal varco di sinistra.

ZENOBIA Ma perchè non me lo diceste subito ieri?

CALINDA Gliel'ho spiegato, signora Zenobia: ho voluto prima esser certa della verità. Ier mattina, come le ho detto, io e Camiola ci si perse. Io mi misi subito a cercarla con Mariano, e quando finalmente la ritrovai, — per fortuna ero sola, perchè Mariano aveva girato da un'altra parte — Camiola era insieme con la Betta e con Gildo. Io, naturalmente, non dissi nulla, non domandai di nulla, feci come se nulla fosse, presi con me Camiola, la ricondussi a casa, e basta. Dopo, però, corsi subito a cercar della Betta; ma la Betta era andata a Querceto, a fare una mezza giornata in casa d'una certa Zelinda. Stamattina, appena alzata, son tornata dalla Betta, le ho tirato su le calze, e ho saputo più di quello che volevo sapere. Ho saputo che Camiola è fidanzata, di nascosto, con Gildo, e che anche Opilio ed Oretta son fidanzati di nascosto. E allora son venuta subito da lei, a raccontarle ogni cosa. Mi pare, che non potevo fare diversamente, signora Zenobia... Prima ho voluto esser certa.

ZENOBIA Eh, sì, avete ragione... E ora, più che ci penso, mi pare anche a me che, se le cose non possan dirsi già accomodate, sian però sulla strada d'accomodarsi... Opilio sposerebbe Oretta, Gildo sposerebbe Camiola, Archita sarebbe contento, soprattutto per via della Postigliona, e Manente, non essendoci più paura di contrasti, sarebbe contento anche lui... Le cose si accomoderebbero da sè, come meglio non si poteva desiderare. Ma Archita e Manente hanno ancora saputo nulla?

Digitized by Google

CALINDA È come vuol che l'abbian saputo, signora Zenobia? I ragazzi stanno zitti di certo, e la Betta non ha parlato e non parla con nessuno. Ha parlato con me, — per forza! — perchè le ho fatto credere di sapere ogni cosa; ma mi si è raccomandata con le mani in croce che non fiatassi con anima viva.

ZENOBIA Bisognerebbe però che venissero a saperlo e presto, tanto Archita che Manente, perchè altrimenti...

CALINDA È naturale, e ne parlerò con Mariano. Si combinerà qualche cosa con lui, eppoi verrò a sentire se lei l'approva.

ZENOBIA Oh, sì, grazie, Calinda, fatemi anche questo piacere, e raccomandategli, a Mariano, d'agir con prudenza, senza furia, chè non s'abbia a rovinare ogni cosa sul più bello. Io, digià, finchè non ho visto la conclusione, non sto punto tranquilla... Nonostante tutto, quello che mi dà sempre pensiero è che *monsieur* Gastone non potè parlare, da solo a solo, altro che con Manente. Con Archita non ebbe tempo di parlarci, e tanto meno con tutt'e due insieme, per metterli d'accordo. E oggi è il 22, cara Calinda, è Santa Maria, e dopo la Messa cominciano a macinare. Non si sa mai che cosa può succedere! Mah! speriamo che i discorsi tenuti in pubblico da *monsieur* Gastone abbiano lasciato qualche traccia in queste teste di legno.

CALINDA Speriamo bene.

ZENOBIA Certo, la cosa più sicura sarebbe stata che *monsieur* Gastone avesse potuto metter la pace fra le due parti! Ma dovè partire a mezzogiorno in tutti i modi, perchè la sera lo aspettavano a Castello. È stata una vera disgrazia la sua partenza, e per me poi un gran dolore. Come mi sento sola da ieri in qua!... Mah! non ci pensiamo!... Voglio tornar subito a casa, per dare a Camiola una lezione come si merita. Ah, monella svergognata! mi sentirà.

CALINDA Sì,... ma non la sgridi tanto... Son cose che si son fatte tutti... Certo, neanch'io mi sarei mai aspettata che con quell'aria di madonnina... Ma pensi che meglio di così non poteva andare.

ZENOBIA Immaginatevi se sono contenta di come si son messe le cose; ma questo non vuol dire, Camiola non lo deve sapere: io — capite bene — bisogna che la mia parte la faccia.

CALINDA Eh, in questo ha ragione.

ZENOBIA Andiamo dunque, e speriamo che questa sia l'ultima noia che mi dà questa figliastra. Addio, per ora, cara Calinda, e tornate presto a farmi sapere qualcosa, mi raccomando.

CALINDA Non dubiti, signora Zenobia (*Zenobia esce dal varco di sinistra*).

Digitized by Google

SCENA SECONDA

CALINDA sola, poi MARIANO.

CALINDA (*fra sè*) O andiamo anche noi!... Ma prima, giacchè siam qui, raccattiamo due legna per quest'inverno... (*Chinandosi a raccattare una frasca*) Eeeh! poveri noi!... (*e sèguitando a raccoglier legna*) gran buona donna la la signora Zenobia, gran buona donna, ma leggerina, leggerina,... gua', come una festuca... Quel *monsiù* l'aveva proprio incantata... Era belloccio, ve'! non c'è che dire. E come mangiava!... Si vede che è la professione che lo richiede... Ohi, ohi, ohi, le mi' reni!... Povero Mariano, che sacco d'ossa ti ritroverai! Ti passerà il pizzicore, non dubitare!... Mah! speriamo davvero che i discorsi del *monsiù* faccian miracoli!... Ma ancora non si può dir nulla: è troppo presto. C'è più di un'ora avanti che soni il primo cenno della Messa; poi deve sonare il secondo, poi il terzo, poi c'è la Messa, e dopo cominciano a macinare. Il bello viene allora!... Ohi, ohi, ohi, le mi' reni...

MARIANO (*entrando, trafelato, dal viottolo di mezzo*) O Calinda! alla fine vi trovo! È tanto che vi cerco.

CALINDA Che vi casca?

MARIANO Non scherzate, Calinda! Se sapeste cos'è successo!...

CALINDA Che è successo?

MARIANO Padron Manente è impazzito: gli ha dato di volta il cervello.

CALINDA Impazzito?... O che ha fatto?...

MARIANO Che ha fatto?... che ha fatto?... Se ve lo dico, non lo credete... Ah! un cervello malato, fantastico è stato sempre: pieno d'ubbie d'immaginazioni, di scrupoli, e dacchè poi gli morì la moglie è andato sempre peggiorando; ma ora... ora è impazzito del tutto.

CALINDA Ma che ha fatto? È andato a inginocchiarsi davanti alla porta di Chiesa e a batter la testa sulla soglia, come fece quella volta?

MARIANO Altro che quella volta! Non ve lo immaginereste mai... Stamattina, s'è levato alla solit'ora, è sceso giù in cucina, come al solito, ha preso dalla madia una fettina di pane e un pezzettino di cacio, ha mangiato, poi ha infilato l'uscio, e via. Io non ci ho notato nulla di strano: a me m'è parso quello degli altri giorni. Invece, dopo un poco, son corsi a raccontarmi...

CALINDA Che cosa?... Vi spiegate, sì o no? una buona volta?

MARIANO Questo pazzo, questo vecchio rimbambito, si vede che

Digitized by Google

s'è montato la testa con tutti quei discorsi del *monsiù* della signora Zenobia, il fatto è che è andato in piazzola, è montato sul muricciolo della Chiesa, e ha fatto cenno alla gente che c'era di avvicinarsi. La gente s'è avvicinata, e allora lui ha cominciato a predicare, e ha detto che non ne poteva più di queste lotte, di queste discordie; che dovevan finire, che bisognava viver tutti in pace, d'amore e d'accordo, e che, per viver tutti in pace, bisognava fare come diceva quel signore francese: fare ognuno il piacere degli altri, e che quindi non avrebbe macinato nemmeno un chicco di grano, ma l'avrebbe lasciato macinar tutto ad Archita.

CALINDA Ma che! Ma che mi dite, Mariano?... Ma è proprio vero?

MARIANO Quant'è vero che son qui. Domandatelo a Gaspero, alla Daria, alla Felice, che eran presenti.

CALINDA Ma allora è impazzito davvero! Acciderba a quel francese e a quel vento che ce lo portò! Ma guarda che sciocchezze gli ha messo nella testa a quell'uomo!... E sapete quel che ha detto lo fa, lo fa di certo. È una rovina... è una rovina!... E dov'è andato Manente, dopo aver fatto questa pazzia?

MARIANO Non lo so: l'ho cercato finora e non l'ho trovato. Ho cercato anche Gildo, e non ho trovato nemmeno lui. Allora son corso quassù, in cerca di voi, sperando che foste in casa della signora Zenobia, e, come Dio vuole, v'ho trovata.

CALINDA Bisogna trovar subito Manente, e vedere se si riesce a dissuaderlo, o a rimediare in qualche maniera. Ma che si fa celia!... una pazzia di questa fatta!... Acciderba a quel *monsiù* e a tutte le sue chiacchiere!

MARIANO Ma dove sarà andato?..

CALINDA Ve lo dico io, m'è venuto in mente ora: su al convento dei cappuccini, alla tomba della sua povera moglie. Quando gli succede qualche cosa — lo sapete — lui va sempre a raccontarlo a lei. Speriamo che gli dia qualche buona ispirazione la sua povera moglie, che, anche quando era viva, aveva più giudizio di lui... Via, spicciamoci, passiamo di qui (*accennando il viottolo di destra*) c'è il caso d'incontrarlo per istrada. (*Si muove verso il viottolo di destra*).

MARIANO O che vi portate dietro anche le legna?

CALINDA Gua', dopo aver durato fatica a raccattarle le butterò via?... Su su, andiamo: non mi pesa mica la ciccia come a voi! Vedrete che, se vi siete inuzzolito degli ossi, troverete il fatto vostro. (*Esce dal viottolo di destra seguita da Mariano*).

Digitized by Google

SCENA TERZA

ARCHITA e OPILIO.

Dopo un momento si ode da sinistra la voce d'*Archita* dire sommessamente:

Piano, piano non far rumore.

ARCHITA (*comparisce dal viottolo di sinistra ed entra nella radura guardando intorno e seguito da Opilio*) Mah! non c'è nessuno... Eppure ho sentito discorrere... È vero che m'è parsa una voce di donna, ma ho voluto sincerarmene, e son salito su apposta. Insomma, o donne o uomini, non c'è più nessuno. Meglio così. Torniamo giù, e andiamo alla gora di Manente.

OPILIO Non c'è nulla, zio, ve l'ho detto.

ARCHITA Ma hai guardato proprio bene? soprattutto alla presa dell'acqua?

OPILIO Sì, zio.

ARCHITA E non c'era nessun guasto? nulla di rovinato? nessun sasso smosso? Ne sei proprio sicuro?

OPILIO Proprio sicuro, zio. Perbacco! l'avrei visto: un masso non è mica un moscerino!

ARCHITA Allora, su, anche questa è andata bene. Avevo paura che i figliuoli del barbiere, o i fratelli dell'Agatina, o qualche altro dei più focosi, fossero venuti a far qualche danno alla gora di Manente; e perciò, dianzi, ti ho mandato qua, di corsa, a vedere; e ora son venuto anch'io. È andata bene; ma non mi fido; e sarà meglio rimaner per qui a invigilare, e, ogni tanto, scender giù fino alla presa dell'acqua. Non vorrei che qualcuno dei nostri venisse a fare anche il più piccolo sfregio alla gora di Manente.

OPILIO Perchè, zio?... E dianzi, quando m'avete mandato qua, alla gora, dove siete andato con quella furia?

ARCHITA Dove sono andato?... Eeeh, bambino mio, ci vuol di questo, per viver nel mondo, (*battendosi la fronte con la mano*) di questo, e risolutezza! Manente credeva di saperla lunga, ma io la so più lunga di lui: ha fatto i conti, senza pensare al cervello d'Archita. Mi voleva umiliare, mi voleva schiacciare... Lui credeva che avrei abboccato all'amo, che sarei cascato nel tranello: credeva di farmi fare una trista figura davanti al paese. Eh, pover uomo, ci vuol altro, prima di farla ad Archita! E vedi, ragazzo mio, che cosa vuol dire sapersi

Digitized by Google

far amare in questo mondo? sapersi far rispettare? stimare?... Quando Manente è andato in piazzola ed è montato sul muricciolo e s'è messo a predicare, Filippo e Giustino han sospettato subito di qualche cosa; e appena han capito dove voleva andare a finire, son venuti di volo ad avvisarmi. Io allora ho mandato subito te, a vedere se, per sfortuna, qualcuno avesse fatto dei danni alla gora di Manente, eppoi son andato di corsa in Piazza Grande, — in Piazza Grande, bambino mio! Lui in piazzola, ma io in Piazza Grande! (*battendosi una mano sul petto*) — ho radunato, in fretta — quanta più gente ho potuto, e lì, in faccia a tutti, senza tanti discorsi, ho dichiarato che, per amore della concordia e della pace, io volevo fare come diceva quel signore francese, e lasciavo macinare tutto il grano a Manente.

OPILIO E la gente che ha detto, zio?

ARCHITA Eh, ragazzo mio, non lo so. Son scappato subito di corsa, per venir qua a vedere se avevan fatto qualche danno alla gora. Sarebbe stato uno smacco per me, una rovina: la rovina della mia vittoria, del mio trionfo, capisci? E perciò torniamo giù: voglio vedere coi miei occhi. E bisogna stare attenti, bisogna invigilare... (*Improvvisamente tende l'orecchio*). Ma che sono queste voci?... Che c'è?... Mi par di riconoscere la voce di Mariano...

LE VOCI DI MARIANO E DI CALINDA (*da destra*) Ma fatemi il piacere! ma fatemi il piacere! Ma che v'è saltato in testa?.. (*Entrano, dal viottolo di destra Mariano e Calinda, conducendo seco Manente. Calinda deve aver posato le legna in qualche posto, perchè non le ha più*).

SCENA QUARTA

ARCHITA, OPILIO, MARIANO, CALINDA e MANENTE.

CALINDA (*che entra tutta infuriata, alla vista d'Architа, subito si raffredda*): Uh! Architа...

MARIANO (*ad Architа*) Ma siete impazzito anche voi come quest'altro? Avete perso il cervello tutt'e due? S'è incontrato ora la Gertrude, che ci ha raccontato ogni cosa, e ci ha detto che il paese è tutto in subbuglio. Son tutti contro di voi; tanto quelli d'una parte che quelli dell'altra. Voglion macinare, voglion fare le focacce e i berlingozzi per Santa Marta, voglion fare il pane, voglion

Digitized by Google

mangiare! Voglion mangiare, avete capito? (*In questo mentre Opilio esce chiotto chiotto inosservato*).

MANENTE Chetati, chetati con codesti urli. Io non ne voglio più sapere di tutte queste lotte, di tutti questi litigi, di tutte queste birbonate. Si deve viver tutti in pace, tutti d'amore e d'accordo. Io voglio il bene di tutti; e lo sentisti quel signore francese come diceva che bisogna fare?... Bisogna fare come fo io.

ARCHITA O io come faccio? Non fo come voi? La voglio anch'io la concordia e la pace... Dillo tu, Opilio... (*Si volta dalla parte dov'era prima il nipote e non vedendolo più*) O dov'è andato?... Era qui ora... Ah, ho capito, è sceso giù. (*Poi rivolgendosi di nuovo ad Archita*). Sicuro, che la voglio anch'io la concordia e la pace! O che lo vorreste fare soltanto voi il bene del paese?... È albagia allora la vostra, è albagia.

MANENTE No, che non è albagia, credetelo, Archita.

ARCHITA È albagia, Manente, ve lo ripeto, è albagia. Voi mi volete umiliare davanti al paese.

MANENTE Non è vero, io non vi voglio umiliare: Iddio me ne guardi! Io voglio la concordia, la pace, il bene di tutti, e perciò voglio che maciniate tutto voi... E avete sentito, Archita? il paese è tutto in subbuglio: vogliono il pane; decidetevi dunque e andate a macinare, chè non abbia a succedere qualche cosa di grave.

ARCHITA Macinate voi, allora. Perchè mi volete far fare questa brutta figura di faccia al paese?

MANENTE Io non vi voglio far fare una brutta figura. Iddio mi vede nel cuore, io voglio...

ARCHITA Lo voglio anch'io il bene di tutti.

MARIANO Ma che vi par possibile, padron Manente, che Archita acconsenta di macinare lui solo? Lo fareste voi?

MANENTE Io no...

ARCHITA E allora, perchè lo devo far io?

MANENTE Perchè la gente abbia la farina, abbia il pane, e si calmi.

MARIANO Altro che calmare! Ne nascerebbe un subbuglio più grosso che mai: nascerebbe il finimondo, se macinasse uno solo di voi. E rinunziare tutt'e due non potete, perchè la gente vuol mangiare! Non l'avete ancora capito che il meno peggio che potete fare è di macinar tutt'e due come prima, come avete sempre fatto? che questa è l'unica cosa che potete fare? che non ce n'è altre? che non c'è altra via? altro scampo? In quante manere ve lo devo dire?

CALINDA Non urlate tanto, Mariano. (*Poi in tòno dimesso*) Ma voi dategli retta, Manente, e anche voi, Archita: in fin de' conti, dice il vero... Uh! la signora Zenobia (*vedendola comparire dal varco di sinistra*).

Digitized by Google

SCENA QUINTA

ARCHITA, MANENTE, MARIANO, CALINDA e ZENOBIA.

ZENOBIA (*entrando tutta agitata*): Oh, siete qui?... Che fate?... cosa succede?... Ho sentito le vostre voci, nel passare... Vado in cerca di Camiola... Sapete, Calinda, a casa non c'era...

CALINDA No?...

ZENOBIA No, e delle donne m'hanno detta d'averla vista di lontano con la Betta, con Oretta e con la Postigliona; e che la Postigliona gesticolava come una furia... Ma che cosa succede?... Si sono scatenati tutti i diavoli in questo paese?... Quelle donne mi hanno detto che la gente è tutta in subbuglio, perchè voi, Manente,... e voi, Archita,... Ma è proprio vero quel che si dice?...

MARIANO Altro se è vero! Son qui a spolmonarmi per vedere di dissuaderli tutt'e due.

ZENOBIA Ma è possibile?... Ma chi vi ha messo certe idee per la testa?

MARIANO Chi gliel'ha messe? Ci vuol poco a saperlo: quel signore che è venuto quassù a discorrere in piazza, e a mangiare e bere in casa sua, signora Zenobia.

ZENOBIA Ah, anche voi?... Tutti dunque danno la colpa a me? Anche quelle donne che ho incontrato mi hanno detto un non so che... Ma cosa c'entro io?... Io... Ah, vedete, Calinda, se i miei presentimenti eran giusti?... Quante volte vi ho detto che mi sentivo,... mi sentivo nell'animo, che sarebbe successo qualcosa che avrebbe fatto andar tutto all'aria?... Vedete se avevo ragione?... E, per giunta, dovrà toccarmi anche la colpa!

CALINDA Ma nessuno dà la colpa a lei, signora Zenobia.

ZENOBIA Voi no; ma avete sentito Mariano?...

MARIANO Io non do la colpa a lei, signora Zenobia: dico soltanto che quel signore...

MANENTE Chetati, chetati! non bestemmiare! Quel signore predicava una cosa santa: predicava la pace, e diceva che, per vivere d'amore e d'accordo, bisogna cercar sempre di fare il piacere degli altri.

ARCHITA E io appunto, signora Zenobia...

ZENOBIA Ma bisognava intenderlo a dovere, con discrezione... Voi invece, l'avete frainteso. Lui vi ha esortati alla concordia, a cessare da queste lotte, e, per ottenere questo scopo, diceva...

MANENTE ...che bisognava fare come fo io...

ARCHITA (*fa per parlare, ma Zenobia non gliene dà il tempo*).

Digitized by Google

ZENOBIA Ma niente affatto: *monsieur* Gastone non ha mai predicato di simili assurdità. Vi sono tante brutte cose da correggere in questo paese, pensate piuttosto a quelle. Ai costumi, per esempio... Mi hanno raccontato certi fatti!... Non parlo degli uomini, — agli uomini, si sa, tutto è permesso, gli uomini si debbon divertire — parlo delle donne. Ah! per le donne non c'è scusa, non c'è compassione che tenga. Le donne devon esser tutte oneste.

MARIANO Ha ragione, signora Zenobia: parole giuste, parole sante. Ma dico io: Se gli uomini si debbon divertire e le donne devon esser tutte oneste, o con chi si debbon divertire gli uomini?

ZENOBIA Non venite fuori con le vostre solite barzellette, Mariano: non è questo il momento.

MANENTE (*a Mariano*): Chetati, porta rispetto alla signora Zenobia.

ZENOBIA Io dunque dicevo che ci sarebbero tante cose più utili, più importanti, da accomodare per il vantaggio, per il bene di noi qui presenti, senza ricorrere... (*S'interrompe, tendendo l'orecchio a un rumore di frasche che viene dal viottolo di mezzo. Gli altri fanno lo stesso, e Zenobia spaventata*): Ma che c'è ora? Vien la gente del paese? Che succede? che succede?...

MANENTE (*spaventato*): Che c'è?... che c'è?...

SCENA SESTA

LA POSTIGLIONA e detti.

LA POSTIGLIONA (*entrando dal viottolo di mezzo, con le mani sui fianchi*): Che c'è?.. che c'è?... La Postigliona! Che affare è questo? cos'è questa buffonata?... Fatela finita, se no la gente la farà finita lei: occuperà i mulini, e macinerà da sè. E allora sarà peggio, ma di molto peggio.

ARCHITA Sentite, Domizia...

MANENTE Io...

LA POSTIGLIONA Ma che *io!* ma che *sentite!* non voglio sentir nulla! E' tanto che mi tocca a star zitta, è tanto che gonfio, alla fine posso parlare, e bisogna che mi sfoghi. Grulli, grullacci, grulli tutt'e due! Non avete fatto che grullerie: una dopo l'altra. Vi siete fatti sempre menar pel naso dai vostri amici, dai vostri partitanti, che hanno sempre seminato discordie fra voi due, per mangiarci sopra. E per via di queste discordie io ho dovu-

Digitized by Google

to piegar la testa, ho dovuto rinchiudere in casa la mia figliuola, e, per giunta, ho dovuto stare zitta. Ha dovuto stare zitta, capite? la Postigliona! Perchè ci aveva l'osteria. Eh, se non avevo l'osteria, si sarebbe stati allegri, ve l'assicuro!

ARCHITA (*mentre Manente chiede, con gesto supplichevole di parlare*): Lasciateci parlare, Domizia.

LA POSTIGLIONA No, no! voglio parlar io! E' stata sempre una sequela di puntigli, di picche, di litigi, di rappresaglie, e ora, perchè c'è stato quel *monsiù* a far quattro chiacchiere sulla piazza, mi venite fuori a pretender di portar la pace in paese a codesta maniera?.... con codesta pagliacciata?... Dove l'avete messo il cervello?... Ma la volete davvero un po' di pace?... volete finirne almeno una delle quistioni?...

ARCHITA Ma io son qui per questo.

MANENTE Io l'ho sempre sospirato di vivere in pace, e tutte le volte...

MARIANO Parlate, parlate, Domizia.

LA POSTIGLIONA E allora statemi a sentire. Era qualche giorno che mi ero accorta che la mia figliuola doveva aver qualche idea per la testa. Io non le ho detto nulla, l'ho lasciata fare, l'ho pedinata varie volte, le ho fatto la posta, ma senza riuscire a scoprir niente. Stamattina si era tutt'e due in camera, che si rifaceva il letto. A un certo punto, lei è venuta dalla mia parte, s'è chinata per rincalzare il lenzuolo di sotto, e in quel mentre le vedo uscir di seno una corona di madreperla. Io, pronta, gliela piglio, la guardo... « Chi t'ha dato questa corona? Questa è la corona della figliastra della signora Zenobia. Tu l'hai rubata! Ladra, ladra! » L'ho ghermita per i capelli, e giù botte da orbi. « No, mamma, no! non l'ho rubata, ve lo giuro! » « Allora tu l'hai trovata e te la sei presa. E' lo stesso che tu l'abbia rubata ». « No, mamma, no! non l'ho trovata! Me l'hanno regalata... » « Non è vero, non è vero! Tu l'hai rubata! » « Mamma no! mamma no! Me l'hanno regalata, ve lo giuro! » « Chi te l'ha regalata?... » Allora lei me l'ha detto, e mi ha detto che c'era presente anche la Betta e che la Betta sapeva tutto. Io avevo già indovinato ogni cosa: quel che le frullava per il capo alla mia figliuola, e chi le aveva dato la corona; ma ho voluto saper tutta la verità come stava. Ho preso Oretta per un braccio, e siamo andate insieme dalla Betta. E la Betta, naturalmente, ha dovuto buttar fuori ogni cosa. Archita, la mia figliuola fa all'amore col vostro nipote.

ARCHITA (*con stupore misto a un moto istintivo di contentezza*): Come? come?

Digitized by Google

MANENTE Oh, io non c'entro, ve'! Il mio Gildo non ci ha mai pensato ad Oretta...

LA POSTIGLIONA State quieto, Manente, non vi spaventate: è tutto accomodato: il vostro figliuolo fa all'amore con la figliastra della signora Zenobia. Me l'han detto la Betta e la mia figliuola. Ieri si ritrovaron tutti insieme, e ora, fra poco, saranno qui.

ZENOBIA Io rimango di sasso... A Camiola, naturalmente, le darò la lezione che si merita;... ma per parte mia...

MANENTE Ma... Archita è contento?... E la gente?... la gente?... Che cosa succederà?...

LA POSTIGLIONA Archita è contento sicuro. Non lo vedete? (*Archita fa col capo cenno d'assentimento*). La gente?... la gente?... Ma che c'entra più la gente ora? Ma dove andate col cervello?... S'intende aver paura! ma così!...

ZENOBIA Ma scusate, Manente, se prima c'è stata in paese la picca fra le due parti per via d'Oretta, e poi pareva che cominciasse anche...

MARIANO (*pronto*): Non pareva nulla, signora Zenobia, non era cominciato nulla, mi scusi. Va bene, Calinda? Dite qualcosa anche voi. Che fate lì zitta?

CALINDA Èh, dico anch'io...

ARCHITA Nulla, nulla: non pareva nulla, non era cominciato nulla. Io, tutti lo sanno, ho sempre desiderato che il mio nipote sposasse Oretta. La Calinda, qui presente lo può dire, (*Calinda fa cenno di sì*) tutti lo possono dire. Mi par d'averne parlato una volta anche con lei, signora Zenobia, e d'averle detto quanto mi dispiaceva che, per i contrasti del paese, fosse andato in fumo il fidanzamento.

ZENOBIA Sì, me lo ricordo benissimo.

ARCHITA Ecco, ecco, sentite, anche la signora Zenobia è testimone. Eppoi io son sempre leale: dalla mia bocca non esce che la verità.

MARIANO Ma ragionate, padron Manente. Se anche ci fosse stato per la figliastra della signora Zenobia un principio di picca, come ci fu per Oretta, ora la picca casca da sè, nessuno può più dir nulla. O che avrebbero a pretendere che le sposasse tutt'e due Opilio? oppure tutt'e due Gildo? Ma andiamo!... O che siamo in Turchia, dove piglian quattro mogli?... Una per uno dunque! Meglio di così nessuno poteva esser contentato: contenti i ragazzi, contenti i parenti, e soddisfatti quelli d'una parte e quelli dell'altra.

ARCHITA Io, per me, l'ho già dichiarato, son più che contento. Eppoi nelle cose di famiglia ho sempre comandato io e non mi son fatto mai comandar da nessuno.

LA POSTIGLIONA (*scattando*): Come?... come?...

MARIANO (*pronto*): Zitti, zitti! lasciate andare.

Digitized by Google

ZENOBIA (*sollecita*): Anch'io, tolto — si capisce — il dispiacere che mi ha dato Camiola, facendo le cose di nascosto, son ben contenta, caro Manente, che la mia figliuola sposi un giovane così bravo, così pieno di talento come il vostro Gildo, e che ritrovi in voi un nuovo padre.

MANENTE Allora... io non so che dire... Se credete che tutti siano contenti...

CALINDA Ma di certo.

MARIANO O via! questa è fatta!

LA POSTIGLIONA Eeh, ma ancora non è finito tutto. C'è da levare di mezzo la questione di questa buffonata.

MARIANO Un momento, un momento! Prima ce n'è da fare un'altra. Allora, padron Manente, io presenterò la mia sposa a tutta la compagnia... Venite qua, Calinda.

CALINDA Via via, daddolone!

MARIANO No, no, venite qua: non fate la vergognosa. (*Calinda fa un passo avanti*). Archita, signora Zenobia, Domizia, vi presento la mia sposa. Avrete pazienza, gua', non vi si presenta due fiorellini in boccio, vi si presenta quel che si può... Archita alla Calinda le promise di regalarle la cassapanca, se ritrovava marito... Va bene, Archita?...

ARCHITA Benissimo; e ogni promessa è debito: gliela darò volentieri.

MARIANO E a me padron Manente mi promise di regalarmi l'armadio. Così, vedete? s'accoppiano anche i mobili.

ZENOBIA E qualche cosa vi darò anch'io. Intanto mi rallegro di cuore.

MARIANO e CALINDA Grazie, signora Zenobia.

LA POSTIGLIONA Ma ora basta con le tenerezze. Torniamo a noi. O Archita! o Manente! che cosa intendete di fare?... (*In questo mentre dal viottolo di destra appare la Betta*).

SCENA SETTIMA ED ULTIMA

BETTA, GILDO, OPILIO, ORETTA, CAMIOLA e detti.

BETTA (*entrando dal viottolo di destra, seguita da Gildo, Opilio, Oretta e Camiola*). Buoni, buoni! Pace, pace! Eccoli qui quelli che accomoderanno ogni cosa. La Domizia vi avrà già detto tutto: è venuta avanti apposta. Non li sgridate dunque questi quattro piccioncini.

ZENOBIA Camiola, poi fra me e te si farà i conti. (*Ma Calinda è già andata incontro a Camiola e a Gildo, e dai gesti si capisce che li rassicura dicendo che Zenobia è contenta e tutto è accomodato*).

Digitized by Google

LA POSTIGLIONA Fra me e te, Oretta, si son bell'e fatti, eh?

MANENTE O Gildo, Gildo, di nascosto a tuo padre?... Chi sa che cosa poteva accadere!

ARCHITA Perchè non mi sei venuto leale, Opilio? Bisogna esser sempre leali in questo mondo.

BETTA Basta, basta, non li sgridate più. E' tutto accomodato.

CALINDA Sì sì, è tutto accomodato: Camiola è sposa, tutti sono sposi.

ZENOBIA Questo si capisce, ma...

LA POSTIGLIONA Che, che! Finchè non è accomodata anche quell'altra faccenda, non è accomodato nulla. Io non voglio trovarmi a nuovi pasticci; non voglio mica che mi tocchi una parte di responsabilità e di ridicolo in questa buffonata; e che magari il paese creda che noi ci siam messi tutti d'accordo per accomodare le nostre cose e prendere in giro la gente.

ZENOBIA Oh, per l'amor di Dio! Avete sentito Manente?... Desistete, desistete, per la felicità del vostro figliuolo, della mia figliuola, per la felicità di voi, di me, chè non s'abbia a perdere tutto quello che si è acquistato con tanta fatica, con tanti sospiri!

GILDO (*rispettoso*): Datele retta, babbo, alla signora Zenobia.

OPILIO O zio, datele retta anche voi. (*Camiola e Oretta si sono avvicinate alla Calinda e alla Betta, e si capisce che le esortano a dire qualche cosa anche loro*).

CALINDA Pensate, padron Manente, che fra poco sonerà il primo cenno della Messa.

MARIANO Pensateci: più che indugiate e più cresce il malumore; e dopo la Messa scoppierà, se non scoppia prima.

OPILIO O zio, li ho sentiti io coi miei orecchi: hanno detto che, se dopo la Messa non andate subito a macinare, entreranno nei mulini e macineranno da sè.

BETTA Via, fate la pace, la pace bella. Sentite...

LA POSTIGLIONA Zitta, lasciate parlar me, Betta. Io non dico più che una cosa sola: o la fate subito finita, o io piglio la mia figliuola e me ne vado. Non voglio mica aspettare che la gente venga qui a far baruffa. E' un miracolo se ancora non s'è visto nessuno; ma staranno poco, non dubitate. Intanto, Oretta, vien qui. (*Afferra la figliuola per un braccio e se la tira accanto. Poi*): Dunque, sì o no? (*Mentre Mariano e Calinda fanno par parlare e Gildo fa dei cenni al padre e Opilio ed Oretta fanno dei cenni ad Archita*)

ZENOBIA (*presa dalla paura*): Manente, Manente, mi raccomando!

MANENTE O che si deve fare?...

MARIANO Quello che avete fatto sempre: macinare tutt'e due. Non c'è altro da fare, ve l'ho ripetuto cento volte.

ARCHITA Ma che si deve passare per burattini?

Digitized by Google

LA POSTIGLIONA L'avete fatta sempre la parte di burattini. Che vi pesa soltanto ora?

ZENOBIA Domizia, per l'amor d'Iddio! non li prendete così!

LA POSTIGLIONA Ma non vede, signora Zenobia, che fanno le picche come i ragazzi? Son picche da ragazzi queste! Se volete smettere di fare i mugnai, ditelo francamente. Verranno altri al vostro posto, e il paese camperà su loro come ora campa su voi.

ZENOBIA No no, non son picche. Io lo capisco benissimo: si tratta d'un errore commesso per troppo buon volere, ma che è pur sempre un errore; e perciò, caro Archita, uno si può ricredere, senza passare da burattino. Anzi, si deve ricredere.

ARCHITA Eh, io penso a quello che dirà il paese. Che figura ci farò? che figura ci faremo tutt'e due?... Si diventerà il ridicolo di tutti.

MARIANO Altro che ridicolo! Vi toccherà qualche cosa di peggio, se vi ostinate così.

ZENOBIA Al paese gli spiegherete la vostra buona intenzione di pace, e il paese capirà.

CALINDA Ma di certo. La gente finisce sempre col capir tutto.

GILDO (*sempre rispettoso*): Sentite, babbo, dice bene la signora Zenobia.

MANENTE Ma io non penso al ridicolo, io penso...

MARIANO Pensate allora che, se succederà qualche guaio di quelli proprio grossi, l'avrete sull'anima voi due: voi e Archita. Pensateci, padron Manente, all'anima vostra.

ZENOBIA Io lo capisco a che cosa pensate, mio buon Manente... Tutti l'abbiamo sospirata la pace! Anch'io l'ho sospirata tanto, eh? Calinda?... La Calinda ve lo può dire. Se sapeste!... se sapeste!... E anch'io ho pregato, dentro di me, che tutt'e due la faceste finita, che cedeste tutt'e due... E ora anch'io... ho visto... ho visto...

MANENTE Ma come?... ma come?... Dunque non è possibile?... Oh, la pace!... la pace!...

MARIANO Sentite, padron Manente, perchè il mondo si regga e vada avanti, bisogna che ognuno faccia la sua parte: il martello deve picchiare e l'incudine deve star dura. Se tutti si rinunziasse a fare, il mondo finirebbe, e se tutti si facesse la stessa cosa, sia di bene sia di male, se tutti si picchiasse o tutti si stesse duri, sarebbe lo stesso che non far nulla. L'elemosina è una gran bella cosa, ma se tutti insieme si facesse l'elemosina, me lo dite voi che cosa si farebbe. Si farebbe la burletta.

LA POSTIGLIONA Oh! io me ne vado (*Fa l'atto d'andarsene e condur via la figliuola*).

ZENOBIA, CALINDA e BETTA No, Domizia, no!

ARCHITA No, no, Domizia! Ferma, ferma! Le ragioni, perbacco, quando son buone, quando son giuste, io l'ho sem-

Digitized by Google

pre capite. Sicuro, è vero, è così: il peggio che si possa fare è di non macinare. Noi si cercava la pace,... il paese apprezzerà la nostra buona intenzione.

LA POSTIGLIONA Oooh! *laus deo!* alla fine uno s'è mosso! Ora tocca a voi Manente. L'avete capito che il peggio che possiate fare è di non macinare? che la colpa di tutto quello che può succedere ricadrà su voi?

MANENTE Purtroppo,... purtroppo,... Ma dunque bisognerà tornare come prima?... e non si potrà mai vivere senza lotte, senza contese, senza contrasti, tutti d'amore e d'accordo, tutti in pace? Oh, la pace!... la pace!...

MARIANO Se n'è parlato tante volte, padron Manente: in questo mondo ci siamo per via dei nostri peccati, e ci si serve dei nostri peccati, per campare lottandoci l'un con l'altro. Si deve vivere: la gente vuol vivere, vuol mangiare, vuole il pane.

MANENTE (*profondamente abbattuto, e vinto*): E per il pane, per vivere, la gente seguiterà a lottare come ha sempre fatto, e io e voi, Archita, per evitare il peggio, si tornerà, tutt'e due,... ciascuno a tirar l'acqua al suo mulino...

CALINDA Che volete, padron Manente? in questo mondo bisogna cercare di far meno male che si può, eppoi...

MANENTE (*costernato*): Che mondo!... che mondo!...

ARCHITA (*al nipote*): Lo vedi, Opilio? vedi, ragazzo mio, come vanno le cose della vita?... Chi avrebbe mai creduto?... chi avrebbe mai pensato?... Si credeva di far meglio, e invece... Anche a pensarle tutte come fo io, lo vedi?... non basta. Sempre ne capita una di nuovo, e sempre si sbaglia. Ma a questo mondo, s'impara. Esperienza, la vita, ragazzo mio, esperienza! Impara per un'altra volta!

MARIANO Un'altra volta si sbaglierà in un'altra maniera. Ma ora, allegri, tutti allegri! Tutto è finito bene, e tutti siamo sposi. Non ci manca che la Betta. O Betta, quando lo trovate un po' di sposo anche voi?

CALINDA Sicuro, quando lo trovate?

BETTA Che vi devo dire, figliuoli?... Nessuno l'ha voluto il cuore della Betta.

(*Intanto Gildo, da qualche momento, si è accostato a suo padre e cerca di consolarlo. Anche Camiola, timidamente, si è accostata a Manente*).

GILDO Su, babbo, su!

MANENTE (*posando una mano sulla spalla di Gildo e l'altra sulla spalla di Camiola, e scotendo il capo con profonda tristezza*): Ah, figliuoli miei!... ah, figliuoli miei!...

GILDO Su, babbo, su! (*Anche Camiola cerca di consolarlo*).

ZENOBIA Su, su, Manente!

CALINDA Via, via, tutto è finito bene.

Digitized by Google

LA POSTIGLIONA Via, via, non facciamo più storie!

MANENTE (*tenendo sempre una mano sulla spalla di Gildo e l'altra sulla spalla di Camiola*): Ah, figliuoli miei!... Figliuoli miei!...

CALINDA Questo mondo è fatto così.

BETTA Su, su, povero Manente, consolatevi. Ascoltate me: ascoltatemi anche voi, figliuoli miei, datemi tutti ascolto. Li avete mai sentiti gli uccellini come dicon, la mattina, sugli alberi?... Dicono: « Allegri, allegri! andiamo a cercar da mangiare. Troveremo coccole e semi, troveremo bruchi e formiche, mosche e farfalle. Allegri, allegri! » Così cantan la mattina. E la sera, quando son tornati all'albergo, dicon, raccolti, sui rami: « O Signore, perdonaci! abbiamo ucciso la mosca e la formica, il bruco e la farfalla. Abbi pietà di noi, o Signore! si aveva fame, i nostri piccini, nel nido, ci chiedevan da mangiare. Abbi pietà di noi, e perdonaci per la povera mosca, per la povera farfalla e per il povero bruco! » Così pregan la sera. E diciamola anche noi la preghiera degli uccelli.

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

L'ARTE DEL POLIZIANO

Il mondo del Poliziano è la natura: nelle sue espressioni di figura umana e di paesaggio. Non la natura colta e rivissuta e rappresentata nella sua immediata e cruda tonalità, nella realtà nuda delle sue bellezze, bensì il mondo esteriore visto attraverso il prisma di un'anima di fanciullo commossa, nella piena d'una esaltazione ingenua. Una realtà liricizzata abbellita idealizzata, come trasparente da un velo di tenero colore, umido di rugiada, che conferisce al mondo circostante una vivacità di fresca giovinezza, una tinta rosa di cielo all'aurora, un marezzo di onda turchina che ce lo fa apparire direi fantastico. Paesaggio e figura, irradiandosi e compenetrandosi d'una luce irreale, si appuntano ad una espressione favolosa — che traduce l'esaltazione ingenua del poeta ed è la sintesi di naturali atteggiamenti. Elementi vaghi, toni fantastici — da colori naturali: che se riescono ad attuare una piena fusione, esprimono una poesia altamente lirica, rivelatrice di un'anima che s'innalza come sfumando dall'ombra vellutata alla luce, dallo scuro al chiaro — ma che se restano distinti l'uno accanto all'altro, non possono non degenerare nell'artificio, nella rettorica, nell'esagerazione che è gonfiezza vuota, sovrapposizione di colori e di linee.

La figura esprime nella poesia del Poliziano un ideale di bellezza umana: fluttuare di linea nella forma. Forma purissima: armonia d'espressioni nel rilievo, nel colore, nel movimento, nel sorriso. In cui l'umanità è idealizzata, e il particolare terreno si disperde: non per fluidizzarsi nel divino incorporeo, nella pura spiritualità ma per nobilitarsi nella lirica regale bellezza di ciò che è eterno: la perfezione estetica. Non bellezza plastica, quella del Poliziano; creata a larghi piani sintetici, da rivaleggiare con la statuaria nel taglio delle masse. Espressione bensì pittorica, dolcissima: mutevole carezza della linea, che invece di staccare con crudezza le figure ad angoli e spigoli come blocchi taglienti, nella loro vicenda impetuosa di luci ed ombre, segue il morbido abbandono della forma, a commentarla nella sua armonica fusione dei particolari — a costruire un orlo di velo rabescandolo a filamenti d'oro, a cogliere i riccioli biondi chiaroscurandoli con cura, a

Digitized by Google

profilare capricciosa la sagoma dell'organismo che si assottiglia e piega con flessibilità di giunco — a rendere lo slancio d'una creatura bellissima nella sua leggerezza di piuma. La forma che si assottiglia, diventa aerea; ma non si disgrega: perchè l'umano, appuntandosi alla sua perfezione, non si dissolve nel super-umano vaporoso di un intimo contenuto. Non c'è perfezione dello spirito, ma della materia: non leggerezza e slancio d'anima, ma del corpo. La soavità, lo stesso riso, quella musicale sfumatura di dolcezza in che Simonetta si presenta, è di questa terra: è idealizzazione d'umanità nei suoi toni più belli del bianco e del puro. Quando alla bellezza casta il Poliziano fa succedere quella lasciva, allora la forma — restando sempre espressione di varia lineare cadenza — acquista più consistenza: ed alla labilità di Simonetta si sostituisce la sensuale pastosa modellatura di Venere che giace in mezzo al letto con a fianco Marte riverso.

Senza mai trasmodare, nella contemplazione di essa: e nell'esprimere il suo bisogno d'amare — che si stende sulla forma come una carezza, come un velluto in cui si arrotondano le linee. Non slancio, non violenza, non impeto: come riposata, nella vicenda lineare, la figura — così, nella sua timidezza ed ingenuità, riposato il desiderio di carezzarla: che sfuma in un tenue tenero sospiro, espressione d'un'anima che si bea della bellezza reale che è armonia, che vuol cogliere il fiore prima che il bel tempo passi — senza sciuparlo — e lo soffonde di una sfumatura leggerissima di melanconia: anche qui, come in Lorenzo de' Medici, la melanconia dell'ora che fugge, della bellezza che perchè tale passa e non dura, della rosa destinata a sfrondarsi. La fresca bianca giovinezza di una creatura, la musicalità delle sue forme immerse in quel fluire e felice intrecciarsi delle immagini, la melodia, l'abbandono dolce, la mutevole modulazione lineare del contorno — lasciano il poeta sospeso in una atmosfera di sogno, in una felicità contemplativa che sta fra l'idillio e l'estasi, tra il sospiro e la melanconia del desiderio. Non amore trascendente, ma umanità sfumata di sogno: una dolcezza che viene, più che dalla vita astratta dello spirito, da quella dei sensi rapiti dall'ideale bianchissimo della bella forma. Di cui gode l'anima: ma non l'anima che si leva dietro i vapori d'un sogno che si screspano in un cielo irraggiungibile — bensì la facoltà dello spirito che fonde sintetizza intensifica il godimento dei singoli sensi in un godimento superiore che confina con l'estasi. Estasi dei sensi educati e reattivi a quell'onda di pura e giovine bellezza, a quelle apparenze che sot-

Digitized by Google

tilmente si contornano di verde dei campi e di canti di augelli — a quella cristallina serenità diffusa che si rivela nella freschezza dell'alba rugiadosa, nell'ingenua festa del mite Aprile : nella gioia di ciò che è giovane e bello e tenero.

In una forma più popolare, degli strambotti e dei rispetti, l'amore del Poliziano si anima : abbandona gli azzurri vapori della contemplazione della bella forma, il godimento direi dell'occhio, la proiezione del suo desiderio nella delicatezza di una vellutata figura musicale — per muoversi in una concitazione più umana dell'anima. La creatura discende un po' dal piedestallo della perfetta bellezza, si libera di quella atmosfera d'incantesimo, tralascia di proiettare e rappresentare in sè un ideale di armonia, perde anche in bianchezza e fluidità, e si accosta recisamente alla folla, per disegnarsi più vicina alle modeste popolane che concedono il cuore in amore *extra moenia*.

Il poeta, abbandonando ad un tratto quella sua fissità che l'aveva inchiodato in un sospiro incapace di concretarsi — ora esprime sè stesso in un desiderio e in una domanda concreta. La timidezza cede il posto ad un'arditezza maschia che confina con la arroganza : al fluire lirico della dichiarazione si sostituisce un corto battagliare, uno sfavillio serrato di proposte, un balenio di luci accese dalla passione sensuale della donna : all'idilio succede l'alterco, all'inno il contrasto, alla lirica un dramma popolaresco — con protesta con lagrime con grida con profferte. Non senza — anche in questa forma popolare — un ritorno di stati d'estasi, di sentimentali pose, a volte di una velatura petrarchesca — in quella vicenda di abbattimenti e di speranze, di piacere e di dolore, di sconforti e di subito ridestarsi che si concretano anche in un'espressione tradizionale di forme e di spiriti.

Il paesaggio partecipa di questa vita poetica : è parte integrante — fa da sfondo, o completa, o assorbe. Se da sfondo, accentua l'effetto della figura : se l'assorbe, rivive ed esprime la figura stessa nei colori nella linea nella luce fluida che illumina un ambiente per dissolverlo rapidamente in un'ondata di musica. E' spesso irreale : come la figura, proiezione d'uno stato soggettivo del poeta — idealizzazione della natura in una visione gaudiosa di colori e di forme : di leggere tenui melodie e di fuggevoli linee costruttive. E' la natura sentita in un ideale di bellezza, in una tonalità di perenne aurora, di giovinezza di verde e d'oro. Ed esprime il tripudio, il fantastico bizzarro godimento

Digitized by Google

d'un'anima che sale e sale lungo una scala di finissimi gradi tonali fino al vacillare dell'esaltazione — al completo abbandono di sè nella campagna circostante: e più s'immerge in essa, più si confonde nelle cose, più ne aspira profumo e profumo — più la vede in un velario ideale favoloso, orientale, direi. I toni si intensificano, le voci si moltiplicano zampillano svariano si avvicinano a formare una massa sola, il ritmo si allarga in un movimento riposato. Le mille voci che il poeta coglie qua e là — un mormorìo di fonte, un fremere di foglie, un bramito di cervo — le più impercettibili sfumature vengono valorizzate nell'insieme. In tanta ricchezza di colori, in tanto fantastico svariare di luci — in quel ronzio di risonanze — in cui vien percepito il paesaggio, il poeta è portato ad astrarre: ad accentuare e fondere colori e colori, ad esaltare forme ed espressioni, a penetrare, rappresentando il mondo esteriore, ogni cosa della luce e dell'ombra fino a renderle una sola continua vibrazione luminosa, a svecchiare ogni forma per ridurla a quel suo ideale di eterna freschezza e verdezza, a svettare l'albero dei suoi rami secchi per contemplarlo nel tenero verde soltanto delle sue foglie vellutate. C'è in tutto ciò che il Poliziano descrive la gioia di un fanciullo dinanzi ad un inaspettato bene — quell'esprimersi in una ricchezza d'immagini che tradiscono una festa infrenabile al di dentro, che il gesto e la parola non possono rendere che a metà. Un canto di uccello: un lieve sussurro d'ape: uno stormire di foglie — il verde e l'oro dei campi — le gregge appese alla ruvida roccia — l'ondeggiare delle biade, hanno una potenza magnetica sulla sua sensibilità che reagendo allo stimolo della natura, ricrea questa nel lusso sgargiante d'un paesaggio fantastico a fondo reale. Direi che il poeta provi una voluttà indicibile nel profondare il volto nel verde rorido dei campi — che dal mondo circostante aspiri un'ebbrezza che gli colora intorno le cose e gliele compone in una esaltata visione.

Voluttà del paesaggio per il paesaggio: non specchio del reale ma trasfigurazione della natura attraverso la poesia.

E non era anche irreale il paesaggio dei pittori del '400 ?

II.

Le *Stanze* per la *Giostra* realizzano esse sole tutto il mondo del Poliziano, nei suoi toni maggiori. Il poemetto rimase incompiuto per la morte di Giuliano de' Medici: non sarebbe stato

Digitized by Google

forse meno frammentario, se il poeta l'avesse finito. Forse lo sospese perchè egli stesso non ne vedeva chiara la linea di contorno — che segna il principio e la fine di ogni opera. Così com'è, rivela una incapacità assoluta a costruire un organismo equilibrato, nelle giuste proporzioni delle linee, in cui le masse architettoniche, pur essendo e restando bene individuate, trovino un posto chiaro in una concezione organica, in una razionale linea costruttiva di insieme che le fonde in una unità superiore — mediante quelle modanature che segnano il legame tra membratura e membratura, come i passaggi modulatori nelle sonate classiche connettono un motivo all'altro. Nel Poliziano — è stato ben notato dai critici — gli episodi, i particolari, le strofe, spesso anche i versi nelle strofe, sono un mondo conchiuso: non di rado concretano ed individuano bellezze che si isolano dall'insieme e staccano a rivelare se stesse, differenziandosi dalla massa. Spesso nascono da un pretesto: sono legate al resto da una modanatura così impercettibile ed insufficiente che sfugge all'occhio: non di rado anzi il legame rivela, a chi bene osserva, una sproporzione fra le parti messe a contatto. Non solo non le fonde, ma ne accentua lo squilibrio: non solo non attenua e risolve le dissonanze, ma le inasprisce. Nel partire dallo spunto e nel tessere l'episodio, il poeta si lascia prendere la mano, si abbandona ed oblia nel particolare: perde il disegno d'insieme — e sotto la commozione violenta che gli domina la fantasia, i versi seguono i versi, le immagini le immagini, le strofe le strofe — con crescente rapidità. Il motivo dominante si sfiocca, genera, si arricchisce di frasi secondarie che pullulano lateralmente e si sviluppano anche secondo un lavorio tematico sottilissimo fino ad allontanarsi dalla linea melodica centrale — spesso anzi la soffocano frammentando l'opera. Ogni frase, ogni motivo secondario, diciamo pure ogni frammento, è un mondo a sè, un tutto definito e indipendente. E non è neppure tutto esaurito nelle sue possibilità di elaborazione: la piccola massa melodica che fluisce ai lati della massa centrale resta pastosa carnosa ricca di possibili sviluppi — e perciò tanto più densa di colore e di espressione.

Frammentarismo: non quello dei decadenti; quello bensì dei puri lirici, della pura lirica che è al disopra di ogni linea costruttiva, di ogni elemento razionale. Pure, la *Giostra* del Poliziano — guardata a distanza, e da un elevato punto visuale — ci appare come un vasto quadro, più paesaggio che figura, nel

Digitized by Google

cui primo piano dominano due creature che si levano da un vasto campo di verde tremulo di primaverile rugiada, allietato di trillati canti gaudiosi, ondato da profumati zeffiri intorno a gaie figure in danza. Il paesaggio che lussureggia in quel suo velario oscillante di luci d'oro, minaccia di inabissare nella sua giovine bellezza le giovani vergini creature — ma la ideale beltà delle bianche figure si continua e perpetua attraverso i piani del suo fondo in prospettiva come una impalpabile onda musicale che accende della natura stessa i colori, che li fonde e compone in una serafica visione di pace e di verginità. Anche quando ci pare che il poeta abbia lasciato assorbire le figure dal paesaggio — quasi avesse sottoposto quelle a questo — noi le sentiamo vivere nel palpito delle cose, nel sussurro delle foglie mosse, nel querulo scorrere dei ruscelli, nel tremolìo d'argento di una polla ricciuta, nel belato dei greggi, nella nostalgia di un canto di cornamusa. L'anima di tutto quel mondo che sventaglia la sua ricchezza inesauribile nelle mille forme che la individuano, sembra germinare e moltiplicarsi nelle sue vicende di nascita e di morte nel tempo, dalle due creature del primo piano: Giulio e Simonetta.

Giulio: il poeta ne costruisce la figura a piani onduli, su cui passando il chiaroscuro nel suo tenue gioco di penetrazione di luci e di ombre, lascia come una carezza, una sfumatura, una velatura di morbido sorriso. Modellato tenero: i piani pittorici nel rendere la forma affiorano leggermente, leggermente si incurvano, si ricoprono di sottilissime vibrazioni di massa e di luce, di un tremolìo di velo, si arricchiscono di un oscillare di punti luminosi, di guizzi, di saettii rapidi, di fuochi fatui che rigano l'ombra. La linea pittorica che li suggerisce, non è incisiva nè mordace — ma morbida agile alata, a volte saltuaria, a volte s'assottiglia s'ingrossa si spezza — nella sua mutevolezza, sbava: s'aggruma, dirada. A cogliere nella sua flatile leggerezza lo svolazzio della chioma incolta, il saettio del vivace occhio primaverile, il rapido sguisciare del giovane corpo, l'ingenua espressione del labbro rosato, lo scherzo di una corona di fronde intorno alla vergine fronte: a concretare in un'avvicendarsi e penetrarsi di colori, attraverso il gioco della linea mutevole nel carezzare lo scivolio dei piani di luci blande e di morbide ombre, il passaggio d'un'anima giovanile dall'espressione di forza che è gioia, e che nell'oblio di sè nella natura si dichiara bastevole a se stessa — al rapimento, alla musicalità del sogno, all'estasi

Digitized by Google

d'amore — quella fissità per cui essa migra dalla realtà alla visione di un mondo che esula dalla natura.

Una fresca bellezza primaverile: l'alba della vita che si rivela nella tenerezza e verginità rugiadosa d'un'anima che scorre sulle cose con un mitissimo occhio azzurro. E si bea — in Giulio — della selva che svaria nelle sue mutevoli espressioni fluide di colori di forme di canti: e gode di quella serena cristallina chiarità di cielo di fiaba che è quasi la proiezione d'un sogno di poesia: ed offre la sua vita giovane all'anima della natura; assorbito in essa, per vibrare d'una sola energia. In contatto con questo mondo di paesaggio ingenuo ed incolto — oblioso nel rigoglio selvaggio della forma — il giovane coronato di quercia passa attraverso il difficile intrico di alberi e di lignee erbe spinose — nel godimento maschio primitivo della caccia — sdegnoso delle umane debolezze. Lo spirito rude della terra che aggroviglia ed intrica e complica capricciosa e rigogliosa per slanciarsi e presentarsi in un continuo rinnovarsi di vite e di cose, è in lui ribollimento di energia, cumulo di vergine linfa che si traduce in ribellione all'amore: in resistenza a tutto ciò che tende a sgretolare la massa giovine del suo muscoloso organismo. Piace, nell'indugiarci sul ritratto del Poliziano, quel misto di rozzezza e di virgineo, di freschezza e di selvaggio, di tenero e di energico, che si fondono bene, — e che il poeta rende con quel gioco della linea che ora si dirada ora si aggruma a modellare la forma di Giulio come di un dio silvano — l'agile nerochiomato giovane che il Botticelli inserisce nella sua Primavera — che, disprezzando l'amore, provoca il bambino Cupido dominatore degli uomini e delle bestie, del mare e della terra: fino a restarne vittima. Per risalire dalla palpitante natura alla lieve estatica visione di un sogno d'amore: dalla gioiosa spensieratezza alla trepidazione direi sommessamente luminosa: dalla energia della selva assorbita in sè alla fantastica ebbrezza — alla musicale risonanza — al sospiro che proietta il suo velo di amore su un'alata fanciulla in corsa.

Sospiro e velo: non più l'amore di Giulio. Un desiderio non concretato e non concretabile. La sua figura si tende nella luce dell'apparizione, perde la linea; e diventa — penetrandosi ed irradiandosi dell'amore che nasce innocente e soave — tutta una luminosa vibrazione che passa attraverso una placida successione e progressione di modulazioni soavissime, di miti sottili sfumature spirituali. L'amore, per Giulio, è sogno? l'apparizione

Digitized by Google

dell'eterno bello femminino, è realtà? Un tremito, un subitaneo avvampare, un'umiltà di preghiera e di adorazione modulano la sua anima verso l'apparsa: il suo essere scosso leggermente lascia piovere le immagini, le parole, il suono del suo pathos come un mandorlo rosa, ai primi zeffiri di primavera, i suoi fiori carnicini. Verso l'estasi: un fermarsi, un contemplare, un sommesso sospirare — un sognare e vagare dolcissimo di là dalle forme terrene, una dolcezza che confina con lo spasimo nella luce di quel vago e tremulo riso che rivela una divina bellezza nella concreta espressione della forma umana: è tutto un mondo nuovo di sentimenti che affiorano dall'anima del giovane silvano:

Sta come un marmo fisso, e pur considera
Lei che se'n va nè pensa di sue pene.

Dietro la morbida forma celeste che dispare lentamente nel palpito della veste angelica, il guardo di Giulio si perde come in una lontana visione — e con lo sguardo l'anima che migra e si scioglie come la brina al sole: e l'amore è in tutta quella incertezza di seguire la dea o restare.

Simonetta: delicato fiore leonardesco nella leggerezza capricciosa di velo botticelliano. Lo sfumare del chiaro e dello scuro, il loro disperdersi nell'atmosfera, attuano una forma impalpabile, eterea, fatta di labile velo che s'increspa ed ondula e distende al moto continuo che l'anima. Bruciando nella fucina della sua fantasia ogni apparenza di pesantezza e particolare ingombrante, disciogliendo ogni residuo materiale — il poeta volatizza la figura, che passa dinanzi agli occhi del lettore con la leggerezza d'una piuma. Più che forma plastica — come le bellezze delicate di Leonardo — è vibrazione continua, è vibrazione di tremuli contorni fini. Così come si leva — nella candida ricciuta bellezza di spuma marina — sembra soffiata dal poeta, a moversi leggera sull'erba; e il piede leggermente rosato appena disfiora il prato, come una divinità omerica.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma par di rose e fior dipinta e d'erba.
Lo inanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.

La celeste letizia del bianco ritondo volto « dolce dipinto di ligustri e rose »: la fluida melodia che scorre filando dal suo labbro: la gentilezza l'onestà la leggiadria che l'accompagnano —

Digitized by Google

avvicinano Simonetta ad una dea: ed una dea crede Giulio che ella sia. Ma Simonetta è donna: fiore di umana bellezza, perfezione di donna, ideale di forma in un apparato fantastico di festa — nella sua alata mobile trasparenza: cui la linea accarezzando crea intorno uno svolazzio di chiome e di veli, di fiori e di ali battenti nell'oro solare.

Reagisce con un ingenuo candore alla bianca luce del desiderio che su lei proietta Giulio. La risposta che le piove dall'anima nella risonanza leggera di una frase musicale fluidissima e nostalgica nell'allargarsi e nel distendersi — determina meglio la sua figura in quel proiettarsi dell'umano in una velina atmosfera di perfezione ideale — quel compenetrarsi dell'umano con il divino che — come dice Hölderlin nell'*Iperione* — formarono il sostrato, il segreto, meglio, della bellezza greca. Le parole piovono dalle appena schiuse labbra di Simonetta con la leggerezza, con l'iridescente tremolìo, con il fruscìo lieve delle goccie di rugiada che all'aurora un vento primaverile scuote da un arancio in fiore. Il fluire del verso scivoloso, che rispecchia — nelle frasi che si penetrano e sorpassano nello scorrere — l'ingenuità dell'anima in velo di candore — rende una impalpabilità, una dolcezza di piuma, una morbida trasparenza di toni — che s'integrano con la levità, l'armonico agile ritmo del piede, se nel muoversi sul fantastico viluppo di verde e di fiori, sfiora appena la terra. Parola e movimento — espressione fisica ed espressione dell'anima rendono uno stato di *souplesse*, di volo, di soffio — dinanzi a cui Giulio non può che fermarsi nella stasi d'anima della contemplazione. Estaticità di sogno: il sentimento si propaga come un'onda melodica che non ha più note, che non ha più nulla di determinato — che, dopo avere espresso una concreta immagine, perdura nell'aria a formare il ronzìo invisibile che si stende a velo atmosferico tutt'intorno. Infinito, indefinito stato d'animo: in cui colore e forma, movimento e parola, suono e linea — si confondono in una sola espressione: stato musicale.

Nelle figure e nel paesaggio. Morbido tenero paesaggio ideale, come le figure del primo piano: dietro cui esso s'apre svariante nel gioco di mille espressioni diverse tenerissime, a creare l'ambiente atmosferico alle due creature. Ricco di ingenue forme — di motivi che si spiegano con breve leggero sviluppo — e su cui l'anima del lettore passa come attraverso una successione di toni fusi in un unico tono superiore. La valle e l'aria chiara — e l'erbe e i fiori, e l'acqua pura e diaccia a commentare erbe e

Digitized by Google

fiori: gli uccelli che zirlano e le onde che rombano. Qua le capre che pendono da un'erta a pascersi di verdi teneri virgulti: là il montanaro che desta all'ombra più conserta la zampogna e modula il suo canto incolto. Più giù gregge che ritornano al chiuso ovile tra le grida del rozzo mastro: nel fondo la contadinella che sopra una balza, scinta e scalza, spia le oche che raspano sull'aia. E suoni di campani; e sordi echi di marre e rastri: e bramiti di cervi, e rugghi di non domate tigri e leoni. Il poeta passa con la fantasia attraverso la ricchezza sgargiante che la natura sventaglia nel corso delle stagioni, con un senso idillico-sentimentale, nella sua visione dell'età dell'oro evocata a contornare il sogno d'una commossa anima d'artista. Ed il lettore si attarda su quei cento particolari a succhiarne il miele, a continuarli nel suo chiuso spirito: e l'immagine dello zeffiro che toglie la pruina ai fioriti monti — o il ritorno della rondine peregrina al suo nido — o l'altra della pecchia che all'alba va predando l'uno e l'altro fiore — si propagano, caduti a germogliare nell'ambito del suo animo, in una efflorescenza tutta orientale di rabescati rami e di grappoli.

Paesaggio fantastico: come quello che il Botticelli dipinse, a circondare del suo fiabesco apparato — nello sfondo d'oro di aranceti — la candida primavera. Il poeta evocò a contrasto le sue più belle espressioni, le emozioni più lievi, i più fantastici colori, le immagini di un sogno di festa. Che un'arte agile aerea alata — capricciosa nel cogliere svolazzìo di veli, scherzi di zeffiri sugli alberi in fiore, impeti e carezze, ondeggiare di chiome e di vellutate stoffe — persegue e rende con una fine tremula eleganza di fuggitivi riflessi, di luminosi giochi di luci, di labili sfilate linee. I motivi si dispongono simmetrici: rigano le masse leggermente pastose delle ottave: esprimono una fusa successione di stati d'animo. Sono appena annunciati, impostati dall'oboe o dal flauto o da un clarino, in quella tenue sfilatura melodica che non ha bisogno di sfondo armonico che si presuppone, — che essi svaniscono: cedono, meglio, il posto ad altri, che non sono inversioni e sviluppi del primo, ma elementi nuovi che il poeta getta nel calore della composizione. Tanta è la ricchezza della sua vena melodica: che non cura di elaborare e ripresentare nelle varie disposizioni di ritmo e di colore le frasi che germogliano dalla fantasia. Il paesaggio — nella lirica del Poliziano — diventa una catena luminosa di idee melodiche, fuse dalla parentela tonale — direi quasi — in cui esse sono espresse. E

Digitized by Google

perciò equilibrate, anche quando alcuni accordi sembrano allontanarsi dal tronco tonale, nella cornice del quadro. Magnifico vasto scenario che minaccia a volte di assorbire le figure per le quali fu creato — invece di accentuarne il rilievo: che vale per sè stesso, aperto e rugiadoso, languido e suggestivo, luminoso ed abbrividente nel gioco fantastico delle acque alla luce solare — disteso da una miracolosa fantasia, pronto ad accogliere l'anima umana stanca in un candido sogno di pace e di tranquillità.

***

A un angolo del quadro — in alto, come in una tavola di Cima da Conegliano — il Poliziano rappresentò il regno di Venere:

Vagheggia Cipri un dilettoso monte...

In mezzo ai cedri che hanno fronde d'oro e di smeraldo, si leva il palazzo della dea dell'amore, nel luminoso velario che si accende di un brillar d'oro e di gemme, a fendere l'aria purissima. Sulle colonne d'adamante si adagia il palco dell'edifizio tagliato nel più puro smeraldo — e intorno intorno le mura si snodano con una sottile eleganza, nella lucida soave tonalità del berillo che le modula, per comporsi in una armonia di toni sovrana con la dolcezza dello zaffiro orientale, con il brillio dell'oro del tetto che si spiega a padiglione, con la levigatezza del marmo effigiato che costruisce il pavimento.

Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo . . . . .

***

Le mura a torno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Ma il tetto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude, contro a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno.....

Il Poliziano porta nell'agile elegante visione che costruisce l'architettura del palazzo un senso toscano dell'euritmia, dell'armonia cristallina, accoppiato a quello più sviluppato del colore

Digitized by Google

— che faceva rivestire agli architetti fiorentini e senesi di marmi le facciate ed i campanili e le cappelle delle chiese. Senso della euritmia, della linea agile, mobilissima — senso del colore, come nel '400 fiorentino. Pura linearità — che come piegava ai primi architetti della Rinascita archi e medaglioni e lunette nella specie di sottili giunchi rugiadosi — ispirava al trasognato poeta della nuova letteratura immagini e versi dalla leggerezza di nuvola nel tradurre visioni e fantasie architettoniche. Pareti lisce — rivestite di smeraldo e di zaffiro — su cui la luce si spiega sovrana, fino ad esserne assorbita ed a filtrare nell'interno: senza creare, per la vicenda degli aggetti e delle rientranze, un tormentoso gioco di luci ed ombre. La fantasia, l'occhio del visitatore, errando sull'onda in che si modulano cornici di archi si riposa nel contemplare la bella regolarità, la luminosa chiarezza, la cristallina trasparenza dei volumi.

La stessa gioia della armonia portò il Poliziano nei varii scomparti della porta a bassorilievo. In cui rappresentò Cronos e Saturno: le Furie ed i Giganti nati dal sangue del Cielo: le Ninfe Melie. E i genitali del Dio portato pel mare: Venere che nasce dalla spuma del mare ricciuta: Efesto scabro e irsuto in fiamma d'amore: il ratto d'Europa, la trasformazione di Giove in pioggià d'oro, l'ascesa di Ganimede al Cielo. E Febo, Nettuno, e Dafne, ed Arianna; e su tutto emergendo Bacco coperto di pampini e di ellera, tra Bacche e satiri. Proserpina, Polifemo, Galatea. Il comico ed il tragico: l'elegia e l'idillico: il grottesco ed il lirico — si avvicendano in una ricchezza magica di modulazioni. Che rivelano nel poeta un amore prepotente per gli effetti prospettici nel costruire sfondi di mare e di paese: un'abilità mirabile nel cogliere, mediante la labile guizzante leggerezza del segno, le cose in movimento: un senso pittorico della costruzione che lo porta ad una gradazione finissima dei piani che sfumano, leggermente appiattandosi, verso l'interno. Non rude vigoria sintetica: non sbalzate forme — ma effetto di fugaci linee fluttuanti che si allacciano in morbide sottili cadenze: che fugacemente si punteggiano di effetti luministici, di riflessi mobili, di un rincorrersi di luci che giocano come su un nastro ondulo ora emergente della liquida massa, ora fuso nella massa stessa, creando all'occhio del lettore uno svariare assolutamente fantastico di immagini e di episodi la cui immediata caratteristica è una morbida varietà sposata ad una labilità di schiuma.

Venere emergente dal mare realizza ed idealizza la forma polizianesca.

Digitized by Google

E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Dai zeffiri lascivi spinta a proda
Gir sopra un nicchio; e par che il ciel ne goda.

La festa di bianco — bianca la schiuma, bianco il nicchio, bianche le vesti: la gioia dei fiori e delle erbe che rivestono la spiaggia — lo stellato vestimento che ricopre le ninfe — l'oro della ghirlanda, l'oro delle chiome, la lucentezza dei monili di che le Ninfe adornano a la gola bianca la dea dell'amore — evocano nella nostra mente, come da tempo sono usi a fare i letterati che si occupano del Poliziano, là *Venere* del Botticelli. La bianca levità di piuma nel trascorrere senza toccar prati e cose, lo svolazzio dei veli realizzato dalla capricciosa fantasia, accomunano in un superiore ideale di bellezza le due creazioni. Sinfonia di bianco purissima; maggiore. La fresca onda melodica, in che il poeta modula la frase tematica: quel morbido profumato tepido soffio di primavera che induce serena gioia e dolce sopore come per un tripudio senza eccessi, mi richiama in una soave serenità una *romanza senza parole* che Mendelssohn chiamò *Primavera,* e che è un fruscio di veli bianchi mossi leggermente dal zeffiro d'Aprile. *Allegretto scherzoso*: un tema velino su un murmure di suoni arpeggiati a soffi ritmici, a realizzare una ondulata increspata superficie che culmina ad ogni ondata in una successione melodica di note di canto.

Sinfonia in bianco maggiore, direbbe Gautier — come in Poliziano. Colore e suono: bianco e maggiore, che ci si presentano inscindibili dinanzi, a fondere il senso purissimo di candore a quello di freschezza melodica: la *souplesse* della forma piumea al rapido movimento alato. Che il poeta sposò — oltre che nella rappresentazione di Venere Anadiomene — anche nel ratto di Europa che sulla groppa a Giove converso in formoso candido tauro ora volge il viso al *perso lito,* ora le piante stringe dei piedi temendo che il mare non le bagni: ora con un disperato grido chiama le tenere fanciulle sue compagne.

Le qual rimase tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.

D'oro ha i bei crini, Europa: come Afrodite — scherzanti sul bianco petto: e intorno al bel corpo con labile tremolare di luce lunare un incresparsi di veli:

Digitized by Google

Le ignude piante a sè ristrette accoglie
Quasi temendo il mar che lei non bagne.

Scorre sul mare — su cui Giove la trasporta — rapido con il tepido soffio di primavera: sotto la disciolta massa dei capelli, quel viso languente di fanciulla che emerge come da un mondo di fiaba e di poesia — inebria il Dio; che — al ronzio dell'eco perpetuante nella lontananza il nome della rapita —

. . . . nata e talor gli bacia i piedi.

Tra le fuggitive linee dello sfondo marino, che appena intravvediamo, e perciò stesso più suggestivo, e il movimento delle figure — piena assonanza. Un'unica massa gruppo e paesaggio: sotto lo stesso dolcissimo ritmo lineare, palpitanti, — per identificarsi. Come nella rappresentazione di Dafne inseguita da Apollo: come nel bassorilievo effigiante Arianna protese le mani al mare su cui veloce trascorre Teseo:

Dall'altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole
E dell'aura e del sonno che l'inganna.

Il paesaggio — anche qui sfondo di mare — rispecchia ed assorbe il dramma delle figure in cui si risolve: e la figura protesa, la nave che corre, il mare su cui vola — per la sintesi che opera il poeta — si presentano all'occhio del lettore come pervasi da un unico tremito: — l'acuta nervosa esasperazione di Arianna, che all'aura del mattino trema sulla spiaggia deserta — come

Per picciol ventolin palustre canna:

per richiamare — nello scomparto accanto — nella stessa assonanza, Proserpina: sotto la disciolta chioma che ventila agli amari zeffiri, creatura desolata.

Bacco sul carro, coperto dell'ellera e di pampino; Sileno sull'asino: Polifemo in quel misto di passionalità amorosa e di deformità fisica — realizzano, accanto alla lirica tornita bellezza dell'elegia e del dramma, la nota cruda del grottesco e del comico:

Vien sovra un carro d'ellera e di pampino
Coverto Bacco, il quale due tigri guidano.
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar . . . . . .

Digitized by Google

Non la vertiginosa unità donatelliana della Cantoria di Firenze: più ritmo più ordine più compostezza nella classica danza dei putti festosi cui il maestro impresse un impeto uguale: più rilievo, unità e simmetria.

Qui invece l'organismo, nella scapigliata festa, si spezza in azioni e modulazioni secondarie — con tinte calde, con rapidi movimenti, con effetti di scorci e di ardite prospettive nella distribuzione delle figure nei vari piani. Il movimento a vortici isola qua e là piccole masse, e assume un carattere che manca assolutamente nell'opera donatelliana — che del groviglio degli angioli dalla forma scoccante fece una sola massa: e non si vede come il Momigliano l'abbia potuto evocare parlando del Poliziano

> Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido,
> Con vene grosse e nere e di mosto umide....

***

Non ricorda il Dio Pan o il Centauro o lo stesso Bacco che i pittori del '400 — Luca Signorelli, il Botticelli, Perugino — solevano rappresentare nei loro quadri mitologici? alcuni scuri esseri dal piè caprino, rompenti dalla natura che spiega tutt'intorno la sua varia fresca bellezza? Il poeta sbriglia per entro il quadretto un po' del suo buon umore che spezza e varia la cristallina tensione lirica del poemetto: per accendere un sorriso obliquo e incerto nell'occhio del mostricciattolo, e cogliere coll'ardita malizia un guizzo di furberia nelle ninfe che l'attorniano — per rappresentare con vivacità spensierata il grottesco del Sileno che ruzzola, e dei Satiri che lo raccolgono.

Il palazzo è il regno di Venere: che vi gode la vita nel sensuale ebbrioso amore con Marte.

> Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
> Pur mo' di Marte sciolta dalle braccia:
> Il qual rovescio gli giacea nel grembo
> Pascendo li occhi pur della sua faccia:
> Di rose sopra lor pioveva un nembo
> Per rinnovargli all'amorosa traccia:
> Ma Vener dava a lui con voglie pronte
> Mille baci negli occhi e nella fronte.

Sandro Botticelli rappresentò l'idillio di Venere e Marte in un suo quadro ora a Londra. Non l'intimità sensuale del Poliziano

Digitized by Google

vi rivisse : non il brivido di passione volle cogliere — come nella voluttuosa posa del dio che giace tra le braccia della dea al fremito del piacere, nel poemetto. Nè vi espresse quell'elettrico brillare dell'occhio che spia nell'occhio, mentre tutt'intorno piovono rose e rose, a celebrare e plaudire alla loro passione. Il pittore sensuale della linea fluttuante rivisse in Marte la stanchezza — e lo dipinse sdraiato, in abbandono dolce, immerso nel sonno — sotto lo sguardo dell'occhio di Venere estatico. E la dea, nel leggero vestimento fiorettato di stelle e di fiori, volle ai piedi suoi — perduta lontano, distratta tra l'amante che le giace accanto disteso e la natura che svaria intorno. E nemmeno vi volano — come cantò il Poliziano — i piccioletti amori nudi e scherzosi — ventilando con l'ali di mille colori i fiori che piovon dall'alto. Ma accanto agli dei — i tre putti sorridono, e chi soffia nella buccina, chi stringe la spada, chi la testa nasconde nell'elmo del dio dormiente : a formare un ricamo di bella ingenua gaiezza intorno al quadro dell'amore sensuale.

Venere — nella poesia del Poliziano — è l'ideale opposto di Simonetta : ideale lascivo, come quello è casto. Forma pastosa la prima, come la seconda è trasparente : questa ci si assottiglia dinanzi nella sua velatura crespa di bianco, quella si condensa e ferma e staticizza agilissima in una posa giorgionesca di massa. Là la linea, a svolazzi, capricciosa, coglie la figura nel diafanizzarsi dell'umano : qua la massa assorbe il contorno nella forma pastosa che lo sopprime. Ed il colore, nel primo quadro, acquista la inconsistenza di una velatura d'aria : nel secondo episodio, denso e nutrito, scorre sulle forme floride, sulle carni tenere — a creare quel tipo tra il lussuoso ed il sereno, il sensuale ed il lascivo — che fu il sogno di Tiziano. Intorno alla dea scherzano nudi a volo i piccioletti Amori — e vanno versando dalla faretra freschi fiori sul letto degli amanti :

E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando :
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sovra il letto la venia versando.

E' sempre il fantastico scenario che fa da sfondo alle rappresentazioni polizianesche — tutto un ricamo di visioni morbide di luce e di colore, che commentano concretano ed esprimono l'eleganza e la gentilezza del '400 fiorentino. Le quali pittori e poeti,

Digitized by Google

incontrandosi nella visione dell'arte e della vita, facevano a gara per rappresentare nella vivezza d'una visione abbellita del reale.

Il passaggio di sfondo è artificiale ed allegorico. Si spiega dinanzi a noi con quel fare un po' schematico ed un po' astratto con cui i pittori della Rinascenza dipingevano un loro tipo di paese popolato di simboliche figure: e che restava in ogni modo sfondo costante ed irreale alle storie o immagini del primo piano. Perugino, Cima da Conegliano, Giovanni Bellini, Leonardo: il paesaggio era in genere per loro la sintesi di alcune note, riassumeva le loro predilezioni, era la somma di alcune bellezze, che appunto perchè troppo sintesi del reale erano stilizzate e convenzionali. Le rocce spioventi con gli esili alberi in cima, a dominare la valle rigata da tenue rigagnolo — in Pier della Pieve: le brume autunnali meste e diffuse nel levarsi dagli stagni e dai fiumi — in Leonardo: il paese largo con in alto Conegliano, in Cima — erano predilezioni ben definite, che finivano col diventare meccaniche e prive di vita per il loro ripetersi.

Somma di bellezze: immaginaria costruzione — ricchissima nel suo svariare di colori, di suoni e di forme — è lo scenario che il Poliziano mette intorno al Palazzo di Venere.

> Nel giogo un verde colle alza la fronte;
> Sott'esso aprico un lieto pratel siede;
> U' scherzando tra i fior lascive aurette
> Fan dolcemente tremolar l'erbette.

Il motivo di sfondo, impostato in una cristallina tonalità maggiore, viene elaborato, arricchito, ripresentato in mille foggie: passando attraverso lunghi modulatorî passaggi, cadenze, chiuse, riprese, ritornelli. Formando, insieme con frasi rampollanti lateralmente, episodi contro episodi. Una ricchezza unica di combinazioni armoniche sul tenue filo della melodia: sempre in una sfera tonale argentina. Paesaggio vellutato dell'Età dell'oro: che sventaglia la tremula fresca correntia dei ruscelli scivolanti fra il verde bisbigliar di fronde; in un gioco di riflessi luminosi sullo spumeggiar lieve delle acque che bisbigliano fuggitive per i prati. Natura ingenua, idillica, innocente! attraverso cui fluisce un senso del bello di sognatore rapito cui la realtà appare attraverso i colori di dipinti vetri. La mammola tremola, verginella onesta e vergognosa: le rose si affacciano timide alla vita floreale — questa incappellandosi di verde gemma, quella sporgendo vezzosa dal chiuso orto —: di croco, d'acanto, di viole gialle e sanguigne e can-

Digitized by Google

dide riveste la terra la stagion novella. E crescon nel bel giardino l'abete schietto e il cerro — il faggio, il cornio, il salcio umido e lento, il frassino: tra viti che copronsi di pampini e si incappellano di ombrelle e piangono a capo chino — e bussi ed edere e mirti. Gli animali che la popolano, questa natura primitiva tutta latte e miele, vivono di pace e di gaudio dolce: lupi accanto ad agnelli, leoni e tigri accanto a giovenche, lepri conigli cervi vicino a leoncini e molossi. Non teme le zanne del cinghiale il cane, non la biscia il timido coniglio, non lo sparviero il piccioletto passero:

Sì l'odio antico e il natural timore
Nei petti ammorza, quando vuole, Amore.

All'armonia diffusa tra forme e forme — tra colori e colori — gli uccelli sposano i loro canti a celebrare l'*Età dell'oro*. Gracchia la passerotta: fa risuonare la proda il bianco cigno: accanto alla modesta tortorella squittisce il pappagallo: in mezzo al tremolar delle foglie tessono cince e cingallegre e rosignoli, melodi e melodi.

Gli augelletti dipinti in tra le foglie
Fanno l'aere addolcir con nove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare in queste cime:
Ed ove amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

Il Poliziano, come l'*ape matina* dai fiori, raccoglie nella natura circostante le espressioni più belle — e a fonderle con una commozione d'animo tenuissima, nella cristallina estatica visione d'un mondo ultrasensibile — impiega sottili modulazioni, un gioco luminoso di trasparenti modanature.

Le figure che popolano questo giardino incantato sono figurazioni allegoriche di sentimenti, di stati d'animo, di passioni — che nascono ai piedi del ceppo Amore: ed evocate dal mondo poetico siculo - petrarchesco. La Paura, il Diletto, il fallace Sperare, il vano Desio; Ire e Paci, il paventoso Affetto e l'ismorto Pallore: l'Affanno e la Magrezza — tutta la ridda che fan nell'animo umano i sentimenti svegliati da Amore ci appare in figurazione plastica. I moti dell'animo più reconditi prendono carni e vesti — a scivolare per i sentieri della campagna, ad appiat-

Digitized by Google

tarsi ed irrompere improvvisamente per aggredire e conquistare — a rivelare al lettore la trama solita nelle storie d'amore: con una certa nettezza e chiarezza e semplicità ed ingenuità — che, trattenendo il poeta sull'orlo della rettorica, lo salvano dal cadere in luoghi comuni, in uscite oratorie, in vuote convenzioni e maniere. Il rincorrersi di queste figure nella continuità delle strofe si attua in una espressione colta dal di fuori, a distanza, senza che il poeta si impigli nella rappresentazione:

Dolce Paura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E il fanciullesco Amore crescer fanno.

La completa oggettivazione: quel candido sorriso alla cui ombra si snoda la rappresentazione simbolica — il fluire delle immagini, in quell'apparire e sparire e riapparire delle figure — concorrono a togliere a questo mondo di allegoria la durezza spesso inevitabile.

Nella seconda parte — che pur nel sogno di Iulio rivela bellezze — il poemetto si esaurisce: e dove il Poliziano fa comparire al giovine innamorato la Gloria la Poesia la Storia — tutto un corteo di figure in pompa magna — si può dire che il suo mondo poetico — quel mondo visto attraverso le colorate lenti che proiettano intorno un colore di paese di fate — si è per dileguare. La rettorica s'infiltra nell'organismo poetico: la poesia si ammanta di un velo accademico: la cortigianeria spunta e la vena poetica vi si intorbida. Pure da questo tronco artificiale che va diventando povero di linfa, qualche gemma di rara bellezza rompe dalla corteccia:

Sorgevan rugiadosi in loro stelo
Gli fior chinati dal notturno gelo.
. . . . . .

E più giù:

La rondinella sovra il nido allegro
Cantando sola trova il novo giorno.

Sono come luminose scie che solcano tremolando le ottave armoniose ancora, ma scarse di anima.

Digitized by Google

III.

Nell'*Orfeo* il mondo dell'amore — non concepito e sentito diversamente che nella Giostra — trova il suo epilogo. Una dolce lamentevole storia che corre tra sospiri e palpiti — e finisce tra grida di strazio disperate.

Dramma? E poteva creare un dramma il poeta delle Stanze? Non ci sono nell'*Orfeo* masse drammatiche dal cui urto si sprigioni la scintilla del tragico. Non ci sono temperamenti caldamente passionali che le producano — troppo idillici e sognatori i personaggi per creare la tempesta. E l'azione della favola è troppo lineare per lasciare erompere dall'intreccio la luce del *pathos* violento; accanto al filo principale, che il poeta accompagna attraverso le fasi di sviluppo serenamente, non c'è quello spuntare e fiorire e distendersi di elementi e motivi collaterali che commentano complicano adornano l'azione principale — tenendo desto trepidante in commozione l'animo dell'ascoltatore fino a condurlo alla fase risolutiva. Non c'è neppure tra una parte e l'altra quel compenetrarsi delle scene che si generano in una vicenda continua a comporre un organismo solo. L'azione si disegna schematica, nei suoi punti salienti: e le scene ci si presentano come masse campeggianti l'una accanto all'altra, rispondenti alla concezione e alle necessità teatrali dell'epoca, non molto ricca di risorse. Il poeta — urtando e restando nelle forme della *Sacra rappresentazione* — e adattandosi alle esigenze della tecnica teatrale d'allora — rifugge da quelle modanature e passaggi modulatori, che mentre preparano lo sviluppo posteriore e riposano lo spettatore in un fluire di circostanze accidentali, tolgono all'opera quel carattere di quadratura secca che allaccia i motivi fondamentali senza frasi intermedie che ne attenuino i passaggi. L'occhio passa meccanicamente da campo a campo d'una azione simmetrica, e il dramma lo sente nel racconto dei personaggi, lo intravvede, lo rivive nell'onda di poesia che fruscia profusa dagli attori, non lo vede in azione rompere dal contrasto tra essere e essere. Là dove ci sarebbe bisogno di creare un urto, il poeta, invece di affrontare la situazione di petto, la ritrae di scorcio; e ne vien fuori un racconto, un canto elegiaco, un lamentevole motivo.

Suite chiamerei questa favola del Poliziano: così ricca di musicale anima melodica, che pare a volte che il poeta vi canti.

Digitized by Google

L'*Orfeo* sta al dramma come la *suite* all'*opera*. Un preludio — l'Annunzio della festa: un Allegro giusto con canzone — la scena tra Aristeo e Mopso: un Largo — il canto di Orfeo che scende dal monte: un Allegro concitato rotto dal ritorno del Largo cantabile — la discesa nell'inferno, la vittoria, la perdita definitiva: tre momenti di uno stesso tempo che ora fraseggia, poi precipita, per finire in un Arioso dolente: — un Allegro con fuoco che precipita attraverso gradi discendenti di dissonanze — la scena delle Baccanti ed il selvaggio coro finale. E le masse orchestrali vi giocano liberamente: alternandosi la massa d'archi con quella dei legni, con intermezzi di arpa o di liuto. Le voci chiare e metalliche vi trovano poco impiego; ma rompono con squilli di peana nel centro della *suite* ad intonare una marcia luminosa di vittoria che canta il trionfo di Orfeo sulla morte — a squillare con striduli schianti, con colpi taglienti di note, la furia delle Bacche selvaggie accanite sul corpo di Orfeo. Ma le viole ed i flauti sono l'anima di questi tempi di *suite* — eran dieci viole da braccio, due contrabassi viola, due violini alla francese, tre bassi di gamba, due cornetti, un flautino, due chitarroni, contro quattro tromboni, tre trombe sordine, un clarino tromba — nell'opera di Claudio Monteverdi: che nelle sinfonie e nei ritornelli dell'Orfeo creò gioielli di poesia musicali. E poesie musicali in uno schema di azione drammatica creò il Poliziano: intrecciando l'elegia all'ode, il canto corale alla canzone, il largo dolente al marziale — in un gioco di luci e d'ombre tanto più efficace quanto più semplice.

Il preludio — contenuto nelle linee della buona tradizione — mette all'allegro giusto. Una elegia dialogizzata: che propaga l'eco delle egloghe virgiliane: e che ricorda il *Corinto* del Magnifico. Lamenti d'amore — Aristeo che ama e non è riamato. Un lasciare e riprendere del tema in contrasto, tra Aristeo che si duole delle disavventure d'amore e Mopso che lo consiglia a dimenticare: in un movimento tranquillo che s'apre al ritmo patetico della canzone: la quale svolge ribadisce modula la frase principale, concretando a pieno lo stato d'animo dell'amatore.

> Udite, selve, mie dolci parole,
> Poi che la ninfa mia udir non vole.
> La bella ninfa è sorda al mio lamento
> E il suon di nostra fistula non cura:
> Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
> Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura.

Digitized by Google

Il motivo largo io lo percepisco cantato da un violoncello in ritmo quaternario: sull'appoggio di accordi sincopati resi da viole e violini. Il velluto del tema, che sembra sfiorato di morbide soffici ombre, si sfiocca qua e là in fugaci frasi che lo trinano; e su tutte si modula — con una delicatezza nostalgica — l'immagine della giovinezza che fugge e che non torna più, tanta parte della poesia medicea, a conferire una nota nostalgica al carnevale fiorentino.

Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.

Il ritornello che chiude la canzone dolente, dà modo di riprendere l'allegro giusto nella tonalità iniziale, con l'aggiunta di elementi nuovi — l'arrivo di Tirsi, la notizia che Euridice è lì presso, il correre di Aristeo — la chiusa dell'episodio. Il poeta stringe l'allegro in un inquieto sospirare pregare urlare.....

Poi che il pregar non vale
E tu via ti dilegui
El convien che io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

Ed apre il *largo cantabile*. Orfeo scende dal monte; e canta sulla lira un'ode in onore del cardinale mantovano. La lirica fluisce lenta, secondo la linea classica della poesia laudatoria: pur non mancando qua e là di morbidezza di tinte, presenta in genere un timbro metallico che l'avvicina al fare accademico, alla rete convenzionale di immagini che i lodatori di principi e di cardinali sono stati soliti evocare. Lo spunto tematico, condotto attraverso le modulazioni e atteggiamenti soliti, misurato nel giro della strofa e del periodo, aggiustato ed agghindato e lisciato nell'elemento decorativo, tenuto nella stretta voluta sobrietà imposta dall'etichetta — come sempre in componimenti di tal genere — culmina in una apostrofe falsa, tanto più rettorica quanto più convenzionale — tanto meno simpatica perchè non richiesta, e fuori del quadro della favola.

Curre iam toto violentus, amne,
O sacris Minci celebrate Musis!
Ecce Maecenas Tibi nunc Maroque
Contigit uni!

Digitized by Google

Nulla da riprendere in tutto ciò; poesia concepita nelle gale della convenzione. Ma che cosa c'è da ammirare? Quando il largo muore lentamente nell'accordo perfetto maggiore ed erompe l'allegro ricco di episodi, sentiamo qual differenza passi tra una poesia costruita e un'altra istintivamente impetuosa.

La morte di Euridice: la discesa di Orfeo nell'inferno: il lamento di Orfeo che si duole della morte di lei. Il terzo tempo si snoda concitato appassionato dolente: è tutto un sospirar di archi, a volte un delirare, non di rado uno stridulo groppo di note che stenta a sciogliersi: traduce il gonfiarsi il distendersi il crepitare d'un'anima che ha goduto e perduto la luce. Propaga nella onda melodica il lamento fatto di dolore e di speranza: spezza in alcune dissonanze il suo canto: si ferma su accordi distesi:

O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!

per concludere in un giro di mezze frasi che singhiozzano:

Euridice mia bella, o vita mia
Senza te non convien che in vita stia.

Quando Orfeo giunge alle porte dell'inferno a pregare Plutone — la lirica si allarga, mareggia, sommuove, trabocca: gli archi della massa cavano le note larghe profonde singhiozzanti nell'arcata ampia, oscillanti fino a diventare tumultuose in una delirante passione:

Pietà, pietà! del misero amatore.
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.
Qua giù m'ha scorto solamente Amore,
Volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore.

E quando l'episodio — passando attraverso le frasi del movimento modulatorio — sfocia nell'altro del racconto della morte — il filo melodico si snoda leggerissimo in un caratteristico ritmo ondeggiante di trepidazione e di speranza, di dolore e di passione — con un concatenarsi di tonalità affini che concludono in un accordo minore che è un sospiro:

E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

L'inferno si commuove: Plutone cede: Euridice è restituita ad Orfeo. Un canto di trionfo maestoso squilla. L'impostano e

Digitized by Google

lo sviluppano su massicci accordi le trombe e gli altri ottoni: brevi e serrati:

Ite triumphales circa mea tempora lauri!
Vicimus Euridicen, reddita vita mihi est.

Un attimo: quando gli tronca la gioia un grido strozzato in un accordo dissonante, l'allegro pare si fermi nello snodarsi: Orfeo, non sapendo nè potendo resistere all'ordine di Plutone — si è voltato dietro a guardare Euridice. L'incanto è disparso: la vittoria su l'inferno si tramuta in sconfitta: la bella donna svanisce agli sguardi del poeta per ritornare nel regno delle ombre — ombra più vaga. Che resta al poeta?

Ohimè se' mi tu tolta,
Euridice mia bella? O mio furore
O duro fato, o ciel nemico, o morte!

La frase strappata, nella lacerante emozione da cui è sgorgata, è la base dell'ultimo episodio del tempo, che di esso non è che lo sviluppo: e prepara l'epilogo della *suite*.

Un selvaggio tempestoso rumoroso *allegro finale con fuoco*. Sul tema del disprezzo dell'amore — cui Orfeo maledice ed il cui motivo imposta nella fine del lamento — si svolge il selvaggio coro delle Baccanti.

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco Bacco, eù eoè.
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Venga a bever, venga qui.

Il tema, impostandosi nella tesi e nell'antitesi con calore d'impeto, passa dei due accordi maggiori perfetti dell'attacco strappato, attraverso le mezze frasi del periodo, a strisciare — per balzarne con più anima — su altre triadi di moto, a rendere il vacillare il fremere il turbinio di un tumulto. Così il tema del *Carnevale di Vienna* di Schumann: precipita vibrato da una massa d'accordo all'altra, come un tronco d'acqua tra roccia e roccia spumeggia, si gonfia, si spiana, tremola di piccole onde ricciute — poi mugge, s'aderge, si slancia, e ricade. Accordo perfetto maggiore che riconduce alla tonalità e sfera sensibile iniziale.

Voi imbottate come pevere.
Io vo' bever, ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti!
Lassa bever prima a me.

Digitized by Google

E lo sviluppo è serrato come l'impostazione. Disegno deciso, energico, diritto senza sbavatura di linea o grumi scuri di tratti. Metallica, a timbro di ottoni rinforzati da strappi d'archi — l'elaborazione è chiusa, e si muove in una ritmicità salda precisa senza ondeggiamenti. Non lascia luogo a divagazioni — ma, pur passando attraverso una ricchezza di episodi, costruendo frasi e controfrasi, muove diritta alla meta. Quando l'allegro sta per cedere, e le onde musicali si spianano nel loro mareggiare, il motivo ritorna nella sua purezza iniziale — e gli iniziali accordi pieni maggiori chiudono con energia il tempo:

Ognun segua, Bacco, te.
Bacco Bacco, eù eoè.

IV

Tutto questo — l'*Orfeo* in fondo realizza, nelle sue figure di primo piano, lo stesso mondo poetico della *Giostra*. Euridice è il duplicato di Simonetta, l'irradiazione d'una visione umanamente ideale della bellezza e dell'amore. Bianca, agile fanciulla, in una ingenuità e leggerezza di tenera pura freschezza — sintetizza e concreta l'aspirazione dell'anima umana ad una perfezione in cui il terreno si affina e ingentilisce senza dissolversi. Come Simonetta, essa è la bellezza terrena proiettata in un'atmosfera di sogno e di ingenuità: traduce un'aspirare alla ritmicità della forma, alla morbida agilità, alla bianchezza del colore, più che alla spirituale tonalità di un essere che trascende il mondo e le sue cose.

Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte:
E parla e canta in sì dolce favella,
Che i fiumi svolgerebbe in verso al fonte;
Di neve e rose ha il volto e d'or la testa.

Niente di trascendente, di opaco, di ultra-sensibile in questo ritratto: la figura è evidente nella purezza della sua linea. La neve e le rose nel volto — il biondo oro del capo — dolcezza di movenza e di parola in un contegno misurato di correttezza e di modestia — la bianca veste che ricorda gli svolazzanti veli a pieghe

Digitized by Google

e sbuffi intorno ai bei corpi botticelliani — ci riportano alle stanze della *Giostra*. La natura appare al poeta attraverso un prisma in cui le discrepanze si armonizzano in una pura liquida massa.

Aristeo ed Orfeo: due variazioni di uno stesso motivo — sono in un angolo visuale non dissimile da quello di Giulio. Più fine il secondo, più rozzo il primo — esprimono l'aspirazione non soddisfatta, il godimento spezzato nel dramma. Il primo è un po' l'eco del pastore virgiliano e teocriteo che chiede amore — è affine di molto al Vallera e al Corinto di Lorenzo de' Medici. Accanto al tema della preghiera d'amore — intessuta di umano desiderio e passione — modula, con accento accorato, il motivo della fugacità della bellezza — eco dei canti carnascialeschi.

Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.

In Aristeo l'amore sa di campagna: la sua canzone, il rapido breve canto a versi corti con cui insegue la donzella che fugge, fiatano una passione agreste, che sa di menta e di rosmarino. E quell'impeto, quella pura passionalità, quell'erompere del sentimento senza liscio e belletto desta in noi un senso di maschiezza che piace. Orfeo — il poeta ammansatore delle fiere — è più sentimentale ed educato: fluido lamentevole sognatore nell'espressione del suo amore. Se nel pastore c'è l'erompere d'una passione naturalmente rozza — qui c'è il fluire del sentimento carezzato composto corretto. Anche quando canta la sua disperazione, a commuovere il re dell'inferno, la sua melodia fila tenera, sommessa, equilibrata nelle larghe linee della strofa.

Aristeo è il poeta amatore della campagna — la voce schietta della natura: Orfeo è il vate di corte — voce della gente ingentilita dalla vita di città.

V

Nei *Rispetti*, nelle *Canzoni a ballo*, nelle *Canzonette* — il mondo del Poliziano è più vicino all'anima popolare. Nei due motivi dominanti d'un sentimentalismo nutrito e d'un vivace piccante umor comico che sfrigola nelle ottave saltellanti. Nel primo tono, la me-

Digitized by Google

lodia passa e svaria attraverso gli stati e le sfumature d'un amore idillico, piano, lievemente mormoroso — senza troppi urti e scosse, anche quando sembra accendersi di drammatici riflessi. E mostra l'anima nelle espressioni varie della contemplazione della bellezza, dell'estasi amorosa, dell'idillica pace: nel tremito della speranza, nella furbizia d'un'ingenua arte amatoria, nella preghiera a mani giunte: nei lamenti soffocati e nel subito ridestarsi dell'anima nella fiamma della costanza, nell'abbattimento della disgrazia d'amore e nelle immagini di morte: nell'ironia tagliente e nella freccia del dispetto. Quando predomina la dichiarazione d'amore — ed il poeta sceso fino nell'intimo dell'anima popolare intesse la sua poesia di quei sottili fili ingenui innocenti proprii dell'anima incolta — la composizione poetica assume la fisonomia della serenata, del *lied* popolare — filante nella sua semplicità melodica su un'impalcatura d'armonie elementarissima. Il gioco del chiaroscuro è finissimo: le luci e le ombre si penetrano a formare uno *sfumato* liquido e sommesso, appena barbagliante in un'atmosfera leggermente velata: un fluire tacito delle immagini che si impastano in una morbida massa ondulata.

Un amoroso sguardo un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento
Ma, se tuttora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.

Se l'umor comico si sbriglia, la ottava corre saltellante nello sfrigolare del burlesco. I tratti brevi che s'inseguono e battagliano vivamente a costruire la forma, le note picchettate che si urtano e respingono e sormontano nel contessere la linea melodica, il saltellare delle immagini che non si compenetrano ma cozzano a rendere più evidenti le facezie — creano un'atmosfera di gaiezza e di buon umore che si integra con il motivo fondamentale in una sola storia d'amore.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a stargli a lato tutto mi sminuzolo.
Ciò che la dice e fa mi tocca l'ugola.
Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzolo.

La frase spiritosa, l'immagine scoppiettante che illumina il verso — non distruggono l'amore. Come in Lorenzo de' Medici, anche qui il burlesco completa il sentimentale — e, nell'avvicendare le espressioni tenere, le anima ed innerva. Nel balenìo stesso

Digitized by Google

dell'*umore* c'è la confessione d'amore — ma riuscendo il poeta a dominarlo, ad oggettivarlo direi quasi, può contornarlo di quegli svolazzi burleschi che gli conferiscono grazia e leggiadria.

Non mancano elementi petrarcheschi, anche qui: anzi la situazione è sempre quella della *lirica siciliana,* del *dolce stil nuovo,* della poesia del *Canzoniere.* Nella cornice dei quadretti amorosi, attraverso l'eco di motivi popolari, si sente la voce dottrinale; tanto più evidente quanto più il poeta contempla dal di fuori la sua storia amorosa. C'è sempre Amore con lettera maiuscola, armato d'arco e di freccie: ci son sempre gli occhi da cui partono i dardi a ferire il cuore: c'è sempre il fuoco di cui arde il poeta: e quel bruciare e consumare e incenerire espressi in un linguaggio convenzionale. C'è tutto un residuo minuto di elementi che ci riportano all'antica lirica italiana. Ma si sente pure che questi elementi e queste convenzioni sono solo nella cornice: hanno una funzione secondaria, e non sono essi soli la poesia. Il più delle volte vengono assorbiti dalla linea costruttiva popolareggiante, tutta fresca di linfa schietta — che sotto la scorza esteriore dell'immagine gorgoglia e freme, Si sente principalmente che la figura che questi ornati carezzano è diversa, e nuova, e vera: materiata di umane espressioni, colta nella realtà della vita, più che creata e contemplata nella solitaria fucina dello spirito. Questa poesia dei *Rispetti* polizianeschi viene fuori dal mondo di tutti i giorni: ma nel venir fuori, passando attraverso il filtro del suo spirito, ne esce ripulita: è espressione del contatto del poeta con il mondo circostante che in lui si rivela. La donna che egli canta non è una figura di pura aria, astratta, la donna in genere: può anche far pensare ad una creatura ideale, ma è umana — nella somma delle pure linee e dei puri colori. L'amore è anche qui gentilezza: anche qui la donna è al di sopra dell'uomo: ma di quel tanto che è nel reale, e non proibisce che l'amatore le si accosti per evocarne tutte le gioie ed il piacere che l'umano amore sa risvegliare.

Se tu sapessi quanto è gran dolcezza
Un suo fedele amante contentare

Tu porresti da canto ogni durezza,
E diresti — Una volta i' vo' provare.
Quando una volta l'avessi provato
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

L'amore qui vibra nelle sue espressioni più realistiche, più evidenti e sincere. Altrove il dispetto, il cruccio, il capriccio —

Digitized by Google

quella vicenda variissima di ombre e di luci nell'anima umana — modellano la commedia dell'amore.

Nelle *Ballate* e nelle *Canzonette* — ancora più che nei *Rispetti* — il Poliziano rivive i sentimenti e le passioni, la gioia, il tripudio, la melanconia anche, dell'anima popolare: lo scherzoso spassarsi, quel buon umore che si sbrigliava in Firenze nella festa di Calen di Maggio. Il poeta si rende il portavoce del popolo fiorentino, di cui egli coglie con maestria le dissonanze poetiche, le fini sfumature melodiche, i motti burleschi — il gaio sprizzante godere motteggiatore che si evapora spesso in un sospiro d'amore, nel merlettarsi di quella dolce espressione nostalgica del tempo che fugge. E paion colte dalla bocca dei popolani le ingenue preziose immagini che s'ingranano con una gentilezza rosea e bianca a formare piccoli organismi poetici di canzoni a ballo, che costellano canzonette, che punteggiano scherzose liriche motteggiatrici — che fluiscono nella liquida massa d'un patetico canto d'amore. Passando attraverso allo spirito fine del Poliziano, i fiori popolari si compongono a formar grappoli e corone, le foglie s'intrecciano ad annodar festoni, i colori più varî s'intonano sui piani pittorici delle modellate figure. E tutto si affina, si proietta in una idillica semplicità — in cui il mondo che palpitava intorno a lui, senza perdere in tinta di umanità, si umetta di un vapor di sogno e di estasi che dà colore di ideale alla inquieta realtà. L'amore per la natura, per la vita campestre, per tutto ciò che avesse odore e colore di campagna — lo portava naturalmente a tendere l'orecchio ai canti che della natura e del popolo sono voce spontanea — e tra il verde degli alberi e i sospirosi fiori profumati, egli li fissava nei versi cristallini, nelle modulazioni, elaborandoli entro il suo spirito in un fantastico fraseggiare che ne ammorbiva i toni di colore.

Nella loro forma patetica, ballate e canzonette concretano visioni idilliche di gaie fanciulle, che paion dipinte in una dolce estasi d'amore a punta di pennello su un fondo azzurro costellato di chiare tremolanti stelle, come in un quadro - miniatura del Beato Angelico. Il poeta vi mette giardini fioriti della gaia ricchezza della primavera: in uno svariare ingenuo fresco rugiadoso di viole e gigli, di vaghi fiori novelli *azzurri gialli candidi e vermigli* e di verdi espanse erbe a ciuffi. E tra rose e rose, tra verde e verde, tra ruscelli e fonti — nel ronzio gaio del trillar melodioso dei rosignoli — canta il sogno leggiadro di un mattin di Maggio — perduto tra il rosa tenero dell'alba ed il palpito di giovinezza della terra rinnovantesi. Con un senso fine del colore e della melodia

Digitized by Google

che ti riporta ad alcune liriche dantesche — a volte a quadretti del Cavalcanti.

Io mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo Maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno violette e gigli
Fra l'erba verde e i vaghi fior novelli
Azzuri gialli candidi e vermigli.

Quando, colto da un improvviso giovanile entusiasmo — come un giovine mandorlo che si costella sulle soglie della primavera di teneri fiori rosa — celebra il Calen di Maggio, le sue strofe, a concretare il gaio trepido sorriso nel suo tenero azzurro di primavera, — si penetrano di luce, diventano più svelte, assumono un ritmo più fluido, più musicale, più carezzevole. E rappresentando le belle svelte fanciulle che correvano in giro portando l'arboscello ornato di fiori quasi bandiera e insegna della selva fiorita — egli intesse, affinandolo e nettandolo senza togliere ad esso la gaia tenera freschezza di viole e di rugiada, il canto vivace e gorgogliante di allegrezza, che, al ritorno del bel mese — invitava le donne ad essere pietose e compiacenti agli amanti.

Ben venga Maggio
E il gonfalon selvaggio.
. . . . . .
Chi è giovane e bella
Deh non sia punto acerba,
Chè non si rinnovella
L'età, come fa l'erba.

Qui la melodia pura cede il posto al ritmo che la sostituisce: e la visione è data e resa da un rapido e leggero concatenarsi d'immagini, più che da un lento svilupparsi di esse.

Nel tono comico - scherzoso — *Canzoni a ballo* e *Romanze* scoppiettano e razzano e si accendono di gai scherzi in un contenuto umore salace. Rivelano l'altra faccia prismatica dell'anima popolare: quella corsa e rigata da sottili riflessi d'arguzie, da motti di spirito, da scintille pungenti di saltellanti note, di malizie e di ingenuità. Un mondo fatto di piccole cose, di errori, di atteggiamenti curiosi, di innocenti furbizie, di pettegolezzi anche — che, rivissuto dal poeta, nell'essere ricomposto nella forma estetica, acquista — come le sue forme patetiche — quel certo che di personalmente ideale che era nel fondo dell'anima dell'artista. La forma morbida e pastosa di immagini e locuzioni e parole popolaresche

Digitized by Google

traduce storielle graziose raccontate con un fare semplice che attrae: ammonimenti dati alle donzelle per attirare i giovani: risentimenti dei poveri ingannati nell'arte d'amare: inviti a rompere l'indugio e a cogliere il fiore in primavera: istruzioni per non cadere tra le grinfie dei giovanotti. E tutto è corso come da un brividio, da un tremolare di punti che seguono il contorno dell'organismo poetico: che come un alberello a primavera lascia cadere petali e petali sul ricco prato che si rinnova di foglie e foglie.

VI

Così come lo abbiamo mostrato — Angelo Poliziano, poeta di corte e di popolo — tra un poema epicizzante e una pastorale favola drammatica, tra Rispetti e canzonette e ballate popolaresche ed elegie latine, tra epigrammi greci e traduzioni dei classici, fu poeta essenzialmente lirico — e tra quelli che vissero nell'età sua senza dubbio il maggiore. Fu classico: ma di un classicismo suo, non ostentato e pedantesco. Ricorda qua e là Dante e Petrarca: ma nè l'uno nè l'altro ci riesce cogliere nella materiale limitazione, perchè l'eco è nello spirito della sua poesia. Ricorda Ovidio e Virgiglio, Teocrito e Mosco nell'*Orfeo*: sentiamo l'eco di Claudiano e di Stazio nelle *Stanze*: attinse a Dante e al poeta di Laura nelle sparse liriche. Ma tutti questi motivi egli seppe fondere nella fucina del suo spirito, in una materia pastosa che sotto le sue dita assume forme nuove e belle e eterne. Onde non è possibile nella sua poesia staccare ad una ad una — come nei pedestri imitatori — le immagini che egli derivava da un latino da quelle che evocava da un poeta italiano: le espressioni dovute allo studio dei classici da quelle apprese dai nostri poeti del *dolce stil nuovo*. Perchè tutti questi elementi entrando a far parte della sua arte, non vengono appiccicati dal di fuori all'organismo poetico, non sono sovrapposizioni e combinazioni, ma modanature e modulazioni e risonanze dirette d'un mondo di poeta, che se dai classici apprese il *lucidus ordo*, la compostezza, la tranquilla contemplatività, la chiarezza di visione, ad essi non sacrificò la spontanea originalità della sua propria anima.

Il mondo polizianesco: misto di sogno e di realtà — di realtà che si proietta verso il regno del sogno — di sogno che discende tra i gorghi della realtà: un compenetrarsi di ideale e reale — come nella visione della vita che ebbero gli umanisti in quel rina-

Digitized by Google

scere alla natura: un'aspirazione alla bellezza, alla forma pura senza contaminazioni, all'ideale della linea che disegnava più il corpo e meno l'anima — espressione della natura perfezionata dallo spirito. Alla quale lo studio dei classici l'aveva richiamato: ed in cui egli si obliava ingentilendola, chiarendola, umettandola, velandola di un vapor rosa che le conferiva nei suoi canti un tono fiabesco, quasi irreale. Con quale processo diverso da quello dei neoclassici, che ritornando sulla fine del secolo XVIII all'antico — mossero dal naturalismo al classicismo, imprigionando la poesia nelle maglie di un'espressione tanto più falsa quanto più voluta, e manierata! Nel Poliziano i riflessi del mondo antico sono nella guaina dell'organismo poetico: nella purezza cristallina delle sue chiare pastose strofe di una architettura sulle cui faccie la luce si spiega chiara, senza creare sbattimenti e foschie — nella semplice tornita regolare sfaccettatura dei suoi volumi ritmici — nel pudore schivo dei falsi ornati che non sembrassero rompenti dalla stessa linea costruttiva: nella riposata bellezza illuminata del sorriso di una natura primaverile — a cui soltanto qua e là fa velo una leggera ombra fugace, l'ombra d'un volo di rondine su una parete vestita di sole: il ritornello dalla vita che fugge, della primavera che è labile, della bellezza che tramonta. Tanto più bello perchè, colto dalla bocca del popolo, ha dell'innocenza popolare l'intima carezzevole armonia.

ITALO MAJONE.

Digitized by Google

VERTIGINE

In questa calda sera
odorante di maggio, errando solo
nel mio giardino
— tra un rombar lungo di vaporïera
che trapassa e si perde via lontano,
ed il vicino
canto dell'usignolo —
fissando con estatiche pupille
il trepido fulgore
— arcano —
dei mille mille e mille
astri del firmamento,
sento nel cuore
come uno smarrimento ....
Io sento la vertigine
dell'infinito
Mi pare, ecco, di pendere
da questa terra — come da un fiorito
culmine sopra spaventosi abissi —
sul vuoto infrastellare,
e di sentirne il fascinante orrore
senza paura di precipitare.
Vertigine di spazio
senza confine,
in cui l'occhio sprofonda non mai sazio!
Vertigine di tenebre e splendori,
o di suoni e silenzi sovrumani,
di sovrumani cuori!
Vertigine di secoli defunti,
di secoli futuri!
Oggi... ieri... domani
mi paion nomi vani...
Quel che ancora vivrò, quel che già vissi
e gl'innumeri cuori morituri,

Digitized by Google

e gl'innumeri mondi
che nell'etere immagino errabondi,
mi paiono fuggevoli
attimi, punti
e palpiti,
ed il sogno infinito che mi culla
nel Tutto un nulla....
Eppur se un punto e una favilla sono
nel tempo e nello spazio,
***Te,** sommo Iddio, ringrazio*
del magnifico dono
tremendo della vita!
Sì, ti ringrazio
d'avermi fatto un cuore così grande
che il palpito in quest'attimo s'espande
all'universo,
— che chiudo ecco in un verso —
e un'anima così serena e forte,
che quasi senza duolo,
senza rimpianto,
presente nella morte
la gemma di un'eterna rifiorita!
Ti ringrazio, pur se ogni vita sia
efimera
come la mia;
come la prima lucciola
che in questa notte pura
palpita, brilla,
s'oscura;
come il soave canto
dell'usignolo.

DIEGO GAROGLIO.

Firenze, maggio 1924.

Digitized by Google

TRITTICO VOLTIANO

Scienza, insegnamento e fede in Alessandro Volta

(episodi e atteggiamenti)

I

La visita al Volta d'uno scienziato norvegese

Al principio del secolo XIX, tra le molte grandi figure di scienziati, per opera dei quali le scienze naturali compivano in Europa un vasto movimento di progresso, sovrana si adergeva quella di Alessandro Volta. A lui, che asservendo all'uomo una elementare forza della natura, gli aveva dischiuso immensi campi di dominio e di potenza, tutto il mondo scientifico volgeva il proprio pensiero e la propria ammirazione. Nessuna città allora più di Como era nostalgica meta al desiderio dei maggiori uomini della scienza: ognuno di questi vagheggiava, come una delle migliori gioie desiderabili, il poter trattenersi, sia pure in breve colloquio, col grande Fisico, e udirne la parola autorevolissima. E a Como veramente scienziati insigni e grandi personaggi vennero, e fecero visita al Volta, riportandone un'impressione incancellabile. Due visitatori ricordano con particolare compiacimento i biografi del nostro Grande, esponenti, — l'uno per la sua grandezza scientifica, l'altro per l'altezza del grado, — dell'omaggio che tutto il mondo tributava al Volta: Alessandro Humboldt l'uno, il primo grande esploratore scienziato, l'autore del *Cosmos*, nel 1797; l'altro il principe (e poi re) Cristiano (VIII) di Danimarca, alla fine dell'anno 1819.

Un interessante contributo alla conoscenza del Volta costituirebbero le relazioni degli incontri e dei colloqui che con quello ebbero taluni grandi scienziati; ma la ricerca di tali ragguagli, attraverso gli epistolari, le memorie e le autobiografie dei singoli scienziati, è tutta ancora da fare. Acquista perciò una certa importanza il racconto che d'una sua visita fatta all'inventore della pila ci ha lasciato il norvegese Peter Atke Castberg. Grande

Digitized by Google

scienziato egli non fu certo, sì però una personalità sotto molti aspetti ragguardevole. Contava solo ventiquattro anni (era nato in Norvegia il 3 agosto 1700), quando egli nel 1804 venne in Italia e già da due anni egli aveva terminati i suoi studi nell'Università di Copenaghen, conseguendo la laurea in medicina. Nel 1803 intraprese un viaggio per la Germania, l'Italia e la Francia proponendosi scopi rigorosamente scientifici. E due erano le scienze, alle quali il Castberg consacrava la sua attività e delle quali voleva coi viaggi accrescere le sue cognizioni: la fisica e la didattica dei sordomuti. Quest'ultima disciplina fu poi propriamente pel Castberg la missione della vita. Ritornato infatti dal suo viaggio in Danimarca nel 1805, diveniva professore e nel 1807 direttore dell'Istituto dei sordomuti, sorto appunto in quegli anni e per sua iniziativa in Copenaghen. Forse non è assurdo pensare che la fisica avesse interesse per lui anche in quanto, precisamente nell'invenzione del Volta, pareva offrire una preziosa risorsa per la cura della sordità. Allora le prospettive e le speranze che intorno alle possibilità terapeutiche della corrente elettrica, specialmente quanto alla sordità, il Volta aveva suscitato con la sua lettera del 1802 al Brugnatelli, non avevano ancora ricevuto dalla realtà la definitiva smentita.

Nel vasto campo della fisica il Castberg predilesse per i suoi studi il galvanismo (sul quale pubblicò piccoli saggi nelle riviste danesi), la meteorologia e il calorico, e di questo specialmente le manifestazioni della temperatura dell'aria e delle acque (laghi e mare). (1)

Nel periodico scientifico « Annalen der Physik » che si pubblicava ad Halle e precisamente nel volume XIX, venuto in luce nel 1805, il Castberg pubblicò come estratto del suo diario e sotto forma di lettere dirette al fondatore e direttore di quella rivista, il celebre Ludwig Gilbert, — amico pur egli del Volta, — il resoconto delle osservazioni fatte nel corso del suo viaggio scientifico. Quello che a noi interessa per il racconto relativo alla visita fatta al Volta, ha il titolo di « Reisebemerkungen physikalischen Inhalts » ed è il nono degli scritti contenuti nel primo fascicolo. Fu steso a Parigi in data 28 dicembre 1804.

A Como il Castberg arrivò al termine del suo viaggio in Italia. Era allora il mese di luglio o d'agosto. Partito da Vienna, e attraversata la Carniola, aveva varcato il confine alla Pontebba.

---

(1) Il Castberg morì a Copenaghen il 30 aprile 1823.

Digitized by Google

Si era poi recato a Bologna, a Firenze, a Pisa e Livorno. Per mare era di là proseguito sino alla Spezia e quindi a Genova approfittando del tragitto per fare osservazioni sulla temperatura dell'acqua del mare a diverse profondità.

Nel 1804, quando ricevé la visita del dottor Castberg, Alessandro Volta era in istato di quiescenza. Era però un « riposo » *sui generis*. Egli aveva sì ottenuto, in seguito a domanda del 26 giugno e avendo compiuto trent'anni di servizio in qualità di professore, la sua onorifica giubilazione; ma — ossequente al desiderio d'un'altissima autorità — continuò sin verso il 1814 a far lezione ogni anno, almeno per un paio di mesi. Nè col 1814 cessò la sua prestazione nell'Università. In quell'anno, tornati gli Austriaci, egli fu nominato direttore della facoltà filosofico-matematica e tenne l'ufficio cinque anni. Solo nel 1819, a settantaquattro anni, egli lasciò definitivamente l'Ateneo e Pavia.

Lasciamo ora la parola al dottor Castberg:

« Da Genova mi recai, passando per Milano, a Como, dove « ora il grande fisico Alessandro Volta — date le dimissioni dal- « l'ufficio di professore in Pavia — vive a riposo e lavora presen- « temente a tutto suo agio per la scienza, nella quale le sue sco- « perte fanno epoca. Che egli abbia istituito una serie di espe- « rienze, quasi della stessa specie di quelle del Dalton, sulla « forza d'espansione dei vapori d'acqua a temperature diverse, « Ella ben sa. I suoi risultati sono in complesso i medesimi otte- « nuti dal Dalton, salvo alcune divergenze nei quantitativi di eva- « porazione, secondo la differenza di temperatura. Egli augura che « si possa confrontare con l'igrometro di Saussure il procedi- « mento igrometrico semplice, basato su queste esperienze; lavoro « del quale si occupa forse l'operoso signor M. Lüdicke in Meis- « sen (2). Il Volta si è anche fatto allestire un eudiometro a fosfo- « ro, che è portatile e, come egli crede, di grande esattezza. (3)

« Io non tralasciai di chiedergli la sua opinione intorno alle « esperienze dell'Erman sull'elettrometria atmosferica. Il Volta mi « disse di aver già da molto tempo intraprese simili esperienze

(2) Augusto Federico Lüdicke, nato ad Oschatz il 6 ottobre 1748 e morto il 12 dicembre 1823, tenne per quarantun anno la cattedra di matematiche nella scuola nazionale di Meissen; s'occupò però anche assiduamente di problemi e ricerche di fisica, specie nel campo dell'ottica e del magnetismo.

(3) L'eudiometro a fosforo — nel quale si utilizza per analizzare l'aria la proprietà del fosforo di assorbire l'ossigeno e di abbruciare lentamente alla temperatura ordinaria — fu introdotto da G. A. Giobert d'Asti (1761-1834) e successivamente migliorato dallo Spallanzani.

Digitized by Google

« in camere, la cui aria era stata caricata d'elettricità; innal-
« zando ed abbassando l'elettrometro in esse, egli aveva osser-
« vato lo stesso fenomeno che l'Erman decrive; aggiunse che aveva
« già fatta nota questa constatazione nelle sue lettere sull'elettri-
« cità (4). Su di ciò io non posso certo ora giudicare, chè fin qui
« non ho ancora potuto scoprire in Parigi alcun esemplare di
« quelle lettere (credo perciò che non siano tradotte in francese).
« Mi sembra però sicuro che queste esperienze del Volta col suo
« elettrometro a paglie possano essere riuscite soltanto nell'aria
« tutt'intorno chiusa di una camera. All'aria libera egli non le ha
« eseguite; chè per scorgere in tale condizione il risultato, il suo
« elettrometro (e anche il comune elettrometro a foglia d'oro di
« Bennet) non è per lungo tempo abbastanza sensibile. Il Volta mi
« mostrò il suo elettrometro atmosferico, portatile, che egli ha
« descritto nelle lettere qui sopra citate. Mi sembra oltremodo
« comodo e — a munirlo di un elettrometro a foglia d'oro del
« Weiss anzichè dell'elettrometro a paglie — sarebbe anche il
« più sensibile e quindi particolarmente adatto ad osservazioni
« sull'elettricità dell' aria; allora solo si verrebbe a sapere
« qualche cosa di sicuro riguardo alle esperienze scettiche (« skep-
« tisch ») dell'Erman ».

Questa la relazione che il Castberg ci ha lasciata del suo incontro col Volta e degli argomenti sui quali s'aggirò la conversazione con lui avuta. Nè si possono dire senza interesse le notizie che il dottore norvegese ci ha tramandate.

Esse ci presentano il Volta in un determinato periodo della sua vita e della sua attività scientifica; ci informano intorno ad alcuni problemi e ricerche di cui il grande Fisico si occupava allora o s'era in precedenti anni occupato; ci dicono l'interesse da quegli studi suscitato nel mondo scientifico specialmente tedesco. Attraverso le parole del Castberg la figura del Volta si delinea in un'attitudine di superiorità e di dominio.

Gli argomenti trattati dal Volta e dal Castberg nel loro colloquio furono, per quanto il secondo ci fa noto, due: la forza di espansione dei vapori e l'elettrometria atmosferica (E' strano che della pila non si sia fatta parola).

Riguardo al primo si può pensare che ad esso abbia dato occasione il discorso sui vapori, che appunto circa un mese prima

(4) Precisamente nella IV delle Lettere sulla meteorologia elettrica (ediz. Antinori; t. I., p. II).

Digitized by Google

(il 14 giugno 1804) il Volta aveva pronunziato nella grand'aula dell'Università di Pavia, per esporre i risultati delle sue ricerche e rivendicarne la priorità rispetto agli studi di altri fisici, tra i quali in primo luogo precisamente il Dalton. Probabilmente il Volta parlò avendo sott'occhio il manoscritto di quel discorso.

Agli studi sulla forza d'espansione dei vapori il Volta attese con grande fervore e per molti anni; nè scarsi furono i risultati da lui raggiunti. Poichè altri aveva fatto credere ad una sua priorità in certe osservazioni e calcoli relativi a quel fenomeno fisico, il Volta sentì l'opportunità che gli offriva la visita dello scienziato norvegese per riaffermare la parte di merito che a lui spettava in quelle ricerche. Qui basti ricordare — per ciò che si riferisce a tale merito, — che il Fisico di Como precorse, oltrechè il Dalton, anche il Gay - Lussac, nell'enunciare il rapporto fra gradi di temperatura e forza espansiva dei vapori e li superò nella precisione con quale fin dall'anno 1792 fissò il coefficiente di dilatazione dell'aria. Di fronte a così notevoli risultati, le parole con le quali il Castberg fa cenno delle ricerche voltiane, appaiono e sono inadeguate. Certo il tono, come al solito, assai modesto col quale il Volta gli parlò delle sue indagini, lo trasse in inganno non lasciandogli vedere tutta l'importanza dei risultati di quelle indagini.

Quanto all'elettrometria atmosferica, sulla quale i due scienziati s'intrattennero in molto più lungo discorso, il Castberg si rivolgeva al Volta come ad una competenza e ad un'autorità somma in materia. Il perfezionamento degli strumenti segnalatori e misuratori dell'elettricità, che già esistevano, e l'invenzione dei nuovi più sensibili e più precisi, come pure l'esplorazione dell'elettricità atmosferica, costituirono per il Volta, sin dall'inizio della sua operosità scientifica, altrettanti argomenti e studi prediletti. Non occorre dir qui quanto il Volta abbia contribuito al progresso di questo ramo della scienza fisica: basti nominare qualcuno degli strumenti relativi al campo di ricerche in discorso, i quali da lui furono creati o molto efficacemente innovati: il condensatore, l'elettrometro a paglie, l'elettrometro atmosferico a fiammella. Basti ricordare, quanto al vasto contributo da lui recato alla conoscenza dell'elettricità atmosferica, le nove lettere « Della meteorologia elettrica », da lui dirette al prof. Lichtenberg di Gottinga, nelle quali la ricchezza dell'inventiva, l'acume dell'osservazione, la stringatezza dei ragionamenti e l'arte espositiva appaiono ad un'altezza raramente da altri scienziati raggiunta.

Digitized by Google

Queste lettere — scritte dal Volta (almeno sei) in francese, — furono pubblicate per la prima volta nella « Biblioteca fisica d'Europa », edita dal Brugnatelli in Pavia (tomi I - IX, 1788 - 89), Esse ebbero rapida diffusione nel mondo scientifico anche straniero. Due traduzioni infatti, a pochi anni di distanza l'una dall'altra videro la luce in Germania, pubblicate entrambe a Lipsia, dall'editore Müller: l'una (quella citata dal Gilbert) nel 1793, col titolo « Meteorologische Briefe nebst einer Beschreibung seines Eudiometers »; l'altra nel 1799 intitolata « Meteorologische Beobachtungen, besonders über die atmosphërische Elektricität ». La prima di queste traduzioni fu opera del « magister » Schaefer; l'altra forse è dovuta a Giorgio Cristoforo Lichtenberg, l'illustre scrittore satirico e scienziato, al quale il Volta, dopo la cordiale ospitalità avutane nel 1748 a Gottinga, fu legato da salda amicizia e al quale dedicò le stesse Lettere meteorologiche.

Nella scienza delle misurazioni elettriche il Volta fu con Paolo Erman uno dei più attivi promotori.

L'Erman contava allora 40 anni (essendo nato a Berlino il 29 febbraio 1764) e professava fisica nella scuola militare di quella capitale. Vi rimase sino al 1810, nel quale anno passò all'Università. S'occupava principalmente di galvanismo, magnetismo, elettricità, e anche di ottica e fisiologia. Come ben rileva l'Ostwald, (5) egli ebbe spirito più critico che inventivo e il valore dei suoi lavori scientifici « sta essenzialmente nel rigore e nel modo spregiudicato di osservare ed esporre ». Fu nemico quindi dei filosofi naturalisti che al suo tempo tenevano cattedra e facevano chiasso. Particolarmente pregevoli furono gli studi dell'Erman sulla conduttività unipolare: per essi nel 1807 l'Institut National di Parigi gli assegnò il premio annuale di 3000 franchi, istituito da Napoleone nel 1801 in seguito alle esperienze della pila che il Volta quello stesso anno aveva eseguite a Parigi al cospetto del Primo Console. Gli studi dell'Erman prepararono il terreno alla scoperta, avvenuta ventiquattro anni dopo, della legge di Ohm.

* * *

Non ci sembra fuor di luogo un cenno intorno ai vari strumenti scientifici dei quali il Volta — come è ricordato dal Cast-

(5) « Elektrochemie: ihré Geschichte und Lehre » (Leipzig, 1896); pag. 264 sg.

Digitized by Google

berg — si servì nelle sue ricerche, tanto in quelle sull'espansione dei gas come nelle altre di elettrometria atmosferica. Di essi il Volta parla a lungo, rilevando di ciascuno i pregi intrinseci e i preziosi servizi a lui resi, nelle lettere sulla meteorologia elettrica.

L'igrometro del Saussure — nel quale l'elemento segnalatore è costituito dal capello umano, — è così ricordato nella seconda di quelle lettere (ediz. Antinori, vol. II pag. 83) : ne « gli incomparabili *Saggi d'igrometria* del Sig. di Saussure... la più luminosa teoria intorno alle varie specie di vapori in un colle più belle applicazioni a molti fenomeni, specialmente di meteorologia, si è elevata sopra l'invenzione, e la riduzione a perfetto stato di quel suo Igrometro a capello, eccellente ad ogni riguardo ».

L'*Essai sur l'hygrométrie* del Saussure, apparso nel 1783, fu giudicato dal Cuvier « un des plus beaux ouvrages dont la science se soit enrichie à la fin du dix-huitième siécle ». In quell'epoca infatti il grande fisico ginevrino fece conoscere l'importante sua scoperta che l'aria si dilata e diviene specificamente più leggera a misura che si carica di umidità.

L'elettrometro a paglie (o « a pagliette ») è un'invenzione del Volta, o almeno rappresenta una miglioria da lui introdotta nel meccanismo di tale strumento, in quanto « due nude paglie lunghe circa due pollici, le quali sospese per mezzo di anelletti mobilissimi pendano contigue » si dimostrarono nel segnalare l'elettricità di una sensibilità molto maggiore delle « pallottole di midollo di sambuco sospese a fili metallici » (cfr. la I lettera sulla meteorologia elettrica in *Opere;* tomo II, pag. 8 e segg.).

Dell'elettrometro a foglie d'oro inventato dal sacerdote Abramo Bennet nel 1786, il Volta parla a lungo, rilevandone la grande sensibilità, in una nota (a) apposta alla II lettera sulla meteorologia elettrica e in altri passi di questo suo scritto (cfr. pag. 150 n.).

L'apparecchio elettrometrico ad aria portatile, mostrato dal Volta al Castberg, è descritto nella II lettera (pag. 90 sgg.). All'elettrometro atmosferico perfezionato dal Saussure con la verghetta metallica, il Volta, con felice intuizione, aggiunse — ponendolo sulla cima del conduttore — un candelino acceso od una fiammella. Ottenne così che lo strumento desse segni « non solo assai più grandi dell'elettricità atmosferica e più al grado di essi corrispondenti, ma, ciò che molto rileva, *indeficienti*... ». Le osservazioni ed esperienze fatte con tale elettrometro furono

Digitized by Google

dal Volta esposte ed illustrate nella terza delle lettere sulla meteorologia elettrica.

* * *

Di un altro ordine di ricerche, oltrechè di quelle attinenti alla tensione dei vapori e all'elettrometria atmosferica fu fatta parola nel colloquio che il Castberg ebbe col Volta. Ne è fatto cenno nel seguito del racconto, in cui il primo fissò i ricordi del suo viaggio in Italia. Si tratta delle osservazioni sulla temperatura abissale dei laghi, un ramo di scienza che H. B. de Saussure aveva inaugurato nel 1767 e che molti sulle orme del grande naturalista ginevrino allora coltivavano o già in passato avevano coltivato. Il Volta era tra questi ultimi; tra i primi il medico norvegese.

Partito da Como, per proseguire il suo viaggio, il Castberg si recò a Chiavenna e di là, dopo una tappa di qualche giorno impiegata per studiare (anche in questo sulle tracce del Saussure) il fenomeno delle « ventarole » (fenomeno, per lo studio del quale egli aveva anche fatto, prima, una visita ai « crotti » di Moltrasio) passò nell'Engadina. Sostò sulle rive del laghetto di Sils, volendo eseguire misure della temperatura delle sue acque. Trovò ad una profondità di 128 piedi invariabilmente la temperatura di 9° R., mentre quella dell'aria variava dai 14° ai 6°. Detto ciò, il Castberg soggiunge: « Il Volta ha fatto consimili esperienze sul lago di Como con un termometro assai poco sensibile e trovò, se non erro, alla profondità di 300 a 400 piedi, sempre la temperatura di 5°; proprio come il Saussure nel lago di Ginevra ».

Questo cenno del Castberg (6) (in verità troppo scarno pel nostro desiderio di sapere), ha non poca importanza, riferendosi ad una specie di ricerche voltiane, per le quali nessun'altra testimonianza si ha se non la lettera del Volta stesso scritta a I. P. E. Vaucher e pubblicata dal prof. Carlo Somigliana nel « Nuovo Cimento » (dicembre 1899). E' degno di nota che i termini coi quali il Volta si esprime in quella lettera sono sostanzialmente gli stessi riferiti dal Castberg. Anche la frase relativa all'egua-

(6) F. Fossati, citando nella sua « Bibliografia voltiana » (Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere »; vol. XVIII; Mil. 1899; p. 217 ff.) la lettera del Castberg fa seguire una nota dov'è più d'una inesattezza. La « gita sul lago » è veramente la gita a Moltrasio e « le misure di profondità e gradi di temperatura del lago medesimo » sono del tutto fantastiche. Nessuna misura di profondità ricorda il Castberg e quelle termometriche furono fatte, non sul lago di Como, bensì sul laghetto di Sils.

Digitized by Google

glianza dei risultati tra le osservazioni del Volta e quelle del Saussure si trova nella lettera in discorso. Ciò potrebbe significare che i due scritti furono composti in tempi molto vicini e confermare quindi che la lettera al Vaucher appartiene veramente all'anno 1804.

Benchè raccolti con mezzi strumentali imperfetti, i dati batitermometrici accertati dal Volta, come quelli del Saussure, trovano conferma nei risultati delle osservazioni fatte ai nostri tempi con apparecchi e metodi di grande precisione. Così, anche in questo campo di ricerche, il nome di Alessandro Volta vive, cinto di gloria, nel ricordo dei posteri. (7)

II

Uno scolaro prediletto

Accanto all'indagine scientifica, culminata nella gloria imperitura della pila, l'operosità di pubblico docente fu nella vita del Volta l'elemento di maggior rilievo e più caratteristico. Dal 1774 al 1814, per ben quarant'anni, egli spiegò, — prima, per circa un quadriennio, — nelle aule del patrio ginnasio, — poi, per tutto il restante tempo, — in quelle dell'Ateneo pavese, il magistero suo fervido e geniale. Aveva veramente la vocazione del docente e fin dai primi anni della sua attività didascalica spiegata nel ginnasio della città nativa, egli mostrò attitudini e qualità rarissime. Lo attesta un suo contemporaneo ed amico, il canonico comasco Giulio Cesare Gattoni, con queste parole: (1)

« Chi è stato suo discepolo fa testimonianza dello zelo, dell'in-
« teresse che prendeva ad istruire la gioventù. Non fu mai di
« quelli che stasse coll'orecchio teso per udire a batter l'ora e
« coll'occhio sul Calendario a spiar l'ultimo del mese. — Ma
« dopo l'ora teneva in circolo gli scolari fin a tanto che li fosse
« piaciuto d'udirlo, e siccome non vi eran stromenti fisici al Gin-

(7) Cfr. le pagg. 20-28 dell'opera « La limnologia del Lario in relazione al ripopolamento delle acque ed alla pesca: studi fatti sotto la direzione della prof. Rina Monti » (Roma, 1924), le quali sono dedicate alla termometria e alla vicenda delle stagioni subacquee nel Lario. Le misure della temperatura abissale eseguite dal Volta sono dalla prof. Monti assegnate — sia pure dubitativamente — all'anno 1802. Questa assegnazione a me sembra da respingere, pel fatto che il Volta, parlando nel 1804 — nella lettera al Vaucher — delle sue osservazioni di batitermimetria lariense, le dice avvenute « il y a bien d'années ».

(1) Lettera al prof. Carcano, in data 27 gennaio 1806, contenente « Notizie storiche della prima età del prof. Don Alessandro Volta », conservata nell'Archivio di Stato di Milano.

Digitized by Google

« nasio, li conduceva al Gabinetto, e se ne stava delle ore intere « a dimostrare colle sperienze ciò che nella scuola avevano udito « della teoria ».

Passato nel 1778 all'Ateneo pavese, il suo amore per la scienza e per l'insegnamento vi trovò naturalmente un più degno campo di estrinsecazione. Dotato di facile ed efficace eloquio e della scienza professata conoscitore profondo, il Volta avvinceva, parlando dalla cattedra, il suo uditorio, che sempre folto assisteva alle sue lezioni, brevi pur quando superavano l'ora. Tra gli scolari molto spesso erano presenti nell'aula, ove il Volta esponeva e dimostrava le verità della fisica sperimentate, anche personaggi insigni, — basti ricordare Ugo Foscolo, (2) — attratti pur essi, specialmente dopo l'invenzione della pila, dal fascino di quel professore intorno alla cui opera scientifica raggiava già tanta luce di gloria immortale.

Attraverso tanti anni d'insegnamento, un numero veramente cospicuo di scolari potè il Volta vantare. Ma quanti fra essi fecero davvero onore al Maestro? Quanti grandi fisici o almeno elettrologi potè il Volta considerare come diretti suoi continuatori, in quanto usciti dalla sua scuola? La risposta, ahimè, è nella sua negazione desolante. Come assai di raro capita a un grande di veder nei propri figli rinnovato il genio che a lui la sorte largì (« ... Rade volte risurge per li rami ... ») ; così raramente è dato ai maestri illustri di vagheggiare nella numerosa schiera dei propri discepoli uno almeno la cui fama si adegui alla gloria loro. Non vi furono celebrità tra gli scolari del Volta. Bisogna rassegnarsi alla poco lieta verità. Non per questo tuttavia sarebbe giustificato il disinteressarsi completamente dell'argomento. Gli scolari del sommo Fisico in quanto espressione dell'attività didattica di lui, costituiscono, ripeto, un tratto, un elemento essenziale nella sua vita e nella sua figura. Tanto più ciò vale per chi ci ha lasciato della sua qualità di scolaro del Volta un segno, un documento particolare, per esempio un quaderno di appunti o una serie di riassunti delle lezioni tenute dal Maestro.

In tal caso lo scolaro, pur non assurgendo ad altezza di fama,

---

(2) V. Epistolario, vol. I, n. 198 : lettera al conte G. B. Giovio da Pavia 19 maggio 1809 : « ... Il cav. Volta anch'egli dimostra esperienze elettriche. ed io sono *auditor tantum;* perchè l'elettricità, l'anima, la forza d'inerzia, il mio Io finalmente, sono tutti misteri per me ». Tra il Foscolo e il Volta, colleghi nell'insegnamento universitario pavese, si strinse, com'era naturale, un vincolo d'amicizia; ce ne fa testimonianza anche l'esemplare della famosa prolusione donato dal Foscolo, con dedica autografa, al Grande Fisico ed ora in possesso del nipote di questo, l'avv. Zanino Volta.

Digitized by Google

può assumere non piccola importanza come testimonianza autorevole di certi fatti e aspetti della personalità del Grande e lo scritto suo può entrare a far parte dei documenti più preziosi relativi a determinati momenti dell'attività e della vita del Grande medesimo.

Tale è il caso di Raffaele Tosoni.

Il nome di questo discepolo del Volta fu primamente rievocato e illustrato nel 1901 da un illustre e dottissimo studioso di patrie memorie, mons. Achille Ratti, ora Pio XI. Era egli allora semplice Dottore dell'Ambrosiana, presieduta ancora dal grande Ceriani e ad occuparsi del Tosoni fu indotto dal fatto che l'Ambrosiana possiede di questo un importante manoscritto, catalogato sotto il titolo « Compendio delle lezioni del Volta sull'elettricità ». Il nome dell'Inventore della pila fermò l'attenzione di mons. Ratti e il manoscritto del Tosoni fu da lui sottoposto ad un acuto lavoro d'analisi (pubblicato col titolo « Un manoscritto voltiano all'Ambrosiana ») (3). Nè i risultati di quello studio furono di poco momento. Apparve, infatti, definitivamente provato che la nota memoria « L'identità del fluido elettrico col così detto fluido galvanico vittoriosamente dimostrata con nuove esperienze ed osservazioni », venuta in luce a Pavia nel 1814, creduta per molto tempo opera dell'ab. Pietro Configliachi, ha invece nel Volta il suo unico autore.

Tale risultato conferì al nome del Tosoni un certo rilievo, onde il desiderio di avere qualche notizia intorno alla vita di colui che lo portava. Parecchie ne raccolse mons. Ratti (nello studio sopra ricordato); altre ho potuto procurare io, così che è ora possibile delineare con sufficiente precisione il profilo biografico della persona in discorso. A me per di più è avvenuto di trovare uno scritto del Volta riguardo al Tosoni, il quale mette in viva luce precisamente gli ottimi rapporti nei quali costui fu col Volta come scolaro. E' un attestato scritto a Pavia nel 1808, ove il sommo Fisico enumera le belle qualità scolastiche del Tosoni e dichiara il suo compiacimento e la sua soddisfazione per lui.

Ecco il documento, certo sin qui inedito: (4)

---

(3) Fu inserito nei « Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere » Serie II, vol. XXIV, fasc. 7.

(4) L'originale di questo scritto fa parte dei documenti voltiani raccolti dal barone Custodi, con altri attinenti ed altri uomini celebri, a preparazione del « Grande dizionario biografico degli Italiani illustri » da lui vagheggiato. Come è noto la collezione Custodi si trova ora in possesso della Bibliothèque Nationale di Parigi e precisamente il volume che contiene i documenti voltiani è il 22° della serie ed il 1566° dei Manoscritti italiani.

Digitized by Google

Pavia, 4 Giugno 1808.

Attesto io infrascritto, e faccio amplissima fede che il Sig. Dottore Tosoni di Toscana, giovane studiosissimo e fornito a dovizia di cognizioni in tutti i rami delle scienze naturali, ha frequentato ne' due anni scolastici prossimi passati 1807 *e* 1808, *le Lezioni di Fisica Speciale, e dimostrazioni sperimentali da me tenute nel pubblico Teatro Fisico di questa R. Università: che vi ha portato la maggiore assiduità, ed impegnata attenzione; che ha tenute meco in seguito varie e lunghe conferenze sulle materie trattate, e sulle relative sperienze, molte delle quali ha saputo ripetere, e variare anche da sè, procuratisi gli analoghi stromenti; che di alcuni de' miei manoscritti mostratigli ha voluto tirar copia, di altri farne degl'estratti; che per quanto ho potuto vedere egli possiede assai bene le dottrine da me insegnate; che insomma non ho avuto in questi due anni un migliore scolaro di lui.*

ALESSANDRO VOLTA

Professore emerito di Fisica sperimentale nella R. Università di Pavia

E' — come ognun vede — una scrittura d'ufficio e propriamente un certificato, che senza dubbio il Volta rilasciò al Tosoni dietro sua richiesta, occorrendo a costui per confortare, come di un « titolo » di particolare autorità, una sua domanda d'impiego.

Emerge dal certificato voltiano un tipo di scolaro — diligente e prediletto al suo maestro, — quale già mons. Ratti ci aveva fatto conoscere sulla scorta del manoscritto ambrosiano. Da esso ci è pure confermata la particolare intimità dei rapporti fra il Volta e il Tosoni per la quale il primo usava comunicare al secondo « i suoi manoscritti non ancora pubblicati, perchè gli servissero a poi meglio seguire i corsi nella scuola di Pavia ».

Chi è dunque Raffaele Tosoni e quali sono le principali vicende della sua vita? Ecco quanto io ho potuto sapere, in aggiunta e complemento delle notizie dateci da mons. Ratti. (5)

Raffaele Tosoni nacque in Cetona (nelle vicinanze di Siena onde è detto quasi sempre « senese ») il 2 novembre 1779, da civilissima famiglia. Studiò in Siena e in seguito a Firenze e a Pisa.

---

(5) Le mie fonti d'informazione sono state principalmente una serie di atti relativi alla Scuola di chimica applicata, conservati nell'Archivio di Stato in Milano ed il cenno che al Tosoni dedicò Ettore Romagnoli nella sua « Raccolta biografica d'illustri senesi... », manoscritto posseduto dalla Biblioteca Comunale di Siena. Alle Direzioni dei due istituti, che mi segnalarono le indicate fonti, rendo qui pubbliche grazie.

Digitized by Google

Nel 1805 egli passò a dimorare nel Regno d'Italia e a Pavia dal 1807 al 1808 fu iscritto all'Università e frequentò le lezioni del Volta, acquistandosi con la sua diligenza e il grande profitto la particolare benevolenza dell'illustre Fisico. La chimica fu però la scienza alla quale il Tosoni specialmente dedicò la sua attività, e in essa ben presto egli si segnalò.

Nello stesso anno 1808, presentatasi la possibilità di salire la cattedra di chimica e storia naturale nel Liceo Convitto di Urbino, egli si adoprò perchè quella possibilità divenisse per lui un fatto reale. Fu per tale fine che egli chiese al Volta (e ne ottenne) l'attestato che sopra ho riportato. Munito di tale commendatizia ed egregiamente esperto nella scienza chimica, il Tosoni fu prescelto al posto di professore nel Liceo indicato.

Il 4 ottobre 1809 egli domandò un sussidio per intraprendere un viaggio all'estero, allo scopo di « studiare i processi onde istruire al ritorno i nostri manifattori e cercar di richiamare all'antico splendore le arti chimiche in Italia », in decadenza sin dalla metà del secolo XVII.

La domanda fu accolta e il principe vicerè Eugenio di Beauharnias, con decreto del 18 ottobre 1809, autorizzò il Tosoni a intraprendere il viaggio, pel quale gli furono altresì dàti dal governo molti sussidi ad alleviamento delle relative spese. Quattro anni, cioè sino al 1813, soggiornò all'estero il Tosoni. Egli visitò le principali manifatture chimiche della Francia, molte dell'Olanda e di quei paesi della Germania che formavano allora una parte dell'impero francese. Potè anche studiare e coltivare praticamente in vari luoghi molte di quelle arti industriali nelle quali la chimica ha più larga applicazione. A Rouen dimorò quasi un anno tenendovi in affitto una tintoria in rosso che per diversi casi avversi si era dovuta allora chiudere. Anche a Parigi il Tosoni trovò vasto campo per dare sviluppo alle sue conoscenze tecnologiche.

Ritornato a Milano, egli rese conto del suo viaggio e di quanto aveva avuto modo d'apprendere, in una diffusa relazione rassegnata all'Autorità, in data 10 marzo 1813. Per mettere a profitto la competenza del Tosoni, nello stesso anno 1813, con decreto 1 luglio, fu istituita in Milano, ad imitazione di quanto praticavansi nelle maggiori città europee, una R. Scuola di chimica applicata alle arti, nella quale il Tosoni, con decreto vicereale del 1. luglio 1813, fu nominato professore appunto di chimica applicata, con funzioni direttive. La scuola fu aperta nel-

Digitized by Google

l'imperiale Studio di Brera e la cattedra del Tosoni si considerò aggregata all'Università di Pavia.

Per un anno il Tosoni consacrò tutta la sua attività alla scuola, facendone presenti alle superiori autorità scolastiche i successivi bisogni e ottenendo da esse le necessarie provvidenze. Nell'Archivio di Stato di Milano un abbondante complesso di documenti attesta l'operosità del Nostro per il progresso dell'istituto a lui affidato.

Nel giugno del 1814, ritornati in Lombardia gli Austriaci, il Tosoni corse pericolo di perdere la cattedra, chè una disposizione allora emanata dalla Reggenza escludeva i forestieri dai pubblici impieghi (e pur dalla residenza nello Stato). Il Tosoni naturalmente fece istanza (il 14 giugno e il 18 luglio) per conservare il posto e la domanda, — nonostante un rapporto a lui sfavorevole presentato dall'ispettore generale Pino, — fu accolta, in considerazione specialmente del fatto che il Tosoni s'era formata la sua competenza di specialista a spese del Governo e che la disciplina da lui professata giovava a quello sviluppo manifatturiero che molto stava a cuore all'Austria.

Il Tosoni conservò così la cattedra di chimica applicata. Nel febbraio 1819 — ricorda il Romagnoli — per decreto imperiale 6 dicembre 1818, fu eletto professore del nuovo Gabinetto chimico di Milano con settemila lire di annuo stipendio oltre il quartiere. — Come professore ordinario egli dovè allora prestare il giuramento.

In seguito il Gabinetto di chimica fu soppresso e il Tosoni passò come professore di chimica nel Liceo di S. Alessandro (ve lo troviamo ancora nel 1830); poi, in qualità d'insegnante di storia naturale e chimica nell'I. R. Scuola Tecnica in contrada del Cappuccio. Quando egli sia morto non sappiamo; certo viveva ancora nel 1849, leggendosi il suo nome nella Guida di Milano edita dal Bernardoni in quell'anno. E pare che sia morto fuori di Milano, non trovandosi il suo decesso registrato nella parrocchia di S. Eufemia, ove egli abitava.

Tutta dedicata allo studio — anche delle arti belle — e allo insegnamento, la vita del Tosoni, si svolse nel suo complesso tranquilla, confortata anche, specie nell'ultimo decennio, da una notevole agiatezza, a noi testimoniata dall'insigne pinacoteca, ricca di quadri di grande valore (persino un Raffaello) che egli possedeva. (6).

(6) Fu illustrata da L. Malvezzi nella « Raccolta di articoli artistici editi ed inediti » (Milano, 1842).

Digitized by Google

Due soli, per quanto a noi consta, furono gli anni da lui passati in qualche agitazione: il 1814, per il pericolo in cui fu di perdere la cattedra, e il 1816 per un increscioso incidente occorsogli nello svolgimento della sua attività scientifica. Una viva soddisfazione egli ebbe però anche in quell'anno 1816: nel settembre infatti egli riportò il premio sopra i più dotti chimici, vincendo con la memoria « Del metodo per fissare sopra il cotone, il lino e la canapa il color rosso e vari suoi derivati » (7), il concorso bandito dall'I. R. Accademia di belle arti di Firenze sul tema: « maniere di trovare una tinta stabilissima per colorire il lino ».

L'amarezza gli fu recata da un increscioso incidente col sen. Pietro Moscati, direttore della classe fisica dell'Istituto Nazionale (ora Istituto lombardo di scienze e lettere). Come negli anni precedenti, era stato bandito nel 1816 il concorso ai premi d'industria. Il Tosoni s'iscrisse tra i concorrenti presentando una materia colorante da lui preparata, suscettibile d'utili applicazioni nell'arte. Senonchè egli dopo un po' di tempo, sospettando che il suo preparato non fosse per ricevere il riconoscimento che gli sembrava meritare, si ritirò dal concorso. Per questo il Moscati gli scrisse una lettera che il Tosoni giudicò oltraggiosa; di più pubblicò contro di lui nel « Giornale delle dame » (ottobre 1816) un articolo satirico. Per l'una e l'altra cosa il Tosoni diresse una vivace protesta all'Autorità Superiore, la quale per mezzo del direttore generale della pubblica istruzione, conte Scopoli, si occupò della questione. Indipendentemente però da questo interessamento, il Tosoni e il Moscati ben presto si rappacificarono e (giova accennarlo) fu il Moscati che, assecondando un moto di resipiscenza, compì pel primo il gesto della riconciliazione.

III

A. Volta e S. Pellico

Ricchissimo di storici eventi e rivolgimenti fu il periodo di tempo nel quale si svolse la seconda metà della lunga vita di Alessandro Volta.

Ai primi cinquant'anni infatti trascorsi sotto il dominio

(7) Apparve, prima nel tomo IV del « Giornale di scienze ed arti », poi, a parte, coi tipi del Margheri a Firenze nel 1816.

Digitized by Google

austriaco in eguale tranquillità ed uniformità di regime, seppure fervidi di un assiduo lavorio di rinnovamento nell'indirizzo morale e intellettuale, seguirono gli anni agitatissimi dell' insediamento francese e della repubblica cisalpina e poi il decennio del regno italico, segnato dai lunghi solchi sanguigni delle guerre napoleoniche; infine la restaurazione asburgica. Dodici anni visse il Volta sotto il ristabilito dominio dell'Austria, nei quali un nuovo spirito di vita, nuovi sentimenti e ideali palpitarono negli Italiani: il sentimento d'italianità, gli ideali di libertà e di patria s'accesero per più non spegnersi nelle coscienze dei nostri avi. Romanticismo e carboneria inauguravano la grande epopea del nostro risorgimento.

Ebbe il Volta sentore del nuovo afflato di vita che intorno a lui — sia pure segretamente — alitava? Sfiorò la sua anima l'ansioso fremito onde i prodromi prima e poi gli stessi moti del '21 ebbero vita nella storia? Certo non potè mancare in lui la conoscenza di determinati fatti politici avvenuti, per così dire, sotto i suoi occhi, chè a Como il movimento patriottico ebbe assai per tempo fautori ed esecutori intraprendenti. La stessa casa Giovio, — ove pure un giorno non lontano l'Austria aveva avuto nel conte Giambattista un fedelissimo e fervente suo paladino, — s'apriva ora ai cospiratori, tra i quali primeggiava l'ing. Pietro Giudici di Nesso.

E' certo che il Volta, se anche intuì l'intimo significato delle « conventicole » non condivise affatto i sentimenti e i propositi che in quelle s'agitavano. Contava ormai più di settant'anni, età nella quale non possono ormai più accendersi ardori e ideali politici. Nè, — prescindendo anche dall'età, — il temperamento del Volta era fatto per una decisa affermazione ed azione politica. Un senso di grande prudenza, un desiderio di quiete e di ordine lo governava, per cui non poteva vagheggiare mutazioni e rivolgimenti. Pur negli anni della prima virilità, quando grandi occasioni gli si erano offerte per svolgere un'attività politica, egli, fedele alle sue abitudini di somma prudenza e alle sue tendenze conservatrici, s'era astenuto da ogni manifestazione e azione politica che potesse significare l'esplicita sua adesione o avversione ad un indirizzo. Non però è da credere per questo che egli non seguisse con vivo interesse le vicende politiche della sua regione: egli anzi se ne interessava assai e ne faceva argomento di arguti discorsi nei salotti d'« élite » ch'egli frequentava a Como e a Pavia. Ma non andava oltre; in pubblico nessuna dichiarazione

Digitized by Google

nè giudizio; ma sempre un eguale ossequio e devozione ai poteri costituiti. Si può quindi ritenere che alle idee e all'attività dei patriotti che prepararono i moti del '21 nessuna adesione, sia pur soltanto platonica, venne dal Volta. Proprio negli anni, in cui la passione patriottica incominciava a fremere negli animi degli Italiani, lo spirito del Volta si chiudeva, s'irrigidiva in una preoccupazione ascetica, in una forma di esaltata religiosità.

Nonostante tutto ciò lo spettacolo del Grande Fisico, — veneranda figura di vegliardo, cinto il canuto capo d'un'aureola immortale di gloria, simbolo di due epoche storiche e di due forze antagonistiche, Austria e Francia, — accanto ad un giovane appena trentenne, poeta e patriotta, nemico dell'Austria e pronto alla azione contro essa, — ha una profonda suggestione. Nè esso è solo qualche cosa di fantastico. Realmente — e più volte — l'incontro fra i due si avverò. E il giovane, — rappresentante della nuova generazione di assertori e di martiri delle idee d'indipendenza e di patria, — aveva un nome illustre ed egregiamente impersonava la fervida dedizione ad un ideale di giustizia e di libertà, la volontà pronta al sacrificio, se anche nella sua anima pensosa predominavano una dolce sentimentalità e una bontà senza limiti. Alessandro Volta e Silvio Pellico: ecco le due personalità destinate, per vie diverse, alla storia, che un giorno si trovarono vicine ed unite in un'effusione particolarmente intima di sentimenti, in uno scambio, trepido e fervido, di pensieri. (1).

Il racconto di questo incontro e della conversazione seguita è stato fatto dal Pellico in una sua lirica intitolata « Alessandro Volta » e fregiata del motto « Erat vir ille simplex et rectus et timens Deum (Iob. 1,1) ». Il componimento non reca nelle edizioni a mia conoscenza alcuna data, ma si ha ragione di assegnarlo agli anni intorno al 1834, nei quali il Pellico altre consimili poesie scrisse. Come altri saggi della lirica pellichiana, anche quello di cui discorriamo non possiede valore artistico. Nè d'altronde ciò ha molta importanza per il punto di vista dal quale noi lo consideriamo.

---

(1) Un altro incontro col Volta, — avvenuto, pare, prima del 1815 — è ricordato dal Pellico nella dichiarazione premessa alla cantica « Aroldo e Clara ». La conversazione s'aggirò allora intorno ad un tema letterario e da essa germogliò nel giovane poeta la prima idea di quel carme. « Era in me indelebile » così il Pellico racconta « un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì mi aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: « La poesia arrabbiata non migliora nessuno, e se vi avviene di sentirvi iracondo e propenso a sfogare la bile in versi, temete di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste raddolcirvi poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d'indulgenza ».

Digitized by Google

Per noi esso è soprattutto un documento storico e come tale il suo valore per noi sarebbe il medesimo se anche fosse redatto in semplice prosa. Ci sia permesso tuttavia di rilevare un particolare di forma, cioè l'analogia, l'affinità che esso presenta in molti punti coi canti del *Paradiso* dantesco nei quali il divino poeta è da S. Pietro, S. Giacomo e San Giovanni, l'un dopo l'altro, esaminato intorno a ciascuna delle virtù teologali. Richiama anche nella impostatura e qua e là nelle movenze, il carme manzoniano « In morte di Carlo Imbonati ». Come in questo, infatti, il Manzoni riceve dall'Imbonati una lezione di austera morale; nella sua lirica il Pellico ci si presenta nell'atto di ricevere dal Volta una lezione di religione.

L'incontro tra l'inventore della pila e l'autore delle « Mie prigioni » avvenne negli anni avanti la deportazione nello Spielberg. Sono gli anni in cui continuano gli effetti del soggiorno lionese, dove la lettura di autori miscredenti, la società scettica ed incredula avevano soffocato nel Pellico la fede alla quale era stato educato nella religiosissima sua famiglia. Dopo un'intima lotta egli era finito per essere del tutto irreligioso, pur cedendo ogni tanto al rimorso e al pentimento. Stabilitosi a Milano, persistette nella medesima incredulità. Qualche volta la voce del passato, ridesta, riapriva il dibattito; ma era un istante fugace: lo scetticismo riprendeva tosto il sopravvento.

Importantissimo fattore nella vita del Pellico fu la sua relazione col conte Luigi Porro Lambertenghi, comasco, ma residente in Milano. Nel 1816, quando il Pellico entrò nella casa del Porro come segretario e precettore dei figli di lui, già per la grande attività spiegata nel campo della politica e in quello della coltura, il nome del conte era famoso. I migliori letterati e scienziati, abitanti in Milano o stranieri di passaggio nella metropoli lombarda, convenivano nel palazzo di via Monte di Pietà, trattenendosi in dotti conversari di arte, di scienza e di politica. Al contatto di tante insigni personalità, l'orizzonte spirituale del Pellico si allargò e si arricchì grandemente. Così nel 1818, l'amicizia con Pietro Borsieri e col Di Breme insieme col posto occupato in casa Porro, determinavano la sua collaborazione, in forma preponderante, al « Conciliatore » e quindi la sua adesione al romanticismo. Nel 1820 la propaganda del Maroncelli lo guadagnava alla carboneria, alla quale egli a sua volta iniziava il Porro e altri; incominciò così la sua partecipazione all'attività carbonara.

Digitized by Google

Negli anni dal 1816 sino all'arresto (13 ottobre 1820) le occasioni per il Pellico di recarsi a Como furono frequenti. Vi passava tutte le volte che il Conte da Milano si trasferiva, nella stagione della villeggiatura, alla sua villa di Balbianimo, presso Campo, sul Lario. Inoltre il Conte aveva casa a Como e molte proprietà nel Comasco, (una delle quali Cascina Lambertengo), sicchè, anche per le esigenze dell'amministrazione, il Pellico ogni tanto era nella necessità di recarsi e trattenersi nella nostra città. Anche vi doveva passare e sostare per la propaganda carbonara, che egli insieme col signore suo esplicava nel Comasco. Il Conte infatti « si lusingava di trovare un grande partito nel Comasco specialmente nella parte bassa, e nei contrabbandieri » e si valeva del suo segretario per le esplorazioni carboniche del territorio.

Parecchie delle venute a Como del Pellico risultano dal suo epistolario; ad esempio quelle del 16 luglio 1816 e del 16 luglio 1819, nella quale ultima egli abitò in Borgovico. L'incontro di lui col Volta avvenne, secondo ogni probabilità, appunto negli anni tra il 1816 e il 1820, prendendo occasione da un soggiorno di Silvio nella nostra città. Il tema del colloquio fu la religione: il Pellico confidò al Volta i suoi dubbi e l'altro gli rivolse fervide parole di fede, per le quali nell'animo del giovane poeta fu posto il germe d'una rinnovata fede, che il carcere dello Spielberg doveva pochi anni dopo dischiudere.

Vediamo ora particolareggiatamente il carme del Pellico. E' composto di cinquantotto terzine e anche in ciò richiama i canti danteschi, che abbiamo sopra accennati.

S'apre con un'apostrofe al Volta, nella quale è ricordata la gloria scientifica di lui:

> Europa e il mondo onor ti rende, o Volta,
> Per l'altissimo ingegno ond'hai natura
> Scrutata, e in gravi magisteri svolta.
>
> E fin che indagin gloriosa dura
> Di scienze tra i figli della terra,
> Il nome tuo d'obblio non fia pastura.

Ma per il Pellico un altro e maggiore merito fa grande il Volta e il merito è implicito nel ricordo che egli subito dopo rievoca: incontratosi col Grande Fisico per caso o meglio — corregge subito — per bontà divina, egli lo vide ansioso e fervido adoperarsi per la sua conversione. Narra quindi l'incontro e il colloquio:

Digitized by Google

Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi
Quai m'affliggesser dubbi sciagurati
Sovra i destini a umanità prefissi.
E gli narrai quai mi tendesse agguati
Mia fantasia superba, investigante
Supremi arcani, a noi da Dio negati.

Fu come una confessione. Davanti al glorioso vegliardo, sereno nella chiaroveggenza del suo spirito superiore e nella luce consolatrice della sua fede, il Pellico sentì il peso e il tormento della sua irrequietudine e de' suoi dubbi più che mai opprimente. E schiuse con le parole il varco alla sua pena. Questo stato d'animo ci richiama al pensiero quello di Dante, sulla cima del monte del Purgatorio, in procinto di fare a Beatrice la confessione de' suoi errori.

Oh tu — gli dissi — che vedesti avante
Più di molti mortali entro a' segreti,
Fra cui traluce il sempiterno Amante,
Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti
Di volgari credenze e d'incertezza
Circa la fede il tuo pensiero acqueti.

« Il buon vegliardo » rispose « con pia dolcezza » d'aver egli pure per lungo tempo dubitato e, giovine, sospinto dai filosofemi di moda, pur egli fu sul punto di giudicare fallace la credenza in Dio. Nonostante però i molteplici assalti a lui mossi dal materialismo (« quella filosofia che più sconsola »), la fede vinse ed egli « sempre d'Iddio vide innegabil segno ». Il Volta parlava

ergendo al cielo
La cerulea pupilla generosa
Poi seguitava con paterno zelo,

ammonendo: non bisogna credere agli atei e a coloro che spacciano la scienza per superiore alla fede. Del resto la scienza e l'intelletto non conducono all'ateismo; e anche la coscienza ci spinge a credere in Dio.

A questo punto il Pellico esprime il dubbio che il Volta, ammettendo l'esistenza di Dio, non creda però nella verità del cristianesimo. Lo disinganna il Grande Fisico con parole infiammate, mentre sdegnati sfavillano i suoi occhi. Una esplicita professione di fede erompe dalla sua bocca: egli crede — dichiara — nel Vangelo, nel peccato originale, nell'antinomia tra virtù e

Digitized by Google

vizio, nella redenzione operata da Cristo con la sua incarnazione e il suo sacrificio. Proclama quindi di sentire il dovere di amare Dio incessantemente e di prosternarsi alla croce, confuso col volgo, in lei sola riponendo ogni fiducia, senza sentirsi a disagio con la sua attività di scienziato.

Eloquente dal cor rompea la voce
Del buon canuto, come a tal, cui forte
Dell'error d'un amato angoscia cuoce.

La veemente eloquenza del Volta, il prestigio della sua grandezza fanno sentire al Pellico tutta l'altezza e la nobiltà della fede, onde dalle sue labbra erompe un grido, che è speranza e volontà di credere:

Tu mi garrisci e in un mi riconforte —
Dissi — e poichè alla Chiesa un Volta crede,
Spezzar de' dubbi spero le ritorte.

Il Volta conferma la speranza e il proposito del giovine e gli preannunzia il prossimo tramonto dei filosofi atei allora dominanti, primo il Voltaire. Costui

Che tutto diffamò col vil sogghigno
E con tai grazie che parean portenti,
Malgrado i pregi del suo stil volpigno
E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,
Detto sarà filosofo maligno.
Di tutti i dì già meno ossequio ispira,
E Francia, ond'ei sembrò tanto dottore
Già del mentir di lui parla, e s'adira.
Ed al crollar del gran profanatore
La ciurma crollerà de' men famosi
Che volean Dio strappar dall'uman core.

Un giorno, molto lontano nel tempo — una quarantina di anni prima — il Volta s'era trovato davanti al sire di Ferney e con lui s'era trattenuto in conversazione. Con altro spirito certo egli allora considerava la filosofia e l'opera letteraria di lui: erano gli anni allora in cui cedeva alla suggestione dei « primai » che scotevano « di sè il giogo... venerando » e gli pareva di dover dire anch'egli: « la scuola — che mi parlò d'un Creator, mentìo ».

L'eloquenza e l'autorità del Volta conquisero l'animo del Pellico:

Digitized by Google

Io di Volta ridire i luminosi
Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio
Amor mi prese, e più a lui mente posi.

Da quel giorno più egli non gustò « degli audaci le carte avvelenate ». S'interessò ai libri di edificazione religiosa suggeritigli dal Grande Scienziato e i costumi del mondo, giudicati al lume delle fede, cominciarono a dargli uggia. Ma in seguito le vecchie tendenze e le false opinioni d'un giorno, non impedite dalla vicinanza del Volta e dall'assiduità con lui, ripresero il sopravvento « e a follie tributò novello omaggio ». Allora Iddio lo punì: il carcere dello Spielberg fu l'espiazione della sua ricaduta.

Ricordando ciò, il Pellico pensa che certo il Volta fu informato della di lui prigionia e dovè inorridire e invocar da Dio per lui « sollievo e forza, ed alti disinganni ». La preghiera fu accolta: Silvio ritornò — e questa volta per sempre — alla fede. Poi venne la liberazione. Ma intanto, con molti altri, anche il Volta era giunto al termine della sua vita. Il Pellico non potè più quindi gettarsi nelle sue braccia e affisare quella « paterna, veneranda faccia ». Non potendo assolvere verso di lui, vivente, il suo dovere di gratitudine, pensa d'impetrar da Dio che gli sia schiusa al più presto la « sua reggia ». Ma subito rettifica: Volta è già in Cielo. E allora il Pellico due preghiere a Dio innalza: l'una per sè, affinchè lo protegga così « ch'in tua pace per sempre io ti rivegga »; l'altra per l'amico Porro (esule ancora, a Marsiglia, donde solo nel 1840 potrà ritornare in patria) acciocchè giunga al termine « dell'alte sue sciagure », e quindi con lui e gli altri comuni amici egli possa un giorno ritrovarsi in Paradiso, mostrando d'aver saputo trarre il debito profitto delle amare giornate vissute.

Come nelle altre liriche del Pellico, appartenenti al periodo di tempo sopra accennato, anche in questa la preoccupazione religiosa ha sopraffatto ogni altro sentimento. Anche il ricordo dello Spielberg e quello dell'amico Porro Lambertenghi passano ne' suoi versi senza eco di sensi patriottici: lo Spielberg è un episodio sprovvisto di ogni valore patriottico, è il castigo di Dio ad un incredulo ostinato. Gli ideali di libertà e di patria, la carboneria, l'odio contro l'Austria sono pallide ombre, svanite nella nebbia d'un'esaltata religiosità.

Un particolare nella figura religiosa del Volta, quale ci è presentata dal Pellico, merita d'essere richiamato: è quello in cui il sommo Fisico accenna d'aver lui pure subìto gli attacchi del

Digitized by Google

dubbio e d'essere stato molto vicino a perdere la fede. Forse può far riscontro a questa testimonianza del Pellico un passo della nota professione di fede diretta dal Volta al canonico Ciceri nella lettera del 6 gennaio 1815: il passo è quello in cui egli confessa « d'essersi fatto reo in gioventù di molte colpe e disordini » per cui qualcuno potè sospettare in lui « qualche incredulità ». Ma, come il Volta stesso ci dichiara nella lirica pellichiana, la fede non fu mai del tutto in lui spenta. E ben presto anche ogni dubbio fu vinto. Allora, la fiamma della sua fede brillò così pura così viva, la sua devozione agli insegnamenti del cattolicesimo fu così profonda e consapevole che egli sembrò vivente personificazione della più eletta e più alta religiosità. Negli ultimi vent'anni di sua vita, poi, il sentimento e le pratiche della religione occuparono sempre maggior parte nella sua attività, sinchè da ultimo anche lo spirito dell'indagine scientifica cedette alle esigenze sempre più imperiose del credente. La rappresentazione, dunque, che il Pellico ci ha fatta del Volta nel suo carme atteggiandolo ad apologeta entusiasta del cattolicesimo non è affatto una finzione poetica, sì bene la fedele espressione d'una realtà osservata da un consapevole testimonio (2).

CARLO VOLPATI.

(2) Questo è autorevolmente confermato dal Gattoni che, in un passo della già citata lettera al prof. Carcano, così scrisse del Volta: « ... Ma ciò che più interessa, « in un determinato tempo volle bene istruirsi da nostri migliori Apologisti cosa fos- « sero i veri errori dominanti che da cinquanta o sessant'anni in qua tutta sconvol- « sero l'ecclesiastica disciplina, la S. R. Sede e l'intera religione in più luoghi. Egli « ne parla come qualunque buon teologo nostro ».

Digitized by Google

C'E' UNA PICCOLA CASA...

C'è una piccola casa che io conosco e davanti alla quale passo quasi ogni giorno. La casa è a un solo piano, bassa e quadrata, di un bianco grigiastro, malinconico, spento.

La circonda un giardino rustico, poche aiuole adorne di semplici fiori, gerani, zinnie, astri, verbene; qualche alberetto da frutta, qualche palma, qualche oleandro, qualche pino.

Un vialetto diritto giunge fino al cancello di legno e mette in mezzo al verde la sua striscia chiara.

Tutto questo ha un aspetto quieto, monacale. Ma talvolta le finestre quasi sempre chiuse si aprono e dall'interno si ode trillare una vocina d'argento. Un bel bimbo di forse sette anni esce correndo, seguito da un volpino bianco come la neve. Ruzzano insieme e l'abbaiare aspretto del cane si unisce agli strilli di gioia del bambino. Allora la casa, il giardino, i fiori, le piante sembrano animarsi e sorridere, come per incanto. Si affaccia sulla soglia una piccola figura di donna, a guardare. Mi vede e si avvicina al cancello per salutarmi.

È esile esile, e il suo viso ha un'espressione infantile; i capelli radi e biondicci, lisciati all'indietro, come quelli di una collegiale, scoprono una fronte leggermente incurvata, che le sopracciglia, corrugandosi in un moto di stupore, riempiono di minutissime rughe; gli occhi si spalancano e brillano simili a quelli dei bimbi quando vedono qualcosa di ignoto e di prodigioso. Sono azzurri come zaffiri chiarissimi, anche il bianco è velato d'azzurro, appunto come negli occhi nuovi degli infanti. Le pupille sembrano rimpicciolire, arretrarsi e scomparire nella luce. Lo sguardo ha un che di vago e di incerto, che lascia perplessi. La bocca si atteggia a un sorriso curiosamente fisso, come quello di una pupattola, scoprendo due file di dentini bianchi. Anche quel sorriso, che si prolunga e finisce per contrarre le labbra quasi in una smorfia, sconcerta e sgomenta.

« Come è diventato bello il suo bambino! » le dico per dissipare il malessere che mi invade.

Digitized by Google

Ella apre il cancellino e mi fa cenno di entrare. Ma poi restiamo sulla soglia, indecise, a guardare il piccolo che gioca col canino di neve. È biondo e ricciuto, con due grandi occhi scuri vivacissimi e tutta l'espressione del suo volto rivela l'intelligenza e il vigore, la sanità dello spirito e del corpo.

La madre lo beve con lo sguardo estatico, gli sorride inebriata.

Poi a un tratto si scuote, si volge a me, mi dice:

« Anche i suoi bimbi sono tanto belli, signora! ».

La sua voce risuona curiosamente fragile e leggera, acuta e non modulata, come la voce non formata di una ragazzina.

« Sono la gioia della vita, nevvero? » ella continua. « Fa tanto piacere se si vedono crescere belli e forti, in buona salute! ».

Le parole sono quelle che tutti dicono, semplice e piane, eppure io non posso fare a meno di notare in esse qualcosa di anormale, di forzato. Mentre le pronuncia ella sembra una scolaretta, che reciti una lezione o legga nel libro di lettura.

Rispondo a caso, con la mente lontana:

« Sì, sì; è vero... ».

Ripenso a un altro giorno, in cui ella mi ha detto:

« Vede, signora, questo bambino mi è costato tanto... è nato dopo più di nove anni di matrimonio. Appena sposata ne avevo avuto un altro, ma era morto, e poi io sono stata tanto malata... I dottori dicevano che io non dovevo più « fare » dei figlioli. Ma come è possibile, vero? Allora, quando ho capito che mio marito « andava intorno », e che io non potevo far nulla per « tenerlo », allora ho pensato che « dovevo » fare un altro figliuolo. Eccolo qui. Vede, sono stata in punto di morte, eh, già, me l'avevano detto... Ma poi adesso sto bene, e il bambino è tanto bello.... ».

Sì, era la sua storia, ma essa non la poteva sapere interamente, nè interamente raccontare.

Mentre ella parlava io col mio pensiero colmavo le lacune e dentro mi si serrava il cuore.

Io sapevo.

Questa era la sua storia:

* * *

Ella si era sposata giovane assai e, mi avevano detto, molto bella. Aveva avuto un maschietto, nel primo anno di matrimonio. Il parto era stato terribile; dopo poche ore il bimbo era morto, e per molti giorni si disperò di salvare anche la madre.

Digitized by Google

La vita le rimase, ma la ragione l'abbandonò.

La sua era una pazzia dolce e tranquilla, e consisteva in questo: che ella era ridiventata una bimba, in tutto e per tutto. La sua mente era ritornata allo stato dell'infanzia, e non andava più in là.

A poco a poco, però, con le cure assidue e intelligenti, ella cominciò a migliorare. La educarono di nuovo, pazientemente, come si educa una ragazzina. Ella apprendeva prima con fatica, poi a poco a poco più facilmente, e infine rapidamente, con gioia. La sua intelligenza si ridestava e si sviluppava a grado a grado, sempre più in fretta, sempre più entusiasticamente. Finalmente ella potè dirsi guarita. Il lungo periodo di tenebre sembrava schiudersi in un nuovo periodo di luce.

Ma i medici avevano pronunciato la sentenza: « niente figli, mai più ». E la sentenza significava condanna.

Perchè il marito, senza rendersene conto, era uno di quegli uomini che solo un figlio può avvincere a una donna.

Passata la prima gioia di vedersi ridonata la moglie risanata, di ritrovarsela di nuovo vicina, giovane, bella e fiorente, la casa gli sembrò vuota, la vita monotona, il tempo interminabile.

I giorni scorrevano senza gioia, gli anni senza luce.

Piccola provinciale, dotata di una intelligenza mediocre e limitata, provvista di una cultura ristretta e superficiale, ella non disponeva di molte risorse. Oltre a ciò la malattia non poteva essere passata senza lasciare qualche traccia, se pur lieve; si sarebbe detto che il cervello della donna si fosse come ristretto, rimpicciolito.

Di natura tranquilla e pacata, di carattere dolce e remissivo, ella era diventata ancora più timida e più timorosa, e, priva di iniziativa, di estro, la sua anima si ripiegava sempre più su se stessa, sempre più in se stessa si chiudeva.

Ella non sapeva reagire in alcun modo all'umore tetro del marito, soffriva in silenzio, senza scampo.

Se tentava talvolta di intervenire lo faceva goffamente, con una parola maldestra e inopportuna, e l'uomo si irritava ancor più, la rimproverava, la allontanava da sè.

Guardandosi una mattina allo specchio ella s'avvide ad un tratto che il suo viso era sfiorito, scolorato, senza vita, vecchio, troppo vecchio per i suoi ventisette anni. Gli occhi apparivano cerchiati, opachi, spenti; le labbra pallide, amare, avvizzite.

Nella sua povera mente confusa fu come un lampo sinistro, che le diede un brivido di paura.

Digitized by Google

Il suo pensiero corse al marito, tremando.

Da quell'istante nacque nel suo cuore la decisione suprema, irremovibile. Era l'unico mezzo, il solo: avere un figlio. Certo, ella rischiava la vita. Ma che valeva ormai la vita per lei, così quale era?

Ella era ormai certissima che il marito la tradiva, da molto tempo, con molte donne.

Un giorno avrebbe potuto tradirla con una sola, amando, e allora sarebbe stata la fine.

Forse era ancora in tempo. Bisognava tentare, a ogni costo.

Il bambino nacque in circostanze anche più difficili e più pericolose della prima volta. Ma, a differenza del primo, era un bambino sano, forte, magnifico, e visse. La povera madre nei lunghi mesi della sua gravidanza lo aveva nutrito con tutto il suo essere, con tutto il suo desiderio, con tutto il suo amore. In quella piccola creatura che doveva vedere la luce ella aveva riposto la speranza unica e suprema, speranza di liberazione, di gioia, di vita, forse di morte.

Aveva sofferto febbre e spasimi senza lamentarsi, quasi con gioia. E se il bimbo si dibatteva in lei con violenza e a tratti le toglieva il respiro, ella si rallegrava di quella vivacità e di quel vigore, con un presentimento sicuro nel cuore che questo secondo bimbo sarebbe stato bello e forte, e avrebbe vissuto. Per la madre invece tutto avvenne come la prima volta: alcune settimane angosciose fra la vita e la morte. La speranza anche più tenue, dato che l'organismo di lei era più debole e più affranto.

Poi, a poco a poco, il miglioramento, la guarigione. E, come la prima volta, guarigione del corpo, infermità della mente.

Ma, ahimè, la guarigione della mente apparve subito cosa disperata.

A differenza di nove anni prima ella oppose subito alle cure di rieducazione una resistenza tranquilla ma ostinata, un'ostilità sorda ma irremovibile.

Forse la differenza consisteva in questo: che la prima volta era sola, mentre ora essa aveva il suo bambino. Il suo bambino la occupava interamente, e di null'altro ella voleva curarsi. Niente di più pietoso e insieme di più commovente che vedere quella piccola madre accanto alla culla sorridere alla creatura che era sua, con quel sorriso estatico e infantile, con quell'espressione fissa e fanciullesca, che dava i brividi.

Ella gli faceva mille moine, lo chiamava con mille dolci vez-

Digitized by Google

zeggiativi. Ma non era la voce di una donna: sembrava piuttosto il cinguettìo di una bimba con la sua bambola. Se la balia prendeva in braccio il bambino, ella subito si levava, corrucciata e inquieta, e gridava:

« Non portarmelo via, non portarmelo via! È mio, è mio! »

E bisognava usarle dolce violenza, persuaderla come si persuade una bambina, che si teme di lasciar giocare liberamente con un balocco troppo fragile e prezioso.

Ma ella era sempre vigile e sospettosa, non si lasciava convincere e non si fidava di nessuno. Non abbandonava mai il piccolo nè di giorno nè di notte e tentava di imparare come bisognava curarlo e allevarlo. Aveva l'inesperienza leggera e volubile, mista a un interesse vivace e curioso, di una fanciullina di sette o otto anni, non più.

E si capiva che compieva col suo cervello tutto lo sforzo possibile per imparare, per capire. Corrugava la fronte, spalancava gli occhi, prendeva un'espressione seria e compunta, e si mostrava così contenta se riusciva a far da sè qualcosa per il piccolo. Batteva le mani, gettava piccoli gridi di giubilo. Spesso tutto questo la stancava, ella appariva affaticata e triste. Allora, sedeva presso il bimbo, lo guardava con aria di profondo rammarico e di tenerezza infinita; piegava il capo sul braccio, appoggiandosi alla culla, e si addormentava.

Nel sonno i lineamenti del suo volto si distendevano, la sua pelle si schiarava e si tingeva di rosa, le labbra si schiudevano in un'espressione di beatitudine e di felicità. Il suo viso aveva in quel momento una tale somiglianza col piccolo visetto paffuto del bambino che chi li guardava ne aveva gli occhi velati di lacrime.

Trascorsero gli anni, crebbe il bambino. E la sua piccola mamma non guarì.

La natura crudele non le aveva perdonato di aver infranto il divieto. Si era vendicata, l'aveva punita, l'aveva vinta.

Ella continua a vivere col suo bambino, giuoca con lui tutti i suoi giuochi, ride con lui tutte le sue risa. Corrono insieme nel giardino col volpino bianco di neve, e hanno gli stessi gesti ingenui e spontanei, le stesse gioie semplici e pure.

Ma anche l'uomo è stato vinto.

Anche il marito ha veduto, ha pensato, ha compreso. E ora è lo schiavo fedele e amoroso di quelle due creature tanto bisognose di aiuto, di conforto, di protezione.

Digitized by Google

Come per il bimbo, egli si piega, senza impazientirsi mai nè mai ribellarsi, ai capricci fanciulleschi della moglie, ai suoi impulsi irragionevoli, alle sue puerili gelosie.

Sopporta con dolcezza, acqueta amorevolmente, rasserena con tenero sorriso.

E ogni istante di libertà che il suo lavoro gli concede, egli lo dedica al suo bimbo e alla sua bambina, perchè siano meno soli, meno deboli, più lieti, più felici.

Il sogno della donna si è avverato, la sua speranza è divenuta realtà. Ora forse ella nulla ricorda, ma il suo sacrificio non è stato vano. Ed ella gode della felicità di coloro che non sanno.

Da poco il bimbo va a scuola, ha imparato a leggere, a scrivere, a far di conto. E la sua mammina impara con lui, per aiutarlo e per assisterlo, e ci mette tutta la sua buona volontà, e assai più: tutto il suo amore. Ma spesso le lettere sono intricate, la penna ribelle, i conti difficili.

Allora ella sospira, leva gli occhi al volto del marito, e dice piano con un sorriso melanconico e dolce di rassegnazione, accennando al bimbo: « Sono vecchia... è più bravo lui di me... ».

Il marito si china, la bacia sui capelli, con labbra che tremano, e pensa: « Tu rivivi in lui ».

* * *

C'è una piccola casa che io conosco e davanti alla quale non so passare senza una tenerezza accorata, senza una profonda commozione.

MARY TIBALDI CHIESA.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

La politica interna segna, in forma sempre più recisa, lo sgretolamento delle opposizioni e il consolidamento del Governo .

Le opposizioni ricacciate sempre più a fondo nel vicolo cieco in cui erano andate a cacciarsi con la loro secessione, detta dell'Aventino, si sono finalmente trovate a quel punto — il più critico per i partiti — nel quale, ridotte all'impotenza, non hanno più modo di spiegare un'azione che dia segno della loro reale vitalità e giustifichi la sua esistenza.

E ciò è stato la naturale conseguenza non solo di fatti sopravvenuti, ma anche, e più, di errori iniziali d'indirizzo e di metodi.

Anzitutto, il calcolo inadeguato delle proprie forze e delle proprie possibilità.

Un'opposizione intransigente e sistematica si può fare o da un piccolo gruppo che voglia fare affermazioni di principio per un più lontano avvenire o da un partito più numeroso che abbia la prospettiva concreta di abbattere l'avversario e prenderne il posto.

Le opposizioni coalizzate — una per una e più ancora nel loro insieme — non si trovavano in questa condizione.

Se poterono concepire di rovesciare il partito di governo sotto l'impressione immediata del delitto Matteotti, che commosse realmente il paese; questa loro speranza si dovette, col passare de' giorni, rivelare sempre più vana per la forza materiale che ancor conservava il Governo pure in parte esautorato, e più ancor per la disorganizzazione degli stessi elementi dell'opposizione, dovuta alla loro composizione eterogenea, alla mancanza di programmi concreti e, forse soprattutto, al ricordo ancor vivo della imbarazzante inefficienza e del pericolo permanente di cui erano state causa nelle loro faziose e sterili competizioni e combinazioni parlamentari.

Posto ciò, il tempo fu il migliore alleato del Governo.

Le opposizioni secessioniste erano ridotte, così, a fare monotonamente appello a principii generali dell'ordine costituzionale e ad invocazioni di libertà, che non sempre hanno presa sulla generalità de' cittadini, specialmente quando non si appuntino in casi determinati che tocchino anche il sentimento, o non seguano da vicino a periodi di libertà male usata ed abusata, e non si associno a condizioni di disagio diffuso con prospettive concrete — e fossero pure illusorie — di uscirne.

L'assenza volontaria e protratta dal Parlamento, che esse pretendevano valorizzare — e in forma spesso poco dignitosa, mentre usufruivano, direttamente e indirettamente, de' vantaggi della carica — non solo le metteva nelle condizioni degli assenti, che, secondo il proverbio, hanno sempre torto, ma rendeva anche più formale e inefficiente l'azione de' più autorevoli oppositori rimasti nell'aula e riversava su' secessionisti anche una parte della responsabilità degli errori e degli eccessi del Governo. I quali così restavano la sola — ma dimezzata — risorsa delle opposizioni.

Si potrebbe dire che una situazione tanto chiara risulti tale solo a fatti compiuti. Ma non è così. E, anche in queste stesse rassegne politiche, sin da' primi tempi della secessione, e magari prima, trattando del genere delle opposizioni, riuscì facile prospettarne le conseguenze. E, quando il tempo che

Digitized by Google

già per sè stesso molte cose attenua ed altre travolge, ha indotto certe condizioni di assestamento, con e senza il concorso del Governo, il desiderio di quieto vivere, un senso di stanchezza, l'adattamento al fatto compiuto, le mancate prospettive di ogni altra via di uscita — tutte cose che massimamente possono sul più gran numero — hanno determinata una piega che, in certi ambienti e da parte di elementi spesso disinteressati o più instabili, ha preso l'aspetto anche di un vero *run* verso il fascismo.

Il Governo, il quale, in precedenza, pareva progressivamente indebolito oltre che da errori proprii e colpe della sua parte anche da estranee o casuali vicende, ha avuto, negli ultimi mesi, nel favorevole raccolto de' cereali, nel patto di Locarno e nell'accordo per i debiti americani, tre fattori, che hanno di molto rialzata la sua posizione e lo hanno perfino reso con apparenza di stabilità, come poche volte innanzi, arbitro della situazione.

Il favorevole raccolto de' cereali, quale non si era avuto, sembra, dal 1881, è stato, sotto varii rapporti, d'importanza straordinaria, sia per le sue conseguenze dirette immediate come per quelle indirette.

Congiunto all'alto prezzo delle derrate, sostenuto, oltre che dalla cresciuta richiesta europea, anche dalla restaurazione del dazio doganale, esso, mentre ha dato cospicui guadagni all'agricoltore dell'Italia settentrionale, ha risarcito in qualche modo il ceto agricolo meridionale, alto e basso, de' deficienti raccolti dovuti alla siccità di questi ultimi anni e l'ha messo in grado di sostenere meno difficilmente le imposte agricole e di affrontare con maggiore fiducia il nuovo anno agrario. E la « battaglia del grano » contemporaneamente bandita — come che si possano praticamente valutare i provvedimenti presi — ha avuto già, indubbiamente, un effetto psicologico certo non privo di efficacia.

Al tempo stesso il diminuito bisogno d'importazione, che nell'anno precedente aveva richiesto varii miliardi, non ha potuto a meno di esercitare la sua azione su' cambî pel presente e pel più prossimo avvenire.

Il patto di Locarno poi, quale che ne debba essere nel meno prossimo avvenire il vero valore pratico, ha aperto uno spiraglio all'ansioso desiderio generale di pace, dissipando le più incombenti preoccupazioni e ravvivando le speranze di un più stabile assetto europeo anche ne' termini dello *statu quo* temperato ed animato da uno spirito nuovo.

E il sopravvenuto accordo sul pagamento de' debiti verso gli Stati Uniti, che pesavano come una spada di Damocle, oltre che sulla nostra finanza, sulla nostra situazione monetaria, è stato appreso, in queste condizioni, come la liberazione da un incubo che spiega la ragione della soddisfazione generale con cui è stata salutata quella che è pur sempre l'assunzione d'impegni onde, per un certo tempo, abbiamo sperato e creduto di poter essere disimpegnati per un complesso di considerazioni politiche e morali.

Ma, anche più che la riduzione del debito, la ripartizione de' pagamenti in sessantadue anni, la graduazione delle quote d'ammortamento che per i primi cinque anni sono ridotte a cinque milioni di dollari e il tasso dell'interesse graduato da un minimo di 1/8 al 2%; dando l'affidamento di un onere tale da poter essere sopportato senza turbamento della finanza e dell'economia nazionale; hanno rassicurato la generalità della nazione, schiudendo pure gli animi alla speranza di una graduale rivalutazione della lira, anche per effetto dei capitali stranieri, e specialmente americani, che, in queste condizioni di restaurata fiducia, usati con saggezza e discrezione, venissero a promuovere le nostre industrie, come si accenna già, per ora, degli impianti idro-elettrici.

Sistemate le pendenze de' crediti americani, restano ancora da regolare quelle de' crediti inglesi; ma senza dubbio il precedente americano non potrà non influire per un analogo accordo.

L'iniziativa, quasi anonima, partita da ignoti, di pagare con una spontanea sottoscrizione la prima rata del debito americano, raccolta poi e fecondata con

Digitized by Google

felice intuito dal Governo, è riuscita così una plebiscitaria ratifica dell'accordo avvenuto, e, insieme, una manifestazione imponente di fiducia della nazione in sè stessa e ne' suoi destini, che mostrò come, intelligentemente suscitate, coordinate e dirette, le energie nazionali potrebbero render ben più che non dieno nel reciproco stato di discordia e d'invelenite contese.

Tra queste vicende e le condizioni di spirito che vi si sono determinate, le oposizioni, come si è accennato, hanno visto, inevitabilmente, accelerato il loro processo di dissoluzione. Ma, anche nel momento critico del loro tramonto, non hanno saputo, purtroppo, trovare una parola, un atto, un gesto che ne avvalorasse la fine. E si sono condannate a sparire in uno stato di mutua confusione e discordia, per cui, senza alcuna possibilità d'intesa tra loro, non più sull'Aventino e non più nel Parlamento, hanno subito una eclissi pietosa che consente piuttosto nessuna che poca speranza di resurrezione.

In tale condizioni il Governo fascista svolge ed affretta l'attuazione di quello che chiama il suo programma integrale, e che, anzi, con un nome in cui sembra indugiarsi con molta compiacenza, definisce la « rivoluzione fascista ».

Ma, come in tutte le parole troppo generiche e che, attraverso i tempi e le vicende diverse, hanno avuto un vario contenuto e un diverso significato, vi è, spesso, anche in questa, un equivoco che, non solo non viene evitato, viene anzi, all'occasione, coltivato.

In concreto questa « rivoluzione » si esplica in una grande quantità di provvedimenti — in parte disegni di legge, in parte decreti-leggi — con cui si riorganizzano servizî pubblici o si rafforzano i poteri degli agenti centrali e locali del Governo.

Nella prima categoria, oltre a' precedenti provvedimenti emanati in vista de' pieni poteri, e a' trattati di commercio, rientrano, fra i più recenti, quelli che hanno cercato di discentrare gli uffici esecutivi dalle opere pubbliche, altri che riguardano specialmente l'agricoltura, e ultimamente l'istituzione de' consigli provinciali dell'economia nazionale.

Nella seconda categoria vanno comprese le leggi così dette « fascistissime » tra cui sono ultimamente annoverati i disegni sulle società segrete, sulla burocrazia, sulla stampa, sulle attribuzioni del Capo di Governo e quella sulle attribuzioni dei prefetti, l'istituzione de' podestà ne' comuni con una popolazione inferiore a' cinquemila abitanti, le leggi contro i fuorusciti ed altre minori.

Partecipa dell'una e dell'altra categoria il disegno di legge sul riconoscimento giuridico de' sindacati e sulla magistratura del lavoro.

Quelle che possono avere una incontestata utilità sono le leggi che tendano a riordinare e avvalorare le attività economiche e morali della nazione; se ben concepite e redatte con giusto senso degl'interessi pubblici e col sussidio di una tesoreggiata esperienza.

E queste leggi, come si è avuto già occasione di notare, non sempre sono state delle più pensate e tecnicamente ben redatte; senza dire che un rifacimento tumultuoso e complessivo di tutte le leggi e le istituzioni dello Stato, ispirate non di rado a presupposti teorici o di partito, difficilmente può riuscire rispondente a' più essenziali e più durvoli bisogni della Nazione.

Le leggi « fascistissime », poi, — e son quelle a cui pare si tenga di più — partendo dal concetto di rafforzare i poteri dello Stato, cadono spesso nel doppio e grave difetto d'identificare lo Stato col partito che or ne ha il governo e di prescindere dalle più elementari guarentige de' cittadini. Il che, da un lato, genera inevitabili e diffusi malcontenti e, dall'altro, corrompe, a lungo andare, quelli stessi che avendo il monopolio indisputato e incontrollato dal potere sono spinti troppo facilmente ad abusarne.

Per esse gravi sanzioni che concernono i più essenziali diritti, politici, civili, economici, del cittadino sono irrogate in via amministrativa senza quelle

Digitized by Google

garenzie e quei temperamenti che valgano a stabilire preliminamente i dati di fatto e quindi a regolarli. E questi provvedimenti approvati, e magari inaspriti, dalla Camera come atti di partito, vengono portati sl Senato con l'intesa che non debbano essere modificati od emendati. A che il Senato pare si rassegni, in vista della situazione e per evitare conflitti tra i due rami del Parlamento; ma ne vengono leggi mal costrutte, che, alla prova, creeranno non lievi inconvenienti e fastidii al paese e allo stesso Governo che ne farà uso.

Nelle sue tornate di novembre sono stati approvati dal Senato e quindi divenuti leggi, la concessione del voto alle donne con 113 voti contro 65, e, il 20 novembre, i provvedimenti contro le società segrete — cioè più particolarmente contro la Massoneria — che, per appello nominale, ottennero 208 voti contro 6 contrari e 21 astenuti e, nel voto segreto, 182 voti contro 10. E avrebbero avuto forse l'unanimità, essendo rimasti assenti i conosciuti notoriamente come massoni, se alcuni non avessero inteso, col loro voto, di fare le loro riserve sull'indirizzo generale del Governo ed altri di esprimere il loro dissenso su modalità non indifferenti del disegno di legge.

Gli altri disegni di legge, approvati dalla Camera, passeranno lo stesso, ma probabilmente non senza opposizione, al Senato convocato per l'8 corrente.

Un progetto che — qualunque ne possa essere il motivo secondario e occasionale — va considerato a parte dagli altri, è quello che, con l'istituzione della magistratura del lavoro, introduce l'arbitrato obbligatorio nelle controversie del lavoro.

E' una istituzione che non sempre, là dove è stata messa in atto, ha risposto alle speranze che aveva fatto concepire. Ma, certamente, se riuscirà a conciliare una giusta risoluzione delle controversie del lavoro con l'eliminazione degli scioperi, riuscirà di non poca utilità all'economia nazionale ed alla causa dell'ordine, tanto insidiate per lo passato da agitazioni, in parte almeno, artificiose e irresponsabili.

Ma bisogna che la legge si esegua con spirito di equità e con vedute superiori a' più gretti criterî di categoria e di partito.

Come una premessa all'introduzione dell'arbitrato si è creduto istituire sindacati obbligatori, sciogliendo anche federazioni, associazioni e Camere di Lavoro in cui prima si raccoglievano gli esercenti di arti e mestieri e fondendole in organizzazioni comuni di lavoratori e datori di lavoro. Un provvedimento di molta gravità che può essere attenuato solo dal buon uso che si faccia della nuova istituzione.

La ragione e il senso delle leggi « fascistissime » stanno tutto in una reazione all'abuso che vi è largamente stato delle istituzioni rappresentative e dei diritti statutarî da parte di elementi capeggiati da politicanti irresponsabili. Ma questa reazione, perchè non degeneri e non produca effetti contrari, non deve essere nè esagerata nè irresponsabile.

Il vizio, e anche il pericolo, fondamentale del Governo fascista e della sua legislazione sta nel volere erigere a sistema di nuova marca dottrinaria provvedimenti di carattere spesso contingente, e, più ancora, di volere sovrapporre il partito allo Stato identificandone e confondendone scopi e funzioni. Il che porta a una degenerazione crescente di cui si scorgono gli aspetti e si sperimentano i cattivi effetti più da presso nelle provincie e ne' nuovi ambienti ma da cui finisce per essere insidiata la vita pubblica e la stessa pubblica amministrazione.

I casi di Francia, dove le beghe di partito o di fazioni hanno resa impossibile una funzione di governo con grave repentaglio de' maggiori interessi pubblici, rovesciando ultimamente (22 novembre) il Ministero Painlevè e a grande stento rendendo possibile la formazione di un Ministero Briand, non sono fatti per accreditare il parlamentarismo; contro il quale, a gran fatica, ha dovuto lottare anche il Ministero Luther-Stresemann per fare approvare, come un suo ultimo atto, il 27 novembre, il patto di Locarno.

Digitized by Google

Ma ciò che massimamente agisce nel parlamentarismo, portando alla degenerazione de' parlamenti, è lo spirito di consorteria, di fazione, che, senza senso di responsabilità, sovrappone la fazione alla patria e conduce a conseguenze estreme. E questo triste indirizzo, dovunque e comunque portato, è un agente di dissoluzione per ogni ordine di governo come il parlamentarismo è per i parlamenti.

Il consenso e la cooperazione della nazione, se male si cerca e si ottiene in artificiose combinazioni elettorali, si deve, meglio e più efficacemente, cercare in provvedimenti che meglio provvedano agl'interessi più generali e meno si prestino a ledere i più legittimi interessi a danno di ciascuno e a beneficio di pochi. E solo in questo indirizzo, ch'è di vera e sincera solidarietà nazionale e porta ad estendere e non a restringere la base de' governi, questi possono trovare la loro reale sicurezza e la maggiore efficienza, e la nazione può trovare il suo durevole benessere.

Il Governo fascista ha una scusa nella condotta irriflessiva e peggio dell'opposizione, che, spesso, col suo modo di lotta, l'ha spinto a cercare l'appoggio e la base nell'ala estrema del suo partito. Ma, sgominata e dissolta l'opposizione, il Governo provvederebbe male all'interesse suo e del paese se proseguisse per una via di esagerati rigori a cui corrispondano pericolose compiacenze.

ETTORE CICCOTTI

Digitized by Google

RASSEGNA DI POLITICA ESTERA

La firma degli accordi di Locarno

Malgrado le crisi interne, non del tutto superate in Francia ed in Germania, il primo dicembre si apponeva la firma agli accordi di Locarno. Aristide Briand premetteva alcune dichiarazioni che riflettono una mentalità molto diffusa negli ambienti che hanno fede nell'istituto internazionale di Ginevra: « Il trattato di Locarno — ebbe a dire — è un'innovazione incoraggiante in quanto procede da uno spirito di solidarietà. Ecco dall'altra parte del tavolo i tedeschi. Io sono sicuro di poter dire che, parlando come ho parlato, sono rimasto un buon francese, appunto come essi, venendo qui, sono rimasti buoni tedeschi. Ma siamo tutti europei. Con la nostra firma noi ci dichiariamo per la pace. I particolarismi dei nostri paesi rispettivi vengono cancellati da questi accordi, e con essi svaniscono le memorie sgradevoli. Se gli accordi non significano questo, non significano molto; se essi non fossero abbozzi della costituzione di una famiglia europea entro l'orbita della Società delle nazioni, essi sarebbero in verità molto fragili e terrebbero in serbo per noi molte delusioni. Esprimo la speranza ardente che gli accordi di Locarno possano adempiere tutto quello che essi promettono e che i germi che essi contengono possano svilupparsi e dare alle nazioni quella pace che esse ne attendono ». Ideologia pacifica e paneuropea?

Ecco l'on. Scialoia che precisa il punto di vista italiano associandosi più o meno alla stessa ideologia: « L'Italia — così egli — è stata l'ultima a dare il suo consenso, ma essa aveva già collaborato ai negoziati che si conclusero a Locarno prima di dare il suo consenso in un modo formale. Se a Locarno si fossero conclusi soltanto accordi speciali fra alcuni Stati allo scopo di determinare i loro rapporti reciproci, l'Italia non avrebbe avuta alcuna ragione di partecipare a tali accordi. Essa non vi avrebbe avuto alcun interesse immediato. Ma quando l'Italia vide che a Locarno si gettavano le fondamenta di una grande opera collettiva per la continuazione della civiltà europea, essa desiderò di partecipare colle altre grandi potenze alla difesa di interessi assai maggiori di ogni interesse particolare: cioè l'interesse del mondo. Essa disse a sè stessa che era ancora possibile che i suoi figli dovessero combattere, ma avrebbero combattuto soltanto allo scopo di salvare la pace per l'umanità. Così è che io mi sento orgoglioso di sedere qui come rappresentante del mio paese nello spirito che animò le nostre discussioni di Locarno ». Quale è questo spirito? Nell'immediato dopoguerra noi abbiamo assistito al rapido diffondersi di tutta una letteratura intesa a proclamare la crisi dell'Occidente e il pericolo dell'Asiatismo. Si dava come fisicamente spezzata nel 1914 quell'unità europea che era stata rotta spiritualmente dopo la Riforma. Spenger in Germania dava come assodato il *tramonto dell'Occidente; Untergang des Abendlandes.* Demangeon in Francia constatava a sua volta: *Le Déclin de l'Europe* e più recentemente Maurice Muret ci intratteneva su: *Le Crépuscule des nations blanches.*

Da Calcutta a Shanghai, dalle steppe mongole alle pianure dell'Anatolia, tutta l'Asia appare travagliata da un sordo desiderio di liberazione. La Russia

Digitized by Google

Soviettista s'è gettata con slancio sul mondo orientale soffiando nel fuoco contro l'occidente europeo in genere e l'Inghilterra in ispecie. Alla vigilia di Locarno Cicerin comparve a Varsavia e a Berlino allo scopo di impedire il successo della politica patrocinata da Chamberlain, ma Stresemann, cresciuto alla scuola realistica di Bismarck, non prestò orecchio al canto della Sirena e si recò sulle rive del Verbano col fermo proposito di dare la preferenza alla politica che si chiama già la politica di Locarno. Nel suo ultimo fascicolo la *Grande Revue* tracciava le linee principali della pace di Locarno nei seguenti termini: « Per la prima volta la Germania accetta liberamente il nuovo Statuto politico dell'Europa, che aveva firmato a Versailles sotto il pungolo della necessità Per la prima volta accetta solennemente quel principio dell'arbitrato sul quale aveva fatto fin qui delle riserve ed entra senza condizioni nella Società delle Nazioni. Grandi nazioni continentali, la Germania, la Francia, il Belgio s'impegnano, per liquidare i loro litigi, a non ricorrere in nessun caso alla guerra, salvo in caso di legittima difesa contro « un'aggressione non provocata ». I tribunali internazionali dovranno rispettare « i diritti stabiliti dai trattati o risultanti dal diritto delle genti » e « i diritti di uno Stato non potrebbero essere modificati senza il suo consenso ». Se v'ha conflitto, la questione dovrà essere portata davanti al Consiglio della Società delle Nazioni che giudicherà immediatamente, e, se v'ha violazione flagrante degli accordi, le potenze garanti potranno ricorrere alle armi e si troveranno unite contro l'aggressore. Ecco dei fatti indubbiamente considerevoli che, se le cose si svolgono normalmente, possono assicurare all'Europa un abbastanza lungo periodo di pace ». Di questo parere non sono naturalmente i nazionalisti di Francia e di Germania. I nazionalisti francesi non hanno alcuna fiducia nella buona fede della Germania, e trattano da « chiffons de papier » i nuovi accordi di Locarno. « Undici anni — scrive Louis Marin nell'*Eclair* — dopo il 1914, l'idea di un patto colla Germania per garantire il Reno, è di una rara imbecillità ». Paul Reynaud ha stabilito nella *Revue Hebdomadaire* un raffronto tra la pace di Locarno e quella d'Amiens. E' noto che la folla londinese, ebbra di gioia, staccava i cavalli dei plenipotenziari francesi: un anno dopo ricominciava la guerra che doveva condurre a Waterloo. Jacques Bainville osserva dal canto suo: « Se una restaurazione della monarchia deve farsi in Germania, è il patto di Locarno che l'avrà resa possibile ».

Quest'opposizione del nazionalismo francese trova riscontro nella non meno tenace opposizione dei nazionalisti tedeschi che non possono concepire come la Germania possa assicurare alla Francia il pacifico possesso dell'Alsazia-Lorena. E' stato fatto osservare a questi ultimi che la Germania s'è impegnata soltanto a non ricorrere alle armi pel ricupero dell'Alsazia-Lorena. A questo proposito calzano ancora le parole della *Grande Revue*: « La Germania ha rinunciato ad ottenere colla guerra la revisione dei trattati; ma sarebbe insensato di suggerire che essa li tenga per definitivi. Ciò che non ha potuto ottenere colla forza, soprattutto in conseguenza del fatto che l'intesa franco-inglese, sempre pericolante, si riaffermava nei momenti decisivi, tenterà di ottenere colla manovra. Ammessa nella Società delle Nazioni, non vi resterà inattiva. Sulla questione d'Austria, sulle frontiere della Polonia o della Cecoslovacchia, si sforzerà di guadagnare alle sue tesi il maggior numero possibile del Consiglio o dell'Assemblea. E si sa che un certo numero è già presentemente disposto ad ascoltarla. La stessa questione dell'Alsazia-Lorena non crediamo che sia definitivamente radiata dalla storia. Certe interpretazioni di professori di diritto pubblico tedesco sul diritto dei popoli a disporre di sè potrebbero riservarci delle sorprese. Noi potremmo « se non facciamo attenzione, svegliarci un bel mattino davanti a un voto di maggioranza ».

Osservazioni, queste, indubbiamente realistiche, che dobbiamo avere presenti anche quando rendiamo omaggio allo spirito che ha trionfato a Locarno.

Digitized by Google

La crisi interna francese

Dopo il Congresso radicale di Nizza, Painlevé compose un nuovo Gabinetto, del quale non fece più parte Caillaux. Erano bastati pochi mesi di governo perchè il « mago delle finanze », così veniva correntemente chiamato Caillaux, facesse perdere l'incantesimo che esercitava nel mondo radico-socialista. Anche il gabinetto Painlevè N. 2 ebbe vita effimera. La questione finanziaria fu la sua tomba. Il presidente della repubblica chiamò a succedergli Aristide Briand, il trionfatore di Locarno, ma i suoi sforzi per formare un gabinetto forte vennero subito infranti. Restava però inteso che in qualsiasi combinazione Briand avrebbe mantenuto il portafoglio degli affari esteri. Il blocco delle sinistre si trovava in questo d'accordo. Locarno è per i radicali e i socialisti francesi un fiore aulente della politica estera del blocco delle sinistre. Il blocco nazionale non ha dato che il trattato di Versailles e la Ruhr. S'impone quindi che l'uomo che sulle rive del Verbano ha vendicato il « colpo di Cannes » rimanga alla testa del *Quai d'Orsay*. Dopo Briand vennero chiamati parecchi altri personaggi della terza repubblica all'Eliseo, compresovi Herriot. Nessuno riescì a comporre un Ministero vitale. Lo stesso Herriot, già legato a filo doppio a Leone Blum, dovette riconoscere la sua impotenza. I socialisti, che all'indomani delle elezioni dell'11 Maggio 1924 non avevano voluto partecipare ai rischi del potere, preferendo governare per interposta persona, obbligati ad assumere la loro parte di responsabilità, avrebbero voluto andare al potere soli, o tutt'al più formare un Ministero in cui la loro influenza fosse preponderante. Ecco perchè risposero negativamente ad Herriot. Con ciò si sfasciava definitivamente il blocco delle sinistre. Da parecchi mesi si andava scrivendo che il blocco era morto, ma questo morto qualche giorno dopo tornava a fare la sua apparizione con grande dispiacere dei conservatori. Gli antichi associati provavano qualche difficoltà a separarsi. Ora il blocco delle sinistre è definitivamente morto e sepolto. Radicali e socialisti, di fronte alla grande crisi finanziaria che travaglia la Francia, pensano agli elettori e a trarli nella loro orbita, senza riflettere che le divisioni dei partiti, in un momento in cui sarebbe necessaria la concentrazione di tutte le forze sane, potrebbero aprire una crisi anche più profonda a danno della democrazia e del parlamentarismo. *L'Action Française* e Valois si agitano in questo senso, per quanto non si veda l'uomo che possa capitanare il movimento di reazione come ai tempi del generale Boulanger.

In questo frattempo si trovò che conveniva far nuovamente ricorso a Briand, che a sua volta chiamò alle finanze Loucheur. La nave è sempre in alto mare, e il pilota Briand è indubbiamente abilissimo nei problemi internazionali, ma sul terreno delle finanze la sua competenza è piuttosto negativa. D'altronde Loucheur è stato obbligato a ritirarsi dalle finanze.

La crisi germanica

Locarno doveva determinare la crisi ministeriale in Germania. Tre ministri tedesco-nazionali rassegnarono le dimissioni subito dopo il ritorno di Luther e di Stresemann dalla gentile cittadina svizzera del Verbano.

Volendo assicurare ad ogni costo la firma del *Reich* agli accordi di Locarno, Luther rimase in carica col suo Ministero ed ebbe l'approvazione del presidente della repubblica Hindenburg. Ci fu una levata di scudi anche contro il Capo dello Stato da parte di Ludendorff e de' suoi amici, ma il vecchio mare-

Digitized by Google

sciallo non decampò dalla sua linea di condotta. Sotto questo riguardo, il fatto che Luther, Stresemann, ed Hindenburg, tutto considerato, si sono schierati per gli accordi, è di un'importanza capitale per la politica interna germanica. Se fosse stato alla presidenza il *leader* del Centro, Marx, i tedesco-nazionali e i Ludendorffiani avrebbero potuto rappresentarlo come un rinunciatario impenitente, un disfattitsa, con qualche successo. Così era avvenuto negli anni antecedenti, a carico di Erzberger, di Rathenau, e dello stesso Marx.

Ma presentemente è all'apice del potere proprio Hindenburg, la più alta espressione del patriottismo prussiano, germanico; e malgrado tutto, Hindenburg sceglie la via di Locarno e non quella di Mosca. Ci debbono essere delle ragioni impellenti che spiegano il fatto. Ecco quindi che una grande parte del pubblico, che oscilla un po' a destra o a sinistra a seconda che il vento spira da questa o da quella parte, oggi si volge verso la via segnata da Locarno per un complesso di ragioni ideali e pratiche. Ad esempio il Centro cattolico, prima e dopo la vittoria della candidatura di Hindenburg, tendeva a volgersi a destra, alla stessa guisa con cui negli anni immediatamente successivi all'armistizio s'era volto a sinistra. L'ex cancelliere Wirth uscì un bel giorno dalla frazione parlamentare del Centro ammonendo i suoi commilitoni che li attendeva, politicamente, la stessa sorte dei cattolici francesi, se la grande torre d'avorio del Centro non si schierava, in momenti così decisivi, per la repubblica e la democrazia. Dopo Locarno il suo monito fu meglio compreso. La frazione, riunita a congresso, fece comprendere che bisognava lavorare per la grande coalizione dei partiti favorevoli a Locarno. Fra questi partiti vi sono i socialisti, i quali nicchiano. Essi naturalmente hanno salutato con viva simpatia la pace di Locarno, che apre un periodo di assestamento e di tranquillità; non ignorano che, battendo questa via, hanno maggiori probabilità di consolidare la repubblica, ma, vivendo in regime parlamentare, trovano che la loro partecipazione al governo della grande coalizione possa nuocere elettoralmente. I comunisti li attendono al varco. In omaggio a Mosca che è stata battuta a Locarno, i comunisti si trovano, su una piattaforma negativa, d'accordo coi monarchici Hohenzollerniani della tendenza ultra-nazionalista. Ancora una volta gli estremi si toccano.

Mentre scriviamo, non sappiamo ancora come verrà risolta la crisi ministeriale. Una cosa sola apparve evidente: che i nazionalisti si trovano piuttosto a disagio, il che potrebbe essere anche di buon augurio. Sino a qualche tempo addietro, era corrente il detto che Poincaré lavorava pel Re di Prussia. La democrazia e il socialismo tedesco non potevano lavorare efficacemente pel consolidamento della repubblica di Weimar, quando gli alleati in genere e la Francia in ispecie lavoravano come se volessero spezzare l'unità germanica, l'unità bismarchiana. Tutti i tedeschi reagivano contro la politica di coazione a vantaggio dei nazionalisti. La politica iniziata a Locarno avrà ripercussioni nel *Reich* in senso opposto? La risposta dipende da un complesso di condizioni che è difficile valutare in questo momento.

Comunque, valeva la pena di prospettare la situazione interna germanica, come si presenta dopo la firma degli accordi di Locarno.

La crisi nella Cecoslovacchia

Abbiamo a suo tempo studiata su queste colonne la situazione politico-religiosa nella Cecoslovacchia. La partenza del Nunzio apostolico Monsignor Marmaggi da Praga per i festeggiamenti ufficiali in onore di Giovanni Huss sottolineava un dissidio storico d'importanza capitale, ma aveva anche uno

Digitized by Google

sfondo elettorale e ciò non nell'intenzione del Nunzio, ma nella mente di alcuni *leaders* di gruppi politici. Se si fosse riesciti, dando al conflitto un carattere eminentemente nazionale, a diminuire di molto la rappresentanza politica del gruppo popolare cattolico, i rapporti tra il Governo di Praga e il Vaticano avrebbero presa una piega più favorevole agli hussiti.

Le elezioni politiche non hanno invece risposto alle speranze dei fautori di Giovanni Huss. I comunisti hanno guadagnato non poco terreno. Si dica la stessa cosa dei popolari cattolici non solo della Moravia ma anche della Boemia. Il successo elettorale del partito popolare è dovuto alla sua organizzazione, alle sue opere sociali, alle sue tendenze democratiche, all'abile direzione e al senso politico del suo Capo Monsignor Schrameck che lo rappresentava nella coalizione e nel Governo. Il conflitto di Praga col Vaticano non ha potuto nuocergli perchè ha saputo contemperare il suo indubbio patriottismo al rispetto e alla difesa dell'idea relgiiosa cattolica. Coi loro 689.000 voti i popolari czechi hanno raccolta la stessa cifra raggiunta prima che i popolari cattolici slovacchi si separassero dai popolari boemi passando nettamente alla opposizione al seguito del sacerdote Hlinka. Hanno 31 seggi invece di 21. Numericamente sono il secondo partito nella coalizione. Sarebbero di molto il primo se i popolari slovacchi marciassero ancora coi popolari czechi; ma i primi insistono più che mai per avere l'autonomia. Essi ebbero da soli 474.000 voti, 23 mandati invece di 11. Queste cifre appaiono molto significative per coloro che seguono il corso degli avvenimenti della repubblica di Praga, stando alla finestra.

Non è il caso di accentuare la lotta religiosa se essa deve rafforzare comunisti e cattolici, in un momento in cui va senza alcun dubbio consolidato il nuovo regime. Il presidente della repubblica Masaryck affidò nuovamente all'ex *premier* Svehla l'incarico di ricomporre il gabinetto, ma, non essendo questi riescito a stabilire l'accordo tra i partiti della coalizione diminuita dopo le elezioni, declinò l'incarico e suggerì il nome del *leader* del partito popolare, Monsignor Srameck, che a sua volta si trovò nella impossibilità di mettere assieme un governo vitale, ciò che era da attendersi. Il presidente Masaryk affidò nuovamente l'incarico al capo del partito agrario, Svehla, che riescì nell'intento.

La questione di Mossul

A Ginevra s'è battagliato pro e contro Mossul tra l'Inghilterra che ha il mandato sull'Irak e la Turchia nazionalista sempre intransigente. La Società delle Nazioni s'è trovata di nuovo di fronte a una grave questione. Si fecero correre voci allarmanti di eventuale ricorso alle armi. Mentre scriviamo, non conosciamo ancora la soluzione, ma si dà come sicuro che saranno evitate le misure estreme e che l'Inghilterra ha ottenuto un responso sostanzialmente favorevole.

IRENICUS

Digitized by Google

RASSEGNA SCIENTIFICA

La guaribilità della lebbra

Negli ultimi anni la guaribilità della lebbra è stata riaffermata più di una volta, sovrattutto dopo che sir L. Rogers ha pubblicato i risultati pratici ottenuti in India da lui e da una ampia schiera di medici, valendosi, nella cura, dei derivati dell'olio di chaulmogroa. Il chaulmogroa è stato largamente studiato, la pianta fornitrice (Teraktogenes Kurzii) è stata coltivata su vasta scala dagli S. U., dalla Francia, dal governo delle Filippine, ed una serie amplissima di studii e di ricerche ha veduto la luce al riguardo.

Escono in questi tempi le relazioni ufficiali della terza conferenza sulla lebbra promossa dalla Società delle nazioni, nonchè le relazioni di Wilson sulle cure tentate in Cina, e cioè in uno dei focolai più vasti e più importanti del temuto flagello.

Wilson pubblica fotografie di gruppi numerosi di ammalati perfettamente guariti: gruppi che sommano a circa 300 lebbrosi, molti dei quali ammalati da uno o due lustri, e sottoposti ad una cura persistente (in qualcuno si è continuato per sei anni cella cura di iniezioni di olio e di derivati attivi, quali ad esempio l'etere etilico di chaulmogroa).

Nella relazione ufficiale della terza conferenza sono contenuti e raccolti una mezza dozzina di rapporti di direttori di lebbrosarii, sovra gli effetti dell'impiego continuato del rimedio; ed in uno dei rapporti più interessanti (pubblicato da Mitsuda, che dirige uno dei grandi lebbrosarii del Giappone) sono consegnate una ventina di fotografie di individui curati con grande successo.

La documentazione non lascia dubbii intorno alla possibilità di una guarigione radicale della infezione. Mitsuda presenta lebbrosi con faccia leonina, con lebbra nodulare estesa a tutto il corpo, con spaventose deformazioni del volto e degli arti, guariti radicalmente dopo 300-500 iniezioni, così che difficilmente si riconoscerebbero gli ex ammalati tale e tanta è la modificazione sopravvenuta.

Bene inteso resta a discutere quale può essere la percentuale dei successi e quale il numero degli insuccessi: ma i documenti pubblicati provano che un rimedio efficace (il quale in alcuni casi ha del miracoloso) esiste.

Tutto ciò spiega l'interesse grande che alcuni stati pongono alla quistione del chaulmogroa e la importanza che viene attribuita al nuovo rimedio. Poichè il mondo civile e semicivile ha verosimilmente più di duecentomila lebbrosi: e se la lebbra non è più il flagello che ha turbato durante due secoli l'Europa, resta una delle piaghe più dolorose e più visibili che rattristano l'umanità.

Digitized by Google

Seguaci, imitatori e ricercatori collaterali di Voronoff

Le ricerche di Voronoff interessano oramai il mondo da quattro anni, e nessuno nega più la parte nettamente geniale che esse contengono. Non è il solo problema del ringiovanimento sessuale, inteso così come di solito il pubblico l'intende (problema che ha il suo interesse, ma non riguarda se non un solo lato piuttosto meschino della questione), ma è un fatto assai più vasto e complesso che si riferisce alla possibilità di arrestare la marcia fatale degli anni, col degradare degli organi, coll'evolversi dei tessuti che a poco a poco si avviano alla vecchiaia fisiologica.

I risultati ottenuti sino ad oggi dal ricercatore russo-francese sono così noti che non merita la spesa di tornare su di essi, salvo ben inteso il caso fortunato di nuove constatazioni importanti.

Merita invece di essere diffuso quanto altri (seguaci o ricercatori collaterali di Voronoff) hanno ottenuto seguendo direttive prossime a quelle del ricercatore russo ormai popolare.

Il contributo più importante in questo campo, è quello portato dall'americano Stanley, il quale invece che all'innesto è ricorso all'uso di materiale ottenuto dallo spappolamento in toto della ghiandola interstiziale maschile. Stanley inocula il materiale in grande quantità, ottenendo che l'organismo provveda a riassorbirlo e a utilizzarlo. Per eseguire queste iniezioni usa una siringa speciale che permette il comodo passaggio al materiale molto denso costituente la iniezione.

Dopo alcune settimane il materiale è riassorbito, ed egli ripete allora una seconda ed una terza volta la iniezione.

Stanley ha eseguito a tutt'oggi mille trattamenti nell'uomo in casi svariatissimi (astenia generale, reumatismo, acne, asma, impotenza, paranoia, ecc.).

I risultati sono stati notevolissimi, in alcune forme morbose; specialmente nell'astenia, nel reumatismo generale, nell'impotenza, i risultati assumono valori considerevolissimi, giungendo ad altissime percentuali di successi ben constatati.

Il materiale usato è stato tolto dai mammiferi.

Queste prove giustificano poi l'uso degli estratti ormonici interstiziali, uso oramai largo anche da noi.

La malattia della laguna

Lo scorso anno presso Koenigsberg i pescatori di una laguna (la Frisches Haff) presentarono improvvisamente segni di una curiosa malattia che mise a soqquadro tutta la Germania

La strana forma morbosa, iniziava con dolori muscolari che si estendevano in breve tempo a tutto il corpo: il capo si faceva dolente e tutto il sistema muscolare appariva flaccido e doloroso ad ogni contatto. Talora la malattia colpiva i pescatori nelle barche; e si vedevano queste, andare per giorni interi alla deriva, sino a quando qualche compagno accorreva in soccorso.

Altri fenomeni di notevole gravità a carico del sistema nervoso entravano in azione a complicare la malattia la quale assunse ben presto il termine tipico di malattia dell'Haff o della laguna.

Digitized by Google

Il numero dei colpiti fu di oltre 600 e i morti furono sei.

L'epidemia assunse un aspetto più doloroso per alcune conseguenze economiche.

Il pubblico, accusando a torto i pesci della laguna, della nuova strana forma morbosa, non comperava più pesce, ed una crisi grave si aggiunse al primitivo flagello.

Numerose inchieste furono condotte sopra questa malattia ed escono ora i rapporti che illuminano l'argomento che per più mesi ha tenuto desta la curiosità del pubblico tedesco.

I varii tecnici delegati ai controlli hanno ben presto escluso che si trattasse di una nuova infezione: ogni carattere di infezione (cominciando dalla febbre) mancava alla forma morbosa. Pure hanno escluso che si tratti di un avvelenamento alimentare da pesci: le prove al riguardo sono assolute, e basta ricordare il fatto che allo infuori dei pescatori che stavano sulla laguna a pescare, nessuno di quanti avevano mangiato pesci nei giorni del fenomeno, presentava qualsiasi segno di malattia.

Esaminando il decorso della epidemia era facile accertare che i colpiti si trovavano ora in un tratto della laguna, ora nell'altro a seconda del soffiare dei venti: e naturalmente ciò si collegò immediatamente alla idea di un avvelenamento da gaz tossici provenienti dalla laguna.

L'esame delle alghe, delle acque, del plankton marino permise di ben comprendere la causa del fenomeno strano. Alcune fabbriche di cellulosa adoperavano acido solforico prodotto non lungi, con piriti spagnole ricche di arsenico: i detriti convogliati alle acque della laguna arrivavano alle acque. La flora eccezionalmente abbondante lo scorso anno (è difficile dire se in conseguenza della presenza di arsenico od indipendentemente da questo) elaborò questo arsenico che in parte si trasformò in idrogeno arsenicale, il quale veniva a trovarsi nello strato di atmosfera immediatamente al di sopra delle acque del lago.

Di qui gli avvelenamenti che non erano altra cosa che un esempio vasto di avvelenamento collettivo da idrogeno arsenicale, verificatosi in strane condizioni.

Naturalmente le misure difensive furono facilmente trovate, cominciando dal cambiamento di lavorazione colle piriti spagnole. E quella che si voleva una nuova malattia rientra nel quadro ben definito degli avvelenamenti noti.

La vaccinazione antitubercolare

La vacinazione antitubercolare va assumendo una importanza sempre maggiore, ed essa non si presenta più come una vaga speranza mal definita, o come una semplice visione di laboratorio, ma come un metodo bene applicabile nella pratica, il quale comincia ad avere delle nette sanzioni positive.

Il metodo francese di Calmette (sia ricordato che la prima idea di una vaccinazione antitubercolare e la prima attuazione spetta a Maragliano), è oggi il più largamente sperimentato.

Calmette prepara il suo vaccino partendo da un bacillo tubercolare bovino virulento, capace di dare alla dose di mmg. 3 per iniezione endovenosa, una tubercolosi miliare acuta in 4-5 settimane ai vitelli di 4-5 mesi.

Calmette attenua con lunghi passaggi il germe, passandolo su terreno con bile. Questo vaccino (B. C. G. per esprimerlo colla comune sigla), quindi, non è che una coltura di germi tubercolari bovini attenuati coi passaggi su terreno con bile.

Le prove sull'uomo col vaccino, continuano ininterrotte.

Digitized by Google

Nel 1922 si sono vaccinati 178 lattanti esposti a pericolo di infezione tubercolare, di cui alla fine del 24 non uno aveva presentato tubercolosi

Nel 23-24 in Francia e in Belgio sono stati vaccinati 2070 neonati: e si è seguito il metodo della ingestione per 3 volte di 1 centgr. di vaccino emulsionato in glicerina e addizionato al latte. Una parte di questi bimbi era nettamente aperta alla infezione tubercolare.

Al 1 giugno 25 di tutti i vaccinati, due bimbi soli eran morti con forma sospetta meningea: nessun altro fatto si avevva nè nei morti, nè nei vivi da porsi in conto di un sospetto per la tubercolosi.

Non si scordi che la statistica francese documenta che ogni neonato da madre tubercolosa, ha almeno 1 probabilità su 4 di soccombere di tubercolosi nel primo anno di vita.

Ancor più dimostrative sono le prove fatte sulle scimie all'Istituto Pasteur di Kindia. In una medesima gabbia venivano collocate varie scimie vaccinate, alcune scimie sane testimoni, e delle scimie infette di tubercolosi.

Si è operato così con 15 chimpanzè (3 vaccinati — 7 testimoni — 5 infetti) e con 59 cercopitechi (19 vaccinati — 20 testimoni — 20 infetti).

Tutti i testimoni in un anno si presentarono tubercolosi soccombendo in un lasso vario di tempo da 2 a 5 mesi. Non una scimia vaccinata dopo un anno ha presentato segni rilevabili di tubercolosi.

Le prove sui bovini non sono meno importanti. Del 1920 si sono trattati in Francia 568 animali, in Belgio 181: in Olanda 415: in Inghilterra 311. Sino ad oggi non un animale trattato ha rivelato segni di tubercolosi.

Oramai le prove col metodo Calmette si vanno largamente estendendo in tutto il mondo e il materiale umano oggi in esame, passibile di largo controllo è veramente ingente. Le conclusioni definitive si avranno quindi molto presto: ma sino da ora appare evidente che la vaccinazione antitubercolare non si presenta più come una quistione di laboratorio, ma come un quesito praticamente risolto e ormai maturo per la grande applicazione.

Educazione fisica e sport

Va succedendo un fenomeno curioso:. Per venti anni ci siamo logorati i polmoni a gridare che occorreva a qualsiasi prezzo spingere la gioventù verso gli esercizii fisici, e molti di noi hanno, cinque o sei lustri sono, additato la salvezza negli sports che soli potevano avvincere la gioventù.

Perchè coloro che vedono oggi le folle accorrere, sia pure da orecchianti, agli stadii, non sanno che cosa penosa fosse l'esercizio fisico trenta e quaranta anni sono quando le palestre morivano per mancanza di giovani, e la ginnastica era una povera cosa che i più credevano creata dall'ossessione di pochi vecchi innamorati della vita.

A furia di battere, i giovani si sono attaccati agli sports ed hanno finito coll'amare sul serio gli sports scegliendo quelli che parevano più confacenti alla loro natura ed al loro temperamento.

Ecco ora che le critiche si fanno vivaci. In Francia, in Inghilterra ed anche in Germania si finisce collo scorgere nell'amore degli sports un pericolo per il cervello; e si biasimano gli esercizi per sè e per le conseguenze.

Si ha una ripresa di attacchi (invero giusti) al professionismo: si mette in guardia contro un esaltamento che allontana dalle valutazioni reali del pensiero i giovani e si avverte che a furia di esercizio fisico si dimenticherà l'esercizio spirituale ed intelettivo.

Digitized by Google

Il *Mercure de France* si è fatto portavoce di queste lagnanze in una serie di note che hanno richiamato l'attenzione anche della stampa politica.

Le lagnanze hanno una certa base.

Può darsi che lo sviluppo grande assunto dagli sports, abbia favorito senza volerlo il professionismo sportivo. Fenomeno naturale, anche se ha qualche lato antipatico: fenomeno contro il quale è bene porre in guardia i giovani, ma che del resto nulla ha di specialmente pericoloso.

Può anche darsi che i più dei giovani preferiscano il pallone ai libri: il che deve sembrare perfettamente naturale anche e è fenomeno da reprimere per non allontanare del tutto dallo studio e dal cervello. E può darsi che i giovani non scelgano sempre gli esercizii meglio adatti alla loro età. Così è facile critica quella che il foot-ball dovrebbe vietarsi ai giovanetti sotto i quattordici anni, o almeno ai dodici: poichè i legamenti sono male tesi e meno resistenti e più facili sono le lussazioni e le distorsioni.

Ma tutto ciò non muta il fenomeno essenziale e sostanziale. E cioè, che gli esercizi fisici hanno potuto fare la loro strada attraverso agli sports: e che soltanto per merito degli sports è stato possibile ottenere che la gioventù esercitasse il corpo.

Certo sarebbe meglio che la logica guidasse la scelta. Ma occorre fare la debita parte ai fattori psicologici: e se i fattori psicologici dicono che i giovani preferiscono assolutamente il foot-ball o altro sport, anche ammesso qualche inconveniente, bisogna accettare la scelta come il risultato di una serie di fatti istintivi dei quali la valutazione non è semplice.

Quindi tutte le critiche non debbono impedire di applaudire con due mani e due piedi ai giovani che amano gli sports: e la considerazione sulla scelta meglio opportuna non deve impedire di accettare la scelta fatta dai giovani in base al loro istinto che al postutto vale qualche cosa.

E cioè la critica non uccida il bene raggiunto. Meglio qualche danno ma l'esercizio diffuso e reso universale, che la logica e l'ozio della gioventù.

E. BERTARELLI

Digitized by Google

RASSEGNA DRAMMATICA

In *Pierrot impiegato del lotto*, fantasia grottesca in tre atti, di Enrico Cavacchioli, troviamo una nuova figurazione del fantoccio romantico, coi piedi ancora nelle pantofole della tradizione, ma il cuore gonfio di smanie vecchie e di smanie nuove, e la testolina sventata dietro il barbaglio dell'avventura. Ha lasciato lo zucchetto e s'è scapigliato. La maschera vuol diventare uomo. Reca tuttavia a tracolla il mandolino, per cavarne qualche accordo al chiaro di luna e gemerci tenere lacrimette; ma se piange forte sogghigna, e avverte che il flebile strumento lo accompagna male nel grido della canzone disperata. La sua incorreggibile anima di cantastorie che crede ancora che l'amore sia amore, la gelosia gelosia, la sofferenza sofferenza, è imprigionata nell'ironia della realtà di tutti e cerca fuggire verso l'egoismo che la ucciderà.

Pierrot s'è ridotto a far l'impiegato nel banco-lotto di Cornelio Tarabusi: egli è una *mascotte* per i giocatori, sa dispensare i numeri che usciranno almeno a coppie dall'urna, e ha creato così intorno alla botteguccia una fama cittadina. Nuvole, probabilmente: Pierrot più che terni dispensa illusioni: chi ha perduto trova sempre uno spiraglio di speranza per la settimana che viene e il modo di illudersi per altri sette giorni. Ma la diceria è giunta agli orecchi del fisco, che apre gli occhi e vuol vederci chiaro nella faccenda: manda un ispettore nella bottega di padron Tarabusi perchè sequestri i bollettari e faccia un'inchiesta. La rovina del povero vecchio, che ha due figlie giovinette da tirar su. E che sarà di Pierrot cacciato dalla bottega nella strada?

Per Pierrot arriva l'avventura, il sogno, l'amore. Una donna viene a chiedergli ancora i numeri del lotto, e non è più la femminetta del vicinato. E' la grande avventuriera: principessa russa — la chimera, l'illusione, la falsa imagine del bene —: essa viene nel banco lotto, per curiosità; e se n'esce trascinando Pierrot dietro il suo strascico di diamanti autentici e d'ingannevoli fantasie; per curiosità. Vuol fare della maschera trasognata un uomo fremente di passione; per curiosità. Ella ormai è una donna estranea al marito e disgustata dell'amante: pensa di trovare un sapore nuovo nell'amore addentando il frutto acerbo. E Pierrot, soggiogato e dissennato, si lascia trascinare verso la sua notte di estasi. Fuoco d'artifizio, luci e colori illusori, barbaglio che non lascia nel cielo se non una nuvola di fumo. Egli smette il suo camiciotto e indossa l'abito nero di società: spogliandosi dei suoi cenci si spoglia anche della sua umile anima di cantastorie: l'abito di società lo riveste di appetiti, di capricci e di malizie. La maschera diventa uomo, e vuole la donna, e la contende furiosamente a un rivale, e l'ottiene.

Ma, dopo avere ottenuto la donna, dopo aver corso la sua avventura, dopo avere assaporato ingordamente il piacere che la vita grama gli aveva negato, il fantoccio si affloscia, l'uomo ridiventa maschera, Pierrot ritorna al banco lotto di Cornelio Tarabusi.

La principessa ve lo raggiunge per riprenderselo, ma è chiaro che non lo riavrà più. Disperata, grida, urla, piange: la maschera in un'ora d'amore le ha infusa un'umanità che non aveva: la sua femminilità si vendica della

Digitized by Google

frivola curiosità che l'ha dominata: ora ella ha bisogno di pianto, di bontà, di tenerezza. Ma Pierrot è sazio, deluso, disincantato, non sa darle che dei buoni consigli: non bisogna crearsi il sogno, non bisogna crearsi dei fantasmi, torni alla sua realtà. Il vagabondo che si rideva della poesia della casa, della famiglia, della felicità domestica, s'incammina per la strada che conduce verso una capanna e un cuore. Ma allora, ripreso dal suo spiritello scettico, dalle sue smaniuzze tra il tenero e il perverso, stringe nelle braccia Zeffirina, la figliola più graziosa di Cornelio Tarabusi, e fugge con lei. Verso la felicità o verso lo squallore?

Anche qui, acceso da un linguaggio a volte esuberantemente lirico, a volte vivacemente pittoresco, il contrasto tra la illusione e la realtà che lastrica le strade della terra e l'esistenza quotidiana degli uomini, anche qui il dissidio tra l'avventura abbagliante e insidiosa e la quiete anodina del corpo e del cuore, la antitesi tra le nuvole e la terraferma. E quasi si conchiude con la buona vecchia immutabile morale dell'Ecclesiaste. Spunta in ultimo una maliziosa irrisione, un ghigno sfacciato, una smorfia cinica sul volto di Pierrot che ritenta rapacemente l'avventura con Zeffirina, ma questa follia momentanea evidentemente passerà; e intanto non riesce a nascondere l'anima teneramente romantica e il buonsenso borghese del vecchio fantoccio.

C'è un disaccordo tra quel che la commedia dice e quel che vorrebbe dire: la sua eloquenza è spregiudicata, il suo cuore è casalingo. Un'instabilità continua, un'incoerenza di parole e di affetti, un'altalena di vaneggiamenti e di ragionamenti, una danza acrobatica su la corda dell'illogicità tolgono alla fantasia grottesca del Cavacchioli concisione e chiarezza, rilievo e significato, unità di pensiero e originalità di visione scenica. Non è un lavoro complicato e astruso per forza, ma risulta indefinito e nebbioso. Questo mi pare il suo errore. Più bello è quando canta. Pierrot non ha una grande anima, ma la sua voce è armoniosa. Sa dare alle sue parole uno spicco e un volo. La sua esaltazione lirica riesce suggestiva anche quando non palpita di umanità

Il Calzolaio di Messina, tragedia in tre atti di Alessandro de Stefani, è una fantasia tragicomica che riesce subito a condurre lo spettatore in un'atmosfera irreale, nelle vie e nella reggia di una città che è denominata Messina, ma si poteva anche chiamarla con un nome imaginario, tre persone che vestono abiti storici ma hanno un'anima fiabesca e parlano gustosamente un saporito linguaggio di marionette.

Mastro Andrea Muzzi, calzolaio povero generoso e sapiente, ha della giustizia un sentimento assoluto e categorico. Dispensa consigli e pareri, dirime questioni e risolve querele: il popolo ricorre al suo giudizio tutte le volte che c'è il nodo di una controversia da sciogliere. E' amato e rispettato da tutti, popolani e magnati: potrebbe esser ricco e gli mancano invece i pochi carlini per pagar le tasse. Non accetta doni, ricompense, nè altra gratitudine di nessuno. Vive di lavoro e di onestà. E' uno spirito ribelle. Un visionario con anima di frate domenicano.

In città accadono misteriosamente degli assassinii: una ventina di persone sono state uccise, di nottetempo, sempre allo stesso modo, con un'archibugiata in fronte, e mai non se n'è trovato l'autore. Panico nel popolo. E l'autore resterebbe perpetuamente incognito se non accadesse un fatto alquanto singolare. Poichè una taglia di mille ducati d'oro è stata dal principe promessa a chi darà indizi del colpevole, un volontario martire che segretamente ama Cecilia, sorella di mastro Andrea, e non può soffrire di vederla in assoluta povertà, si confessa in una lettera al principe autore dei delitti e vuole che quella lettera sia al principe recapitata dal marito di Cecilia o dal fratello

Digitized by Google

Andrea. E' un sacrifizio: egli sarà certamente giustiziato, innocente, ma la sua adorata avrà i mille ducati d'oro e non patirà più la fame.

Se non che Andrea, che conosce meglio di quell'uomo la storia di tanti delitti, si reca alla reggia e alla corte di giustizia per parlar chiaro. Arriva dopo che il principe e il suo ministro hanno tenuto uno alla volta lunghi discorsi a certa vezzosa donna, di nome Rosa, che è sorella dell'ultimo degli assassinati, amante del principe e soprattutto donna di brutto carattere perchè prima è contenta che il fratello è morto e infine è felice quando le fan credere che sia stato il principe ad ucciderlo o a farlo uccidere. E invece l'archibugiere messinese è Andrea, il buono, l'onesto, il generoso, il sapiente Andrea. Il calzolaio confessa gli assassinii compiuti a fin di bene. Sono opera di giustizia, non delitti. Egli ha ucciso soltanto chi aveva per suoi misfatti meritato la pena di morte e non l'aveva ancora avuta. Egli è stato giudice e giustiziere, ha emanato ed eseguito le sentenze applicando le leggi dello Stato: ha fatto quel che non ha fatto ma avrebbe dovuto fare il principe.

Orgoglioso, mastro Andrea. Si ritiene infallibile. Ma è proprio sicuro di non aver mai sbagliato? Il principe si diverte a portargli le prove che qualche volta, che forse sempre ha sbagliato. Mastro Andrea allibisce; dunque non è stato un giustiziere ma un assassino. E' preso dai rimorsi. La notte, quando solo rimane in casa, quei rimorsi diventano occhi, voci di fantasmi che lo accerchiano e lo maledicono e sghignazzano. Per sfuggire all'ossessione mastro Andrea si sega la gola.

L'esteriorità di questi tre atti, quel che è colore leggendario, sapore letterario, contrasto dialettico, movimento scenico, studio di effetti, è curato con molto amore. L'apparenza, vorrei dire, della tragedia è ostentata con abilità vigorosa. Si avverte — specialmente in alcuni particolari che restano tuttavia puramente decorativi — la fedeltà ai grandi esempi. Ma l'azione manca del fuoco che l'accenda e la illumini, della passione che la faccia tremare e palpitare. La costruzione è frutto di un ingegno arguto e colto, che non s'è preoccupato di animarla di una sofferenza veramente tragica. I personaggi restano marionette anche quando dovrebbero diventare uomini, soverchiano i limiti della caricatura. Quando invece la loro umanità, anche nella stilizzazione della leggenda, si ritrova — e questo accade in particolar modo al primo atto — allora l'arte si risolleva e la fusione del buffo e del tragico assume un'impronta decisa e personale, allora le figurazioni favolose acquistano quella consistenza e quell'anelito umano che danno ai loro atti e alle loro passioni il segno e il senso della tragedia.

La ballata dell'orsa minore, commedia in tre atti di Carlo Veneziani, mette in burla la donna sapiente, la donna saccente, la donna che fa l'uomo in casa e fuori, che vuole sbrigare gli affari e difendere le cause in tribunale e in Corte d'Assise, perchè questa donna ha veduto soprattutto nella protagonista della commedia. Wanda Winzel, di sangue boemo, è appunto una avvocatessa. Ha avuto un primo successo: ha difeso e fatto assolvere un giovane banchiere accusato di truffa. Farlo assolvere era facile perchè quell'uomo non aveva rubato; ma con tanto calore lo ha difeso che il banchiere la crede innamorata e se ne innamora egli stesso. Si sposano; e per non deluderla nella sua missione di avvocato difensore il marito le confessa di avere realmente rubato. Ma è una finzione. Dopo un anno accade un nuovo furto alla Banca e Wanda naturalmente crede, è sicura, sia stato ancora il marito. Ma il marito questa volta bisogna bene le confessi di non aver mai rubato, nè prima nè dopo. Che peccato! Wanda non sa darsi pace: aveva preparato l'automobile, i passaporti falsi per una fuga: la femminista voleva diventare una avventuriera, l'avvocato difensore ha una testolina romanzesca. Separazione

Digitized by Google

dal marito; egli vada per conto suo, ella bazzicherà nelle aule e nelle anticamere dei tribunali, tra ladri ed assassini; ma poi finisce che torna all'ovile e tra le braccia del marito.

La commedia si deforma e si sbanda nella farsa, concedendosi volentieri all'umorismo della parodia giornalistica. Non mancano i tratti arguti nel disegno del personaggio centrale, e abbondano allegramente le lepidezze; ma se i colori della caricatura fossero stati più lucenti e più trasparenti, se più concisa e più caustica fosse stata la beffa, si poteva giungere alla satira.

La donna cambia di sentimenti come cambia di vestiti, il suo carattere si adatta ai giorni e alle cose, la sua mutevole sensibilità aderisce agli avvenimenti, le sue passioni effimere si accendono e si spengono col variare degli umori, i suoi gusti varii e volubili sono soltanto consuetudini e convenzioni.

La donna, nostra dea, non ha un'anima che ama e odia, che gode e soffre, ma soltanto delle abitudini che le suggeriscono piccoli movimenti di amore e di odio, che le danno fugaci sensazioni di gioia e di dolore. Il suo cuore e la sua mente non sono forze vive e operanti secondo un proprio convincimento e una propria volontà, ma materia cedevole che subisce e detiene gli influssi e l'impronta di elementi estranei.

Se *Nostra Dea*, commedia in tre atti di Massimo Bontempelli, vuole avere una sua morale, può essere anche questa. Ma il misoginismo di Bontempelli non è greve e accigliato, non soffre d'ipocondria didattica, anzi è tutto gaio e lieve, e ride senza deridere, e non si affanna e s'intrica in matasse filosofiche, ma soltanto vuol creare una favola gioconda e gustosa.

Dea possiede un ricco guardaroba che una sarta continuamente le rinnova: cambia di veste più volte al giorno, ed ogni veste ha il potere di conferirle un'anima diversa; camaleonte di nuovo genere, essa assume dall'abito che indossa modi e sentimenti. Dolce docile consenziente in un mantello color di tortora, diventa una monella disinvolta e impertinente se indossa un tailleur fiammante, si trasforma in un'ambigua perfida femmina quando si raccoglie in una guaina verde serpentina, in una monacella naturalmente se veste il saio, in una mendicante se per un caso singolare si trova avviluppata in vecchi cenci: e via di seguito.

Quello che si dice il trovato della commedia, se non originalissimo nella sua enunciazione, è pieno di succo e di sapore; ma ha offerto scarse risorse al commediografo. L'invenzione della favola scenica è debole in questi quattro atti, che vengono così a mancare della solidità necessaria a sostenere le fantasiose divagazioni parodistiche e le malizie verbali che li riempiono. Dea in verità fa troppo poco, sotto le varie spoglie, per essere o apparire donna mite o ardimentosa o perversa. Quando indossa l'abito color tortora vuol rendere un servizietto ad una signora che conosce per la prima volta, la contessa Orsa: poichè la contessa ha un amante marinaio che vuol vedere a un certo ritrovo, e un marito geloso che non le permette di uscir di casa, Dea si offre di scriverle una lettera, estensibile al marito, invitandola una notte con sè. L'indomani indossa la veste rossa, e non ricorda più niente del giorno innanzi, e tratta male la contessa e si rifiuta di farle da mezzana: ma basta che rimetta per poco l'abito color tortora, per scriver la lettera promessa e ridiventar tanto dolce docile e consenziente da intessere un morbido idillio con Marcolfo, innamorato timido ed estatico. La notte del ritrovo poi se ne viene in guaina verde, tutta invidiosa della amica, con la cattiva intenzione di scombinare il convegno degli amanti, mettendoli l'una contro l'altra: ma la tristizia le riesce solo per poco, perchè poi la camuffano in un saio di monacella, e la donna serpente si mette a fare prediche di castità: infine avvolta in un abito a brandelli chiede l'elemosina e addenta un tozzo di pane che trova in dispensa

Digitized by Google

come un'affamata. All'alba torna a casa dove la fida ancella che tutto sa le ritoglie a una a una le varie vesti sovrapposte, facendola passare per rapide metamorfosi, e la rimette a letto, in camicia da notte e in candore di spirito.

Questa in sostanza, spogliata dei suoi molti particolari beffardi e quasi burattineschi, della sua parte decorativa che è sovrabbondante, la favola della commedia: gli armeggii per l'appuntamento tra due amanti. E' poco. E' volutamente poco, lo so: ed è qui, mi pare, l'errore del Bontempelli. Questa sua bizzaria comica, tuttochè manchi di uno stile conciso e nervoso che la sorregga e la contenga, ha un suo caratteristico sapore agro e frizzante che non è mai amaro, e piace. Corre sui margini della risata sonora senza tuffarcisi mai e si annoda talvolta in un ghigno ironico che non diventa mai aggressivo. La fantasia umoristica del Bontempelli si compiace di cercare i contrasti tra le inezie e le cose essenziali. Ma specialmente in un'opera di teatro aveva bisogno del sostegno di una favola interessante per non dissiparsi. In questi quattro atti il soggetto è soltanto un pretesto, e doveva invece essere una necessità. L'autore, a differenza della sua sarta, donna Fiora, ha avviluppato nel mantello variopinto e iridescente del suo umorismo un manichino di legno. Soltanto una sostanza più tenacemente umana avrebbe dato coesione e unità alle variazioni del tema attenuando l'evidente e monotona insistenza e accentuandone invece la paradossale malizia.

Tutti gli impeti temerari, tutte le vanità e tutte le inesperienza della giovinezza si trovano nel *Focolare*, dramma in tre atti di Gherardo Gherardi. Ma chi ha scritto questo dramma, annunzia possibilità che potranno realizzarsi. Sovrabbondanza di materia compressa in tre atti che non ne hanno la capacità, esuberanza di passioni che traboccano fuor della misura artistica, eccesso di colori, di gesti, di elementi decorativi, caratteri esagerati, sentimenti esasperati, umanità che straripa torbidamente nella retorica. Ma una certa rudezza nel taglio della sostanza drammatica e intenzioni evidenti di elevarsi in una atmosfera fuori del palcoscenico fanno intravedere lo scrittore che saprà dominare e comporre armoniosamente l'impasto che ora gli si deforma tra le mani.

Cesare, massaro e reggitore di bifolchi, è signore e padrone assoluto nella sua casa e nelle sue terre. Ha un figlio, Giacomo, che lo sorregge e lo segue, una figlia malata e allucinata, ma non ancora colui che dovrà perpetuare la sua razza. Non ha un nipote. Questa è la sua pena assidua, il dolore che lo tormenta e lo inasprisce. Il figlio ha sposato una povera donna umile e cagionevole, che non ha saputo ancora dargli l'atteso. Il vecchio Cesare, autoritario e patriarcale, diventa cattivo con il figlio e con la nuora, nutre quasi un sordo rancore contro la povera donna innocente. Se gli manca il nipote la casa crolla, il focolare si spenge, la sua razza si disperde. Egli non sa che Giacomo un bambino lo ha già avuto, da Giovanna, la serva di casa, una donna che ora s'è data a tutti, ma in famiglia assume arie di dominio, perchè sente la forza del suo segreto.

Ora accade che la maternità entri anche nella casa di Cesare, legittimamente. Ma non è benedizione. Alla fine la nuora sta per dare alla luce una creatura, ma è necessario l'intervento del medico. E il medico pone ai famigliari il quesito che la sua coscienza e la legge avrebbero già risolto: la madre o il figlio? — La madre! — invoca Giacomo, che vuol salvare la sua povera donna. — Il figlio! — urla spietatamente Cesare: e muoia la madre, che importa? L'urto esplode in un contrasto drammatico piuttosto verboso che vigoroso, in una concitazione tutta esteriore che mal dissimula l'inumanità della situazione.

Muoiono la madre e il figlio, ed è sventura per tutti. Ma c'è l'altro figlio. Giovanna vuol condurlo in casa, deporvelo, imporvelo: non vuole il posto che

Digitized by Google

spetterebbe anche a lei, se ne andrà; ma il figlio deve restare, perchè ha il diritto di restare. Giacomo tenta ribellarsi; ma interviene la tirannica volontà del vecchio, al quale non si può disobbedire. Cesare finisce per sapere la verità che non è possibile più nascondergli: egli accoglie il piccolo bastardo e costringe Giacomo a sposare la madre di suo figlio. Quella creatura che ha lo stesso suo nome, Cesare, sarà il nuovo padrone della casa, il focolare che non si spegne mai.

Bisogna attenuare i contrasti troppo violenti, aderire i colori al disegno del piccolo quadro domestico, ridurre a proporzioni umane i personaggi iperbolici e all'umile verità le passioni e i pensieri soverchianti.

La scala: tra la strada e la casa: tra il campo libero a tutti e il possesso della propria intimità. In casa ognuno è padrone dei propri pensieri e delle proprie azioni: nella strada gli egoismi umani possono anche incontrarsi, incrociarsi, inseguirsi e sorpassarsi senza accorgersi l'uno dell'altro. L'urto avviene nella scala. Ivi la realtà della strada assalta l'uomo che cerca il segreto della propria anima, e lo sospinge, lo scrolla, a furia di spintoni e di scosse. Nella scala tra la vita esteriore e la vita interiore non ci può essere tregua nè pace. E la scala è l'imagine del mondo: l'uomo ha perduto il suo bene perchè lo ha lasciato o dimenticato nella casa: una tempesta di menzogne, di viltà, di crudeltà, di rapacità lo sconvolge e lo strema: diventa un avanzo di naufragio, una maschera, una smorfia. Non avrà più pace nè letizia. Crederà ancora di vivere, ma non sarà più che un'ombra.

Questo, approssimativamente, può essere il significato del nuovo dramma di Rosso di San Secondo, che s'intitola appunto *La Scala*. Ma non risulta evidente e definito dallo svolgimento dell'azione. Si annunzia a baleni, a barbagli, subito poi offuscati da un addensarsi di sensazioni torbide.

Il dramma è fatto di creta crudamente verista. L'avvocato Terpi è, o appare, un cinico feroce uomo, speculatore di borsa malamente arricchito, cuore di pietra, ghigno bestiale. Possiede un palazzo e tratta i suoi inquilini, anche se sono signore, a colpi di frusta come un domatore da circo; scaccia senza pietà un povero vecchio pensionato che ha avuto il torto di pagargli la pigione con qualche ritardo; avvelena lentamente una signora Devoti, comproprietaria, credo, del palazzo, per carpirle un'eredità che legittimamente dovrebbe andare a certi parenti poveri. E' difficile s'incontri nella vita privata un cattivo soggetto più cattivo di questo avvocato Terpi, che parla come agisce, e pensa come parla, in una stato di perfetta bestialità. L'autore ha voluto colmarlo di tutte le sozzure: e forse non era necessario.

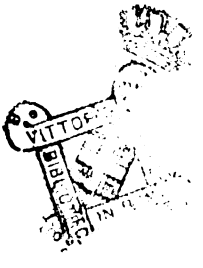
L'avvocato Terpi accoglie in casa una donna, che tutti credono una sgualdrina e se ne tengono pudibondamente lontani. E' invece sua moglie: la moglie dalla quale egli viveva da nove anni separato. Questo è l'epilogo di un dramma che in nove anni si era venuto lentamente svolgendo. Quell'uomo e quella donna non si sono mai amati: Clotilde abbandonò il marito, dopo avergli dato una bambina, e riparò lontano, in America, in cerca di libertà e d'amore. Per vivere fece la canzonettista, poi incontrò un uomo che perdutamente se ne innamorò, e anche lei perdutamente s'innamorò di quell'uomo. Ora è tornata per rivedere la sua creatura che sarà ormai una giovinetta. Per questo s'è ricoverata in casa del marito e vive insiemee con lui ostilmente e s'è rassegnata a passare per la sua ganza, e attende. Attende che il marito le faccia vedere la figliola almeno per un momento. Ella ama sempre Manuel, l'uomo che l'ha seguita, che una fida domestica le introduce furtivamente in casa, e insieme con lui piange di amore e di sconsolazione: ma attende la figliola. Che non viene, che non verrà mai più perchè è morta. E' lo schianto. La povera Clotilde si abbatte come impazzita dal dolore. E anche lui, il cinico

Digitized by Google

spietato avvocato Terpi, ha finalmente un grido di umanità ferita: in fondo è più disgraziato che malvagio: la vita che non ha saputo dargli un dono di bontà lo ha sinistramente pervertito.

E' il dramma della maternità che come quasi in tutta l'opera di Rosso assume valore, a volta a volta, di redenzione o di espiazione. Clotilde sconta le colpe della sua femminilità con lo strazio della maternità: lo spirito paga con la carne. E, a parte questo significato poetico e morale che emana dalla catastrofe, il dramma dell'avvocato Terpi che si vendica su la vita delle ingiurie che la vita gli ha fatte si riveste talvolta di modi e moti artisticamente consueti. La sua bellezza è nella chiara concisa nervosa espressione, nella muscolatura del dialogo tutto rilievo, nella statura che Terpi via via acquista dalle parole che dice e dai gesti che compie: il segno distintivo della sua originalità è in quei lampi che sprigiona da certi urti e certi nessi di scene, ed entro i quali i diversi personaggi assumono aspetti di allucinazione, è in quella fosca atmosfera di tragico quotidiano che specialmente all'ultimo atto invade la scena.

MICHELE SAPONARO



G. L. ZANETTI: *Direttore responsabile*

"STAMPA PERIODICA,, - *Viale Piave, 12 (già Monforte) - Milano*

Digitized by Google

INDICE DEL TERZO VOLUME

NUOVA SERIE (ANNO OTTAVO)

NONO FASCICOLO: 15 Settembre 1925

ANTONINO ANILE: *Il problema religioso in Dostoievski.* . . . . . Pag. 5
FERDINANDO PASINI: *Le conclusioni del Pascoli* . . . . . » 16
GIUSEPPE LONGO: *Liriche* . . . . . » 36
SEBASTIANO DELEDDA: *Motivi antifrancesi in Sardegna nel secolo XVIII.* » 40
M. T. DAZZI: *Liriche* . . . . . » 52
DANTE BIANCHI: *Pessimismo Alfieriano* . . . . . » 54
ITALICO NONO: *Fuorusciti toscani a Treviso nel 1300* . . . . . » 67
SAC. GIUSEPPE CAPRA: *L'Africa centro-australe (impressioni di un missionario)* . . . . . » 88
GIOVANNI MARCHESINI: *E' veramente la nostra scuola un'officina di vita?* » 102
FERRUCCIO RUBBIANI: *L'Esposizione Missionaria Vaticana* . . . . . » 113
RASSEGNA POLITICA: (*E Ciccotti*) . . . . . » 123
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA: (*Irenicus*) . . . . . » 127

DECIMO FASCICOLO: 15 Ottobre 1925

POMPEO MOLMENTI: *Del costume veneziano nel seicento* . . . . . Pag. 133
FRANCESCO RUFFINI: *Il «masso» del «Natale» manzoniano e il Giansenismo* » 143
UMBERTO MORUCCHIO: *Il teatro di E. A. Butti* . . . . . » 163
DANTE DINI: *Lo Scongiuro* . . . . . » 177
GINA LOMBROSO: *Attrazione pel soffrire* . . . . . » 192
GIUSEPPE VILLAROEL: *Terra del sole* (versi) . . . . . » 204
ALFREDO POGGI: *Politica e cattolicismo* . . . . . » 207
GIUSEPPE BRONZINI: *Nobili giornalisti: Michele Torraca* . . . . . » 222
ENRICA MALCOVATI: *Le pubblicazioni per il centenario dell'Ateneo pavese.* » 234
RASSEGNA POLITICA: (*E. Ciccotti*) . . . . . » 238
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA: (*Irenicus*) . . . . . » 243
RASSEGNA DRAMMATICA: (*M. Saponaro*) . . . . . » 248

UNDICESIMO FASCICOLO: 15 Novembre 1925

Il giudizio della Commissione per il Concorso del «SAGGIO» . . . . . Pag. 253
VINCENZO RICCIO: *I recenti biografi di Ernesto Renan* . . . . . » 255
IL GENERALE FILARETI: *G. L. Tallien* . . . . . » 272
VINCENZO ERRANTE: *Dall'«Ifigenia in Tauride» di V. Goethe* . . . . . » 291
SEBASTIANO VENTO: *L'essenza del secentismo* . . . . . » 313
ALICE GALIMBERTI: *Elisabetta Siddal, ispiratrice e poetessa* . . . . . » 336
G. EDOARDO MOTTINI: *Il pittore dei fauni e delle maghe: il Dossi* . . . . » 349
RASSEGNA POLITICA: (*E. Ciccotti*) . . . . . » 357
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA: (*Irenicus*) . . . . . » 361
RASSEGNA VATICANA: (*E. Burcardo*) . . . . . » 366
RASSEGNA D'ARTE (*Raffaello Giolli*) . . . . . » 371
COSE ITALIANE VISTE DALL'ESTERO: (*E. Damiani - E. V.*) . . . . . » 380

DODICESIMO FASCICOLO: 15 Dicembre 1925

Relazione della Commissione esaminatrice per il Concorso del «SAGGIO»
PIETRO SILVA: *L'unità romana nel Mediterraneo* . . . . . Pag. 387
ALFREDO MORI: *La novella de' due mugi i* (commedia in tre atti) . . . » 21
ITALO MAJONE: *L'arte del Poliziano* . . . . . » 485
DIEGO GAROGLIO: *Vertigine* (versi) . . . . . » 517
CARLO VOLPATI: *Trittico voltiano* (Scienza, insegnamento e fede in Alessandro Volta - Episodi e atteggiamenti) . . . . . » 519
MARY TIBALDI CHIESA: *C'è una piccola casa....* . . . . . » 542
RASSEGNA POLITICA: (*E. Ciccotti*) . . . . . » 548
RASSEGNA DI POLITICA ESTERA: (*Irenicus*) . . . . . » 553
RASSEGNA SCIENTIFICA: (*E. Bertarelli*) . . . . . » 558
RASSEGNA DRAMMATICA: (*M. Saponaro*) . . . . . » 563

Digitized by Google

JOHNSON

Motori fuori bordo i più leggeri del mondo, i più semplici, i più pratici

Minimo consumo, massima velocità, nessuna vibrazione alla barca, semplicità di movimento e di regolazione, perfetto funzionamento in qualsiasi posizione di lavoro. Si garantiscono molti anni di ottimo funzionamento.

tipo J. a 1 cilindro - 2 H
tipo A. a 2 cilindri - 2 ½ HP
tipo BN. a 2 cilindri - 2 ½ HP

Agente generale per l'Italia:

ALESSANDRO LOMBARDI

MILANO (12)

Piazza Carlo Mirabello, 2, già Via Montebello, 16

Telegrammi: Discobolo - Milano — *Telefono 60-51*

Digitized by Google

RINOLEINA

Guarisce i raffreddori
le affezioni del naso
e della gola

CREAZIONE MAGA

Preserva dall' INFLUENZA

Prodotti specializzati - Bernocco e Borgogno - Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CESARE DE NARDIS
LEGATORIA TIPO
Via Cremona
Telef. 56.46.54

Digitized by Google